

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DELLA REPUBBLICA
DI SAN MARINO

CENTRO SAMMARINESE
DI STUDI STORICI

STRUMENTI E DOCUMENTI

2

LA REPUBBLICA DI SAN MARINO DALLA GUERRA FREDDA ALLA GLOBALIZZAZIONE

le orazioni ufficiali tra
relazioni internazionali,
cultura, comunicazione politica
(1948-2013)

di Sante Cruciani e Raffaello Ares Doro

Collana di studi storici - Strumenti e documenti

SANTE CRUCIANI E RAFFAELLO ARES DORO

La Repubblica di San Marino
dalla guerra fredda alla
globalizzazione. Le orazioni
ufficiali tra relazioni
internazionali, cultura,
comunicazione politica (1948-
2013)

La Repubblica di San Marino dalla guerra fredda alla globalizzazione. Le orazioni ufficiali tra relazioni internazionali, cultura, comunicazione politica (1948-2013)

di Sante Cruciani e Raffaello Ares Doro

Collana di Studi Storici – Strumenti e documenti, n. 2, 2017

Collana diretta da Ercole Sori

© 2018 Bookstones

via dell'Ospedale 11

47921 Rimini

www.bookstones.it

Proprietà letteraria riservata

Per informazioni e contatti: info@bookstones.it

Questo e-book contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo libro elettronico non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale libro elettronico non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

isbn: 978-88-98275-70-0

Opera approvata dai membri del Comitato Scientifico del Centro Sammarinese di Studi Storici, dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino: Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Paolo Rondelli, Leo Marino Morganti, Stefano Pivato, Maurizio Ridolfi, Laura Rossi, Ercole Sori.

-->

Indice

Introduzione

I. La "Repubblica Rossa", l'Italia centrista, la guerra fredda (1948-1957)

II. La Repubblica di San Marino, l'Italia del centrosinistra, la
distensione internazionale (1958-1973)

III. La Repubblica di San Marino, la Conferenza di Helsinki,
l'adesione alle agenzie specializzate dell'Onu (1973-1978)

IV. Il governo delle sinistre, il Consiglio d'Europa, la
rivendicazione di una televisione di Stato (1978-1986)

V. Il «compromesso storico» di San Marino, la fine della guerra
fredda, la nascita di San Marino Rtv (1986-1992)

VI. La Repubblica di San Marino e l'Italia dalla fine della guerra
fredda all'integrazione economica e monetaria dell'Europa

(1992-2001)

VII. La Repubblica di San Marino e l'Italia dall'11 settembre 2001
alla crisi finanziaria internazionale (2001-2008)

VIII. La Repubblica di San Marino nel mondo globale: gli accordi con l'Italia e l'orazione del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon (2008-2013)

Conclusioni

Antologia critica

- I. Gruppo (1948-1957)
- II. Gruppo (1958-1973)
- III. Gruppo (1973-1978)
- IV. Gruppo (1978-1986)
- V. Gruppo (1986-1992)
- VI. Gruppo (1992-2001)
- VII. Gruppo (2001-2008)
- VIII. Gruppo (2008-2013)

Note biografiche degli oratori e corredo ai testi delle orazioni

Ringraziamenti

Pubblicazioni

INTRODUZIONE

PRIMA PARTE

L'impostazione del saggio è stata condivisa dai due autori. L'introduzione e i capitoli 1, 2, 3, 4 sono da attribuire a Sante Cruciani, i capitoli 5, 6, 7, 8 e le conclusioni sono da attribuire a Raffaello Ares Doro.

Introduzione

Le dinamiche delle relazioni internazionali, delle rappresentazioni culturali e della comunicazione politica si sono imposte come un terreno di studio ricco di potenzialità innovative e di chiavi interpretative originali sulla storia del Novecento, della guerra fredda e della globalizzazione^[1].

Mentre importanti convegni dell'École Française de Rome hanno innestato sulla categoria della «politica di potenza» la dialettica tra «opinion publique et politique extérieure»^[2] dalla Grande guerra agli anni ottanta, più recentemente la storiografia della guerra fredda ha analizzato la competizione bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica come «un intero

campo semantico di significato»^[3], nel quale le strategie geopolitiche dei due blocchi si sono intrecciate costantemente con la comunicazione politica, per «la conquista dei cuori e delle menti»^[4] dell'opinione pubblica internazionale.

Nel lungo periodo, tali dinamiche hanno riguardato anche la Repubblica di San Marino, abituata da sempre a confrontarsi con i mutamenti del contesto internazionale in funzione di una politica estera di salvaguardia dell'indipendenza nazionale, di fronte alle contese militari tra gli antichi stati italiani, alle ingiunzioni di alcuni stati europei nei momenti più controversi del risorgimento come lo "scampo di Garibaldi", alle pressioni dell'Italia liberale, alle imposizioni del regime fascista, ai rapporti spesso conflittuali con l'Italia repubblicana^[5].

In questa prospettiva, l'elaborazione della politica estera sammarinese e le rappresentazioni culturali dell'"antica terra della libertà" e della "repubblica ideale" si sono alimentate reciprocamente, decretando la fortuna di San Marino nei circuiti della riflessione politica europea. In un volume divenuto un classico della storiografia come *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Aldo Garosci invitava già negli anni sessanta ad analizzare il nesso tra la politica internazionale e le rappresentazioni culturali della «Repubblica di perpetua libertà». Pur fermandosi al celebre discorso di Giosuè Carducci su *La libertà perpetua di San Marino*, in occasione dell'inaugurazione del Palazzo pubblico il 30 settembre 1894, Garosci sottolineava la possibilità di estendere la ricerca «fino all'età contemporanea», per «aggiungervi Romolo Murri e Piero Calamandrei, il Gramsci e il Bottai, lo

Scelba e il Pajetta» e fare emergere «preoccupazioni e vicende che sono state dell'intera storiografia e dell'intera civiltà europea»^[6].

Riprendendo la lezione metodologica di Garosci, dal 1992 ad oggi il Centro Sammarinese di Studi Storici ha alimentato una intensa stagione di ricerca sulla Repubblica di San Marino^[7], affrontando i temi del sistema politico e sindacale^[8], dello sviluppo turistico ed economico^[9], senza dimenticare i rapporti con il fascismo^[10] e la parabola della "Repubblica Rossa" del secondo dopoguerra^[11].

Come è stato rimarcato da Ercole Sori in un seminario del 2010, si è cercato di favorire l'«atterraggio» della storia della Repubblica di San Marino «dall'alta quota della mitografia, giù, giù, fino ad atterrare sulla pista più solida della storiografia», con alcuni «punti-navi salienti» e virate in «direzione della terra»^[12], con un allargamento significativo degli studi al contesto italiano ed internazionale.

Nell'ambito di quel seminario, le orazioni ufficiali tenute per l'insediamento dei capitani reggenti da personalità del calibro di Piero Calamandrei, Aldo Garosci e Giovanni Spadolini venivano individuate come una fonte privilegiata per indagare «la Repubblica di San Marino tra politica e storia»^[13], con particolare attenzione all'evoluzione dei rapporti tra San Marino e l'Italia repubblicana nel quadro internazionale della guerra fredda.

Nel convegno del 2011 su *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione*^[14], una analisi più approfondita confermava la possibilità di considerare le

orazioni ufficiali un prisma originale per ricostruire la politica estera e le relazioni internazionali della Repubblica di San Marino, fino alla caduta del muro di Berlino e all'età della globalizzazione^[15]. Nasceva così nel 2012 un progetto di ricerca teso a completare il censimento delle orazioni ufficiali già segnalate da Maria Antonietta Bonelli fino al 1990^[16], raccogliere presso la Biblioteca di Stato di San Marino i discorsi editi dalla Segreteria di Stato agli Esteri, con l'obiettivo di una antologia critica delle orazioni più significative, alla luce delle categorie interpretative delle relazioni internazionali, delle rappresentazioni culturali e della comunicazione politica. Si trattava infatti di un filone di ricerca che poteva dialogare positivamente con la sfera della comunicazione, in virtù del fatto che le orazioni ufficiali di esponenti della politica e delle istituzioni, della cultura e dell'informazione, hanno rappresentato uno dei momenti di maggiore visibilità mediatica della vita pubblica della Repubblica del Titano^[17]. Appariva quindi possibile porre a confronto la reciprocità di sguardi tra la politica estera sammarinese e i suoi interlocutori italiani ed internazionali nell'arco di quasi settanta anni^[18], individuando continuità e cesure anche in base alla trasformazione dei linguaggi della politica e del sistema dei media su scala globale^[19].

In maniera quasi parallela, la pubblicazione delle orazioni ufficiali dal 1923 al 2013, curata dall'ambasciatore Marcello Beccari in coincidenza della visita del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon^[20], giungeva a rafforzare l'esigenza di collocare nel contesto della guerra fredda e della

globalizzazione un momento così significativo della storia politica e culturale della Repubblica di San Marino e di compiere definitivamente il passaggio dalla raccolta delle fonti alla ricostruzione storica e al dibattito storiografico.

Nei tornanti principali della storia sammarinese, le orazioni ufficiali hanno infatti delineato le linee strategiche della politica estera dei governi in carica nei confronti dell'Italia repubblicana, delle agenzie specializzate dell'Onu, di istituzioni internazionali come il Consiglio d'Europa, dello spazio politico ed economico della Cee e dell'Unione europea. Il catalogo delle personalità della politica, della cultura e delle istituzioni invitate a svolgere le orazioni attesta la capacità della Repubblica di San Marino di costruire reti transnazionali volte a rafforzare la sua politica estera^[21], legittimare la sua adesione al Trattato di non proliferazione delle armi atomiche del 1964 e alla Dichiarazione della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione europea del 1975^[22], nell'intento di esercitare un ruolo d'avanguardia tra i "piccoli Stati" nel sistema internazionale^[23].

Dagli anni ottanta al 2013, le reti transnazionali costruite attorno alle orazioni ufficiali hanno efficacemente favorito l'ingresso a pieno titolo di San Marino nel Consiglio d'Europa e nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite^[24], la firma dell'Accordo di cooperazione e unione doganale con la Cee, della Convenzione monetaria con la Repubblica italiana per conto della Comunità europea, dell'Accordo monetario fra la Repubblica di San Marino e l'Unione europea^[25].

Le orazioni ufficiali hanno svolto una funzione altrettanto

significativa nella proiezione della Repubblica di San Marino oltre i confini del monte Titano, con l'effetto di accendere l'interesse della carta stampata, della radio, della televisione e della rete internet sull'identità politica di San Marino, sulla sua politica estera e sulle rappresentazioni culturali che l'hanno caratterizzata dalla guerra fredda alla globalizzazione. Esempari al riguardo possono essere considerate le orazioni sulla rivendicazione del diritto di voto delle donne negato dalla "Repubblica Rossa" e sulla nomina delle prime due donne alla carica di Capitano reggente nel 1981 e nel 1984^[26], su iniziative sportive connesse alla politica estera come i Giochi olimpici dei piccoli Stati nel 1985^[27], sulla promozione nel semestre sammarinese di Presidenza del Consiglio d'Europa della Dichiarazione di San Marino del 2007 sul dialogo interreligioso e interculturale per la lotta al terrorismo e per la pace^[28].

Confermando l'interazione tra relazioni internazionali, rappresentazioni culturali e comunicazione politica, nei rapporti con l'Italia la questione del diritto di San Marino ad impiantare una televisione di Stato è stata affrontata nelle orazioni ufficiali dai primi anni settanta alla nascita di San Marino Rtv nel 1992 e alle sue successive trasformazioni, come una rivendicazione di sovranità nazionale e uno strumento irrinunciabile nel campo della politica estera e delle relazioni internazionali^[29]. Tale interazione si dimostra altrettanto persuasiva nelle orazioni ufficiali riguardanti la fondazione dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, i suoi rapporti con il mondo accademico italiano ed europeo, la sua caratura internazionale al traguardo dei venticinque anni di

attività nei settori della ricerca scientifica e dell'alta formazione, i livelli di eccellenza raggiunti dalla Scuola Superiore di Studi Storici^[30].

Utilizzando un ampio ventaglio di fonti a stampa e audiovisive, individuando gli echi della vita politica della Repubblica di San Marino e delle orazioni ufficiali nei maggiori quotidiani italiani e nei cinegiornali «Settimana Incom», «Settimanale Ciac», «Caleidoscopio Ciac» e «Radar»^[31], nonché nei servizi giornalistici di «San Marino Rtv» e delle sue piattaforme digitali^[32], è stato possibile interrogarsi sistematicamente sull'interazione tra relazioni internazionali, rappresentazioni culturali e comunicazione politica.

In sintonia con un approccio multidisciplinare attento al dialogo tra intellettuali e politica estera, alla sfera delle percezioni e delle immagini, al cinema e alle produzioni audiovisive come fonti per la storia delle relazioni internazionali^[33], San Marino può costituire un caso di studio assai stimolante e le orazioni ufficiali possono diventare l'architrave di una storia culturale delle relazioni internazionali della Repubblica di San Marino, con alcune suggestioni di metodo utili anche al di fuori del territorio del monte Titano.

[1] E. Di Nolfo, *Storia delle relazioni internazionali. Dal 1918 ai giorni nostri*, Editori Laterza, Roma-Bari 2008; O. Barié, *Dalla guerra fredda alla grande crisi. Il nuovo mondo*

delle relazioni internazionali, il Mulino, Bologna 2013.

[2] *Opinion publique et politique extérieure 1915-1940*, sous la direction de P. Levillain, B. Vigezzi, Collection de l'École française de Rome, Roma 1984; *Opinion publique et politique extérieure 1945-1981*, sous la direction de B. Vigezzi, Collection de l'École française de Rome, Roma 1985.

[3] A. Stephanson, *Quattordici note sul concetto di guerra fredda*, in «Novecento», n. 2 (2000), pp. 67-87.

[4] M. Del Pero, *La guerra fredda*, Carocci, Roma 2001, p. 8.

[5] *Storia illustrata della Repubblica di San Marino*, voll. I, II, III, a cura del Centro di Documentazione della Biblioteca di Stato della Repubblica di San Marino, AIEP, San Marino 1985.

[6] A. Garosci, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, Edizioni di Comunità, Milano 1967, nonché ristampa dell'edizione originale, a cura della Biblioteca di Stato della Repubblica di San Marino, *Presentazione* di F. Fantoni, San Marino 2011, p. 13.

[7] A. Grohmann, G. Nenci, M. Sbriccoli, E. Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro sammarinese di studi storici*, Quaderni del Centro sammarinese di studi storici, n. 21, San Marino, 2000; *Indice dei Quaderni 1-34*, a cura di M.C. Monaldi, Centro Sammarinese di Studi Storici, San Marino 2013.

[8] F. Casadei, M. Pelliconi, L. Rossi, P. Sabbatucci Severini, *Sindacato politica economia a San Marino in età contemporanea*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, n. 12, San Marino 1995; L. Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, n. 23, San Marino 2003.

[9] D. Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, n. 29, San Marino 2009; *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, a cura di P. Battilani e S. Pivato, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, n. 31, San Marino 2010; M. Troilo, *Storia e protagonisti del turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, n. 33, San Marino 2011.

[10] G. Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, n. 30, San Marino 2014.

[11] S. Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, n. 32, San Marino 2010.

[12] *San Marino tra mito e storia. Ripensando Aldo Garosci e la storiografia sulla Repubblica*, Atti del seminario del 18 ottobre 2010, Biblioteca di Stato e beni librari, Repubblica di San Marino, San Marino 2011. Si veda in particolare l'introduzione di Ercole Sori, pp. 9-10.

[13] S. Cruciani, *La Repubblica di San Marino tra politica e storia: Calamandrei, Garosci, Spadolini*, in *San Marino tra mito e storia. Ripensando Aldo Garosci e la storiografia della Repubblica*, cit., pp. 29-37.

[14] *Il Risorgimento. Mito e storiografia fra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, a cura di M. Ridolfi, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, n. 35, San Marino 2013.

[15] S. Cruciani, *Le relazioni politico culturali tra l'Italia e la Repubblica di San Marino nell'uso pubblico della storia (1948-1990)*, in *Il Risorgimento. Mito e storiografia*, cit., pp. 189-213.

[16] M.A. Bonelli, *Il discorso per la cerimonia d'ingresso dei Capitani Reggenti*, in *Agenda Asa*, San Marino 1991.

[17] Ead., *La libera tribuna del Titano*, in *San Marino nello specchio del mondo*, a cura di A. Brilli, vol. II, Minerva Edizioni, San Marino 2003, pp. 151-185.

[18] S. Barducci, *Visti da lontano: i politici italiani ed europei raccontano la "loro" San Marino*, AIEP, San Marino 2010.

[19] P. Ortoleva, *Il secolo dei media. Riti, abitudini, mitologie*, Il Saggiatore, Milano 2010; I. Piazzoni, *Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv*, Carocci, Roma 2014.

[20] *Le Orazioni Ufficiali pronunciate nel Pubblico palazzo della Repubblica di San Marino dal 1923 al 2013*, a cura di M. Beccari, Asset Banca, San Marino 2014.

[21] P. Calamandrei, *San Marino esempio europeo. Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo il 1 ottobre 1948 per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Giordano Giacomini I e Domenico Tomassoni I*, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1948; Articolo non firmato, *Celebrazione. Riportiamo qui alcuni dei più significativi brani della nobile ed eloquente orazione pronunciata dal nostro illustre compagno senatore avv. Mario Berlinguer alla cerimonia dell'ingresso dei Reggenti il 1 Ottobre u.s.*, in «Il Nuovo Titano» del 31 novembre 1951; F. Flora, *Discorso ufficiale pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Mario Nanni e Enrico Andreoli*, 1 aprile 1956, in «Letterature Moderne», a. VI, n. 3.

[22] P. Quaroni, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani reggenti Ferruccio Piva II-Federico Carattoni I*, 1 aprile 1965, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1965; V. Winspeare Guicciardi, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico Palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Alberto Lonfernini II e Antonio Lazzaro Volpinari II*, 1 ottobre 1977, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1977.

[23] *Il Piccolo Stato. Politica storia diplomazia*, a cura di L. Barletta, F. Cardini, G. Galasso, Università degli Studi della Repubblica di San Marino, Scuola Superiore di Studi Storici, AIEP, San Marino 2002.

[24] G. Adinolfi, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Adriano Reffi II – Massimo Roberto Rossini I*, 1 aprile

1983, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1983; N. Rifai, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Giuseppe Arzilli I – Maurizio Tommassoni I*, 1 ottobre 1986, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1986; C. Lalumière, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Adalmiro Bartolini I – Ottaviani Rossi I*, 1 aprile 1990, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1990; S. de Mistura, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico Palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Mirco Tommassoni I – Alberto Selva I*, 1 aprile 2007, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2007.

[25] R. Prodi, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Bollini III – Settimio Lonfernini I*, 1 aprile 1995, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1995; G. Andreotti, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Antonio Lazzaro Volpinari III – Giovanni Francesco Ugolini I*, 1 aprile 2002, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2002. I rapporti tra la Repubblica di San Marino e l'Unione europea sono ben ricostruiti in Segreteria di Stato per gli Affari Esteri- Repubblica di San Marino, *Breve storia delle relazioni tra San Marino e l'Unione Europea*, in www.esteri.sm (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[26] Stralci dell'orazione ufficiale di Luigi Russo del 1 aprile 1955 sono in: Articolo non firmato, *Echi dell'ingresso*, in «Il Nuovo Titano» del 1 maggio 1955. Per le altre orazioni, si vedano Maria Magnani Noya, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Gastone Pasolini I – Maria Lea Pedini Angelini*, 1 aprile 1981, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1981; G. Codrignani, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Giorgio Crescentini – Gloriana Rebecchini*, 1 aprile 1984, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1984.

[27] J.A. Samaranch, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Enzo Colombini I – Severino Tura I*, 1 aprile 1985, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1985.

[28] G. Battaini Dragoni, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Alessandro Rossi – Alessandro Mancini*, 1 aprile 2007, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2013.

[29] L. Ammannati, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Benedetto Belluzzi IV – Giuseppe Micheloni II*, 1 aprile 1972, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1972; S. Zavoli, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Ermenegildo Gasperoni I – Adriano Reffi I*, 1 ottobre 1978, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1978; R. Butler, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Renzo Renzi I – Germano De Biagi II*, 1 ottobre 1983, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1983; V. Feltri, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Alberto Cecchetti – Gino Giovagnoli*, 1 ottobre 2001, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2001.

[30] U. Eco, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli*

eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Venturini III – Ariosto Maiani I, 1 aprile 1986, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1986; Fabio Roversi Monaco, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Romeo Morri I – Marino Zanotti I*, 1 ottobre 1992, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1992; Ippolito Giuseppe Donini, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Luigi Lonfernini II – Fabio Berardi I*, 1 aprile 2001, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2001; Luciano Canfora, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Claudio Muccioli I – Antonello Bacciocchi II*, 1 ottobre 2005, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2005.

[31] Una ricerca di questo tipo può essere svolta attraverso l'archivio audiovisivo dell'Istituto Luce (www.archivioluce.com/archivio; ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[32] Altrettanto ricco, dagli anni novanta ad oggi, è il repertorio dell'archivio digitale di San Marino Rtv (www.smtvsanmarino.sm/video/programmi/archivio-rtv; ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[33] *Intellettuali e politica estera*, a cura di I. Bonfreschi e M. Maccaferri, in «Memoria e Ricerca», n. 1, gennaio-aprile 2016; *Italy in the world. Immagini e percezioni nelle relazioni transnazionali*, a cura di M. Ridolfi e A. Varsori, in «Memoria e Ricerca», n. 2, maggio-agosto 2016; S. Cambi, *Diplomazia di celluloidi? Hollywood dalla seconda guerra mondiale alla guerra fredda*, FrancoAngeli, Milano 2014; S. Pisu, *Il XX secolo sul red carpet. Politica, economia e cultura nei festival internazionali del cinema (1932-1976)*, Franco Angeli, Milano 2016.

I. LA "REPUBBLICA ROSSA", L'ITALIA CENTRISTA, LA GUERRA FREDDA (1948-1957)

Gli studi sulla guerra fredda hanno indagato le dinamiche internazionali del Piano Marshall e della Dottrina Truman, la stabilizzazione centrista dell'Italia repubblicana, il ruolo dell'integrazione europea nella modernizzazione del capitalismo, l'impatto della "crisi del 1956" e dei Trattati di Roma del 1957 sulla rottura dell'unità d'azione tra comunisti e socialisti e sull'evoluzione della politica italiana^[1].

Nell'ambito della storia della comunicazione politica, alcuni passaggi essenziali quali le elezioni del 18 aprile 1948 e del 7 giugno 1953, con la cosiddetta "legge truffa", sono stati messi a fuoco con la lente dell'«ossessione del nemico», che ha effettivamente contraddistinto «la guerra civile simulata» tra i partiti politici italiani prima e dopo la guerra fredda^[2].

In tale quadro storiografico, l'insediamento a San Marino di una "Repubblica rossa", nel cuore dell'Italia centrista e a poche miglia dalla Jugoslavia di Tito, è stata indagata con un approccio sensibile all'interazione tra relazioni internazionali, rappresentazioni culturali e comunicazione politica^[3]. La vittoria del Comitato della Libertà alle elezioni dell'11 marzo 1945 e la formazione di una maggioranza socialcomunista ha

come contraltare la rottura politica, nel biennio 1945-1947, tra la Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi e il fronte delle sinistre di Palmiro Togliatti e Pietro Nenni sull'adesione al Piano Marshall e la collocazione internazionale del paese.

Dopo la ripresa dei rapporti bilaterali con l'Italia, testimoniata dagli Accordi aggiuntivi alla Convenzione di amicizia e buon vicinato del 31 marzo 1939, sottoscritti il 16 luglio 1945 e il 24 marzo 1948 dal segretario di Stato agli Affari esteri Gino Giacomini e dai titolari della Farnesina De Gasperi e Sforza, l'affermazione della Dc alle elezioni politiche del 18 aprile 1948 inaugura una fase di forte contrapposizione tra l'Italia e la Repubblica di San Marino. I timori del governo De Gasperi per il consolidamento di una maggioranza socialcomunista legata ai partiti fratelli italiani, alle direttive del Cominform e alla politica estera sovietica, sono confermati dalla strada intrapresa dalla Repubblica di San Marino sul versante delle relazioni internazionali, delle rappresentazioni culturali e della comunicazione politica. Le orazioni ufficiali di personalità della cultura e della politica, in occasione dell'insediamento dei capitani reggenti, si trasformano infatti in una ribalta istituzionale per proiettare oltre i confini sammarinesi le suggestioni propagandistiche del governo socialcomunista, esaltare le sue realizzazioni sociali, corrodere l'appartenenza atlantica dell'Italia repubblicana.

Da tale punto di vista, l'orazione ufficiale di Piero Calamandrei del 1 ottobre 1948 costituisce il momento fondativo del mito di una Repubblica realmente «fondata sul lavoro» e sulla giustizia sociale, in opposizione al congelamento

costituzionale voluto in Italia dai governi centristi alleati degli Stati Uniti. Rielaborando gli assi portanti dell'orazione carducciana del 1894, secondo una religione della libertà di stampo repubblicano e socialista, Calamandrei presenta il governo socialcomunista di San Marino come un «esempio europeo» al servizio della pace, rispetto alle «minacce di smisurate armi atomiche» che pesano sulla «civiltà europea» e sulle «rive di questo laghetto mediterraneo in cui vengono a fronteggiarsi tutte le rivalità» tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Nel confronto tra la Repubblica di San Marino, che sta realizzando «un moderno programma di socialismo democratico», e il ripiegamento dell'Italia su un nuovo centralismo, Calamandrei innesta sul mito di San Marino le tematiche federaliste delle autonomie territoriali e dell'unità dell'Europa. Le istituzioni sammarinesi derivanti dalla democrazia comunale e dalle pratiche assembleari dell'Arengo diventano così il prototipo di una democrazia compiuta, che permette la piena partecipazione dei cittadini alla vita della Repubblica ed è in grado di anticipare l'organizzazione autonomista dello Stato in una Europa unita e neutrale, irriducibile alle logiche di schieramento della guerra fredda e della competizione nucleare:

S'io cerco di immaginare come sarà la cellula di questo tessuto federalista che solo potrà trattenere il mondo sull'orlo della nuova catastrofe e aiutarlo a risarcire le ferite ancora aperte, guardo anche qui alla vostra Repubblica come a un modello ideale. [...] Per scongiurare l'urto immane che si disegna sull'orizzonte, l'Europa, se non vuole inabissarsi e diventar nei millenni un fantasma come l'Atlantide della leggenda, non può far altro che federarsi, e assidersi neutrale tra i due imperialismi

nemici, disposta a servirsi delle proprie armi soltanto per impedire ai due eserciti antagonisti di far del suolo europeo, di questo incomparabile giardino di civiltà, il campo calcinato delle loro battaglie^[4].

(*Antologia critica*, sezione I, documento 1)

La visione europeista e federalista di Calamandrei non può certo trovare espressione concreta nella politica estera filosovietica della maggioranza socialcomunista, ma la forza propagandistica dell'immagine della «Repubblica del lavoro» è confermata dalla controffensiva mediatica del governo italiano, tesa a presentare San Marino come un luogo fuori dal tempo e dalla storia, scarsamente democratico a causa del mancato riconoscimento del diritto di voto delle donne e dell'emigrazione di migliaia di cittadini iscritti alle liste elettorali.

La riaffermazione del Comitato delle Libertà alle elezioni del 27 febbraio 1949 è infatti ridimensionata da un servizio cinematografico della «Settimana Incom», costruito sul doppio registro della atemporalità dell'istituto della Reggenza e delle contraddizioni del sistema politico sammarinese. Mentre sullo schermo si alternano le immagini del monte Titano, del Palazzo del governo, dei manifesti democristiani con lo slogan «Tutta qui sta la questione: o il Baffone o il tuo Barbone: Vota San Marino», dei leader socialisti Gino Giacomini e Giuseppe Forcellini, degli elettori al voto, il commento fuori campo tende a ridurre il risultato politico a una questione di folclore:

L'azzurra vision di San Marino, come la chiamava un poeta, qui si precisa in questa aria di antico comune italico. Oggi elezioni del nuovo governo, cioè del

Consiglio grande e generale che per voto diretto procederà alla nomina dei due Capitani reggenti. Una domenica più animata del solito, ma per le donne poco diversa dalle altre, dato che non sono ammesse al voto. Settemila gli iscritti alle liste nella più piccola Repubblica del mondo. Ma Domenico Tommasoni, uno degli attuali Capitani reggenti spiega che circa un migliaio di elettori stanno in America. Forcellini e Giacomini, segretari agli Interni e agli Esteri osservano l'affluenza. 36 seggi ai socialcomunisti, lieve regresso, 24 ai democristiani. Cinque mila votanti circa^[5].

In maniera analoga, la «Settimana Incom» riconduce ancora l'insediamento dei capitani reggenti del 1 aprile 1949 a un antico rituale di origine comunale, senza alcun riferimento alla maggioranza socialcomunista al governo di San Marino. Le sequenze della cerimonia sono commentate dalla voce fuori campo con il tono di una cronaca giornalistica sospesa tra passato e futuro:

San Marino: il Palazzo si appresta oggi a ricevere i nuovi Reggenti della Repubblica. Austero e suggestivo rito di un'antica democrazia. Il cambio ha luogo ogni sei mesi. Nel salone i magistrati uscenti e i due che entrano in carica. Letta la formula costituzionale i nuovi giurano, dopodiché i predecessori consegnano loro le sciarpe; semplice ma significativa cerimonia d'investitura a cui si aggiunge la simbolica trasmissione delle chiavi della città. [...] Un lembo dell'Italia comunale perpetua qui i suoi giorni, fedele all'antico, aperto al nuovo^[6].

Di tutt'altro tenore è il resoconto del quindicinale socialista «Il Nuovo Titano», volto a rimarcare il significato politico del risultato elettorale e a polemizzare con le rappresentazioni di San Marino fornite dai cinegiornali italiani:

Grande festa il 1 aprile per l'ingresso dei Reggenti. Solennità di prim'ordine, anche all'infuori del protocollo e del cerimoniale. Mai visto uno stuolo così numeroso e

decorativo di rappresentanze estere e di personalità del mondo della politica, della cultura e del giornalismo. [...] Senza dubbio le elezioni recenti, la vittoria del governo democratico e la stessa ossessionata campagna, infame e ridicola nello stesso tempo, con la quale si tenta di snaturare il volto e lo spirito della Repubblica, ha servito a creare una aura di curiosità e una corrente di simpatia per questo nostro paese che, a chiunque non sia roso da astiose prevenzioni, si rivela di primo aspetto cordiale, onesto, immune dai difetti e dalle alterazioni politiche che si addebitano, per una assurda speculazione, al suo governo popolare^[7].

La concretezza politica del risultato elettorale si ritrova nell'orazione ufficiale del 1 aprile 1949 del giurista Carlo Arturo Jemolo, dedicata alla capacità della Repubblica di San Marino di incarnare «una sana democrazia, una repubblica di popolo, una repubblica dei lavoratori», attraverso un programma di «previdenze sociali, assistenza agli infermi ed ai poveri, cura dell'istruzione»^[8] all'altezza del piano Beveridge realizzato nel Regno Unito dal governo laburista:

Non saprei parlare in questo insediamento degli Ecc.mi Capitani Reggenti che segue così da presso l'elezione del Consiglio Grande e Generale, fingendo d'ignorare le elezioni medesime, la passione con la quale il popolo tutto di San Marino le ha seguite, l'attenzione che ad esse è stata rivolta, in Italia e fuori. [...] Che ancora altre generazioni possano vedere queste cerimonie così suggestive, le vostre magistrature, i vostri castelli, la preghiera nella vostra chiesa con l'invocazione dell'aiuto di Dio sui nuovi reggitori, ma possano al tempo stesso vedere sempre nuove realizzazioni di giustizia sociale, sempre più radicata la coscienza della eguale dignità di tutti, poveri e ricchi, figli di genitori egregi per cariche ricoperte o figli d'ignoti, possano vedere la scomparsa del privilegio della ricchezza.

(Antologia critica, sezione I, documento 2)

Nel frangente della mancata ratifica dell'Accordo aggiuntivo del 24 marzo 1948 da parte del parlamento italiano e della conseguente sospensione del canone doganale dovuto

dall'Italia, dell'apertura di una casa da gioco decretata nell'agosto 1949 dal governo popolare come fonte alternativa di entrate per le casse dello Stato, le azioni di controllo delle forze dell'ordine italiane al confine con San Marino diventano un vero blocco doganale ai danni della Repubblica del Titano.

Mentre, in conseguenza della guerra di Corea, il linguaggio politico della guerra fredda surriscalda ulteriormente i rapporti tra Italia e San Marino, l'orazione ufficiale del 1 ottobre 1950 di Tino Sinibaldi passa in secondo piano rispetto all'apparente irrazionalità del blocco doganale, anche nelle cronache dei quotidiani italiani sulla vita politica sammarinese. Osserva, dalle colonne de «La Stampa», il futuro giornalista Rai Giorgio Vecchietti:

A che cosa serva il blocco, nessuno sa dire con precisione, nessun comunicato ufficiale è mai stato diramato in proposito, nonostante le molte proteste. Si dice che con questo blocco il governo italiano voglia punire il governo di San Marino perché ha aperto una grande casa di gioco, perché si è dato un'amministrazione "rossa" e ne ha menato troppo vanto, perché ospita gente indesiderabile, perché si è prestato in passato al trucco di certe società anonime che stabilirono le loro sedi legali nel territorio della piccola repubblica per frodare il fisco della maggiore. [...] Questa guerra fredda del gigante contro la formica, come la chiamano, dura ormai da mesi e nemmeno le solenni occasioni, nemmeno una norma internazionale di cortesia, valgono a mitigarne l'asprezza e ad attenuarne il ridicolo in certi giorni^[9].

In considerazione del fatto che il blocco doganale da parte italiana non conosce soste e tende anzi ad inasprirsi^[10], l'orazione di Gino Pieri del 1 aprile 1951 non può non esprimere un sentimento di «gratitudine» per i rappresentanti delle nazioni intervenute «in un momento così difficile per la

Repubblica», con un gesto di amicizia simile a «un raggio di luce che venga a rompere l'atmosfera sinistra di incubo che la Potenza delle Tenebre sembra stia addensando sul mondo»^[11].

Il blocco doganale ha in ogni caso la forza di spingere la "Repubblica rossa" al collasso politico e finanziario fino ad accettare, il 30 giugno 1951, la formazione di un governo di unità nazionale con il Partito democratico cristiano sammarinese, la nomina del leader democristiano Federico Bigi a segretario di Stato per gli Affari interni, la costituzione di una Commissione degli esteri incaricata di trattare con il governo italiano la chiusura della casa da gioco, il pagamento del canone doganale e il ritiro del blocco di polizia^[12].

La crisi politica può dirsi superata soltanto nell'agosto 1951, con il versamento di una quota del canone dovuto dall'Italia e la fine del blocco doganale ma, contrariamente alle aspettative democristiane, le elezioni del 16 settembre 1951 vedono una nuova vittoria del blocco socialcomunista^[13].

È una rivincita significativa sulla strategia di accerchiamento del governo italiano, sottolineata con convinzione il 1 ottobre 1951 dall'orazione ufficiale del deputato socialista Mario Berlinguer, che riconsacra la Repubblica di San Marino come «un grande esempio per tutti i popoli»:

Essa insegna che si può, con la ferma volontà di lunghe generazioni, mantenere intatta l'indipendenza nazionale anche contro i nemici più potenti; insegna che gli istituti i quali reggono da secoli uno Stato libero possono evolversi democraticamente verso forme sempre più moderne, pur adattandosi alle tradizioni del passato, sino all'edificazione di quell'ordinamento socialista che costituisce la fase storica nella quale si inoltrano ormai tutti i popoli^[14].

(Antologia critica, sezione I, documento 3)

Sulla scia dello stesso registro retorico, l'orazione ufficiale del senatore Umberto Terracini del 1 aprile 1952 torna a rappresentare San Marino come uno dei paesi «più progrediti del mondo», per «saggezza di ordinamenti, per antichità di esperienze, per stabilità di sistemi e per la cura che dedica all'universalità dell'istruzione dei suoi cittadini»^[15], con una interpretazione in senso egualitario e comunista del mito di fondazione della Repubblica del Titano:

Ed è al più grande di questi insegnamenti cui mai i cittadini della Repubblica, librata verso il cielo, vennero meno, posto alla sorgente stessa dei vostri giorni – quello della solidarietà laboriosa, ché già strinse, sotto la egida di Marino lavoratore, i primi convenuti alla nascente comunità sul monte – è ad esso che voi siete specialmente debitori del raggiunto perfezionato reggimento con il quale con giusto vanto vi schierate all'avanguardia della civiltà.

(Antologia critica, sezione I, documento 4)

Mentre l'orazione del 1 aprile 1953 del vicepresidente del Senato Enrico Molé è imperniata sui principi del lavoro, della libertà, della pace e si propone di ricollegare l'epopea del risorgimento al futuro del movimento operaio e democratico, attraverso «la bandiera di Garibaldi e di Mazzini dietro la quale avanzano verso l'avvenire – e nessuna forza potrà impedire il loro fatale andare – tutte le forze del lavoro umano»^[16], all'indomani della fine della guerra di Corea, la firma dell'Accordo aggiuntivo del 29 aprile 1953 sancisce una breve fase di pacificazione nei rapporti tra l'Italia e San Marino.

Nato dall'intesa politica tra il segretario di Stato agli Esteri

Giacomini e il presidente del Consiglio De Gasperi, l'accordo aggiuntivo stabilisce l'impegno di San Marino a rinunciare all'installazione di case da gioco e di stazioni radiotelevisive, in cambio di un canone doganale retroattivo di novanta milioni di lire all'anno per il periodo compreso tra il 1 gennaio 1946 e il 30 giugno 1952 e di centocinquanta milioni di lire annue dal 1 luglio 1952 in poi, in esenzioni di qualsiasi imposta o tassa nel commercio tra i due paesi.

Completato da norme di diritto civile sull'annullamento dei matrimoni e da clausole finanziarie sulla ricostruzione della ferrovia Rimini-San Marino con capitali italiani pubblici e privati, l'accordo aggiuntivo del 29 aprile 1953 suscita l'attenzione della stampa, che non esita a decretare la «fine della guerra fredda»^[17] tra Italia e San Marino. È l'inizio di una fase di dialogo tra i due Stati, di una revisione della politica estera sammarinese in sintonia con la distensione internazionale, dell'attuazione da parte del governo popolare di una strategia comunicativa che mira a conquistare la simpatia dell'opinione pubblica italiana, con alcuni riscontri inattesi nei cinegiornali della «Settimana Incom». L'insediamento dei capitani reggenti del 1 ottobre 1953 è celebrato dall'orazione ufficiale del senatore Ambrogio Donini su *San Marino e la pace*^[18] ed è accompagnato da un convegno di rappresentanti della stampa estera, che hanno la possibilità di visitare l'antica Repubblica, conoscere le realizzazioni politiche e sociali del governo popolare, essere ricevuti in forma ufficiale dal segretario di Stato agli Esteri Giacomini^[19].

La pacificazione in atto tra l'Italia e la Repubblica San Marino

è suggellata dal linguaggio di amicizia scelto dalla «Settimana Incom» per dare conto dell'insediamento dei capitani reggenti nel biennio 1953-1954, con uno schema di narrazione cinematografica, montaggio delle immagini, uso della voce fuori campo abbastanza standardizzato, ma efficace nel suscitare la curiosità del pubblico italiano. Nel caso dell'insediamento dei capitani reggenti del 1 aprile 1954, pur dimenticando l'orazione ufficiale del socialista Antonio Greppi, le immagini si soffermano sulla vestizione delle guardie nobili, sul corteo delle autorità lungo le vie del centro storico, sui momenti salienti della cerimonia, con un commento che sottolinea, in maniera quasi metaforica, la cautela seguita negli ultimi anni dal governo popolare:

È una solennità indossare le uniformi che la signora Clara diligentemente custodisce negli armadi. Nella vita quotidiana di San Marino le guardie nobili sono lavoratori e artigiani. Le pacifiche spade che scintillano al sole salutano la bandiera della Repubblica al balcone del palazzo del governo. Il passo di questo piccolo esercito è proporzionato alle dimensioni della piccola e saggia Repubblica. Oggi scorta i Capitani reggenti che stanno uscendo di carica. Chi va piano va sano e va lontano e la lunga storia di San Marino luminosamente lo dimostra^[20].

Nel biennio 1955-1956 l'evoluzione della situazione politica sammarinese e del contesto internazionale si ripercuote in maniera decisiva sulle rappresentazioni culturali dei cinegiornali italiani e sui temi delle orazioni ufficiali. Nella Repubblica di San Marino, la nascita del Partito socialdemocratico indipendente ad opera di Alvaro Casali produce le prime fratture nel blocco socialcomunista, favorisce

il dialogo tra la sinistra riformista e la democrazia cristiana, pone le condizioni per la formazione del Comitato per l'emancipazione della donna, guidato da Myriam Michelotti, Wanda Bigi e Maria Clio Franciosi. La consegna di un appello alla Reggenza per il riconoscimento del diritto di voto delle donne, in occasione della festa dell'8 marzo 1955, è il prologo di una offensiva politica e mediatica, tesa a colpire le contraddizioni del discorso progressista del governo popolare. Denuncia l'appello, pubblicato con grande evidenza sulla prima pagina del periodico «La donna sammarinese»:

Il prossimo 8 Marzo le donne di tutto il mondo festeggiano con solennità, in occasione della «Giornata Internazionale della Donna», la loro emancipazione che ha posto fine al loro stato di inferiorità sociale. [...] Noi donne di San Marino, nell'avvicinarsi di questo giorno, ci rivolgiamo ancora una volta ai supremi reggitori della nostra Patria per ottenere il diritto di partecipare attivamente alla vita politica del nostro Paese. Ci rifiutiamo di credere che il Governo della nostra vecchia e gloriosa Repubblica, il quale si definisce democratico e progressista, voglia ancora negare alla donna quei diritti che costituiscono la base del vivere in ogni paese civile^[21].

È uno snodo significativo della politica sammarinese alla metà degli anni cinquanta, amplificato dai cinegiornali italiani, che seguono con partecipazione la battaglia del Comitato per l'emancipazione della donna. Commenta la voce fuori campo del servizio *Le donne di San Marino chiedono il voto*, con le immagini di diverse generazioni di donne che sfilano dalla piazza della Libertà al teatro Titano, dove la leader Myriam Michelotti si rivolge, tra gli applausi, alle delegate:

San Marino ha vissuto una singolare giornata. Non un uomo per le strade. Oggi le donne tengono la piazza. Hanno consegnato un appello alla Reggenza e lanciato un manifesto nel quale chiedono a gran voce il diritto di voto. Riunione in piena regola al teatro cittadino; parla la segretaria del Comitato promotore Myriam Michelotti. Ricorda che l'8 marzo, giornata internazionale della donna, deve vedere accolto questo voto per la completa emancipazione^[22].

La capacità di iniziativa politica del comitato è confermata dalla sottrazione della Festa del Lavoro alla ritualità politica e civile del governo socialcomunista, attraverso la promozione, il 1 maggio 1955, di un convegno internazionale, con la partecipazione di delegate italiane, francesi, tedesche, giapponesi, indiane e latinoamericane. Rimarca un cinegiornale della «Settimana Incom», dedicato ai lavori del congresso e all'esponente più rappresentativa delle donne sammarinesi:

Nel Viale della donna Felicissima si svolge il Convegno delle infelicissime donne sammarinesi. Infelicissime perché, come sottolinea Myriam Michelotti, loro massima rappresentante, nonostante una annosa e giusta battaglia non riescono ad ottenere i diritti elettorali. Anche le delegate francesi e olandesi si chiedono sgomente perché mai i partiti attualmente al potere a San Marino si ostinano a tenere le donne in una posizione di inferiorità. Per ovvi motivi non posso che solidarizzare con voi, esclama il delegato svedese^[23].

Il rifiuto del governo popolare di aprirsi alle rivendicazioni delle donne e l'arroccamento nella difesa della legge elettorale, che ha garantito la maggioranza al blocco socialcomunista, emergono nell'orazione ufficiale di Luigi Russo del 1 aprile 1955. Intervenendo sul rapporto tra democrazia politica, istituzioni rappresentative, diritto di voto delle donne in Italia e

a San Marino, Russo si attesta su una linea di retroguardia, non certo adatta a rafforzare il mito di una Repubblica progressista:

La direzione politica delle donne, quando non siano educate modernamente, può dar credito alla sentenza di Machiavelli, che vedeva nel loro prevalere sempre il principio di una propinqua servitù. [...] E la Repubblica di San Marino, baluardo antesignano di civiltà democratica, non può lasciarsi abbacinare da questo falso miraggio di democrazia di natura, perché essa minerebbe quella libertà perpetua, che è sempre stata la forza della vostra repubblica^[24].

(*Antologia critica*, sezione 1, documento 5)

Denunciata dalle opposizioni come un «colpo di stato»^[25], la convocazione delle elezioni anticipate per il 14 agosto 1955 consente al governo popolare di superare l'empasse con una maggioranza in Consiglio grande e generale di trentacinque seggi su sessanta^[26], ma non può porre al riparo il blocco delle sinistre dall'impatto del XX Congresso del Pcus sui rapporti tra i comunisti e i socialisti italiani e sulla coesione del partito socialista sammarinese. Nell'orazione ufficiale del 1 aprile 1956, Francesco Flora cerca di affrontare i nodi della distruzione del mito di Stalin e della validità del sistema sovietico, ma si dimostra prigioniero di una visione fideistica dell'espansione del comunismo a livello mondiale. I passaggi sulla «demolizione di un capo che ebbe compiti immani e significato ultimissimo nella vita del popolo al quale apparteneva e in quella di tutti i popoli d'ogni continente», sull'esigenza di trasferire la destalinizzazione sul piano del «giudizio storico», per non incorrere nell'errore di un salto incomprensibile dal «clamore delle lodi» a un «biasimo»

altrettanto immotivato, sono bilanciati dall'enfasi sulla Cina di Mao, sulla decolonizzazione del continente africano e sul disarmo atomico imposto dal campo comunista all'imperialismo americano:

Sia dunque invocata ancora una volta la speranza del graduale disarmo, da questo antichissimo stato repubblicano che si chiamò *Libertas*, e per lungo ordine di secoli seppe serbarsi libero e umano [...], sia invocato questo ritorno alla ragione e cioè alla libertà [...]; sia dischiuso questo voto degli uomini liberi, dalla piccola-grande repubblica di San Marino, nel nome della sua perpetua libertà^[27].

(*Antologia critica*, sezione I, documento 6)

Mentre nell'orazione ufficiale del 1 ottobre 1956 Carlo Levi insiste sulla sintesi realizzata dal governo popolare tra «la misura dell'uomo, il potere del popolo, la libertà»^[28], la rottura tra il Pci e il Psi sull'invasione sovietica dell'Ungheria e la strategia autonomista di Pietro Nenni spingono il socialista Alvaro Casali ad accelerare nell'aprile 1957 la formazione del Partito socialista democratico indipendente, con l'obiettivo di porre in crisi la maggioranza socialcomunista al governo di San Marino.

Nelle dinamiche politiche che vedono lo stallo del Consiglio grande e generale, lo scioglimento della legislatura e la proclamazione di nuove elezioni per volontà del governo popolare, la creazione da parte della Democrazia cristiana e del Partito socialista indipendente del "governo di Rovereta", al confine tra l'Italia e San Marino, segna il momento più alto dello scontro tra il blocco socialcomunista, ormai disarticolato in maniera irreversibile, e l'inedita compagine democristiana e

socialdemocratica, sostenuta con convinzione dal governo italiano e dal consolato americano con sede a Firenze.

Nel tornante del 14 ottobre 1957, il riconoscimento del "governo di Rovereta" da parte dell'Italia, degli Stati Uniti e delle maggiori cancellerie dell'Europa occidentale provoca il crollo definitivo della "Repubblica Rossa" e conduce all'insediamento, al Palazzo del governo, di una maggioranza moderata guidata da Federico Bigi, Waldes Franciosi e Alvaro Casali^[29].

L'orazione ufficiale di Marino Nicolini dell'ottobre 1957 costituisce una spia significativa dello spostamento dei rapporti di forza nello scacchiere politico sammarinese. Il riferimento all'orazione carducciana del 1894 è funzionale a un appello alla pacificazione nazionale, «all'indomani di un grave travaglio che ha scosso ogni coscienza e amareggiato ogni civico e umano sentimento», e a una rielaborazione moderata del mito della «Repubblica della perpetua libertà»:

Raccogliamo l'esortazione del Vate che celebrò la "libertà perpetua", prendiamo anche noi sammarinesi tutto quello che abbiamo di più tristo, i dissidi, i rancori, gli attriti velenosi della lotta politica, e gettiamoli sul fuoco ideale che arderà purificatore sull'alto del Titano, alimentato dai venti dell'Adriatico. Stringiamoci attorno al biancoazzurro vessillo, sotto la protezione del Santo Patrono, fondatore della nostra libertà^[30].

Al di là dei richiami alla tradizione, l'affermazione della leadership di Bigi nelle vesti di segretario di Stato per gli Affari esteri condurrà la Repubblica di San Marino sulla via della

modernizzazione economica, della sintonia con la politica estera italiana e di un graduale attivismo sulla scena delle relazioni internazionali.

[1] *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda*, a cura di E. Aga Rossi, Il Mulino, Bologna 1986; M.P. Leffler, *A Preponderance of Power: National Security, the Truman Administration and the Cold War*, Stanford University Press, Stanford 1992; G. Lundestad, *Empire by integration: The United States and European Integration 1945-1997*, Oxford University Press, Oxford 1998; C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta: il Piano Marshall in Italia 1947-1952*, Carocci, Roma 2001; S. Cruciani, *L'Europa delle sinistre. La nascita del Mercato Comune Europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Carocci, Roma 2007.

[2] *Propaganda e comunicazione politica: storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, a cura di M. Ridolfi, Bruno Mondadori, Milano 2004; E. Novelli, *Le elezioni del quarantotto: storia, strategie e immagini della prima campagna elettorale repubblicana*, Donzelli, Roma 2008; Senato della Repubblica, Archivio Storico, *Fu vera truffa? Stampa e manifesti nelle elezioni del 1953*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; *L'ossessione del nemico. Memorie divise nella storia della Repubblica*, a cura di A. Ventrone, Donzelli, Roma 2006; M. Lazar, *L'Italia sul filo del rasoio. La democrazia nel paese di Berlusconi*, Rizzoli, Milano 2009.

[3] S. Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda*, cit.

[4] P. Calamandrei, *San Marino esempio europeo*, cit.

[5] La Settimana Incom, *Nel più piccolo stato del mondo. Elezioni a San Marino*, n. 00258, 3 marzo 1949, durata 0 minuti e 55 secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com/archivio (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[6] La Settimana Incom, *San Marino: i nuovi Capitani Reggenti. Cerimonia di insediamento dei nuovi Reggenti della Repubblica*, n. 00272, 6 aprile 1949, durata 1 minuti e 12 secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com/archivio (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[7] Articolo non firmato, *L'ingresso della nuova Reggenza*, in «Il Nuovo Titano», n. 108, del 10 aprile 1949, p. 2.

[8] C.A. Jemolo, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli*

eccellentissimi Capitani Reggenti Ferruccio Martelli II – Primo Bugli I, 1 aprile 1949, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1949.

[9] G. Vecchietti, *Il "blocco" di San Marino. Il visitatore costretto a lunghe code e a lunghe soste. Il Capitano reggente spera che lo "strano enigma" possa presto essere chiarito*, in «La Stampa» del 3 ottobre 1950.

[10] Articolo non firmato, *Come prima se non peggio di prima. Il blocco intorno a San Marino più rigoroso del solito*, in «Il Giornale d'Italia» del 12 agosto 1951.

[11] Articolo non firmato, *Una solenne manifestazione. L'ingresso dei nuovi Reggenti*, in «Il Nuovo Titano» del 1 maggio 1951.

[12] Articolo non firmato, *La «resa» di San Marino ottenuta dal governo italiano*, in «Il Paese» del 17 agosto 1951.

[13] A. Sabbatini, *Grande vittoria delle sinistre nelle elezioni a San Marino*, in «L'Unità» del 18 settembre 1951.

[14] Articolo non firmato, *Celebrazione. Riportiamo qui alcuni dei più significativi brani della nobile ed eloquente orazione pronunciata dal nostro illustre compagno Senatore avv. Mario Berlinguer*, cit.

[15] Articolo non firmato, *L'ingresso dei nuovi Reggenti*, in «Il Nuovo Titano» del 10 aprile 1952.

[16] Articolo non firmato, *L'ingresso*, in «Il Nuovo Titano» del 5 aprile 1953.

[17] V.S., *La firma della "pace" tra l'Italia e San Marino*, in «La Stampa» del 30 aprile 1953.

[18] Articolo non firmato, *La celebrazione dell'Ingresso*, in «Il Nuovo Titano» dell'8 novembre 1953.

[19] Articolo non firmato, *Il Convegno della stampa estera*, in «Il Nuovo Titano» dell'8 novembre 1953.

[20] La Settimana Incom, *I nuovi Capitani di San Marino*, n. 01079, 8 aprile 1954, durata 1 minuto e tre secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com/archivio (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[21] *Appello consegnato alla Reggenza il 2 marzo 1955*, in «La donna sammarinese», numero unico, marzo 1955.

[22] La Settimana Incom, *Le donne di San Marino chiedono il voto*, n. 01220, 10 marzo 1955, durata 0 minuti e trentaquattro secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com/archivio (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[23] La Settimana Incom, *Congresso internazionale delle donne sammarinesi*, n. 01245, 10 giugno 1955, durata 0 minuti e quaranta secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com/archivio (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[24] Articolo non firmato, *Echi dell'ingresso*, cit.

[25] C. Raffaelli, *Un «colpo di stato» comunista compiuto dai reggenti di San Marino*, in «Il Popolo» del 14 luglio 1955.

[26] Id., *Vergognosa parodia di elezioni orchestrata dai governanti comunisti. A San Marino hanno vinto i brogli*, in «Il Popolo» del 16 agosto 1955.

[27] F. Flora, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Mario Nanni e Enrico Andreoli*, cit.

[28] Articolo non firmato, *Retrospettiva dell'Ingresso*, in «Il Nuovo Titano» del 23 dicembre 1956.

[29] Amici Casa del Popolo, *Top Secret. I fatti di Rovereta alla luce dei documenti d'archivio americani (corredati da un antefatto storico)*, Edizione Amici Casa del Popolo, San Marino 2007; M.A. Bonelli, *1957. Rovereta attraverso l'obiettivo di Walter Breveglieri*, a cura di V. Rossi, Cassa di Risparmio della Repubblica di San Marino, Minerva Edizioni, San Marino 2010.

[30] M. Nicolini, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Valdes Franciosi I e Federico Micheloni I*, 1 ottobre 1957, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1957.

II. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO, L'ITALIA DEL CENTROSINISTRA, LA DISTENSIONE INTERNAZIONALE (1958- 1973)

Il passaggio dalla fase più acuta della guerra fredda alla distensione internazionale è stato analizzato ponendo al centro del dibattito storiografico l'emergere dei nuovi stati nazionali usciti dalla decolonizzazione, il proseguimento dell'integrazione europea, la fine dell'"età dell'oro" del capitalismo, i limiti dello sviluppo e i rapporti tra il nord e il sud del mondo^[1].

Per quanto riguarda l'Italia repubblicana, gli studi si sono concentrati sulla spinta del mutato contesto internazionale a sostegno della transizione dal centrismo al centrosinistra, sulla scommessa mediterranea della politica estera italiana, sul miracolo economico e le contraddizioni del riformismo, sull'erompere di una generazione che sarebbe stata protagonista della contestazione giovanile del biennio 1968-1969^[2]. A riprova del rafforzamento dei vincoli dell'interdipendenza, i movimenti giovanili del 1968 sono stati indagati in una cornice transnazionale, capace di porre in connessione gli avvenimenti dei campus americani e delle università europee con i sommovimenti del mondo comunista,

dalla Primavera di Praga alla rivoluzione culturale cinese^[3].

Nel ciclo politico che si dispiega dal 1958 al 1973, la politica estera della Repubblica di San Marino è tesa a consolidare, sotto la leadership del segretario di Stato Federico Bigi, i rapporti con l'Italia e ad ampliare il raggio d'azione negli organismi internazionali multilaterali, con ripetuti riscontri nelle orazioni ufficiali e nello spazio riservato a San Marino dai cinegiornali italiani. Il clima di fiducia e collaborazione ristabilito tra i due paesi è ben documentato da alcuni cinegiornali sulla cerimonia di insediamento dei Capitani reggenti del 1 aprile 1958 e sulla cronoscalata di San Marino, prevista dal quarantaseiesimo Giro d'Italia. Senza fare cenno all'orazione ufficiale di Gualfardo Tonnini, le immagini della «Settimana Incom» si soffermano sul Palazzo pubblico, sulla partecipazione dei diplomatici stranieri, sul corteo delle guardie nobili, dando la possibilità alla voce fuori campo di riprendere la metafora dei piccoli passi, come emblema della cautela politica della Repubblica di San Marino:

Praticamente immutata da sette secoli la scenografica cornice della cerimonia. Sono anche presenti numerosi diplomatici stranieri. Le guardie nobili, rivestite le tradizionali uniformi attraversano in parata le vie della Capitale. [...] Piccolo è il territorio dello Stato [...] e piccoli i passi, quasi temendo che un incedere più rapido non porti di colpo le guardie oltre gli angusti confini. Così ogni sei mesi a San Marino si avvicendano i Capitani reggenti. Una saggia precauzione contro i rischi connessi a un prolungato mantenimento dei poteri^[4].

Muovendosi tra politica estera, rappresentazioni culturali e comunicazione politica, il cinegiornale sulla cronoscalata di

San Marino suggella la legittimazione reciproca tra i due Paesi, attraverso le emozioni suscitate dal Giro d'Italia tra gli appassionati del ciclismo. Commenta la voce fuori campo, mentre scorrono sullo schermo le sequenze dei campioni che si inerpicano sui tornanti del monte Titano:

Ancora una tappa a cronometro al Giro d'Italia, ma questa volta gli scalatori non si sentiranno in condizioni di inferiorità. Il breve, nervoso percorso si arrampica su per il costone di San Marino. La sedicesima tappa del giro d'Italia è l'unica tappa totalmente corsa in territorio estero. Il sistema della gara è semplice: Gaul attaccherà Baldini, Baldini darà la caccia alla maglia rosa di Pino Coletta. Ce la farà il campione italiano o non peserà piuttosto su di lui la minaccia dell'aquilotto lussemburghese? Infatti mentre Bobet non riesce ad emergere dal suo solito grigiore, Gaul esplose per la prima volta nel giro la sua "bomba S", che vuol dire salita. Vince a trenta di media, con un gruzzoletto di secondi su Brancar. Poi il tifo romagnolo polverizza gli argini della fettuccia. Baldini passa a fatica, sarà buon terzo^[5].

All'indomani dell'orazione di Clemente Reffi del 1 ottobre 1958, che insiste sulla pacificazione interna e la priorità di «colmare i solchi che ci dividono, superare le discordanze che ci angustiano ed amare e difendere questa invidiata libertà»^[6], il 28 novembre del 1958 la visita ufficiale del sottosegretario agli Esteri Alberto Folchi è coronata dalla firma di un accordo finanziario per il miglioramento delle comunicazioni stradali tra Rimini e San Marino. Come mette in risalto «Caleidoscopio Ciac», montando le immagini dell'incontro tra le autorità al confine tra i due paesi, della stretta di mano tra il segretario di Stato Bigi e il sottosegretario Folchi al momento della firma presso il Palazzo del governo, l'accordo riveste una importanza strategica per la modernizzazione economica e lo sviluppo

turistico di San Marino:

Il sottosegretario agli Esteri Folchi è in visita ufficiale a San Marino. Per la prima volta dalla sua unità, l'Italia firma un accordo nel territorio della Repubblica del Titano. La convenzione prevede il miglioramento delle comunicazioni tra i due paesi con la costruzione di una nuova strada, che congiungerà Rimini a San Marino. L'Italia parteciperà ai lavori con un contributo di cinquecentotrenta milioni, che va a sommarsi a quello già stabilito in ottocentocinquantamila dollari degli Stati Uniti. Oltre a favorire il traffico commerciale, la realizzazione migliorerà le condizioni per un turismo sempre più attivo di San Marino e delle zone limitrofe^[7].

Sull'onda della visita dei capitani reggenti al Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi del 16 maggio 1959, la conquista di una solida maggioranza alle elezioni del 13 settembre 1959 attribuisce alla coalizione democristiana e socialdemocratica lo smalto necessario per rimodulare i rapporti con il governo italiano. Dopo gli avvenimenti del luglio 1960 e la formazione del governo Fanfani, l'Accordo aggiuntivo sottoscritto dal segretario agli Esteri Bigi e dal ministro degli Esteri Antonio Segni il 20 dicembre 1960 prelude a una forte sintonia politica tra la Repubblica di San Marino e l'Italia del centrosinistra.

A testimonianza del dialogo stretto da San Marino con esponenti di primo piano del mondo politico e accademico italiano, della simbiosi tra politica e cultura che comincia ad innervare l'azione del segretario di Stato Bigi, l'orazione ufficiale di Giuseppe Vedovato del 1 aprile 1962 apre una nuova fase della politica estera sammarinese e della sua proiezione sulla scena internazionale. Mentre il testo dell'orazione sarà la base di un saggio del vicepresidente della Commissione Esteri della Camera sulle relazioni tra Italia e San Marino^[8], una spia

del cambio di passo della politica estera sammarinese può essere individuata nella cronaca filmata della «Settimana Incom». Con uno scarto sensibile rispetto agli schemi narrativi precedenti, il commento della voce fuori campo conferisce finalmente a San Marino la dignità di uno Stato sovrano:

Con il consueto, festoso cerimoniale ha luogo l'insediamento dei nuovi Capitani reggenti della piccola e antica Repubblica. Dopo la messa celebrata nella Basilica del Santo Patrono, il corteo raggiunge il Palazzo pubblico. Nello splendido salone sono presenti i rappresentanti del corpo diplomatico e consolare. L'onorevole Vedovato, vicepresidente della Commissione Esteri della Camera, pronuncia il discorso ufficiale. I nuovi Capitani reggenti sono il geometra Forcellini e il geometra Francesco Valli. Dopo il giuramento essi ricevono il collare di Gran maestro dell'ordine equestre di San Marino, simbolo del supremo potere, da Giovanni Vito Marcucci e Pio Domenico Galassi, i due capitani uscenti^[9].

La visita a San Marino del presidente del Consiglio Fanfani e del ministro degli Esteri Piccioni del 29-30 agosto 1962 sancisce in maniera inequivocabile la sinergia tra i due paesi e fornisce il via libera a un maggiore dinamismo della Repubblica di San Marino sulla scena internazionale. In tale contesto politico, l'orazione ufficiale di Renato Ago del 1 aprile 1963 interpreta la Dichiarazione di omaggio della Gran Bretagna alle vittime del bombardamento aereo del giugno 1944 come un riconoscimento della sovranità di San Marino, sottolinea le potenzialità dei «piccoli Stati» nella riorganizzazione del sistema internazionale imposta dalla decolonizzazione, con una attenzione particolare per le agenzie specializzate dell'Onu:

[...] La comunità internazionale è oggi teatro di un rivolgimento profondo. Popoli e continenti già sottomessi all'altrui dominazione si sono elevati all'indipendenza e sono entrati da pari a pari nell'ambito della società degli Stati. [...] Proprio per la sua storia, per l'attaccamento secolare all'ideale della libertà, per la posizione di neutralità che ha saputo mantenere e di cui ha recentemente ottenuto la riaffermazione ed il riconoscimento, San Marino incontra naturalmente la fiducia dei nuovi Stati. [...] Con l'esempio delle sue sagge e libere istituzioni, con l'esperienza e la saggezza accumulate nei secoli, San Marino può rinnovare oggi il contributo di civiltà non trascurabile che nella storia essa ha più volte saputo arrecare^[10].

(*Antologia critica*, sezione II, documento 1)

Nel ventennale della caduta del fascismo, l'orazione ufficiale di Carlo Bo del 1 ottobre 1963, con una lettura della storia italiana e della guerra civile del 1943-1945 ispirata al personalismo cristiano di Mounier e Maritain, si propone di stimolare la Repubblica di San Marino ad elaborare una politica estera fedele ai principi della libertà nella competizione bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Ricordando la scoperta dell'antifascismo e l'esperienza sofferta della resistenza da parte della sua generazione, Bo riconduce il mito della «libertà perpetua di San Marino» alle dinamiche reali della storia, nelle quali i gruppi umani sono chiamati ad assumere le proprie responsabilità:

Non dimentichiamo che il sangue del quarantatre, il sangue della lotta civile, di cui noi italiani ricordiamo il ventennale, non è sgorgato da un semplice affronto al capitale morale dell'Italia nuova ma si è formato, ha cominciato a venire fuori quando sotto il manto della menzogna si era operata la prima divisione fra italiani, quando la difesa nominale ha coinciso con

la scelta fanatica di una parte. L'uomo deve pagare la sua libertà e la deve pagare agli altri, nel rispetto delle leggi e ancora, in questa unica volontà di collaborazione che sola ci permette di vivere insieme, di dividere ansie e speranze, ambizioni e conquiste^[11].

(Antologia critica, sezione II, documento 2)

In continuità con gli interventi di Ago e Bo, l'orazione ufficiale di Piero Ziccardi del 1 aprile 1964 disegna le direttive di un «graduale efficace reinserimento della Repubblica di San Marino nell'attiva vita internazionale», mediante l'associazione ad alcune agenzie specializzate dell'Onu come l'Unesco, la Fao, l'Oms e una marcia di avvicinamento all'area politica ed economica della Cee. Data la tendenza all'integrazione economica regionale delle maggiori aree politiche del mondo, l'associazione al Mercato comune europeo è ritenuta la soluzione migliore per coniugare la neutralità di San Marino con le sue esigenze di crescita economica:

Se un rapporto giuridico dovesse instaurarsi per esempio con il Mercato comune, mi sembra che dovrebbe prendersi in considerazione piuttosto la forma della associazione, che non quella dell'adesione-ammissione. La prima pone in essere, mediante accordi speciali, un rapporto associativo che non implica una partecipazione interna dell'associato alla Comunità, come accade invece nell'altro caso, sì che la piena indipendenza dell'associato viene salvaguardata adeguatamente^[12].

(Antologia critica, sezione II, documento 3)

Nel frangente della formazione in Italia dei governi di centrosinistra organico e delle elezioni sammarinesi del 13 settembre 1964, con una legge che riconosce alle donne il diritto di voto ma non quello di poter essere elette al Consiglio grande e generale, il rafforzamento della coalizione al governo della Repubblica di San Marino è messo in risalto da un cinegiornale sull'insediamento dei Capitani reggenti del 1 ottobre 1964. Le immagini ormai convenzionali della sfilata, della cerimonia d'insediamento, dello scambio di poteri tra i capitani reggenti sono accompagnate da un commento fuori campo che rimarca sia la novità del voto delle donne che le prerogative di San Marino nella politica estera:

Quest'anno San Marino ha vissuto un avvenimento eccezionale. Per la prima volta nella storia del piccolo Stato, le elezioni sono state aperte anche alle donne e i risultati delle urne hanno registrato un aumento dei voti ai partiti di centro. Al di là di questa coreografia tradizionale e di questi costumi uguali da secoli, la Repubblica di San Marino ha una vita politica allineata alle esigenze dei tempi. [...] I Capitani reggenti eletti dal Consiglio grande e generale ogni sei mesi sono in effetti i soli capi dello Stato. Presiedono le sedute del Consiglio e del Congresso, propongono leggi e decreti, rappresentano la Repubblica nelle relazioni con l'estero e vigilano sul buon andamento del governo. Sono assistiti da due segretari, uno per gli affari interni, l'altro per gli affari esteri e finanziari e sono rappresentati negli atti pubblici da due sindaci^[13].

Parallelamente all'adesione simbolica ma politicamente rilevante della Repubblica di San Marino ai Trattati di non proliferazione delle armi atomiche del 1964, le orazioni ufficiali affrontano sempre di più i temi delle relazioni

internazionali e prefigurano il doppio movimento della politica estera sammarinese, in direzione delle agenzie specializzate dell'Onu e dello spazio politico ed economico della Cee.

Partendo dal «punto di vista del diplomatico pratico», l'orazione ufficiale di Pietro Quaroni del 1 aprile 1965 individua, nella scelta della Repubblica di San Marino di limitare l'adesione alle agenzie specializzate che si occupano di «questioni umanitarie, sociali o culturali» e di non partecipare all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il modo più efficace per un «piccolo Stato» di sfuggire alle logiche della politica di potenza, mantenere una posizione di avanguardia sulle grandi questioni del mondo occidentale, dell'organizzazione economica della «società affluente», dell'emergere dei Paesi in via di sviluppo. Ne discende una rielaborazione del mito di San Marino, alla luce delle categorie dell'interdipendenza politica e delle sfide culturali che si aprono alla metà degli anni sessanta:

È in questa sua identificazione colla coscienza umana della nostra epoca, identificazione che è già scritta nella storia della Repubblica – cos'è altro, infatti, la libertà perpetua se non come una definizione ante litteram di questa nostra coscienza, – che San Marino può trovare una sua ragion d'essere, una sua capacità di irradiazione bel al di là delle sue frontiere, ed una sua funzione nel mondo, ma anche garanzia migliore, della sua esistenza^[14].

(*Antologia critica*, sezione II, documento 4)

I rapporti con l'Italia e l'azione di San Marino sulla scena internazionale sono al centro della visita ufficiale del

presidente della Repubblica Giuseppe Saragat del 25 novembre 1965, scandita dall'accoglienza istituzionale dei capitani reggenti Alvaro Casali e Pietro Reffi, dall'inaugurazione della «strada dell'amicizia» Rimini-San Marino, dal bagno di folla con i cittadini sammarinesi, dallo scambio di saluti nella cornice solenne del Palazzo del governo.

È un tornante decisivo per l'instaurazione di una fratellanza repubblicana nei rapporti ai massimi livelli tra i due Stati, alimentata dalla storia del Risorgimento, dalla memoria di San Marino come terra d'asilo per Giuseppe Garibaldi e di rifugio per i partigiani nei momenti più drammatici della Resistenza, da un impegno condiviso per l'affermazione della pace nelle relazioni internazionali. Riferisce l'inviato de «La Stampa» Gianfranco Franci, sintetizzando i discorsi pronunciati dalle autorità nel Palazzo del governo:

Nei discorsi che prima il dott. Alvaro Casali e poi Saragat hanno pronunciato, la Repubblica di San Marino è stata ricordata come «la terra del rifugio e degli ospiti generosi», secondo la definizione che dette Garibaldi quando ebbe in essa asilo con i suoi 1500 soldati. Saragat ha parlato a sua volta dell'attrazione che San Marino ha sempre esercitato su tanti uomini di pensiero e di azione, e ciò per l'apporto che il piccolo Stato ha dato al formarsi della concezione, oggi generalizzata tra i popoli, che il posto delle nazioni non va commisurato alla loro estensione, bensì alla considerazione dei valori di cui esse sono i custodi. L'indipendenza di San Marino – ha detto – è anzitutto il vostro vanto, ma essa è anche motivo di orgoglio e d'onore per l'Italia. La libertà è un grande bene comune che noi abbiamo conquistato e difeso assieme pur nelle diverse vicende. La nostra storia è stata tessuta insieme, e se c'è un caso in cui si può parlare di vera fratellanza è il nostro. Saragat ha infine ricordato il contributo di sacrificio e di sangue che i sammarinesi diedero partecipando generosamente alle nostre lotte per l'indipendenza e per l'unità e per la riconquista delle libertà nel periodo della Resistenza^[15].

Nel quadro politico dell'unificazione socialista in Italia e delle fibrillazioni nella maggioranza di governo a causa del dialogo in atto tra il partito socialdemocratico indipendente e il partito socialista sammarinese, l'immagine tradizionale della Repubblica di San Marino comincia a conoscere alcune trasformazioni rilevanti, nel segno della cultura d'avanguardia e dei linguaggi dell'arte contemporanea. Il successo e gli echi mediatici della VI Biennale internazionale di San Marino, inaugurata nel luglio 1967 da personalità come Palma Bucarelli e Giulio Carlo Argan, sono soltanto un esempio dell'intreccio tra politica estera, rappresentazioni culturali e comunicazione politica, riscontrabile nei rapporti tra la Repubblica del Titano e l'Italia del centrosinistra.

Il resoconto del cinegiornale «Radar» abbandona le immagini più consuete dell'insediamento dei capitani reggenti, le divise storiche della guardia di San Marino cedono il posto agli abiti alla moda delle ragazze che attraversano gli spazi espositivi della mostra, la bandiera biancoazzurra della Repubblica del Titano è sostituita dalle opere della video arte, la voce fuori campo si inserisce su un sottofondo di musica elettronica:

Si apre a San Marino la VI biennale di arte internazionale. Nel Palazzo dei congressi della piccola Repubblica, alla presenza dei Capitani reggenti e di personalità del mondo culturale arrivate da ogni parte d'Italia e d'Europa, si svolge la cerimonia d'inaugurazione dell'importante rassegna, ormai tradizionalmente seguita dagli esperti e dal pubblico con molto interesse. Palma Bucarelli, sovrintendente della Galleria d'arte moderna di Roma, illustra lo spirito della biennale. Parla poi Giulio Carlo Argan, presidente della mostra. Il tema della rassegna è quest'anno «Nuove tecniche di immagine». [...] La biennale intende presentare il panorama attuale delle tendenze artistiche in campo internazionale. Questo panorama si

racchiude oggi in due tendenze opposte e complementari, visuale l'una e oggettuale l'altra. L'intento della rassegna di San Marino non è tuttavia soltanto documentario, ma soprattutto orientativo e critico [...], pur offrendo delle tecniche ritenute valide una vasta gamma di proposte^[16].

Nella temperie della contestazione giovanile del biennio 1968-1969, le inquietudini del mondo contemporaneo si riflettono nelle orazioni ufficiali attraverso le tematiche della solidarietà tra il nord e il sud del mondo, della crisi del sistema di produzione capitalista, dei compiti della Cee per lo sviluppo economico e sociale dell'Europa occidentale.

Nell'orazione ufficiale di Vittorino Veronesi del 1 ottobre 1967, la disamina del ruolo dell'Onu nelle relazioni internazionali è dettata dalla dottrina sociale della Chiesa di Giovanni XXIII, dalle dichiarazioni di Paolo VI, secondo le quali «lo sviluppo è il nuovo nome della pace». In vista del ventesimo anniversario della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, la promozione dei «diritti della persona» all'educazione, al nutrimento, alla salute e al lavoro deve essere il cardine di «un mondo più vasto» che non si riconosce nelle tensioni est-ovest e che chiama gli «uomini di buona volontà» a confrontarsi con il sud del mondo. Le contraddizioni della scienza, della tecnica e della cultura di massa possono essere affrontate anche dalla Repubblica di San Marino soltanto in una prospettiva transnazionale, che valorizzi «il capitale umano», il sapere critico delle università e dei laboratori di ricerca:

Fedeltà alla tradizione non può essere che forza e inizio di progresso. Progresso

vuol dire: *essere se stessi in relazione alla realtà in atto e nuova*. Compiti nuovi vi attendono, o Sammarinesi, di fronte alla società internazionale, aggredita dalla scienza, dalla tecnica, dall'economia e dalla cultura di massa: compiti nuovi nella Organizzazione delle Nazioni Unite ove sembra risuoni l'antica sapienza del «tutti per uno, uno per tutti»^[17].

Dopo la firma dell'Accordo aggiuntivo del 6 marzo 1968 tra l'Italia e San Marino, l'orazione ufficiale di Gaspare Ambrosini del 1 aprile 1968 è fondata sull'articolo 11 della Costituzione italiana, che ammette limitazioni della sovranità nazionale a beneficio di istituzioni sovranazionali tese alla salvaguardia della pace, sul rilancio della Cee come soggetto politico unitario rispetto alla competizione bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica e allo squilibrio tra il nord e il sud del mondo:

La Comunità del carbone e dell'acciaio, la Comunità per il mercato comune europeo e quella dell'Euratom hanno elementi di natura supernazionale perché le decisioni dell'Alta autorità debbono essere eseguite nei territori dei singoli Stati e perché le vertenze della Corte di Giustizia debbono ugualmente essere eseguite. [...] E allora teniamo questi argomenti e di fronte a tutte le incomprensioni, a tutte le ignoranze, purtroppo, a tutte le resistenze, noi riaffermiamo che è possibile arrivare a costruire un nuovo ordine internazionale che sia capace di tenere in freno gli Stati e quindi di mantenere la pace^[18].

(Antologia critica, sezione II, documento 5)

Alla implementazione della politica estera di San Marino nei confronti della Cee è dedicata l'orazione ufficiale di Giuseppe Petrilli del 1 aprile 1969. Nella visione federalista di Petrilli, il rafforzamento politico della Cee non deve tenere conto soltanto delle forme sovranazionali della programmazione economica, ma deve rispondere nello stesso tempo

all'«appassionato e ingenuo mundialismo che colora di sé tanta parte della cosiddetta contestazione giovanile», ai «limiti storici dello Stato nazionale» e alla crisi della democrazia parlamentare. Nella prospettiva di una Europa unita e di una riorganizzazione degli spazi politici globali, la Cee deve assumere le sembianze di una «Europa delle Regioni», in grado di ricucire la dimensione territoriale, nazionale e sovranazionale della politica. Il mito di San Marino diventa così il prototipo antico di una democrazia partecipata, nella quale i cittadini possono identificarsi nelle istituzioni ed esercitare la loro influenza nel dibattito internazionale:

In questo senso, l'esempio sammarinese appare oggi ad un tempo come il retaggio di un lontano passato e come la prefigurazione di un diverso rapporto tra comunità locale e comunità internazionale, che ci conduca ad un effettivo recupero, in termini moderni, dell'orizzonte universalistico che rimane l'eredità più alta della tradizione occidentale. In questa indicazione risiede a mio giudizio il contributo insostituibile che San Marino può fornire alla costruzione di un'Europa diversa, condizione necessaria per l'avvento tra gli uomini e tra le nazioni di un ordine meno lontano delle aspirazioni dei giovani, nelle quali dobbiamo pur riconoscere le nostre speranze di ieri^[19].

(Antologia critica, sezione II, documento 6)

Mentre le elezioni sammarinesi del 7 settembre 1969 confermano la forza della coalizione di governo ma non mettono a tacere i contrasti tra la Democrazia cristiana e il Partito socialdemocratico indipendente, l'orazione ufficiale di Giuseppe Brusasca del 1 aprile 1970 si sofferma sul debito di riconoscenza personale con la Repubblica di San Marino, per una lettera di protezione «che mi dette durante la Resistenza»,

ricostruisce l'evoluzione dei rapporti tra Italia e San Marino, rimarcare le intese che possono realizzarsi tra i due paesi in funzione dell'ingresso dei piccoli Stati nell'Organizzazione delle Nazioni Unite:

San Marino deve [...] seguire da vicino i lavori del Comitato degli esperti per i micro-stati, ampliando contemporaneamente con i saggi criteri esposti dal Segretario agli esteri prof. Bigi nelle sue relazioni al Consiglio Grande e generale del 1964 e del 1969, la sua partecipazione a tutti gli organi internazionali nei quali ora può essere ammessa. [...] L'Italia, [...] per i suoi vincoli di amicizia e di fraternità con San Marino non deve rimanere indifferente alle questioni internazionali, che concernono la Repubblica del Titano, ma deve svolgere in ogni sede, con ogni cura, l'azione che le sarà possibile affinché una giusta soluzione dei problemi internazionali dei micro-stati dia altri incentivi all'esemplare coesistenza, nel mondo, dei due stati di nazionalità italiana^[20].

(Antologia critica, sezione II, documento 7)

L'orazione del 1 aprile 1971 di Aldo Garosci delinea i tornanti dei rapporti con l'Italia in età liberale e fascista, sottolinea il «dramma vissuto dall'Europa e da gran parte del mondo tra il 1939 e il 1945», allude ai «gravissimi contrasti» e agli «episodi rarissimi di violenza politica» che hanno attraversato la storia di San Marino. Dopo aver insistito sulla necessità di collocare la storia di San Marino nel «flusso della storia mondiale», Garosci riconduce la trasformazione «dal piccolo Comune a una società complessa, che si affida per mantenere le sue giovani generazioni non più all'emigrazione ma allo sviluppo del settore terziario e dell'industria leggera», alla politica estera di neutralità seguita con intelligenza nel secondo dopoguerra. Ne deriva tuttavia un monito ad aggiornare la politica di neutralità,

mediante una maggiore presenza nelle istituzioni internazionali e nuove strategie di sviluppo economico:

San Marino ha perciò messo la sua neutralità, come ogni Stato deve fare della sua politica estera, al servizio di una visione generale, oltre che dei suoi interessi sovrani. Gli uni e l'altra comportano un indirizzo generalissimo di politica interna. [...] È questa la politica dello sviluppo, che ha consentito a una popolazione importante di svolgere operosa la sua funzione in quest'angolo di territorio montano, da cui l'antica emigrazione sembra venuta meno e che in ogni caso presenta caratteristiche demografiche ben distinte dai centri del vicino Appennino che non hanno la sua stessa storia^[21].

(*Antologia critica*, sezione II, documento 10)

L'articolazione della politica estera di San Marino è ancora il tema fondamentale dell'orazione ufficiale di Lujo Tončić-Sorinj del 1 ottobre 1971. Secondo il presidente del Consiglio d'Europa, San Marino deve confrontarsi senza timori con il processo di integrazione, che senza annullare le prerogative dello Stato nazione può favorire il dialogo tra l'Europa occidentale e l'Europa orientale, rafforzando il ruolo del continente europeo nelle relazioni internazionali:

La continuazione dell'integrazione europea non rappresenterebbe una minaccia per l'esistenza della Repubblica di San Marino. Lo sviluppo economico del continente si farà sentire anche a San Marino, così come la sempre crescente importanza del nostro continente nel mondo. Ciò che peraltro deve essere sottolineato è un'altra circostanza: l'Europa attinge la sua forza dalla ricca diversità dei suoi partner. [...] L'Europa non può rinunciare a San Marino e a tutto ciò che esso rappresenta per la nostra cultura e per la concezione dell'Europa [...]. San Marino è un vero paese europeo, uno Stato e un popolo del quale l'Europa dell'avvenire sarà sempre fiera^[22].

(*Antologia critica*, sezione II, documento 9)

La rimodulazione della politica estera di San Marino, le tensioni tra la Democrazia cristiana e il Partito socialdemocratico indipendente, su un possibile allargamento della maggioranza di governo all'intera area socialista, vengono a coincidere, nell'ottobre 1971, con le dimissioni di Federico Bigi e la nomina, nel gennaio 1972, di Giancarlo Ghironzi a segretario di Stato per gli Affari esteri. È l'inizio di una fase della politica estera di San Marino caratterizzata da una attenzione operativa all'ingresso dei piccoli Stati nelle agenzie specializzate dell'Onu e al recupero della sovranità nazionale nel settore delle telecomunicazioni.

Riprendendo alcune riflessioni di Paolo VI sul rapporto tra mass media e democrazia nel mondo contemporaneo, l'orazione ufficiale di Floris Luigi Ammannati del 1 aprile 1972 annuncia una nuova stagione della politica estera sammarinese ed indica l'obiettivo di una televisione come strumento irrinunciabile di innovazione tecnologica, sviluppo economico e crescita culturale per la Repubblica di San Marino:

Potrebbe ancora San Marino aspirare legittimamente ad essere la sede di uno dei tanti organismi a livello internazionale, o almeno europeo, che diventano sempre più necessari per la promozione e il coordinamento delle attività internazionali ed europee. Il discorso delle telecomunicazioni via satellite e, in un futuro non troppo lontano, anche interplanetarie e interstellari, troverebbe in San Marino una posizione favorevole ad una sede ideale. [...] La vostra Repubblica potrebbe poi essere la sede di una nuova rete radiotelevisiva europea almeno per quella seconda catena radiotelevisiva europea per la quale si battono da anni uomini liberi perché possa diventare una realtà^[23].

(Antologia critica, sezione II, documento 10)

Dopo l'esaurimento dell'esperienza di governo della Democrazia cristiana e del Partito socialdemocratico indipendente e la formazione, il 27 marzo 1973, di una maggioranza costituita dalla Dc, dal Partito socialista sammarinese e dal Movimento delle libertà statutarie, la politica estera della Repubblica di San Marino compie un ulteriore salto di qualità sulla scena internazionale, convergendo verso lo spazio politico europeo e puntando sull'installazione di una televisione di Stato come riprova di una piena sovranità nazionale.

[1] O.A. Westad, *The Global Cold War*, Cambridge University Press, Cambridge 2005; *Inside the European Community: Actors and Policies in the European Integration from the Rome Treaties to the Creation of the «Snake» 1958-1972*, edited by A. Varsori, Nomos, Baden Baden 2005; E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve, 1914-1991: l'era dei grandi cataclismi*, Rizzoli, Milano 1994; *Dollari, petrolio e aiuti allo sviluppo. Il confronto Nord-Sud negli anni '60/'70*, a cura di D. Caviglia e A. Varsori, FrancoAngeli, Milano 2008.

[2] L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1999; U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera: Stati Uniti e centro-sinistra, 1958-1965*, il Mulino, Bologna 1998; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 2003; *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, a cura di A. Giovagnoli e L. Tosi, Marsilio, Venezia 2010; *Dalla trincea alla piazza: l'irruzione dei giovani nel Novecento*, a cura di M. De Nicolò, Viella, Roma 2001.

[3] M. Flores, A. De Bernardi, *Il sessantotto*, il Mulino, Bologna 1998; *Dal sessantotto al crollo del muro. I movimenti di protesta in Europa a cavallo tra i due blocchi*, a cura di V. Lomellini e A. Varsori, FrancoAngeli, Milano 2014; *Aspettando il Sessantotto: continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a cura di F. Chiarotto, Accademia University Press, Torino 2017.

[4] La Settimana Incom, *San Marino. Si insediano i nuovi Capitani reggenti*, n. 001230,

durata 0 minuti e 55 secondi, bianco e nero, sonoro (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[5] Settimanale Ciac, *Giro d'Italia. La cronoscalata di San Marino*, SC494, 4 giugno 1958, durata 0 minuti e 58 secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[6] C. Reffi, *Discorso pronunciato nell'aula del pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Domenico Forcellini III e Pietro Reffi I*, 1 ottobre 1958, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1958.

[7] Caleidoscopio Ciac, *Dall'estero. San Marino: firmato l'accordo che migliorerà le strade con l'Italia*, C1137, 27 novembre 1958, durata: 45 secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[8] G. Vedovato, *Le relazioni Italia-San Marino*, Poligrafico toscano, Firenze 1960.

[9] La Settimana Incom, *Gli abitanti di San Marino. Cerimonia di insediamento dei nuovi capitani reggenti*, n. 02208, 7 aprile 1962, durata: 52 secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[10] R. Ago, *La neutralità di San Marino. Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Leonida Suzzi Valli II e Stelio Montironi II*, 1 aprile 1963, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1963.

[11] C. Bo, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Giovan Luigi Franciosi I – Domenico Bollini I*, 1 ottobre 1963, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1963.

[12] P. Ziccardi, *Organizzazioni internazionali e Paesi neutrali. Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Benedetto Belluzzi II – Eusebio Reffi I*, 1 aprile 1964, Arti Grafiche Filippo della Balda, San Marino 1964.

[13] Caleidoscopio Ciac, *Obiettivo sulla cronaca. San Marino. Insediamento dei Capitani Reggenti*, C1660, ottobre 1964, durata 1 minuto e 28 secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[14] P. Quaroni, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'Ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Ferruccio Piva – Federico Carattoni*, 1 aprile 1958, cit.

[15] G. Franci, *Saragat in visita a San Marino primo capo di Stato in 16 secoli*, in «La Stampa», 26 novembre 1965.

[16] Radar, *Italia. La VI biennale internazionale di San Marino*, R0135, 19 luglio 1967, durata 1 minuto e 11 secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archivioluca.com (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[17] V. Veronesi, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Domenico Forcellini VI e Romano Michelotti I*, 1 ottobre 1967, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1967.

[18] G. Ambrosini, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Benedetto Belluzzi III – Dante Rossi I*, 1 aprile 1968, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1968.

[19] G. Petrilli, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Ferruccio Piva III – Stelio Montironi III*, 1 aprile 1969, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1969.

[20] G. Brusasca, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Francesco Valli III – Eusebio Reffi II*, 1 aprile 1970, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1970.

[21] A. Garosci, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Lonferini Luigi I – Montanari Attilio I*, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1971.

[22] L. Tončić-Sorinj, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Federico Carattoni II – Marino Vagnetti I*, 1 ottobre 1971, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1971.

[23] F.L. Ammannati, *Discorso pronunciato nell'Aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Benedetto Belluzzi IV – Giuseppe Micheloni II*, 1 aprile 1972, cit.

III. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO, LA CONFERENZA DI HELSINKI, L'ADESIONE ALLE AGENZIE SPECIALIZZATE DELL'ONU (1973-1978)

Le relazioni internazionali degli anni settanta sono state studiate problematizzando le conseguenze di lungo periodo della svalutazione del dollaro del 1971 e dello shock petrolifero del 1973, le reazioni dell'Europa occidentale e l'allargamento della Cee a Gran Bretagna, Danimarca e Irlanda, la fine delle dittature nei paesi dell'Europa meridionale, l'emergere della questione dei diritti umani nel blocco sovietico^[1].

L'evoluzione dell'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta è stata approfondita vagliando i limiti del «compromesso storico» e della «solidarietà nazionale», mettendo a confronto le figure di Aldo Moro e di Enrico Berlinguer di fronte ai rispettivi vincoli internazionali e all'offensiva del terrorismo alla democrazia italiana, fino all'assassinio di Moro da parte della Brigate rosse^[2].

In un contesto internazionale pieno di incognite e contraddizioni, la Repubblica di San Marino rivela la capacità di consolidare i legami con l'Italia, inserirsi nel dialogo sulla cooperazione e la sicurezza in Europa, trovare il suo spazio tra i "piccoli Stati" aderenti alle agenzie specializzate

dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Nonostante l'instabilità della maggioranza di governo democristiana e socialista, nel triennio 1973-1976 l'azione del segretario di Stato agli Esteri Gian Luigi Berti è contraddistinta da un confronto positivo con il ministro degli Esteri Moro, dalla partecipazione alla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione europea e alla Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (Unctad), dal sostegno all'Unicef e all'Ufficio di Ginevra dell'Onu per i rifugiati palestinesi in Medio Oriente.

In tale fase di riassetto della politica estera sammarinese, l'orazione ufficiale di Giuseppe Chiarelli del 1 ottobre 1973 è dedicata alla questione ambientale e alle disuguaglianze tra il nord e il sud del mondo, considerati problemi dirimenti per la riorganizzazione del sistema internazionale. Prendendo le mosse dal rapporto del Massachusetts Institut of Tecnology (Mit) sui «limiti dello sviluppo», le tematiche dell'esaurimento progressivo delle risorse, dell'ecologia e del rispetto dell'ambiente sono interpretati come una conferma dell'impossibilità di chiudersi nei confini dello Stato nazionale e dell'esigenza di progettare un modello di sviluppo sostenibile. Ne deriva la possibilità per i "piccoli Stati" di seguire modelli virtuosi al loro interno e di rivestire una posizione di avanguardia culturale negli organismi internazionali, secondo la via perseguita dalla Repubblica di San Marino:

[...] Non si può, a questo proposito, non vedere con compiacimento l'opera intrapresa dalla Repubblica di San Marino per regolare il suo assetto territoriale e le

proposte da essa presentate alla Conferenza di Helsinki, relative alla cooperazione per la tutela dell'ambiente. [...]. Sono però note le difficoltà di stabilire comuni piattaforme programmatiche, come ha dimostrato la Conferenza di Stoccolma, a cui San Marino ha partecipato. Tuttavia è da augurare che l'attività delle esistenti organizzazioni internazionali favorisca quella cooperazione fra gli Stati che, in seno ad esse, i rappresentanti di San Marino hanno ripetutamente e caldamente sollecitata, e che è condizione di esistenza e di reale progresso della società^[3].

(*Antologia critica*, sezione III, documento 1)

Mentre il 10 luglio 1974 il ministro degli Esteri Moro e il segretario agli Esteri Berti sottoscrivono un Accordo aggiuntivo in materia economica, finanziaria e monetaria e una Convenzione sulla sicurezza sociale, le elezioni dell'8 settembre 1974 sanciscono il diritto delle donne sammarinesi a compiere il loro ingresso in Consiglio grande e generale e ad assumere responsabilità di governo nel Congresso di Stato. Il ritorno all'opposizione del Movimento per le libertà statutarie, l'accordo tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista per una coalizione di governo, la riconferma di Berti alla guida della politica estera sono accompagnate dalla nomina della democristiana Clara Boscaglia al Dicastero per i Lavori pubblici e il commercio, con una presenza femminile qualificata nelle istituzioni.

Confermando il nesso tra politica estera, rappresentazioni culturali e comunicazione politica, è significativo che nella composizione del governo la Segreteria di Stato agli Affari esteri assuma la definizione ufficiale di "Affari Esteri e Politici- Informazione" e che la rivendicazione della libertà di installare una emittente radio-televisiva cominci a farsi largo nel senso

comune sammarinese e nel discorso pubblico italiano.

In un «viaggio attraverso l'Europa dei minimi Stati», il giornalista Francesco Russo ricorda che la «fierezza antica del Titano» affonda le sue radici nella riflessione politica sulla repubblica ideale, che ha attraversato la cultura europea da Addison a Muratori e da Carducci e Garosci, richiama le conquiste sociali della Repubblica di San Marino, ma non esita a sottolineare i nodi irrisolti del debito pubblico, della dipendenza finanziaria dall'Italia, della sovranità nel settore delle telecomunicazioni:

A San Marino l'assistenza sanitaria e le medicine sono totalmente gratuite, come la scuola dell'obbligo fino alla terza media. [...] San Marino potrebbe essere un modello di amministrazione, ma è afflitta da alcuni difetti tipicamente italiani: per esempio, il 54 per cento del bilancio, che è di 26 miliardi all'anno, è speso per stipendi e pensioni dei dipendenti pubblici. Su 18 mila abitanti ci sono 1300 impiegati e mille salariati; giustificabili, quindi, i 25 miliardi di debito con banche italiane. [...] Siamo ridotti al rango di una qualsiasi regione italiana – mi dicono – senza nessun vantaggio. Non abbiamo nemmeno il diritto di avere una nostra radio emittente; né una televisione^[4].

La firma degli accordi di Helsinki da parte della Repubblica di San Marino sancisce il coronamento dell'azione politica di Berti sulla scena internazionale, ma nel novembre 1975 la crisi di governo voluta dal Partito socialista conferma le difficoltà di tenuta della maggioranza ed accentua l'instabilità del sistema politico sammarinese. La formazione di una nuova coalizione di governo tra democristiani e socialisti nel marzo 1976, con il passaggio di testimone tra Gian Luigi Berti e Giancarlo Ghironzi alla Segreteria di Stato agli Affari esteri e la nomina di

Clara Boscaglia al Dicastero degli Affari Interni e giustizia, è indebolita dai contrasti sul possibile allargamento della maggioranza alla sinistra socialdemocratica e comunista, sostenuto dal partito socialista sammarinese.

Nel biennio 1976-1978 la politica estera di San Marino continua comunque ad avere il suo baricentro nell'adesione alle agenzie specializzate dell'Onu, come fonte di legittimazione internazionale e condizione fondamentale per l'ingresso nell'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'orazione ufficiale di Gordon Carter del 1 aprile 1976 costituisce un riconoscimento formale all'impegno politico e finanziario di San Marino a vantaggio dell'«Ufficio per l'Europa dell'Unicef»^[5] e un prologo ideale per l'intervento del direttore dell'Ufficio di Ginevra dell'Onu, Vittorio Winspeare Guicciardi.

All'indomani dell'accreditamento di un osservatore permanente della Repubblica di San Marino presso l'ufficio di rappresentanza dell'Onu a Ginevra, l'orazione di Winspeare Guicciardi del 1 aprile 1977 può essere considerata una importante rassegna dei risultati ottenuti dalla politica estera sammarinese nel sistema internazionale, nelle attività diplomatiche multilaterali, nello spazio politico europeo:

Oggi San Marino fa parte pienamente e con pieno diritto di molte istituzioni del sistema delle Nazioni Unite; basti menzionare l'UNESCO, la Corte internazionale di giustizia, l'Unione postale universale e ora anche l'Unione internazionale per le telecomunicazioni. I suoi rappresentanti, delegati della Repubblica, sono stati invitati anche alle Assemblee mondiali dell'Organizzazione per la sanità (OMS), pur non essendo San Marino membro di pieno diritto. Inoltre, anche se ancora non membro

delle Nazioni Unite, la Repubblica partecipa pienamente ai lavori della Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD) e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo Industriale (UNIDO), è ammessa inoltre alle sessioni della Commissione economica per l'Europa ed ha dato prova della sua generosità, continua e discreta, nel contribuire al fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) e al nostro Ufficio per i rifugiati palestinesi in Medio Oriente. [...] La partecipazione sammarinese all'attività internazionale multilaterale non è limitata all'ambito, pur vastissimo, del sistema delle Nazioni Unite: ne è prova la presenza ed il contributo di rappresentanti della Repubblica alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, conclusa con gli Accordi di Helsinki e che sarà continuata con le riunioni di Belgrado^[6].

(*Antologia critica*, sezione III, documento 2)

La spinta di Winspeare Guicciardi ad accelerare il cammino verso l'ingresso all'Assemblea Generale dell'Onu è vanificata nel novembre 1977 dall'ennesima crisi di governo, dalla rottura dell'alleanza tra la Democrazia cristiana e il Partito socialista, dalla convocazione delle elezioni anticipate per il 28 maggio 1978. Data la competizione serrata tra la Democrazia cristiana e i partiti della sinistra, l'insediamento dei capitani reggenti del 1 aprile 1978 e l'orazione ufficiale di Emilio De Mari sul sistema tributario sammarinese diventano il pretesto per una campagna dei cinegiornali italiani a sostegno della leadership ormai traballante del segretario di Stato agli Esteri Giancarlo Ghironzi.

Nell'intervallo di tempo compreso tra il 5 e il 26 aprile 1978, «Caleidoscopio Ciac» dedica ben due puntate della rubrica *Obbiettivo sulla cronaca* ai nuovi capitani reggenti e alle imminenti elezioni politiche. Nel primo caso, le immagini del confine di Stato, delle rocche di San Marino, di alcuni turisti

orientali che assistono al corteo, del Palazzo del governo, delle fasi salienti della cerimonia sono scandite da un commento fuori campo che mescola suggestioni storiche e riferimenti all'attualità:

Un passo indietro nel tempo nella Repubblica di San Marino, ma per un avvenimento legato alla vita di oggi. Sotto gli occhi di cittadini e di turisti, anche stranieri, si insediano i capitani reggenti. [...] Il mandato di oggi è importante, ricorda il segretario per gli esteri Giancarlo Ghironzi: si tratta di preparare le elezioni anticipate del Consiglio. Il discorso celebrativo lo ha tenuto Emilio De Mari, già commissario della legge. Il giuramento è il momento più solenne. [...] I sammarinesi non dimenticano che in una famosa orazione Giosuè Carducci parlò di «perpetua libertà» di San Marino. Da un piccolo popolo di 18.000 abitanti viene una lezione di democrazia che non sarà inutile meditare^[7].

Nel secondo caso, le brevi sequenze di alcune guardie che passeggiano nel borgo, dei capitani reggenti che prendono posto in sala, della prima pagina del periodico socialista «La scintilla», di alcuni manifesti di propaganda della DC, hanno il compito di fare da sfondo a una intervista a Ghironzi sulle origini della crisi di governo e sul programma elettorale della Democrazia cristiana. Puntando sull'immagine di un uomo di Stato solido e affidabile, Ghironzi può lanciare il suo appello agli elettori sammarinesi:

La crisi è stata aperta e formalizzata nel novembre scorso e da allora tre partiti hanno avuto l'incarico dai Capitani reggenti, dai Capi dello Stato, di formare il governo. La Democrazia cristiana sammarinese, il Partito comunista sammarinese, il partito socialista sammarinese. Nessuno di questi tre partiti è riuscito, su piattaforme programmatiche diversamente articolate, a comporre una maggioranza. Quindi il richiamo alle urne, un richiamo coerente alle impostazioni nostre istituzionali democratiche, è un richiamo che a me sembra opportuno. Un richiamo

consapevole, nel senso che i sammarinesi dovranno saper guardare e sapere identificare veramente quelli che sono i veri e concreti problemi del paese, sapranno anche scegliere e discernere tra coloro che invece cercano artatamente di porre problemi non concreti e sostanzialmente strumentali^[8].

Ribaltando le previsioni della vigilia, le elezioni del 28 maggio 1978 non attribuiranno alla Democrazia cristiana la maggioranza assoluta, ma renderanno possibile la formazione di un governo delle sinistre, che guiderà la Repubblica di San Marino dal 1978 al 1986.

[1] *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, edited by N. Ferguson, C.S. Maier, E. Manela, D.J. Sargent, Belknap Press of the Harvard University Press, Cambridge-London 2010; *Alle origini del presente. L'Europa occidentale nella crisi degli anni settanta*, a cura di A. Varsori, Franco Angeli, Milano 2007; *Milieux économiques et intégration européenne au XXe siècle. La crise des années 1970. De la conférence de La Haye à la veille de la relance des années 1980*, sous la direction de É. Bussière, M. Dumoulin, S. Schirmann, Peter Lang, Bruxelles-Bern 2006; M. Del Pero, M. Gavin, F. Guirao e A. Varsori, *Democrazie. L'Europa meridionale e la fine delle dittature*, Le Monnier, Firenze 2010; V. Lomellini, «*Les relations dangereuses*»: *French Socialists, Communists and the Human Rights Issue in the Soviet Bloc*, Peter Lang, Bruxelles-Bern 2012.

[2] *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta*, vol. I, *Tra guerra fredda e distensione*, a cura di A. Giovagnoli e S. Pons, vol. II, *Culture, nuovi soggetti, identità*, a cura di F. Lussana e G. Marramao, vol. III, *Partiti e organizzazioni di massa*, a cura di F. Malgeri e L. Paggi, vol. IV, *Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa e G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; *Aldo Moro nell'Italia contemporanea*, a cura di F. Perfetti, A. Ungari, D. Caviglia, D. De Luca, Le Lettere, Firenze 2001; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2007; A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna 2005.

[3] G. Chiarelli, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Antonio Volpinari I – Giovan Luigi Franciosi II*, 1 ottobre 1973, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1973.

[4] F. Rosso, *Viaggio nell'Europa dei minimi Stati. Fierezza antica del Titano*, in «La Stampa» del 6 aprile 1975.

[5] G. Carter, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Clelio Galassi e Marino Venturini*, 1 aprile 1976, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1976.

[6] V. Winspeare Guicciardi, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Alberto Lonfernini II e Antonio Lazzaro Volpinari II*, 1 aprile 1977, cit.

[7] Caleidoscopio Ciac, *San Marino. I nuovi Capitani reggenti*, C 2347, 5 aprile 1978, durata 2 minuti e 1 secondo, bianco e nero, sonoro, in www.archiviolute.com (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

[8] Caleidoscopio Ciac, *San Marino. Prossime elezioni*, C2349, 26 aprile 1978, durata 2 minuti e 11 secondi, bianco e nero, sonoro, in www.archiviolute.com (ultima consultazione: 1 settembre 2017).

IV. IL GOVERNO DELLE SINISTRE, IL CONSIGLIO D'EUROPA, LA RIVENDICAZIONE DI UNA TELEVISIONE DI STATO (1978-1986)

La stagione della "seconda guerra fredda" tra Stati Uniti e Unione Sovietica è stata analizzata mettendo in primo piano la questione degli euromissili, l'invasione sovietica dell'Afghanistan, il proseguimento dell'integrazione europea dalla nascita dello Sme all'insediamento della Commissione Delors, l'impossibilità del blocco comunista di seguire l'offensiva americana delle guerre stellari e il farsi strada della leadership di Gorbaciov^[1].

Per l'Italia repubblicana, l'attenzione si è concentrata sul ritorno del Pci all'opposizione, l'affermazione del pentapartito, i primi governi a guida laica e socialista, rispettivamente con Giovanni Spadolini e Bettino Craxi, la rielaborazione della politica estera nel Mediterraneo e nei Balcani, il duello a sinistra tra comunisti e socialisti, dalle elezioni europee del 10 giugno 1979 alla morte di Berlinguer dell'11 giugno 1984^[2]. Nello stesso tempo, le dinamiche nazionali e internazionali dell'Italia repubblicana sono state lette alla luce delle trasformazioni dei linguaggi della politica dovute alle radio e alle televisioni private, alla diffusione della "democrazia

dell'opinione" e della "personalizzazione della leadership", con la tendenza a una "turbopolitica" fondata sull'immagine del leader e sul rapporto diretto con gli elettori attraverso i circuiti mediatici^[3].

In tale contesto politico e culturale, il governo delle sinistre della Repubblica di San Marino si pone l'obiettivo di rafforzare la presenza nelle istituzioni internazionali, recuperare sovranità nel settore delle telecomunicazioni, costruire una sintonia rinnovata con l'Italia nel campo delle politiche culturali e dell'alta formazione. La strategia del segretario di Stato agli Affari Esteri Giordano Bruno Reffi è infatti volta a dialogare con il Partito socialista di Bettino Craxi e con la scelta europeista del Partito comunista di Enrico Berlinguer, a favorire l'ingresso di San Marino nell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, ad accelerare la marcia verso la Cee e far giungere a soluzione la questione della televisione di Stato.

Ponendo fine alla tentazione sotterranea di alcune componenti del governo delle sinistre di prendere posto tra il movimento dei paesi non allineati e mettere da parte ogni avvicinamento alla Comunità economica europea^[4], l'orazione ufficiale di Sergio Zavoli del 1 ottobre 1978 è contraddistinta da un equilibrio efficace tra testimonianza autobiografica, riflessioni sul sistema delle comunicazioni, richiamo alla dimensione politica dell'Europa, indicazioni culturali per una futura televisione di San Marino. Dopo aver dichiarato la «gratitudine di quanti, come me, all'ombra delle tre Rocche salvarono la vita durante l'ultima guerra», Zavoli imprime al suo intervento il timbro di «un testimone del nostro tempo che

si cimenta quotidianamente con la comunicazione di massa», ricorda la firma di San Marino della Dichiarazione di Helsinki sulla «libera circolazione di idee e di uomini, che ha nella comunicazione tra le persone e tra i gruppi la sua concreta e incessante verifica», per poi denunciare l'assenza di una televisione di Stato nella Repubblica del Titano:

L'antenna di San Marino, istituzionalmente libera, idealmente pluralista, professionalmente rigorosa, garantita in ciascuno di questi elementi della dignità del vostro essere Stato sovrano, è una grande ipotesi che non riguarda solo la vostra comunità. Un'antenna che sapesse mediare, attraverso la vostra partecipe indipendenza e neutralità attiva, quanto nel mondo si agita per costruire una società nuova e migliore, sarebbe un nuovo punto di riferimento per chi opera nella Babele dell'informazione, e un bene per tutti^[5].

(*Antologia critica*, sezione IV, documento 1)

L'interesse del governo delle sinistre per la Cee è ribadito il 1 aprile 1979 dall'orazione ufficiale di Altiero Spinelli, candidato indipendente nelle liste del Pci per le prime elezioni dirette del Parlamento europeo. Alla vigilia dell'appuntamento elettorale del 10 giugno 1979, il leader federalista si propone di «meditare insieme sul significato di questa difficile costruzione europea, di cui paradossalmente la Repubblica di San Marino fa e non fa parte» e di prefigurare la battaglia che dovrà essere sostenuta per la democratizzazione delle istituzioni comunitarie. Sbaragliando ogni presa di distanza nei confronti del processo di integrazione, Spinelli ha buon gioco a rimarcare i legami economici già esistenti tra San Marino e la Comunità economica europea:

Di fatto ne fa parte, poiché l'economia italiana, con cui quella di San Marino è pienamente integrata, è immersa nel processo di integrazione economica europea. [...] San Marino è in unione doganale con l'Italia. Tuttavia le dogane non esistono più! C'è una tariffa doganale esterna comune della Comunità, e non ce n'è più nessuna tra gli Stati membri della Comunità. [...] San Marino quindi fa parte in realtà dell'unione doganale europea. E se si fa una politica agricola comune, se si fa un sistema monetario europeo, San Marino è tutta intera coinvolta^[6].

Ampliando lo sguardo all'interdipendenza politica ed economica dei membri della Cee, alla prospettiva dell'allargamento alla Grecia, al Portogallo e alla Spagna uscite dalle dittature fasciste, alle aspettative di successo dell'unità europea diffuse in America Latina, Africa, India e Cina per una articolazione del panorama internazionali oltre il bipolarismo, Spinelli riprende la suddivisione tra innovatori e conservatori lanciata fin dal Manifesto di Ventotene:

Il vigore della battaglia del Parlamento europeo per un'Europa diversa e migliore dipenderà dalla forza degli innovatori rispetto agli immobilisti, dalla loro presenza su tutto l'arco del Parlamento, e dall'impulso che sapranno in particolare dar loro le forze tradizionalmente più impegnate nei nostri paesi nel senso del progresso, delle riforme verso un mondo migliore. Se questa battaglia sarà in ultima istanza vinta o persa, nessuno può oggi dirlo, ma è certo che ci sarà, e sarà il momento più importante della storia europea di questo scorcio del secondo millennio della nostra era^[7].

(Antologia critica, sezione IV, documento 2)

Agli inizi degli anni ottanta la vita politica della Repubblica di San Marino è caratterizzata dall'elezione alla carica di Capitano reggente della giovane socialista Maria Lea Pedini. La svolta storica della designazione di una donna ai vertici dello Stato trova il suo corrispettivo nell'orazione ufficiale del 1 aprile 1981

di Maria Magnani Noya sulla centralità delle donne nella riforma della politica e della democrazia. Attraverso alcuni riferimenti indiretti all'occupazione sovietica dell'Afghanistan, al dramma dei *desaparecidos* nei regimi militari dell'America Latina, alla tensione interna agli Stati del blocco comunista, Magnani Noya sottolinea il contributo delle donne alla riorganizzazione necessaria del sistema internazionale:

È per me motivo di grande onore tenere quest'oggi l'orazione ufficiale, nel momento di investitura dei nuovi Capitani reggenti ed è motivo di particolare onore proprio perché uno dei Capitani reggenti è una donna. [...] Non è possibile per nessuna donna potersi liberare laddove truppe straniere occupano il proprio Paese; non è possibile per nessuna donna potersi liberare laddove scompaiono famiglie intere, colpevoli soltanto di opporsi ai regimi di tiranni; non è possibile per nessuna donna portare avanti la propria liberazione laddove non c'è la pace o laddove i confini del proprio paese possono essere minacciati da un momento all'altro^[8].

(*Antologia critica*, sezione IV, documento 3)

La novità dell'elezione di Maria Lea Pedini è immediatamente enfatizzata nei circuiti della comunicazione politica e concorre a rivitalizzare l'immagine di San Marino oltre i confini del monte Titano, con alcune concessioni al glamour e alla moda negli articoli della stampa italiana:

È giovane e bella, di una bellezza severa da quadro rinascimentale, sicché i fotografi e i cineoperatori venuti da ogni parte, perfino dal Giappone erano frenetici. È la signora Lea Pedini Angelini, 26 anni, sposata, ha un figlio di tre anni, Jacopo, laureata all'Istituto di Arti e Musiche di Bologna. È capogruppo socialista al Parlamento e segretaria del ministro degli esteri, redattrice del Nuovo Titano, il periodico del partito. [...] C'era grande curiosità per il suo costume da cerimonia, tenuto segretissimo, sul quale alla vigilia erano corse indiscrezioni e voci, ma senza fondamento. [...] Bene, tale costume è stato femminilizzato dallo stilista Ferré ed è

suggestivo, di tale eleganza che potrebbe anche suggerire una moda. Tailleur e mantella di velluto nero con alamari d'oro, camicia bianca e semplice con collo rigido da frac, guanti bianchi alla moschettiera, cappellino un po' basco e un po' bustina pure di velluto nero e con fascia di ermellino^[9].

Mentre la totale parità giuridica tra uomini e donne è ridimensionata dalla vittoria del no al referendum del 25 luglio 1982 sull'abrogazione della norma riguardante la perdita della cittadinanza sanmarinese per le donne che contraggono matrimonio con un cittadino di uno Stato estero, il centenario della morte di Giuseppe Garibaldi rappresenta per il governo delle sinistre una ottima occasione per stabilire contatti con il mondo intellettuale ed accademico inglese ed ottenere una certa risonanza internazionale.

L'orazione ufficiale dello storico Denis Mack Smith del 1 ottobre 1982 rielabora il mito di San Marino con la lente della cultura anglosassone, ricorda gli scritti di Joseph Addison e Edward Armstrong, la simpatia dei presidenti americani Adams e Lincoln per la Repubblica di San Marino e si sofferma sulla figura di Garibaldi. Dopo aver rimarcato lo spessore europeo del Risorgimento, il sostegno della monarchia inglese alla causa dell'unità d'Italia, il tributo popolare riscosso da Garibaldi nella visita a Londra presso il primo ministro Palmerston nell'aprile 1864, Mack Smith traccia un ritratto originale dell'"eroe dei due mondi":

Vorrei accennare brevemente alle opinioni e alle credenze che facevano di Garibaldi un uomo così eccezionale nel mondo di allora. Per esempio, alla sua tolleranza per altre fedi, che non era affatto comune a quel tempo; alle sue idee sull'uguaglianza delle razze, sull'emancipazione degli schiavi, sull'abolizione della

pena di morte e alla sua battaglia per i diritti dei lavoratori. Egli ha voluto promuovere leggi per dare un'educazione obbligatoria e gratuita ai poveri e più uguaglianza alle donne. La sua venerazione per la natura e l'ecologia è un altro anacronismo che lo fa più vicino a noi oggi. [...] Egli si spostò gradualmente verso il pacifismo, ad invocare il disarmo e l'arbitrato fra le Nazioni. [...] Altro paradosso è che il grande patriota italiano guardava al patriottismo non come fine a se stesso, ma come tappa verso un'Europa unita e un governo internazionale^[10].

(*Antologia critica*, sezione IV, documento 4)

In virtù del riconoscimento ottenuto dalla Repubblica di San Marino il 9 novembre 1982 dello statuto di osservatore all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, le tematiche dell'Europa unita e della cooperazione internazionale sono affrontate dall'orazione ufficiale di Gaetano Adinolfi del 1 aprile 1983. Nel richiamare i principi politici e giuridici alla base dell'istituzione del Consiglio d'Europa il 5 maggio 1949, la Convenzione per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali firmata a Roma il 4 novembre 1950, la funzione di ponte esercita tra l'Europa comunitaria, i paesi neutrali e alcune aree politiche dell'Africa, del Medio Oriente, dell'America e dell'Asia, Adinolfi indica alla Repubblica di San Marino la direzione di un impegno crescente negli organismi di Strasburgo:

Il 9 novembre 1982 si è aperto tra il Titano e il Palazzo dell'Europa di Strasburgo un piccolo sentiero. Spetta ora a noi tutti fare in modo che esso diventi un sentiero sempre più battuto e, più tardi, una larga strada, ove possano transitare agevolmente gli uomini e le idee, nell'interesse delle ventuno democrazie parlamentari membri del Consiglio d'Europa e della Repubblica di San Marino^[11].

(*Antologia critica*, sezione IV, documento 5)

Al termine di una campagna «tra le più incerte» e «le più accese», perché giocata a «colpi di televisioni private» e con il ricorso a «un'emittente straniera»^[12] da parte del Partito socialista unitario, la vittoria alle elezioni del 29 maggio 1983 conferisce ancora una volta alle sinistre le redini del governo della Repubblica di San Marino^[13]. Garantita la continuità della politica internazionale con la riconferma di Giordano Bruno Reffi al Dicastero degli Affari esteri, il dinamismo delle sinistre è teso al recupero della sovranità nel settore delle telecomunicazioni e a favorire il protagonismo delle donne nella vita sammarinese.

L'orazione ufficiale di Richard Butler del 1 ottobre 1983 è imperniata sull'Anno Mondiale della Comunicazione, proclamato dall'Organizzazione delle Nazioni Unite quale motore di sviluppo, prosperità e pace, sull'adesione di San Marino all'Unione internazionale delle telecomunicazioni (Uit), sul suo diritto ad una televisione di Stato. Muovendo da riflessioni generali sulle responsabilità dell'Uit e sulla rivoluzione informatica applicata alle telecomunicazioni, l'intervento di Butler costituisce un sostegno autorevole alle rivendicazioni del governo delle sinistre nei confronti dell'Italia e delle associazioni internazionali:

Il vostro paese è divenuto membro dell'UIT nel marzo 1977, dopo che 101 membri sui 121 aventi diritto al voto, approvarono senza alcuna riserva l'adesione di San Marino all'Unione. Ciò significa che una larga maggioranza di paesi membri dell'UIT ha riconosciuto a San Marino il diritto di esercitare la sua sovranità in materia di telecomunicazioni. [...] Di grande interesse per San Marino è la seconda sessione della Conferenza amministrativa regionale per la radiodiffusione sonora e

modulazione di frequenza della banda VHF, durante la quale si procederà alla pianificazione di tale servizio. [...] La vostra lunga difesa negoziata della vostra sovranità nazionale vi ha reso, ne sono sicuro, coscienti dell'importanza di prepararsi con cura a negoziare [...] Una cosa però è certa e cioè che un paese non può rinunciare alla sua sovranità in campo di telecomunicazioni^[14].

(*Antologia critica*, sezione IV, documento 6)

Approvata finalmente la «legge sul mantenimento della cittadinanza alla donna sanmarinese che sposa un forense», l'elezione di Gloriana Rebecchini alla carica di Capitano reggente rende la giovane militante delle sinistre sammarinese «il primo Capo di Stato comunista dell'Europa occidentale»^[15]. Al di là delle battute della stampa italiana, l'orazione ufficiale di Giancarla Codrignani del 1 aprile 1984 sottolinea il significato politico dell'avvenimento e rilancia la cultura della differenza e della non violenza di fronte alla questione degli euromissili, al conflitto israeliano-palestinese, alla guerra tra Iran e Iraq, alle dittature militari dell'America Latina, all'occupazione sovietica dell'Afghanistan:

Sia consentito a una donna che interviene nell'occasione dell'insediamento a Capitano reggente di un'altra donna, la prima del Partito comunista di San Marino, ricordare quanto sia importante, ai fini del cambiamento, l'apporto del protagonismo femminile. [...] La diversità femminile assume così carattere di simbolo di tutte le diversità che denotano la vera ricchezza delle società umane e che, segni di pace e libertà, oggi ancora sono scandalosamente motivo di emarginazione, di ripulsa, di guerre. Un rovesciamento non violento di questi rapporti oggi è ineludibile per rendere perpetua ovunque la libertà dei popoli, e forse, la felicità degli esseri umani^[16].

Mentre la riforma fiscale del governo delle sinistre, con

l'introduzione della dichiarazione dei redditi, l'obbligo di tenere la contabilità, l'imposizione di aliquote progressive dal 4 al 25 per cento, scatena l'«assedio al parlamento» di imprese, artigiani e commercianti^[17], la visita del presidente della Repubblica Pertini del 21 ottobre 1984 ha l'effetto di rasserenare gli animi, riportare una atmosfera di festa nella vita politica di San Marino, inaugurare un confronto costruttivo tra i due paesi sulle questioni politiche più controverse.

La «calorosa accoglienza di San Marino al Presidente italiano», l'entusiasmo della popolazione, la cordialità dello scambio di saluti con i capitani reggenti nella cerimonia ufficiale al Palazzo del governo, le battute di Pertini dall'alto del Monte Titano – «Oh, che bellezza. Come siamo in alto. È l'altezza che ha salvato San Marino. Se fosse stata più in basso, sareste nei guai, come l'Italia»^[18] – sono l'aspetto più eclatante della trattativa tra i due paesi su alcuni dossier non più rinviabili. Rimarca l'inviato de «La Stampa», Leonardo Coen, riferendo sui colloqui tra il segretario agli Esteri Giordano Bruno Reffi e il sottosegretario Mario Fioret:

Mentre Pertini parlava di «libertà perpetua, come di un unico filo storico che unisce il passato e il presente della vostra Repubblica» (discorso nella sala del consiglio al Palazzo del governo), fra i rappresentanti dei due governi [...] si intrecciavano difficili colloqui per dirimere questioni di libertà. L'Italia, sotto sotto, è accusata di ingerenze e di eccessivo protezionismo. Principali argomenti: l'installazione di una televisione (c'è una convenzione obsoleta fra i due Stati, per la quale San Marino rinuncia al diritto di antenna, ma è un accordo appunto vecchio di trentuno anni) e il problema del casinò. Per non parlare poi delle questioni fiscali, saltate alla ribalta proprio in questi ultimi giorni: la lotta all'evasione, il controllo dei facili guadagni con il commercio cosiddetto improprio, giocando cioè sull'imported-

exported dei due paesi, il gran rispetto del segreto bancario che hanno fatto scrivere «La Svizzera è qui...»^[19].

La visita del presidente Pertini sembra galvanizzare il governo delle sinistre, impegnato a guadagnare spazio nello sport olimpionico come strumento di relazioni internazionali, forzare la mano alle autorità italiane sulla radiotelevisione di Stato, puntare su iniziative culturali di rilievo come veicolo di legittimazione politica, procedere ad accordi economici e commerciali con la Cina, raggiungere l'importante traguardo della fondazione di una Università degli Studi della Repubblica di San Marino.

L'orazione ufficiale di Juan Antonio Samaranch del 1 aprile 1985 sulle attività del Comitato internazionale olimpico lega così «l'amore della libertà e la fiducia nell'avvenire» insiti nella storia di San Marino ai valori di pace ed amicizia tra i popoli oltre le contrapposizioni della guerra fredda, che hanno condotto al boicottaggio americano delle Olimpiadi di Mosca a causa dell'invasione sovietica dell'Afghanistan:

Noi vogliamo solamente prendere in considerazione ciò che unisce gli uomini e non ciò che li divide. [...] Gli inni e le bandiere non dividono gli uomini anzi contribuiscono a far prendere coscienza della loro identità e della loro personalità, confrontandosi nel contempo con altre identità, altre personalità ed altri valori. È questo arricchimento della percezione globale della nostra diversità che fa sì che nel momento attuale alcuni atleti, privati malgrado loro di inni e bandiere se li procurano anche la volontà dei loro dirigenti. L'abbiamo visto tutti in occasione dei Giochi Olimpici di Mosca nel 1980^[20].

(Antologia critica, sezione IV, documento 7)

Mentre l'orazione di Samaranch prelude all'organizzazione in territorio sammarinese dei giochi olimpici dei piccoli Stati, la firma di una convenzione con Teleromagna per la realizzazione di un telegiornale della Repubblica di San Marino a partire dal 22 aprile 1985^[21], la promozione di un festival del cinema dedicato all'opera dello sceneggiatore Tonino Guerra per registi come Giuseppe De Santis, Elio Petri, Federico Fellini, Paolo e Vittorio Taviani, Gianfranco Rosi e Theo Angelopoulos^[22], conducono il governo delle sinistre a un salto di qualità nei settori della telecomunicazioni e delle politiche culturali.

Nell'ambito delle relazioni internazionali un analogo cambio di passo è rintracciabile nella visita ufficiale del segretario agli Esteri Giordano Bruno Reffi a Pechino per la sottoscrizione, con il ministro degli Esteri Wu Xueqian e il primo ministro Zhao Ziyang, di un accordo doganale che abolisce i visti d'ingresso e rafforza i rapporti commerciali tra i due paesi, con San Marino in una posizione di avanguardia tra i "piccoli Stati" nei contatti diplomatici con il continente asiatico^[23].

Tra le pieghe dell'ironia di osservatori speciali della politica quali Carlo Fruttero e Franco Lucentini, secondo i quali l'accordo firmato a Pechino «è una cinica mossa contro la Repubblica di Andorra, un minaccioso segnale per il Liechtenstein»^[24], il ruolo di battistrada di San Marino nell'arena internazionale è amplificato dal successo dei giochi olimpionici dei piccoli Stati, con la partecipazione di Belgio, Lussemburgo, Principato di Monaco, Liechtenstein, Andorra, Cipro e Islanda. Rimarca la stampa italiana, attraverso un

paragone con le Olimpiadi di Los Angeles del 1984 e le parole del presidente del Comitato olimpico Samaranch:

Giochi dei piccoli Paesi e dei grandi entusiasmi: 21.000 abitanti e spiccioli nello Stato, 5000 allo stadio. Fatte le dovute proporzioni a Los Angeles, a veder l'uomo-jet della cerimonia d'apertura avrebbero dovuto essere circa 30 milioni, pressati in una mega-arena. Il dado è tratto, il primo confronto tra le nazioni europee è realizzato e chissà che in un domani i «piccoli» di tutto il mondo non si ritrovino a confronto per il gusto di fare sport, lontano dai record assoluti, ma con maggiore genuinità e divertimento. [...] Samaranch, tutto fiero dei suoi "piccoli" che sanno essere autonomi e ricchi di maggiori iniziative dei «grandi», ha confermato il prossimo ampliamento a livello mondiale, galvanizzato forse dalla spartana semplicità della stessa cerimonia d'inaugurazione che ha proposto un gioco di bambini, un poco sovietizzato, sfilata e via! Tutto semplificato, poca retorica, solo quel tanto di ritualità che non guasta. Forse è proprio vero: piccolo è bello^[25].

Nella seconda metà degli anni ottanta, la Repubblica di San Marino conosce degli importanti sviluppi sia dal punto di vista culturale che nelle relazioni internazionali. In campo culturale sono gli anni in cui si realizzano parallelamente i progetti dell'Università di San Marino e della radiotelevisione di Stato della Repubblica del Titano. Questi due eventi rappresentano dei momenti decisivi nella costruzione dell'immagine internazionale di San Marino, come testimoniano puntualmente i temi delle orazioni ufficiali per l'insediamento dei capitani reggenti.

Il 1 aprile 1986 Umberto Eco, legato alla Repubblica da un sentimento di profonda amicizia, incentra la sua prolusione sull'istituzione dell'Università di San Marino, approvata con la legge quadro del 31 ottobre 1985. Con uno stile comunicativo chiaro ed efficace, Eco esalta l'importanza della creazione

dell'Università di San Marino, celebrata come luogo di incontro tra sapere umanistico e sapere scientifico. La fondazione dell'Università rappresenta il modo migliore per la Repubblica di San Marino di affrontare le sfide del futuro, un'opportunità di preservare le proprie antiche e gloriose tradizioni, proiettandosi verso le sfide che la tecnologia e l'affermazione dell'informatica pongono alla conoscenza. Dopo aver riconosciuto la saggezza della decisione presa dal governo sammarinese nel volere istituire un luogo di alta formazione, senza specializzarla in un determinato settore scientifico, Umberto Eco ribadisce il suo pieno sostegno all'Università degli Studi della Repubblica di San Marino:

Il valore culturale e morale della vostra iniziativa sta nel fatto che ritenete che, per rimanere fedeli alle vostre tradizioni, voi dobbiate offrire un modello di scuola superiore libera da leggi paralizzanti accumulate negli anni, e nei secoli, perché un Paese libero deve essere in grado di inventare forme libere di educazione e con maggiore agilità dei paesi che, in questo campo, sono gravati dalle pastoie della tradizione, trasformatesi in pastoie burocratiche. [...] Quello che San Marino deve inventare è un proposta sperimentale di educazione superiore [...], che funzioni come proposta pilota in un'area che corrisponda ancora a nessuna delle specializzazioni disciplinari di cui si gloriano e si appesantiscono le università tradizionali. [...] Il gioco non è facile, e occorrerà mettere in conto le difficoltà e il rischio del fallimento. Ma la sfida è appassionante. Vi assisto, appassionato dall'esterno, perché anche un vostro scacco iniziale potrebbe essere denso di insegnamenti e di proposte per altri paesi e altre istituzioni. Ma se vi occorresse una mano amica, e non solo la mia, per questa splendida impresa, sappiate che la nostra sfida al futuro potrebbe essere la sfida di tutti noi^[26].

(Antologia critica, sezione IV, documento 8)

Anche grazie alla partecipazione diretta di Umberto Eco,

l'Università degli Studi si svilupperà nei decenni successivi come centro di eccellenza e intreccerà la sua vita culturale e scientifica con l'elaborazione della politica estera della Repubblica di San Marino nei confronti dell'Italia, della Comunità economica europea e delle istituzioni internazionali.

[1] *The Euromissile crisis and the end of the Cold War*, edited by L. Nuti, R. Bernd, F. Bozo, M.P. Rey, Woodrow Wilson Center press, Stanford university press, Washington-Stanford 2015; R. Braithwaite, *Afgantsy: the Russian in Afghanistan 1979-89*, Profile Books, London 2011; *Milieux économiques et intégration européenne au XXe siècle*, cit.; A. D'Agostino, *Gorbachev's Revolution 1985-1991*, Macmillan, Basingstoke 1998.

[2] S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, Q. Quagliariello, *Gli anni ottanta come storia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004; *La politica estera italiana negli anni ottanta*, a cura di E. Di Nolfo, Lacaita, Manduria 2003; S. Colarizi e M. Gervasoni *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2006; S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

[3] *Propagande contro: modelli di comunicazione politica nel XX secolo*, a cura di A. Baravelli, Carocci, Roma 2005; J. Juillard, *La reine du monde: essai sur la démocratie d'opinion*, Flammarion, Paris 2008; F. Turato, *Opinione pubblica e politica estera: leader, mass-media e personalizzazione*, Aracne, Roma 2013; E. Novelli, *La turbopolitica: sessant'anni di comunicazione politica e di scena pubblica in Italia, 1945-2005*, Bur, Milano 2006; Id., *La democrazia del talk show. Storia di un genere che ha cambiato la televisione, la politica, l'Italia*, Carocci, Roma 2016.

[4] E. Ballone, *La Repubblica di San Marino vuole "uscire" dall'Europa. Ha chiesto di far parte dei paesi "non allineati"*, in «La Stampa» del 21 agosto 1978.

[5] S. Zavoli, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Ermenegildo Gasperoni I – Adriano Reffi I*, 1 ottobre 1978, cit.

[6] A. Spinelli, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Bollini I – Lino Celli I*, 1 aprile 1979, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1979.

[7] Ibidem.

[8] M. Magnani Noya, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Gastone Pasolini I – Maria Pedini Angelini*, 1 aprile 1981, cit.

[9] L. Curino, *San Marino ha la prima capitana ma non ha ancora la «parità» di nozze*, in «La Stampa» del 2 aprile 1981.

[10] D. Mack Smith, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Libero Barulli I – Maurizio Gobbi I*, 1 ottobre 1982, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1982.

[11] G. Adinolfi, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Adriano Reffi II – Massimo Roberto Rossini I*, 1 aprile 1983, cit.

[12] E. Montemaggi, *A San Marino tra la folla dei turisti le elezioni per il Consiglio Generale. Polemiche fuori tempo in TV*, in «La Stampa» del 30 maggio 1983.

[13] V. Tessandori, *A San Marino vittoria delle sinistre grazie anche al voto degli emigrati. Il successo dei socialisti compensa la lieve flessione comunista: il «Fronte popolare» ottiene 32 seggi su 6*, in «La Stampa» del 31 maggio 1983.

[14] R. Butler, *Discorso pronunciato nell'aula del Palazzo pubblico per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Renzo Renzi I – Germano De Biagi II*, 1 ottobre 1983, cit.

[15] E. Montemaggi, *Gloriana, ragioniera comunista reggente di San Marino*, in «La Stampa» del 2 aprile 1984.

[16] G. Codrignani, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Giorgio Crescentini – Gloriana Ranocchini*, 1 aprile 1984, cit.

[17] C. Cambi, *San Marino, assedio al Parlamento*, in «la Repubblica» del 12 ottobre 1984.

[18] F. Fornari, *Calorosa accoglienza di San Marino al Presidente italiano. Pertini sul Titano: «Beati voi. Noi, laggiù, siamo nei guai»*, in «La Stampa» del 21 ottobre 1984.

[19] L. Coen, *E nel giorno del Presidente S. Marino tratta con l'Italia*, in «la Repubblica» del 21 ottobre 1984.

[20] J.A. Samaranch, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Enzo Colombini I – Severino Tura I*, 1 aprile 1985, cit.

[21] Pierangelo Sapegno, *San Marino avrà una TV*, in «La Stampa» del 13 aprile 1985, p. 7.

[22] A.F., *Dedicato a Tonino Guerra sceneggiatore*, in «la Repubblica» del 18 aprile 1985.

[23] Anonimo, *Filo diretto San Marino-Pechino. Firmato un accordo che abolisce i visti*

d'ingresso tra i due Paesi, in «La Stampa» del 3 maggio 1985, prima pagina.

[24] C. Fruttero e F. Lucentini, *E Monaco ora trema*, in «La Stampa» del 3 maggio 1989, prima pagina.

[25] G. Viglino, *Un grande entusiasmo per i Giochi dei piccoli. San Marino. Confronto fra otto mini-Stati*, in «La Stampa» del 24 maggio 1985, p. 27.

[26] U. Eco, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Venturini III – Ariosto Maiani I*, 1 aprile 1986, cit.

V. IL «COMPROMESSO STORICO» DI SAN MARINO, LA FINE DELLA GUERRA FREDDA, LA NASCITA DI SAN MARINO RTV (1986-1992)

In un quadro internazionale caratterizzato dal lento volgere a termine del conflitto bipolare^[1], con la caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 e la progressiva dissoluzione dell'Urss^[2], la Repubblica di San Marino partecipa ai mutamenti in atto a livello di integrazione politica europea e assiste ai riflessi del mutato contesto internazionale sulla vita politica italiana^[3], in una stagione che si concluderà con la fine della "repubblica dei partiti" iniziata nel secondo dopoguerra^[4], sull'onda degli scandali dell'inchiesta "Mani pulite". L'accelerazione dell'impegno europeista dopo l'Atto Unico del 1986 conduce alla ratifica dei Trattati di Maastricht nel 1992^[5], negli anni in cui la Repubblica entra a far parte del Consiglio d'Europa e le viene assegnato un seggio all'Assemblea Generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. La vicenda di San Marino, attraverso la creazione dell'Università e della televisione di Stato, si inserisce appieno nei circuiti delle relazioni internazionali e culturali europee di questa fase^[6]. Il progetto dell'Università parte in questi anni con la creazione, nel 1988, della Scuola Superiore di Studi Storici, prima attività

dell'ateneo sammarinese, che avrebbe inaugurato i propri corsi per l'anno accademico 1989/1990, sotto la direzione di Aldo Schiavone. Nella seconda metà degli anni Ottanta si consolidano definitivamente i progetti della televisione di San Marino, nel decennio che vede l'affermazione dei canali Fininvest di Silvio Berlusconi e più in generale della televisione commerciale. La nascita della televisione di San Marino è resa possibile anche dai buoni rapporti diplomatici intrattenuti con l'Italia a partire dalla formazione del nuovo governo frutto dell'alleanza tra Pcs e Pdcs dopo la crisi di governo iniziata a San Marino l'11 giugno 1986. In questa occasione il Pcs ritira la propria delegazione decretando la fine dell'esperienza dell'esecutivo con il Pss, in carica dal 1978. Si tratta di una svolta nella vita politica sammarinese, sancita un mese più tardi dal raggiungimento dell'"accordo di programma" tra Pcs e Pdcs che viene ratificato nel luglio 1986. Dopo circa quaranta anni i socialisti vengono esclusi dal governo e si forma l'alleanza tra comunisti e democristiani. Tra i principali motivi del cambio di guida politica, uno scandalo di tangenti che vede coinvolti alcuni membri del Pss, ma anche la necessità di una ridefinizione dei rapporti con l'Italia in ambito di politica estera e di riforma tributaria dal punto di vista della politica interna. Il progetto politico punta infatti ad «un risanamento dello Stato e della vita pubblica sul piano della gestione politica». L'intesa tra le due principali forze «profondamente radicate nella realtà sammarinese», si basa sulla convinzione che si «apre per il Paese una nuova fase politica, nella quale non potranno radicarsi sistemi di potere impostati su logiche di

schieramenti e blocchi precostituiti»^[7].

Un riflesso di queste vicende viene prontamente colto dalla stampa italiana che dedica all'evoluzione della crisi politica numerosi articoli di approfondimento, firmati dall'inviato de «La Stampa» Pierangelo Sapegno. Il linguaggio giornalistico, riprendendo temi presenti anche nel dibattito politico italiano, non esita a parlare di «questione morale» e di «compromesso storico» tra Pdc e Pcs^[8]. Il riavvicinamento del Partito comunista alla Democrazia cristiana e l'esclusione dei socialisti segnalano una novità che, attraverso l'accordo di programma, avrebbe guidato il Paese alla scadenza delle elezioni del 1988, prefigurando possibili intese più prolungate e attirando l'interesse dei mezzi di informazione italiani che lasciano ampio spazio al dibattito politico sammarinese, analizzando le vicende in parallelo alla situazione italiana^[9].

Su un piano più strettamente simbolico, la cerimonia d'insediamento dei capitani reggenti Pino Arzilli e Maurizio Tomassoni, svolta il 1 ottobre 1986, sancisce l'inaugurazione del nuovo corso politico. Le due più alte cariche dello Stato, uno democristiano, l'altro comunista, sono presentati come i garanti del «compromesso storico sammarinese», anche se si sottolinea come i rappresentanti del Governo preferiscano parlare di «accordo di programma». La cerimonia risulta particolarmente partecipata, con la presenza di un folto pubblico, superiore a quello degli anni precedenti e di «molti dei settanta rappresentanti della diplomazia straniera sul Titano»^[10], a dimostrazione della valenza internazionale di questo evento che viene guardato con attenzione da tutto il

mondo per l'inedita alleanza tra Pcs e Pdc. Inoltre l'orazione ufficiale è affidata al vice segretario generale delle Nazioni Unite Najmuddine Rifai, che affronta il tema del ruolo delle Nazioni Unite nella costruzione della pace. Dopo aver sottolineato l'importanza avuta dall'organizzazione nel favorire il mantenimento della pace, il processo di decolonizzazione e l'impegno delle Agenzie specializzate le cui attività comprendono «ogni problema che richiede una risposta collettiva da parte della comunità internazionale», l'oratore indica la missione che le Nazioni Unite devono continuare a perseguire, ricordando il contributo storico di San Marino all'idea di libertà:

Noi dobbiamo continuare a lavorare per migliorare l'ONU, per far sì che gli ideali della Carta non rimangano una meta lontana, ma possano essere applicati nelle relazioni fra Stati così come le norme di legge e i principi democratici sono gli accettati in molti Paesi del mondo. Solo così facendo il sogno dei padri fondatori delle Nazioni Unite di salvare le generazioni future dal flagello della guerra potrà diventare realtà. San Marino, che è riuscita attraverso la sua lunga storia a mantenere accesa la fiaccola della libertà, ha indubbiamente dato, forse senza saperlo, sostegno a quel sogno^[1].

(Antologia critica, sezione V, documento 1).

La presenza autorevole di Rifai alla cerimonia di insediamento dei capitani reggenti preannuncia l'ingresso come osservatore permanente di San Marino nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, previsto nei mesi successivi.

Il 1987 rappresenta un anno molto importante per i rapporti tra Italia e San Marino e, più in generale, per il ruolo

riconosciuto alla Repubblica del Titano all'interno degli organismi internazionali. I rinnovati buoni rapporti con l'Italia, in particolare, contribuiscono a favorire la nascita della radio televisione di Stato della Repubblica, con la firma del trattato tra il segretario agli Affari esteri Gabriele Gatti e il ministro degli Affari esteri italiano Giulio Andreotti il 23 ottobre 1987 presso la Farnesina a Roma. Tale accordo pone fine al divieto per San Marino di installare una stazione radio televisiva, risalente agli accordi del 1953 firmati da Gino Giacomini e Alcide De Gasperi. Nell'intesa si conviene la costituzione di una società di diritto sammarinese, avente capitale pubblico adeguato fra la Rai e la Società sammarinese di servizio pubblico (Eras). Il governo di San Marino, all'articolo 2 della convenzione, si impegna a «non promuovere e a non favorire, nel campo radio-televisivo, iniziative concorrenziali, all'interno o all'esterno del proprio territorio, con l'attività della Società»; ad operare nel rispetto degli interessi dei due Paesi, come sancito dall'articolo 4, lo stesso che prevede lo stanziamento di risorse per la sua gestione: «agli oneri derivanti dall'attuazione del presente Trattato il Governo della Repubblica italiana concorrerà con la somma forfettaria di lire 6 miliardi annui». Un accordo che avrebbe avuto durata di 15 anni e sarà tacitamente rinnovato per periodi annuali, nel quale San Marino si impegna inoltre, nell'articolo 8, a rinunciare «a collaborare, direttamente o indirettamente, ad iniziative in campo radiotelevisivo al di fuori del proprio territorio». Secondo la prospettiva del segretario agli Esteri Gabriele Gatti, soddisfatto per l'accordo raggiunto, la Tv di Stato deve essere

uno strumento di «informazione e di cultura», mentre secondo il segretario agli Interni Alvaro Selva, la Tv rappresenta il primo passo per una modernizzazione della Repubblica, unitamente alla completa realizzazione dell'Università e in vista di un rinnovato profilo turistico, culturale e produttivo di San Marino^[12]. La volontà di ridefinire l'immagine della Repubblica in vista di un maggiore potere di attrazione nei confronti del turismo, delle attività culturali e scientifiche, economiche e finanziarie, emerge da un ritratto dedicato a San Marino dal quotidiano «La Stampa», dal titolo significativo *Il Titano fa la rivoluzione*^[13]. L'immagine turistica della Repubblica avrebbe beneficiato del contributo di una rete televisiva ma soprattutto dell'Università, attraverso l'organizzazione di eventi annuali di alto profilo scientifico e culturale internazionali.

Questi progetti vedono impegnata in modo fermo la maggioranza di governo nella loro realizzazione e si inseriscono nel tentativo di promuovere e rafforzare l'immagine internazionale di San Marino. In questo senso, un passaggio decisivo è rappresentato dall'ingresso della Repubblica nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, avvenuta come osservatore permanente nel settembre 1987. Dalle parole dell'ambasciatore Nicola Filippi Balestra, raccolte dalla giornalista Marisa Ostolani, emerge il triplice obiettivo che ha spinto la Repubblica a chiedere l'ingresso nell'assemblea dell'Onu: «Il primo è consecutivo: il governo sammarinese potrà essere documentato su tutti gli avvenimenti delle Nazioni Unite. Poi c'è un interesse diplomatico: consentire alla Repubblica di migliorare i rapporti con gli altri Paesi e avviarne

degli altri. Infine, un elemento di prestigio: chi non sa della nostra esistenza, potrà conoscerci ed apprezzarci»^[14]. L'attività della diplomazia sammarinese si sarebbe concentrata sui temi della pace e dei diritti umani. Come sottolineato dall'osservatrice de «La Stampa»: «l'ingresso all'Onu è coerente con l'immagine che questo piccolo Stato sovrano e indipendente si è dato da sempre»^[15].

Su un versante europeo si registra l'incontro svoltosi nel mese di settembre 1987, ad Andorra, tra i rappresentanti di San Marino, del Principato di Monaco, del Liechtenstein, del Lussemburgo e di Malta per costituire una "lega dei piccoli Stati" allo scopo di contare maggiormente nelle decisioni della Cee e per avere maggiore voce anche in politica estera^[16].

Il 1 ottobre 1987 l'orazione di Giorgio Nebbia, chimico e senatore della Repubblica italiana, affronta le questioni dell'ambientalismo e dello sviluppo sostenibile. Lo studioso afferma la necessità del rispetto dell'ecosistema e delle sue risorse, dimostrando come San Marino non sia isolata da questioni di stretta attualità, dopo che negli anni precedenti gravi esplosioni, come quella del reattore nucleare di Chernobyl, hanno portato drammaticamente alla luce la questione dello sfruttamento delle risorse del pianeta e i limiti delle politiche energetiche dei Paesi industrializzati. Dopo aver lodato le iniziative "all'avanguardia" promosse dal Liceo della Repubblica nel campo dell'educazione ambientale e dell'insegnamento delle scienze ambientali, Nebbia sottolinea l'urgenza dell'impegno per la pace nel mondo, considerato che la guerra oltre a colpire gli uomini è l'arma più dannosa anche

per le risorse naturali:

Il più grande attentato all'ambiente è la guerra; la cultura della pace è una premessa essenziale per ricostruire la pace anche con la natura. Sono felice di parlarne proprio nella Repubblica che, nella sua lunga storia, ha fatto della pace la propria bandiera, il proprio orgoglio. La guerra colpisce sia le vite umane dei combattenti e dei civili, sia le stesse risorse della natura; le tecniche militari, dalle armi nucleari a quelle biologiche e chimiche, così "perfezionate" come sono oggi, distruggono campi coltivati, boschi, monumenti, beni culturali, senza pietà^[17].

(*Antologia critica*, sezione V, documento 2).

Sul fronte della politica interna, da segnalare come lo scandalo delle tangenti, definito il "Watergate di San Marino", che aveva scatenato la crisi di governo del giugno 1986 con l'estromissione dei socialisti dall'esecutivo, riceve una forte eco sulla stampa italiana. L'articolo, pubblicato in prima pagina da «La Stampa» il 28 ottobre 1987, sottolinea come il Pss avesse denunciato il quotidiano bolognese «Il Resto del Carlino» e il PdcS per diffamazione, accusandoli di aver diffuso notizie che avevano determinato la fine del governo delle sinistre dell'anno precedente^[18].

Queste tensioni sono destinate ad essere ridimensionate con l'esito del voto del maggio 1988 che conferma il consenso ai partiti dell'"accordo di programma". Nelle linee programmatiche del nuovo governo composto dalla coalizione PdcS-Pcs, si presta grande attenzione al processo di integrazione politica ed economica europea: «Diviene pertanto prioritario definire il rapporto con l'Europa e con le istituzioni europee, in modo da mantenere l'identità della Repubblica ed

individuare un ruolo capace di esaltarne le peculiarità»^[19]. Allo stesso tempo, davanti alle rapide trasformazioni in atto a livello economico, viene considerato «indispensabile incentivare una crescita culturale che punti ad una società competitiva e dinamica, che faccia emergere le risorse umane disponibili ed apra a esse campi di attività nuovi, produttivi e utili all'intero Paese»^[20].

La vocazione internazionale di San Marino nell'ambito della scienza e della ricerca è confermata, il 1 aprile 1988, dall'orazione per l'insediamento dei capitani reggenti di Robert Gallo, scienziato di fama mondiale per le scoperte relative al virus dell'Hiv. Lo studioso ricorda e sottolinea l'impegno di San Marino nel promuovere incontri internazionali su questo tema, in linea con il ruolo assunto dalla Repubblica nel sostenere la ricerca scientifica^[21].

La funzione di polo di eccellenza per la ricerca scientifica e accademica di San Marino vede in questi anni un considerevole rafforzamento: Edda Montemaggi, sul quotidiano «la Stampa», parla del «Top dell'Università a San Marino»^[22]. Traendo spunto da un'iniziativa organizzata dal Centro Internazionale di Studi Semiotici e Cognitivi, nato nel maggio 1988 e presieduto da Umberto Eco, che aveva visto la presenza, tra gli altri, di Hilary Putnam, docente di filosofia presso l'Università di Harvard, si mettono in evidenza le eccellenze della neonata Università. Dalle parole del segretario alla Pubblica Istruzione Fausta Simona Morganti traspare la soddisfazione per il Centro di Studi Storici, nato nel gennaio del 1988, i cui corsi regolari sarebbero iniziati nel 1989. Il Centro avrebbe rilasciato una

specializzazione post laurea e sarebbe stato presieduto da un Comitato Scientifico che avrebbe visto la presenza di cattedratici italiani. Questa misura è la conseguenza di un accordo firmato il 10 maggio del 1988 tra il segretario agli Esteri Gabriele Gatti e il sottosegretario agli Esteri italiano Susanna Agnelli. Il Centro di Studi presieduto da Eco ambisce ad essere un luogo «libero da pastoie burocratiche e in grado di poter invitare ai suoi seminari i nomi più noti della cultura italiana e internazionale»^[23]. A conferma dell'innovazione costituita dall'ateneo di San Marino, il filosofo Marcello Pera, sulla prima pagina del quotidiano torinese, loda il progetto per la libertà da «tutta quella burocrazia ministeriale che ormai soffoca l'università italiana»^[24].

Nell'ambito dell'impegno europeista del governo sammarinese, l'orazione ufficiale per la cerimonia di insediamento dei capitani reggenti del 1 ottobre 1988 viene affidata al giurista Feliciano Benvenuti che affronta il tema della *Formazione dell'Europa come entità politica*. Dopo una ricostruzione delle principali tappe del processo di integrazione economica europea, è sottolineata l'esigenza di ripensare l'idea di confine, adattandola alla necessità della costruzione politica dell'Europa. L'obiettivo non è la "fusione" degli Stati quanto la creazione di un'"Europa dei popoli" all'interno della quale anche la Repubblica di San Marino può portare il suo esempio di civiltà:

In fondo non è ad un appiattimento che si deve andare, non è neppure la fusione il traguardo finale: la fusione significherebbe perdita di ciò che è la stessa Europa: un

insieme di popoli, di culture, ognuno con la propria identità, capace di dare il proprio contributo a questa realtà che è e deve restare multifacciale. Non lo Stato Europa... ma l'Europa dei popoli e in questa nuova realtà San Marino deve conservare la propria identità, deve dare l'esempio della propria cultura che è fatta di ideali e di storia, di vita vissuta e di cultura civile e politica: cioè, in una parola, di civiltà^[25].

(*Antologia critica*, sezione V, documento 3).

Alla fine del 1988, due vicende contribuiscono a rendere tesi i rapporti tra la Repubblica di San Marino e l'Italia, dopo gli accordi e le positive intese raggiunte negli anni precedenti. Nel primo caso si tratta di una polemica legata alla progressiva trasformazione della visibilità pubblica dei politici e all'affermazione di uno "Stato-spettacolo"^[26] anche nel territorio della Repubblica: il quotidiano comunista «L'Unità» aveva ironizzato sul passato da cabarettista del Capitano reggente Reves Salvatori, suscitando le proteste e le reazioni anche dei membri del Pcs, tra i quali il segretario agli Interni Alvaro Selva, che chiedevano rispetto per l'istituzione dei capitani reggenti^[27]. Qualche giorno più tardi, l'ex ambasciatore italiano a San Marino Paolo Giorgieri, in occasione della discussione della sua tesi di laurea in Sociologia all'Università di Urbino, espone la tesi di rivedere il trattato italo-sanmarinese sull'Iva risalente al 1972, in quanto, a suo dire, «l'Iva al 7% e le "fatture fantasma" danneggiano il fisco italiano per decine di miliardi»^[28]. Le riflessioni dell'ex ambasciatore segnalano una questione che appare di ancora maggiore importanza anche in vista dell'entrata in vigore del Mercato Unico europeo prevista negli anni seguenti.

Il 16 novembre 1988 la Repubblica di San Marino entra nel Consiglio d'Europa. Proprio questo importante avvenimento viene sottolineato nell'orazione ufficiale del 1 aprile 1989, tenuta dal presidente del Senato italiano Giovanni Spadolini. L'intervento di una personalità di rilievo istituzionale e scientifico rimarca i buoni rapporti intrattenuti tra le due Repubbliche. L'orazione, impostata come un saggio storiografico, è intitolata *San Marino. L'idea della Repubblica*. In essa lo storico celebra la Repubblica come «ricerca di storia e frammento di memoria», affrontando la vicenda del «mito di San Marino» nel solco della tradizione carducciana e repubblicana. Seguendo un legame che unisce l'orazione del grande poeta del 1894 a quelle di Piero Calamandrei del 1948 e di Aldo Garosci del 1971^[29], il mito di San Marino è esaltato come esempio di religione laica anche alla luce del recente ingresso della Repubblica nell'Onu e nel Consiglio d'Europa:

Già Piero Calamandrei – mio lontano maestro nelle aule dell'università fiorentina – in questa stessa aula il 1° ottobre 1948 aveva esaltato la Repubblica di San Marino come patria dei valori federativi europei, aveva rilanciato di qui il grande sogno di Cattaneo e del Risorgimento democratico, il sogno degli Stati Uniti d'Europa, che oggi appare forse meno remoto di quello che apparisse alla generazione dei Monnet, degli Spinelli, degli Spaak, dei De Gasperi, degli Sforza. Noi oggi, quarant'anni dopo, salutiamo l'ingresso di San Marino nell'organizzazione delle Nazioni Unite, sia pure come osservatore. E salutiamo, con pari soddisfazione l'ingresso a tutti i titoli, "pleno titolo", di San Marino nel Consiglio d'Europa. [...] I valori disinteressati debbono essere difesi dai piccoli Stati. E la Repubblica deve apparire sempre di più agli occhi del mondo come appariva a Machiavelli e a Montesquieu: sinonimo di virtù. E la virtù intesa non solo come integrità di costumi, ma come amore, congiunto, della patria e dell'umanità^[30].

(*Antologia critica*, sezione V, documento 4).

In occasione dell'inaugurazione ufficiale dell'Università di San Marino il 30 settembre 1989, la stampa italiana dedica ampio spazio all'inizio delle lezioni sottolineando, ancora una volta, il carattere nuovo dell'esperimento accademico avviato nella Repubblica del Titano^[31]. Nel giorno della *lectio magistralis* di Eugenio Garin sul tema *Machiavelli e Polibio*, l'inviato de «La Stampa» registra l'atmosfera piacevole e rilassata che si respira sul Titano: «L'Università dell'impossibile nasce qui, in una piccola Repubblica di 20 mila abitanti, con il suo castello da fiaba e i gendarmi vestiti come soldatini di piombo. Umberto Eco chiacchiera con Eugenio Garin, Renato Zangheri sorride a Giuseppe Galasso. Strana università, con più professori che studenti, senza senato accademico e senza burocrazie, persino senza esami, capace di portare in cattedra Jacques Le Goff o Bronisław Geremek»^[32]. Di particolare significato, in un'Università così innovativa è la capacità attrattiva a livello internazionale del Centro Superiore di Studi Storici: «Lontano dalla pastoie, dai regolamenti vecchi di duecento anni, lontano dai grandi numeri, dai circoli accademici, tutto dev'essere proprio più facile. Alla Scuola superiore di studi storici sono piovute duecento richieste di iscrizione, da tutto il mondo»^[33]. La conferma dell'Università come polo di eccellenza nel campo della ricerca storica a livello internazionale viene confermata, il 31 maggio 1990, dallo scambio di note con l'Italia per il reciproco riconoscimento del titolo di dottorato, rilasciato dalla Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università di San Marino. Il Centro, diretto da Aldo Schiavone, in questa prima fase si avvale della collaborazione di eminenti studiosi, tra i quali,

oltre a quelli ricordati dalla stampa, anche Maurice Aymard, Valerio Castronovo, Gabriele De Rosa, Roberto Finzi, Francis Haskell, Wolfgang Mommsen e Corrado Vivanti. A testimoniare il valore della creazione del Centro anche la presenza all'inaugurazione del direttore generale dell'Unesco Federico Mayor, incaricato a sua volta di tenere l'orazione per l'insediamento dei capitani reggenti per il 1 ottobre 1989. Il tema del discorso, incentrato sull'importanza della cooperazione culturale internazionale, rimarca il significato, anche a livello di relazioni culturali transnazionali, della fondazione dell'Università di San Marino^[34].

Dopo la caduta del muro di Berlino il 9 novembre 1989, anche il ruolo di San Marino è destinato a mutare per rispondere alle sfide imposte dal nuovo scenario europeo e internazionale. I temi delle orazioni ufficiali si concentrano sull'analisi delle prospettive dell'integrazione politica ed economica dell'Europa e sul ruolo che può esercitare la Repubblica in questo passaggio decisivo.

L'orazione tenuta il 1 aprile 1990 da Catherine Lalumière, segretario generale del Consiglio d'Europa, assume un profondo significato simbolico. Il tema dell'intervento è *La grande Europa nell'ora della democratizzazione* e si concentra sulle questioni dell'allargamento ai Paesi dell'Est del Consiglio d'Europa. Questo avviene proprio alla vigilia della Presidenza semestrale del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa da parte della Repubblica di San Marino. Parlando della necessità del rafforzamento della cooperazione in Europa e tra le varie aree del mondo, Catherine Lalumière vede nel semestre

sammarinese un periodo proficuo, soprattutto in relazione allo sviluppo dell'area mediterranea:

Sono convinta che la futura presidenza sammarinese sarà particolarmente attenta a quest'altra dimensione dell'Europa e che prenderà iniziative per amplificare le voci del Sud, in primo luogo quelle del Mediterraneo. [...] qui a San Marino, in questo luogo molto antico e molto bello, siete riusciti a conservare le tradizioni, pur aprendovi verso l'esterno, verso l'Europa e verso il mondo. E oggi rendo omaggio alla Vostra Repubblica che ha saputo restare indipendente nel corso dei secoli, che ha dato ai suoi abitanti un livello di vita ed una dignità umana considerevoli [...] e che, domani, eserciterà per sei mesi la presidenza del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa^[35].

(Antologia critica, sezione V, documento 5).

La visita ufficiale del presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga l'11 giugno 1990 rappresenta il definitivo riavvicinamento tra le due Repubbliche e il «pieno riconoscimento dell'assoluta parità» tra i due Stati^[36]. Nell'ambito della ruolo internazionale dei due Paesi, il viaggio avviene alla vigilia del semestre italiano della Presidenza della Cee e durante il semestre sammarinese del Consiglio d'Europa, anche a sottolineare l'assoluta importanza dei due eventi per il futuro del continente europeo. Cossiga è il terzo presidente della Repubblica italiana a fare visita ai capitani reggenti, dopo Saragat e Pertini^[37] ma il suo viaggio ha anche una notevole valenza politica. Infatti, nella stessa occasione, il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis e il segretario di Stato agli Affari esteri Gabriele Gatti firmano tre accordi di collaborazione importanti per i rapporti e lo sviluppo delle comunicazioni tra i due Paesi^[38]. Il primo accordo riguarda la

ratifica dell'impegno alla costituzione della radio televisione di San Marino con il contributo tecnico e finanziario della Rai; il secondo, l'utilizzazione da parte della Repubblica di San Marino dell'aeroporto italiano di Rimini-Miramare per l'esercizio di servizi internazionali di linea, che fa seguito all'adesione della Repubblica del Titano all'Aviazione Civile Internazionale del maggio 1988; il terzo accordo, infine, prevede la costruzione di un collegamento ferroviario rapido tra San Marino e la costa riminese. Non mancano riferimenti alla vita politica italiana nella visita sammarinese del presidente Cossiga: dopo aver invitato le forze politiche a far prevalere il senso di responsabilità durante il semestre italiano di presidenza europea, nella cerimonia di commiato da San Marino, davanti alle domande dei giornalisti, lascia in sospeso interrogativi riguardanti la vicenda della strage di Ustica del 1980^[39].

Se la visita del presidente Cossiga privilegia gli aspetti politici del futuro dell'integrazione europea, in altri interventi compaiono riflessioni approfondite sui temi dell'economia. L'orazione del banchiere Roberto Mazzotta, tenuta il 1 ottobre 1990, si concentra sulle prospettive economiche e finanziarie che si aprono a San Marino con la nascita del Mercato comune europeo. In particolare, dopo aver auspicato che nel corso del semestre italiano di Presidenza si possa arrivare alla convergenza verso l'unione monetaria europea, Mazzotta illustra il possibile ruolo di un micro Stato come San Marino all'interno del mercato unico, mentre nell'ambito finanziario e creditizio si augura passi importanti per superare i limiti

esistenti sul piano «normativo ed operativo», rivolgendo parole di distensione anche in relazione alle questioni aperte con l'Italia:

Il rilievo che assume San Marino nella nuova realtà europea trova conferma nell'impegno comunitario a rispettare i diritti e l'autonomia dei piccoli stati, a favorirne l'integrazione nel mercato, nonché a sviluppare sempre più intense relazioni reciproche [...] Per quanto riguarda la realtà finanziaria e bancaria le Casse di Risparmio europee guardano la consorella di San Marino con amicizia, con volontà di collaborazione e attendono che possano essere definiti tutti gli aspetti particolari della nuova sistemazione dei rapporti con l'Italia per discutere insieme le modalità migliori per stabilire forme efficaci di lavoro comune^[40].

Come conseguenza degli accordi firmati nel giugno 1990 tra Italia e San Marino, nell'agosto 1991 viene costituita ufficialmente la Radiotelevisione della Repubblica del Titano. In base al trattato, la Rtv di San Marino è gestita e finanziata al 50% rispettivamente dall'Eras (Ente per la radiodiffusione sammarinese) e dalla Rai. Da un punto di vista tecnico, la nascita di San Marino Rtv coincide con l'entrata in vigore della legge Mammi, approvata nell'agosto del 1990 che, dopo circa quindici anni di vuoto legislativo, decreta le nuove regole del sistema radiotelevisivo in Italia^[41]. Secondo il piano di assegnazione delle frequenze, predisposto dal nuovo ministro delle Poste italiano Carlo Vizzini, la Tv di San Marino sarebbe dovuta rientrare all'interno delle circa 700 concessioni locali, con un'area di trasmissione rivolta al territorio sammarinese e alle aree limitrofe^[42]. La mancata rapida predisposizione del piano delle frequenze e la crisi politica del 1992 in Italia, avrebbero ritardato l'avvio ufficiale delle trasmissioni che,

dopo una iniziale fase di sperimentazione partita nell'aprile del 1993, sarebbero diventate regolari il 28 febbraio 1994, in concomitanza con la trasmissione dei primi telegiornali.

[1] F. Romero, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Einaudi, Torino 2009, e M. Del Pero, *La guerra fredda*, cit.

[2] *Europe and the End of The Cold War. A reappraisal*, edited by F. Bozo, M.P. Rey, P. Ludlow, L. Nuti, Routledge, London 2008.

[3] S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit.; *Gli anni Ottanta come storia*, cit.; M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia 2010; G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla Liberazione ad oggi*, Donzelli, Roma 2016; M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Bruno Mondadori, Milano 2010; P. Ginsborg, *Storia d'Italia 1943-1996. Famiglia, società, Stato*, Einaudi, Torino 1998.

[4] P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 2006.

[5] K. Dyson, K. Featherstone, *The road to Maastricht*, Oxford University Press, London-New York 1999.

[6] *L'Italia e l'Europa negli anni Ottanta. Storia, politica, cultura*, a cura di L. Piccardo, Franco Angeli, Milano 2016.

[7] Preambolo al programma del nuovo governo riportato in D. Gasperoni, *I Governi di San Marino. Storia e personaggi*, AIEP Editore, San Marino 2015, p. 235.

[8] P. Sapegno, *A San Marino dopo lo scandalo s'affaccia il compromesso PC-DC. In crisi il governo di sinistra col pretesto della "questione morale"*, in «La Stampa» del 13 giugno 1986.

[9] Id., *I comunisti denunciano la fine dell'alleanza col PS. San Marino. Accordo DC-PC per un governo di programma*, in «La Stampa» del 6 luglio 1986, e Id., *A San Marino patto Dc-Pc. È un'alleanza di programma. Per la prima volta i socialisti sono all'opposizione*, in «La Stampa» del 15 luglio 1986.

[10] *Il compromesso dei Capitani. A San Marino insediati i "reggenti" del nuovo corso Dc-Pc*, in «La Stampa» del 2 ottobre 1986.

- [11] N. Rifai, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Giuseppe Arzilli – Maurizio Tomassoni*, 1 ottobre 1986, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1986.
- [12] P. Sapegno, *Miliardi Rai alla tv del Titano*, in «La Stampa» del 29 ottobre 1987.
- [13] Id., *Il Titano fa la rivoluzione*, in «La Stampa» del 12 agosto 1987. Per un quadro generale del turismo a San Marino, *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ri-definizione dell'identità urbana*, cit.; M. Troilo, *Storia e protagonisti del turismo a San Marino*, cit.
- [14] M. Ostolani, *San Marino entra all'Onu*, in «La Stampa» del 5 settembre 1987.
- [15] Ibidem.
- [16] P. de Garzarolli, *Nasce ad Andorra la micro-Europa*, in «La Stampa» dell'11 settembre 1987.
- [17] G. Nebbia, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Gian Franco Terenzi – Rossano Zafferani*, 1 ottobre 1987, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1987.
- [18] P. Sapegno, *In tribunale il Watergate di San Marino*, in «La Stampa» del 28 ottobre 1987.
- [19] D. Gasperoni, *I Governi di San Marino. Storia e personaggi*, cit., p. 239.
- [20] Ibidem.
- [21] R. Gallo, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Umberto Barulli – Rosolino Martelli*, 1 aprile 1988, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1988.
- [22] E. Montemaggi, *Il top dell'Università a San Marino*, in «La Stampa» del 9 settembre 1988.
- [23] Ibidem.
- [24] M. Pera, *San Marino University*, in «La Stampa» del 10 settembre 1988.
- [25] F. Benvenuti, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Luciano Cardelli I – Reves Salvatori I*, 1 ottobre 1988, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1988.
- [26] Cfr. R.- G. Schwartzberg, *L'État spectacle. Essai sur et contre le star-system en politique*, Flammarion, Paris 1977, e A. Tonelli, *Stato spettacolo. Pubblico e privato dagli anni '80 a oggi*, Bruno Mondadori, Milano 2010.
- [27] Cfr. E. Montemaggi, *Un comico al governo, polemica a San Marino*, in «La Stampa» del 13 dicembre 1988.
- [28] R. Fabbri, *"Va rivisto il trattato tra Italia e San Marino"*, in «La Stampa» del 19

dicembre 1988.

[29] S. Cruciani, *Le relazioni politico culturali tra l'Italia e la Repubblica di San Marino*, cit., pp. 206-213 e Id., *La Repubblica di San Marino tra politica e storia: Calamandrei, Garosci, Spadolini*, cit., pp. 29-37.

[30] G. Spadolini, *San Marino. L'idea della Repubblica*, Le Monnier, Firenze 1989, pp. 23-24.

[31] B. Torresin, *Nasce la prima mini-Università. San Marino inaugura il suo Ateneo*, in «la Repubblica» del 30 settembre 1989.

[32] P. Sapegno, *La Repubblica dell'Università*, in «La Stampa» del 1 ottobre 1989.

[33] Ibidem.

[34] F. Mayor, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Leo Achilli – Gloriana Ranocchini*, 1 ottobre 1989, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1989.

[35] C. Lalumière, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Adalmiro Bartolini I – Ottaviano Rossi I*, 1 aprile 1990, cit., p. 8.

[36] *Il Presidente della Repubblica Italiana in visita di Stato a San Marino: 11 e 12 giugno 1990*, Studiostampa, Repubblica di San Marino 1990. Per una ricostruzione della stampa italiana, cfr. A. di Robilant, *Cossiga: niente crisi fino al '91*, in «La Stampa» del 12 giugno 1990.

[37] Per un quadro dei presidenti della Repubblica in Italia, *Presidenti. Storia e costumi della Repubblica nell'Italia democratica*, a cura di M. Ridolfi, Viella, Roma 2014.

[38] *Gli Accordi sottoscritti dal Ministro De Michelis e dal Segretario Gatti*, in *Il Presidente della Repubblica italiana in visita di Stato*, cit., pp. 43-48.

[39] P. Visconti, *Cossiga: "Confusione su Ustica"*, in «la Repubblica» del 13 giugno 1990.

[40] R. Mazzotta, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Cesare Antonio Gasperoni – Roberto Bucci*, 1 ottobre 1990, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1990, p. 10.

[41] F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Costume, società e politica*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 519-526; P. Ortoleva, *Un ventennio a colori. Televisione privata e società in Italia (1975-1995)*, Giunti, Firenze 1995; I. Piazzoni, *Storia delle televisioni in Italia*, cit., pp. 181-185; F. Anania, *Breve storia della radio e della televisione italiana*, Carocci, Roma 2004, pp. 109-110. Per un panorama delle televisioni europee, cfr. J. Bourdon, *Il servizio pubblico. Storia culturale delle televisioni in Europa*, Vita e Pensiero, Milano 2015, e R. Barberio, C. Macchitella, *L'Europa delle televisioni: dalla vecchia radio alla TV interattiva*, Il Mulino, Bologna 1992.

[42] Cfr. l'articolo di A. Calabrò, *Arriva la legge, sei Tv spariranno*, in «la Repubblica» del 23 agosto 1991.

VI. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO E L'ITALIA DALLA FINE DELLA GUERRA FREDDA ALL'UNIONE ECONOMICA E MONETARIA DELL'EUROPA (1992-2001)

Gli anni che vanno dal 1992 al 2001 registrano significativi cambiamenti tanto nella politica interna sammarinese che in quella italiana. A San Marino, dopo una crisi di governo iniziata nel febbraio del 1992 con la fine dell'alleanza tra Partito progressista sammarinese e Pdc, la nuova maggioranza politica ritorna alla formula del centrosinistra con l'accordo tra il Partito socialista sammarinese e il Partito democratico cristiano sammarinese. La conferma di questa coalizione in occasione delle elezioni politiche del 1993 e del 1998 garantisce al Paese una fase di stabilità politica, interrotta dalla crisi del febbraio 2000 che determina le nuove elezioni nel giugno 2001^[1]. In Italia, dopo la crisi istituzionale, politica ed economica del biennio 1992-93, caratterizzata dai governi Ciampi e Amato, la "discesa in campo" di Silvio Berlusconi, nel 1994, inaugura una fase nuova della politica italiana^[2], anticipando il ritorno al governo del centro-sinistra guidato da Romano Prodi nel 1996 con la coalizione dell'Ulivo, che conduce l'Italia al difficile traguardo dell'adesione all'Unione economica e monetaria europea annunciata nel maggio 1998. I

governi D'Alema e Amato, unitamente all'impegno del nuovo presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi, eletto nel maggio 1999, avrebbero fortemente caratterizzato la prospettiva europeista dell'Italia, agendo in stretta sinergia con la politica estera di San Marino.

Se l'Italia partecipa attivamente ai negoziati che conducono alla ratifica degli accordi di Maastricht nel febbraio 1992^[3], la Repubblica di San Marino viene ammessa all'Onu il 2 marzo 1992 con un seggio permanente e non più soltanto in funzione di osservatore. La stampa italiana saluta la notizia con simpatia e soddisfazione, riservando ampio spazio alle parole del segretario di Stato agli Affari esteri Gabriele Gatti, che riflette sulle implicazioni nella politica estera della Repubblica che questo ingresso avrebbe comportato:

adesso le cose cambiano un po' [...] finora tutti ci vogliono bene, ma dovremo scegliere, prendere posizione nei conflitti internazionali, abbandonare la neutralità che è stata sempre la nostra bandiera. [...] Dopo il crollo dei muri la neutralità non ha più senso. Anzi, entrare nelle stanze dei bottoni è il nuovo modo per svolgere un ruolo umanitario, morale, solidale^[4].

L'azione diplomatica della Repubblica si sarebbe ispirata ai valori di «pace e libertà» che storicamente hanno contraddistinto la Repubblica.

In questi mesi una eco delle vicende interne della Repubblica si diffonde in riferimento a un provvedimento di sequestro del quotidiano «Gazzetta di San Marino», accusato dal commissario della Legge Pier Giorgio Peruzzi di aver pubblicato una fotografia del Capitano reggente Germano De Biagi, in

riferimento a un omonimo accusato di truffa. È il primo caso, nella storia, del reato di offesa all'onore dei capitani reggenti della Serenissima Repubblica di San Marino. In base alla convenzione italo-sammarinese, il commissario della legge chiede alle autorità italiane di disporre un'analogha confisca del giornale^[5].

L'ingresso all'Onu precede di alcuni mesi l'adesione a un altro importante organismo economico, il Fondo Monetario Internazionale. Dopo una richiesta presentata nel mese di giugno^[6], il 23 settembre 1992 la Repubblica rafforza la sua dimensione internazionale attraverso questo significativo passaggio.

Nell'ambito delle orazioni tenute per l'insediamento dei capitani reggenti, il 1 ottobre di quell'anno è invitato a parlare Fabio Alberto Roversi Monaco, rettore dell'Università di Bologna. L'intervento si incentra sul tema dell'autonomia e della libertà della ricerca. Viene istituito un parallelo tra la Repubblica di San Marino e l'Università di Bologna, dove i valori dell'autonomia e della libertà costituiscono dei valori guida, da preservare sia a livello politico che a livello della ricerca accademica. In questa ottica si ricorda il valore e l'importanza della ricerca scientifica e delle Università come luogo di formazione del sapere enunciando i principi della "Magna Charta" delle Università, sottoscritta da 450 rettori a Bologna il 18 settembre 1988; allo stesso tempo si celebra l'ingresso di San Marino alle Nazioni Unite, in coerenza con la sua storia e le sue tradizioni:

Le frontiere del sapere sono continuamente in movimento, la ricerca è per sua natura necessariamente ed ineliminabilmente innovazione. E questo implica che in qualsiasi momento e in qualsiasi fase della sua vita l'Università sia governata da quello spirito di modifica e da quella capacità di apprendere dall'esterno ciò che è necessario per innovare, che ne costituisce la caratteristica fondamentale. [...] Un altro principio sancito è quello dell'integrazione delle culture. E allora non soltanto questa Europa è almeno un'Europa delle Università nel momento in cui, sotto altri profili, questo edificio sembra scricchiolare, ma esiste una comunità universitaria internazionale che tende ad espandersi e che consente ai più giovani di comprendere che non esistono effettivamente limiti di spazio e limiti di tempo. [...] Il valore iniziale è quello della libertà e dello spirito d'iniziativa: valori che hanno presieduto alla costituzione di questa, che è la più antica Repubblica del mondo. Un mito – direi – nella storia della libertà, che è poi la storia dello spirito umano, come l'ingresso di San Marino nelle Nazioni Unite sta a testimoniare^[7].

(*Antologia critica*, sezione VI, documento 1).

Dopo la firma del Trattato di Maastricht che istituisce l'Unione Europea nel febbraio 1992^[8], la Repubblica del Titano, il 27 novembre 1992, sigla un Accordo interinale di Commercio e di unione doganale con la Comunità economica europea. Allo stesso tempo, in Italia si guarda con curiosità alla nomina della cantante Ornella Vanoni come addetto culturale dell'ambasciata di San Marino in Francia. Dopo la proposta ricevuta da Gabriele Gatti per sostituire il finanziere Camillo Debenedetti, la nota artista accetta con entusiasmo l'incarico di «occuparsi della promozione di San Marino oltralpe». La scelta ricade su Ornella Vanoni non per «una decisione politica», ma per ricevere «un grande contributo culturale dal rapporto con la famosa cantante, per l'esperienza e il prestigio che ha»^[9], come spiegato dal segretario agli Affari esteri Gatti. Dopo il giuramento prestato davanti ai capitani reggenti

Romeo Morri e Marino Zanotti, l'artista milanese riconosce il prestigioso ruolo affidatole, puntando a trasformare i legami culturali della Repubblica con la Francia: «Conosco molto bene la Francia [...]. Ho studiato là e continuo a coltivare molte amicizie che mi saranno utili per il nuovo incarico. Mi piacerebbe che San Marino diventasse un punto di riferimento per questa sorta di legame culturale»^[10].

Nel corso degli anni novanta i testi delle orazioni per l'insediamento dei capitani reggenti testimoniano la rinnovata proiezione internazionale della Repubblica, sia attraverso la partecipazione a importanti agenzie, sia attraverso l'attenzione allo sviluppo dell'Unione europea in ambito politico e monetario. La politica estera sammarinese, in questa fase, si muove in parallelo a quella italiana, come dimostrano le affermazioni dei rappresentanti del governo italiano invitati a pronunciare i solenni discorsi. Allo stesso tempo si rinnova il legame di San Marino con la scienza grazie alla presenza di celebri ricercatori italiani di fama mondiale.

L'orazione di Rita Levi Montalcini, premio Nobel per la medicina, tenuta il 1 aprile 1993, conferma questa impostazione. Dopo aver ricordato il ruolo da protagonista svolto all'interno degli organismi internazionali e la recente adesione al Consiglio d'Europa nel 1988 e all'Onu nel 1992, la scienziata presenta il progetto della Magna Charta dei Doveri dell'Uomo, auspicando il sostegno di San Marino, che avrebbe così confermato

una viva e diretta partecipazione alla soluzione di problemi che gravano

sull'intero genere umano, [...] potrà svolgere un ruolo preminente nella attuazione di questo progetto che ripropone, con maggiore urgenza e in modo globale, gli stessi problemi. Questo ruolo le è conferito sia da un suo naturale privilegio, e cioè quello di godere di uno splendido isolamento geografico che la mette al riparo dai cicloni che periodicamente sconvolgono i rapporti tra gli uomini e le nazioni, che dalla saggezza dei suoi governanti. [...] Ai lontani discendenti di questo esiguo numero di uomini liberi l'augurio di continuare a gioire della libertà e allo stesso tempo di fare uso della saggezza ereditata dai loro antenati, non soltanto nella gestione della Repubblica, ma anche nella partecipazione attiva alla soluzione dei problemi che incombono sull'intero gente umano^[11].

(*Antologia critica*, sezione VI, documento 2).

Sul fronte interno, le elezioni politiche del 1 giugno 1993 vedono la conferma della coalizione Pdc-s-Pss, che governava la Repubblica dall'anno precedente, smentendo possibili ricadute nella politica sammarinese dei risultati delle amministrative italiane dell'aprile 1993^[12], che avevano visto la pesante sconfitta dei partiti tradizionali coinvolti nello scandalo Tangentopoli^[13]. Nel frattempo, anche sul piano dello sviluppo delle comunicazioni, Radio San Marino viene lanciata ufficialmente con una programmazione di 24 ore quotidiane il 25 ottobre 1993, dopo che le trasmissioni sperimentali erano iniziate il 27 dicembre 1992.

Nell'ambito delle convenzioni e dei rapporti con l'Italia, il 24 aprile 1993 avviene uno scambio di lettere in materia di imposte sul valore aggiunto (Iva) che modifica un punto del processo verbale del novembre 1992, mentre il 10 novembre 1993 si registra uno scambio di lettere per l'aggiornamento delle procedure amministrative dell'interscambio italo-sammarinese. Nello stesso mese di novembre viene alla luce

una vicenda legata al deposito di fondi riservati del Sisde a San Marino che ripropone il tema dei rapporti con l'Italia in materia di norme bancarie^[14].

Dopo il lancio delle trasmissioni regolari della radio televisione di San Marino nel febbraio 1994, a conferma di un riconoscimento a livello internazionale, la Repubblica aderisce, nell'agosto successivo, all'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (Uit). Questa scelta anticipa il successivo ingresso, dal luglio 1995, nell'Unione Europea di Radiodiffusione (Uer).

L'orazione di Romano Prodi, tenuta il 1 aprile 1995, si concentra sul ruolo di San Marino all'interno del nuovo scenario globale. Dopo aver ricordato l'importanza degli accordi che avevano sancito l'unione doganale con la Comunità europea nel 1992, l'economista si sofferma sull'accresciuto peso internazionale della Repubblica di San Marino con l'adesione degli anni precedenti al Consiglio d'Europa, all'Onu e al Fmi. La progressiva integrazione economica offre delle importanti opportunità anche agli Stati più piccoli come la Repubblica, ritenute «molto significative». Anche se nelle relazioni internazionali il rapporto "monogamico" con l'Italia è stato abbandonato, si ribadisce la necessità per i due Paesi di procedere «di pari passo», per «evitare che le relazioni di amicizia, antiche e collaudate, possano risentire degli sviluppi delle rispettive politiche internazionali». Per dare maggiore visibilità al suo profilo internazionale, Prodi invita la Repubblica del Titano ad

umentare la propria partecipazione ad accordi internazionali multilaterali e ad organizzazioni internazionali la cui procedura decisionale è quella di "uno Stato, un voto". È infatti evidente che in tali sedi la "dimensione" del Paese non conta [...]. Inoltre, poiché la partecipazione, se vuota di contenuti, è di per sé inutile, San Marino dovrà, nei prossimi anni, elaborare una strategia di politica estera, che trascenda i meri aspetti economici e commerciali. Dovrà in altre parole, con fantasia, cercare una costante d'azione che qualifichi il suo comportamento sul piano internazionale, aumentandone la visibilità e il prestigio. [...] È infatti in un concentrato di idee e ideali, oltre che di risorse, che San Marino potrà trovare il suo "sbocco al mare" sulla scena internazionale^[15].

(*Antologia critica*, sezione VI, documento 3).

Nell'orazione di Antonio Maccanico del 1 ottobre 1996, ministro delle Telecomunicazioni del primo governo guidato da Romano Prodi, l'indipendenza e l'autonomia della Repubblica del Titano sono prese come esempio per affrontare la questione delle autonomie locali, insistendo sulla necessità di procedere al rafforzamento di questo tipo di istituzioni durante la legislatura italiana appena cominciata. Tale esigenza risulta tanto più urgente per l'emergere di alcune forze politiche, come la Lega Nord, che spingono con forza verso la secessione. Nelle conclusioni, Maccanico rende omaggio alla storia della Repubblica di San Marino, ricordando il profondo legame storico con l'Italia, definendo la vicenda della Serenissima Repubblica come l'avverarsi di un sogno

che ha alimentato un'aspirazione e una passione, e in un certo modo ha dato un modello anche alla nazione italiana [...]; ci ha indicato un modello di Repubblica unitaria, libera indipendentemente, fondata sulle più ampie autonomie territoriali, che era nell'immaginazione dei nostri patrioti^[16].

(*Antologia critica*, sezione VI, documento 4).

Gli ottimi rapporti tra Italia e San Marino in questa fase politica sono ribaditi nell'orazione del ministro per il Commercio con l'estero Augusto Fantozzi, del 1 aprile 1997. Fantozzi incentra il suo discorso sulle prospettive dell'unione monetaria europea per le due Repubbliche, nel «quadro della liberalizzazione del commercio mondiale e della globalizzazione del mercato». Dopo aver illustrato come l'adozione dell'euro sarebbe stato un passo decisivo verso l'istituzionalizzazione dell'Europa, il ministro Fantozzi sottolinea i vantaggi che sarebbero derivati alla Repubblica dall'integrazione politica, economica e monetaria del continente, mantenendo un rapporto privilegiato con l'Italia:

il libero mercato istituzionalizzato europeo offrirà anche a San Marino un'occasione di progresso unica. [...] In questo scenario l'economia di San Marino non potrà che avvantaggiarsi della maggiore ricchezza disponibile nei territori limitrofi alla Repubblica del Titano. Le sue imprese potranno partecipare con le altre alla sfida dell'euro. [...] L'euro non sarà un passaggio che favorirà pochi e penalizzerà molti. Un'integrazione economica si decide e si porta avanti perché può innanzi tutto giovare a tutti i partecipanti. Scambi più liberi sono il fondamento del mondo globale, un realtà molto più vicina di quanto normalmente non pensiamo^[17].

(*Antologia critica*, sezione VI, documento 5).

A conferma della progressiva integrazione dell'economia sammarinese all'interno dell'Unione europea, il 30 ottobre 1997 viene sottoscritto un Protocollo all'Accordo di cooperazione e di unione doganale tra la Comunità economica europea e la Repubblica di San Marino, in seguito all'adesione dell'Austria, della Finlandia e della Svezia all'Unione Europea. Tale accordo

è stato ratificato da San Marino il 24 novembre 1997 e sarebbe entrato in vigore dal 1 aprile 2002.

Il tema dell'orazione del presidente della Fiat Cesare Romiti, tenuta il 1 aprile 1998, riguarda le prospettive dell'integrazione economica e monetaria dell'Europa come potenzialità da sfruttare per San Marino. Dopo aver affermato che l'Europa necessita di «grandi riforme strutturali» per creare maggiore occupazione in direzione di una maggiore libertà di mercato, l'oratore sostiene come si tratta di «modificare alle radici il modo di funzionare del sistema economico e sociale e, prima ancora, la mentalità stessa dei cittadini europei, che devono sentirsi i primi veri responsabili del proprio futuro, smettendo di delegare questo compito interamente allo Stato». Davanti alle difficoltà, ma anche alle stimolanti prospettive che l'integrazione dell'economia del continente offre, Romiti conclude lodando le istituzioni della Repubblica di San Marino come modello al quale ispirarsi^[18]. Durante la prolusione, il presidente della Fiat rifiuta con fermezza l'idea della riduzione dell'orario di lavoro, contestando i progetti di legge presentati in quella fase in Italia e in Francia rispettivamente dai governi Prodi e Jospin. La eco di questa polemica è ripresa dalla stampa italiana, che sottolinea come l'orazione per l'insediamento dei capitani reggenti sia stata un'occasione per criticare l'operato dell'esecutivo di centro-sinistra, in particolare sul progetto delle 35 ore^[19].

In questa fase, le elezioni politiche svoltesi a San Marino nel maggio 1998 confermano la maggioranza di governo composta dal Partito democratico cristiano sammarinese e dal Partito

socialista sammarinese^[20].

Dopo Rita Levi-Montalcini, a riprova dell'attenzione della Repubblica verso le più importanti innovazioni e scoperte scientifiche del Novecento, un altro scienziato premio Nobel come Renato Dulbecco tiene la sua orazione il 1 ottobre 1998, soffermandosi sull'importanza dello sviluppo delle biotecnologie e illustrando i risultati delle ricerche sul progetto Genoma. In questa occasione l'oratore formula la proposta dell'istituzione di un centro di ricerca di base con sede a San Marino e Rimini, un luogo che avrebbe potuto valorizzare le eccellenze nel campo della ricerca in questo importante settore, colmando un vuoto esistente nella penisola italiana. Inoltre «il fatto che San Marino sia una Repubblica indipendente permetterebbe all'Istituto di essere organizzato e amministrato in modo più elastico possibile che non in altri luoghi. Non ci sarebbero tradizioni da seguire, perciò la struttura dell'Istituto potrebbe essere sviluppata in modo moderno, di grande efficienza»^[21].

Sul piano delle relazioni internazionali, la Repubblica del Titano dimostra di essere in sintonia con la politica di unione monetaria europea portata avanti dall'Italia. In vista dell'adozione dell'euro da parte degli undici Paesi firmatari prevista per il 1 gennaio 1999, sul finire del 1998 la Repubblica di San Marino, in base agli accordi di cooperazione economica e doganale con l'Unione europea, registra la ratifica della moneta unica. Un cambiamento che viene definito come storico anche dalla stampa italiana^[22], che sottolinea l'avallo all'operazione della Banca centrale europea che aveva giudicato

«stabile e diversificata» l'economia sammarinese.

Come testimonianza della capacità della Repubblica di essere presente all'interno dei più importanti organismi e agenzie internazionali, il 12 novembre 1999 avviene l'adesione all'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (Fao), confermando la tendenza della Repubblica ad impegnarsi attivamente nella comunità internazionale per contribuire a risolvere le sfide più urgenti poste dal nuovo millennio. La Convenzione monetaria tra la Repubblica di San Marino e la Repubblica italiana per conto della Comunità europea del 29 novembre 2000 costituisce un ulteriore passo verso l'integrazione economica europea.

Sul piano interno, nella primavera del 2000 si assiste a una crisi di governo per l'uscita del Partito socialista sammarinese dalla maggioranza, preludio a un governo che sarebbe durato 15 mesi composto dalla coalizione Pdcs, Ppds (Partito progressista democratico sammarinese) e Socialisti per le riforme. Un nuova crisi, formalizzata all'inizio del 2001, apre la strada alle elezioni politiche anticipate del giugno 2001^[23].

Nel frattempo la diplomazia della Repubblica prosegue l'inserimento del Paese all'interno di importanti agenzie internazionali. Tra queste va ricordata l'adesione all'Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche (Ppcw) il 9 gennaio 2000 ma soprattutto, il 21 settembre 2000, quella alla Banca internazionale per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Birs), agenzia specializzata delle Nazioni Unite incaricata di sostenere la crescita dei Paesi in via di sviluppo, confermando un ruolo tradizionalmente caro alla Repubblica

nella promozione di una cultura di solidarietà verso le realtà del mondo economicamente più svantaggiate.

In occasione dei 1700 anni di fondazione della Repubblica, il 1 aprile 2001, l'orazione di Ippolito Giuseppe Donini, rettore dell'Università di San Marino, è incentrata sull'Università nel sedicesimo anniversario della sua istituzione. Dopo aver ricordato il precedente rettore dell'Ateneo, Attilio Alto, che aveva definito l'Università di San Marino come «la più libera delle istituzioni, nel più libero degli Stati», Donini illustra le prospettive e le sfide che caratterizzano l'Università all'inizio del nuovo millennio, inserendola all'interno delle relazioni culturali globali:

L'Università di San Marino non vuole ricalcare o copiare gli schemi tradizionali dei grandi Atenei italiani o europei. L'Università deve rimanere adatta alle dimensioni e alle qualità della Repubblica, coerente con le ambizioni dei rapporti internazionali che San Marino sta sempre più sviluppando e ricalcare sempre più la vocazione, nel solco delle tradizioni della Repubblica sammarinese, di essere ancorata ad ideali di uguaglianza e di libertà, di indipendenza e di pace^[24].

Donini enuncia gli ambiti di studio e di ricerca più sviluppati nell'Università, ricordando con soddisfazione la creazione del Dipartimento di Studi Storico-Giuridici, in quello stesso anno, per approfondire «la storia di questo Paese e le radici dell'ordinamento giuridico sammarinese». Dopo aver ricordato che «il futuro dell'Ateneo sammarinese è quello di essere sempre più qualificato nel campo dell'economia gestionale, in quello del diritto internazionale, nel campo della storia, in quello della condizione e della gestione delle risorse umane,

come pure in quello della comunicazione», il famoso chirurgo ricorda la costituzione di un sistema di insegnamento telematico attraverso Internet, che lancia l'Ateneo a livello globale. Nelle conclusioni si esprime il contributo di questa istituzione alla proiezione internazionale della Repubblica, con la volontà di

fare di questa Università uno strumento di cultura e di libertà proiettato nel futuro. Quella dell'Università è per la Repubblica di San Marino una grande occasione per una ulteriore crescita della sua Comunità e per conseguire una sempre maggiore affermazione di questa Repubblica nel contesto dei rapporti internazionali^[25].

(*Antologia critica*, sezione VI, documento 6).

[1] D. Gasperoni, *I Governi di San Marino. Storia e personaggi*, cit., pp. 242-258.

[2] S. Colarizi e M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della Seconda Repubblica 1989-2011*, Laterza, Roma-Bari, 2012; G. Mammarella, *L'Italia di oggi. Storia e cronaca di un ventennio*, Il Mulino, Bologna 2012; G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2013.

[3] A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda. La politica estera dei governi Andreotti (1989-1992)*, Il Mulino, Bologna 2013.

[4] M. Smargiassi, *San Marino seduce l'Onu*, in «la Repubblica», 28 febbraio 1992, e l'articolo *San Marino ha un seggio all'Onu*, «La Stampa», 22 febbraio 1992.

[5] *Nella foto del truffatore c'è il Capitano reggente*, in «La Stampa», 17 giugno 1992, e *San Marino. Quotidiano sequestrato per una foto sbagliata*, in «la Repubblica» del 17 giugno 1992.

[6] *La Repubblica di San Marino bussa al Fmi*, in «La Stampa» del 3 giugno 1992.

[7] F.A. Roversi Monaco, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Romeo Morri I – Marino Zanotti I*, 1 ottobre 1992, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1992.

[8] W. Loth, *Building Europe: A History of European Unification*, De Gruyter, Berlin 2015; B. Olivi, *L'Europa difficile: storia politica dell'integrazione europea*, Il Mulino, Bologna 2001; M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2013.

[9] L. Luminati, *La Vanoni "scippa il posto a Strehler*, in «La Stampa» del 24 febbraio 1993; P. Querio, *E Ornella Vanoni si dà alla carriera diplomatica*, in «La Stampa» del 18 febbraio 1993.

[10] A. Tonelli, *Ornella è pronta per l'appuntamento*, in «la Repubblica» del 24 febbraio 1993.

[11] R. Levi Montalcini, *Il discorso di Rita Levi Montalcini per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti Patricia Busignani e Salvatore Tonelli*, 1 aprile 1993, in *Rita Levi Montalcini a San Marino*, San Marino 1993.

[12] A. Tonelli, *San Marino rischia l'effetto Italia*, in «la Repubblica» del 30 maggio 1993.

[13] L. Luminati, *San Marino. Sì al garofano senza scandali*, in «La Stampa» del 1 giugno 1993.

[14] M. Marozzi, *Uno è in cella, l'altro latitante ma gli 007 rivogliono 12 miliardi*, in «la Repubblica» del 7 novembre 1993.

[15] R. Prodi, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marino Bollini III – Settimio Lonfernini I*, 1 aprile 1995, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1995.

[16] A. Maccanico, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Gian Carlo Venturini I – Maurizio Rattini I*, 1 ottobre 1996, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1996.

[17] A. Fantozzi, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Paride Andreoli II – Pier Marino Mularoni II*, 1 aprile 1997, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1997.

[18] C. Romiti, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Alberto Cecchetti – Loris Francini*, 1 aprile 1998, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1998.

[19] M. Marozzi, *Romiti: sulle 35 ore anche i lavoratori contrari alla legge*, in «la Repubblica» del 2 aprile 1998.

[20] D. Gasperoni, *I Governi di San Marino*, cit., pp. 249-254.

[21] R. Dulbecco, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Pietro Berti – Paolo Bollini*, 1 ottobre 1998, Arti Grafiche

Filippo Della Balda, San Marino 1998.

[22] V. Cor., *San Marino a braccetto con gli Undici*, in «La Stampa» del 23 dicembre 1998.

[23] D. Gasperoni, *I Governi di San Marino*, cit., pp. 254-258.

[24] I.G. Donini, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico Palazzo per l'Ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti Luigi Lonfernini II – Fabio Berardi I*, 1 aprile 2001, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2001, p. 9.

[25] *Ibidem*, p. 10.

VII. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO E L'ITALIA DALL'11 SETTEMBRE 2001 ALLA CRISI FINANZIARIA INTERNAZIONALE (2001-2008)

La fase che va dal 2001 al 2008 è contrassegnata, sia in Italia che a San Marino, da tre consultazioni elettorali che si svolgono negli stessi anni, mostrando un quadro politico per certi versi comparabile. A San Marino le elezioni politiche del 10 giugno 2001 registrano il ritorno al governo della coalizione composta da Pdcs e Pss. Tuttavia la XXV legislatura sammarinese sarebbe stata caratterizzata da una forte instabilità politica che avrebbe dato luogo a quattro crisi. Tra il 2001 e il 2006 si sarebbero avvicendati diversi esecutivi, fino a un governo di "Grosse Koalition", restato in carica dal 2003 al 2006. Dopo le elezioni del 4 giugno 2006 si forma una coalizione di centro-sinistra che è presto costretta alle dimissioni, rinviando a un nuovo appuntamento elettorale nel novembre 2008^[1]. In Italia le elezioni politiche del maggio 2001 vedono il cambiamento della maggioranza di governo con l'alleanza tra la Casa delle Libertà e la Lega Nord e il secondo esecutivo guidato da Silvio Berlusconi. Il ritorno al governo della coalizione di centro-sinistra de L'Unione, guidata da Romano Prodi dopo le consultazioni dell'aprile 2006, è di breve durata a causa dei

contasti interni all'alleanza e lascia spazio alla nuova affermazione elettorale del Popolo della libertà con la formazione di un nuovo governo Berlusconi dopo le elezioni dell'aprile 2008^[2]. L'elezione di Giorgio Napolitano a presidente della Repubblica italiana, nel maggio 2006, favorisce il perseguimento di una politica estera orientata a fare dell'Unione europea il principale orizzonte all'interno del quale concentrare i propri impegni internazionali^[3].

In un contesto interno e internazionale in forte mutamento, dopo gli attentati terroristici alle Torri gemelle di New York dell'11 settembre 2001, la guerra al terrorismo dichiarata dal presidente statunitense George W. Bush divide i Paesi dell'Unione europea rispetto alla partecipazione militare in Iraq nel 2003. Allo stesso tempo le sconfitte ai referendum sulla Costituzione europea in Olanda e, soprattutto, in Francia nel 2005, determinano una situazione di stallo nel processo di integrazione europea simboleggiata dal Trattato di Lisbona del 2007^[4].

Le tematiche affrontate nelle orazioni per l'insediamento dei capitani reggenti riflettono le grandi questioni di questi anni. Se l'orazione di Giulio Andreotti sottolinea l'importanza di San Marino in relazione al processo di integrazione economica europea e all'attività diplomatica nella risoluzione del conflitto arabo-israeliano, quella di Francesco Cossiga pone l'accento sulle ricadute dell'intervento militare della coalizione internazionale guidata dagli Stati Uniti del presidente George W. Bush nella primavera del 2003 contro l'Iraq di Saddam Hussein. La stampa e il ruolo dell'informazione nella

narrazione del nuovo scenario globale, contrassegnato dalla minaccia del terrorismo fondamentalista e dalle guerre prima in Afghanistan e poi in Iraq, sono al centro delle orazioni di Vittorio Feltri e di Monica Maggioni. Come risposta a un mondo dove è sempre più grande il rischio di uno "scontro di civiltà", la vocazione internazionale di San Marino in questa fase storica è quella di puntare sul forte sviluppo di un dialogo interculturale e interreligioso tra i popoli, compito che la Repubblica assolve sia a livello diplomatico, nelle agenzie internazionali, che attraverso la promozione di incontri che puntano al rafforzamento di questa strategia. Gli interventi del parroco di Gerusalemme Ibrahim Faltas, della rappresentante del Consiglio d'Europa per il dialogo interculturale Gabriella Battaini Dragoni e del rappresentante dell'Onu in Iraq Staffan de Mistura, confermano l'impegno della Repubblica riconoscendole un ruolo significativo all'interno della comunità internazionale. L'importanza dello sviluppo dell'Università e della cultura in generale, sono un altro tassello dell'immagine della Repubblica, come testimonia la dottoressa orazione dello storico Luciano Canfora, direttore della Scuola superiore di Studi Storici dell'Università di San Marino, uno dei poli di eccellenza dell'Ateneo della Repubblica.

L'orazione per l'insediamento dei capitani reggenti del 1 ottobre 2001 è tenuta dal giornalista Vittorio Feltri. La presenza del fondatore del quotidiano «Libero» (2000) conferma l'importanza del mondo dell'informazione e della comunicazione nei riguardi della Repubblica di San Marino. L'oratore incentra il proprio discorso sull'autonomia e la

libertà. Prendendo a pretesto questi valori eterni per la Repubblica del Titano, Feltri espone la sua visione di tali principi applicati al mondo del giornalismo e dell'informazione. In particolare paragonando l'autonomia della stampa all'indipendenza sammarinese, il giornalista sostiene che «il primo insegnamento che si può trarre da San Marino è che senza una comunità con un forte senso di appartenenza e di unità, anche le istituzioni politiche si indeboliscono e soffrono crisi di legittimazione, lasciando il fianco aperto alla barbarie»; in secondo luogo, ricordando la memoria della Repubblica, si esorta a seguire quell'esempio poiché «solo chi ricorda può sapere di essere libero»; nelle conclusioni, rivolgendo l'augurio di buon lavoro ai capitani reggenti, loda il loro compito, tanto più arduo, perché in un Paese che non «è attraversato da lacerazioni profonde», hanno la responsabilità di «mantenere l'armonia nel cambiamento»^[5].

L'orazione tenuta dal senatore a vita Giulio Andreotti il 1 aprile 2002 assume un profondo valore simbolico per i temi affrontati che riguardano *L'elogio della libertà*. Nel giorno dell'entrata in vigore dell'accordo di Cooperazione e Unione Doganale tra la Repubblica di San Marino e l'Europa unita, firmato a Bruxelles il 16 novembre 1991, vengono ripercorse le varie tappe che hanno consentito alla Repubblica di entrare all'interno dei più importanti organismi internazionali. Dopo aver lodato San Marino come «esempio di autentica libertà civile»^[6], Andreotti esprime l'importanza della progressiva integrazione economica e monetaria della Serenissima Repubblica all'interno dello spazio dell'euro. In un altro

passaggio del suo discorso si trova un riferimento al problema della sicurezza dello Stato di Israele e allo Stato Palestinese, facendo cenno al ruolo di San Marino nelle trattative diplomatiche di tale questione, rispetto al suo impegno per la preservazione della libertà e della giustizia, valori ai quali da sempre si ispira la Repubblica:

Libertà nell'ordine. Può sembrare quasi utopistico enunciare questa regola di vita mentre siamo trepidanti per la terra di Gesù dove non si conosce la pace e si rifiutano le vie necessarie per arrivare se non alla convivenza almeno alla coesistenza tra ebrei e palestinesi. Morte e violenza continuano a seminare stragi e ad approfondire solchi. Nella settimana passata, insieme con la delegazione sammarinese abbiamo partecipato a Marrakech alla Conferenza dell'Unione Interparlamentare, ricordando la Conferenza di vent'anni fa a Roma, quando Arafat espresse per la prima volta la disponibilità alla via negoziale, che era stata indicata nel 1980 dal Consiglio Europeo di Venezia e che rappresenta tutt'ora l'unica soluzione possibile per dare sicurezza allo Stato d'Israele e allo Stato Palestinese, in un contesto di vita e non più di segregazione e di lutti. [...] È la crisi contemporanea più grave che si sia verificata nel campo della giustizia e della libertà. Ancor di più si apprezza – comparativamente – la ferma difesa che voi sammarinesi avete saputo fare e farete di questi valori, tramandandoli di generazione in generazione^[7].

(Antologia critica, sezione VII, documento 1).

Anche la stampa italiana dà spazio alla cerimonia d'insediamento, ricordando non senza retorica come la visita di Giulio Andreotti avviene in uno Stato dove «la vita politica era ancora dominata da democristiani e socialisti»^[8].

In questa fase i buoni rapporti con l'Italia sono testimoniati anche dalla Convenzione per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e per prevenire le frodi fiscali siglata il 21 marzo 2002. Allo stesso tempo si rinforza la

collaborazione nel campo dei rapporti commerciali con la Lettera di intenti tra il ministro delle Attività produttive della Repubblica italiana Antonio Marzano e il Segretario di stato per il Turismo, Commercio e Sport della Repubblica di San Marino Paride Andreoli. Nel quadro della collaborazione culturale e scientifica tra i due Paesi viene firmato un accordo che attiva importanti linee di cooperazione nei diversi ambiti della cultura, del turismo, dell'educazione e anche dell'istruzione universitaria e della cooperazione interuniversitaria. Sul piano della politica estera si registrano gli atti internazionali del segretario agli Affari esteri Gabriele Gatti, in carica dal 1992, che avrebbe lasciato questo ruolo con la crisi del maggio 2002. Oltre al già ricordato accordo di Cooperazione e Unione Doganale con l'Unione europea, nel marzo 2002 la Repubblica aderisce sia alla Commissione preparatoria per il Trattato sulla messa al bando totale degli esperimenti nucleari (Ctbto), che all'Organizzazione Marittima Internazionale (Imo).

Dalla prestigiosa tribuna del Palazzo Pubblico il senatore a vita della Repubblica italiana Francesco Cossiga, nell'orazione del 1 aprile 2003, affronta tematiche di stretta attualità rispetto alla politica internazionale. L'argomento dell'intervento militare in Iraq promosso da una coalizione di Stati capeggiata dagli Stati Uniti, in seguito agli attentati dell'11 settembre 2001, occupa gran parte del discorso dell'ex presidente della Repubblica italiana. Pur non accettando l'etichetta di "pacifista", Cossiga si schiera contro tutti i tipi di fondamentalismi, non lesinando critiche all'Assemblea dell'Onu, che a suo avviso era stata scavalcata in occasione dell'autorizzazione di questa

missione, sancendo di fatto una frattura all'interno della comunità internazionale e dell'Unione europea in particolare. Davanti a questo quadro, l'oratore conclude ipotizzando un possibile ruolo diplomatico per la Repubblica di San Marino. Rivolgendosi, attraverso i capitani reggenti, a tutti i cittadini sammarinesi, il senatore a vita propone la missione della Serenissima Repubblica in un mondo così tormentato:

Voi avete rispetto all'Europa e al mondo una missione di esempio. Ma sul Vostro territorio il Vostro Governo può, senza suscitare l'invidia competitiva di alcuno, promuovere incontri, confronti e colloqui anche tra i cosiddetti "grandi" dell'Europa e del mondo! E Voi potete prendere il Vostro posto, che può non essere "piccolo", in un'opera "ecumenica" di ricerca e di cultura, senza la quale inaridiscono e si offuscano anche i valori politici civili ed etici di libertà e democrazia! [...] San Marino è presente con le sue Rappresentanze in tutto il mondo, e la sua operosa neutralità, insieme alla fama di "Repubblica della libertà e per la libertà", la rende messaggero [...] per fare sì che la speranza si renda operosa e favorisca con la rapida soluzione di questo penoso conflitto, la ripresa della costruzione di un'Europa più unita e di un mondo più giusto^[9].

(*Antologia critica*, sezione VII, documento 2).

Nel frattempo anche nel campo delle comunicazioni San Marino conferma una propria autonomia e la capacità di stare al passo con le innovazioni più significative di questi anni: il 1 ottobre 2003 viene attivato il portale internet all'indirizzo www.sanmarinortv.sm, con lo scopo di arricchire l'offerta di San Marino Rtv, andando ad affiancare i canali consolidati della televisione e delle radio. In breve la presenza in rete garantirà una maggiore visibilità e diffusione delle notizie riguardanti San Marino a livello internazionale. La strategia

comunicativa della televisione, utilizzando al meglio i canali telematici e digitali, avrebbe puntato su una vocazione "glocal" allo scopo di intrecciare la lettura locale dei fatti con gli avvenimenti della politica mondiale. Il rinnovamento nella grafica e nei contenuti del portale, avvenuto una prima volta nel 2009 e in seguito nell'agosto del 2013, punta allo stesso tempo ad ampliare l'offerta anche verso le comunità di sammarinesi residenti all'estero, oltre che a proiettare l'immagine della Repubblica nei circuiti internazionali della comunicazione e del turismo. San Marino Rtv presenta fin dall'inizio un palinsesto tendenzialmente generalista, dove i servizi informativi hanno un ruolo strategico con due edizioni quotidiane del TG San Marino. Numerosi i programmi di approfondimento sui temi della politica, dell'economia, della cultura, del costume, dell'attualità religiosa e della vita sociale. In questo senso San Marino Rtv e il suo portale costituiscono una fonte ricca per poter ricostruire le immagini della solenne cerimonia d'insediamento dei capitani reggenti anche nel XXI secolo, restituendo il carattere e l'importanza della celebrazione con la forza delle immagini televisive^[10].

Confermando sempre una maggiore interdipendenza con la comunità internazionale, l'oratore ufficiale della cerimonia del 1 ottobre 2004, è padre Ibrahim Faltas, frate francescano di origine egiziana, da poco nominato parroco di Gerusalemme, che pronuncia un discorso dal titolo *Dalla Terra della libertà alla libertà della Terra*^[11]. Il religioso, vestito con il tradizionale saio francescano, dopo aver ricordato la difficile situazione in cui opera come mediatore nello scontro tra israeliani e palestinesi,

istituisce un parallelo tra il santo fondatore Marino e san Francesco d'Assisi, accomunati dai valori cristiani di «umiltà, carità e povertà». Anche per questa secolare tradizione, secondo il francescano

la Repubblica di San Marino ha contribuito e contribuisce da tempo, con la sua organizzazione politico-sociale e col rispetto della sua tradizione comunitaria di tipo monastico – anche se laico e secolare – a costruire concretamente la Pace e si impegna nella promozione dei diritti umani, della dignità della persona e dell'elevazione del tenore di vita dei popoli^[12].

L'oratore conclude rivolgendo un accorato appello alla pace in Terra Santa «dove a differenza della gloriosa Repubblica che mi ospita, le parole "amore, tolleranza, dialogo e carità", sembrano non avere più diritto di cittadinanza. Il mondo ha bisogno di pace, ma non ci sarà pace nel mondo finché non ci sarà pace in Terra Santa»^[13].

Nel frattempo San Marino procede in direzione di una sempre maggiore integrazione economica all'interno dell'Europa unita. Il 7 dicembre 2004 l'accordo tra la Comunità Europea e la Repubblica di San Marino stabilisce misure in materia di tassazione dei redditi da risparmio sotto forma di pagamenti di interessi equivalenti a quelle definite nella Direttiva 2003/48 del Consiglio, che sarebbe entrato in vigore a partire dal giugno 2005. Parallelamente sul piano diplomatico il 4 maggio 2005 avviene la firma del Protocollo all'Accordo di Cooperazione e di unione doganale tra la Comunità economica europea e la Repubblica di San Marino relativa alla partecipazione, in qualità di parti contraenti, di Repubblica

Ceca, Estonia, Cipro, Lettonia, Lituania, Ungheria, Malta, Polonia, Slovenia e Slovacchia, successivamente alla loro adesione all'Unione Europea.

In occasione della cerimonia di insediamento dei capitani reggenti del 1 ottobre 2005, l'orazione ufficiale sul tema *Storia e ricerca della verità* viene affidata al professor Luciano Canfora^[14], direttore della Scuola superiore di Studi Storici dell'Università di San Marino dal 1999. Dopo aver ricordato il fondatore della scuola, il professor Aldo Schiavone, che lo aveva chiamato a tenere dei corsi presso l'ateneo sammarinese, lo studioso tiene un discorso incentrato sui «fini» e «il senso del lavoro dello storico»^[15]. Partendo da due questioni fondamentali come «perché si scrive la storia?» e «è la verità ciò che gli storici cercano?»^[16], l'oratore si produce in un'appassionata difesa del mestiere dello storico, con un discorso ricco di riferimenti classici che si nutrono della storiografia antica. Nelle conclusioni si sottolinea come «lo scrivere di storia» è fatto «della lotta contro il tempo», ricordando come «l'atarassia senza passioni non è la migliore, ma forse la peggiore condizione per scrivere storia». Così

il *pathos* narrativo, la partecipazione emotiva non il volgare patetismo, non è un cascame del lavoro storiografico ma al contrario l'indizio di quanto sia ancora presente quel passato con cui lo storico si misura. Il greco d'Asia di nome Erodoto divenuto partigiano d'Atene e storico delle guerre persiane parlava di un passato "sentito ancora come presente", né solo da lui ma innanzi tutto dal suo pubblico. Un tale passato è di estensione varia, e in linea di principio il suo punto d'inizio dovrebbe essere mobile: spostarsi via via che il tempo storico, cioè il presente, si allunga. Certe volte però *si blocca* su eventi che hanno la forza di continuare ad essere punto d'inizio nonostante il naturale allungarsi del tempo. Per il nostro mondo

questo è accaduto con la Rivoluzione francese, che resta tuttora *l'inizio del nostro presente*. Forse perché i problemi che essa pose sono ancora aperti, e non riguardano più soltanto l'Europa o l'Occidente ma tutto il pianeta^[17].

(Antologia critica, sezione VII, documento 3).

La tribuna del Titano, a conferma della sempre maggiore vocazione internazionale di San Marino, diventa ancora luogo dove affrontare argomenti legati ai conflitti in atto nel mondo in questa fase. L'orazione della giornalista Rai Monica Maggioni, il 1 aprile 2006, sviluppa l'idea della tolleranza tra religioni e culture, raccontando la propria esperienza come inviata per il Tg1 a seguire il conflitto in Iraq dal maggio del 2003 al gennaio del 2005. Per la retorica e lo stile comunicativo della giornalista questo intervento si rivela di grande efficacia^[18]. Per l'oratrice, in un'epoca così controversa, l'umanità dovrebbe «privilegiare l'incontro allo scontro, l'ascolto alla chiusura, l'andare verso al contrapporsi. Un atteggiamento che produce risultati che vanno al di là dell'immaginabile. Rafforzano la struttura stessa della nostra società e la nostra identità profonda. Perché di fatto solo identità deboli temono il confronto»^[19]. Elevando la Repubblica di San Marino a esempio virtuoso per la comunità internazionale, nelle conclusioni si ribadisce l'importanza della presenza sammarinese sulla scena internazionale, proprio per la sua storica propensione al dialogo:

La forza di chi rifiuta la guerra è proprio nella capacità di smontare il concetto stesso di nemico. E lo è ancora di più in uno Stato come il vostro, antichissima Repubblica patria di libertà che ha scelto di esistere fondando la propria essenza

sulla neutralità, sull'essere fuori dai conflitti, sulla capacità di dialogare con le istituzioni internazionali. E di essere d'aiuto negli scenari mondiali più complessi^[20].

(*Antologia critica*, sezione VII, documento 4).

In questa fase il profilo di San Marino sul piano del prestigio internazionale continua ad aumentare in maniera costante. Durante la presidenza semestrale del Consiglio d'Europa (novembre 2006-aprile 2007) la Repubblica del Titano pone tra le principali priorità la promozione del dialogo interculturale e interreligioso, la difesa e lo sviluppo dei diritti umani e delle libertà fondamentali e il rafforzamento della cooperazione con le altre Organizzazioni internazionali. L'orazione di Gabriella Battaini Dragoni, coordinatore del Consiglio d'Europa per il dialogo interculturale, tenuta il 1 aprile 2007, conferma l'impegno di San Marino in questa direzione^[21]. Dopo aver riconosciuto la diversità culturale come «condizione essenziale delle nostre società», si loda l'impegno della Repubblica nel corso del semestre di presidenza perché ha puntato sul rafforzamento della consapevolezza che il dialogo interculturale e interreligioso è «una priorità fondamentale per la coesione delle nostre società». Coerente con questo spirito si rivela l'annuncio dell'atto finale della Presidenza sammarinese, un meeting dal titolo *Dimensione religiosa del dialogo interculturale*, che si sarebbe svolto nelle settimane successive nel territorio della Repubblica. Nell'esprimere la soddisfazione e il ringraziamento per l'operato di San Marino durante il periodo di presidenza, la rappresentante del Consiglio d'Europa conclude ribadendo

quanto questo organismo, attraverso la «scelta dello strumento del dialogo fra le culture e fra le religioni, fornisce alla costruzione di un futuro di pace e di sviluppo, alla quale la Repubblica di San Marino sta indirizzando un significativo contributo»^[22].

Il 1 ottobre 2007 si tiene l'orazione di Staffan de Mistura, rappresentante speciale del segretario generale delle Nazioni Unite in Iraq dal settembre 2007, sul tema *La Repubblica di San Marino e la cooperazione internazionale*. Dopo aver parlato delle sue esperienze come inviato speciale dell'Onu in teatri di guerra come l'Iraq, il Libano e l'Afghanistan, con un'abile retorica il diplomatico italo-svedese spiega il legame tra le sue missioni e la Repubblica:

Ci sono piccoli esempi concreti, vissuti sulla mia pelle, di quello che voi a San Marino state predicando e praticando e che il dialogo non è futile, non è fatto di teorie e di sogni, ma è fatto anche di messaggi concreti. È proprio per questo che vorrei, in questa occasione, ringraziare voi, la Repubblica di San Marino, per quello che state facendo per favorire il dialogo tra le culture e le civiltà^[23].

(*Antologia critica*, sezione VII, documento 5).

Allo stesso tempo viene ricordato il semestre sammarinese di Presidenza del Consiglio d'Europa, che aveva favorito il «dialogo tra culture e religioni», al punto che da quell'esperienza era scaturita la Dichiarazione di San Marino dell'aprile 2007. Da questo punto di vista significativa è stata la nomina del rappresentante permanente di San Marino a Strasburgo, Guido Bellatti Ceccoli, come responsabile del Consiglio d'Europa per il dialogo interreligioso^[24]. Infine,

nell'ambito dello sviluppo di una strategia per una campagna di propaganda dei diritti umani, de Mistura ricorda la proposta rivolta a Luciano Benetton di collaborare per realizzare tante fotografie con i volti di giovani di ogni parte del mondo accompagnate dalla traduzione in varie lingue. Per realizzare questo progetto l'Onu si è avvalso anche del contributo di esperti di San Marino, arrivando alla diffusione in 298 lingue e dialetti fino ad essere inserito nel Guinness dei primati come il documento tradotto nel maggior numero di lingue, «from Abkhaz to Zulu»^[25]. In questa occasione la stampa italiana celebra l'insediamento del primo capo di Stato diversamente abile: Mirco Tomassoni, esponente del Partito dei socialisti e democratici, che promette di eliminare le barriere architettoniche e rendere i servizi della Repubblica adatti ai bisogni di questa categoria di cittadini. Nell'anno europeo delle pari opportunità l'elezione di Tomassoni rappresenta un simbolo, anche se come rileva Paola Coppola sulle colonne de «la Repubblica», «non è la prima volta che lo Stato delle consuetudini e delle tradizioni si riscopre ad anticipare i tempi»^[26], ricordando l'insediamento di Lea Pedini nel 1981. Nel quadro del sempre più stretto legame economico con l'Unione europea, il 20 novembre 2007 la Repubblica di San Marino sigla il protocollo relativo all'adesione di Bulgaria e Romania. Il 25 giugno 2008 avviene l'adesione alla Conferenza Europea della aviazione Civile (Ecac), segnalando la volontà di incrementare questo settore dei servizi allo scopo di favorire il turismo^[27].

- [1] D. Gasperoni, *I Governi di San Marino*, cit., pp. 259-285.
- [2] G. Crainz, *Il paese reale*, cit.; A. De Bernardi, *Un paese in bilico. L'Italia degli ultimi trent'anni*, Laterza, Roma-Bari 2014; A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani. 1946-2016*, Laterza, Roma-Bari 2016.
- [3] S. Cruciani, *Giorgio Napolitano, l'Italia e l'Unione europea*, in *Presidenti. Storia e costumi della repubblica nell'Italia democratica*, cit., pp. 259-283.
- [4] *Dalla Costituzione europea al Trattato di Lisbona*, a cura di M.C. Baruffi, Cedam, Padova 2008.
- [5] V. Feltri, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Alberto Cecchetti – Gino Giovagnoli*, 1 ottobre 2001, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2001.
- [6] G. Andreotti, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Antonio Lazzaro Volpinari III – Giovanni Francesco Ugolini I*, 1 aprile 2002, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2002.
- [7] Per il video dell'Orazione, si veda lo speciale della trasmissione *Archivio RTV*, a cura di Antonio Prenna, ricerche di Paolo Crescentini, andato in onda per San Marino RTV il 9 maggio 2013, disponibile in rete all'indirizzo: www.smtvsanmarino.sm/video/politica/ricordo-giulio-andreotti-faro-liberta-09-05-2013 (ultima consultazione del 2 settembre 2017).
- [8] *Andreotti, prolusione per i Capitani Reggenti di Dc e Psi*, in «la Repubblica» del 2 aprile 2002.
- [9] F. Cossiga, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Pier Marino Menicucci I – Giovanni Giannoni I*, 1 aprile 2003, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2003.
- [10] Il sito Internet di San Marino Rtv è all'indirizzo: www.smtvsanmarino.sm/chissiamo/azienda/storia (ultima consultazione del 2 settembre 2017). Per un quadro delle televisioni locali, cfr. A. Grasso, *La Tv del sommerso. Viaggio nell'Italia delle tv locali*, Mondadori, Milano 2006.
- [11] www.smtvsanmarino.sm/politica/2004/10/01/dalla-terra-liberta-alla-liberta-terra (ultima consultazione del 2 settembre 2017).
- [12] Padre I. Faltas, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Giuseppe Arzilli – Roberto Raschi*, 1 ottobre 2004, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2004, p. 9.
- [13] *Ibidem*, p. 10.
- [14] www.smtvsanmarino.sm/attualita/2005/10/01/storia-ricerca-verita-orazione-luciano-canfora (ultima consultazione del 2 settembre 2017).
- [15] L. Canfora, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Claudio Muccioli I – Antonello Bacciocchi II*, 1 ottobre

2005, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino, 2005, p. 5.

[16] Ibidem.

[17] Ivi, p. 12.

[18] M. Maggioni, *Orazione ufficiale: il dialogo per la costruzione della pace*, 2 aprile 2006: www.smtvsanmarino.sm/attualita/2006/04/02/orazione-ufficiale-dialogo-costruzione-pace (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[19] M. Maggioni, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Gian Franco Terenzi III – Loris Francini II*, 1 aprile 2006, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino, 2006, p. 9.

[20] Ibidem, p. 10.

[21] *1 aprile: l'orazione ufficiale di Gabriella Battaini Dragoni*: www.smtvsanmarino.sm/attualita/2007/04/01/1-aprile-orazione-ufficiale-gabriella-battaini-dragoni (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[22] G. Battaini Dragoni, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Alessandro Rossi – Alessandro Mancini*, 1 aprile 2007, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino, 2007, p. 13.

[23] S. de Mistura, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Mirco Tomassoni I – Alberto Selva I*, 1 ottobre 2007, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino, 2007, p. 8.

[24] *Il primo Congresso di Stato presieduto dai nuovi Capitani Reggenti*, 2 ottobre 2007: www.smtvsanmarino.sm/politica/2007/10/02/primo-congresso-stato-presieduto-dai-nuovi-capitani-reggenti (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[25] S. de Mistura, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Mirco Tomassoni I – Alberto Selva I*, cit., p. 10.

[26] P. Coppola, *San Marino, primo capo di Stato disabile: "Via tutte le barriere architettoniche"*, in «la Repubblica» del 1 ottobre 2007: www.repubblica.it/2007/10/sezioni/esteri/disabile-san-marino/disabile-san-marino/disabile-san-marino.html?ref=search (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[27] M. Troilo, *Storia e protagonisti del turismo a San Marino*, cit., pp. 123-142.

VIII. LA REPUBBLICA DI SAN MARINO NEL MONDO GLOBALE: GLI ACCORDI CON L'ITALIA E L'ORAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE DELL'ONU BAN KI-MOON (2008-2013)

Il periodo compreso tra il 2008 al 2013 è contraddistinto dagli effetti della crisi economica iniziata nel 2008 e dai suoi riflessi sul sistema economico italiano e sammarinese. Da un punto di vista internazionale San Marino è sempre più al centro delle relazioni con il mondo globale, come illustra la presenza del segretario generale dell'Onu per l'insediamento dei capitani reggenti il 1 aprile 2013, che simboleggia in modo forte il protagonismo internazionale della Repubblica.

Da un punto di vista politico il 9 novembre 2008 a San Marino si tengono nuove elezioni, per la prima volta con il sistema delle liste coalizzate. Il governo viene formato da una coalizione di centrodestra denominata "Patto per San Marino", rimasto in carica fino al luglio 2012 prima delle elezioni anticipate del novembre 2012, che vedono prevalere la coalizione "San Marino Bene comune"^[1]. Anche in Italia le elezioni del 2008 decretano un cambiamento della maggioranza di governo, con la vittoria della coalizione del "Popolo della libertà" guidata da Silvio Berlusconi. Il

peggioramento del quadro economico italiano alla luce del contesto internazionale, conduce alla fine di questa esperienza di governo con la nomina, da parte del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, di Mario Monti a presidente del Consiglio; questo esecutivo rimane in carica dal novembre 2011 fino alle elezioni politiche del febbraio 2013.

Sul piano dello sviluppo dei mezzi di comunicazione e dei rapporti bilaterali con l'Italia, il 5 marzo 2008 viene rinnovato l'accordo di Collaborazione in materia radiotelevisiva sottolineando la «necessità di rafforzare la cooperazione reciproca» in questo ambito. Nelle premesse del nuovo testo, sottoscritto a Roma dai rispettivi responsabili della politica estera, Fiorenzo Stolfi e Massimo D'Alema, si mette in evidenza il «rilevante beneficio per entrambi gli Stati confinanti»^[2]. Gli accordi sanciscono un notevole passo avanti nel campo della collaborazione fra i due Paesi in questo strategico settore: oltre al superamento del regime di monopolio, si prevede l'estensione del bacino d'utenza di San Marino Rtv, attraverso l'uso delle tecnologie digitali e la possibilità di utilizzo del satellite unitamente ad una sempre maggiore sinergia fra l'emittente sammarinese e la Rai nei campi della formazione del personale, degli apparati tecnologici e della programmazione.

In questa fase in cui si manifestano i primi segni della crisi economica iniziata negli Stati Uniti nel 2008, le orazioni per l'insediamento dei capitani reggenti privilegiano tanto i rapporti con l'Italia, che l'ormai prestigioso ruolo riconosciuto a San Marino nei più importanti organismi internazionali. Se il

discorso del ministro degli Esteri italiano Franco Frattini si pone all'insegna della conferma dei rapporti di buon vicinato tra i due Paesi, quello di Renato Brunetta manifesta i sintomi di alcuni contrasti in materia economico-finanziaria con lo scopo di un loro pronto superamento. L'assegnazione di Expo 2015 a Milano e le nuove prospettive dell'economia globale per la Repubblica sono temi evocati nel discorso di Letizia Moratti, mentre Pierluigi Vigna si schiera contro il riciclaggio internazionale e addita San Marino come esempio virtuoso nel contrastare questo fenomeno. L'orazione del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon dimostra, anche simbolicamente, l'avvenuto riconoscimento internazionale della Repubblica di San Marino, non solo per la sua storia millenaria di libertà ma anche per il suo impegno nel mondo attuale a promuovere con costanza e determinazione i valori su cui si fonda la sua storia.

Il ministro degli Esteri del governo Berlusconi, Franco Frattini è incaricato di svolgere l'orazione per l'insediamento dei capitani reggenti il 1 aprile 2009. Il tema del discorso riguarda *Globalizzazione e crisi economica*^[3]. La visita del ministro degli Esteri italiano avviene nell'ambito della firma dell'accordo di cooperazione economica fra Italia e San Marino e per l'utilizzo dell'aeroporto Fellini siglato il 31 marzo 2009. La cerimonia della firma viene trasmessa in diretta televisiva da San Marino Rtv con uno speciale del telegiornale, ad indicare l'importanza anche simbolica di questo accordo^[4]. Dopo aver ricordato, con il segretario Mularoni, il settantesimo anniversario della Convenzione di Amicizia e buon vicinato tra

Italia e San Marino del 1939, Frattini sottolinea la «condivisione di interessi» tra le due Repubbliche. Sono evidenziati i rinnovati rapporti bilaterali, sfociati nei negoziati per gli accordi in materia economica e finanziaria e per la recente attivazione dell'accordo per l'utilizzazione dell'aeroporto internazionale Rimini-San Marino. Dai rapporti bilaterali si passa poi all'analisi della crisi economica e finanziaria scoppiata nel 2008, con particolare riferimento all'imminente presidenza italiana del G8, prevista per il luglio 2009 nell'isola de La Maddalena, poi spostata a L'Aquila in seguito al terremoto del 6 aprile 2009. I grandi temi nell'agenda della Presidenza italiana riguardano il dialogo con i Paesi emergenti, la lotta alla povertà e l'attenzione alla sicurezza alimentare e alla scarsità dell'acqua; la lotta globale all'inquinamento e la ripresa dei negoziati sui cambiamenti climatici, ma anche lotta al terrorismo, un'attenzione forte alla non proliferazione e al disarmo^[5]. Per quello che si annuncia secondo l'oratore come un «delicatissimo passaggio della storia contemporanea della comunità internazionale», l'auspicio del ministro italiano è il passaggio «da un sistema a "responsabilità limitata" ad un sistema a "responsabilità condivisa", nel quale a un sentimento di comunanza di valori fondamentali si deve accompagnare la percezione dell'urgenza di agire per la loro difesa»^[6]. Nelle conclusioni il ministro degli Esteri italiano affronta il tema del rapporto tra la crisi economica e l'Unione Europea. Dopo aver ammonito che la difficile congiuntura economica era da fronteggiare con il massimo coordinamento dei Paesi membri dell'Europa, illustra la strada per uscire dalla crisi:

La crisi ci restituisce una doppia immagine dell'Unione Europea: da un lato vediamo il profilo di un'Unione che, nelle difficili condizioni date, ha fatto tutto il possibile, cercando di utilizzare al massimo le sue risorse e le sue opportunità, anche giuridiche; dall'altro avvertiamo la consapevolezza che in futuro l'Europa dovrà fare molto di più, migliorandosi sul piano delle decisioni politiche – non sono queste materie tecnico-burocratiche – delle istituzioni, e con l'accelerazione dei processi decisionali, se vorrà incidere significativamente sulla scienza internazionale. In ogni caso, come ho avuto modo di sottolineare più volte, sono convinto che per uscire dalla crisi serva più Europa^[7].

(Antologia critica, sezione VIII, documento 1).

Nel corso di questo anno San Marino estende anche la sua partecipazione ad organismi internazionali aderendo, il 31 marzo 2009, all'Organizzazione Europea dei Brevetti (Epo), mentre il 9 aprile 2009 entra far parte dell'Organizzazione Mondiale per la Salute Animale (Oie).

Il 27 febbraio 2009, in occasione del ventesimo anniversario della fondazione della Scuola superiore di Studi Storici, il direttore Luciano Canfora insieme ai componenti del Comitato scientifico e al Rettore dell'Università di San Marino Giorgio Petroni, sono ricevuti in udienza dai capitani reggenti Ernesto Benedettini e Assunta Meloni^[8]. Questo incontro costituisce il preludio ad un seminario svoltosi nello stesso giorno per celebrare questa prestigiosa ricorrenza. Le lezioni di Maurice Aymard su *I territori e i tempi della storia oggi*, di Giuseppe Galasso su *Storicismo e identità europea* e di Adriano Prospero su *L'età del disciplinamento: un bilancio*, confermano ancora una volta la Scuola come centro di eccellenza dell'ateneo sammarinese^[9].

In questo contesto viene illustrata, con la presentazione di un

volume^[10], l'attività svolta dal Centro nei venti anni di attività che hanno visto la conclusione di otto cicli del Dottorato di ricerca, con la presenza di studenti da tutto il mondo, a testimonianza della caratura internazionale acquisita dall'Università di San Marino.

La visibilità internazionale della Repubblica è confermata anche dalla partecipazione ai Giochi Olimpici invernali di alcuni atleti. Dopo i Giochi di Torino 2006, nel febbraio 2010 il rappresentante di San Marino, Marino Cardelli, è in gara nella specialità dello slalom gigante ai Giochi di Vancouver in Canada. Anche la stampa italiana saluta l'importanza dell'evento ricordando che il portacolori sammarinese ha ricevuto dai capitani reggenti Francesco Mussoni e Stefano Palmieri «la bandiera biancazzurra, da far sventolare con orgoglio ed emozione nella cerimonia di apertura». Nel corso dell'udienza riservata alla delegazione sammarinese, i Reggenti ricordano come la partecipazione ai Giochi costituisce per gli atleti un grande «motivo d'orgoglio», ma anche una «grande responsabilità. Voi siete chiamati a tenere alti i colori della nostra bandiera, che avrà pari dignità e importanza di quelle di tutti gli altri Stati. La stima e la simpatia che da sempre accompagnano le prove degli atleti biancazzurri siano ancora una volta la costante di questa vostra esperienza»^[11].

L'orazione del sindaco di Milano Letizia Moratti, tenuta il 1 aprile 2010, dal titolo *Una terra di libertà proiettata sul mondo*^[12], dimostra il legame tra San Marino e il capoluogo lombardo. Dopo aver omaggiato gli oltre 1700 anni di storia della Repubblica del Titano, definito «luogo fertile per diffondere un

messaggio universale di fraternità e impegno condiviso per promuovere lo sviluppo, fronteggiando i più gravi problemi che affliggono l'umanità: la fame e la povertà», viene evocata la duplice dimensione, globale e locale, della nuova economia internazionale all'interno della quale anche lo Stato sammarinese è inserito^[13].

A conferma della centralità di San Marino anche in relazione ai grandi eventi economici e culturali del nuovo millennio, l'oratrice chiarisce il significato della recente assegnazione a Milano di Expo 2015, illustrando i vantaggi e le possibili ricadute in campo economico che questo evento avrebbe potuto avere anche per il territorio italiano e della Serenissima Repubblica. Lo scopo di Expo, incentrato sul tema *Nutrire il Pianeta. Energia per la Vita*, conclude Letizia Moratti, è quello di proporsi come un «grande laboratorio mondiale sul tema della nutrizione, della sostenibilità, dell'energia e della lotta contro la fame, sviluppo per il pianeta e per tutti i suoi abitanti»^[14]. Il messaggio di «amicizia e fratellanza» portato dal sindaco di Milano alle più alte cariche di San Marino viene registrato puntualmente dal quotidiano «la Repubblica»^[15].

L'orazione del magistrato Pier Luigi Vigna, procuratore nazionale Antimafia dal 1997 al 2005, tenuta in occasione dell'insediamento dei reggenti del 1 ottobre 2010, affronta il tema del riciclaggio di denaro frutto di attività criminali^[16]. Tale fenomeno, che con la globalizzazione è in aumento, è da combattere in modo energico. Nel suo discorso Vigna elogia la legge di San Marino contro il riciclaggio del 17 giugno 2008 e ricorda la significativa adesione della Repubblica al Greco,

gruppo di Stati contro la corruzione, avvenuta il 13 agosto 2010. Dopo aver sottolineato come il testo sammarinese sia stato costruito sull'impianto del Decreto legislativo italiano del novembre 2007, che si voleva come Testo Unico contro il riciclaggio, si apprezza l'impegno dei governi del Titano per la sicurezza e lo sviluppo di un'educazione alla legalità. In particolare a San Marino è stata possibile l'acquisizione da parte dei cittadini del «sentimento di legalità», inteso come il convincimento di dover agire nel rispetto delle regole. Nelle conclusioni si conferma la necessità di mantenere costantemente le ottime relazioni bilaterali con l'Italia, anche laddove potessero sorgere incomprensioni:

La Repubblica di San Marino, che ha sviluppato la propria autonomia politica ed amministrativa fin dal periodo medievale, deve vivere ed operare in una particolare simbiosi con la Repubblica Italiana con il cui territorio da ogni parte confina. È pertanto necessario ed utile che eventuali problematiche che possano insorgere tra i due Stati vengano appianate e risolte con spirito dialogico – è questo il sale della democrazia – e reciproca comprensione^[17].

(Antologia critica, sezione VIII, documento 2).

Sul piano dello sviluppo del sistema radiotelevisivo, dal 13 giugno 2011 San Marino Rtv cambia denominazione in SMtv San Marino. Inoltre, facendo seguito agli accordi sottoscritti con l'Italia, dalla stessa data il canale sammarinese approda sul satellite Hot Bird, sul canale 520 di Sky Italia e sul canale 73 di Tivùsat. Secondo il direttore generale della televisione Carmen Lasorella, queste novità mostrano che «San Marino deve entrare come soggetto autorevole in una comunicazione che

non può riguardare solo San Marino». Inoltre «la tv diventa lo strumento per eccellenza per portare San Marino nel mondo. Per elevare la dimensione statuale della Repubblica come solo una tv di stato può e sa fare»^[18].

Il 1 ottobre 2011 Renato Brunetta, ministro per la Pubblica amministrazione e l'innovazione del governo italiano, incentra la propria orazione sul tema *Italia e San Marino, vincere insieme le sfide di oggi*^[19]. Dopo aver illustrato i principali temi economico-finanziari dalla crisi mondiale, dalla globalizzazione dei mercati fino alla sempre maggiore integrazione dell'economia europea, l'oratore si propone di «trovare le ragioni per superare le concrete incomprensioni che si sono manifestate negli ultimi tempi nell'ambito dei rapporti italo-sammarinesi»^[20], con riferimento alle dispute tra i due Paesi avvenute nei mesi precedenti a proposito di tematiche bancarie e fiscali. Il ministro Brunetta riconosce l'impegno della Repubblica nell'adeguare le sue leggi al contesto internazionale. Da questo punto di vista il «perfezionamento degli accordi è di interesse reciproco e potrà portare benefici per entrambi i Paesi, permettendo importanti forme di sviluppo anche regionali». Dopo aver ricordato l'incontro tra il presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano e i capitani reggenti Maria Luisa Berti e Filippo Tamagnini del 21 settembre 2011 al Quirinale alla presenza del segretario agli Affari Esteri Antonella Mularoni^[21], in cui si auspicava la firma in tempi brevi dell'accordo sulle doppie imposizioni, Brunetta conclude con un rinnovato appello all'unità tra le due Repubbliche:

Sappiamo che San Marino sta modificando il proprio sistema economico-finanziario nel segno della trasparenza e della piena collaborazione internazionale. [...] Tutti riconosciamo che il Governo di San Marino sta effettuando una correzione di rotta [...]. Ha adottato provvedimenti normativi corretti e lungimiranti e ha istituito opportuni organismi di controllo sul sistema bancario ed economico. Si tratta delle giuste premesse per garantire, adesso, un effettivo e soddisfacente scambio di informazioni bancarie e finanziarie e un rafforzamento concreto della cooperazione giudiziaria. [...] Italia e San Marino sono chiamate a superare le residue divergenze, dopodiché inizierà una nuova fase di relazioni ancor più feconde^[22].

(*Antologia critica*, sezione VIII, documento 3).

In occasione della cerimonia di insediamento di sabato 1 ottobre 2011, SMTv San Marino ha trasmesso per la prima volta, via satellite, la cerimonia di ingresso dei capitani reggenti, dimostrando l'ormai avvenuta integrazione della Tv sammarinese nel sistema globale delle comunicazioni^[23].

Sul piano della politica interna, la crisi di governo del luglio 2012 conduce alle elezioni anticipate del novembre 2012. In questa occasione si registra l'affermazione della coalizione San Marino Bene Comune, entrata in carica il 5 dicembre 2012^[24]. Sul piano internazionale, il 27 marzo 2012 viene ratificato l'accordo monetario fra la Repubblica di San Marino e l'Unione Europea, abrogando così la precedente convenzione stipulata con la Repubblica italiana del 29 novembre 2000 che conferiva a San Marino la facoltà di utilizzare l'euro come propria moneta ufficiale.

Durante il 2012 si segnala la prima partecipazione di un atleta sammarinese ai Giochi Paralimpici di Londra 2012. Christian Bernardi, in gara nel getto del peso il 1 settembre 2012, porta il vessillo della Repubblica nella cerimonia di inaugurazione,

festeggiando una data storica per lo sport sammarinese^[25].

La Repubblica beneficia di un'ulteriore visibilità sul piano globale, grazie all'orazione tenuta il 1 aprile 2013 da Ban Ki-moon, segretario generale dell'Onu^[26]. Nel discorso si valorizza l'importanza e l'esempio costituito dalla Repubblica. Secondo il segretario generale, San Marino offre tre lezioni universali di democrazia. La prima è «che nessun sistema è perfetto per tutti i Paesi». Infatti «ciascun Paese dovrebbe adottare il modello di democrazia che meglio funziona per quella realtà, a condizione che conferisca realmente autorità e responsabilità a tutti i cittadini». La seconda lezione è che «ogni società deve fare uno sforzo costante per rafforzare le proprie istituzioni e i propri sistemi democratici». La democrazia può sempre essere migliorata, proprio come gli edifici della Repubblica, dichiarata patrimonio mondiale dell'umanità dall'Unesco, che nel corso dei secoli hanno subito una lunga opera di restauri e ricostruzioni. La terza lezione è che «la democrazia permette agli individui di dialogare con le autorità al fine di raggiungere obiettivi comuni». Per secoli «San Marino ha dimostrato che garantire i diritti e le opportunità nel rispetto della legge genera un circolo virtuoso. Avete una società civile vivace, il vostro settore privato è intraprendente, spalleggiato da istituzioni che sono tenute a rispondere delle loro azioni». Con queste parole si conferma appieno il ruolo riconosciuto a San Marino in virtù della sua millenaria storia e del suo esempio costante di terra di autonomia, di indipendenza e di "libertà perpetua". Ban Ki-moon conclude con un caloroso e affettuoso omaggio alla storia e al futuro della Repubblica, proiettato ad affrontare le

sfide poste dal nuovo quadro internazionale:

Il mondo ha bisogno di più Paesi come San Marino, dove la speranza, la trasparenza e l'impegno civile oltrepassano i propri confini. [...] Sono fiducioso che da questa antica terra della libertà continuerete a promuovere e a difendere la libertà, il progresso e la democrazia in tutto il mondo. Insieme, le Nazioni Unite e San Marino lavoreranno per un futuro migliore^[27].

(*Antologia critica*, sezione VIII, documento 4).

[1] D. Gasperoni, *I Governi di San Marino*, cit., pp. 286-291.

[2] *Accordo radiotelevisivo Italia-Repubblica di San Marino*, 5 marzo 2008: www.smtvsanmarino.sm/politica/2008/03/05/accordo-radiotelevisivo-italia-repubblica-san-marino (ultima consultazione del 3 settembre 2017).

[3] S. Barducci, *Franco Frattini, l'oratore ufficiale della cerimonia dei Reggenti*, 1 aprile 2009, www.smtvsanmarino.sm/politica/2009/04/01/franco-frattini-oratore-ufficiale-cerimonia-reggenti (ultima consultazione del 3 settembre 2017).

[4] S. Pelliccioni, *Accordo cooperazione: stasera la firma*, 31 marzo 2009, www.smtvsanmarino.sm/politica/2009/03/31/accordo-cooperazione-stasera-firma. Il video dell'orazione è consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=7_yOr6daTz4 (ultima consultazione del 3 settembre 2017).

[5] F. Frattini, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Massimo Cenci I – Oscar Mina I*, 1 aprile 2009, *Arti Grafiche Filippo Della Balda*, San Marino 2009, p. 9.

[6] Ivi, p. 10.

[7] Ivi, p. 14.

[8] *La Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino compie vent'anni*, 24 febbraio 2009: giornalesm.com/la-scuola-superiore-di-studi-storici-di-san-marino-compie-ventanni (ultima consultazione del 3 settembre 2017).

[9] *Storia d'Europa*, vol. IV, *L'età moderna. Secoli XVI-XVIII*, a cura di M. Aymard, Einaudi, Torino 1995; G. Galasso, *Storia d'Europa*, Laterza, Roma-Bari, 2001; A. Prosperi, *Identità. L'altra faccia della storia*, Laterza, Roma-Bari 2016.

[10] Università degli Studi di San Marino, Scuola Superiore di Studi Storici, *Venti anni. 1989-2009*, Guardigli, San Marino 2009.

[11] G. Strocchi, *La piccola San Marino si affida a Cardelli*, in «la Repubblica» del 10 febbraio 2010: www.repubblica.it/speciali/olimpiadi/vancouver/2010/02/10/news/atleta_san_marino_2246504/?ref=search (ultima consultazione del 3 settembre 2017).

[12] S. Pelliccioni, *Letizia Moratti pronuncia l'orazione ufficiale*, 1 aprile 2010: www.smtvsanmarino.sm/letizia-moratti-pronuncia-orazione-ufficiale-01-04-2010 (ultima consultazione del 3 settembre 2017).

[13] L. Moratti, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Marco Conti – Glauco Sansovini*, 1 aprile 2010, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2010, p. 9.

[14] Ivi, p. 10.

[15] F. Capitano, *L'appuntamento da non perdere*, in «la Repubblica» del 2 aprile 2010.

[16] Il servizio di Luca Salvatori per San Marino Rtv è all'indirizzo: www.smtvsanmarino.sm/video/attualita/pier-luigi-vigna-oratore-ufficiale-insediamento-reggenti-01-10-2010 (ultima consultazione del 3 settembre 2017).

[17] P.L. Vigna, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Giovanni Francesco Ugolini II – Andrea Zafferani I*, 1 ottobre 2010, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2010.

[18] G. Bartolucci, *San Marino RTV va sul satellite*, 3 giugno 2011, www.smtvsanmarino.sm/attualita/2011/06/03/san-marino-rtv-va-satellite (ultima consultazione del 3 settembre 2017).

[19] Per il video dell'orazione: www.youtube.com/watch?v=ujLo555HtfU (ultima consultazione del 3 settembre 2017).

[20] R. Brunetta, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli eccellentissimi Capitani Reggenti Gabriele Gatti I – Matteo Fiorini I*, 1 ottobre 2011, Arti Grafiche Filippo Della Balda, San Marino 2011.

[21] *Napolitano: la firma in tempi brevi*, 21 settembre 2011, www.smtvsanmarino.sm/politica/2011/09/21/napolitano-firma-tempi-brevi (ultima consultazione del 4 settembre 2017).

[22] R. Brunetta, *Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico Palazzo per l'Ingresso degli*

eccellentissimi Capitani Reggenti Gabriele Gatti I – Matteo Fiorini I, cit.

[23] *Cerimonia Reggenza: per la prima volta trasmessa via satellite*, 1 ottobre 2011, www.smtvsanmarino.sm/attualita/2011/10/01/cerimonia-reggenza-prima-volta-trasmessa-via-satellite (ultima consultazione del 4 settembre 2017).

[24] D. Gasperoni, *I Governi di San Marino*, cit., pp. 293-297.

[25] G. Strocchi, *Paralimpiadi, la "prima" di San Marino: "Esserci per noi è già una vittoria"*, in «la Repubblica» del 3 settembre 2012: www.repubblica.it/rubriche/la-storia/2012/09/03/news/paralimpiadi_san_marino-41856279/?ref=search (ultima consultazione del 4 settembre 2017).

[26] Per il video dell'orazione: www.smtvsanmarino.sm/video/politica/oratore-ufficiale-democrazie-non-nascono-notte-01-04-2013 (ultima consultazione del 4 settembre 2017).

[27] Ban Ki-moon, *Orazione ufficiale in occasione dell'insediamento dei nuovi Capitani Reggenti Antonella Mularoni I – Denis Amici I*, 1 aprile 2013, in «Identità Sammarinese», San Marino 2013.

CONCLUSIONI

Nell'ambito di una storia culturale delle relazioni internazionali, le orazioni ufficiali si dimostrano una fonte significativa per ricostruire la politica estera della Repubblica di San Marino, i suoi rapporti con l'Italia repubblicana, il sistema delle Nazioni Unite, le istituzioni dell'Unione Europea.

Collocando la storia della Repubblica di San Marino nelle dinamiche della guerra fredda, del processo di integrazione europea e della globalizzazione, le orazioni ufficiali possono essere considerate un momento qualificante dell'azione politica dei governi, di elaborazione della politica estera e di proiezione dell'immagine di San Marino oltre i confini del monte Titano.

Emerge distintamente la capacità dei segretari di stato agli Esteri di puntare sulle orazioni ufficiali per costruire una rete di consulenti politici e di interlocutori istituzionali provenienti dai partiti italiani, dalle università, dagli organismi internazionali, dal giornalismo e dall'informazione, con l'obiettivo di alimentare consenso attorno alla Repubblica di San Marino e rafforzare il suo ruolo tra i "piccoli stati" nell'arena delle relazioni internazionali.

Lo studio della politica estera e della sua narrazione attraverso i media consente così di aprire un filone di ricerca che partendo dalle relazioni internazionali sia capace di

interrogare la dimensione della comunicazione politica nazionale e internazionale. Sulla scorta delle suggestioni di estendere la ricerca sulla Repubblica del Titano fino all'età contemporanea proposte da Aldo Garosci^[1] negli anni Sessanta, il volume si propone come uno studio che analizza in maniera simultanea la politica estera sammarinese e la sua dimensione mediatica. Attraverso le orazioni dei capitani reggenti la Repubblica di San Marino è stata, infatti, inserita all'interno di circuiti di comunicazione internazionali, fino ad arrivare, con l'avvento di Internet, a costruire delle vere e proprie reti di comunicazione transnazionale. L'approccio multidisciplinare può rivelarsi dunque fecondo al fine di mettere in un rapporto sempre più stretto il nesso tra relazioni internazionali e comunicazione politica, prefigurando nuove prospettive di ricerca e nuovi possibili filoni di indagine storiografica, per indagare il ruolo della Repubblica di San Marino in età contemporanea dalla guerra fredda alla globalizzazione.

Continuando ad intrecciare relazioni internazionali, cultura e comunicazione, le orazioni ufficiali spingono peraltro a individuare nuovi filoni di ricerca sul ruolo dei segretari di Stato Gino Giacomini, Federico Bigi, Giancarlo Ghironzi, Gian Luigi Berti, Giordano Bruno Reffi e Gabriele Gatti nella storia politica di San Marino, sulla loro capacità di esercitare la leadership grazie a una lettura aggiornata della dimensione nazionale e internazionale della politica e delle esigenze di sviluppo economico e sociale della Repubblica di San Marino^[2].

Per quanto riguarda i rapporti con l'Italia repubblicana, le

orazioni ufficiali consentono di registrare l'alternarsi di fasi di contrapposizione, sintonia, azione condivisa sulla scena internazionale, controversie non facili da sciogliere sul canone doganale, la televisione di Stato, l'adeguamento di San Marino alle norme fiscali, finanziarie e bancarie della Cee e dell'UE.

Ampliando lo sguardo alle visite dei presidenti della Repubblica a San Marino e dei capitani reggenti al Quirinale, ai rapporti ufficiali tra i segretari di Stato e i titolari della Farnesina, le orazioni ufficiali possono costituire una mappa utile per percorsi di ricerca ulteriori sulla politica estera di San Marino e sulla sua presenza negli organismi internazionali^[3].

Anche per quanto attiene alla sfera della cultura e della comunicazione, le orazioni ufficiali possono concorrere a ricostruire le tappe di crescita dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino e della televisione di Stato, la funzione svolta dalle istituzioni accademiche e da San Marino Rtv nella formazione dell'identità culturale e politica della Repubblica di San Marino e delle sue percezioni esterne nel cammino che ha condotto San Marino agli accordi doganali e monetari con l'Italia e l'Unione europea, fino ai recenti negoziati con le autorità di Bruxelles per raggiungere lo status di "paese associato"^[4].

Si tratta di temi che legano la riflessione sulla storia al futuro di San Marino, come dimostrano la costituzione nel 2015, su impulso del Consiglio grande e generale e del Congresso di Stato, del Centro di ricerca per le relazioni internazionali^[5] (Crri) presso l'Università degli Studi della Repubblica di San Marino, nonché i palinsesti di San Marino Rtv e la produzione

del TG Europa^[6], inaugurato il 18 marzo 2016 per rimarcare il primo anniversario dell'apertura ufficiale dei negoziati con l'Unione Europea.

Le iniziative pubbliche del Crri quali il ciclo di seminari su *La terra della libertà. Le libertà d'Europa, Libertà d'impresa. Libertà d'Europa, Il lavoro dell'Europa*, le attività di San Marino presso il Consiglio d'Europa, i negoziati in sintonia con il Principato di Monaco e con Andorra per l'associazione all'UE, hanno trovato una copertura puntuale da parte del TG Europa, riscuotendo l'attenzione di buona parte dei cittadini sammarinesi^[7].

La dialettica tra relazioni internazionali, cultura e comunicazione è di nuovo in gioco nello spazio politico sammarinese e chiama il Centro sammarinese di Studi Storici (Csss), il Centro di ricerca per le relazioni internazionali e quanti si occupano della storia della Repubblica, anche al di fuori di San Marino, a un confronto serrato sui versanti della ricerca e del tempo presente, con riflessioni metodologiche utili a ripensare gli spazi plurali della politica e le sue rappresentazioni nell'età della globalizzazione e dell'interdipendenza accresciuta^[8].

[1] A. Garosci, *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e il Carducci*, cit.

[2] Mentre la biografia di Gino Giacomini è stata oggetto di studi e la figura di Federico Bigi è molto presente nelle ricostruzioni storiche sulla Repubblica di San

Marino, non risultano approfondimenti sulla politica estera di Ghironzi, Berti, Reffi e Gatti. Sarebbe quindi interessante mettere a confronto nel lungo periodo le loro visioni della politica estera e del ruolo di San Marino nelle relazioni internazionali. Su Giacomini e Bigi si vedano, ad esempio, *Celebrazioni per il centenario della nascita di Gino Giacomini (27 dicembre 1878-27 dicembre 1978): biografia*, Tipografia sammarinese, San Marino 1978; Partito socialista sammarinese, *Gino Giacomini: una vita per il socialismo*, Edizioni del Titano, San Marino 1983; V. Casali, *Gino Giacomini: una vita intensa*, prima parte, Fondazione XXV Marzo, San Marino 2016; F. Bigi, *Pagine sammarinesi*, Stabilimento Tipografico Garattoni, Rimini 1963; P. Gambi, *Democristiani a San Marino. Sessant'anni di uomini, idee ed azioni*, Editrice La Voce, San Marino 2008. Una galleria biografica dei segretari di Stato agli Esteri e una rassegna degli accordi con l'Italia e le maggiori istituzioni internazionali sono rintracciabili sul portale ufficiale della Repubblica di San Marino: www.esteri.sm/on-line/home/html (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[3] Il repertorio delle visite dei presidenti della Repubblica e dei capitani reggenti è consultabile in: Segretariato Generale della Presidenza della Repubblica, Archivio Storico, *Viaggi all'estero dei Presidenti della Repubblica Italiana e Visite in Italia di Capi di Stato esteri (1948-2006)*, a cura di Manuela Cacioli e Laura Curti, Saggi e Strumenti, 4, Roma 2013. Per i rapporti tra la Repubblica di San Marino e l'Italia repubblicana è possibile rinviare ai principali fondi disponibili presso l'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale: www.esteri.it/mae/it/ministero/servizi/uapsds/storico_diplom (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[4] Una breve storia dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino e delle sue attività scientifiche sono reperibili sul sito istituzionale: www.unirsm.sm (ultima consultazione del 1 aprile 2017). Le informazioni di base sull'evoluzione della televisione di Stato sono rintracciabili sul sito di SMtv San Marino: www.smtvsanmarino.sm (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[5] Un quadro esaustivo del progetto scientifico, della composizione e delle attività del Centro di Ricerca per le relazioni internazionali è sul sito dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino: www.unirsm.sm/it/centro-ricerca-relazioni-internazionali_1850.htm (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[6] Condotta in studio dal giornalista Luca Salvatori, il TG Europa propone ai telespettatori servizi e interviste sull'Unione Europea, sull'azione di San Marino al Consiglio d'Europa, sui negoziati in corso per l'associazione all'UE. L'archivio delle puntate dal 18 marzo 2016 al 26 maggio 2017 è disponibile online: www.smtvsanmarino.sm/video/programmi/tg-europa (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[7] Il ciclo di seminari si è dispiegato nel biennio 2016-2017 secondo il calendario seguente: *La terra della Libertà. Le Libertà dell'Europa. San Marino e le libertà fondamentali dell'Unione Europea* (20 aprile-23 maggio 2016); *Libertà d'impresa. Libertà d'Europa. L'economia sammarinese, le libertà fondamentali dell'Unione Europea* (29 giugno-7 settembre 2016); *Il Lavoro dell'Europa. Lavoratori e cittadini tra San Marino e l'Unione Europea* (7 marzo-26 aprile 2017). Hanno partecipato ai seminari docenti universitari ed esperti come Pietro Manzini (Un. di Bologna), Marcello Forcellini, Lino Zonzini,

Karen Venturini (Un. di San Marino), Rita Canarezza (Istituti Culturali della Repubblica di San Marino), Adriano di Pietro (Un. di Bologna), Giuliana Laschi (Un. di Bologna – Campus di Forlì, Cattedra Jean Monnet ad personam di Storia dell'integrazione europea), Michele Chiaruzzi, Luca Gorgolini, Alfredo Nicolini, Mario Catani, Sebastiano Bastianelli (Un. di San Marino). Il programma articolato dei seminari e il link alle relative trasmissioni di TG Europa è in www.unirmsm.sm/cri (ultima consultazione del 2 settembre 2017).

[8] A. Papisca, M. Mascia, *Le relazioni internazionali nell'era dell'interdipendenza e dei diritti umani*, Cedam, Assago 2012; F. Andreatta, *Mercati e guerrieri: interdipendenza economica e politica internazionale*, Il Mulino, Bologna 2001.

ANTOLOGIA CRITICA

I. GRUPPO (1948-1957)

Selezione ragionata delle principali orazioni

1 ottobre 1948

Piero Calamandrei

San Marino esempio europeo

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per
l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Giordano Giacomini I-Domenico Tomassoni I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori del Consiglio Grande e Generale,
Signori del Congresso di Stato,
Cittadini,

ben a ragione mi reputereste indiscreto, se, in contraccambio del grande onore che mi avete fatto coll'invitarmi a prendere la parola nella ricorrenza solenne di questo insediamento, mi presumessi capace di rievocare in modo degno la storia della vostra serenissima Repubblica e di ritesserne degnamente gli elogi, qui, dove ancor risuona la parola di Giosuè Carducci: e

solo il silenzio non è irriverenza.

Assai volte le rievocazioni storiche sono una mesta consolazione colla quale si rifugiano nella grandezza passata i delusi dalle miserie presenti: ma per la vostra Repubblica, o Sammarinesi, la celebrazione più degna di essa è non tanto il rievocarla quale fu nel passato da quando si inerpicò su questo baluardo di rupi, quanto di guardarla e di ammirarla così come è viva e giovine dinanzi a noi, dotata non di longevità, ch'è triste privilegio di chi sopravvive al proprio tempo, ma di una perenne giovinezza, alla quale il ricordo di sedici secoli non è una pesante catena che imprigioni il presente al vanto di glorie tramontate, ma è impulso animatore di progresso e slancio verso l'avvenire.

Non dunque io vengo a rievocare le vostre glorie; quanto piuttosto a cercare in voi, nei vostri reggimenti e nelle vostre libertà, motivo di conforto e di fiducia, e ammaestramento di esperienza per noi. Oggi, tutta l'Italia è Repubblica: ma questa Repubblica italiana, che pur avendo ormai superato le sue prove più perigliose e più dure è ancora ai suoi primi passi, ha molto da apprendere da voi, che soli nel mondo avete il segreto di aver fondato una Repubblica che sembra immortale. Anche noi, o fratelli Sammarinesi, vogliamo che la nostra Repubblica si perpetui nei secoli come la vostra: e qui veniamo a trarre dal vostro esempio auspici per il nostro avvenire, e a imparare, non «come uom s'eterna», ma come si eterna la libertà dei pubblici ordinamenti. Veniamo qui a interrogare, o Sammarinesi, il vostro segreto: insegnate a noi, che possiamo tramandarlo ai nostri figli e ai nostri nepoti, come si fa a

fondare e conservare le repubbliche destinate a prendere per misura della loro durata i millenni.

Dopo che l'unificazione italiana si fu compiuta in forma monarchica, pareva che l'idea repubblicana fosse rimasta viva soltanto in un'appartata cerchia di solitari fedeli a Mazzini; ma anche in quel periodo la Repubblica di San Marino, questa isola repubblicana che si estolle al centro del Regno, pareva come un segnale ed una protesta, inalzata per ricordare agli immemori che la Repubblica poteva essere, anche in terra italiana, una realtà solida e vitale. Forse una delle ragioni per le quali durante la monarchia l'idea repubblicana rimase nella terra romagnola più cara e più radicata che in ogni altra terra italiana, fu anche una ragione starei per dire di prospettiva e di paesaggio: in Romagna, in questa terra che ormai è per tutti noi, da quando il dolce poeta l'ha detto, «il paese ove andando ci accompagna - l'azzurra vision di San Marino», accadeva giornalmente che il bifolco, alzando la testa dal 'aratro, o l'artigiano tornando la sera per le vie alberate della pianura o il pescatore rientrando al tramonto colla rossa vela adriatica spiegata, scorgessero in fondo all'orizzonte, riconoscibile da ogni lato come un volto amico accennante da lungi, la vetta azzurra del Titano, simbolica e animatrice; e inconsciamente fossero tratti da quella giornaliera testimonianza a convincersi che l'idea tramandata dai padri non era un'utopia, e che tra un anno o tra venti, come aveva profetato Mazzini, lo stendardo repubblicano issato su quei picchi sarebbe diventato la bandiera di tutta la Nazione.

Nato da famiglia repubblicana, ricordo ancora la trepidazione colla quale, nei primi anni di questo secolo, giovinetto salii la prima volta, in una gita domenicale di amici studenti, al vostro triplice culmine turrito. Appena superati i confini e avviata l'erta, si aveva la sensazione di respirare un'altra aria, più leggera e più pura, che dava all'idee e ai movimenti un'altra scioltezza e un altro incanto: era una festa aspirare a pieni polmoni l'aria inebriante della Repubblica. Può darsi che quell'aria ossigenata e frizzante non fosse propriamente un merito della forma repubblicana, ma piuttosto del mare lì prossimo, di cui saliva fino a noi l'alito eccitante, filtrato e profumato dall'erbe balsamiche delle vostre pendici. Ma a noi adolescenti, che a testimonianza di fede repubblicana ci sfogavamo allora a ostentare al collo un romantico fiocco nero e la foglia d'edera all'occhiello, pareva proprio che quell'atmosfera vivida fosse un privilegio della Repubblica: e quando tornavamo in pianura, dove di ogni caligine facevamo responsabile la monarchia, si riparlava per mesi, con aria da congiurati, di quella evasione nel paese incantato dove si poteva respirare alla prima fonte il profumo nativo della libertà.

Eppure anche oggi, dopo aver raggiunto anche in Italia questa Repubblica che fu il sogno dei nostri padri, non senza commozione risaliamo a questa vetta, per risentire qui meglio che altrove quello che di puro, di fraterno, di umano, c'è in questa parola "Repubblica"; per abituarci, noi cittadini di una Repubblica fondata da tre anni, a pronunciare questa parola con sentimento di religioso e tradizionale impegno, e con quella

legittima fierezza con cui potete pronunciarla voi, o cittadini, che da 1648 anni avete messo in questa parola la vostra dignità e la salvaguardia del vostro onore.

Screditata e disconosciuta era in Italia, nel cinquantennio che seguì all'unificazione, l'idea repubblicana, considerata dai più come crepuscolare illusione di pochi utopisti. Perfino nel linguaggio comune questa parola augusta ed umana che vuoi dire etimologicamente la cosa di tutti, cioè l'interesse comune, il bene pubblico, era intesa in senso ironico e deteriore di disordine e di dissoluzione. In un vocabolario tra i più diffusi, edito nel 1939, sotto la voce «repubblica» si possono leggere anche oggi queste testuali parole: «dicesi di famiglia azienda e simili, dove tutti vogliono comandare e nessuno obbedisce». E durante la campagna elettorale per il *referendum* del 2 giugno, noi che combattemmo per la Repubblica ci sentivamo sistematicamente obiettare da coloro che paventavano il famoso "salto nel buio", che le repubbliche hanno vita breve ed agitata e che solo le monarchie garantiscono (come infatti l'esperienza sabauda ha dimostrato!) pace duratura e felicità ai sudditi. Eppure la miglior risposta a questo stolto argomento l'avevamo senza cercarla lontana, in casa nostra, nel vostro esempio, o Sammarinesi; per i quali repubblica ha voluto sempre dire non solo stabilità ma perpetuità di governo, e ordine non imposto ma liberamente accettato, e alto senso di responsabilità politica; repubblica, non solo nel senso formale e costituzionale, di governo popolare contrapposto al governo di un solo, ma nel senso sociale ed anche morale di solidarietà fraterna fra tutti i cittadini, di consapevolezza della sorte

comune, di impegno ad amministrare le cose pubbliche collo stesso amore e collo stesso senso del dovere con cui il buon padre di famiglia amministra privatamente gli interessi della propria casa. In questa vostra Repubblica bene ordinata, linda e precisa nei suoi ordinamenti pubblici, nei suoi edifici e nelle sue strade, che sono altrettante espressioni esterne di uno stesso interno ordine spirituale, si può osservare quasi *in vitro* quel significato di serietà, di semplicità casalinga, di vicinanza e di sollecitudine fraterna che ha qui, arricchita di significato dai millenni, la parola repubblica. «Repubblica buona» disse Giosuè Carducci della Repubblica di San Marino: anche l'Italia aspira a questo appellativo. Anche dell'Italia noi vorremmo fare una Repubblica prima che forte, buona; o, meglio, forte perché buona, forte, più che per le armi, per la civiltà che è cultura ma è soprattutto bontà.

Ormai bisogna che noi italiani ci rassegniamo ad accorgerci che anche la Repubblica italiana, come nei secoli fu la Repubblica di San Marino, è oggi una piccola repubblica: piccola non nel campo spirituale, al quale non posson assegnarsi confini geografici, poiché il contributo di civiltà che può portare un popolo ha come sua dimensione il mondo; ma piccola sotto l'aspetto territoriale ed economico, che sopra tutto conta quando gli Stati si considerano come "potenze" destinate a pesare nelle guerre future.

In questo torbido dopoguerra in cui il mondo, uscito appena da un tremendo delirio, è ancora agitato da convulsioni e da spasimi che non si capisce se siano i postumi inevitabili di una

difficile convalescenza o i sintomi precursori di una nuova e più spaventosa crisi di follia, l'Italia è ormai ridotta, per chi misuri soltanto le sue forze materiali, alle dimensioni di un piccolo paese inerme, alla mercè dei padroni del mondo. Come voi nei periodi più agitati della vostra storia vi siete aggrappati ai picchi del Titano, piccola rupe battuta dai marosi delle opposte fazioni che si azzuffavano nella pianura ai vostri confini, e avete rischiato cento volte di essere travolti dalle cupidigie e dalle risse altrui (ed è proprio il vostro miracolo questo esser riusciti a mantenervi liberi come siete, in tanto cozzo d'armi che s'accaniva intorno a voi), così oggi l'Italia è ridotta ad essere una provincia indifesa in mezzo a un'Europa percorsa dai minacciosi brividi di nuove guerre, anzi proprio collocata al confine minato tra due emisferi che si fronteggiano, e che, se si urtassero, annienterebbero non soltanto noi ma forse la intera civiltà europea, come un granello di sabbia schiacciato tra due macine cieche.

In questo globo terrestre che le grandi invenzioni abolitrici delle distanze hanno ridotto ad essere un territorio più ristretto di quello che era cinquecento anni fa l'Europa, di fronte a queste minacce di smisurate armi atomiche, per le quali tutta l'Italia sarebbe appena campo sufficiente a una sola battaglia o una delle nostre città il bersaglio di un solo proiettile, tutti i calcoli che un tempo facevano dell'Italia una potenza militare rimangono sconvolti e annientati; e noi ci troviamo in mezzo a questa Europa irrequieta, sulle rive di questo laghetto mediterraneo in cui vengono a fronteggiarsi tutte le rivalità, in una situazione molto simile a quella in cui la vostra piccola

Repubblica si è trovata per molti secoli in mezzo all'Italia allora divisa: cerchiamo dunque di salvarci, colle stesse arti con cui voi siete riusciti a salvare attraverso secoli di invasioni e di guerre la incolumità della vostra Repubblica.

Qual è stato il segreto di questa vostra salvezza?

Nessuno dei molti storici che si sono posti questa domanda, ha trovato che la ragione della vostra millenaria resistenza fosse da ricercarsi (come si è sentito dire di repubbliche più recenti e più vaste) nella perfezione tecnica dei congegni giuridici che avete saputo dare al vostro governo. Non dico che la vostra costituzione, che si differenzia da tutte quelle degli Stati moderni posteriori alla rivoluzione francese, perché conserva in gran parte, per quanto adattata via via alle esigenze dei nuovi tempi, l'architettura arcaicizzante degli originari statuti comunali, non abbia i suoi pregi e non meriti lo studio del costituzionalista, il quale potrebbe trovare nel vostro Consiglio grande un tipo originalissimo di governo di assemblea, in cui l'equilibrio costituzionale invece che nel principio moderno della divisione dei poteri è fondato da una parte nella istituzione del Congresso di Stato che garantisce la continuità dell'amministrazione e dall'altra nella brevissima durata dell'ufficio dei Capitani Reggenti, che impedisce l'affermarsi di preminenze personali e che ogni sei mesi rinnova tra voi il gesto di Cincinnato, cioè del supremo magistrato che si spoglia delle insegne del comando e ridiventa in quell'istante semplice cittadino ossequente all'autorità del suo successore.

Ma quantunque la vostra Costituzione abbia questi pregi che il costituzionalista apprezza, è proprio qui a San Marino che il politico si accorge della scarsa importanza delle costituzioni: perché ciò che fa la stabilità degli Stati non è tanto la perfezione tecnica dei loro ordinamenti costituzionali, quanto lo spirito che i popoli vi mettono dentro. Noi siamo appena usciti, in Italia, da una esperienza di Costituente; e oggi che comincia a funzionare la Costituzione creata dalla nostra assemblea, ci cominciamo ad accorgere che è inutile scrivere sulle carte ingegnosi congegni in difesa della libertà e generosi propositi di giustizia sociale, se alle formule giuridiche non danno il loro appoggio le grandi forze popolari, dalle quali veramente dipende che le promesse scritte sulla carta si trasformino in realtà politica viva ed operante. Tutte le democrazie europee, e forse anche la grande democrazia americana, traversano un periodo che si potrebbe dire di delusione costituzionale: si torna a dubitare se il sistema elettorale basato sul suffragio universale sia veramente il più idoneo a operare la scelta dei più competenti e dei meglio preparati al governo della cosa pubblica; si torna a dubitare se il sistema parlamentare, in cui le crisi ministeriali si succedono a ritmo accelerato, sia veramente idoneo a permettere quella continuità di azione governativa di cui più vi sarebbe bisogno in periodi di pianificazione a lunga scadenza; ma sopra tutto ci si accorge che le vere forze politiche che decidono la sorte degli Stati non hanno più la loro diretta espressione nei parlamenti, ridotti spesso a inutili palestre oratorie, ma hanno la loro vera sede nei grandi partiti politici e nelle organizzazioni sindacali dei

lavoratori, che possono, incrociando le braccia, annullare l'opera del parlamento e paralizzare la vita dello Stato. Sotto la scorza costituzionale la sostanza politica ha creato per suo conto tutt'un'altra struttura, che non aderisce più alle esterne forme giuridiche, inaridite e distaccate come una vuota spoglia. Le vere forze che contano sono fuori del governo, spesso sono contro il governo: invece di trovare il loro sbocco nei congegni costituzionali, si creano da sé altre vie per ritardarli o bloccarli.

Ma questa sensazione di distacco tra i congegni giuridici e la realtà politica non esiste, se ben m'appongo, nei vostri ordinamenti. Qui, s'io non m'inganno, tutte le forze politiche e sociali sono riconoscibili in tutte le loro nervature e in tutte le loro giunture in questo piccolo microcosmo costituzionale che vive da sedici secoli, e che, senza ingegnose sottigliezze di giuristi, avete saputo da voi adattare alle nuove esigenze dei tempi.

Qui non esistono residui sociali o politici che ostacolino il funzionamento dei congegni governativi, fatti per favorire, non per comprimere, il libero sviluppo delle forze popolari. Qui forse la scelta dei governanti può avvenire in modo da cader sugli uomini più degni, perché in questo piccolo territorio dove il popolo vive come in una grande famiglia, tutti si conoscono e i più meritevoli salgono necessariamente a galla: qui può esservi veramente, data la vicinanza di ciascun cittadino ai problemi della vita pubblica, il sentimento di questa coincidenza tra interesse privato e interesse pubblico che nei grandi Stati per troppa lontananza si perde; qui, sindacati e

partiti possono ancora essere collaboratori non insidiatori dei governi; qui, la democrazia può non decadere a burocrazia.

Un anno fa un vostro eminente uomo politico, lamentando le lungaggini di certi negoziati in corso tra San Marino e l'Italia, rilevava come «la macchina burocratica Italiana sia lenta e restia». Aveva ragione. Ma voi, o Sanmarinesi, che per sbrigare i vostri affari non avete bisogno di chiedere il permesso a Roma, potete permettervi nel vostro piccolo territorio il lusso della semplicità: quella stessa semplicità e quella stessa scioltezza che lo straniero ammira stupefatto nell'amministrazione dei cantoni svizzeri, dove il cittadino è ricevuto dal ministro con minori cerimonie di quelle che occorrono in Italia per esser degnati di una risposta dall'usciera di un ministero.

L'esempio della celerità e della semplicità con cui la vita politica pulsa nella vostra Repubblica è di conforto per noi, che la Repubblica italiana abbiamo voluto basare sulle autonomie regionali, e liberarla così, col creare in ogni regione un centro locale di vita politica, dalle spire del centralismo.

Solo dove esiste questa vicinanza locale tra gli amministrati e gli organi che li amministrano, può crearsi nei cittadini quel senso di solidarietà e di responsabilità civica che fonde e tempera gli egoismi individuali nel crogiuolo dell'interesse collettivo e che dà fede, calore e sincerità alla vita politica. È molto diffuso in Italia, specialmente nei ceti medi e nelle classi cosiddette colte, il disgusto e forse il disprezzo per la politica: disprezzo che fu una delle cause acute del trionfo del fascismo, e che l'esperienza del fascismo ha aggravato e reso cronico. È un fatto che molti dei migliori italiani, chiuso il periodo eroico

della resistenza, tendono ad appartarsi dalla politica. Ma questa fiacchezza e questo disinteresse può essere pernicioso per la libertà: è da questo fatalismo inerte dei ceti medi che nascono le dittature. Contro questo pericolo, unico rimedio è lo spirito vivificatore delle autonomie locali, che sole possono riuscire a spronare le iniziative individuali, a rivelare le attitudini politiche dei competenti, a stimolare i più degni: per questo, chi avesse perduto fede nella virtù democratica delle autonomie regionali deve venire a riacquistarla qui a San Marino, dove si vede come un piccolo popolo si affeziona al suo governo, quando lo sente vicino a sé e può seguirlo giorno per giorno e sorvegliarlo, e magari criticarlo, negli sforzi che fa per il benessere comune.

Ma questa vitalità realizzatrice della vostra democrazia e questa visibile coincidenza tra l'ordinamento costituzionale e la struttura sociale deriva anche da un'altra ragione: la vostra Repubblica è veramente, assai più che per ora non sia la nostra, che pur porta scritta nella costituzione questa formula, una repubblica «fondata sul lavoro».

Fino da quando la donazione di Felicissima dette ai primi agricoltori e ai primi cavatori che s'accompagnarono a Marino sulla montagna, zolle da dissodare e pietre da scalpellare, la vostra fortuna e la vostra forza, o Sammarinesi, è stata la povertà: che non vuol dire l'abbruttimento sconsolato e bestiale della miseria ma lo stimolo al lavoro sereno, che ha in sé la sua nobiltà e la sua consolazione. Questa semplicità austera di chi vive del suo lavoro e ha bisogno di lavorare per vivere e si

abituata di generazione in generazione a pregiare soltanto il misurato benessere che viene dalla propria fatica e a disprezzare l'oziosa ricchezza, è stata nei secoli la vostra fortuna; non tanto perché è stata questa vostra povertà a tener lontano dal vostro monte, dove non erano accumulati tesori, le cupidigie degli invasori e dei conquistatori; ma soprattutto perché essa ha educato e temprato i vostri spiriti, e ha fatto di voi un popolo di gente laboriosa e saggia, capace di governarsi da sé senza eccessi e senza tirannie, e di tradurre in realtà, senza sanguinosi sconvolgimenti, le prime esigenze dell'umanità e della giustizia sociale.

In realtà queste leggi ispirate a un moderno programma di socialismo democratico, che siete riusciti in questi ultimi anni a introdurre nella vostra Repubblica, e che con fervida fede di democratico vi auguro di poter perfezionare negli anni venturi, non sarebbero state possibili se non fossero salite al governo, come qui sono, le classi lavoratrici: le quali sole possono intendere a pieno come questa prima conquista preliminare di ogni democrazia, che è la libertà politica (il rispetto della persona umana, della sua coscienza, della sua fede, del suo diritto di critica e di opposizione) rimarrebbe uno sterile lusso se dovesse servire a mantenere i privilegi della nascita e della ricchezza oziosa, e non venisse adoperata, come nella vostra Repubblica saggiamente si è cominciato a fare, a debellar la miseria, a confortare il dolore, e a ripartire tra tutti coloro che lavorano i benefici della civiltà.

Questo, signori, non è materialismo. Quando noi diciamo che prima condizione perché lo spirito dell'uomo possa

elevarsi e avere coscienza di sé, è quella di garantire a tutti coloro che lavorano un minimo di benessere economico che li liberi dalla schiavitù del bisogno, quando diciamo che una vera democrazia deve non solo assicurare a tutti i suoi cittadini i beni materiali senza i quali non si può vivere (il pane, il tetto, il lavoro, le medicine, il riposo), ma anche aprire ai meritevoli, a spese dello Stato, le vie dei più alti uffici e della cultura superiore che finora erano di fatto aperte soltanto agli abbienti anche se immeritevoli, non è vero che noi riduciamo la questione sociale ad una questione di gretto benessere economico; noi vogliamo soltanto impedire al privilegio economico di sbarrare brutalmente la strada che porta alla elevazione spirituale di tutti gli uomini, tutti egualmente degni, alla fine della loro giornata di lavoro, di alzare la testa dalla terra faticosa, e di guardare il cielo. Può darsi che sia un'illusione credere che l'umanità possa mai liberarsi dal dolore, da questo fatale e forse provvidenziale retaggio che ciascuno di noi riceve dalla vita al momento in cui nascendo inizia l'itinerario terrestre, che porta senza scampo alla morte. Può darsi che sia un'illusione il credere che possa bastare una diversa distribuzione dei beni materiali a dare agli uomini la felicità, che non è di questa terra. Ma se pur è vero che il destino ultimo di ogni mortale è il dolore, e che non può mai esser felice questa vita condannata in anticipo a svolgersi sotto l'ombra della morte, è anche vero che non devono essere gli uomini a accrescere col loro sfruttamento e col loro ozio privilegiato il dolore degli altri uomini, condannati a servire; soprattutto è vero che questi rimproveri di materialismo rivolti

ai poveri che chiedono il loro piccolo posto al sole, e questi sermoni in cui si ammonisce che le ricchezze non danno la felicità, non possono essere presi sul serio quando scendono dai pulpiti di chi con questi argomenti cerca di mantenere le ricchezze proprie e di difendere i propri privilegi in questa vita terrena, rimandando i poveri alle consolazioni di quella celeste!

No, la lotta per la giustizia sociale non è lotta per la materia, è lotta per lo spirito; è lotta politica, ma può anche diventare crociata religiosa. Voi lo avete dimostrato nella vostra Repubblica, o Sammarinesi: che da quando Marino si rifugiò sulla montagna per servire la parola di Cristo, siete sempre stati illuminati nel vostro cammino dalla fede in Dio, dal riconoscimento di questa luce di bontà che trascende la vita visibile e che pone agli uomini e ai popoli fini eterni, dando loro, quando si tratta di non tradirli, la forza eroica del sacrificio e del martirio.

Questa è stata, o Sammarinesi, la forza che vi ha salvato nei millenni, segnando intorno alla vostra piccola Repubblica come un cerchio magico, contro il quale armi di eserciti predatori e insidie di cardinali astuti e rapaci sono venuti a infrangersi come contro mura potentemente munite. Se aveste dovuto difendervi soltanto colle forze materiali delle armi e coi sottili accorgimenti delle schermaglie diplomatiche, la vostra piccola comunità sarebbe stata schiacciata da eserciti più potenti, da machiavelismi più raffinati. Ma vi siete difesi colla vostra onestà, colla vostra coscienza tranquilla, colla vostra fedeltà mai rinnegata ai grandi principi morali del Vangelo:

principi che a sentire certi politicanti non avrebbero niente a che vedere colla politica, ma che poi a lungo andare ci si accorge che sono le vere forze motrici della storia, la quale dimostra che il non tradire il fratello, il non inchinarsi ai potenti, il non rinnegare la parola data, può parere in politica una ingenuità, ma in fondo, anche per i popoli, finisce coll'essere un buon affare.

Di questa verità la vostra Repubblica, o Sammarinesi, è una conferma esemplare; perché di cosiffatte "ingenuità" la vostra storia è piena, e sono state proprio queste "ingenuità" che vi hanno salvato nei momenti più critici della vostra storia.

A decine si potrebbero citare i motti memorandi coi quali, per bocca dei vostri migliori, è stata riaffermata di secolo in secolo questa drittura morale che ha costituito la difesa più potente della vostra Repubblica.

«Quella santa libertà, la quale niun tesoro del mondo può comprare», disse nel 1427 Marino Calcigni.

«I Sammarinesi sono disposti prima a morir tutti che a mancare alla fede data e al loro onore», rispose nel 1506 Antonio Polinoro ambasciatore della Repubblica, a Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino.

«Più volentieri daremmo i nostri castelli, de' quali possiamo anche fare a meno, che un esempio di impunità tanto dannoso all'autorità dello Stato», fu risposto a Guidobaldo nel 1556.

E le fiere e pacate parole che il 25 ottobre 1739 i vostri anziani gettarono in faccia al cardinale Alberoni, quando vollero confermare di fronte ai suoi armigeri il giuramento di fedeltà alla Repubblica e la loro ferma volontà di preferire al disonore la

rovina delle loro case abbandonate al saccheggio della soldataglia, sono ancora impresse in tutti i vostri cuori, o cittadini sammarinesi: parole semplici, ispirate a un rigorismo morale che ai politici scaltriti può parere ingenuo, ma che testimonia di questa profonda purezza spirituale che ha cementato e tenuto viva nei secoli la vostra Repubblica: quella stessa forza morale per la quale, quando Napoleone le offrì ingrandimenti territoriali a spese dei vicini, essa preferì di rimanere nei propri ristretti confini pur di non offendere l'altrui libertà.

Chi ha detto che tra morale e politica nessuna intesa è concepibile? Nelle pagine più luminose della vostra storia, la politica ha gli stessi accenti semplici ed umani della fede religiosa.

In questo palazzo Giosuè Carducci vi parlò di Dio. In verità la presenza tra voi dell'idea divina traspare da mille segni: non solo nella vostra fedeltà ai riti dei padri, ma in questo vostro intendere la vita non come godimento ma come dovere, in questa coscienza dei fini sociali che trascendono il destino individuale, in questa pietà fraterna verso gli esuli e verso i derelitti. Senza questa religione le repubbliche, anche le più potenti e le meglio dotate di perfetti ordinamenti giuridici, non durano a lungo: ma rimangono salde con essa, che anche nell'amministrazione della cosa pubblica vuol dire serietà e dedizione e che nei momenti del pericolo dà all'uomo il coraggio di sacrificare i suoi beni e la sua vita purché il suo popolo sopravviva e la libertà sia salva.

A questo ardore morale che riscalda dal didentro i vostri or-

dinamenti civili anche noi vorremmo ispirarci: questa è la vera religione operosa e purificatrice, che non è né servile bigotteria né superstizione di ignoranti né simonia di chierici intriganti; ma è altruismo e dignità umana, e apertura dei cuori alla pietà fraterna, e medicina contro l'orgoglio e contro le cupidigie.

Quando il 25 ottobre 1739 nella vostra Chiesa il cardinale Alberoni in mezzo ai suoi scherani chiedeva ai vostri cittadini di tradir la Repubblica, ed essi, a prezzo dei loro averi e della loro vita, rispondevano fieramente: «Viva San Marino, viva la Repubblica, viva la libertà», la religione non era dalla parte del cardinale, ma dalla parte di coloro che si ergevano impavidi di fronte a lui. Così voi avete sempre saputo distinguere, ammaestrati dalle vicende della vostra storia, tra la religione e le cupidigie temporali dei religiosi: in Dio e nel vostro santo avete sempre avuto fede, ma alle minacce dei pontefici politicanti e dei loro bastardi e alle insidie o alle violenze dei cardinali avventurieri non avete mai chinato la testa.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori del Consiglio,
Cittadini,

questi sono gli insegnamenti che dalla vostra Repubblica quasi bimillenaria può trarre la nostra Repubblica nata da tre anni.

Vi siamo grati di questa lezione: se vorrà perpetuarsi nei millenni, anche la nostra Repubblica dovrà, come la vostra, poggiare, quasi arco su due pilastri, non solo sulla libertà ma

anche sulla giustizia: dovrà come la vostra essere una Repubblica di popolo, amministrata dal senso di responsabilità e dalla vigile alacrità dei lavoratori; dovrà come la vostra, essere riscaldata dal didentro dal senso del dovere e da un umano fervore di solidarietà sociale.

Né vale qui domandare, come da qualcuno ho sentito, se, ora che tutta l'Italia è repubblicana, non sia per avventura venuto il momento di auspicare tra la Repubblica Italiana e la vostra una fusione più profonda. Finché l'Italia era monarchica, San Marino ha esercitato nella storia italiana una funzione esemplare e precorritrice: è stata come un vessillo repubblicano che da questi spalti indicava la via; ma ora che la Repubblica ha vinto anche in Italia, qualcuno potrebbe pensare che altro non resti alla vostra comunità sammarinese che ricongiungersi anche giuridicamente alla madre comune.

Ma chi pensasse così non intenderebbe il perdurante significato di questo vostro esempio: nel quale, proprio perché è così piccolo il territorio, vi è più garanzia di durata e più promessa di pace che nella minacciosa potenza dei grandi Stati.

Purtroppo la storia dimostra che quanto più gli Stati si accrescono di territori e di sudditi, tanto più si risveglia il loro orgoglio e il loro spirito bellico. La brama di conquista, la cupidigia di espansione, la folle tracotanza nazionalista sono malattie ignote ai piccoli Stati: solo gli Stati mastodontici trovano nella loro ipertrofia i mezzi per mantenere i grandi eserciti e per costruire le costose armi della distruzione.

Se l'avvenire del mondo dev'essere un avvenire di pace e di collaborazione tra i popoli, bisogna dunque concepirlo come

un avvenire di piccoli Stati federati, ognuno dei quali trovi nella propria autonomia lo strumento adeguato per amministrare i propri interessi locali, ma non i mezzi sufficienti per armarsi in maniera da minacciare seriamente i propri vicini; e il lusso degli eserciti dovrà essere riservato alla polizia federale, comune e superiore a tutti gli Stati. S'io cerco di immaginare come sarà la cellula di questo tessuto federalista che solo potrà rattenere il mondo sul 'orlo della nuova catastrofe e aiutarlo a risarcire le ferite ancora aperte, guardo anche qui alla vostra Repubblica come a un modello ideale.

Su questa triplice vetta del Titano il tempio della pace non fu mai chiuso: se si dovesse scegliere nel mondo un piedistallo naturale per innalzarvi alla pace un monumento visibile da cento miglia all'intorno, solo il vostro monte apparirebbe degno di essere questa base: perché mai su questo monte innocente si raccolsero spedizioni armate per aggredire i vicini, né mai di qui partirono eserciti per portare in casa altrui la desolazione e la strage. Significativo è che fino dai primi secoli della sua storia la terra di San Marino fu considerata dalle esterne fazioni come luogo neutrale di tregua e di trattative. Nel 1252 Guelfi e Ghibellini si incontrarono su questo monte per trattare la pace: da allora cento volte nella sua storia San Marino servì di asilo caritatevole e fidato ai perseguitati politici, ai fuggiaschi, ai pellegrini d'ogni terra e d'ogni partito. La neutralità di San Marino dette al suo territorio un carattere quasi sacro di inviolabilità di fronte al quale gli eserciti dei predatori esitarono e sostarono: e quando osarono penetrare in questa terra che non aveva armi sufficienti per opporsi alla loro furia,

dopo poco si ritrassero smarriti e quasi vergognosi come per aver commesso un sacrilegio. Il motto di San Marino potrebbe essere costituito nei secoli da quelle parole che il Capitano Reggente Belzoppi rispose nel 1849 a Giuseppe Garibaldi che gli chiedeva asilo: «Ben venga il rifugiato». Anche nell'ultima guerra, quando l'Italia era corsa dalle orde tedesche che nel ritirarsi seminavano dietro di sé la desolazione, più di centomila profughi italiani (quasi dieci volte il vostro popolo!) trovarono scampo e pane su questo monte, e furono accolti da voi, fratelli sammarinesi, coll'antico saluto: «Ben venga il rifugiato».

In virtù di questo spirito di pace e di umana solidarietà San Marino ha sfidato i millenni; questo stesso spirito di pace e di solidarietà umana porterà nell'avvenire i popoli a federarsi e a bandire le guerre dal mondo. La sanguinosa esperienza ha dimostrato troppe volte la illusoria fallacia del motto antico: «*si vis pacem para bellum*»; e Dio voglia che non sia imminente una nuova dimostrazione del tragico errore psicologico che si annida in questo sofisma. Vero è il contrario: «*si vis pacem para pacem*»; questo è l'insegnamento che ci ha dato e ci dà San Marino, terra neutrale di pace e di carità, che seppe sempre scongiurare le guerre astenendosi dal prepararle.

Quando vediamo esempi come il vostro, allora la nostra ansietà si placa e le nostre speranze si riaprono. Che sarà di noi, che sarà dell' Europa tra cinque anni, tra un anno, forse tra un mese? Come potremo scongiurare l'urto tra i due emisferi che si spiano ostili nelle manovre esasperanti della guerra fredda, e intanto preparano le armi apocalittiche per la distruzione del mondo? La risposta è nella federazione: negli Stati Uniti del

mondo: o almeno, come prima tappa verso di essi, negli Stati Uniti di Europa. Quello che potrebbe essere il pacifico mondo di domani lo dimostrano i piccoli Stati pacifici e innocenti come è la vostra Repubblica, o Sammarinesi, come sono i cantoni svizzeri; noi siamo per le autonomie regionali nell'interno delle nazioni, perché vediamo nel regionalismo un primo gradino verso una più vasta federazione di Stati, verso gli Stati Uniti dell'Europa e del mondo, nei quali dovrà attuarsi in scala sempre più vasta questa armonia coordinata tra le autonomie nazionali, e la pace sarà garantita da una suprema sovranità federale superiore agli Stati.

Per scongiurare l'urto immane che si disegna sull'orizzonte, l'Europa, se non vuole inabissarsi e diventar nei millenni un fantasma come l'Atlantide della leggenda, non può far altro che federarsi, e assidersi neutrale tra i due imperialismi nemici, disposta a servirsi delle proprie armi soltanto per impedire ai due eserciti antagonisti di far del suolo europeo, di questo incomparabile giardino di civiltà, il campo calcinato delle loro battaglie.

Quando l'Italia era contesa tra il papato e l'impero, i Sammarinesi non parteggiarono né per il papa né per l'imperatore; difensori della loro montagna, rivendicarono la loro libertà e la loro neutralità verso ambedue i poteri che si contendevano allora il dominio temporale del mondo: e le parole che secondo la leggenda Marino morendo lasciò ai suoi figli, rivendicarono questa indipendenza e questa neutralità verso ambedue le forze in urto: «*Relinquo vos liberos ab utroque homine*» («*ab utroque homine*»), spiegano i commentatori, cioè dalla potestà civile e da

quella ecclesiastica).

Nel giorno solenne in cui Voi, eccellentissimi Capitani Reggenti, vi insediate nel vostro ufficio, io formulo per Voi e per i vostri successori e per la vostra Repubblica un fervido voto nel quale è impegnata la sorte del mondo: auguro che le parole lasciate da Marino ai suoi figli, quando fondò coll'aiuto di Dio questa cellula esigua ma immortale della pacifica Europa di domani, siano prese come divisa dagli Stati Uniti europei, per affermare, tra l'Oriente e l'Occidente in armi, questa volontà di mediazione e di pacifica neutralità: indipendenti tra i due blocchi opposti, amici dell'uno e dell'altro, pronti a servir di incontro e di mediazione tra le loro contrapposte ideologie, ma alleati di nessuno: «*liberos ab utroque homine*».

1 aprile 1949

Carlo Arturo Jemolo

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Ferruccio Martelli II – Primo Bugli I

Eccellentissimi Capitani Reggenti Vecchi e Nuovi,
Signori del Consiglio Grande e Generale,
Cittadini,

non saprei parlare in questo insediamento degli Ecc.mi

Capitani Reggenti che segue così da presso l'elezione del Consiglio Grande e Generale, fingendo d'ignorare le elezioni medesime, la passione con la quale il popolo tutto di San Marino le ha seguite, l'attenzione che ad esse è stata rivolta, in Italia e fuori.

E d'altronde a me, non cittadino della Repubblica, e chiamato all'onore di fungere da vostro Giudice, è precluso, come a nessun altro, di dire parole che possa sembrare intervento nella vostra politica interna, che possa sembrare consenso agli uni più che agli altri.

«Vorrei limitarmi ad alcune brevi considerazioni su ciò che la vostra lotta politica suggerisce, intorno al sicuro segno ch'essa è di vitalità della repubblica, delle sue istituzioni, di attaccamento del popolo di San Marino alla parte più profonda delle tradizioni dei suoi padri: una sana democrazia, una repubblica di popolo, una repubblica di lavoratori».

È, non direi vecchia utopia, ma vecchia forma d'immaturità politica, l'aspirazione a forme di Stato dove non si faccia della politica. Benedetto Croce, non una sol volta, tracciandosi l'immagine di aspetti, di regioni o ceti di un'Italia immatura, ci ricorda come in quelli abbondassero i nemici dei partiti, coloro che affermavano doversi essere un solo partito, il partito degli onesti; altri per cui era regola di saggezza quella, che il galantuomo non si occupa di politica. E tre anni or sono l'Italia, od almeno alcune regioni d'Italia, diedero abbastanza largo favore ad un partito, che affermava di avere come idealità uno Stato amministrativo, cioè uno Stato caratterizzato dalla buona Amministrazione, dove non si facesse della politica.

Ma, per quanto possano apparire lodevoli le intenzioni di chi enuncia tali propositi, per quanto essi rivelino onestà e candore d'intenti, non rappresentano che un pensiero politico ancora infantile, al quale sfugge che sotto le denominazioni proprie dei partiti politici, si raccoglie e si compendia l'adesione a programmi, a concezioni del giusto e dell'ingiusto, del conveniente e del dannoso, dalle quali a nessuno è dato prescindere.

La sfera delle competizioni politiche non è altro che la traduzione nell'ambito della collettività delle controversie intorno alla giustizia distributiva e commutativa, intorno al lecito ed all'illecito. Controversie di tal genere si accendono dovunque sono uomini, che abbiano qualche interesse comune, si accendono anche nelle comunità di ragazzi, o negli ospizi di vecchi.

Sarebbe facile immaginare un gruppo di naufraghi in un'isola, persone semplici, incolte, che mai avessero sentito parlare di liberalismo o di socialismo, di tradizionalismo o di riformismo; e che, appena riavutisi dello sgomento del naufragio, cominciassero ad avvisare al miglior modo di organizzare la vita nell'isola che per qualche tempo dovrà accoglierli. Non mancherebbe certo nella discussione chi volesse che si stabilisse il meno possibile di regole, lasciando ciascuno libero di organizzarsi come credesse, di fare ciò che più gli piacesse, di lavorare o meno; e chi opponesse che, in quelle condizioni di disagio, di lotta per l'esistenza, non sia lecito ad alcuno sottrarre il proprio braccio ai bisogni della collettività; non mancherebbe chi sostenesse dover dare tutti

l'identico lavoro e ricevere la medesima parte delle cibarie messe in salvo, e chi invece sostenesse dover ciascuno dare tutto il lavoro di cui fosse capace, e dover ciascuno ricevere secondo i suoi bisogni; non mancherebbe chi pretendesse doversi guardare, quanto a lavoro da dare e quanto a cibi da ricevere, alle unità familiari, lasciando al capo di ogni famiglia di distribuire in seno agli appartenenti a questa, e chi invece sostenesse dover la comunità guardare solo all'individuo; non mancherebbe chi sostenesse avere ciascuno di quei naufraghi pieno diritto di serbare solo per sé quanto avesse messo in salvo d'indumenti o di oggetti utili, e potersi solo impetrare come da lui come carità, non come obbligo, di dare il superfluo ai meno provvisti; e chi invece si facesse a sostenere il diritto della comunità di toglierli quanto non gli fosse indispensabile e di fare luogo ad un'equa distribuzione.

Ora non è chi non veda che in queste diverse opinioni sono già adombrate le note fondamentali dei vari partiti politici.

Le quali note sempre più apparirebbero chiare e rispondenti a nomi a noi già conosciuti, quanto più vedessimo quella comunità crescere, e dover regolare nozze, scuole, rapporti tra genitori e figli, contemperare il rispetto ai costumi portati dal luogo di origine ad un nuovo costume rispondente alle necessità della vita attuale.

«Gli è che la lotta politica, non è, come solo qualche persona incolta può pensare, il funesto apporto di spiriti irrequieti e turbolenti o di ambiziosi inappagati; la necessità che nasce dalle diversità degl'ingegni umani, è uno degl'infiniti portati della scintilla divina dell'uomo, che gli ha dato con

l'intelligenza la capacità di modificare il mondo esteriore, di modificare non il solo mondo materiale ma pur quello morale, che gli ha dato il bisogno di affermare e cercare di diffondere le proprie idee; piccola immagine di Dio, anche l'uomo vuole creare un mondo che risponda ad un suo ideale.

La lotta ed il contrasto politico, quanto più vasta è la cerchia della comunità, tanto maggior numero di oggetti hanno su cui affermarsi».

Politica bancaria, di esportazione, di navigazione, di convenzioni militari, di controllo sugli Stati minori, di accordi egemonici, non s'incontrano negli Stati più modesti, nelle cerchie politiche minori. Ma viceversa man mano che si allarga il quadro degli oggetti dell'attività politica, cresce il numero degli indifferenti, di coloro che scorgono nella politica la cosa più grande di loro, e che non sono in grado di seguire. Accanto agli spiriti acuti che continuano ad interessarsi di ogni lato del quadro, accanto agli spiriti equilibrati, che sanno discernere le grandi linee, disinteressandosi dei dettagli, abbondano coloro che si staccano da contrasti e competizioni di cui poco comprendono. È nel piccolo Stato, è nella politica municipale, dove tutto è concreto, prossimo, visibile, che l'interessamento per la cosa pubblica è maggiore; è la città greca, modello insuperato, è il comune italiano, che danno gli interessamenti più costanti per la politica, il minor numero d'indifferenti.

«Ma nella piccola cerchia, se più lontano è il pericolo della indifferenza, del disamore, del non sentire cerchie ulteriori oltre quelle della propria famiglia, più prossimo è il pericolo di tutto scorgere in relazione a persone: il pericolo della politica

non d'idee, ma di fazioni, di famiglie potenti, di coalizioni d'interessi che s'impersonano sempre nei medesimi uomini. Fu il male di cui perirono i Comuni Italiani. I nomi di guelfi e di ghibellini non rispecchiarono più tanto l'attaccamento a due diverse idee universalistiche, quanto a famiglie, a capi che presto si sarebbero mutati in signori ereditari. Fu il male per cui in certe regioni d'Italia la politica municipale, l'interessamento di tutta la popolazione alle elezioni, non portò alcuna reale educazione politica, perché tutto si restringeva alla lotta per il trionfo della famiglia di Tizio o di Caio.

Da questo pericolo credo che sfuggissero sempre i vostri maggiori, sammarinesi, grazie alla vostra saggia costituzione, col suo continuo avvicinarsi di uomini, grazie soprattutto al vostro amore per il luogo natio, alla necessità di difenderne le fortune, anche quanto non ne correva pericolo la libertà, ai problemi continui che il governo della terra non ricca, degl'interessi economici non opulenti, imponeva.

Certamente siete sfuggiti voi, che apparite schierati secondo la formazione delle grandi concezioni politiche che oggi dividono tutto il mondo civile.

E benvenuta sia sempre la lotta politica, e benvenuto il contrasto, che è segno di vita, laddove l'uniformità, l'unità di opinioni, il plauso e la condanna indiscriminati, quasi sempre sono il segno della oppressione, della conculcazione, della tirannide che ha tolto ogni sincerità, che ha reso le labbra mendaci; e, quando ciò non fosse, apparirebbero segno non meno deprimente, d'inerzia mentale: le pecore che seguono il capofila.

Ma la bellezza del contrasto politico ha come condizione che si resti fedeli alla regola del gioco».

Ricordo di aver ascoltato con vera commozione il discorso di Luigi Einaudi, caro venerato maestro, alla sua proclamazione a presidente della repubblica italiana; dove non volle tacere di essere stato fino al plebiscito partigiano della monarchia; ma di non sentirsi perciò a disagio nell'assumere la presidenza della repubblica; perché, egli disse, la nobiltà della democrazia sta in ciò, nel sottomettersi alla volontà del popolo legalmente espressa; ed altresì nell'apprendere attraverso la discussione, altresì nel poter mutare le proprie idee al contatto delle idee degli altri.

«La regola del gioco sta proprio in ciò.

Da parte di chi ha tentato, ma non è riuscito, a conquistare la maggioranza, di non sentirsi nello stato d'animo del nemico vinto, bensì di sentirsi sempre cittadino, partecipe delle fortune dello Stato, conscio che non si opera soltanto nelle assemblee legislative, ma ad ogni ora, concorrendo a formare quel supremo se pur indefinito consenso, di tanto superiore ad ogni assemblea legislativa, che è l'opinione pubblica; e che tanto più si conquista quanto più la propria parola, i propri giudizi, siano pacati, scevri da personalismi, privi di rancore. Di sentirsi sempre cittadino devoto alla cosa pubblica, e pertanto non desideroso di aumentare la superficie di attrito, non deciso ad essere sempre del parere opposto a quello degli avversari della lotta di ieri, ma lieto invece allorché su singole questioni sia possibile ravvisare la possibilità di utili intese con gli avversari politici, allorché sia dato far tacere qualche ferita di amor

proprio, qualche recriminazione od eco dell'ultima lotta, per collaborare».

Ma la regola del gioco esige anche molto dai vincitori.

Ch'essi ricordino che c'è una minoranza, e l'ascoltino, e non deliberino cosa alcuna senz'averla ascoltata, e per quanto sia possibile le vengano incontro; che ricordino che il popolo è costituito dalla maggioranza e dalla minoranza, e che i governanti debbono cercar di sanare le ferite delle lotte passate, non di approfondirle.

Tutti gli uomini di governo hanno poi sempre saputo che a seconda della importanza degli oggetti deliberati è possibile contentarsi di una maggioranza più o meno vasta. Per certe leggi di puro carattere amministrativo anche la maggioranza del 51% può bastare; ma non si fanno riforme d'istituti del codice o riforme economiche con una così tenue maggioranza; e guai ai reggitori di popoli che pretendano di avviare i loro Paesi in avventure guerresche, senza una travolgente maggioranza, non avendo davvero di fronte a sé quali oppositori se non minoranze insignificanti.

A Voi, governanti di una repubblica di pace, di una repubblica ove nessun pensa a sovvertire gl'istituti basilari che da secoli inquadrano la vostra attività, la vostra economia, non queste preoccupazioni incombono.

Repubblica di conterranei, che le vicende della vita odierna hanno posto in relazione con il vasto mondo, hanno portato ad emigrare anche oltre Atlantico, e queste vicende vi sono state benefiche, anche per ciò che nulla come l'essere a contatto ormai quasi quotidiano con uomini non della vostra terra,

poteva farvi sentire più intenso il vincolo della famiglia sammarinese, poteva davvero farvi credere tutti del medesimo sangue: solidali quindi sempre tra voi; pronti a ritrovarsi fratelli, nutriti alla medesima tradizione, abbeverati agli stessi ricordi, anche all'indomani di una lotta politica interna che vi avesse fatto credere per un momento di essere avversari e quasi nemici. Potrete a volte pensare che nella piccola cerchia i contrasti divampino più violenti che non nella grande, così come negli alterchi familiari, per esserci minori freni, minore pericolo di conseguenze, la parola si fa più acre, l'epiteto più si colora; ma ogni volta che vi ritroverete fuori della repubblica e, che Dio non voglia, ad ogni evento che potesse far sembrare in pericolo la vostra patria, vi accorgete come quei contrasti non vi abbiano realmente divisi, come siate sempre il popolo di San Marino, unito nella fortuna prospera e nell'avversa.

A chi viene dal di fuori, a chi assiste a questa semestrale cerimonia, balza palese il ricordo del Comune italiano del duecento e del trecento, di cui tanti istituti, compreso quello del giudice forestiero, si tramandano tra voi. Ma proprio quella rievocazione, del Comune italiano del basso medioevo, a chi la compie con animo sgombro da retorica, ricordando il Comune quale fu, non quale poté apparire a chi lo guardò secoli più tardi con animo di poeta e non di storico, ci porta a compiacerci del confronto tra i nostri tempi e quelli, tra questo Stato, che dello Stato comunale italiano ha la struttura costituzionale, col suo arengo, i suoi consigli, i suoi consoli, la sua milizia che ha aspetti così diversi dalle milizie degli altri Stati, ed il comune del duecento e del trecento.

Non lieti certo, questi nostri tempi, nei quali l'uomo sembra aver perduto la sicurezza, in cui incombe sempre su di lui l'assillo di una guerra, che potrebbe essere persino, col rapido incremento dei mezzi di offesa, la distruzione dell'umanità. Ma pure quanto maggior senso di giustizia sociale, di eguaglianza, abbiamo acquistato in sei secoli!

Per i mezzi di offesa che sono in nostro potere potremo essere ben più pericolosi il giorno in cui la furia belluina si scatena, ma nella vita di ogni giorno, quanto maggior senso di giustizia, quanto maggior afflato umano è tra noi. Potevano quei nostri remoti antenati apparire più pii, pregare di più, erigere templi, ma io penso che molto maggior spirito cristiano sia penetrato nel cuore dei loro tardi nipoti, che Dio, che legge nei cuori, che non si arresta alle parole, che guarda alle opere, che vuole essere adorato in spirito, che vuole che si scorga nei poveri e negli umili la Sua immagine, maggiormente si compiaccia delle generazioni presenti che di quelle remote.

Non più chi per privilegio di nascita o di censo si sentiva talmente superiore agli umili da disconoscerne la dignità, da non tenerne in conto l'onore, da credersi tutto lecito, nelle cose gravi e nelle piccole, nella giustizia distributiva e nel tratto esteriore, nei loro confronti. Oggi anche il meno benevolo dei datori di lavoro, dei ricchi, non si permetterebbe con i suoi dipendenti quelle parole, quei gesti, che erano ancor usuali sessant'anni or sono.

Non più il disinteressamento per la miseria altrui, per la malattia non curata, per la disoccupazione, per i senza tetto, per chi deve vivere di mendicizia. Si suole dire che l'ipocrisia è

l'omaggio reso alla virtù; un primo passo verso la virtù, direi; la nostra società, anche nelle classi più conservatrici, anche nei governi più retrivi, non ha più quella spaventosa indifferenza, che ancora cento anni or sono i classici della economia liberale osavano proclamare. Indubbiamente potrebbe farsi molto di più nell'ambito delle realizzazioni della giustizia e della solidarietà sociale; ma qualcosa si fa, ma si ha il senso di voler fare, ma ogni attenuazione arrecata alle proposte che dovrebbero più togliere il superfluo agli uni per dare il necessario agli altri, ha in chi la patrocina sapore di scrupolo di aver tolto ai legittimi titolari.

Ed in tutti quale maggior desiderio di rinnovarsi, di apprendere, di sapere. Gli elogiatori del tradizionalismo, del conformismo, quanto spesso scambiano per saggio conservatorismo, per meditato attaccamento ad istituti dei quali si sia apprezzata la bontà ed ancora si saggi la vitalità, quella che altro non è che inerzia mentale.

Questa vostra piccola Repubblica, non seconda ad alcun altro Stato in quelle che sono previdenze sociali, assistenza agl'infermi ed ai poveri, cura della istruzione, ha realizzato il raro vanto, che fu già comune al miglior tempo di Roma e poi alla Gran Bretagna, di serbare il vecchio involucro e di accogliere lo spirito, le riforme nuove; di mantenere l'antica struttura e tutto ciò che potesse utilmente servire a tener vivi i ricordi, a congiungersi ai trapassati; a conservare l'attaccamento alla Repubblica e ad evitare che i figli dispersi per il mondo si allontanassero da lei, e dentro questa struttura apparentemente arcaica di inserire leggi, istituti, costumi

nuovi. Di fare delle tradizioni mezzo e freno per un progresso ordinato, che si svolga celermente ma senza crisi, senza salti nel vuoto, per un progresso nel quale non si dia ritorni da ogni conquista raggiunta.

Questa è la buona via, su cui quanti amano la vostra repubblica confidano essa abbia a restare per lungo periodo – il nostro tempo è a tal punto il secolo dell'incertezza, che l'augurio non sa trovare termini più precisi – ancora. Che ancora altre generazioni possano vedere queste cerimonie così suggestive, le vostre magistrature, i vostri castelli, la preghiera nella vostra chiesa con l'invocazione dell'aiuto di Dio sui nuovi reggitori, ma possano al tempo stesso vedere sempre nuove realizzazioni di giustizia sociale, sempre più radicata la coscienza della eguale dignità di tutti, poveri e ricchi, figli di genitori egregi per cariche ricoperte o figli d'ignoti, possano vedere la scomparsa del privilegio della ricchezza. All'ombra della chiesa che ricorda il santo che avrebbe anticipato di due secoli su Benedetto da Norcia *l'ora et labora*, l'onorare Dio con le opere, la santità nell'umile, quotidiano lavoro, fiorisca una religione fattiva, che più che sulle forme indugi su quella che è l'essenza del messaggio cristiano, la fraternità degli uomini, il sacrificare il proprio interesse al bene di chi ci è vicino, la giustizia scrupolosa, che nel dubbio risolve sempre le questioni di coscienza in contrasto con quello che sarebbe il desiderio del nostro egoismo, la religione di pace, che aborre ogni clamore di guerre, non solo, ma ogni discordia, ed interpreta sempre nel modo migliore il gesto e la parola del fratello, e sempre gli fa credito della buona fede, ed anche negli attriti ideologici,

vede in lui non il nemico, ma l'uomo.

Da quest'altura possiate scorgere, anche oltre i vostri confini, terre lavorate in serenità ed in pace, un mare Adriatico che ignori gli strumenti di offesa e di guerra, in cui si cullino, non timorose d'insidie né prossime né lontane, le barche dalle vele latine dai caldi colori accese dal sole, l'azzurro cielo d'Italia non solcato da altri aeroplani che non quelli che abbreviano al pacifico viaggiatore le distanze, che affrettano i traffici, che hanno avvicinato i continenti.

San Marino, creato da natura sorridente balcone al confine tra l'Italia settentrionale e la centrale, tra la pianura padana e le Marche e l'estremo limite dell'Umbria, tra due aspetti diversi nella figurazione esteriore e nella storia, dell'Italia nostra, sia anche balcone donde, al di sopra dei conflitti, al di fuori delle mischie, sia dato seguire tutti gli urti di concezioni e d'idee, tutti gli esperimenti sociali, che ci auguriamo rappresentino una costante ascesa del popolo italiano, un continuo miglioramento delle sue sorti. Non estranea alla vita del Paese del quale ha comune, come il cielo la lingua le tradizioni, l'indole (S. Marino è anzi, come ho ricordato, un vivo perpetuarsi di certe schiette istituzioni italiche, così come è ancora la terra del diritto romano comune), non potrà la vostra repubblica restare estranea ai dubbi, alle divisioni, alle preferenze, al dividersi dei cittadini in partiti, secondo linee che tendono sempre più a divenire mondiali. Ma quanti la amano si augurano (e l'augurio non è puramente verbale, si accompagna alla speranza ch'esso abbia a realizzarsi) che la sua missione sia di mostrare che quelle divisioni possono essere effettuate senza odio nel cuore,

possono accompagnarsi al persistere non pur della stima, ma dell'amore verso chi milita in altro campo, verso chi ha altra visione di quello che abbia ad essere il bene della collettività.

Nel ripetere all'indirizzo della vostra repubblica il vecchio saluto augurale *vivat, crescat, floreat*, aggiungo: fiorisca verso la mèta di una più profonda e vera giustizia sociale, cresca nella pace dei cuori.

1 ottobre 1951

Mario Berlinguer

*Stralcio del discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti
Domenico Forcellini II – Giovanni Terenzi I*

Estratto da «Il Nuovo Titano».

La Repubblica di San Marino, pur nella esiguità dei suoi confini territoriali e demografici, è ancora un grande esempio per tutti i popoli.

Essa insegna che si può, con la ferma volontà di lunghe generazioni, mantenere intatta l'indipendenza nazionale anche contro i nemici più potenti; insegna che gli istituti i quali reggono da secoli uno Stato libero possono evolversi democraticamente verso forme sempre più moderne, pur adattandosi alle tradizioni del passato, sino all'edificazione di

quell'ordinamento socialista che costituisce la fase storica nella quale si inoltrano oramai tutti i popoli.

È questa la convinzione profonda che si è precisata nel mio animo quando ho avuto la fortuna di partecipare ad una cerimonia democratica di San Marino e che l'odierna celebrazione conferma.

1 aprile 1952

Umberto Terracini

Stralci del discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Domenico Morganti I – Mariano Ceccoli I

Estratto da «Il Nuovo Titano».

... Uomini di vaglia in ogni campo dell'umana attività, personalità esime e di grande fama della penisola italiana, mi hanno preceduto a questa tribuna. E occorre dire che l'invito vostro ha sempre costituito per essi, così come costituisce oggi immeritadamente per me, un segno ambitissimo di distinzione. Grande onore arreca l'essere scelti come degni della vostra Repubblica, la quale per saggezza di ordinamenti, per antichità di esperienze, per stabilità di sistemi e per la cura che dedica all'universalità dell'istruzione dei suoi cittadini, può a buon diritto considerarsi fra i paesi più progrediti del mondo.

Questa mia affermazione suonerà strana a quanti sogliono misurare il progresso dei popoli soltanto alla stregua del loro esasperato meccanicismo, magari applicato al campo distruttivo della guerra sotto forma di armi nuove, inusitate, misteriose e spaventevolmente efficaci, come se il progresso si esaurisse nella tecnica e nella scienza applicata. Mirono costoro dall'alto della Rocca l'estensione conclusa delle vostre terre, dalla Città ai Castelli fino alle Ville. E poiché non vi scorgono selve di ciminiere fumiganti, o vertiginosi grattacieli, e, in quanto ad armi non ne scorgono traccia, salvo forse qualche arrugginito reliquato informe dell'ultima guerra, crollano il capo, e ripetono che la salvezza vostra, la vostra tenacia di resistenza, il vostro trapassare di secolo in secolo, di millennio in millennio, solo si deve alla vostra materiale lontananza del mondo, laggiù in basso, che, fra rovelli e conflitti, fra trionfi e cadute, percorrerebbe – lui, sì! – le vie aspre dell'umano progredire! Quasi voi foste un'oasi di vetusti tempi, lasciata in disparte dal corso della storia, in un piatto ristagno di eventi e di spiriti.

Ma voi l'avete avuta, invece, una storia densa e intensa, nella quale ogni evo ha lasciato la sua impronta, anche sanguinosa; ed essa vi ha ininterrottamente messi a contatto e mescolati con le genti attorno, e di essa conservate la testimonianza e gli insegnamenti in carte antiche e preziosi cimeli.

Ed è al più grande di questi insegnamenti cui mai i cittadini della Repubblica, librata verso il cielo, vennero meno, posto alla sorgente stessa dei vostri giorni – quello della solidarietà

laboriosa, ché già strinse, sotto la egida di Marino lavoratore, i primi convenuti alla nascente comunità sul monte – è ad esso che voi siete specialmente debitori del raggiunto perfezionato reggimento per il quale con giusto vanto vi schierate all'avanguardia della civiltà.

1 aprile 1955

Luigi Russo

*Stralci del discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti
Domenico Forcellini III – Vittorio Meloni I*

Estratto da «Il Nuovo Titano».

... In un articolo del padre A. Oddone della Compagnia di Gesù si cita il famoso discorso di San Marino, con la battuta celebre, «nulla sequestrerà Dio dalla storia»: certamente il Carducci, chiosa il reverendissimo padre gesuita, parla a modo suo, ma vi sono nel suo discorso delle frasi, che possono essere adatte al nostro caso. È la consueta, indebita, non onesta assimilazione di tanta varia letteratura e varia religione ai domini e ai fini della deformante cultura gesuitica. Però, è pur necessario ribattere a cotesta indebita appropriazione, non solo per rispetto alla religione e al Carducci, ma per rispetto storico alla vostra repubblica, la quale è stata sempre una repubblica religiosa, e non ha avuto bisogno mai delle erogazioni verbali

dei padri gesuiti.

Il Dio di San Marino è il Dio-Libertà, sicché coerentemente il Carducci era per la Repubblica vostra e per la sua libertà perpetua. Chi rende omaggio alla vostra, rende omaggio alla Libertà, con la "L" maiuscola. Ricorderò quel cardinale del secolo decimo quarto, detto Angelico, il quale riferiva al legato pontificio Bologna: «Gli uomini di San Marino non ammettono potestà della Chiesa né altra che a nome di lui eserciti giurisdizione, si rendono giustizia da sé in civile e criminale, senza autorità o tolleranza d'ingerenze della Chiesa».

Io non approvo la superficialità di molti che si domandano perché la vostra Repubblica non si fonda ancora oggi con la Repubblica italiana.

Ma la vostra Repubblica, appunto perché tale per libertà perpetua, è di per sé nazione. Quindi i superficiali auspicanti una fusione tra San Marino e la Repubblica italiana non intendono l'essenza profonda di questa vostra originalissima repubblica: non si tratta di grandezza di territorio, non si tratta di numero d'abitanti, si tratta un'idea religiosa, l'idea della libertà. E San Marino, possedendo quest'idea attraverso le vicende di quindici o sedici secoli, non ha bisogno precisamente di chiedere aiuti e prestiti ad altre repubbliche, perché essa stessa è una Repubblica esemplare, uno *specimen* eterno della Repubblica. E il disconoscerne questa autonomia significherebbe disconoscere la libertà stessa.

Oggi la democrazia in Italia ha voluto recuperare il tempo perduto, e le donne a battaglioni sono state immesse nelle scuole, nelle officine, nei partiti politici. Ma la storia non ama i

salti; quella che trionfa oggi è sempre, almeno come *forma mentis*, la donna della Controriforma, la donna dei convegni e delle sagrestie, che, trovandosi a respirare l'aria libera delle piazze e dei fiori e delle tribune parlamentari, preferisce lo stesso, nella maggior parte dei casi, di accamparsi sotto qualche gonfalone che la richiami alla vita conventuale, e ad ascoltare riverente la parola di un qualche apocalittico gesuita.

La conclusione del nostro discorso vuole essere questa: il problema dell'educazione politico-democratico della donna, pur essendo un problema di carattere nazionale e universale, può essere risolto dalle donne stesse, e non dai riconoscimenti e dalle lusinghe e dalle elargizioni di noi uomini, così come i problemi della nostra vita mentale possono essere risolti solo con le nostre forze, e per assidue meditazioni. Le donne devono riporre qui la loro più legittima ambizione, in questa indipendenza pedagogica nel rinnovamento del loro costume sociale, o politico, o domestico.

Oggi ci sono migliaia di donne educate democraticamente, ma non bastano, ci vogliono milioni di donne illuminate e ben preparate, per rinnovare le fortune della patria e della società.

La Repubblica di San Marino, che è stata sempre antesignana di civiltà democratica, può essa assumersi, per la sua parte, questa iniziazione democratica delle donne. Il voto deve essere non un'elargizione, ma una conquista dovuta alla capacità che esse verranno mostrando. Quando avremo donne consapevoli in tutta la Repubblica d'Italia, e in tutta la Repubblica di San Marino, allora veramente potremo decidere del nostro destino e di un nostro grande avvenire. Però, o donne di San Marino,

diffidate dei consensi e degli incitamenti: *Timeo Danaos et laudes dicentes*. La direzione politica delle donne, quando non siano educate modernamente, può dar credito alla sentenza di Machiavelli, che vedeva nel loro prevalere sempre il principio di una propinqua servitù. E la Repubblica di San Marino, baluardo antesignano di civiltà democratica, non può lasciarsi abbacinare da questo falso miraggio di democrazia di natura, perché essa minerebbe quella libertà perpetua, che è sempre stata la forza della vostra repubblica.

1 aprile 1956

Francesco Flora

La perpetua libertà di San Marino e il contenuto storico della libertà

Discorso ufficiale pronunciato nell'aula del Palazzo pubblico per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Mario Nanni e Enrico Andreoli

Estratto da «Letterature Moderne», anno VI, n. 3.

L'insegna ideale che fissa già per la Repubblica di San Marino una storia di secoli e preannunzia ai posteri il proposito di continuarla è in quel sigillo del secolo decimoquinto ove è incisa la prospettiva dell'antica città, con la Pieve, la rocca, le due torri, la Fratta, le mura, le porte, e si legge in maiuscolo romano il motto che consacra il passato ed apre il futuro:

Libertas perpetua terre santi Marini.

Una storia di libertà, riconosciuta in testimonianze che pur nei più aspri e feroci tempi sembrano palesare una stupita ammirazione per la piccola terra che aveva saputo reggersi come comunità repubblicana, non soggetta né all'impero né al pontificato, serbando illesa pur tra le cupidigie di genti contigue o remote, e talora in un cerchio di nemici, la sua libera costituzione. Alcune tra queste antiche testimonianze evocò qui Giosuè Carducci il 30 settembre del 1894 in quel fulgido discorso che intitolò *La libertà perpetua di San Marino*, e tra le altre quella di Giangiorgio Trissino, non mediocre scrittore, pur se non raggiunse il canto epico che tentò nell'*Italia liberata dai Goti*:

San Marino

che di perpetua libertà si gode.

Parole tutt'altro che peregrine, ma che il poeta ultimo del Risorgimento italiano sapeva confermate da circa tre secoli di nuova storia, non priva di drammatiche vicende, poiché nessun bene è dato agli uomini raggiungere che per serbarlo non debbano d'ora in ora riconquistare contro la violenza o l'insidia o soltanto l'ignavia. E noi ripetendo dopo il Carducci le parole del Trissino, che in un certo modo traduce la leggenda del vostro sigillo d'argento, usato su per giù nel tempo medesimo in cui egli scriveva, le sentiamo approfondite da più che sessant'anni di nuove prove, tra i pericoli e le ferite di due guerre mondiali. Quale storia la vostra, da quando il tagliapietre

dell'isola d'Arbe, approdato a Rimini, s'avviò al balzo dell'altura e prima di toccare la cima del Titano sostò sulla rupe di Montalto presso la fonte dell'Acquaviva e salì poi sull'ultimo picco, per condurre una vita di lavoro e di contemplazione, nel nome di Cristo che era la nuova religione del cielo e la nuova civiltà della terra: il riscatto dell'uomo che l'altro uomo aveva ridotto schiavo.

Questa è l'idea prima che si ricava dalla storia di San Marino, ed è perciò il principio generatore della sua libertà repubblicana.

Alla voce e all'esempio di Marino s'avviano per l'erta gli umili pescatori e i pastori e i lavoratori pronti alla vanga e alla marra e allo scalpello, e respirano sotto il libero cielo la mansueta libertà degli eguali nella fede cristiana: sorge un luogo di preghiere intorno al quale si fanno le prime dimore della comunità che sempre viene crescendo, e spontaneo porge l'Arengo dei capifamiglia che durerà sino al decimo secolo, per esser poi rinnovato dai nepoti.

Una tarda leggenda, che a distanza di alcuni secoli interpreterà l'origine e la continuità della piccola repubblica, attribuisce a Marino una frase che egli avrebbe pronunciata prima di morire: *Relinquo vos liberos ab utroque homine*: e la frase fu intesa come quella che significa la libertà dall'imperatore e dal pontefice. Noi vorremmo oggi forzar quelle parole a un significato più semplice e diretto: vi lascio liberi da questo e quell'uomo; da tutti.

Senza investitura d'altro potere che il proprio, San Marino cresce libera, e sempre meglio disciplina i modi della propria

interna ed unica sovranità: e crea il suo consiglio elettivo di venti nobili, venti terrieri e venti contadini. Né il formarsi di queste tre classi, anche in una breve comunità che aveva origini religiose, può far meraviglia, perché in essa si rispecchiava la concezione sociale dei tempi: quando l'eguaglianza degli uomini, cristianamente intesa, era l'eguaglianza delle anime innanzi a Dio, né ciò repugnava, come soltanto da poco più di un secolo avviene, al fondamento di quella proprietà privata che ancor oggi è detenuta da pochi uomini negli stati che compongono circa la metà della popolazione terrestre.

Ma era già un motivo precursore quello di una repubblica che per secoli volle creare un equilibrio tra nobili e plebe, e accoglierli uniti nel suo Consiglio. Non so che sentimento di tenerezza e di ammirazione, pur mentre si constata con quanta difficoltà e lentezza si sia sviluppata la pubblica istruzione nel mondo pur nel semplice insegnamento dell'alfabeto (conteso da pregiudizi e da timori, da parte dei privilegiati civili e religiosi), spira da certi documenti ufficiali sammarinesi ove gli uomini della plebe appongono un segno di croce «per non sapere scrivere»), e la ricognizione delle loro mani è fatta dal notaio.

La repubblica perfeziona o crea da capo i suoi organi attivi: e già dagli statuti del 1295 e del 1302 si ha memoria dei due capitani reggenti (già consoli) ai quali si confida il potere esecutivo e la presidenza delle adunanze dei Consigli per il periodo di sei mesi: reggenti e difensori, l'uno a rappresentare la continuità degli ordini, l'altro l'elemento innovatore della crescita dello stato. E si provvede all'amministrazione della

giustizia, dell'annona, dell'acqua e delle strade, della sanità, dell'istruzione, del corpo dei gendarmi, della guardia del Consiglio, scorta dei capitani reggenti, della milizia, dell'iscrizione di ogni cittadino valido nei ruoli delle armi, per l'ora in cui la repubblica abbia bisogno d'esser difesa dai suoi figli.

E quando l'Italia passerà dai comuni alle signorie, San Marino rimarrà in signoria di se stessa: e quando l'Italia cadrà in servitù degli stranieri, San Marino rimarrà libera. A un punto, nel resistere all'aggressione, la piccola repubblica sarà finanche tratta ad ampliarsi con terre vicine di nemici, ma presto, ritrosa ad ogni bramosia di dominio, fisserà il perimetro delle sue mura e fortezze, paga di se stessa, contenta del suo lavoro, sobria e pacifica; e troverà l'aurea proporzione dei suoi statuti portandoli sull'esperienza a una forma che può dirsi viva tuttora.

Certo non mancarono alla repubblica le traversie che potevano farla perire, le tentazioni che potevano farla prevaricare: e se poté contare sull'amicizia di alcuni principi, tra i quali furon primi quelli di Urbino, ebbe l'inimicizia scoperta e tuttavia sleale d'altri signori, e dovette difendersi come quando nel 1456, per bocca di Marino Calcigni proclamava a Sigismondo Malatesta: «Si vuole fare come i buoni romani, venendosi a perdere la libertà si vuole perdere la vita insieme con quella».

Poi uno dei periodi più dolci della repubblica fu brutalmente interrotto nel 1503 dall'aggressione del Valentino che per qualche mese tenne con un suo podestà la terra di San Marino,

fin quando la repubblica, aiutandola il declino di casa Borgia, seppe al tempo esatto scuotere il giogo e ritornare alla prisca libertà. Quella che invano tentò di insidiare con una notturna impresa Pier Luigi Farnese per mezzo di Fabiano da Monte, nel giugno del 1543: i sammarinesi raccolti dalle campane che suonavano a stormo sventarono il piano degli aggressori. Così più tardi seppero mandare a vuoto una impresa non dissimile di Leonardo Pio, che in quel tempo era signore del castello di Verucchio. Ma ci fu un periodo in cui la virtù sammarinese parve cedere a uno stagnamento di iniziativa, allontanandosi i cittadini dal vigile riscontro della realtà: anche gli ordini repubblicani parvero flettersi, sebbene non mancassero alacri ingegni e sebbene mai venisse meno, sia pure come un fatto di abitudine non riconquistato nel mutare delle condizioni storiche, il richiamo dell'indipendenza repubblicana. Si prepararono condizioni favorevoli alla sopraffazione compiuta nel 1739 dal cardinale Giulio Alberoni, che pretese soggiogare la repubblica al potere temporale della Chiesa, e sostenne che spontaneamente la repubblica avesse domandato la sudditanza alla Chiesa. Ma si vide anche allora come la lunga educazione alla libertà sapesse resistere all'oppressione. Memorabili parole furon dette da Alfonso Gangi, Giuseppe Onofri, Girolamo Gozi nella chiesa ove il cardinale pretendeva il giuramento di fedeltà per il potere pontificio, e quelli giurarono per la libertà.

E si vide l'opera tenace e accortissima con la quale la repubblica seppe ricuperare dopo pochi mesi la libertà: chi legga la memoria inviata al papa il 7 settembre del 1739 da consiglieri e cittadini protestando che «nella violenta,

ingiustissima oppressione della loro libertà veggano affatto conculcati i diritti più sacrosanti e inviolabili» col proposito di «imporre un gioco di servitù ad un popolo libero per natura e per leggi»; chi abbia innanzi il manifesto della repubblica, quale si conserva a Simancas, ove è detto quanto la repubblica sia «gelosa de' privilegi e prerogative della sua antichissima libertà», e si ricorda la sua «circospezione» e la «cautela» per «non rendersi nelle sue providenze subordinata al voler altrui, nel che consiste il dolce e la bella prerogativa della libertà».

Ma quella prova, che fu come considerata il castigo del rilasciamento nello zelo repubblicano, ravvivò le energie dei sammarinesi, che tornarono più alacri a irrobustire gli istituti della libertà, ricondussero a sessanta il numero dei consiglieri che era caduto a quarantacinque, riformarono l'amministrazione della giustizia, presero nuova cura dell'istruzione.

Non è meraviglia che sapessero ispirare rispetto e simpatia presso grandi e piccoli stati, al punto che nel 1797 Napoleone, il quale portava in Italia l'esercito e le leggi della rivoluzione francese, inviava alla piccola repubblica il saluto d'amicizia e la profferta di ingrandire i suoi confini e rafforzarla nelle armi. Rimane insigne esempio di saggezza, di temperanza e di preveggenza la risposta di San Marino, quale si legge nelle *Memorie storiche* del Delfico: «Ditegli che la Repubblica di San Marino, contenta della sua piccolezza, non ardisce di accettare l'offerta generosa che le vien fatta, né entrare in viste di ambizioso ingrandimento che potrebbero col tempo compromettere la sua libertà».

La rivoluzione francese fa sentire anche in San Marino i riflessi del rinnovamento che agisce su tutti i popoli, sebbene la piccola repubblica abbia già nella sua costituzione il fondamento della libertà, cosicché nel 1797 abolisce, per ispirazione popolare, il patriziato, ripristinandolo tre anni dopo, perché – dice un vostro storico – «questa sammarinese nobiltà si era mantenuta innocente».

Così la repubblica sarà egualmente riconosciuta nel 1815 dalla restaurazione.

Pagina di felice duttilità politica, ove pur si rivela lo spirito repubblicano di San Marino, è quella che vien chiamata dello "scampo" di Garibaldi e dei suoi uomini, dopo la caduta della repubblica romana nel 1849. La vicenda fu liricamente narrata dal Carducci e fu da altri esaminata nei suoi più stretti elementi storici. Qui la nuova repubblica sconfitta chiedeva pane e riposo per i fuggiaschi, stanchi, affamati, tristi, inseguiti da due eserciti: e pareva estinta ogni speranza di quell'indipendenza italiana il cui moto era appena al suo principio: «Qui deporremo le armi, e qui cesserà la guerra dell'indipendenza italiana» aveva detto con una tristezza che sembra pesare su ogni sillaba Giuseppe Garibaldi. Ma la piccola e la più antica repubblica salvò l'eroe dell'indipendenza per il nuovo destino dell'Italia.

Si giunge così ai fatti più recenti della nostra storia, magari al senato-consulto che il 16 novembre del 1905 ristabiliva l'Arengo generale dei capifamiglia, all'adunanza dell'Arengo che il 25 marzo del 1906 sopprimeva ogni distinzione tra i consiglieri e aboliva i titoli nobiliari; alle difficili vicende delle

due guerre, dalle quali, non ostante tutto, uscì tuttora incolume la libertà di San Marino, confermando la *libertas perpetua* dei padri, quella *libertas* che un tempo fu il sinonimo della loro repubblica.

Così un popolo, mite e forte, industrioso e temperante, ha saputo fondare e serbare la sua libertà repubblicana in nome della più vasta libertà umana in una continuità secolare senza vere lacune, ed ha creato un esempio che non può perire.

Questa continuità di oltre quindici secoli e mezzo non cessa di stupire per la sua originalità storica, per la vitalità dello spirito repubblicano presso una gente indomita, in virtù non già della guerra ma della libertà, per tutte le forme che l'idea della libertà assunse nel moto sempre diverso della storia, quando volle essere sostenuta con la ragione e col sangue, con la virtù morale, la saggezza, la giusta prudenza e, se necessario, anche con le armi, con le difese che la natura e l'arte, ma più l'amore dell'indipendenza, contrapposero agli aggressori.

Al centro di questa storia è un'idea semplice e assoluta: la libertà dell'uomo nella libertà di tutto il popolo: una pratica di vita che un giorno sarà filosoficamente definita un sistema di limiti per il quale il rispetto dell'altrui diritto esige il rispetto del proprio. O non è questo un principio che deriva dal discorso evangelico della Montagna?

Questa l'idea fondamentale che si riscontra presso la repubblica di San Marino nel corso della sua storia: e con un principio di tanta semplicità essa ha potuto guidarsi nel costruirla giorno per giorno in così lungo ordine di secoli. Questo il principio generatore dal quale ben poche furono le

deviazioni e gli smarrimenti fugaci.

In un mondo di nazioni predatrici, di stati che la loro grandezza ponevano nell'assoggettare altre terre, pur se talora involontari svegliarono all'umano esseri più selvaggi (non saremo noi a negare la vichiana provvidenza della storia), il principio della *libertas* di San Marino precorre le più civili aspirazioni dei popoli moderni. Pur con le differenze di particolari condizioni storiche, esso è quel medesimo principio che scrolla dalle basi il sistema del dominio guerriero, la presunta *ratio* della forza che assume sia lecito all'uomo calcare un'altra creatura umana e farla serva.

Ed è meraviglia, più che millenaria ormai – e in noi non finisce di rinnovellarsi –, che la naturale pressione esterna di idee e di costumi non abbia distolto San Marino da quel suo nucleo essenziale di verità e di libertà: che la piccola repubblica abbia poi saputo con destrezza e con coraggio difendere il suo bene, «il dolce e la bella prerogativa della libertà» dalla bramosia dei potenti, dalla loro forza e dalla loro frode, dal loro leone e dalla loro volpe.

Ma, a pensarci, la ragione che difese e preservò San Marino fu proprio l'aver essa mostrato più d'ogni altro popolo la coscienza che l'uomo è l'essere libero, l'aver professato per sé e per gli altri il principio della libertà, in una tradizione che crescendo di anno in anno e d'età in età lo rese norma costante e non fallibile, la guida verso la stella polare.

In quel principio generatore San Marino trovò sempre l'esatto consiglio, il canone per interpretare il fatto secondo giustizia, la legittimità del proprio «particolare», come avrebbe

detto il Guicciardini, senza offendere quello degli altri che non offendessero il suo.

Di secolo in secolo i potenti si trovarono sempre più disarmati davanti alla forza tutta morale del piccolo stato repubblicano che affermava la sua ragione vitale col più semplice eppure più oscurato e quasi ignorato principio umano: l'inalienabile diritto del singolo e perciò di un popolo alla libertà in cui consiste la verità umana della mente e dell'opera. E nessuno poteva muovere accusa a quel piccolo popolo, presumendo di giustificare un sopruso come riparazione di un affronto o di un torto subito, o dichiarare legittima vendetta di rappresaglia un assalto al quale la repubblica non aveva offerto alcun incentivo.

Perciò s'è visto che pur quando i potenti, sul pretesto della favola antica ove il lupo pretende che dal basso l'agnello gli intorbidi l'acqua che scorre, tentarono di sottometterla, il loro proposito riuscì vano: e quando parve che una violazione avesse raggiunto il suo scopo, come nella frode tanto ingiuriosa di Giulio Alberoni, ben presto la libertà sammarinese risorse a più alto destino.

Bisogna essere un po' fatui per credere che questa incolumità repubblicana di tanti secoli sia dovuta alla piccolezza dello stato, se pure qualcuno dei potenti la rispettò proprio su quel misero ed errato calcolo. La cupidigia guerriera solitamente non risparmiò neppure le terre inutili, e San Marino era, per non dir altro, e rimane perfino in quest'era che ha disintegrato l'atomo, un osservatorio senza pari.

Il fatto è che San Marino, nel principio generatore al quale

votò se stessa con la coscienza della verità che abbiām detta più semplice e più ignorata, la libertà cioè della creatura umana, seppe far nascere la continuità e la difesa dello stato: e destare l'ammirazione dei popoli, ciascuno dei quali tacitamente o palesemente disapprovava chi pretendesse soggiogare o spegnere la piccola repubblica della libertà: e se ne generò una specie d'impegno di onore che considerava un'onta l'oppressione di quella gente secolarmente gelosa della sua libera costituzione. Finanche la ragion di stato, che tante volte fu invece una turpe vacanza della ragione umana, arrestò la sua ipocrisia innanzi a quell'esempio d'innocente libertà.

Ho detto che nel principio della libertà di San Marino è il preannunzio di moderne aspirazioni; ma non ignoro che l'unica libertà si attua storicamente in forme sempre diverse, che rispondono a sempre nuove aspirazioni, create così dall'azione che dalla dottrina su problemi e bisogni che prima non erano avvertiti. Quel che un tempo non pareva appartenere al concetto professato dalla libertà può diventare nel moto della storia un urgente motivo della libertà.

La libertà romana, per la quale gli antichi padri erano pronti a ricusare la vita, non comprendeva gli schiavi e la loro persona che era tranquillamente considerata una cosa, uno strumento vocale, come lo chiamavano, per distinguerlo dagli strumenti semivocali che erano i bovi e dagli strumenti muti che erano i carri. La libertà cristiana, che ben si addice anche alla vita terrena col comando assoluto del non fare ad altri quel che non vorresti fatto a te stesso, fu accolta principalmente per quel che si addice al regno dei cieli e alle anime di tutte le stirpi umane,

non senza che l'obbrobrio del razzismo facesse anche presso stati cristiani le sue tragiche discriminazioni e i suoi linciaggi. La libertà del liberalismo soprattutto ottocentesco, al quale dobbiamo tanti acquisti della presente civiltà, si svolse sul principio dell'indipendenza nazionale dei popoli, della libertà del sapere e a poco a poco d'altri diritti fondamentali come quello di riunione; ma esso, preso già da un compito immane, non toccò se non marginalmente i problemi democratici e sempre urgenti del lavoro, dell'eguaglianza sociale, della proprietà che non può essere arbitrio.

La libertà presente, quale che sia il nostro particolare atteggiamento nella politica militante, vuol investire proprio questi ultimi rapporti del lavoro in una società di eguali, e sempre più impedire che il privilegio del denaro privato, raccolto nelle mani di pochi, possa agire nella vita dello stato a confermare e fomentare le ingiustizie sociali nate da antiche palesi violazioni della libertà che si fan chiamare diritto: impedire che la potenza del denaro consenta, a coloro che lo detengono, finanche il potere di suscitare a proprio vantaggio la guerra.

L'attuazione di questo ideale di libertà deve compiersi col metodo sempre più consapevole della libertà. Né questa è una tautologia. Sempre più consapevole, ho detto, perché la storia positiva dell'uomo, quella cioè che lo eleva su se stesso, contro l'antistoria che vorrebbe riportarci alla foresta primigenia e che talvolta agisce a corrompere anche i più grandi ideali, non si attua se non per quel tanto di libertà che l'uomo, pur tra errori e colpe, mise nella sua azione, facendola coincidere con la ve-

rità. Solo per quel tanto di libertà, anche minimo, che consapevolmente realizzammo in noi stessi e nel rapporto con gli altri nella difficile giornata che poté spesso svagarsi dall'ideale così semplice della libertà e della verità, la storia sopravvive come realtà progressiva alle cadute, ai travimenti, ai delitti, e cioè a quell'antistoria che è come la forza demonica del male che si oppone alla storia, e che può sopraffarci se per poco non siamo vigili su noi stessi.

Ora io so quanto sia difficile articolare questo metodo, che può essere apparente finanche quando sembra rispecchiare la volontà di una maggioranza. Talvolta una violenza, che certo si presenta come illiberale, è il solo modo, contro l'inerzia di leggi e costumi, di restituire per contraccolpo la libertà ad una situazione che aveva legittimato come diritto un'opposta sopraffazione. Ma al metodo sempre più consapevole della libertà bisogna mirare: e questo dev'essere il compito primo della cultura: un approfondimento dei temi concreti della libertà e dei modi per attuarla con una adesione sempre più piena alle reali esigenze della società moderna.

Questo ideale della libertà, che vuol essere attuata col metodo della libertà, comprende certamente tra i suoi primi valori la libertà politica, quale è professata o negata nella lotta dei partiti, ma non si identifica mai con essa, sebbene meglio si riconosca nei movimenti che si propongono una società di eguali. Il compito della cultura è di renderci sempre più consapevoli che soltanto la libertà a cui collaboriamo è la nostra umanità, e ciò che dalla libertà prevarica, pur se fatto con l'ingannevole pretesto di un alto miraggio, ci riporta alla

belva, alla pigra pianta o all'inerte minerale che sono in noi l'infecunda calamita del male.

Io accennerò a un problema di libertà che viene discusso per opposti fini nella stampa del mondo, in questa imminente stagione: quello offerto dalla demolizione di un capo che ebbe compiti immani e significato altissimo nella vita del popolo al quale apparteneva e in quella di tutti i popoli d'ogni continente. Gli uomini, che ancora non sanno fare a meno di crearsi gli idoli, accettandolo o negandolo, gli avevano tributato tutti gli onori e gl'incensi. Oggi i suoi compagni si accorgono di errori che egli commise, spinti dall'incoercibile spirito di libertà che è nel fondo della loro concezione di una realtà di eguali nel lavoro e nella pace: e il loro è un giudizio politico, non già un giudizio storico, poiché questo, come non poteva consistere nel clamore delle lodi, non può ora consistere nel biasimo, ed esige il vaglio sereno dei documenti; ma il giudizio politico è invece un modo o per meglio dire un'azione della lotta politica, che domani potrebbe credere utile la demolizione d'altri idoli o magari rivendicare quello che oggi deprime. Oggi si tratta anche, se io non mi sbaglio, di dissolvere i residui giacobini di coloro che fecero la rivoluzione serbando diffidenze e magari odii che ormai possono apparire retrivi, come retrivi certi loro atteggiamenti di dominio che essi ereditavano per una comprensibile forma di mimetismo dai regimi ai quali nella sostanza si erano contrapposti. Gli uomini non mutano il costume e l'educazione in un anno e neppure in un secolo: ciascuno può scoprire in se stesso i semi di tutte le possibili

colpe umane, e il perpetuo richiamo del mitico uomo che introdusse la morte nel mondo uccidendo il fratello.

Ma io nelle polemiche intorno all'idolo di ieri che oggi viene abbattuto nella facile gioia di coloro che di lui conoscevano soltanto le colpe e ignoravano il temuto significato per l'idea che egli serviva e che si è rivelata così concreta e autonoma, oltre tutti gli errori dei seguaci, da permettere anche la sconcertante dissacrazione della sua figura, non interverrò con la parte del padre nobile. Voglio porre una conferma di quel principio reale e non fittizio o apparente della libertà che sola può sollevare gli uomini. Per quel tanto di libertà che dopo la rivoluzione, fatto di suprema libertà contro un regime che la persuasione rifiutava con le armi poste a servizio della tirannia e del privilegio, si venne attuando in quel grande paese, con la collaborazione di un popolo svegliatosi alla prima coscienza del suo diritto umano, affrancato dall'analfabetismo, avviato sia pure con troppo ingenua fede verso la scienza (un'illusione che ha comune con l'altro grande popolo al quale la ragion politica lo contrappone), libero dalla secolare sopraffazione di letali privilegi e da quello che fu detto lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, uscito dalla cieca ignoranza che abbrutisce e dalla superstizione che tien luogo di una fede; per quel tanto di libertà che in quel grande paese si traduceva giorno per giorno nel riscatto sociale, poté quello stato socialista raggiungere la potenza non soltanto materiale ma sostanzialmente morale che esso ha raggiunta nel mondo presso gli spiriti veramente liberi; e ciò non ostante deviazioni e colpe di capi che non sempre o non in tutto seppero esser pari al loro passato e al loro nuovo

compito. E gli spiriti liberi non possono che invocare un crescente liberalismo nell'attuazione di quei principii umani. Non certo loderanno essi le veraci offese al metodo della libertà; ma riconosceranno che se gli errori e le deviazioni di un capo non poterono arrestare la prodigiosa ascesa del primo stato socialista, ciò fu perché la forza di quell'idea era fondamentalmente forza di libertà, e pur non avendo raggiunta tutta la coscienza di sé per purificarsi dai mimetismi verso i metodi delle precedenti classi dirigenti, dal conformismo sempre in agguato e dalle sbrigative sollecitazioni illiberali, travolgeva tuttavia ogni ostacolo. Del resto i reggenti di quello stato, quali che fossero i loro difetti e peccati, rappresentavano in ogni caso la maggioranza positiva del popolo, e a chi dice che anch'essi erano e sono una *élite* occorre rispondere che essi sono però una *élite* non già dei privilegiati ma del popolo che ad essi confida le sue ragioni. Questo fatto capitale appare ancora rivoluzionario, e tale è ancora nella realtà di fronte alle forze che vorrebbero distruggere l'immensa esperienza sociale che esso ha rappresentato e rappresenta. La nostra fiducia è che lo stato socialista adotterà sempre più il metodo della libertà, proprio perché possiede quello spirito creativo che le classi privilegiate, intente a trar profitto dalla loro condizione, hanno perduto. Troppe volte noi confondiamo la libertà col puro quieto vivere o con l'indifferenza. In questa presunta libertà, ove può apparire ordinaria amministrazione la morte quotidiana di migliaia e migliaia di creature umane che il privilegio di pochi condannò alla miseria, all'insidia di tutte le malattie, all'ignoranza che rende l'uomo incapace di qualsiasi elevazione,

noi ci adagiamo, anzi stagniamo: e pronti a commuoverci o fingere di commuoverci per la sorte toccata a poche vittime, soppresse da un capo cresciuto nel sospetto in una società che già perseguitò l'idea in cui egli credeva, dimentichiamo i milioni e milioni di uomini uccisi nelle guerre provocate da biechi interessi, diventati nell'apparenza pacifici diritti. Noi dobbiamo sempre meglio sapere e ricordare di che lagrime grondino e di che sangue.

Il compito della società moderna è creare uno stato di giustizia che non consenta l'arbitrio guerriero dei potenti, in nome del denaro che può suggerire nella nostra indifferenza la mostruosità, poniamo, del guadagno finanche sugli annunci funebri, ove il dolore è misurato e pagato in costosissimi millimetri, e chi più ha denaro più riscuote dolore; e può suggerire la gara delle notizie e delle vignette scandalose per la concorrenza degli affari, come per la stessa gara può esigere dal cinematografo, senza alcuna di quelle ragioni artistiche in cui tutto si purifica, le esibizioni galeotte che, per non essere necessarie, diventano postribolari.

E bisogna nel mondo restaurare, per quanto è nel nostro potere, il culto innocente della verità. All'anticultura che è menzogna, e, come usa dire, una sovrastruttura, quando falsifica il vero a fini di dominio e di interesse, ma anche quando la falsifica credendo di servire un'alta causa con quelle buone intenzione di cui è lastricata la via dell'inferno, bisogna contrapporre quel che Foscolo chiamava l'amore del vero. Troppi uomini sanno di mentire, e in quella coscienza è l'unica non rispettata verità che essi riconoscono, e senza la quale

sarebbero semplici bruti.

Difficile il compito degli uomini di buona fede. Pensate: il mondo è solidale nello spazio e già la scienza prepara i viaggi nei pianeti; ma gli stati della terra, di quest'aiuola che ci fa tanto feroci, hanno creato armi con le quali parrebbe potessero anche annullare la memoria dell'umanità, dissolvere il tragico e sublime poema della storia umana. Ciò non avverrà: questo è necessario credere se vogliamo avere un minimo di fede che aiuti gli uomini di buona volontà a vivere ed elevare la vita nella sua cosmica necessità. Ma frattanto i capi responsabili delle opposte rive (se è vero che rivale indicò innanzi tutto chi beveva allo stesso rivo) non fanno abbastanza per trovare un accordo che la forza destinata alle distruzioni metta a servizio della pace, accrescendo a dismisura i beni reciproci. Nella diffidenza e nella prudenza, che han pure le lor legittime ragioni, nessuno dei grandi e piccoli stati si attenda di arrestare la fabbrica dei mezzi distruttivi, per il timore di un giorno apocalittico in cui il più folle li impieghi, pur non sospettando ch'egli trarrà a rovina anche se stesso. Insidie d'ogni natura sembrano celarsi sotto le reciproche proposte. E la candida ipocrisia della propaganda fa ricordare le accuse che in tempo di guerra i nemici nei loro bollettini si rivolgevano a vicenda, di gettar bombe su ospedali, ricoveri di vecchi, case d'infanzia, e magari chiese; e non pareva conoscessero gli uni e gli altri un obiettivo diverso da quelli.

E a me tornava in mente la lugubre facezia del comico che in tempo di guerra invitava tutti a rifugiarsi nelle taverne e nei luoghi di piacere, dicendo: non s'è mai letto in un bollettino di

guerra che una bomba sia caduta sopra un'osteria.

Pongo tra le ipocrisie più ingenuie il fingere che non esista, ad esempio, la nuova Cina, un popolo di seicento milioni di uomini che rende attoniti per il suo risveglio, ma che molta diplomazia, del mondo avvezzo ad adularsi chiamandosi mondo libero, non è libera di riconoscere. Ma io so: alcuno teme per il futuro, e forse avrebbe sognato una guerra che radiasse il cosiddetto pericolo giallo: una iniquità che in ogni caso non è meno stupida che tardiva, anzi impossibile. E se una simile iniquità è pensata in nome della libertà umana, è chiaro che s'è perduto il significato delle parole. La Cina tende a una forma di produttiva eguaglianza e nulla guadagnerebbe da un imperialismo del quale non ha il minimo bisogno: se reclama il suo, si oppone all'imperialismo e alla prepotenza degli altri. Come non le è necessaria alcuna espansione, così realisticamente non può meditare vendette contro le offese che già ricevette dall'albagia occidentale. Oggi da antichi nemici le è venuto lo stimolo alla sua grande rivoluzione e al suo rinnovamento. Ma se domani la storia ponesse i popoli d'Europa e d'America, e primi i russi, come dicono le sibille, nella necessità di difendere contro discepoli traviati la nostra libertà, dovremmo accogliere senza rimorsi la lotta e ricondurli alla ragione. Nessuno intanto ha il diritto di offendere quel grande popolo con questa ipotesi. Una cosa è certa: che la Cina entrerà autorevolmente nell'arringo mondiale, e porterà forze di una insospettata gioventù, e darà stimoli a noi, così come da noi li riceverà, per la comune collaborazione alla civiltà umana. Chi ha paura della storia? Nulla di umano sia alieno da noi.

Questo è il mio liberalismo e il mio storicismo.

La politica delle redditizie aggressioni, per chi non ne sentiva il ribrezzo, è finita. Ed è colpita a morte la politica dei domini coloniali, che pur un tempo ebbe risultati civili. Ed è soltanto cecità quella di grandi popoli che si assumono, pur con tante virtù, il compito di serbare la divisione tra i pochi potenti del denaro e i molti soggetti del lavoro, intendendo talvolta quei potenti l'iniziativa privata, di cui fanno sacrale apologia, come il loro campo inaccessibile di lucro e magari di furto larvato. V'è oggi negli stati l'incoercibile forza politica del lavoro, non più dispersa ma concentrata in giganteschi organismi: v'è un'attiva fede nella rigenerazione dei popoli per virtù di questa forza, che è certamente la più sana per la legittimità delle sue aspirazioni; e la presenza di grandi stati che han compiuto o compiono una esperienza socialista la rafforza e la stimola col suo esempio vivente. Il mondo ineluttabilmente deve avviarsi all'unità sociale. Io credo alla libertà profonda di questo anelito, per quanti ostacoli e colpe e delitti s'attentino di impedirlo, da parte non soltanto dei nemici di così alto ideale ma anche di quelli che lo professano e con mezzi corrotti ne disonorano il fine.

È dunque tempo che gli uomini rinsaviscano, e trovino un accordo vincendo con atti concreti le ragioni delle reciproche diffidenze.

E da qual luogo, meglio che da questo millenario asilo della libertà, chiederemo noi ai capi responsabili che comincino almeno a trovare un'intesa per il graduale disarmo? Sarà il

primo passo per una comune collabo azione al vivere civile. Chiediamo siano iniziati accordi per il disarmo, affinché non sia più avvilita nell'ipocrisia l'intelligenza dell'uomo, e nella menzogna non sia prostrata la sua dignità, e nella follia atomica non sia oltraggiata la storia che l'uomo ha finora tessuta del suo passaggio sulla terra, con la mente e con la volontà, in una perenne creazione, per sollevarsi sopra se medesimo. Agli uomini è oggi offerta l'occasione più propizia per elevare i termini della lotta del vivere, per moltiplicare così i beni della terra come la conoscenza di se stessi e dell'universo, per abolire la guerra cruenta che ci fa bruti, per creare non un idillio di Arcadia ma una drammatica contesa, anzi gara, di operosi costruttori, di scienziati, di poeti, d'inventivi reggitori del nostro consorzio, di gente che dovrà conoscere la vita e il destino di quegli astri che oggi incantano il nostro sguardo e il trepido desiderio. E quale che sia la storia che da quegli'incontri nascerà, gioiosa o terrificante, gli uomini avranno prima raggiunta la loro pace, e nulla potrà esser perduto di quel riconoscimento dell'uomo nell'uomo, che riscatta il gesto di Caino, pur se gli astri saranno nemici degli uomini. Ma qui la mente va troppo lontano, e a noi toccano ora compiti e impegni ben prossimi. Sia dunque invocata ancora una volta la speranza del graduale disarmo, da questo antichissimo stato repubblicano che si chiamò *Libertas*, e per lungo ordine di secoli seppe serbarsi libero e umano: sia invocato questo ritorno alla ragione e cioè alla libertà stessa che l'uomo viola quando turba il vero, ma esalta e consacra quando pensa la verità; sia dischiuso questo voto degli uomini liberi, dalla

piccola-grande repubblica di San Marino, nel nome della sua
perpetua libertà.

II. GRUPPO (1958-1973)

1 aprile 1963

Roberto Ago

La neutralità di San Marino

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Leonida Suzzi Valli II e Stelio Montironi II

Estratto da «Libero orizzonte», anno IV, n. 7, 31 luglio 1963, rassegna periodica di politica e informazione, diretta da Federico Bigi.

Quando, nell'ormai lontano autunno del 1951, il Governo della vostra Repubblica volle rivolgersi a me per avere un consiglio circa la via più opportuna da seguire al fine di ottenere giustizia delle violazioni della neutralità del territorio patite durante il secondo conflitto mondiale e compensazione dei danni sofferti, io mi sentii subito preso, alla lettura dei documenti fornitimi ed alla considerazione degli eventi che qui si erano svolti, da una profonda simpatia per la causa della Repubblica, per la dirittura della condotta da essa seguita e per la nobiltà dei diritti da essa rivendicati. Ma per quanto simili

sentimenti mi facessero in qualche modo presagire che quell'incontro non sarebbe stato puramente occasionale e temporaneo, io non avrei immaginato, in quel momento, che da allora sarebbe incominciata per me una lunga e ininterrotta consuetudine di rapporti che mi procura oggi l'alto onore – di cui tengo a ringraziare particolarmente il Segretario di Stato per gli Affari Esteri prof. Bigi – di indirizzarvi la parola in occasione della cerimonia antica e solenne che i vostri secolari Statuti prevedono per il periodico rinnovo delle supreme Magistrature dello Stato.

Il mio proposito odierno è di esporvi alcune brevi riflessioni sulle origini, il valore, il significato, la portata della neutralità della vostra Repubblica.

Quando ha avuto inizio la neutralità di San Marino? Un esame attento della storia della Repubblica ci convince che un tale atteggiamento politico risale assai addietro nei secoli. Non ci si lasci, tuttavia, trarre in errore dall'impiego del termine neutralità. Esso non significa certo che gli abitanti della Rocca fossero per natura e per istinto poco inclini al prender partito o alieni dal mestiere delle armi, ché anzi l'antica storia di San Marino, come quella delle vicine regioni d'Italia, è storia di lotte, di fazioni, di guerre. Fu nelle guerre con i Montefeltro e con i Malatesta che San Marino allargò progressivamente il proprio territorio fino a raggiungere gli attuali confini. Ed in epoca più vicina a noi, pur nell'atteggiamento scrupolosamente guardingo dello Stato e dei suoi Reggitori, non è certo mancato al popolo sammarinese né il coraggio più deciso per la difesa ad oltranza della propria libertà e indipendenza, né la volontà

di offrire con i più gravi rischi il proprio aiuto ed anche il proprio contributo di sangue alle cause che la comunità degli ideali faceva ad esso sentire come proprie. La fermezza dimostrata nella protezione di Garibaldi e dei suoi, rifugiatisi in territorio sammarinese dopo la difesa di Roma nel 1849, come in quella dei profughi che vi cercarono asilo durante le cospirazioni e le lotte per il Risorgimento d'Italia e, ancor più di recente, l'azione dei suoi volontari nella grande guerra, ne sono prova più che convincente.

Se, pertanto, la guerra condotta nel 1462 a fianco della Lega patrocinata dal Pontefice Pio II è l'ultima guerra alla quale San Marino partecipa ufficialmente come belligerante, se l'acquisto della corte di Fiorentino e dei castelli di Montegiardino, Serravalle e Faetano a seguito di quella guerra costituisce l'ultimo ingrandimento territoriale conseguito dalla Repubblica, se da allora i Sammarinesi non ricorrono alla lotta armata che per difendere o ricuperare la loro libertà e indipendenza contro tutti i tentativi di usurparle e di menomarle, e si astengono rigorosamente dal partecipare alle altrui lotte, la ragione di tutto ciò va ricercata nel sopravvenire di una maturata comprensione del supremo interesse del piccolo Stato da parte del suo governo e del suo popolo. La neutralità si impone cioè quasi naturalmente come conseguenza dell'elevata capacità politica raggiunta, la quale fa scegliere ai reggitori e ai cittadini sammarinesi l'unica via suscettibile di rappresentare la salvezza degli inestimabili beni da essi conseguiti. Di fronte all'aumentata potenza dei vicini ed alle loro rivalità, non era possibile, infatti, salvaguardare

l'esistenza stessa della piccola Repubblica altro che mantenendosi rigorosamente estranei alle guerre degli altri ed imponendosi al riguardo la più severa disciplina, fino al punto di resistere alle più allettanti tentazioni di nuovi ingrandimenti territoriali. Il momento più pericoloso, a questo riguardo, fu rappresentato da quelle offerte di estensione del territorio che Napoleone primo console, amico della Repubblica ed ammirato delle sue libere istituzioni, offrì nel 1797 ai governanti sammarinesi, i quali seppero trovare nella loro prudenza la forza necessaria per rifiutare l'offerta. Con una simile condotta essi certamente salvarono l'indipendenza della Repubblica al momento della restaurazione del 1815.

La neutralità di San Marino sorge quindi, si afferma e si mantiene nei secoli come una forma di atteggiamento politico di un popolo piccolo ma coraggioso e deciso, come un comportamento ispirato ad alta saggezza e sostenuto da una severa autodisciplina, il quale ben più delle belle mura e dei ben disegnati castelli ha valso a difendere nei secoli la sua indipendenza e la sua libertà.

Se, pertanto, un paragone sorge quasi spontaneo, pur con le debite proporzioni, esso è con la posizione presa dalle popolazioni elvetiche, anch'esse guerriere e valorose, le quali, dopo aver partecipato con un'intensità forse senza paragone alle guerre proprie e altrui, hanno saputo, una volta raggiunta la sicurezza dei loro confini, imporsi quell'atteggiamento di rigorosa e scrupolosa neutralità che ha loro permesso di uscire indenni dai più gravi conflitti che hanno insanguinato l'Europa nel nostro secolo, e di preservare la loro indipendenza e la loro

libertà pur nel mezzo delle minacce e delle insidie più gravi.

La neutralità della Repubblica di San Marino non risulta fondata su alcun atto espresso né su alcuna norma scritta, né interna né internazionale; e in ciò essa si differenzia da quella della maggior parte dei paesi che si sogliono definire neutrali. Intendo per tali, ben inteso, quelli che assumono la posizione di Stati stabilmente e permanentemente neutrali; non già quelli che prendono occasionalmente un atteggiamento di neutralità rispetto a un conflitto determinato, e neppure quelli che si definiscono talora neutrali o, meglio, non impegnati in un contrasto di sistemi politico-sociali e di ideologie.

Le neutralità permanente del Belgio, per esempio, fino alla sua abrogazione dopo il primo conflitto mondiale, era una neutralità espressamente prevista dai Trattati di Londra del 15 novembre 1913 e del 19 aprile 1919; essa era anzi in qualche modo imposta da quegli atti internazionali al Belgio stesso, così da giustificare particolarmente, nei suoi confronti, la qualifica del suo *status* come quello di uno Stato "neutralizzato". Lo stesso valeva per il Lussemburgo in virtù del Trattato del 1867. È noto, d'altra parte, che la neutralità permanente dello Stato della Città del Vaticano è stata prevista dall'art. 24 comma 2 del Trattato lateranense del 1929 tra lo Stato italiano e la Santa Sede, ed è stata successivamente confermata in distinti accordi tacitamente intervenuti tra il nuovo Stato e gli altri all'atto del riconoscimento di esso da parte di questi ultimi. E infine, se lo statuto del Territorio libero di Trieste, previsto dal Trattato di pace con l'Italia del 10 febbraio 1947, fosse entrato in vigore,

esso avrebbe anch'esso comportato la neutralizzazione del nuovo Stato.

In altri casi, ed in particolare quello della Svizzera, la convenzione internazionale conclusa tra altri Stati ha riconosciuto e garantito la neutralità permanente proclamata volontariamente dallo Stato interessato. La Svizzera non partecipò come parte contraente alla dichiarazione del Congresso di Vienna del 20 marzo e del 20 novembre 1815, con le quali fu in un primo momento proposto e quindi confermato l'accordo circa la neutralità perpetua della Confederazione; ma nell'intervallo tra tali due dichiarazioni la Dieta elvetica diede alla proposta l'adesione che le era richiesta dal primo atto, e fu in base a tale adesione che le Potenze procedettero quindi all'adozione del secondo.

Quanto all'Austria, la sua neutralità permanente è stata prevista dalla legge federale costituzionale del 26 ottobre 1955; ed è stata quindi notificata ai vari Stati ed accettata da questi ultimi nelle forme di riconoscimento, così che anch'essa appare come una neutralità permanente internazionalmente riconosciuta e sancita.

Altre volte, invece, nessun atto internazionale è intervenuto ad istituire la neutralità dello Stato e tanto meno a garantirla, e la condizione di neutralità permanente è prevista solo da una norma costituzionale interna o da una solenne dichiarazione, senza che ne sia seguito alcun riconoscimento sul piano internazionale. Lo Stato neutrale, in simili ipotesi, non è impegnato internazionalmente a mantenersi tale; né sono obbligati gli altri a riconoscerne la neutralità. È il caso

dell'Islanda, la cui neutralità permanente è solennemente proclamata dalla costituzione del 1918; e può avvicinarsi a questo il caso della Svezia.

Tornando ora a San Marino, la sua neutralità permanente, come si è detto, non è prevista da alcun atto formale, né internazionale né, neppure, interno. Non ritengo, tuttavia, che si debbano trarre da una tale assenza di norme scritte conclusioni affrettate.

Un atteggiamento che risale così indietro nei secoli e riguardo al quale così costante e rigorosa è stata la cura sia del popolo che dei suoi governanti perché esso venisse mantenuto in ogni circostanza, non può rappresentare una semplice presa di posizione politica soggetta a mutamenti. Esso costituisce ormai l'applicazione di un principio costituzionale fondamentale, non scritto ma sorto consuetudinariamente e spontaneamente nella coscienza del popolo sammarinese. Né sembra dubbio che, qualora governanti poco avveduti si fossero, in occasione di un altrui conflitto, allontanati dalla linea di condotta voluta dalla condizione di neutralità permanente, il popolo della Repubblica avrebbe loro rimproverato la violazione di un impegno non solo morale ma giuridico nei confronti dello Stato e dei suoi cittadini.

Quanto all'ordine internazionale, non è dubbio, come si è già detto, che la condizione di San Marino come Stato neutrale non si trova consacrata da alcuna convenzione, ivi compresa la Convenzione di amicizia e buon vicinato con l'Italia del 1939, ancorché si potrebbe forse argomentare che quella condizione fosse in qualche modo presupposta come implicita dalla

Convenzione stessa. Ma, comunque, quello che appare più importante è che la neutralità nuovamente proclamata in modo solenne e tenacemente mantenuta e difesa dalla Repubblica durante il secondo conflitto mondiale fu generalmente riconosciuta dagli Stati belligeranti, i quali presero anche opportune disposizioni per prevenire violazioni di essa da parte delle proprie forze armate; e quando simili violazioni ebbero purtroppo luogo addussero a propria scusante o il preteso fatto di precedenti violazioni da parte del nemico, o l'errore, o ancora la forza maggiore e la necessità.

Proprio a questo riguardo assumono quindi un significato ed un valore inestimabili le parole della "Dichiarazione di omaggio" pronunciate il 7 luglio 1961 alla Camera dei Comuni dal Lord del Sigillo Privato, con le quali si tributa un riconoscimento e un omaggio alla Repubblica per le severe misure da essa adottate durante la guerra al fine di continuare la propria tradizionale politica di neutralità e di impedire alle forze germaniche l'occupazione militare del proprio territorio. Con un simile solenne riconoscimento da parte del Governo della Gran Bretagna e con le favorevoli reazioni che esso ha suscitato negli altri Paesi civili, si può dire che la neutralità di San Marino si sia posta definitivamente sul piano internazionale. E se si è potuto pervenire a un tale risultato, ciò si può ben ascrivere a merito del Governo e del Popolo di San Marino e del coraggio da essi dimostrato anche nei momenti più tragici del conflitto per opporsi, senz'altro appoggio che quello della forza morale derivante dalla propria storia, ai tentativi ripetuti di coinvolgere nella lotta la Repubblica e il suo territorio.

Oggi, grazie anche alla fermezza e alla costanza dimostrata da San Marino nella difesa dei propri diritti, la neutralità permanente di San Marino può anch'essa essere considerata come una situazione internazionalmente riconosciuta e fornita della tutela del diritto delle genti.

Al tempo stesso, con l'azione tenacemente svolta per impedire che il territorio sammarinese fosse utilizzato a scopi bellici dai belligeranti, la Repubblica ha adempiuto precisamente quello che costituisce proprio l'obbligo essenziale dello Stato neutrale. Il primo dovere di questo ultimo in caso di conflitto tra altri paesi in prossimità del suo territorio è infatti di adottare un atteggiamento di imparzialità nei confronti dei belligeranti e di opporsi con le forze di cui esso dispone a che una delle parti in guerra si avvalga del suo territorio per farne teatro di operazioni, o per piazzarvi artiglierie ed altri armamenti approfittando delle sue posizioni dominanti, od anche solo per utilizzarlo ai fini del transito di uomini e di materiali di guerra.

Ma la Repubblica non si è limitata ad osservare rigorosamente questo obbligo di natura essenzialmente negativa imposto dal diritto internazionale ai neutrali. Essa ben comprese che, quasi a compensare in qualche modo i vantaggi che comporta l'astensione dalla lotta armata, si richiede sempre più al neutrale stesso un atteggiamento positivo specie nell'assolvimento di compiti di carattere umanitario diretti ad alleviare le sofferenze delle popolazioni travolte dalla guerra. L'istituzione, durante il primo conflitto mondiale, nella pri-

mavera del 1917, di un ospedale da campo inviato in zona d'operazioni con personale direttivo volontario sammarinese, e la sua ricostituzione nell'inverno del 1918, furono un magnifico esempio di tale attività a fini umanitari. E attuazione forse anche più alta e certo assai più gravosa degli stessi principi fu l'asilo concesso nel territorio di San Marino, durante la seconda guerra mondiale, a più di 80.000 profughi provenienti da ogni parte dell'Italia martoriata dalla guerra, con i quali il popolo sammarinese divise fraternamente le scarse risorse di cui disponeva. Come pure costituì adempimento del medesimo imperativo il rifugio offerto, riprendendo la nobile e coraggiosa tradizione del Risorgimento e malgrado gli evidenti pericoli che esso comportava, a tanti perseguitati per ragioni politiche o razziali, i quali trovarono su questa Rocca uno scampo ed una tutela contro il furore dei loro persecutori.

Il discorso ha fin qui riguardato gli aspetti della neutralità durante una guerra in atto tra altri Stati. Mi preme tuttavia far rilevare che la differenza essenziale che sussiste tra una neutralità di carattere occasionale nel corso di un conflitto determinato e una neutralità permanente come quella della Repubblica di San Marino, sta proprio nel fatto che la politica di neutralità è proseguita e attuata anche in tempo di pace e si traduce in una serie di comportamenti e soprattutto di astensioni necessarie per garantire che la neutralità possa essere mantenuta ove un nuovo conflitto dovesse prodursi.

1 ottobre 1963

Carlo Bo

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Giovan Luigi Franciosi I – Domenico Bollini I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Onorevoli Rappresentanti Diplomatici e Consolari,
Eccellenze, Signore, Signori.

Mi si vorrà scusare se, insieme a un prepotente sentimento di orgoglio per l'onore che mi è stato riservato oggi, io non posso fare a meno di denunciare un altrettanto robusto senso di incertezza e di perplessità al momento di assolvere il mio compito. Infatti in quale veste mi presento a voi, su quale autorità posso fondare, io, il compito di esaltatore della gloria di San Marino? Non sono che un letterato, anzi un povero letterato e non sono che un professore: mi trovo, cioè, nelle condizioni o di spendere male delle belle parole o di limitare il mio discorso a una pura e fredda esposizione di carattere morale. Ora è proprio di questi due atteggiamenti che voi non avete bisogno, anzi è di questi e altri simili modi di comporre la vita che la vostra storia superba e umile vi porta a dubitare e a rifiutare il soccorso. D'altra parte, io stesso sono convinto che il capitale della storia non debba essere soltanto preso come un pretesto ma al contrario debba essere mantenuto in vita, riportato continuamente nel circolo del nostro sangue. Di qui

l'opportunità di un confronto e l'abbandono delle esaltazioni che hanno il veleno di perdere in se stesse il fuoco delle origini. Mi scuserete quindi se oggi chi vi parla non è un letterato che si sente in dovere di restituire l'alto onore che gli è stato fatto, non è un professore a cui la consuetudine della scuola ha insegnato – sia pure involontariamente – a spegnere l'ansia, la ricerca pura, insomma tutto quello che dà un suono particolare alla nostra vita: oggi chi viene a parlarvi, il più semplicemente possibile, è l'uomo della strada che si trova a misurare le sue speranze con l'esempio e il senso della storia che deriva dalla vostra idea di libertà.

Cominciamo, dunque, dalla «libertà perenne» con cui tanti anni fa uno scrittore famoso ha illustrato, ripetendo le parole di un poeta, la vostra presenza fra di noi. Carducci poteva a ragione rappresentare una Nazione, poteva parlare in nome della sua patria e dal confronto fra le due storie trarre quegli insegnamenti che un paese giovane doveva per forza lasciar crescere e maturare dentro di sé. E come Carducci, si sono comportati tutti gli oratori ufficiali che mi hanno qui preceduto e che avevano una statura tale da consentire la ripresa di questo modulo. Erano uomini – e penso al Calamandrei – che avevano partecipato di quella stessa visione carducciana della vita italiana e con la loro stessa esistenza avevano postulato una continuazione ideale del Risorgimento. Chi vi parla appartiene a una generazione molto diversa e che ha visto la sua gioventù soffocata, irrisa l'idea stessa di libertà e finalmente ha visto schiacciate dalla furia e dalla bestialità le immagini sacre di quella rappresentazione ideale. È una

generazione che è partita, quindi, con una forte menomazione spirituale e che dai tempi è stata costretta a portare molto al di fuori dei nostri confini, nel cuore di altre civiltà, sull'esempio di altre storie la parte viva, la parte che – nonostante tutto – era pronta a salvare. Noi siamo cresciuti in un tempo di rovine e senza la passione di venerare quei monumenti ideali e a poco a poco ci siamo abituati a investire il senso della storia con un atto di profonda e insanabile sfiducia. Non chiedevamo neppure più conto ai nostri padri del capitale che era stato sciupato ma a dirittura non ci interessava neppure sapere in che modo, per quali ragioni era stato consumato, avvilito e perduto: ci bastava essere degli spettatori sordi e spietati e in un caso più particolare rimettere il conto della libertà e delle istituzioni democratiche su un altro deposito; per fare un esempio, chiedere alla letteratura tutto lo sforzo possibile perché si sostituisse alla politica, alla vita del paese, al sangue della Nazione. Quasi sconfitti nell'atto di valutare le nostre possibilità di cittadini, lasciavamo da parte un'idea che pensavamo di nuovo geografica, puramente rappresentativa per salvarci su un altro terreno. Ci avevano tolto il soccorso della libertà, ebbene noi ci eleggevamo di colpo cittadini di un'altra terra, di un altro mondo e ci illudevamo di poter reggere con il solo soccorso della nozione di "uomini" allo scontro con la storia che diventava sempre più vicino e sarebbe stato sempre più tragico. La nostra, dunque, era la situazione di chi si dimette per protesta e per rifiuto, se non anche per un desiderio di purezza. Senonché questo desiderio di salvare l'anima è stato a un certo momento interrotto e spezzato da un

ritorno della storia, da un ritorno in cui per la verità avevamo finito per non credere più. Ecco con quale capitale negativo vi viene davanti oggi un uomo che ha sentito annullata e ha contribuito a rendere ancora più irregistrabile la sua presenza nella storia. Vi viene di fronte uno che è stato giovane in modo innaturale e che sin dai suoi primi passi ha imparato a vedere il mondo dimezzato, ridotto, umiliato nel giro chiuso della vita e della morte e portato – caso mai – a vedere nella morte il sollievo e il riscatto definitivo. Non potete quindi chiedergli rievocazioni, commozioni: se l'obbligaste, lo costringereste a ripetere delle menzogne, lo costringereste a tradire quei principi essenziali su cui i cittadini di San Marino hanno costruito la loro storia. No, lasciatemi insistere su questo tradimento che ci è stato imposto allora e che noi – dobbiamo pur confessarlo – abbiamo lasciato consumare senza una vera, preordinata e forte resistenza: perché la resistenza ci è stata in seguito imposta dai fatti e quando la verità ci è apparsa finalmente col volto crudele, bagnato di sangue e di lacrime. In questo modo noi abbiamo ripreso a balbettare delle parole su cui ci era sembrato di poter scivolare: la libertà, prima di tutto, la democrazia, la pace, la convivenza dei popoli, la costruzione nell'armonia e nella collaborazione. Perché quei cattivi maestri che avevamo visto operare fra di noi ci avevano e col loro comportamento e soprattutto con gli abiti menzogneri delle loro parole insegnato a non credere più in quei termini della città, a diffidarne come di strumenti che si erano rivelati inadatti, sterili, provocatori di mali e di dissidie. Non che i giovani degli anni trenta credessero – sia pure per un

momento solo – nella vanità e nella falsità di quegli insegnamenti : no, il processo era assai più complicato: condannando i maestri del tradimento noi intendevamo colpire anche quelli che li avevano lasciati vincere, condannavamo chi aveva perduto, i vinti, gli uomini che non avevano saputo salvare l'Italia dal disordine del dopoguerra. Si dicono queste cose non più per testimoniare un astio, una memoria acida che non hanno più né ragione né corso fra di noi, le diciamo, le ripetiamo per farvi capire quanto sarebbe stato duro il compito della riscossa, della ripresa. Noi eravamo diseducati, non conoscevamo la nostra storia, soprattutto eravamo morsi dal veleno della rinuncia: ci apprestavamo a vivere con una grossa frazione di riserva, quasi intendessimo rinnegare tutto quello che rende degna la nostra vita di cittadini e fu allora che rimettemmo tutte le nostre speranze nel mito dell'assenza e cercammo di rifiutare tutti quegli abiti morali che illustrassero le norme della libera convivenza, della collaborazione, dell'umana partecipazione, insomma di tutto quello che molto semplicemente ma con un robusto senso della realtà voi cittadini di San Marino avete sempre fatto.

Perché quando si esalta la libertà e l'esaltazione si arresta a una formula, a uno schema ci si dimentica di mettere in luce quelli che sono gli insostituibili motivi centrali della sua essenza. Perché – non bisogna dimenticarlo – c'è una libertà che ammette soltanto l'abitudine al proprio egoismo, la pianta della disponibilità personale ed è una libertà di cui non abbiamo bisogno e di cui oggi non possiamo in alcun modo più fare uso. La libertà che ha sempre battuto le ali su questo

monte e che nei giorni più sanguinosi della guerra si è creduto di poter conculcare, è una libertà diversa e che per l'appunto preferisce l'altro a se stesso, una libertà che si fonda e si nutre del sacrificio della persona in vista e nei riguardi della comunità. Non dobbiamo fare a meno di questo profondo e continuo rapporto fra libertà e intelligenza delle ragioni altrui, anzi siamo certi che noi avremo una maggiore libertà, tutte le volte che avremo soddisfatto meglio i nostri debiti verso gli altri, verso tutti quelli che abitano la nostra città. Soltanto nella certezza di aver compiuto questo primo, questo elementare dovere della comunione attiva avremo il senso della libertà che non è fatta di esclusione, di separazione, che non fonda le sue vittorie su delle scelte dannose o vergognose per una parte dell'intera famiglia. C'è una dilatazione del termine di libertà a cui nessuno, oggi, si sente autorizzato a negare valore ma è una dilatazione che assomiglia piuttosto a un approfondimento delle ragioni umane, perché tende a sostituire il limite del privilegio con quello della dignità.

Ora sono proprio queste cose che noi abbiamo imparato nei giorni della violenza: sono le cose che non ci saremmo mai aspettate, anche se per la prima volta le abbiamo incontrate sui libri. Ma quando noi lettori segreti e presuntuosi della provincia indugiavamo sull'umanesimo integrale predicato da Jacques Maritain non sapevamo che quelle verità del riscatto e della ripresa le avremmo sentite nella carne, nel tempo della guerra. C'è voluto la violenza, c'è voluto il disordine e la più spaventosa contraffazione dell'immagine di libertà perché noi imparassimo e questa volta non più soltanto accademicamente,

nel caldo e nella pace fittizia delle nostre stanze, a conoscere direttamente, per la forza delle cose, i presupposti della libertà. La vera libertà nasce così dal confronto con il volto dell'umanità, con una spogliazione assoluta di quegli che sono i nostri termini di prestigio: nasce dal dolore, dall'aver sperimentato fino a che punto il delirio dell'egoismo e del sopruso può portare. Ma quando diciamo nel dolore, dobbiamo dare al termine tutto il suo valore cristiano: non dobbiamo intendere soltanto quello che abbiamo rimesso noi personalmente, non dobbiamo presentare la tavola di quello che abbiamo patito e sofferto e perduto, perché questo sarebbe un ripetere e un ostinarsi nello spirito di rivendicazione, in un recupero dell'egoismo. No, noi dobbiamo vedere nell'atto stesso in cui registriamo le nostre perdite, e le perdite degli altri che sono sempre maggiori, e le colpe nostre, vedere in che cosa e dove abbiamo sbagliato. Se vale la nostra esperienza, sappiate che quando la realtà ci costrinse a buttare il velo e a guardarla in faccia, è stato allora che abbiamo cominciato a capire il valore della libertà ma in un senso superiore: non per quello che, evitando la libertà, avevamo perduto, ma bensì per quello che tale mancanza aveva portato di lutti, di sangue e di lacrime. L'Italia insanguinata, quell'Italia che ha bagnato delle sue colpe e delle sue responsabilità anche questa città libera, pagava allora non tanto il tradimento dei suoi ordinamenti, quanto il tradimento di fondo che era stato perpetrato ai danni dei suoi cittadini, per tutto quello che era stata offesa all'immagine stessa dell'uomo. La libertà, dunque, per vivere non deve essere considerata soltanto come una difesa del privilegio, delle

posizioni conquistate, non deve avere un'immagine sola, no, ma deve essere intera, fatta di comunione, fondata sugli ideali di un'umana partecipazione. Dell'altra libertà che è poi soltanto una maschera, possiamo dire che non ci serve più, che è soltanto un pretesto o un calco rettorico. No, la libertà che abbiamo cominciato a conoscere nei giorni del lutto ha e deve avere un valore attivo, non deve stare ferma, deve correre e in quei punti dove sta per essere ancora una volta consumato l'arbitrio, la violenza. Non dimentichiamo che il sangue del quarantatré, il sangue della lotta civile, di cui noi italiani ricordiamo il ventennale, non è sgorgato da un semplice affronto al capitale morale dell'Italia nuova ma si è formato, ha cominciato a venire fuori quando sotto il manto della menzogna si era operata la prima divisione fra italiani, quando la difesa della libertà nominale ha coinciso con la scelta fanatica di una parte. L'uomo deve pagare la sua libertà e la deve pagare agli altri, nel rispetto delle leggi e ancora, in questa unica volontà di collaborazione che sola ci permette di vivere insieme, di dividere ansie e speranze, ambizioni e conquiste.

Se ci mettiamo in quest'ordine di idee, vediamo a quali punti di dilatazione arrivi oggi il termine di libertà, per cui sarebbe opportuno sostituire alla felice definizione carducciana di «libertà perenne», quella di libertà totale, globale, di libertà per l'uomo. Se è veramente una libertà attiva, intesa cioè non a codificare soltanto le esperienze del passato ma a prevedere e preparare quello che sarà il nostro futuro immediato, uno dei suoi punti di fondamento è proprio quello della giustizia sociale, del lavoro soddisfatto degnamente, così come l'altro è

quello della pace. Voi vedete che dicendo queste cose, qui, oggi fra queste case che restituiscono il senso di un passato fatto di umile lavoro, di attesa, di amore delle cose, faccio il più bell'elogio che si possa fare della vostra storia e se il Carducci metteva l'accento sui termini d'esaltazione, un letterato assai meno illustre, un povero letterato che si presenta a voi come uomo della strada, fa qualcosa di più, indica nel concreto quello che sarà, quello che è il nostro compito di oggi, in un mondo che ha visto rovesciate le sue abitudini, le sue leggi, saltati i suoi confini: un mondo in cui anche l'ultimo degli uomini sente gravare sulle sue spalle le più gravi responsabilità. Ecco perché la libertà di cui noi ci dichiariamo partecipi, postula la pace, come condizione essenziale di vita. E guardate che quando si parla di pace, non si vuole intendere affatto un problema politico: così come la libertà comincia sempre da noi, nell'ambito della nostra stanza segreta, per andare fuori, per correre il mondo, allo stesso modo la pace deve per prima cosa cominciare in noi, deve essere radicata dentro di noi. Sono sempre quei principi cristiani che hanno avuto in questa repubblica una prova sperimentata di tanti secoli: se per restare fedeli allo spirito della vostra leggenda, riprendiamo l'allusione al vostro modo di vivere distaccati dai due poteri, quello civile e quello religioso, è perché il rifiuto a nostro parere va letto come una conquista iniziale, come un atto, come una presa di coscienza che precede la costruzione della città. Noi crediamo che l'uomo possa essere sorretto e sostenuto dagli altri, dalla comunità ma è ugualmente indispensabile che questo uomo porti come una tassa di iscrizione qualcosa di suo, qualcosa che

ha maturato dentro di sé nei contrasti e nelle lotte alla banca comune. Ora qui non c'è politica che tenga, non ci sono programmi, perché non si possono rovesciare i tempi della marcia. L'uomo che entra nella nuova società deve essere convinto che non ci va solo per prendere ma anche per portare, in un naturale scambio di diritti e di doveri, il suo piccolo e prezioso capitale di verità interiore. Qualsiasi altra speranza è destinata a fallire, così come qualsiasi altra visione della libertà umana, basata principalmente su delle richieste, su delle proposte unilaterali è falsa e non farà altro che allargare il tempo degli equivoci e degli errori. La libertà – non dimentichiamolo – va assunta come un atto di grande responsabilità e del resto, se non è così, è soltanto una maschera di schiavitù e il tempo non farà che provarne la miseria e la vanità. È di questa libertà nutrita di pace, propugnatrice del lavoro diviso e retribuito giustamente che ha bisogno tutto il mondo e non soltanto l'Italia: infine è una libertà che non perde di vista l'unità dell'uomo, che non ne limita o diminuisce la sua portata di comunione. Il famoso umanesimo integrale di Maritain resta ancora da applicare e la storia di questi ultimi trent'anni ha dimostrato che tutte le volte che l'umanità lo ha abbandonato o evitato di proposito, si è sempre verificata un'esplosione di violenza e di dolore. Perché noi costruiamo il futuro con il lavoro quotidiano, con quello che contiene il termine di "pazienza" e che è molto, se davvero la pazienza umana è prima di tutto coscienza dei propri limiti e capacità di misurare la forza e il merito degli altri. Del resto, l'ideale politico di democrazia che le vostre millenarie

istituzioni hanno così fortemente difeso e sviluppato non è che l'immagine di quest'uomo interiore responsabile e cosciente. È dal peso della realtà che deriva la nostra salvezza e se oggi noi ci astraessimo da quella che è la vita, se ci ostinassimo a non vedere tutto quello che è finalmente emerso alla superficie dopo secoli di rifiuti ostinati e di soprusi e arbitri vergognosi, se ci limitassimo a contraporre a questa enorme tavola delle richieste la saggezza delle nostre istituzioni, il prestigio delle nostre conquiste morali commetteremmo il più grave peccato di finzione che la storia ricordi.

Ma come affrontare questa realtà, come permettere un equilibrio costante fra realtà delle cose e la nostra libertà? Qui sta il vero problema della vita dei popoli e della vita del singolo. Vale la pena di ricordare che già più di vent'anni fa uno degli spiriti più dotati di questa rara virtù di equilibrio morale, Emmanuel Mounier, aveva visto con grande lucidità il problema e detto: «Questo profondo antagonismo della libertà e della felicità (la felicità non essendo che l'appagamento dell'uomo nel numero delle cose che ha a sua disposizione) che ispirava a Newman il suo "Quando sono contento, è allora che comincio ad essere inquieto", che è senza dubbio la lezione più difficile da far accettare alle sinistre. Il pane, la pace, la libertà. C'è un modo di dare il pane e la pace, il confort e l'ordine, in cui i paesi totalitari, con la concentrazione delle forze economiche e poliziesche, sono più abili di tutti gli altri. C'è una minaccia fatale a cui soggiace un giorno o l'altro, sotto questo nome o un altro, ogni utopia politica che nel suo modo d'essere impone questa preoccupazione del pane e della pace

prima di quella della libertà. I partiti di sinistra che sono con più generosità che spiritualità profonda i campioni abituali della giustizia, devono avere coscienza di questa alternativa».

Si tratta, dunque, di mettere sullo stesso piano e nello stesso ordine di forze questi tre elementi, in modo che nessuno superi gli altri e crei così uno stato di pericoloso disagio che non tarderebbe a tramutarsi in disordine e in contrasto. Ci deve essere in ognuno di noi la coscienza di questo insuperabile impasto di spirito e di realtà, di esigenza personale e di rispetto per gli altri, così come ognuno di noi deve stare attento a non scegliere uno dei tre punti a scapito degli altri due. La libertà resta il premio ma, come si è visto, bisogna costruirla, bisogna ottenerla. Non ci si illuda di poterla sacrificare per un momento, con la riserva di ritrovarla domani intatta, nella stessa forma in cui l'avevamo lasciata. Proprio la nostra storia del passato prossimo è la conferma di questo errore, di questa tentazione. Anche quarant'anni fa ci si era illusi di rimandare la questione della libertà per poter mettere ordine nella realtà apparente e per offrire alla comunità uno stato di vita degno. In effetti il fatto stesso d'aver lasciato da una parte, se non a dirittura offesa e conculcata la libertà, ha fatto sì che si costruisse sul vuoto e che tutti gli altri pretesti d'ordine, di benessere e di tranquillità si trasformassero fatalmente in maschere orrende di ingiustizia, di dittatura e di schiavitù. La libertà fu riconquistata a prezzo di sacrifici e per aver intanto spezzato e mandato in frantumi quei simulacri di ordine civile. L'uomo libero non deve accettare, neppure come frazione, come intervallo politico il sacrificio della sua Immagine più alta

e per questo qualsiasi operazione che lo solleciti a una separazione dei diritti e dei doveri è da considerare pericolosa, insidiosa. Anche nel caso di una riuscita e compiuta rivoluzione nel puro ordine delle cose, resterà sempre il vero cammino da fare, resterà la conoscenza della libertà. La storia dei successi di una parte del mondo moderno, se misurata a questa luce, non può apparirci come un gigantesco arbitrio, come il frutto della violenza. Non c'è successo, non c'è conquista d'ordine pratico che possano giustificare e convalidare il sacrificio della libertà e, del resto, a che cosa servirebbe portare in mondi nuovi, superare nuove colonne d'Ercole se chi è portato, se chi ha il nome di conquistatore e di inventore è un uomo dimezzato, un uomo che sente sanguinare dentro di sé la colpa della rinuncia?

Questo non dobbiamo dimenticarlo, tutte le volte che lo Stato tende a soverchiare le ragioni del singolo, della persona e ha la pretesa di fare coincidere l'idea di felicità con una scelta di pacificazione puramente personale. Ecco perché a tutti coloro che suggeriscono e raccomandano una politica totale, è opportuno ricordare che l'uomo non vive soltanto di queste scelte, delle sue lotte, non vive solo per una realtà limitata alle cose. Un avvertimento del genere non sembri fuori di luogo in un tempo che per l'appunto vede il mondo apparentemente diviso in questa caccia spietata al dominio delle cose: le due parti contendono sui mezzi, non sull'essenza della cosa da conquistare. Il mito del benessere come ultimo segno della nostra presenza sulla terra può essere spiegato con i secoli di ingiustizie e di mortificazioni ma ci dovrebbe essere in questo tentativo di recupero qualcuno che tenesse come dovere quello

di ricordare lo scopo dell'esistenza e la differenza che passa fra una conquista meccanica e una conquista di ordine spirituale. L'uomo così come lo vagheggiamo non è nulla di più di una macchina di desideri, meglio di una fabbrica di desideri e la società non ha altre funzioni che quella di fornire i mezzi per soddisfare queste richieste. Se si guarda meglio, ci si accorge che siamo di fronte a uno spettacolo unico, nel quale ci alterniamo noi con i desideri, i politici con le loro promesse, senza però fare mai cenno dei limiti e della soggezione ultima di questa caccia. Abbiamo ripiegato le bandiere degli ideali, delle passioni più alte e mentre lanciamo l'uomo in avventure mai previste o sognate, nello stesso tempo intendiamo limitarne fortemente la parte della libertà interiore. È in questo senso che le cose acquistano sempre di più un incredibile predominio su di noi e mentre apparentemente sembrano offrire un respiro più ampio e profondo, in effetti addormentano, placano, insegnano a rimandare l'impegno nella verità, riducono in sostanza l'area della libertà umana.

È chiaro che un mondo fondato su queste facili pretese, anche quando siano giustificate dalla storia, tende a rimpicciolirsi, dimenticando quegli stimoli vitali che sono gli ideali, le passioni, le verità di fondo. Nessuno, d'altra parte, si dichiara disposto a rinunciare a questa immagine di libertà ma per questo bisogna stare attenti a che le nostre non siano soltanto professioni formali, giuramenti delle labbra. Noi oggi prepariamo la libertà di domani, stiamo attenti a che i nostri figli non possano rinfacciarci il tradimento, l'abbandono o soltanto una deviazione sulla strada della verità. E questa è la

ragione per cui quando, come in queste occasioni solenni, siamo portati a ricordare i più alti modelli della nostra civiltà, le immagini più sicure dell'umanità, non dobbiamo trascurare quella che è la parte dei compiti di fronte a quello che è il capitale delle memorie. La libertà di ieri, anche quando è di secoli come per un'eccezione è avvenuto in questa terra felice, non è un baluardo, non è una difesa di comodo; anzi dovrebbe essere un ammonimento, l'incitazione a un impegno più approfondito, a una nuova responsabilità. La storia degli uomini non per nulla viene registrata nel suo vero senso a questo modo, come una serie di prove, di lotte: tutto il resto è accademia e tocca la sua parte morta. Tanto più che nessuna azione dell'uomo è perfetta e il nostro modo di andare avanti è contrassegnato soprattutto da quello che non abbiamo compiuto, da quello che è stato solamente tentato, dalle omissioni. La libertà di ieri è, dunque, perfezionabile; abbiamo visto quanto sia illusoria la libertà strettamente personale, sappiamo come oggi sia impedito e negato il diritto di proteggere la tranquillità personale a scapito della libertà degli altri: soprattutto abbiamo visto che non bastano neppure più le libertà nazionali e che alla superficie del mondo appaiono popoli che chiedono giustizia nell'atto stesso in cui per la prima volta appare disegnato su di noi il loro volto. Non facciamo, dunque, che la libertà sia un'immagine di morte ma proprio perché deve essere intimamente legata alla vita, sia pronta ad accettare altre immagini, altre soluzioni vitali: una libertà così si può salvare soltanto nel dialogo, nei contatti, nei coraggiosi confronti e a patto che non si presenti come maestra, come

unica apportatrice di vita ma bensì come compagna, come legata alla stessa sorte di tutti. Se non perderemo contatto con questo stimolo, potremo affrontare i giorni del futuro con la certezza di avere ancora qualcosa da dire, con la sicurezza che anche a noi spetta di rivendicare le armi della giustizia e della pace, dell'umana pacifica collaborazione.

Anche perché questo modo di essere liberi ci preserva dagli inganni delle facili promesse di felicità totali, assolute, di una giustizia universale facilmente attuabile. Noi dobbiamo essere armati per non cadere in questi tranelli di una parte politica che in fondo basa il suo successo sulla ripetizione dei nostri errori e delle nostre colpe. Noi dobbiamo vigilare perché non si verificano dentro di noi dei soprusi di carattere ideologico: la medicina non è nelle formule, la medicina va cercata in noi stessi, contro la nostra natura o la parte fragile della nostra natura. Non illudiamoci, non nutriamoci di parole, di proteste ma al contrario spostiamo tutto sul lavoro, sulla pazienza, sulla capacità di intendere la voce degli altri, restiamo ancora sull'intelligenza cristiana del mondo. Ma intelligenza attiva e che a sua volta non si trasformi in pretesto d'evasione o, peggio, in pretesto per rimandare il giorno dei lavori. Lavoriamo e diamo un senso al nostro lavoro, lavoriamo per noi, non rimettiamo ad altri quelli che sono i nostri compiti e vedremo che il futuro è un puntuale pagatore mentre è soltanto un crudele vendicatore quando lo si è tradito prima, quando noi non si sia fatto nulla per nutrirlo. Non crediamo alle facili lusinghe, così come non dobbiamo credere a chi predica il rispetto di un passato inerte e senza voce: no, la

libertà di cui abbiamo bisogno e di cui siamo capaci è legata al futuro, al domani, va seminata, va portata nei campi dell'esperienza. Soltanto così potremo essere sicuri di conoscere i giorni del raccolto, quella mietitura nell'ordine del lavoro che è l'unico riscatto della nostra terrena esistenza. Se terremo presente questo fatto, cioè che tutto ciò che noi possiamo stabilire, preordinare è un riflesso, un'allusione a un'altra vicenda di cui ignoriamo colori e ragioni, non sposteremo l'asse della vita, non faremo opera di corruzione o di speculazione e avremo finalmente imparato a sentire il gusto della vera libertà. La libertà è, sì, nutrita e fatta dall'uomo ma perché conti, perché abbia un peso, perché diventi per tutti noi "perenne" è indispensabile che sia l'immagine di un uomo compiuto, intero, non più solo: dell'uomo che aspetta di vedere e conoscere Dio. Tutto il resto deve cedere a questa suprema e totale protesta, a questa invocazione che pone l'uomo sullo stesso piano di Dio, con la stessa facoltà di bene e di male. Ecco perché la libertà va scelta giorno per giorno, va spesa, provata, sperimentata e non soltanto vezzeggiata, predicata, inseguita dal di fuori.

E questo è il mio augurio mentre sono certo che gli Eccellentissimi Capitani Reggenti, oltre il loro giorno solenne, lo vorranno accettare e assolvere.

1 aprile 1964

Piero Ziccardi

Organizzazioni internazionali e Paesi neutrali

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Marino Benedetto Belluzzi II – Eusebio Reffi I

1. Sento profondamente il privilegio e la responsabilità del compito che mi è affidato: di prendere la parola nel momento solenne in cui la forza dei principi e delle tradizioni, che reggono le secolari istituzioni della Repubblica, si manifesta, essa stessa, come vivente realtà, presiedendo al passaggio dei poteri supremi, e trasferendosi, immutata, dai Capitani Reggenti uscenti agli entranti, chiamati gli uni e gli altri ad interpretarne i valori ed i significati, in successione ininterrotta, attraverso gli atti concreti di governo. La forza di quei principi si manifesta nella attiva e commossa partecipazione alla cerimonia dei cittadini tutti, stretti intorno alle Magistrature della Repubblica, e ne è comprovata ed alimentata: nell'esemplare civismo del suo popolo la Repubblica di San Marino ha trovato nei secoli il sostegno della propria continuità.

Nel prendere la parola, desidero esprimere il più vivo ringraziamento alle Supreme Magistrature per l'onore che mi è stato fatto, e che devo soprattutto ai sentimenti di amicizia, approfonditisi nel corso degli anni, con tanti eminenti cittadini della Repubblica. Non posso non ringraziare, in particolare, l'illustre Segretario di Stato per gli Affari Esteri, prof. Federico Bigi, che ebbi la fortuna di conoscere al tempo, che è così grato alla mia memoria, dell'insegnamento urbinato, e che da allora

ho seguito nella sua accorta e preziosa azione politica e diplomatica con ammirazione crescente; ma, accanto a lui, desidero ringraziare e salutare tutti gli altri innumerevoli amici, e in particolare tutti quelli che si sono formati nelle Università di Urbino e di Milano e che ho potuto apprezzare come allievi studiosi, intelligenti ed impegnati.

Un ricordo mesto e commosso mi sia consentito di rivolgere alla memoria del grande Amico mio ed eminente Cittadino Vostro scomparso, l'avv. Giuseppe Forcellini, della cui perdita è ancora così vivo il rimpianto: ai suoi familiari le rinnovate condoglianze di chi gli ha voluto sinceramente bene.

2. L'intenso e compatto spirito civico è la forza maggiore della Repubblica di San Marino, e ne ha difeso le istituzioni e i destini. Questo spirito si proietta anche all'esterno delle sue frontiere e ne decide le linee principali e permanenti della sua politica internazionale.

Un anno fa, nella identica sede ed occasione, quel grande giurista che vi ha parlato, il mio Maestro ed amico Roberto Ago, chiariva nel suo mirabile discorso come la neutralità di San Marino costituisca la prova e l'espressione di quella visione aperta e progredita dei rapporti internazionali, che caratterizza in modo non poco singolare la presenza della Repubblica nella Società internazionale: e che assicura a quella presenza un significato ed un valore che trascendono di molto le possibilità concesse dalle forze e dimensioni materiali della Repubblica.

Si può affermare che la componente prima della posizione internazionale di S. Marino, quale risulta consacrata dal suo

status di neutralità permanente, è costituita dalla vocazione civica della gente della Repubblica, portata a partecipare attivamente alle sorti della casa comune: civismo dunque che, nella moderna consapevolezza della solidarietà esistente tra i popoli, che li fa sentire partecipi della casa comune a tutti, diviene consapevole manifestazione di civismo internazionale. È veramente mirabile la sensibilità con cui è stata compresa dalle Autorità della Repubblica, ed interpretata sul piano diplomatico specialmente dall'azione del Segretario di Stato agli Esteri, l'evoluzione che è in corso nella società internazionale, e che si esprime così largamente nelle nuove forme, di tipo istituzionale, della collaborazione tra gli Stati. Le organizzazioni internazionali sono l'espressione, storicamente matura, di una trasformazione profonda delle relazioni tra gli Stati e dello stesso ordinamento giuridico internazionale. Si afferma e si consolida, per la prima volta nella storia, la concezione che tra gli Stati operano, accanto e prevalentemente in contrasto con le altre forze, quelle del diritto come forze che tendono ad assicurare la preservazione della pace, ed altresì l'adeguamento continuativo delle norme alle trasformazioni spontanee del corpo sociale, e ciò sempre per vie e con mezzi pacifici. Il diritto internazionale vede attenuarsi le caratteristiche tradizioni che ne facevano un riflesso della politica di potenza, e vede progredire i nuovi suoi aspetti, attraverso nuovi istituti tendenti alla salvaguardia della pace ed al progresso dei popoli.

Le nuove tendenze del diritto internazionale non potrebbero, tuttavia, essersi delineate e non potrebbero progredire senza il

sostegno, decisivo, di una diffusa consapevolezza della loro necessità storica e morale. Esse richiedono l'affermazione più ampia di quello spirito di solidarietà tra i popoli che si esprime nella nozione, ormai riconosciuta, del civismo internazionale.

Gli esponenti di un popolo, come quello dell'antica Repubblica di San Marino, che così efficacemente custodisce ed alimenta nella sua vita e nelle sue istituzioni lo spirito della solidarietà civica, e che da tempo ne ha proiettato il senso oltre le sue frontiere, bene hanno saputo interpretare la vocazione del Paese provvedendo ora ad un suo graduale efficace reinserimento nell'attiva vita internazionale, mostrandosi consapevoli del messaggio che nell'odierna società internazionale, animata da tendenze ed intenti solidaristici, poteva esprimere una piccola Nazione, con il prestigio della sua antica e consolidata neutralità.

3. Nuove tendenze si rivelano dunque nel diritto internazionale, ed esse si esprimono specialmente nelle organizzazioni internazionali; ma non tutto è mutato, e ciò che vale come tendenza non è ancora realtà attuale. Da ciò il delicato problema che si presenta agli Stati neutrali, riguardo alla misura dell'impegno che sia loro consentito di assumere nei confronti delle diverse organizzazioni internazionali, senza pregiudizio per quella neutralità permanente e tradizionale, il cui perdurante valore è del tutto fuori questione, e fu così bene illustrato dal prof. Ago.

Costituisce un fenomeno caratteristico ed imponente dei nostri tempi lo sviluppo delle più varie forme di associazione

tra gli Stati. Non tutte le sue manifestazioni si riconducono a quelle nuove tendenze di cui si è discusso in precedenza. D'altra parte alcune organizzazioni, e proprio quelle di maggiore importanza politica come l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ponendosi come elemento attivo in vista di una trasformazione profonda dell'intero ordinamento internazionale, accompagnano alle caratteristiche interne, che riflettono i nuovi principi, altre caratteristiche esterne, che consistono in mezzi e strumenti adatti a consentire loro di agire nell'ambito dei rapporti tradizionali tra gli Stati, governati dall'antica legge della politica di potenza.

È lecito asserire che l'ispirazione neutralistica, che tradizionalmente si esprimeva nei diversi istituti della neutralità così chiaramente delineati dall'Ago, costituisce altresì il principio fondamentale su cui è costruita l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Tuttavia quel principio neutralistico, se da una parte si esprime nell'obbligo fondamentale imposto agli Stati membri di astenersi dall'uso della forza, dall'altra parte si traduce nella predisposizione di garanzie che assicurano perfino l'attuazione di mezzi coercitivi, quando gli Stati membri non rispettino quell'obbligo fondamentale.

Le Nazioni Unite perseguono il fine del mantenimento della pace, ed impongono agli Stati l'obbligo di non ricorrere alla forza, salvo che per legittima difesa, facendo divieto delle altre forme tradizionali di autotutela. Ma devono provvedere, e provvedono, alla organizzazione di misure collettive che possano efficacemente sostituire le misure individuali di azione

e di difesa; e ne richiedono l'attuazione agli Stati membri attraverso le decisioni o le raccomandazioni degli organi competenti. Se per le Nazioni Unite si vuol trovare un precedente, tra le diverse realizzazioni storiche dei principi neutralistici, lo si troverà dunque piuttosto nella Lega baltica della Neutralità Armata (che reciprocamente potrà essere considerata come un'interessante anticipazione dei moderni principi di organizzazione internazionale a difesa della pace), che non nei tradizionali istituti.

Nell'Organizzazione delle Nazioni Unite, massima espressione sino ad ora raggiunta della tendenza ad organizzare stabilmente la coesistenza pacifica e la collaborazione tra gli Stati, si manifesta con estrema evidenza la situazione odierna della società internazionale, nella quale operano ancora le vecchie forme del diritto internazionale, che è diritto della guerra prima ancora che della pace, e che rispecchia nei suoi istituti le posizioni di forza tra gli Stati. Ma su quelle vecchie strutture nuovi istituti si inseriscono, in realtà contraddicendole e perciò postulandone, storicamente oltre che ideologicamente, una profonda trasformazione.

Dal punto di vista del diritto internazionale tradizionale le nuove realtà sono definite come un diritto particolare, che vige soltanto tra gli Stati membri e lascia immutato il quadro generale. Ma quella spiegazione delle organizzazioni internazionali, se vale a consentire l'inquadramento sistematico nell'ambito dell'ordinamento generale, viene smentita dalla universalità che è ormai propria anche del diritto nuovo, e nasconde il fatto storico di cui esso è espressione. Il quale rivela

la tendenza ad una trasformazione generale del sistema, che lo adegui ai nuovi principi, e questi soltanto ormai sono sentiti in armonia con il sentimento giuridico, e ciò su di un piano universale.

Si deve perciò riconoscere la presenza di forze contrastanti che operano dentro il diritto internazionale odierno, mettendone in crisi i dogmi e gli istituti tradizionali, pur senza realizzarne ancora un assetto sistematico sui nuovi principi. Da ciò le molteplici raffigurazioni che l'Organizzazione delle Nazioni Unite richiede: sia come diritto particolare nell'ambito del diritto comune, sia come sistema di principi che innovano nel diritto comune, sia infine come ente di fatto provvisto di organi e di strumenti che gli consentano di essere presente, a sua volta come soggetto, nella viva vita internazionale, per affermarvi nei confronti degli Stati i principi di cui è portatore.

4. Per un Paese che voglia e che debba preservare la propria neutralità, per quei valori interni e internazionali di cui essa è insostituibile difesa, come insegna la storia dei Paesi neutrali e quella antica e recente della Repubblica di San Marino, l'appartenenza alle Nazioni Unite potrebbe forse costituire una lontana prospettiva, e ciò in quanto si considerino prevalentemente le sue finalità e i suoi principi, piuttosto della sua realtà attuale. Occorrerebbe inoltre che lo stato di neutralità fosse salvaguardato mediante la concessione di uno statuto speciale. Per contro potrebbe apparire conveniente di mantenere e sviluppare quei rapporti esterni con l'Organizzazione, che sono suggeriti dalla comunanza di

concezioni sul fondamento così del potere politico in generale, come delle relazioni internazionali: queste ultime considerate come espressione essenziale del principio della difesa della pace; quello ricondotto al principio del riconoscimento universale dei diritti umani, dei quali lo Stato debba, per legittimarsi, essere garante, ed esserne espressione diretta esso stesso, attraverso il carattere della rappresentatività.

Principi dunque omogenei sul piano interno e su quello internazionale, che solo di recente sono affiorati al livello degli istituti giuridici internazionali, giustificando il riconoscimento di una grande antiveggenza per quei Paesi, che, come la Repubblica di San Marino, ne hanno fatto la ragione permanente e determinante della propria presenza tra gli altri Stati.

Tra le molte moderne organizzazioni internazionali ne esistono altre, importanti, che realizzano pienamente i principi innovatori che ispirano le Nazioni Unite, ma possono evitare di condividere le responsabilità di ordine politico, e così evitarne quelle altre caratteristiche che, per il fine stesso della difesa della pace, contrastano con le esigenze degli Stati neutrali.

È lecito anzi dire che i principi innovatori enunziati nello Statuto delle Nazioni Unite trovano espressione immediata, ed incondizionata, proprio in quelle altre organizzazioni internazionali, che delle Nazioni Unite condividono l'universalità, che ad esse sono collegate, ma che hanno autonomia organica e funzionale rispetto ad esse: sono quelle conosciute come gli Istituti Specializzati delle Nazioni Unite. Nei loro confronti dovrebbe apparire, non soltanto opportuna,

ma singolarmente coerente una diretta effettiva partecipazione di quei Paesi, come la Repubblica di San Marino, che ne hanno anticipato nelle proprie regole di comportamento internazionale le finalità fondamentali e i principi ispiratori. La partecipazione dei Paesi neutrali è poi del maggior interesse per tutte le organizzazioni internazionali, sia perché nell'azione di quei Paesi si rivelano operanti quelle regole di solidarietà internazionale da esse enunciate ed elaborate, sia perché l'azione dei Paesi neutrali può rivelarsi preziosa nei momenti delicati dei contrasti tra le Potenze maggiori.

Agli esordi delle Nazioni Unite, allorché giudizi e previsioni sulla loro effettiva possibilità di azione per i fini consacrati nello Statuto dovevano esprimersi con grande cautela, costituiva motivo di speranza il largo fiorire delle organizzazioni internazionali universali, in gran parte promosse dalle stesse Nazioni Unite o da esse riorganizzate e coordinate. Il mondo scopriva, veramente, la propria unità, e provvedeva a coordinare con organismi universali l'azione degli Stati in tutte le loro sfere, non politiche, di attività. Veniva finalmente scoperto che troppi problemi sono insolubili se non se ne affrontano le determinanti generali, che sfuggono ai singoli Stati e che si pongono su di un piano universale. Prendeva per effetto di questa nuova consapevolezza così grande sviluppo il fenomeno dell'organizzazione internazionale a fini sociali ed economici, e si ponevano in primo piano, tra tutte le organizzazioni, gli Istituti specializzati delle Nazioni Unite. La loro attività si sviluppava giorno per giorno intessendo una rete di solidarietà, operante al di sopra

delle divisioni accese tra gli Stati dal riprodursi continuo dei loro contrasti politici. Nei momenti critici vissuti dalle Nazioni Unite nei primi anni di vita, e sin oltre la questione coreana, è stata soprattutto quella robusta rete di attiva collaborazione internazionale che è servita a mantenere in vita la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, rendendo ogni volta prevalenti le tendenze alla unità rispetto a quelle verso la sua dissoluzione.

Successivamente, anche per l'effetto condizionato della realizzata e sperimentata unità degli Stati in tanti settori della loro attività, la stessa Organizzazione delle N.U. subiva una notevole evoluzione, e questa le consentiva di superare, almeno in parte, le insufficienze, rispetto ai fini suoi propri, degli strumenti di azione preordinati dallo Statuto. Si accrescevano le attribuzioni dell'Assemblea, che a differenza del Consiglio di Sicurezza non è paralizzata dalla regola della unanimità delle maggiori Potenze; si rivelavano progressivamente, ma sempre più pienamente, i poteri del Segretario Generale, sino a far trasparire la elaborazione in atto di una funzione di governo nella società internazionale organizzata nelle Nazioni Unite; si perveniva ad una più costruttiva coordinazione dei poteri dei tre organi fondamentali, mediante una prassi creatrice di nuove regole, sì che lo stesso Consiglio di Sicurezza ridiventava strumento di azione, superando gli aspetti puramente negativi che avevano prevalso nella sua attività iniziale, caratterizzata dal prevalente ricorso al cosiddetto velo. Le Nazioni Unite potevano in tal modo affrontare le più gravi crisi internazionali, quella di Suez, quelle del Libano e della

Giordania, ed infine e soprattutto quella del Congo, con pieno successo e conseguendo effettivamente la realizzazione del fine di salvaguardare la pace, in vista del quale sono state create. Se tutto ciò è stato possibile lo si deve alla efficacia determinante nei primi anni critici di vita dell'organizzazione, dell'attività intessuta dalle altre minori organizzazioni che, operando continuamente in tutti gli altri settori dell'azione degli Stati, fuor che in quelli politici, avevano peraltro realizzato in fatto un così forte tessuto connettivo, da tenere in vita la coordinazione unitaria tra gli Stati cui tendeva sin dall'inizio il movimento moderno verso l'organizzazione internazionale.

È oggi consentito di leggere le enunciazioni dei fini e dei principi cui si ispirano le Nazioni Unite, e di leggere alcune mirabili enunciazioni della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo – che di quei fini e principi costituiscono uno svolgimento necessario e coerente – senza il timore di riferirsi ad astrazioni vuote di contenuto reale. Le strutture organiche e le attribuzioni dell'organizzazione non costituiscono oggi una smentita di quei fini e principi, come poteva apparire dalla lettera dello Statuto e dalla prassi iniziale che ne dava applicazione. Al contrario la prassi dell'ultimo decennio, in particolare l'insostituibile sostegno che le Nazioni Unite hanno costituito per l'affrancazione del mondo coloniale e per l'affermazione, in condizioni di effettiva indipendenza, dei nuovi Stati africani ed asiatici, costituiscono la prova di un avvenuto consolidamento delle istituzioni su nuovi schemi giuridici che le pongono in armonia con i fini ad esse assegnati.

Tutto ciò è stato possibile per vari fattori che hanno felice-

mente concorso: ma se essi hanno potuto operare, sopraggiungendo tempestivamente, lo è stato perché le organizzazioni internazionali specializzate, agenti nei più vari settori dell'attività degli Stati, ne hanno consolidato la collaborazione in forma unitaria, realizzando quell'unità di fondo che ha preservato le possibilità della collaborazione sul piano politico, e che le ha tracciato la strada.

5. Delle numerosissime organizzazioni internazionali, formatesi o rinate nell'era delle Nazioni Unite, interessano essenzialmente quelle denominate Istituti specializzati delle Nazioni Unite, e ad essi dedicheremo ancora qualche breve considerazione. Essi hanno infatti caratteristiche positive e negative che li pongono in evidenza, specie con riguardo all'interesse a parteciparvi di un Paese neutrale.

Prima loro caratteristica è la universalità, nel senso che essi sono aperte a tutti gli Stati, e che sono limitati i casi di Stati che non ne facciano parte. Si tratta di vere e proprie organizzazioni internazionali, ossia di unioni internazionali tra Stati, organizzate mediante istituzioni loro proprie, capaci di elaborare una loro volontà e di esplicitare un'azione, che non si risolvano, l'una o l'altra, nella volontà o nell'azione dei singoli Stati membri. Come sono aperte alla partecipazione, così esse sono anche aperte al recesso (o all'esclusione) dei singoli Stati. La formazione degli organi istituzionali risponde a principi ben ponderati di rappresentatività, da una parte assicurandovi la presenza degli Stati maggiori, dall'altra assicurando quella, con periodici avvicendamenti, di tutti gli altri Stati, senza che questi

ultimi siano posti in condizioni di inferiorità rispetto ai primi, sia sotto il profilo numerico, data la loro prevalenza, sia sotto quello dei procedimenti di formazione della volontà degli organi, basata sempre su principi di eguaglianza tra i componenti e sulla regola della maggioranza.

Altre caratteristiche di quelle organizzazioni internazionali è la esclusione di competenze nel settore politico, che è riservato, sul piano universale, all'Organizzazione delle Nazioni Unite, e su quello locale o regionale, alle varie intese regionali. Queste ultime rientrano, indubbiamente anch'esse, nell'ampio concetto e nel moderno ampio sviluppo del fenomeno dell'organizzazione internazionale. Tuttavia esse rispecchiano considerazioni, e si adeguano a finalità ben diverse rispetto a quelle che sono alla base delle organizzazioni universali. Costituiscono anch'esse un indizio dell'avvenuto superamento dell'assoluta sovranità dello Stato, e del prevalere delle forze che conducono gli Stati ad associarsi tra di loro. Ma ciò per effetto di situazioni che sono estranee a quelle sino ad ora considerate e che si esprimono nella vocazione universalistica delle maggiori organizzazioni. Per contro nell'altro caratteristico fenomeno odierno, del regionalismo internazionale, della tendenza cioè degli Stati ad associarsi in organismi dotati di poteri assai maggiori di quelli propri delle tradizionali unioni doganali, alleanze e simili, si rivela da una parte il perdurare delle esigenze stesse che sorreggono il dogma della sovranità dello Stato, della perdurante competizione tra gli Stati sul piano della politica di potenza, dall'altra parte l'affermarsi di nuove esigenze di natura

prevalentemente economica: quelle in particolare di ricercare, nella creazione di più estese aree di mercato, le condizioni di sopravvivenza e di sviluppo delle singole economie nazionali.

Ma il fenomeno del regionalismo internazionale non appare, dunque, espressione di tendenze contrarie a quelle che hanno portato storicamente alla formazione degli Stati nazionali sovrani. Al contrario esso si rivela come la espressione di quelle medesime tendenze, portate peraltro ad applicarsi ad una situazione politica ed economica profondamente mutata, nella quale i singoli Stati, escluse ma solo in parte alcune maggiori Potenze, si rivelano ormai insufficienti, isolatamente, a fronte dei problemi della competizione politica e dello sviluppo economico.

Sembra evidente che delle organizzazioni regionali un Paese neutrale possa considerare, come possibile oggetto dei suoi interessi di collaborazione, soltanto quelle che, fatta totale esclusione di finalità politiche e militari, provvedano alla disciplina di più ampie aree economiche. Tuttavia anche rispetto ad esse la eventualità di una partecipazione andrebbe considerata con la maggiore cautela: poiché come rivela l'esperienza del Mercato Comune, le implicazioni politiche di una partecipazione sono assai notevoli. Se un rapporto giuridico dovesse instaurarsi, per esempio con il Mercato Comune, mi sembra che dovrebbe prendersi in considerazione piuttosto la forma della associazione, che non quella dell'adesione o ammissione. La prima infatti pone in essere, mediante accordi speciali, un rapporto associativo che non implica una partecipazione interna dell'associato alla

Comunità, come accade invece nell'altro caso, sì che la piena indipendenza dell'associato viene salvaguardato adeguatamente.

6. Prevalente mi sembra, ad ogni modo, l'interesse dei Paesi neutrali verso gli Istituti specializzati delle Nazioni Unite. E di essi mi sembra che meritino una particolare attenzione alcuni, alla cui partecipazione potrebbe indirizzarsi un Paese neutrale avente le tradizioni e la vocazione solidaristica ed umanitaria della Repubblica di S. Marino.

Va anzitutto ricordato che la Repubblica, nel suo già ricordato tempestivo e graduale reinserimento nella vita internazionale, non ha mancato di stabilire relazioni, talvolta di collaborazione, tal'altra di partecipazione, con alcune importanti organizzazioni. È degna di nota, in primo luogo, la partecipazione piena della Repubblica alla Corte Internazionale di Giustizia, organo arbitrale-giurisdizionale delle Nazioni Unite, cui è consentito di aderire anche agli Stati che non siano membri dell'Organizzazione. La Repubblica partecipa inoltre come membro alla Croce Rossa Internazionale oltre che all'Unione Postale Universale.

Con altre organizzazioni internazionali la Repubblica è in collegamento permanente, attraverso le formule occorrenti caso per caso: e così con quella grande ed antica unione, tanto importante, che è l'Ufficio Internazionale del Lavoro, con l'Ufficio Europeo delle Nazioni Unite, e con la Commissione Internazionale per le Migrazioni Europee.

Con molte altre, infine, la Repubblica, pur senza avere sta-

bilito modalità permanenti o formali di collaborazione, ha mantenuto peraltro un'attiva consuetudine di rapporti, che le è valsa la partecipazione, anche di pieno diritto, ad importanti conferenze internazionali, come quelle recenti e di tanto rilievo organizzate dalle Nazioni Unite, rispettivamente per il regime giuridico dei mari, a Ginevra, e per la codificazione del diritto diplomatico, a Vienna.

Tale consuetudine di rapporti la Repubblica ha coltivato anzitutto con la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, donde le citate sue partecipazioni a conferenze promosse nell'ambito delle Nazioni Unite; ed inoltre con tre dei più importanti e interessanti dei suoi Istituti specializzati, l'UNESCO, la FAO e la OMS.

Una più completa partecipazione a quei tre Istituti, come Stato membro, potrebbe essere opportunamente presa in considerazione. La F.A.O., Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura, è stato il primo degli Istituti specializzati permanenti creati dopo la seconda guerra mondiale. La sua sede, temporaneamente stabilita a Washington nel 1945, è stata trasferita stabilmente a Roma dal 1° aprile 1951, in seguito a decisione presa dall'organo deliberante supremo, la Conferenza, nel dicembre del 1949. I fini della F.A.O. sono così elencati nel Preambolo:

- di elevare il livello di nutrizione e le condizioni di vita delle popolazioni degli Stati partecipanti,
- di migliorare il rendimento della produzione e l'efficacia della distribuzione di tutti i prodotti alimentari e agricoli,

- di migliorare le condizioni della popolazione rurale e di contribuire così all'espansione dell'economia mondiale.

L'art. 1 dello Statuto determina le funzioni e i poteri generali dell'Organizzazione per il perseguimento dei suoi fini, e prevede ad una elaborata indicazione analitica dei settori di azione, nei quali l'Organizzazione potrà agire direttamente mediante i suoi organi, oppure provvedere mediante raccomandazioni dirette agli Stati membri. La raccomandazione è un nuovo tipo di atto giuridico internazionale, che ha rivelato una insospettata efficacia. Si tratta, è vero, di un invito indirizzato agli Stati, non di un ordine, e gli Stati sono perciò liberi di attenervisi o non attenervisi. Ma la raccomandazione, in questi nuovi aspetti del diritto internazionale, ha la caratteristica di esprimere il giudizio su ciò che sia giusto o opportuno, non già dal punto di vista di uno Stato o di un gruppo più o meno ampio di Stati, bensì dal punto di vista della collettività universale degli Stati, ossia della stessa Comunità internazionale. Da ciò deriva la sua efficacia pratica, ma anche la sua indiscutibile rilevanza giuridica. Essa diviene infatti un atto idoneo a dare qualificazione giuridica a situazioni ed a comportamenti, sì che si potrà stabilire quali siano conformi ai fini ed agli interessi della comunità universale degli Stati, e quali non lo siano. Tale specifica rilevanza giuridica dell'atto di raccomandazione ha mostrato la sua ampia e, prima, imprevedibile portata specialmente nell'attività delle Nazioni Unite diretta al mantenimento della pace. Il ricorso all'atto di

raccomandazione ha permesso infatti alle Nazioni Unite di discriminare tra comportamenti leciti e illeciti nelle controversie internazionali, dando sviluppo concreto ed attuazione pratica al divieto generale del ricorso all'uso della forza, fuor che per legittima difesa, che è posto in termini astratti dalle norme dello Statuto.

Nel settore di azione della FAO, e degli altri Istituti specializzati, la base giuridica della rilevanza dell'atto di raccomandazione è meno definita; ma l'efficacia e l'importanza acquistate dall'atto di raccomandazione in generale, specialmente grazie alle sue applicazioni da parte delle Nazioni Unite, hanno fatto sì che il ricorso alle raccomandazioni sia divenuto sempre più efficace, ed abbia consentito il risultato di porre in essere regole generali di comportamento, non soltanto generalmente riconosciute, ma anche effettivamente seguite dagli Stati.

Quanto si sta dicendo vale in generale per tutti gli Istituti specializzati delle N.U., non soltanto per la FAO.

E con validità altrettanto generale può dirsi che la struttura delle organizzazioni considerate ha caratteri tipici ed uniformi. L'organo principale, denominato Assemblea o Conferenza, è una assemblea generale cui partecipano tutti gli Stati membri in condizioni di eguaglianza, esprimendo ciascuno un solo voto. Essa ha funzionamento periodico, e si riunisce di regola una volta all'anno, o ogni due anni, ma può riunirsi in sessione straordinaria in qualsiasi momento sotto determinate condizioni procedurali. È la Conferenza che determina le linee generali di azione della Organizzazione, e che provvede

all'elezione dell'organo di governo, denominato, di regola, Consiglio, o Consiglio Esecutivo. Dal Consiglio dipendono gli organi esecutivi, in particolare il capo dei servizi esecutivi, direttore o segretario. Infine ogni Istituto è completato da quegli altri organi, che sono richiesti dalle sue specifiche funzioni e finalità, ma che hanno posizione subordinata rispetto ai due organi preminenti, che sono costantemente l'Assemblea o Conferenza, e il Consiglio.

L'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS, o WHO), ad esempio, ricalcando il medesimo schema strutturale, denomina rispettivamente Assemblea, Consiglio Esecutivo e Segretariato i tre organi preminenti. Questa organizzazione è sorta dalla Conferenza internazionale della sanità svoltasi a New York nel giugno-luglio 1946 ed è entrata in vita il 7 aprile 1948, stabilendo la sede a Ginevra. Sarebbe del più grande interesse di riportare anche per essa l'indicazione dei fini, delle funzioni e dei mezzi di azione, che sono tutti, molto perspicuamente, descritti nel Preambolo e nelle norme dello Statuto. Ma ciò sarebbe anche, ormai, esorbitante rispetto ai limiti di tempo che devo rispettare, e converrà limitarsi a ricordare che forse in pochi altri campi è apparso chiaro come sia insostituibile condizione di un reale progresso lo sviluppo effettivo di una intensa collaborazione internazionale.

L'UNESCO è l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Promossa nel novembre del 1945 da un'apposita conferenza, l'Organizzazione prendeva vita dal 4 novembre 1946 con sede a Parigi. Si tratta di una istituzione della più grande importanza, e che veramente

esprime il senso della evoluzione che è in corso, nel modo di concepire la natura stessa dello Stato, e dei suoi compiti interni ed internazionali. L'Unesco costituisce la realizzazione di uno dei fondamentali canoni della moderna organizzazione internazionale, enunciato già nello Statuto delle Nazioni Unite, e poi svolto ed ampliato nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Quel canone si esprime nella consacrazione della dignità della persona umana, che viene posta al fondamento della legittimità stessa dello Stato e dell'ordine internazionale. Si che, tenuto conto di una situazione di fatto spesso difforme, i nuovi principi proclamano altresì l'esigenza che sia la collaborazione tra gli Stati il mezzo per rimuovere quelle situazioni, considerate ormai illegittime, il che non richiede soltanto un'azione diretta a premere sugli Stati per un riadeguamento delle loro strutture ai nuovi principi, ma anche un'azione di fondo, continua ed instancabile, per risollevare tante parti dell'umanità da quelle condizioni di arretratezza che non consentono la realizzazione dei nuovi principi. Come la FAO e l'OMS provvedono al miglioramento delle condizioni materiali di vita, così l'UNESCO aggredisce l'arretratezza culturale, e sviluppa imponenti programmi di assistenza specialmente nel settore della educazione di base.

Non trovo parole più significative, ad esprimere il senso e la portata di quella concezione nuova, di quelle stesse del Preambolo della Convenzione istitutiva dell'UNESCO, là dove si legge:

«I governi degli Stati che partecipano alla presente Convenzione, a nome dei loro popoli, dichiarano:

che, prendendo inizio le guerre dallo spirito degli uomini, è nello spirito degli uomini che devono essere elevate le difese della pace;

che l'incomprensione reciproca dei popoli è sempre stata, nel corso della storia, all'origine del sospetto e della diffidenza tra le nazioni, donde la frequente degenerazione delle loro controversie nella guerra;

che la grande e terribile guerra appena finita è stata resa possibile dal rinnegamento dell'ideale democratico della dignità, dell'eguaglianza e del rispetto della persona umana, e dalla volontà di sostituirvi, sfruttando l'ignoranza e il pregiudizio, il dogma dell'ineguaglianza delle razze e degli uomini;

che la dignità dell'uomo esige la diffusione della cultura e la educazione di tutti in vista della giustizia della libertà e della pace, e che ne derivano per tutte le nazioni dei doveri sacri da assolvere in ispirito di mutua assistenza;

che una pace fondata sui soli accordi economici e politici dei governi non saprebbe attirarsi l'adesione unanime durevole e sincera dei popoli e che, pertanto, la pace deve essere radicata sul fondamento di una solidarietà intellettuale e morale dell'umanità.

Per questi motivi gli Stati stipulanti, risolti ad assicurare a tutti il pieno ed eguale accesso all'educazione, la libera ricerca della verità oggettiva e il libero scambio delle idee e delle conoscenze, decidono di sviluppare e di moltiplicare le relazioni tra i loro popoli per potersi meglio comprendere ed acquistare una conoscenza più precisa e più vera dei loro

rispettivi costumi.

Di conseguenza essi creano l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura allo scopo di raggiungere gradualmente, mediante la cooperazione delle Nazioni di tutto il mondo nel campo dell'educazione, della scienza e della cultura, gli scopi di pace internazionale e di prosperità comune di tutta l'umanità, in vista dei quali si è costituita l'Organizzazione delle Nazioni Unite, e che sono proclamati dal suo Statuto».

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
nelle parole così elevate scritte nello Statuto dell'UNESCO possono trovarsi i principi ai quali si è costantemente ispirata l'azione politica e il pensiero dei Reggitori della Repubblica di San Marino. Lo spirito di neutralità si rivela nell'intera sua funzione positiva e dinamica, insostituibile strumento di progresso civile e politico dell'umanità tutta intera. Voi state per iniziare un nuovo periodo di governo, nella continuità di una idea e di una missione che rende illustre ed ammirata la Repubblica di San Marino. Essa vede ora consacrato il senso della sua presenza nella vita internazionale dal successo crescente dei principi che difende da secoli. Con la fierezza giustificata da tale progrediente consonanza di ispirazioni assumete il governo di un Paese che è piccolo solo nelle sue dimensioni materiali.

E Vi accompagni l'augurio più fervido per il pieno successo dell'opera Vostra, per la prosperità, per il prestigio, per la riso-

nanza crescente del messaggio che continuerà a diffondersi nel mondo dalla neutrale Repubblica di San Marino.

1 aprile 1965

Pietro Quaroni

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Ferruccio Piva II – Federico Carattoni I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori del Consiglio Grande e Generale,
Rappresentanti Diplomatici e Consolari,
Cittadini!

So che per lunghi secoli essere chiamato a parlare da questo podio ed in questa occasione è stato un privilegio riservato a chi aveva radici profonde nel suolo della Serenissima Repubblica. È quindi per me un grande onore l'essere qui, oggi: e l'unico titolo che posso forse vantare a giustificazione della mia presenza, è l'affetto che da molti e molti anni mi lega a San Marino.

Nell'epoca ormai lontana della mia giovinezza mi trovavo a lavorare al Ministero degli Esteri; la Repubblica era tra i paesi di mia competenza. Un momento certo delicato anche se non particolarmente grave: un piano avventuroso di pochi giovani inconsulti minacciava di degenerare in un incidente serio fra

San Marino e l'Italia. Le trattative lunghe, e non facili, in cui fui chiamato ad avere la mia parte, mi hanno permesso di rendermi conto, non dai libri ma dai fatti, come profondo, intimo sia in ogni cittadino della Repubblica il senso della libertà e della dignità: una coscienza radicata che importante è poter parlare in nome del diritto, del proprio diritto: si può, si deve, anzi, riconoscere che il diritto non può essere disgiunto da una saggia moderazione, ma transigere sul proprio diritto è il principio della fine.

Nel settembre del 1963, come ambasciatore a Londra, fui ben lieto di avere la possibilità di essere, lo spero almeno, di qualche modesto appoggio al Segretario di Stato degli Affari Esteri della Repubblica, giunto nella capitale inglese per firmare il trattato di moratoria nucleare. Ed ebbi anche la soddisfazione – vorrete scusarmi, spero, se considero, come italiano, ogni riconoscimento fatto alla Repubblica un riconoscimento fatto al mio paese – di vedere questo gesto del governo della Repubblica apprezzato da parte inglese nel suo giusto merito. San Marino del resto, può vantarsi, nei riguardi della Gran Bretagna, di un successo che ben pochi altri paesi – ammesso pure che ce ne siano – possono vantare. L'Inghilterra, a mezzo di una pubblica dichiarazione in Parlamento, ha riconosciuto di aver avuto torto per avere bombardato nel giugno del 1944 il territorio della Repubblica.

L'adesione della Repubblica di San Marino al trattato di moratoria nucleare ha tutto un suo significato. È un trattato sui generis: non credo ce ne siano stati molti di analoghi. Le due maggiori potenze del mondo di oggi, le due sole vere grandi

potenze della nostra epoca, rinunciano, di loro piena e libera volontà, al loro diritto di compiere delle esperienze nucleari nell'atmosfera. E questa limitazione dei loro diritti sovrani essi accettano senza insistere su specifiche misure di controllo. È vero che al giorno d'oggi, i mezzi scientifici a disposizione dei due contraenti permettono di constatare se l'accordo è o no rispettato anche senza ispezioni sul posto. Comunque, sarebbe difficile negare che alla base di questo accordo c'è stata una misura difficilmente precisabile, ma importante, di fiducia reciproca.

Perché si è giunti a questo atto di fiducia ed a questo trattato? Le ragioni sono come sempre varie e complesse: non ultima, certo, il fatto che una nuova serie di esperimenti nucleari, secondo ogni probabilità, avrebbe aperto, per l'una parte come per l'altra, tutto un ciclo nuovo di armi nucleari il cui costo sarebbe stato dalle tre alle cinque volte superiore al costo degli armamenti nucleari attualmente in uso. Elemento decisivo è stato, certo, la presa di coscienza da parte dei due principali interessati, che la potenza di distruzione delle armi nucleari, quali esse esistono, oggi, nelle loro mani – si parla, e non è esagerazione, di più di cento milioni di morti da una parte e dall'altra, nelle prime ore di ostilità – deve portare alla conclusione che, oggi, la guerra totale non è più da considerarsi come un mezzo realistico per risolvere le questioni internazionali. Di qui l'opportunità di accettare, *rebus sic stantibus* almeno, l'equilibrio nucleare, o come taluni preferiscono chiamarlo, l'equilibrio del terrore. Tutto questo, ripeto, ha senza dubbio avuto una parte importante nello

spingere gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica a concludere questa moratoria. Ma sarebbe un errore passare sotto silenzio quanto vi abbia contribuito la pressione dell'opinione pubblica mondiale, questa reazione di fondo della coscienza umana contro certe forme di corsa verso il precipizio. Ed è in questa espressione di reazione della coscienza umana che sta tutto il valore dell'adesione della Repubblica di San Marino al trattato di moratoria.

Fra gli stati più piccoli d'Europa San Marino è l'unico che sia realmente e pienamente indipendente: l'Italia non ha e non intende avere sotto qualsiasi forma, diretta od indiretta, alcun diritto speciale nel territorio della Repubblica. Questa libertà completa è certo un privilegio; un privilegio che San Marino ha saputo acquistarsi e mantenersi attraverso i secoli: ma essa costituisce anche un peso, una responsabilità: i rapporti di San Marino con il mondo esterno, la sua politica estera, se mi si concede l'espressione, sono di piena e sola responsabilità della Repubblica.

Due anni or sono, in questa stessa sala, il prof. Roberto Ago ha fatto una dotta disamina della neutralità di San Marino. Vorrei permettermi di tornare brevemente su questo argomento: il mio sarà un punto di vista un po' differente, forse: il punto di vista del diplomatico pratico.

In materia di prassi diplomatica, non credo costituisca una limitazione, comunque, a questa neutralità, il fatto che essa non sia stata incorporata in un trattato espressamente ed internazionalmente riconosciuto. La volontà di un popolo intiero, quando è espressa chiaramente, e quando questa chiara

espressione si spinge addietro nei secoli, come è il caso per la Repubblica di San Marino, equivale, per lo meno, ad un trattato debitamente firmato e ratificato.

Ma la neutralità non è semplicemente una concezione giuridica; la neutralità è anche e soprattutto un atteggiamento morale. Bisogna imparare ad essere neutri, agire da neutri, sentirsi neutri. Questo è molto più difficile: uno stato realmente democratico è come il riassunto delle tendenze, dei sentimenti e dei risentimenti di tutti i suoi cittadini. Questi cittadini sono degli esseri umani, non delle astrazioni giuridiche: come possono essi non condividere le passioni che travagliano il mondo? Ma condividere significa spesso, se non sempre, anche prendere parte per l'uno piuttosto che per l'altro ed è qui che diventa più problematico il restare neutri.

Restare neutri è stato sempre difficile nel corso della storia: lo è però assai di più nell'epoca nostra. Prima ci si faceva la guerra apertamente, oserei dire onestamente, per portar via al vicino una provincia od una colonia, si era più cinici, o più sinceri. Oggi la tendenza è differente: la guerra è una guerra del bene contro il male, il male essendo naturalmente rappresentato dal nostro nemico: in un conflitto di questo genere è molto difficile fare ammettere il diritto ad essere neutri: voler essere neutri fra la virtù ed il vizio non è già come parteggiare per il vizio?

E non è solo artificio di propaganda od ipocrisia: le due ultime guerre, la seconda più della prima, sono state anche e, forse, soprattutto delle guerre ideologiche: ed è stata questa loro caratteristica ad imprimere alla politica estera una certa

sua impronta moralistica.

Ne risentono molte delle organizzazioni internazionali di oggi, e di ieri, che ispirandosi appunto a questo concetto moralistico della guerra tendono a rendere impossibile ed inammissibile la neutralità. Per questo la Svizzera, che pure aveva aderito con una riserva espressa per la sua neutralità alla Società delle Nazioni, ha ritenuto impossibile aderire anche alle Nazioni Unite. La Repubblica di San Marino è stata, quindi, perfettamente coerente con sé stessa e con la sua neutralità, limitando le sue adesioni alle agenzie cosiddette collaterali delle Nazioni Unite, quelle che si occupano di questioni umanitarie, sociali, o culturali, ma astenendosi dal partecipare direttamente al sistema centrale delle Nazioni Unite.

Una volta ammesso che per essere neutri basta la volontà chiaramente espressa di un popolo, si pone un problema assai più complesso: come mantenere questa neutralità: problema non facile a risolvere: può essere sicuro di poter mantenere la propria neutralità solo il paese il quale ha forze militari sufficienti per respingere qualsiasi aggressore. All'estremo, nella situazione di oggi, solo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica potrebbero essere sicuri di poter mantenere la loro neutralità. In seconda linea possono facilitare la preservazione della neutralità degli armamenti sufficientemente considerevoli da far esitare un potenziale aggressore di fronte al prezzo della violazione. Ipotesi questa abbastanza reale, ancora fino a qualche decennio fa, ma di cui è lecito dubitare, oggi, di fronte alla superiorità schiacciante degli armamenti a disposizione delle vere grandi potenze.

Ipotesi, comunque, sia la prima che la seconda che sono al di fuori delle possibilità di San Marino.

Per evidenti ragioni di puro carattere geografico la posizione di San Marino è legata a quella dell'Italia. Se l'Italia è neutra, la neutralità di San Marino sarà senz'altro rispettata dai belligeranti; la questione di come mantenere la neutralità della Repubblica non si pone neppure. Analogo sarebbe il caso, verificatosi durante la prima guerra mondiale, in cui l'Italia in guerra riesce a mantenere la linea di fronte più o meno sulle sue frontiere. Il caso diventa più delicato se la guerra viene portata sul territorio italiano: quello che si è verificato durante la seconda guerra mondiale. Durante la seconda guerra mondiale, in fatto, San Marino non ha potuto evitare di essere vittima di un duro bombardamento da parte dell'aviazione alleata, né impedire che le truppe tedesche prima, e quelle alleate dopo, facessero uso, sia pure limitato, del suo territorio. Va rilevato tuttavia, che nonostante le circostanze particolarmente complesse e la impossibilità pratica assoluta in cui la Repubblica si è trovata di far rispettare la sua neutralità, questa neutralità è stata tuttavia ammessa e riconosciuta, in principio se non di fatto, sia dall'uno che dall'altro belligerante: il che ha per lo meno limitato ad un minimo, oserei dire inevitabile, le conseguenze della guerra per San Marino.

Ma sarebbe un errore il confondere il concetto di neutralità con la capacità di difendere questa neutralità: come ho detto poc'anzi in questo caso solo le due super potenze sarebbero in grado, volendolo, di restare neutrali. La volontà di essere neutri, l'essenza effettiva della neutralità sussistono e valgono

anche, se, allo stato dei fatti, questa neutralità non può essere mantenuta.

La Svezia, paese tanto più grande e più armato di San Marino, si è trovata del resto, durante la seconda guerra mondiale, in condizioni analoghe. Per poter conservare, in parte, la sua neutralità essa è stata, ad un certo momento, obbligata a violarla accordando alle truppe tedesche, sia pure sotto condizioni leggermente restrittive, il transito sul proprio territorio. La Svezia, anzi, ha ceduto ad una pressione morale e non, come San Marino, alla pressione fisica. Nonostante questo, chiamiamolo così, infortunio, la Svezia continua nella sua ormai tradizionale politica di neutralità. Perché, mi permetto di ripeterlo, la neutralità non è una politica, o soltanto una politica, essa è anche e soprattutto una linea di condotta, un atteggiamento morale e moralistico.

Del resto vale anche per il caso della Svizzera e della Svezia, *mutatis mutandis*, quello che ho detto per San Marino. Come per San Marino la possibilità di garantire la sua neutralità dipende in primo luogo dalla capacità dell'Italia di tenere il conflitto lontano dalle frontiere della Repubblica, così la Svizzera e la Svezia possono ragionevolmente contare di poter mantenere la loro neutralità solo nel caso che le principali potenze europee non siano neutrali e siano, o per forza loro o in forza delle loro alleate, in grado di fra fronte ad una eventuale aggressione.

Dobbiamo allora arrivare alla conclusione che un paese come la Repubblica di San Marino non può avere una linea di condotta sua propria per la sua politica estera?

Niente affatto: un paese il quale può permettersi di datare i

suoi documenti dall'anno 1664 dalla fondazione della Repubblica, ha non solo il diritto, ma il dovere, di avere una sua linea di condotta in politica estera.

Generalmente, quando si parla di politica estera, si parla, in fatto, di politica di potenza. La politica estera è un concetto complesso. Nell'anno del Signore 1965, così come del resto in tutti gli anni che l'hanno preceduto, una politica estera, politica di potenza, è strettamente collegata colla potenza militare: il regno della legge in politica internazionale è ancora molto di là da venire: possiamo augurarci che esso venga, possiamo fare tutto quello che è in nostro potere per facilitarne l'avvento, ma sarebbe molto pericoloso l'immaginarsi che questo momento è già alle porte.

Sotto questo punto di vista è più che evidente che una politica di potenza, per San Marino, è fuori questione. Del resto, sono molti secoli che la vostra Repubblica ha riconosciuto la vanità di ogni politica di potenza: essa ha saputo riportare la vittoria più difficile di tutte: la vittoria contro se stessi.

L'ultimo ingrandimento del territorio sammarinese, ottenuto con la forza delle armi, data dal 1462: da allora, per il popolo della Repubblica, la coscienza dei pericoli insiti in ogni volontà di potenza è diventata come una seconda natura: in questa sua coscienza ha trovato la saggezza di resistere alle tentazioni di Napoleone: e forse questo suo rifiuto ha trovato anche il segreto della sua salvezza a venire.

In questo del resto vorrei aggiungere, San Marino è in buona compagnia. Quando noi parliamo di politica estera in termini

di potenza così come quando parlavamo di neutralità, dobbiamo ammettere che, decisive, sono e possono essere soltanto le due sole vere grandi potenze: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Le altre potenze, quelle che furono, un giorno, le grandi potenze dell'Europa, non sono più decisive, e non è probabile che in epoche più o meno prevedibili tornino ad esserlo. Possono, certo, ancora farsi delle illusioni: ma in politica estera non c'è nulla di più pericoloso delle illusioni: presto o tardi scocca l'ora della verità; e la verità appare tanto più dura quanto più grandi sono state le illusioni che si sono coltivate.

Non c'è posto, allora, nel quadro mondiale quale esso è oggi per le potenze minori? Un posto c'è, e di importanza niente affatto secondaria: chi non può e non può sperare di imporsi con la sua potenza può invece riuscire ad avere una sua funzione nel mondo se esso riesce e nella misura in cui riesce ad identificarsi con la coscienza umana morale dell'epoca sua.

Perché una coscienza umana esiste, ed ha la sua forza: non sempre essa riesce a darsi una espressione organica e ben costruita; essa si trova talvolta a brancolare fra esigenze diverse, sentimenti e passioni contraddittorie; talvolta può apparire debole e fioca, ma essa esiste, ed essa conta.

È questo il pericolo, costante, a cui sono esposte le potenze che hanno, o credono, di avere la forza: dimenticarsi dell'esistenza di questa coscienza umana. È il pericolo in cui incorrono tutti quelli che indulgono oltre misura in una concezione materialistica del mondo e della storia: quella concezione che si riassunse un giorno non tanto lontano, nella

domanda: di quante divisioni dispone il Papa?

All'epoca della nostra guerra di Abissinia, di fronte alle proteste ed alle reazioni che l'azione italiana stava suscitando in tutto il mondo, l'Italia ufficiale di allora si inalberava dicendo: che cosa stiamo facendo oggi noi di differente o di peggio di quello che, nel corso della loro storia, anche recente, hanno fatto la Francia e l'Inghilterra?

Storicamente l'Italia ufficiale aveva ragione: la conquista italiana dell'Etiopia non era certo giustificabile, dal punto di vista della giustizia assoluta, ma essa non era né più né meno giustificabile della conquista francese del Marocco o della Tunisia, o della conquista inglese delle Indie.

Ma se tecnicamente, ripeto, l'Italia aveva ragione, dal punto di vista psicologico essa aveva torto: essa non aveva tenuto conto che dall'epoca della conquista della Tunisia o del Marocco erano passati degli anni: e che durante questi anni la coscienza umana aveva subito delle trasformazioni: quello che trenta o cinquant'anni prima essa era disposta a guardare con indifferenza, se non addirittura con compiacimento, non era più in grado di ammettere. Errore dell'Italia d'allora è stato quello di non essersi resa conto di questa evoluzione della coscienza umana e di esserle andata contro.

Mettersi contro alla coscienza umana della propria epoca non è solo qualche cosa di condannabile dal punto di vista etico: è anche politicamente pericoloso. La coscienza umana ha una sua forza incomprimibile: ci possono essere dei periodi, anche lunghi, in cui ci può sembrare di assistere al tramonto di questa coscienza: è un errore, essa risorge, si afferma, vince.

Che cosa è stata, in sostanza la seconda guerra mondiale se non la riscossa della coscienza umana contro alcune forze che avevano creduto di poterla violare impunemente?

Cosa rappresenta, cosa vuole la coscienza umana del periodo in cui viviamo? Non è facile rinchiuderla in poche formule precise; forse non lo è stato mai. Certo l'aspirazione verso la libertà, la libertà vera, quella libertà democratica che la vostra Repubblica è venuta formando e maturando nel corso dei lunghi secoli della sua storia. Mi sono permesso di insistere su questa qualificazione della libertà perché viviamo in un'epoca in cui da parti diverse si adoperano le stesse parole ma con significati differenti. Fenomeno non nuovo, forse proprio di tutti i periodi di evoluzione: già molti secoli addietro Confucio insegnava che prima necessità per rimettere in sesto le cose dello Stato era mettere dell'ordine nel dizionario. Certo il rifiuto di ammettere la miseria, l'ignoranza, come qualche cosa di preordinato dalle leggi della natura, e quindi inevitabile.

È forse più facile accennare ad alcune delle conquiste che questa coscienza umana sta, sia pure non senza sforzi e difficoltà immense, effettuando.

La emancipazione dei popoli coloniali, l'affermazione di questa nuova forma di solidarietà umana al di sopra di ogni differenza di razza e di colore, e che cerca di concretarsi nell'assistenza ai paesi in via di sviluppo.

I problemi che solleva questa assistenza sono enormi: forse non ce ne rendiamo conto ancora appieno; errori, ingiustizie, sono tutt'ora inevitabili, ma la marcia è nella buona direzione: trenta anni fa, chi avrebbe osato anche solo enunciare un

principio di questo genere senza essere definito nella migliore delle ipotesi, un sognatore?

L'evoluzione del nostro mondo occidentale verso forme nuove di organizzazione economica e sociale, forme a cui possiamo dare dei nomi differenti, pieno impiego, stato benefattore, società affluente, neo-capitalismo. Non è l'etichetta che conta, è il fatto che conta: questo nuovo assetto della società, che elimina gli estremi, estremi di ricchezza ed estremi di miseria, estremi di ignoranza, che porta anche ai più diseredati, non la speranza, ma la realtà di un mondo migliore: e il tutto nel rispetto della libertà dell'uomo, del rispetto della dignità della persona umana. Una società nuova verso cui l'Italia sta evolvendo in mezzo a tutte le difficoltà inerenti ad un periodo di trasformazione profonda, società nella direzione della quale ci hanno già largamente preceduti gli Stati Uniti, l'Inghilterra, i Paesi Scandinavi.

All'eliminazione dell'ignoranza e della miseria si accompagna il superamento di ogni forma di nazionalismo stretto ed aggressivo, una maggiore comprensione dei problemi altrui: ed attraverso questa maggiore comprensione l'attenuazione dei conflitti; ed attraverso l'attenuazione dei conflitti, questo costante, contrastato, ma reale allontanarsi della guerra dal primo piano della storia umana.

Questi sono i lineamenti essenziali dell'epoca in cui viviamo: questa è, credo, la sua coscienza profonda. Siamo in un'epoca di transizione: ogni trasformazione è evoluzione, è lotta: vogliamo vincere, contiamo di vincere, sappiamo che vinceremo, ma la lotta è ancora in pieno corso.

Io penso che per una Repubblica come San Marino sia più facile che per altri identificarsi con questa coscienza umana della nostra epoca. Più facile perché, come ho già detto, nel corso della sua storia travagliata essa ha già riportata una grande vittoria su se stessa: ha saputo dominare la sua volontà di potenza.

È in questa sua identificazione colla coscienza umana della nostra epoca, identificazione che è già scritta nella storia della Repubblica – cos'è altro, infatti, la libertà perpetua se non come una definizione ante litteram di questa nostra coscienza – che San Marino può trovare una sua ragione di essere, una sua capacità di irradiazione ben al di là delle sue frontiere; ed una sua funzione nel mondo. E non solo funzione nel mondo, ma anche garanzia migliore della sua esistenza.

Forse la crisi più grave che la Serenissima Repubblica ha attraversato nella sua storia, è stata il tentativo del Cardinale Alberoni, nel 1739, di por fine, una volta per tutte, alle libertà di San Marino. Non voglio indugiarmi qui a giudicare l'azione di questo cervello agitato da tanti sogni falliti: era comunque una operazione che anche la coscienza dell'epoca condannava, certo, ma con rigore infinitamente minore di quanto l'avrebbe fatto oggi: comunque l'operazione era stata fatta: e si sarebbe potuto dire, come di tante cose umane, cosa fatta capo ha. Ma l'azione dell'Alberoni non ebbe la sanzione del Sacro Collegio: il 5 febbraio 1740, il giorno dedicato a Sant'Agata, la Repubblica fu restituita.

Perché? È difficile ricostruire a distanza di secoli l'ambiente psicologico e politico in cui si sono svolti certi avvenimenti del

passato; i moventi probabilmente saranno stati vari. Ma certo elemento dominante fu che la Repubblica rappresentava una idea, un principio, che non si osava a cuor leggero mettere da parte. Il diritto era dalla parte dei sammarinesi: e di fronte a questo diritto la forza ha ritenuto opportuno inchinarsi. La restituzione della Repubblica è stata un omaggio al diritto, un omaggio all'idea, un omaggio alla coscienza umana.

Missione quindi delle più elevate per la vostra Repubblica questo cercare di identificarsi con quanto c'è di meglio e di più elevato nella coscienza umana della nostra epoca: ed allo stesso tempo politica saggia, in quanto è appunto e solo nell'imporsi sempre più di questa coscienza umana che sta la migliore garanzia per una esistenza tranquilla e felice della Serenissima Repubblica.

1 aprile 1968

Gaspare Ambrosini

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Marino Benedetto Belluzzi III – Dante Rossi I

Ecc.mi Capitani Reggenti

On. Componenti del Consiglio Grande

On. Membri del Governo

On. Segretario di Stato per gli Affari Esteri

Signori Rappresentanti Diplomatici

Signore e signori

e cittadini tutti della gloriosa Repubblica del Titano,

sento di dover anzitutto manifestare il mio vivo ringraziamento alle Supreme Autorità della Repubblica che mi hanno fatto l'alto onore di invitarmi a pronunciare l'orazione ufficiale e vive grazie, vivissime, debbo rendere al signor Console Generale d'Italia che stamane ha pronunciato delle parole tanto cortesi a mio riguardo e agli Ecc.mi Capitani Reggenti i quali hanno voluto unire il loro cuore per salutare la mia venuta a voi ed altresì grazie vivissime all'On. Segretario di Stato per gli Affari Esteri, che ieri ed oggi è stato con me tanto cortese ed amichevole. Debbo anche manifestare il mio senso di vivo, profondo omaggio alla Repubblica, vivo e profondo omaggio che non è una espressione di occasione ma che risale a tempi lontani ed oggi rivive e possono esprimere con maggiore convinzione ed altrettanta maggiore emozione, giacché qui ci troviamo proprio di fronte ad una comunità statale che ormai rappresenta – io credo – un unicum nella storia.

Si parla spesso di una somiglianza fra due Repubbliche, quella di San Marino e quella di Andorra, ma il limite territoriale nel campo del pensiero e della valutazione delle istituzioni non è determinante. Comunque io credo debba subito dirsi che se si tratta di comunità territorialmente ristrette vi è fra di esse una differenza fondamentale, giacché la Repubblica di Andorra è un condominio in sostanza fra la

Spagna e la Francia e si mantiene proprio per l'alternativa al potere dei rappresentanti delle due nazioni, mentre la Repubblica di San Marino è stata sempre libera e indipendente e se ha tante amicizie vicino e lontano nel mondo, queste amicizie sono fondate sul piano della assoluta parità, del rispetto e dell'affetto, naturalmente.

Ebbene, come può farsi a non sentirsi entusiasti e rapiti dalla visione di questo gruppo politico umano che da 16 secoli è rimasto al suo posto fronteggiando tutti gli eventi, conservando la stessa semplicità, la stessa nobiltà e la stessa faccia chiara e luminosa.

Quando ora parlava il vostro Prof. Bigi, chissà come, io pensavo alla cara e onesta faccia di Alberto da Giussano. Credo che egli, come i Capitani Reggenti uscenti e quelli che entrano ora in carica e come tutti voi di San Marino possiate paragonarvi a quel lontano eroe cantato dal poeta della Terza Italia e possiate vantare una tale nobiltà di origine e di continuazione di vita che sicuramente non è pareggiata nella storia perché noi avemmo all'epoca di Alberto da Giussano, qualche tempo prima, qualche tempo dopo, i liberi Comuni, ma si formarono con lo sfasciamento, con lo sgretolamento dell'impero, e dei regni e principati e signorie e poi perirono, tutti.

San Marino cominciò molto prima che i primi comuni lombardi sorgessero; sei secoli prima ed è veramente da meravigliarsi come nato e costituitosi in un tempo tanto procelloso abbia potuto instaurare il suo ordinamento e più ancora mantenerlo in mezzo ai secoli di ferro, dove forza e

tradimento rappresentavano gli elementi fondamentali della vita politica dei tempi. Ed è arrivato in questi giorni immacolato e circondato di ancora maggiore prestigio e naturalmente non può meravigliare che siamo noi dell'Italia a manifestare con tanta gioia questi sentimenti. È stato fatto anche in maniera ufficiale quando l'attuale Ministro degli Esteri, On. Fanfani, che ora tanto si è interessato della situazione, venne a San Marino, vi disse parole che sicuramente toccarono il vostro cuore. E che dire poi delle parole rivoltevi dal Presidente della Repubblica, On. Giuseppe Saragat, che rappresentando l'unità nazionale, parlando a voi ed esaltando la vostra storia e il vostro spirito attuale, manifestò qual era l'intendimento nei vostri riguardi di tutta l'Italia?

Questo sentimento io oggi sento di riaffermare e nel parlare di un argomento, che concretamente investe il mondo, dal più piccolo al più grande, di un argomento che impegna tutte le menti e tutti i cuori, di un argomento per cui taluno potrebbe magari meravigliarsi come interessi il popolo di San Marino, e come se ne venga a parlare dalla cattedra di San Marino. Ora permettetemi, o Signori, che vi dica che proprio da San Marino mi pare se ne possa parlare con animo scevro da ogni turbamento e con la chiarezza più assoluta. Da San Marino che ebbe in eredità dal suo Santo Fondatore e Patrono, l'ammonimento dell'onestà e della giustizia, da San Marino che nel corso dei secoli non ha dimostrato mai cupidigia di potere, che ha avuto la forza e la sapienza – forse unica al mondo – di non rifiutare, perché tanto cortese, ma di pregare Napoleone di non insistere nei doni che di cuore egli faceva; da San Marino

dove genti perseguitate erano venute e venivano, da San Marino che diede all'unità d'Italia, della Nazione sorella, appoggio anche di sacrifici umani, da San Marino cui il cuore degli italiani è legato proprio per la salvezza data a Garibaldi, da questo Paese che conserva la sua fisionomia dei secoli pur adeguandosi alle nuove esigenze dell'ora, io credo possa parlarsi col giusto titolo di orgoglio, di un tema che si riferisce alla pace, quella pace che San Marino ha sempre mantenuto, anche con sacrificio. E aggiungo che forse da nessuna altra cattedra se ne può parlare con cuore più pacato giacché qui è l'aria benevola che spira attorno che rende più pacifici ma è più il culto delle memorie e di questo tenore di vita basato sull'onestà e sulla giustizia, sulla modestia e sulla fermezza che ispira a discutersi di un simile argomento, meglio certo, di tutte le platee che sono nelle grandi metropoli, dove uomini di stato, professori, rappresentanti alti di classi dirigenti si riuniscono ma dove sicuramente non hanno il tempo di meditare perché storditi e direi travati non dal rumore mondano, ma dal fracasso, dall'ansia, dalla cupidigia di arrivare schiacciante tutti gli altri.

Permettetemi che io svolga un pensiero che ieri in una cerimonia commovente avevo appena iniziato e che ho tenuto direi quale fermo nel mio cuore, perché ne ho avuto il ricordo quando l'On. Segretario di Stato per gli Affari Esteri tanto cortesemente mi invitò a tenere questo discorso. Ebbene, ricordo di quando ebbi la ventura, dopo di essere stati 5 anni addietro a San Marino, di dire ad un mio caro, carissimo amico d'America, a uno dei più grandi giuristi del mondo

anglosassone (e comprende anche l'Inghilterra e il Canada e tanti paesi del Commonwealth, che era stato tanto amico di Roosevelt e intimo poi di Stevenson presentato candidato alla Presidenza ugualmente) intendo parlare del Prof. Erman Faimer al quale essendomi capitato di stare assieme dopo la partenza da San Marino dissi «Ma guarda – aveva appena scritto un volume sulla questione del vicino Oriente, è il celebre autore dei due volumi sulle democrazie moderne – dico – ma guarda, hai indetto un Congresso a Chicago, ne fai per l'estate uno nella Florida, sei stato a Berlino, hai tenuto una conferenza a Roma, allora nella sede della Olivetti in Via Porta Pinciana, ma perché non facciamo un grande Convegno a San Marino per discutere delle cose del mondo, proprio in un territorio piccolissimo, ma che rappresenta la grandezza dell'uomo, la sincerità dell'uomo e che può offrire la serenità necessaria per discutere adeguatamente dell'argomento?»

Gli eventi mi portarono altrove, mi impegnarono più gravemente altrove e io non potei continuare a perseguire quella idea. Ma ora, così come la sentivo e la sento, ve la enunzio rimettendola nelle vostre mani, sicuro che qui a San Marino verrebbero da tutte le parti del mondo e che la parola detta da San Marino avrebbe comunque ripercussioni in tutto il vasto mondo.

Vengo al tema che mi avete assegnato.

Quando parliamo di comunità internazionale, non parliamo di una qualsiasi comunità, non parliamo di una commissione per la navigazione del Danubio o del Reno, della Commissione postale e telegrafica, della Commissione, pur così altissimi a, della

sanità e così via; ma quando parliamo di comunità internazionale, anche senza aggiungere altro, intendiamo sicuramente riferirci al problema della pace. È il problema scottante del quale parecchi quasi non desiderano nemmeno parlare perché parlarne significa avere strette al cuore, ma del quale bisogna parlare perché interessa non gli Stati come tali, non i gruppi sociali, ma ogni individuo, ogni famiglia e quindi tutti debbono discuterne.

Indubbiamente molti, moltissimi parlano di pace, molti anche sinceramente la desiderano, ma che fanno per conseguirla?

Verrebbe fatto di pensare a Dante quando dice «Molti han giustizia in cor ma tardi scocca per non venir senza consiglio all'arco, ma il popol tuo l'ha in cima della bocca». Così tutti hanno sulla bocca questa parola "pace" ma o non fanno nulla o peggio ancora i grandi talvolta nel campo politico, gli scrittori, i giuristi, i filosofi, gli storici nel campo del pensiero, anche senza volerlo, la ostacolano quando a chi parla di pace dicono «Ma la guerra, da che mondo è mondo, è connaturata con la terra disgraziata dell'uomo, come un male fedele e inevitabile». Due anni addietro l'Ambasciatore Quaroni, tenendo in proposito un discorso al Centro italiano per la Conciliazione Internazionale, finì il suo discorso dicendo che dai 7.000 anni di storia dell'uomo, quella conosciuta, non c'è da enumerare che una sequela di follie degli uomini perché quasi mai gli uomini hanno seguito la via della prudenza e della saggezza. Ora, possiamo noi arrenderci di fronte a questa affermazione che viene quasi elevata alla dignità della enunciazione di una

verità di diritto di natura? Credo di no, sia dal punto di vista concettuale perché nulla concettualmente impedisce che questi uomini, che hanno parte di malvagità, abbiano contemporaneamente parte di bontà e di saggezza, né – e direi di più – dal punto di vista storico giacché se è vero che i 7.000 anni di storia ci dicono esserci state sempre le guerre, se è vero purtroppo disgraziatamente che gli eventi di oggi in tante parti del mondo ci mostrano come le situazioni siano pericolose e come venga quasi fatto di perdere la speranza e dire «Il mondo andrà alla deriva», quasi che non ci fosse alternativa fra queste due possibilità, o di un dominio universale con un grande imperatore col bastone che obbliga tutti ad obbedire o della guerra atomica o dell'Apocalisse, quando di fronte a tali situazioni ogni uomo di minima responsabilità si ponga il problema, non può non osservare sul terreno storico, su quello che Machiavelli definiva il terreno della realtà effettuale delle cose, non può non osservare che la pace è stata conquistata dopo secoli e secoli, prima in gruppi sociali determinati e poi in comunità più ampie e alla fine nello Stato. Sì, avvengono i delitti, ma nessuno può negare che lo Stato garantisce l'ordine e la pace perché se non garantisce l'ordine e la pace non è nemmeno degno di chiamarsi Stato; questa è la verità.

Chi ragiona storicamente, come può affermare in modo apodittico che la guerra è ineliminabile, perché così dicono, quando tutto ci mostra che la guerra all'interno degli Stati non esiste più da tanto tempo, Foscolo «dal dì che nozze e tribunali ed are diero alle umane belve esser pietose di sé stesse e d'altri», come dice il Poeta e questo l'umanità ha conquistato. Ora,

mettendosi a fare l'esame della evoluzione delle istituzioni, io credo nessuno possa negare che la tendenza generale storica e più ancora attuale sia stata e sia sempre quella dell'allargamento delle comunità, prima a mezzo di alleanze, poi a mezzo di istituzioni con carattere quasi permanente e poi con la formazione di legami più stretti che obbligano tutti i consociati. Ora domando a chiunque: vi è una società di Stati indubbiamente, che ora vive sul principio che ogni Stato rappresenta nella sua idea l'ombelico del mondo, che il suo scopo, il suo fine di Stato è la sua potenza e la sua espansione. Ma ormai tutti si sono convinti che nessuno Stato, per quanto grande e potente può vivere da solo. La storia ce lo dimostra e io credo che la formazione delle grandi coalizioni mondiali non debba guardarmi con spavento, perché, sbaglierò ma oggi e tante altre volte ancora il pericolo delle guerre viene spesso da quelli che manovrano in funzione dei grandi o peggio ancora speculano sulle controversie tra i grandi e aizzano contemporaneamente gli uni e gli altri per avere dagli uni e dagli altri vantaggi materiali, militari e così via.

Ora, ogni uomo che ragione constata che le comunità umane tendono a diventare sempre più grandi, che la Germania da centinaia di Stati diventò una, che l'Italia da tanti Stati diventò una come prima era diventata una la Francia, che nelle Americhe si è avuta la formazione di una organizzazione interamericana, che in Oriente c'è una grande, immensa formazione sovietica e così altrove. Questo sta ad indicare che la tendenza è quella ad allargare la propria sfera di azione, ma ciò è dovuto non tanto all'arrivismo, ma alle mutate condizioni

generali della produzione e degli scambi. Ora, dopo un minuto, possiamo sentire quello che è avvenuto in Australia, attraverso il satellite, ormai non esistono più compartimenti-stagno, ormai la crisi che può esserci in un luogo lontano si ripercuote in altri luoghi lontanissimi, quindi vorrei dire, dal punto di vista materialistico, deterministico, la necessità di una collaborazione maggiore di Stati diventa indispensabile e sarà fatale; gli uomini con le loro follie potranno ritardarla ma non possono arrestare la storia.

Non solo, ma se esiste una società di Stati, perché indubbiamente esiste, allora un uomo di pensiero specialmente deve domandarsi: non può esistere gruppo sociale che è composto da uomini, ma gli uomini si mettono assieme per raggiungere un certo scopo di natura culturale, economica, sportiva, religiosa e così via e ognuno dei gruppi deve avere una regola alla quale debbono uniformarsi i componenti del gruppo e l'esistenza di una regola importa necessariamente, deve importare perché sono i principi semplici che debbono essere enunciati a tutti, non solo a quello che si chiama popolo, ma anche a noi classe dirigente, l'esistenza di una regola importa la necessaria esistenza di una autorità che abbia la potestà di farla eseguire. Ebbene, ormai ci troviamo in questa situazione: esistono le organizzazioni internazionali che hanno dei compiti di importanza suprema e ancora il mondo o parte del mondo si ostina a dire che mentre tutte le altre comunità politiche, avendo la regola hanno l'autorità preposta a farla eseguire, questo potere non può essere dato alla comunità internazionale. E per cosa non può essere dato? Si ritorna a 7/8

secoli di storia indietro e si va avanti fino allo Stato assoluto, a Bodin e allo stesso Rousseau e alla stessa rivoluzione e agli Stati nostri i quali sono nati sul principio che disgregato l'impero universale non potessero esistere che gli Stati padroni di fare quello che vogliono (naturalmente i governanti non sono pazzi) di fare quello che i governanti credono che sia più opportuno fare; ma siccome capita sempre che popolo e governanti possono essere trascinati, sono trascinati dalla cupidigia del potere, vengono sospinti ad esercitare la forza con le conseguenze che abbiamo visto nella prima e seconda guerra mondiale e che vedremo in maniera totalitaria in una deprecata terza guerra mondiale.

Ora, se esiste una società internazionale che abbia una regola (che abbia una regola questo è fuori discussione) è necessario che ci sia un'autorità che faccia eseguire questa regola.

Dopo la prima guerra mondiale si tentò con la Società delle Nazioni, ma poi andò a fallimento perché chi subiva il sopruso poteva ricorrere al Consiglio, ma il Consiglio non poteva fare altro che raccomandazioni e naturalmente gli Stati e i privati si ridevano delle raccomandazioni. Poi si cercò di rimediare con la Convenzione di Ginevra del '24, poi col Patto Briand-Kellogg che dichiarò la guerra fuori legge. Quando si formarono le Nazioni Unite si pensò a questo problema e sicuramente si migliorò il patto della Società delle Nazioni ginevrine e si arrivò a stabilire un insieme di organismi militari, la riunione dei Capi di Stato Maggiore, la possibilità data al Consiglio di Sicurezza, che l'ha ancora, di condannare e disporre che armati vadano, specialmente a cominciare dall'Aviazione che

dovrebbe essere un Corpo permanente a disposizione del Consiglio di Sicurezza per frenare gli Stati.

L'ONU ha fatto molto ma lo scopo non è stato raggiunto. Quale la ragione? E perché in tutto questo convegno un comma dell'art. 41 dice che quando il Consiglio di Sicurezza dispone che forze armate debbano riunirsi, occorre che il Consiglio di Sicurezza faccia una Convenzione con gli Stati chiamati ad eseguirla e allora lo sanno tutti: qualche volta gli Stati hanno dato le Forze Armate, ma le danno secondo la loro convenienza; quindi sempre sulla base di quella concezione che risale a 7/8 secoli addietro. D'altra parte all'art. 2 dello Statuto dell'ONU vige il principio della sovranità e quel principio di Bodin dagli Stati assoluti è passato allo Stato moderno; perché in concreto questa è la verità, passando dallo Stato assoluto a quello democratico è cambiato l'organo che esercita la sovranità, perché è stato sostituito al re o a chi per lui il popolo e la sua rappresentanza, ma il contenuto, l'essenza della società non è cambiata; anzi la rivoluzione francese ha affermato in una maniera ancora più decisa, sulle tracce di quello che avevano fatto i sovrani assoluti, la indivisibilità e la illimitatezza della sovranità. Non per niente vengono voci ogni giorno, fino a ieri, che certi affari comunitari non possono risolversi perché si invoca sempre questo principio.

Ora se non si rivede il principio, tutte le parole e le azioni che possono svolgersi in favore della pace faranno veramente solo ridere quelli che ne sanno qualche cosa! Perché poi la cosa più grave è questa che esamina tante guerre, anche le ultime, vede che alla fine non ci sono vincitori né vinti; non solo, ma che

talvolta i vincitori si trovano in una condizione peggiore di quella dei vinti perché debbono sopportarsi tutte le spese per rimettere in piedi i vinti. Le guerre causano il disastro generale; eppure chi esamina le cause può constatare che non è tanto la valutazione degli interessi materiali, questo è gravissimo; ma sono i fattori psicologici della grandezza, della cupidigia del potere e peggio ancora, questa è la verità, i risentimenti e gli odi che portano alla guerra. Proprio vien fatto di pensare che il Poeta aveva proprio ragione quando diceva, rivolgendosi alle genti umane affaticate, «noi troppo odiammo e sofferimmo, amate che il mondo è bello e santo è l'avvenir». Tutti abbiamo sempre ripetuto questi versi ma praticamente l'esaltazione del Poeta, la constatazione e la esaltazione di questi versi sono rimaste lettera morta. Non completamente, per la verità, perché il mondo va cambiando; cominciamo a parlare di noi stessi, dico di noi – io parlo come italiano – nella Costituzione abbiamo scritto un articolo 11 nel quale si dice espressamente che l'Italia è disposta a rinunciare ad una parte della sovranità, sia pure sotto condizione di reciprocità, in favore di organizzazioni internazionali che si prefiggessero di mantenere la pace. Rammento benissimo che quando propugnavano questa disposizione e quando fu finalmente votata, molti irrisero e sorrisero, ma la realtà dei fatti ci ha dato ragione, limitatamente, ma non si possono vincere e sorpassare millenni di tradizioni.

La Comunità del carbone e dell'acciaio, la Comunità per il Mercato Comune Europeo e quella dell'Euratom hanno elementi di natura supernazionale perché le decisioni dell'Alta

Autorità debbano essere eseguite nei territori dei singoli Stati e perché le vertenze della Corte di Giustizia debbono ugualmente essere eseguite. E veramente nella Comunità del Carbone e dell'Acciaio – lo rammenterò sempre (scusate) come la mia più grande soddisfazione – si inserì proprio l'espressione Alta Autorità e carattere supernazionale e le parole hanno un significato, un peso nelle altre Comunità, il Mercato Comune e in quella per l'Euratom la parola "supernazionale" fu soppressa. Cominciava il risucchio dell'antica tradizione.

Però in sostanza l'Alta Autorità e la Corte di Giustizia hanno poteri supernazionali; si capisce – e lo vediamo ogni giorno e soprattutto nel campo tecnico – le cose, sia pure con parole molto involute, si dicono più gravemente perché la obiezione è questa che lo Stato non potrebbe subire limitazioni di sovranità senza risultarne snaturato, senza essere declassificato da Stato ad ente autonomo; il che non è vero perché nessuno Stato può invocare una così assoluta libertà d'azione, anche se sia grandissimo, da sentirsi libero di fare quello che vuole. E allora teniamo questi argomenti e di fronte a tutte le incomprensioni a tutte le ignoranze, purtroppo, tutte le resistenze, noi riaffermiamo che è possibile arrivare a costruire un nuovo ordine internazionale che sia capace di tenere in freno gli Stati e quindi di mantenere la pace. Naturalmente, mi sbaglierò, io credo che oltre e forse più che sul terreno degli interessi bisogna spostarsi sul terreno psicologico della ragionevolezza e della fede e in proposito mi pare che il grande lume sia sempre nel messaggio cristiano perché io faccio una constatazione

storica: il principio della dignità umana, della libertà dei diritti dell'uomo è venuto col messaggio cristiano e per tutti i popoli della terra; tutti oggi possono approfittare di questi istituti, storicamente questo loro comportamento va sulla scia dei principi del messaggio cristiano di quei principi – e cerco di finire – che in questi ultimi tempi sono stati chiarificati (perché di nuovo non c'è niente) e ribaditi dall'alto della cattedra di Pietro a mezzo della parola di Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI. Di Pio XII basterebbe ricordare il discorso che fece ai giuristi cattolici ai quali disse «La comunità internazionale è una comunità di diritto naturale che non dipende dal volere degli Stati perché ha una propria vita e quindi è assurdo che gli Stati continuino a negare un minimo di potere alla comunità internazionale». Nella enciclica *Pacem in terris* Papa Giovanni proprio fece una disquisizione che bisognerebbe che tutti continuassero a leggere. Peraltro fu celebrata anche all'ONU, applaudita da tutti i rappresentanti del mondo e questa enciclica finisce occupandosi proprio delle N.U.

Ho dimenticato le carte, perché nelle carte avevo preso degli appunti, e quindi non ho le parole che il Segretario di Stato Prof. Bigi scrisse in quella relazione per l'adesione della Repubblica di San Marino al Trattato per la moratoria atomica, nella quale relazione disse che erano stati quasi titubanti per lo scrupolo che una tale adesione potesse ledere il principio della neutralità ma che questa titubanza era scomparsa di fronte al principio, superiore a tutti gli interessi, del mantenimento della pace. Ora non posso nemmeno leggere specialmente il passo ultimo dell'Enciclica *Pacem in Terris* dove il Pontefice dice che è

sommamente augurabile, necessario che si rafforzi l'organizzazione delle N.U. con la speranza che in quella organizzazione trovino riconoscimento i diritti di tutti i poteri afflitti che esistono nel mondo, ma anche i diritti di tutti i gruppi sociali e degli stessi Stati.

E che dirò di Paolo VI il quale si è reso proprio pellegrino nel mondo per la pace; basterà accennare al discorso che egli, come Pontefice, fece alle N.U. e che venne da tutti applaudito. In quel discorso si rivolse al Presidente che era l'attuale nostro Ministro degli Esteri, On. Fanfani, al Segretario Generale, alle Rappresentanze di tutti gli Stati di qualsiasi ordinamento politico e di qualsiasi zona, dicendo che la richiesta del mondo è che si rafforzino i poteri delle N.U. E poi nella Enciclica *Populorum Progressio*, nella quale alla fine torna proprio cautamente, ma decisamente anche per chi non sa leggere a fondo sul problema politico-giuridico dicendo che non può esistere una istituzione senza che sia giuridicamente regolata e con possibilità di traduzione in atto dei suoi deliberati. È proprio un peccato che io non abbia qui il testo per lo meno della fine dell'enciclica nella quale si rivolge a quelli che considerano tutti questi pensieri un'utopia e dice – cerco di dire il concetto naturalmente diminuendo molto l'efficacia – «So bene che molti credono un'utopia il perseguimento della pace ma costoro non valutano il faticoso cammino percorso dall'umanità e le necessità urgenti dell'oggi e non prestano orecchio e non vedono le miserie che esistono nel mondo, le donne e i bambini affamati, il terrore perché la nostra non è una bella esistenza, perché la nostra è una pace fredda basata

sulla paura e sul terrore. Non è questo il destino dell'uomo.

Proprio tutti gli uomini dovrebbero dare la propria opera perché si arrivi alla instaurazione di un nuovo ordinamento internazionale.

Tutti gli uomini, giacché è proprio in gioco la vita di tutti ed il destino dell'umanità.

Di fronte alla valutazione della brutalità degli interessi che peraltro non è la causa determinante o principale ci sono i fattori psicologici, spirituali e della fede.

Ci sono dei fattori che noi dobbiamo richiamare perché è necessario per un verso rivolgersi a quello che era il postulato dei filosofi del secolo cosiddetto dei Lumi che facevano appello alla ragione e d'altra parte dobbiamo rivolgerci, perché la ragione dell'uomo stesso è irragionevole, alla speranza e alla fede. Dobbiamo cioè, posso ripetere perché i poeti esprimono col loro genio la necessità che preme sul mondo; dobbiamo forse rivolgerci a quanto Dante fa dire ad Ulisse, quando passate le colonne d'Ercole, di fronte ai compagni stremati e scerati, lo fa prorompere nella esortazione più alta, più nobile e più convincente che forse mai sia stata detta al mondo! Considerate la vostra semenza: «nate non foste per viver come bruti, ma per seguire virtute e conoscenza»: dunque la razionalità e la fede che sole possono salvarci. E io vorrei chiudere esprimendo la speranza, per lo meno la convinzione che questo potrebbe essere il tema di un convegno che potrebbe – l'ho già detto avanti con tranquillità, obiettività e serenità – discutersi a San Marino, in questa San Marino che

nei secoli ha dato prova di bontà, di fermezza e di saggezza e che sicuramente potrebbe, a mezzo dei suoi egregi rappresentanti, dire ancora al mondo una parola di speranza e di fede.

1 aprile 1969

Giuseppe Petrilli

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Ferruccio Piva III – Stelio Montironi III

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori del Consiglio Grande e Generale,
Signori Rappresentanti Diplomatici e Consolari,
Cittadini,

mi sia consentito anzitutto esprimere i miei sentimenti di schietta e profonda gratitudine per l'alto onore che il Congresso di Stato di questa Serenissima Repubblica ha voluto riservarmi, deliberando di invitarmi a tenere questa orazione. Questo invito, non soltanto mi affianca a predecessori eminenti in ogni campo di attività, ma soprattutto rappresenta ai miei occhi il più ambito riconoscimento della mia opera di cittadino investito di responsabilità pubbliche e di democratico militante, proprio perché mi giunge da una terra che nei secoli più oscuri della nostra storia nazionale rappresentò, per quanti

in Italia non avevano rinunciato alla propria dignità di uomini liberi, un esempio e una bandiera tanto più nobili ed alti, quanto più isolati nell'uniforme servilismo dei regimi paternalistici o dispotici che si dividevano la nostra penisola. Parlare in una sede così augusta, dinanzi a uomini che celebrano con l'animo di sempre la gloriosa continuità di tradizioni civili e politiche rimaste sostanzialmente inalterate in un amplissimo arco di secoli, significa abbeverarsi alle fonti più profonde e più genuine di un costume democratico nel quale crediamo come in un valore permanente e irrinunciabile, al di là dell'inevitabile mutamento delle sue forme storiche. Significa anche ritrovare, attraverso un esemplare fortunatamente giunto fino a noi, la grande lezione di quella civiltà comunale che costituisce il fondamento storico più certo del nostro modo, insieme universalistico e pluralistico, di intendere la convivenza democratica.

Per quanto mi riguarda personalmente, la difficile conciliazione tra autonomia e coordinamento, tra concezione pluralistica della società, intesa come sempre rinnovata dialettica tra diversi livelli di partecipazione civile –nell'ambito di strutture istituzionali fondate sulla massima autonomia degli individui e dei gruppi – e prospettiva solidaristica, in termini di cooperazione al bene comune, costituisce non soltanto un ideale politico, ma un obiettivo che mi si è costantemente riproposto attraverso l'esperienza della mia intera vita di cittadino. Già nel settore previdenziale, che costituì il mio originario campo di specializzazione, mi fu possibile constatare la necessità che i pubblici poteri si dessero carico, attraverso la

instaurazione di un generale regime di sicurezza sociale, della copertura di quei «minimi» di soddisfazione dei bisogni fondamentali che la società avverte, in un particolare momento del proprio sviluppo, come determinanti ai fini del mantenimento di una soddisfacente «uguaglianza nelle opportunità o condizioni di partenza». Un regime del genere mi appariva infatti come l'unica dimensione solidaristica corrispondente sotto questo profilo al livello evolutivo raggiunto dalla società nel suo complesso e quindi come uno strumento del tutto rispondente alla funzione di sussidiarietà attribuita ai pubblici poteri nei confronti dell'iniziativa dei singoli e dei gruppi. In questa prospettiva, esso non avrebbe dovuto mortificare in alcun modo, ma anzi stimolare per quanto possibile, l'azione sociale spontanea delle minoranze più avanzate, azione suscettibile di operare – attraverso la stessa manifestazione di inevitabili squilibri – come un lievito di tutto l'ulteriore progresso della politica sociale e quindi anche dell'innalzamento dei minimi previdenziali a più alti livelli.

Sostanzialmente analoga mi appare del resto la problematica che mi trovo oggi ad affrontare, in ordine alle mie attuali responsabilità di imprenditore pubblico. Le finalità essenziali perseguite dal sistema italiano delle partecipazioni statali sono infatti quelle che ci vengono proposte dalla collettività nazionale attraverso la formulazione che ne danno i suoi legittimi interpreti politici in sede di programmazione economica. Questi obiettivi, sia che riguardino la propulsione dello sviluppo economico generale, il contenimento degli squilibri zonalì e settoriali, oppure la soddisfazione dei bisogni collettivi

o altri orientamenti consoni a questi, hanno tutti una indubbia ispirazione solidaristica, iscrivendosi nella generale prospettiva di un'azione sussidiaria dei pubblici poteri rispetto all'iniziativa personale, iniziativa che trova la sua concreta garanzia nella rimozione delle strozzature che maggiormente ostacolano la espansione del mercato e la crescita equilibrata di tutto il sistema. È chiaro infatti che sussidiarietà non significa necessariamente subordinazione dell'intervento pubblico al tipo di sviluppo spontaneamente espresso dalle forze di mercato, ma, al contrario, capacità dei pubblici poteri di condizionare queste ultime, indirizzandole responsabilmente al perseguimento di traguardi di bene comune. D'altro canto, l'iniziativa a partecipazione statale, caratterizzata da un prevalente ricorso al mercato finanziario e da una gestione aziendale conseguentemente ispirata a criteri di economicità, appare particolarmente idonea a contribuire per la sua parte ad un simile orientamento della economia nazionale, senza tuttavia ledere la necessaria autonomia decisionale dei singoli operatori e il loro impegno per una sempre maggiore competitività.

I miei personali convincimenti di federalista europeo si fondano anch'essi in larga misura sull'esperienza diretta che io ebbi dell'integrazione economica ed istituzionale del nostro Continente nella fase d'avvio del Mercato Comune. L'integrazione europea, che non ho mai considerato come una sorta di panacea, capace di risolvere di per sé sola tutti i problemi delle nostre società nazionali, mi è sempre apparsa come il livello solidaristico da conseguire nell'ordine internazionale, quale misura efficace di una rinnovata presenza dell'Europa nel

mondo, da intendersi evidentemente come un contributo ad una vera pace, fondata sullo sviluppo economico e civile di tutti i Paesi. Ho sempre ritenuto peraltro – sulla scorta dello stesso Trattato di Roma – che l'obiettivo fondamentale della politica comunitaria dovesse essere quello di favorire uno sviluppo armonioso delle regioni geografiche, dei settori economici e dei gruppi sociali, ponendo tutti in condizioni di parità nell'apportare un contributo al progresso e al conseguente miglioramento del tenore di vita e nel beneficiarne. In questo senso, il federalismo mi appare nei rapporti tra le nazioni come la traduzione della stessa concezione solidaristica che è alla base della politica economica e sociale dello Stato moderno. Anche in questo caso, infatti, lo spostarsi della dimensione ottima verso livelli più elevati, non soltanto non mortifica l'iniziativa dell'individuo e dei gruppi, ma al contrario la stimola da ogni punto di vista, a condizione tuttavia che l'Europa unita non sia concepita come una riproduzione in proporzioni più vaste di uno Stato accentratore, ma come un sistema pluralistico, ispirato al principio di sussidiarietà, secondo il quale ad ogni livello della struttura istituzionale debbono essere demandati i problemi che esso può risolvere con maggiore efficacia. A questa condizione, essa potrà anzi offrire sempre nuove occasioni di partecipazione popolare, in una forma effettiva e non soltanto simbolica, al processo di formazione delle decisioni di comune interesse.

Se è vero che nel mondo contemporaneo la crescente mobilità geografica e professionale della popolazione, la

riduzione delle distanze e la stessa crescita economica e culturale si traducono in quel generale moltiplicarsi dei rapporti tra gli individui e in quella osmosi tra i diversi gruppi sociali che si sogliono definire col termine di «socializzazione», non vi è dubbio, a mio parere, che la progressiva instaurazione di un regime di sicurezza sociale, la promozione di un organico coordinamento tra operatori pubblici e privati nell'ambito di un processo di programmazione economica e il travagliato consolidarsi di una integrazione istituzionale tra i Paesi europei siano prospettive convergenti di una generale ascesa della società verso più ampi orizzonti solidaristici. Ciascuno di questi obiettivi rappresenta tuttavia al tempo stesso la condizione reale di una più libera e totale affermazione degli individui e dei gruppi e quindi una potenziale risposta al crescente bisogno di partecipazione che si manifesta nel mondo contemporaneo.

Ben oltre i limiti della mia diretta esperienza personale, io vedo del resto confermata l'attualità di queste considerazioni dagli stessi ideali che animano ai giorni nostri le nuove generazioni, in modo talora tumultuoso e contraddittorio.

L'appassionato e ingenuo mondialismo che colora di sé tanta parte della cosiddetta contestazione giovanile, non è infatti a mio giudizio un motivo soltanto sentimentale, ma esprime la coscienza di una solidarietà crescente tra gli interessi dei diversi Paesi, in rapporto alla riduzione delle distanze operata dal progresso tecnologico e alla sostanziale indivisibilità di tale progresso. La gioventù contemporanea avverte sempre più chiaramente che i gravissimi problemi posti dal tendenziale aumento del divario esistente nella distribuzione delle risorse

tra Paesi industrializzati e Paesi in via di sviluppo, problemi che riproducono nell'ordine internazionale gli squilibri provocati in altri tempi nei diversi Paesi dell'avvento della moderna civiltà industriale, non sono risolvibili separatamente, alla stregua di una questione settoriale, ma involgono le stesse condizioni generali della crescita dei Paesi industrializzati e le scelte fondamentali che la governano. La consapevolezza di questa interdipendenza postula peraltro da parte della società civile una assunzione di responsabilità che giunga a considerare in termini veramente globali la valorizzazione delle risorse disponibili sul nostro pianeta. Con le straordinarie conquiste realizzate in anni recenti, il progresso tecnologico è giunto infatti a fornire all'umanità gli strumenti di una soluzione potenziale dei propri problemi materiali, a cominciare da quello della sopravvivenza, che la straordinaria esplosione demografica suscitata da tale progresso pone fin d'ora in termini perentori e maggiormente porrà nel prossimo avvenire. Questa possibilità, che si apre nel momento stesso in cui la distruzione totale dell'umanità appare per la prima volta possibile, sembra imporre una scelta nella quale è già implicito il riconoscimento del carattere soltanto strumentale del progresso tecnologico e della conseguente necessità che le comunità più evolute operino ormai secondo parametri di bene comune riferiti all'umanità intera.

È quindi tanto più significativo che questa istanza universalistica, questo generoso mondialismo, trovino riscontro da parte dei giovani in una altrettanto generosa rivendicazione di un crescente grado di partecipazione della società civile alle

scelte da cui dipende il suo avvenire, in termini reali e non soltanto simbolici. Gli attuali fenomeni contestativi non si esauriscono infatti, a mio modo di vedere, in rivendicazioni specifiche, che sia possibile soddisfare in termini quasi contrattuali, e non propongono neppure un modello alternativo di sviluppo economico-sociale e di organizzazione istituzionale. Al contrario, essi tendono anzitutto a rimettere continuamente in discussione istituzioni e rapporti sociali, al fine di sostituire strutture gerarchiche ed autoritarie con strumenti di partecipazione dal basso. In questo senso, fenomeni di questa natura costituiscono in definitiva un tentativo, sia pure manifestamente inadeguato, di ricondurre le strutture istituzionali alla loro naturale funzione di strumenti – e non già di fini – della vita associata. Questo tipo di polemica, lungi dal risolversi necessariamente in convulsioni anarcoidi, può quindi risultare un efficace antidoto contro il diffondersi in una società industriale matura di uno spirito dimissionario e di una pericolosa tendenza a delegare ai tecnici la soluzione di problemi squisitamente politici. Questa richiesta di partecipazione esige comunque tanto una profonda evoluzione in senso autonomistico delle istituzioni esistenti, quanto il progressivo dispiegarsi tra tutti i centri decisionali di un rapporto organico di coordinamento che, almeno in linea tendenziale, deve porsi in una prospettiva mondialistica. Ad un livello più profondo, ciò che si richiede non è nulla di meno che il superamento di un concetto di libertà intesa come pura garanzia negativa – che troppo spesso l'evoluzione autoritaria delle istituzioni ha ridotto a un fatto puramente simbolico – e

la sollecitazione di una più diretta assunzione di responsabilità del cittadino nei confronti della comunità.

Considerate in questa prospettiva, istanza mondialistica e rivendicazione di nuove forme di democrazia diretta, capaci di rinnovare le nostre libere istituzioni, appaiono in realtà come due facce in una stessa medaglia, e quasi due poli ideali tra cui si stabilisce la tensione necessaria per una crescita qualitativa della società contemporanea, in termini a un tempo culturali e propriamente politici. Il riconoscimento di questa correlazione ci conduce peraltro necessariamente a ripensare in termini critici l'identificazione tra dimensione nazionale, intesa quale patrimonio etnico, linguistico e culturale, comune agli abitanti di un'area geografica determinata, e dimensione statale, inerente all'organizzazione politico-istituzionale dei singoli Paesi. Agli uomini del secolo scorso e ancora ai nostri padri, questa identificazione apparve un traguardo storico definitivamente acquisito e costituì di fatto, attraverso la battaglia per l'unità e l'indipendenza delle singole nazioni, un tramite all'ascesa verso più ampi orizzonti solidaristici e una concreta manifestazione dell'aspirazione ad una comunità internazionale fondata sulla effettiva uguaglianza tra i propri membri. Essa tende tuttavia sempre di più ad apparire, nella nuova situazione determinatasi in seguito alla seconda guerra mondiale, come un singolare anacronismo, di fronte al prevalere nel mondo contemporaneo di grandi comunità multinazionali a carattere federale e a dimensione subcontinentale, quali gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Ad un livello più profondo, la stessa identificazione tra sovranità

popolare e sovranità nazionale e la conseguente erezione di tale sovranità a valore assoluto, sono apparse quanto meno corresponsabili del generalizzarsi dei conflitti fratricidi che sono all'origine della manifesta, ed ormai universalmente riconosciuta, decadenza della posizione dell'Europa nel mondo. Non a caso, del resto, la stessa progressiva assunzione di responsabilità economiche da parte dello Stato nazionale si è rivelata spesso, attraverso il prevalere di tendenze protezionistiche e autarchiche, come un ostacolo ad un razionale sfruttamento delle risorse disponibili.

Non potrebbe disconoscersi quindi, a mio modo di vedere, l'esistenza di un diretto rapporto tra l'exasperazione nazionalistica che ha progressivamente avvelenato le relazioni internazionali e la tragica involuzione autoritaria vissuta in tempi ancora recenti dai Paesi del nostro Continente. Non a caso, infatti, lo Stato nazionale, nel momento stesso in cui si ergeva a vindice della sovranità popolare, ha finito spesso col soffocare le iniziative degli individui e dei gruppi, svuotando di contenuto le strutture autonomistiche attraverso cui tale sovranità si esprime concretamente. Non può meravigliare, quindi, che alcuni degli spiriti più illuminati del nostro tempo traessero dall'esperienza della Resistenza una chiara consapevolezza dell'impossibilità di restaurare validamente le istituzioni democratiche senza stabilire una stretta interdipendenza tra lo sviluppo dell'autogoverno popolare a tutti i livelli, nel senso di una genuina democrazia pluralistica, e l'instaurazione di un ordine internazionale più equo, attraverso l'avvio di un processo federatore. L'idea di una «Europa delle

regioni», che costituiva per questi uomini un ideale di fondamentale importanza, esprimeva appunto la persuasione che il superamento dei limiti storici dello Stato nazionale e la creazione di un più vasto orizzonte solidaristico dovessero compiersi insieme dall'esterno e dall'interno. Si trattava di promuovere, ad un tempo, un adeguamento della dimensione statale a problemi tecnico-economici non più solubili nello ormai angusto ambito nazionale e la restaurazione di un più diretto interessamento del cittadino alla cosa pubblica a livello locale.

È da ritenere del resto che proprio la sopravvivenza di un concetto ormai inadeguato della sovranità nazionale, condannando gli Stati europei ad un comune declino di fronte alla sfida dei tempi nuovi, rischi di condurre ad un progressivo impoverimento degli stessi valori nazionali, sempre più estraniati dal corso vivo della storia. Si renderebbe quindi un pessimo servizio alle antiche e gloriose patrie nazionali, che nella loro molteplicità danno alla società europea il suo volto inconfondibile, pretendendo di fermare l'evoluzione storica delle strutture istituzionali ad una ormai superata identificazione tra Stato e Nazione. Proprio in questa luce, la mirabile, ma irripetibile esperienza storica della Vostra Repubblica, che ancora in un recente passato sarebbe potuta apparire un prezioso cimelio di età tramontate per sempre, acquista una nuova, singolare attualità. Di fronte alla crisi sempre più manifesta dello Stato nazionale, l'esempio sammarinese ci propone infatti una comunità a misura d'uomo, ove l'esercizio delle libertà civiche non rischia di essere reso

vano dall'urto degli interessi sezionali organizzati nei gruppi di pressione, ma si esprime ancora con l'indispensabile immediatezza, attraverso la partecipazione di tutti alla cosa pubblica. La persistenza di questa reale dimensione di partecipazione, che costituisce non soltanto il più autentico titolo di nobiltà per la cittadella del Titano, ma anche la ragione più seria e più valida del tradizionale attaccamento dei sammarinesi alla propria sovranità e ai propri ordinamenti, giustifica l'interesse con cui gli uomini d'oggi possono ancora guardare a questo venerando esempio di convivenza democratica, come ad un modello che conserva una sua sostanziale proponibilità anche in un contesto storico tanto mutato.

Eccellenze, Cittadini!

Poco più di un anno fa, parlando a Norcia in occasione della festività di San Benedetto, io ricordavo il ruolo svolto dal monachesimo occidentale nella creazione dell'Europa medievale e moderna, tanto attraverso un'opera di colonizzazione economica e di penetrazione civile, che assicurò la continuità e l'espansione del comune retaggio culturale lasciato dai nostri Paesi dal mondo classico, quanto grazie ad un tipo di organizzazione sociale destinato a costituire il fondamento su cui si sarebbe sviluppata, con le autonomie comunali, la partecipazione delle singole collettività al governo della cosa pubblica. Il senso di questa continuità si riaffaccia prepotente al mio spirito in questa Vostra rocca, dove la civiltà comunale scaturì direttamente dall'esperienza di una comunità organizzata intorno ad un cenobio, comunità per la quale il

senso profondo dell'interesse collettivo e l'esercizio ministeriale del potere nascevano spontaneamente da una spiritualità protesa a ricercare in una serena assunzione delle proprie responsabilità storiche la misura dell'autenticità della propria vocazione religiosa. Permettetemi di ricordare queste cose, non senza commozione, al momento di concludere l'orazione che ho avuto l'onore di pronunziare dinanzi a Voi. Permettetemi di ricordare altresì come proprio dalla testimonianza di questi valori – tanto nobilmente evocati dal Carducci nella sua celebre orazione – la Vostra Repubblica traesse il forte fascino esercitato sulla coscienza di tanti italiani, dinanzi all'indifferentismo morale e al pesante conformismo diffusi nella nostra società e su cui si fondarono i troppi regimi autoritari e tirannici conosciuti dal nostro Paese.

Dicendo queste cose, ho la coscienza di non cedere in alcun modo all'idoleggiamento romantico di un lontano passato. I sentimenti che ho l'onore di esprimerVi furono infatti condivisi in ogni tempo proprio da coloro che con maggiore coerenza propugnarono il ripudio di un neghittoso separatismo peninsulare del nostro Paese ed una sua rinnovata partecipazione alle comuni sorti della civiltà europea. Essi sentivano che la Vostra tradizionale neutralità – insostituibile presidio della Vostra libertà perpetua – non era in alcun modo un egoistico isolamento o un ottuso rifiuto dei tempi nuovi, come fu largamente dimostrato dalla vostra intima e generosa partecipazione al travaglio formativo dell'unità nazionale italiana. La gelosa conservazione della vostra fisionomia

politico-istituzionale rappresentò peraltro per Voi la migliore garanzia contro il rischio di cedere all'infatuazione nazionalistica vissuta in diversa forma da tutti i Paesi del nostro Continente. In questo senso, l'esempio sammarinese appare oggi ad un tempo come il retaggio di un lontano passato e come la prefigurazione di un diverso rapporto tra comunità locale e comunità internazionale, che ci conduca ad un effettivo recupero, in termini moderni, dell'orizzonte universalistico che rimane l'eredità più alta della tradizione occidentale. In questa indicazione risiede a mio giudizio il contributo insostituibile che San Marino può fornire alla costruzione di un'Europa diversa, condizione necessaria per l'avvento tra gli uomini e tra le nazioni di un ordine meno lontano dalle aspirazioni dei giovani, nelle quali dobbiamo pur riconoscere le nostre speranze di ieri.

1 aprile 1970

Giuseppe Brusasca

La posizione dei piccoli Stati nella vita internazionale moderna

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Francesco Valli III – Eusebio Reffi II

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

Signori del Consiglio Grande e Generale,

Onorevoli Rappresentanti del Corpo Diplomatico e

Consolare,
Gentili Signore,
Illustri Ospiti,
Cittadini di San Marino.

L'alto onore che mi viene fatto in questa solenne cerimonia mi offre, anzitutto, l'occasione per esprimere nuovamente la mia gratitudine alla Repubblica di San Marino per la protezione che mi dette durante la Resistenza.

La lettera di protezione, rimasta affissa dal settembre 1944 al 25 aprile 1945 sulla porta del rifugio che potei trovare in Milano dopo i bombardamenti che avevano distrutto la mia casa e il mio studio, mi evitò più volte le non desiderate visite di coloro che, se mi avessero identificato nelle posizioni di responsabilità che avevo nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, mi avrebbero forse tolto, con altre possibilità, anche quella di partecipare a questa antica manifestazione, nella quale celebriamo la pienezza del riconoscimento da parte della Repubblica Italiana della sovranità della Repubblica di San Marino.

Quei fatti valgono per le deduzioni di oggi.

San Marino chiusa nel suo territorio dalla guerra di quel triste periodo della storia d'Italia era venuta anch'essa a mancare di molti generi di prima necessità. Non c'era, purtroppo, nelle condizioni di allora, altra via ufficiale di rifornimento che quella del Comando Germanico, che aveva istituito in Milano una dispotica intendenza che controllava tutti gli approvvigionamenti per l'Italia occupata.

Informato dal prof. Bigi, cui ero già legato da stretta comunione ideale, delle necessità di San Marino, tramite le interposte persone della temeraria organizzazione del C.L.-N.A.I., potei procurare il fabbisogno che mi era stato segnalato ricevendo la preziosa protezione di questa Serenissima Repubblica.

Quell'episodio è ritornato più volte alla mia mente durante i miei incarichi di politica estera, specie nella recente discussione in Senato degli Accordi stipulati, nel 1968, dalle due Repubbliche della nostra penisola perché esso mi pose, per la prima volta, a diretto confronto con i problemi essenziali di indipendenza e di sopravvivenza dei piccoli stati, che tante volte hanno potuto contare, soltanto, sul pieno adempimento dei loro doveri internazionali, non sempre contraccambiato dal rispetto dei loro diritti da parte degli altri stati.

Ho perciò voluto, in concreto segno della mia gratitudine verso questa Repubblica, dedicare questo mio intervento ai problemi della sovranità dei piccoli stati e alla condizione degli stessi nella vita internazionale, con particolare riguardo ai rapporti tra l'Italia e San Marino e alle loro collaborazioni nella comunità dei popoli.

Il forte aumento dei piccoli stati, avvenuto in questi ultimi anni, e l'evoluzione del diritto internazionale a loro proposito, ci danno il modo di esaminare la loro posizione in un quadro politico generale nel quale la Repubblica di San Marino, dopo i recenti accordi con l'Italia, emerge con il suo glorioso passato in pienezza di sovranità.

Tralascio ogni accenno alla notissima storia di libertà, di

saggezza, di generosità di questa Repubblica la quale nella particolare rinuncia alle offerte di ingrandimento fattele da Napoleone Bonaparte, in un momento nel quale il dono avrebbe potuto non far correre rischi, dette una rarissima lezione di responsabilità e di autolimitazione, che dovrebbe essere di monito per quegli stati che pretendono di imporre la pace dissolvendo e distruggendo le unità e le indipendenze altrui.

Mi astengo, anche, dal ripetere l'esposizione delle vicende dei rapporti tra San Marino e lo Stato italiano le quali, pure nelle alterne vicissitudini dei tempi, furono sempre improntate alla leale amicizia che ha legato, in ogni circostanza, il popolo sammarinese al popolo italiano.

I centomila profughi delle Romagne e delle Marche, che trovarono scampo nell'esiguo territorio della Repubblica di San Marino durante la guerra di liberazione dell'Italia dalla dittatura interna e dall'occupazione nazista, costituiranno, nei secoli, la testimonianza dell'eccezionale solidarietà umana e civile con la quale San Marino, esponendosi consapevolmente ai rischi che le derivavano dall'aver trasformato il suo suolo da luogo d'asilo a campo di rifugio di una popolazione sestupla della propria, volle essere fedele alla sua ininterrotta tradizione di libertà e alla sua perenne fraternità peninsulare di stirpe e di ideali.

Questa solidale sublimità, con tutti i suoi significati, appartiene ormai al passato: essa, però, ha spalancato completamente le porte dell'avvenire ai rapporti tra la Repubblica di San Marino e quella italiana.

Ne sono, infatti, conseguenza, soprattutto per i motivi morali che li hanno determinati, gli accordi di Roma del marzo 1968, recentemente approvati con voto unanime dal Senato della Repubblica Italiana: con essi, a premessa dell'aggiornamento delle Convenzioni economiche, finanziarie e di altre preesistenti tra i due stati, venne solennemente e compiutamente riaffermata la sovranità di entrambe le parti contraenti con la elevazione al rango e alle funzioni di ambasciata delle reciproche rappresentanze nelle due capitali, ponendo alla base delle relazioni future le rispettive irrinunziabili esigenze di libertà, di indipendenza e di progresso.

Questi Accordi, esaminati in relazione alla posizione geografica dei due stati, alle proporzioni della loro popolazione e del loro territorio, al loro diverso peso nella politica internazionale costituiscono un esempio di rispetto e di collaborazione interstatuale del quale l'Italia e San Marino possono andare veramente orgogliose perché non ha uguali in tutto il mondo.

Con la celebrazione che oggi ne facciamo dobbiamo perciò prendere fermo impegno affinché i nuovi accordi abbiano la più feconda applicazione e non soltanto per le nostre Repubbliche bensì anche per tutti gli altri stati.

La sovranità nel mondo moderno ha, invero, un effettivo contenuto solo se essa fa partecipare, con parità di diritti, tutti i soggetti che la esercitano alla comunità internazionale.

Consapevole e convinta di questa essenziale condizione della sovranità moderna, per la quale sotto la guida di Alcide De Gasperi si è duramente battuta nel periodo della sua ricostruzione internazionale, l'Italia, stipulando gli accordi del

marzo 1968, non ha soltanto inteso di riconoscerla per San Marino ma si è, implicitamente, obbligata ad adoprarsi perché essa sia riconosciuta anche dagli altri stati.

Nessuno contesta, ormai, più, il diritto alla libertà, alla indipendenza e alla sovranità di tutti gli stati, che posseggono i requisiti fondamentali per la loro sussistenza, indipendentemente dalle loro proporzioni.

La teoria che attribuiva agli stati, che una volta si chiamavano lillipuziani, una soggettività internazionale e ridotta, è stata ripudiata.

Sopravvivono, tuttavia, le eccezioni circa l'ammissione dei piccoli stati in tutte le grandi organizzazioni internazionali, per l'impossibilità loro attribuita di adempierne gli obblighi.

Queste eccezioni fecero escludere tutti i piccoli stati europei dalla Società delle Nazioni e hanno impedito finora la loro ammissione alle Nazioni Unite.

La decolonizzazione, che caratterizza con le grandi scoperte scientifiche e con le travagliate conquiste sociali, le profonde trasformazioni dei fatali tempi che abbiamo la ventura di vivere, ha rapidamente accresciuto il numero di quelli che vengono oggi chiamati micro-stati: a San Marino, Andorra e Liechtenstein, che sono stati per secoli i più piccoli stati del mondo, se ne sono aggiunte alcune decine di altri tra i quali, ad esempio, l'isola di Nauru, sperduta nel Pacifico in prossimità dell'Arcipelago delle Gilberts, con una superficie di 8,25 miglia quadrate e con una popolazione di 3.000 abitanti, e l'ancora più piccola isola Pitcairn, nella Polinesia britannica, con appena 88 abitanti su meno di due miglia quadrate.

Questi due casi, che potrebbero far pensare all'assurdo, provano il rigore con il quale deve essere rispettato il principio dell'autodeterminazione dei popoli, la cui applicazione non può essere subordinata ad alcun minimo di popolazione e di territorio. Questa applicazione ha, però, creato, in pratica, dei problemi che devono essere ancora risolti.

I micro-stati anche se complessivamente hanno appena 5 milioni di abitanti e cioè lo 0,2% della popolazione attuale degli attuali membri dell'ONU, se fossero ammessi alle Nazioni Unite, deterrebbero, complessivamente un terzo dei voti della Assemblea Generale con tutte le relative conseguenze sul funzionamento e sulle decisioni della stessa.

Compreso della necessità di una soluzione, sempre più improrogabile dei problemi dei micro-stati, il Segretario Generale dell'ONU U Thant li affrontò, per la prima volta nella vita dell'ONU, nell'introduzione al suo rapporto sull'attività dell'Organizzazione presentato nel 1967 alla XXII Sessione dell'Assemblea Generale.

Egli premise che è del tutto legittimo che anche i territori più piccoli accedano all'indipendenza, in applicazione alla dichiarazione della decolonizzazione votata dall'Assemblea Generale, ma affermò l'opportunità di stabilire una distinzione fra il diritto all'indipendenza e l'acquisizione dello statuto integrale di membro delle Nazioni Unite, in quanto, tale statuto, da un lato, rischia di imporre obblighi eccessivi ai micro-stati e, dall'altro, può indebolire l'organizzazione comunitaria.

U Thant invitò, quindi, il Consiglio di Sicurezza e gli altri Organi competenti a studiare e a stabilire le condizioni per

acquisire lo statuto integrale di membro dell'ONU e di proporre altri modi di associazione per l'ammissione nella organizzazione.

U Thant fece in quella sua relazione una dichiarazione fondamentale nei riguardi dei piccoli stati affermando che essi in quanto membri della Comunità internazionale hanno pieno diritto a essere garantiti nella loro sicurezza e nella loro integrità territoriale e a ricevere la parte loro spettante nell'assistenza internazionale per il loro sviluppo economico e sociale.

U Thant osservò, inoltre, che, in base allo Statuto dell'ONU gli stati non membri possono far parte di associazioni internazionali, quali la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja le convenzioni economiche regionali, gli istituti specializzati, con la possibilità di essere ammessi alle Conferenze delle Nazioni Unite e di essere autorizzati a nominare osservatori permanenti presso la sede dell'Organizzazione o presso gli uffici di Ginevra.

In questo modo, concluse U Thant, i micro-stati potrebbero prendere parte alle attività e ai benefici più concreti dell'ONU senza assumere gli oneri di membri della stessa, eccessivamente pesanti per le loro limitate risorse.

I principi affermati da U Thant risalgono alla pace di Westfalia del 1649 dopo la quale si è venuta configurando con espressioni sempre più precise, la teoria della soggettività internazionale dello Stato, non subordinata per la sua validità, ad alcun limite di popolazione, di territorio e di potenza.

I piccoli stati, d'altronde, e soltanto essi, possono dare, con la

loro libera e piena presenza nella comunità internazionale, la conferma della validità della teoria della soggettività e del conseguente diritto di uguaglianza di tutti gli stati.

Sull'uguaglianza degli stati si espresse con parole molto significative il Presidente degli Stati Uniti Taft il quale in un suo famoso arbitrato, affermò: «per il solo fatto di esistere, indipendentemente dal riconoscimento, tutte le comunità statuali organizzate in forma autonoma hanno la stessa astratta capacità di diritti.

Se non vi fossero piccoli stati, egli disse, non vi sarebbe un diritto internazionale come vi è oggi: le regole generali sarebbero sostituite da accordi realizzati volta per volta dai soli soggetti ritenuti capaci: le grandi potenze»

L'odierna realtà internazionale non conferma, purtroppo, in molti casi, la preminenza delle regole generali sugli accordi particolari delle grandi potenze.

Le considerazioni di U Thant ebbero un esito immediato. Nel dicembre 1967 gli Stati Uniti chiesero che il Consiglio di Sicurezza dell'ONU facesse esaminare dal suo Comitato per le ammissioni dei nuovi membri le questioni sollevate dal Segretario Generale: i Presidenti di turno fecero dei sondaggi per la convocazione di questo Comitato, ma per tutta la XXII Sessione non se ne fece nulla.

U Thant ritornava sull'argomento nella sua relazione del 1968, per la XXIII Sessione, dichiarando che pur comprendendo le perplessità del Consiglio di Sicurezza nei riguardi del problema dei micro-stati, riteneva urgente l'esame

da lui proposto l'anno precedente, insistendo in modo particolare perché l'Assemblea Generale studiasse uno statuto per i membri osservatori in modo che questa forma di partecipazione all'ONU, basata ancora sulla semplice prassi, potesse avere una sicura condizione giuridica.

Furono nuovamente gli Stati Uniti a fare seguito alla nuova dichiarazione del Segretario Generale dell'ONU sulla questione dei micro-stati: nell'agosto 1969 essi chiesero che il Consiglio di Sicurezza la riprendesse in esame, sottolineando il troppo ritardo che si era già verificato.

In relazione a questa seconda richiesta americana il Consiglio di Sicurezza esaminava la questione dei micro-stati nelle sedute del 27 e 29 agosto dello scorso anno 1969.

Intervennero nella discussione i rappresentanti degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, del Regno Unito, della Finlandia, della Francia, dell'Ungheria, del Nepal, dell'Algeria, del Pakistan, del Senegal, della Colombia e della Spagna e tutti si dichiararono d'accordo sulla necessità di creare un Comitato di esperti con il compito di esaminare i rapporti tra i micro-Stati e le Nazioni Unite. Questo comitato, subito formato, ha iniziato i suoi lavori il 12 settembre 1969 sotto la presidenza del delegato dell'Unione Sovietica.

Se la brevità imposta da questa cerimonia non lo impedisse sarebbe molto interessante una almeno sommaria esposizione del pensiero dei vari componenti del Consiglio di Sicurezza: esso può essere, tuttavia, sintetizzato nella considerazione, unanimemente condivisa, che nessun membro dell'ONU potrebbe ammettere che le Nazioni Unite non devono

preoccuparsi di certi paesi perché sono piccoli, talora isolati e spesso poveri. È stato ritenuto, all'opposto, che le difficoltà che essi devono superare per la propria sicurezza e la propria sopravvivenza impongono all'ONU, in coerenza con i suoi principi, di occuparsi delle loro necessità.

Siccome, però, ogni caso presenta aspetti diversi si devono evitare norme rigide ed uniformi limitandosi alla formulazione di principi direttivi generali. Alla stregua di questi criteri il comitato degli esperti deve svolgere il suo compito.

C'è da chiedersi a questo punto se e quali contributi San Marino e l'Italia possono dare perché i rapporti tra i microStati e le Nazioni Unite siano regolati in modo equo nel pieno rispetto della sovranità, dell'indipendenza, della sicurezza e del progresso di tutti i popoli.

San Marino con la sua antica e gloriosa tradizione di libertà, di democrazia, di autolimitazione e di solidarietà umana può offrire un esempio che onora la civiltà politica dei popoli; l'Italia, che, con la progressiva evoluzione dei suoi rapporti con San Marino, ha mostrato la sua volontà di riconoscere e di rispettare, seguendo i tempi, la sovranità e l'integrità della piccola Repubblica incorporata interamente ed esclusivamente nel suo territorio, può dare, a sua volta, elementi utili per lo studio delle collaborazioni tra i piccoli stati e quelli di entità maggiore.

Si delinea, così, subito un caso di quella convergenza nella azione internazionale delle due Repubbliche vivamente auspicata durante la recente discussione in Senato dei Patti di Roma del 1968.

San Marino, inoltre, ha già fatto molte esperienze concrete

nelle organizzazioni internazionali facendo parte della Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja, della Croce Rossa, della Unione Postale Internazionale, dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni, della Commissione per il controllo degli stupefacenti, della Conferenza sul Commercio e lo Sviluppo e di altre ancora.

Queste esperienze, per certo, danno, a San Marino la possibilità di contribuire efficacemente alla trasformazione della prassi che le ha, finora, consentite, in precisa condizione giuridica, con i conseguenti effetti.

San Marino deve, perciò, seguire da vicino i lavori del Comitato degli esperti per i micro-stati ampliando contemporaneamente, con i saggi criteri esposti dal Segretario agli Esteri prof. Bigi nelle sue relazioni al Consiglio Grande e Generale del 1964 e del 1969, la sua partecipazione a tutti gli Organi internazionali nei quali ora può essere ammessa.

L'Italia, a sua volta, per i suoi vincoli di amicizia e di fraternità con San Marino non deve rimanere indifferente alle questioni internazionali, che concernono la Repubblica del Tirolo, ma deve svolgere, in ogni sede, con ogni cura, l'azione che le sarà possibile affinché una giusta soluzione dei problemi internazionali dei micro-stati dia altri incentivi all'esemplare coesistenza, nel mondo, dei due stati di nazionalità italiana.

Sono convinto che tutti gli altri stati qui rappresentati daranno anch'essi a San Marino la solidarietà che esso merita nel suo nuovo ruolo internazionale.

Eccellentissimi Signori Capitani, nel momento in cui sono

chiamati dalla Provvidenza a continuare il glorioso reggimento di questa insigne Repubblica, che tanta stima ha saputo cattivarsi nei secoli, allargandola rapidamente, su solide basi, in questi ultimi anni, vogliono vedere, nelle prospettive dell'azione internazionale per la tutela dei piccoli stati, l'occasione di un nuovo generoso servizio di San Marino alla causa del progresso civile e politico di tutti i popoli.

Nell'introduzione di uno studio dell'UNITAR sui micro-stati si legge che i problemi relativi agli stessi possono essere esaminati da due visuali. Da un lato si pone la questione di sapere se essi sono veramente qualificati per partecipare alle organizzazioni internazionali e quali conseguenze la loro ammissione può avere sulle procedure di decisione di queste organizzazioni. Dall'altro lato occorre esaminare quali misure internazionali sono necessarie per proteggere i loro diritti, definire i loro doveri e risolvere le loro difficoltà.

San Marino è qualificatissima, con il suo passato, per fare parte delle organizzazioni internazionali.

Con gli insegnamenti del suo perenne scrupolo nell'esercizio dei suoi diritti, nell'adempimento dei suoi doveri e nel superamento delle proprie difficoltà, essa ha, pure, il vanto e l'onore di poter stare in prima linea nella difesa dell'uguaglianza dei piccoli stati nella comunità internazionale con la consapevolezza dei limiti che ne condizionano gli sviluppi ai fini del bene comune di tutti i popoli.

L'Italia, con profonda unità di intenti, le sarà, come sempre, al fianco orgogliosa di accompagnare la sorella minore su una

via di maggiore giustizia internazionale per un più alto, generale progresso umano e civile.

1 aprile 1971

Aldo Garosci

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Lonfernini Luigi I – Montanari Attilio I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori Illustri del Consiglio Grande e Generale,
Signori Rappresentanti Diplomatici e Consolari,
Cittadini Sammarinesi,

nell'orazione carducciana per la libertà perpetua di San Marino che, chiudendo per così dire un'epoca della vostra storia, è rimasta punto di riferimento per quanti la fiducia della vostra Repubblica ha onorato, chiamandoli a parlare tra voi, vi sono parole che non si debbono dimenticare. In esse è brevemente compendiato quel che gl'italiani hanno a lungo cercato, interrogando la vostra libera vita: «Memoria, testimonianza, ammonizione»

Con senso di partecipe meraviglia il Carducci – e con lui gli uomini dell'Italia risorta a Nazione e a Stato unitario – pensavano di ritrovare, guardando a San Marino, un frammento della loro stessa storia, non già reciso da essa, ma pure in qualche misura immune dalle sue più fosche vicende; esso

portava loro, attraverso la continuità dei liberi istituti, il ricordo della loro nobile origine. Non un esemplare imbalsamato, immune dalle vicende che subisce ogni società, ma un episodio felice di sforzi umani, svoltosi parallelamente ai loro, coronando tuttavia il sogno di serbare l'indipendenza, smarrita altrove.

«Memoria, testimonianza, ammonizione», così le generazioni che avevano il senso di esser rinate a popolo in una libera Europa, guardavano al libero stato, «al vico e al pago, al castello e al comune, liberi», che l'indipendenza aveva serbato anche nell'età di mezzo.

Questo sentimento, Eccellentissimi Capitani Reggenti, è ancora il nostro e tuttavia è già diverso dal nostro. Anche noi, cittadini italiani e Stato italiano, dopo un secolo e più d'esperienza unitaria, dopo le nostre guerre e crescite civili, dopo due guerre mondiali e la nostra lotta di liberazione, dopo che ci siamo costituiti a Repubblica, abbiamo pur sempre una lezione da chiedere a voi e alla vostra storia. Ma non possiamo negare che gli anni trascorsi dal 1894 ad oggi ci abbiano fatti diversamente coscienti della realtà; e neppure per San Marino si tratta di anni trascorsi nell'inerzia, o magari nella tepida quiete di un indisturbato idillio. Per nessuno di noi il tempo è passato invano.

Pertanto ci sentiamo, con tutto il nostro passato, assieme più vicini e più lontani: siamo più vicini alla vostra storia di ogni giorno, ai vostri problemi umani, più lontani, materialmente se non idealmente, dalla vostra vicenda più antica.

A ciascun italiano resterà certamente caro che uomini di

lingua e cultura italiana abbian saputo salvare l'indipendenza nel periodo della controriforma come in quello della dominazione straniera. Ogni sammarinese conserverà, con il ricordo del dalmata fondatore, memoria del fallito attentato dell'Alberoni. Ma forse importa ancora più, per l'Italia e per San Marino, la tragedia che, nel recente passato, ha messo in pericolo – o sospeso – la libertà dei due popoli, importa ancor più la vostra attuale operosa fierezza; importano i problemi che, dal vostro angolo politico e sociale, così vicino al nostro, eppure mai coincidente con esso in assoluto, vi affaticate con noi a risolvere in quella concordia discorde che è, appunto, la libertà.

La nostra storia italiana non termina, ma in certo senso incomincia, con la conquistata unità statale. In essa ci è dato veder contendersi il campo le grandi ispiratrici, le grandi "religioni", come le ha chiamate il nostro Croce, cui l'umanità si affida per il suo cammino. Queste ispirazioni ideali, la religione tradizionale ereditata dagli avi e rinnovata dal pensiero critico e da nuovi apporti di esperienze nel mondo, la religione della scienza e del progresso, eredità del secolo dei lumi, la religione della libertà e quella dell'eguaglianza nel lavoro, e assieme le energie ctonie che, liberate da ciascuna di esse, tendono a riportarle alla primitiva indistinta superstizione, precipitando l'umanità nel tribalismo e nel sacrificio umano, sono comune nostro retaggio.

Queste idee e i loro conflitti e le loro degenerazioni sono comuni, Eccellentissimi Capitani Reggenti e cittadini sammarinesi, a noi italiani e a voi. Esse ci hanno costretti entrambi a

passare attraverso tragiche prove: e ancora se ne scorgono i segni nelle cose e più nelle passioni umane. Mi auguro che, come all'inizio dell'età moderna, San Marino trovò nell'esule Delfico chi condusse fino ai tempi suoi la vostra travagliata vicenda, così ora trovi in mezzo ai suoi figli chi sappia incedere, armato di amor patrio, tra i fuochi mal spenti della storia recente: e sia la sua opera in cui splenda, in uno con la saggezza prudente (Delfico qui si faceva chiamare Carlo Cauti), la coraggiosa luce della verità.

Proprio perché questa vostra Repubblica d'oggi ha vissuto vicende analoghe alle nostre e tuttora le vive, noi la sentiamo vicina, e assieme diversa per i suoi specifici problemi di Stato indipendente: «Memoria, testimonianza, ammonizione».

Senza dimenticare le memorie antiche, la nostra Roma e il vostro Santo, il comune medioevo e i signori e la perdita vitalità, e poi via via quel che fu vivo, attraverso il risorgimento, fino al punto in cui la vostra Repubblica si trovò circondata e immersa nell'Italia unitaria, guardiamo dunque al recente passato. Vi riscontreranno, i puri politici e giuristi, che non ogni relazione tra l'Italia e San Marino è stata facile: l'armonica composizione degli interessi del grande Stato e della piccola Repubblica sorella han richiesto prudenza e moderazione, provando infine che la tradizionale capacità diplomatica del vostro Stato non era venuta meno. La capacità cioè di tenersi all'essenziale, negoziando sul transitorio.

Ma ancora meno è stata facile – e ciò lo abbiamo sotto gli occhi – la trasformazione compiuta dalla San Marino d'un tempo, Stato di contadini poveri e di proprietari, fonda-

mentalmente egualitari pur nella opposizione di poteri o di fortune, in Stato moderno, non solo dotato del suffragio universale, ma ricco dei contrasti e degli stimoli che provengono dallo sviluppo di diversi ceti e classi. Non è stato facile passare dal piccolo comune a una società complessa, che si affida per mantenere le sue giovani generazioni non più all'emigrazione ma allo sviluppo del settore terziario e dell'industria leggera.

Chi, come colui che vi parla, congiunge alla professione dello storico, che in qualche misura deve intendere e perciò placare gli eventi e persino le catastrofi in una visione universale di rasserenata verità, da cui prenda le mosse la storia avvenire; chi deve congiungere, dico, la professione dello storico alla milizia politica, sa quante amarezze, quante asprezze, quanti scontri quest'opera abbia comportato e comporti.

E tuttavia, per noi come per voi, valeva la pena (anche se lo si fosse potuto evitare, ciò che non è) attraversare questa esperienza da cui abbiamo visto sconvolti i nostri padri e travolti non di rado i nostri coetanei, migliori di noi. Vivere in margine alle grandi scelte ideali, senza affrontare il male che ne nasce, non è vivere. Quel che affascinò le menti, fin da quando si fermarono sull'esistenza di San Marino, fin da quando gli scrittori di fuori e di dentro, il Boccacini e il Valli e lo Zuccolo, incominciarono a scriverne come di un esempio politico, è proprio in ciò: quella libertà che San Marino serbava e altrove in Italia andava perduta (libertà come indipendenza, come partecipazione, come coscienza e diritto del cittadino) non era un'invenzione, un vagheggiamento, un'utopia, ma una società vivente fra noi, su un povero e piccolo territorio. Certo la si

idealizzava, quella società, ma la considerava pur sempre un risultato storico, da essere continuamente riparato e difeso contro i pericoli della cupidigia esterna e della discordia interna.

Anche noi, che in San Marino non nascondiamo di perseguire un'immagine ideale, abbiamo pertanto un grande interesse nel seguire le vicende e la vita, e siamo grati a quei vostri scrittori, come quella gentile conservatrice delle memorie patrie cui il padre, efficace promotore della visita carducciana, diede il nome fatidico di Clio, che hanno incominciato a sollevare sui recenti fatti, senza rancori, il velo della rimembranza. Chi ricostruisse queste vostre recenti vicende, non meno che i molti che si travagliano attorno ai temi del recente passato italiano, ci aiuterebbe tutti a intendere sempre meglio il difficile compito con il quale San Marino si è trovata a confronto nell'ultimo secolo. Che è il problema del rapporto tra la comunità indipendente e quella più vasta con cui essa vive in simbiosi, fra la Repubblica e la Nazione e gli Stati del mondo.

Quando San Marino si trovò circondata dal Regno in cui la nazione italiana aveva trovato il suo Stato, qualcuno poteva pensare (e fu pensato anche a San Marino, sebbene la Repubblica giustamente reprimesse i tentativi in questa direzione) che il suo compito fosse finito. La libertà, bandita in Italia e ritornata in ciclo dal mondo moderno, era adesso rinata attorno alla Repubblica: a che serbarsi indipendenti, quando perfino un ammiratore vostro come l'Ellero aveva notato le limitazioni cui l'ambiente più angusto costringeva talvolta i cittadini?

Quanti, nell'Italia della fine ottocento, non ritrovavano pienamente incarnato nel Regno il loro ideale di libertà, i Repubblicani e i Federalisti e poi i Democratici Cristiani, diedero una loro risposta al quesito. Il nuovo Regno aveva tanto, aveva anche cose che San Marino non possedeva, ma non aveva tutto. Gli mancava, per incominciare, la forma istituzionale democratica che, quali che siano le limitazioni pratiche, è implicita nel nome stesso di repubblica. Gli mancava un ordinamento tale da liberare pienamente, attraverso le autonomie, le energie delle comunità locali. Gli mancava quell'armonia di tradizioni nazionali e religiose che Romolo Murri credette di scoprire qui, quando venne a tenervi il suo discorso del 1902.

Per queste ragioni, oltre che per il pio culto del passato, che altrove si è spento, e i sammarinesi invece hanno dilatato nella scrupolosa osservanza e anche ricostruzione di forme tradizionali, San Marino conservava – fino al 1946 per l'Italia, fino quasi al presente per le vicine regioni – il fascino del confronto con una diversa realtà istituzionale. E a questa diversa realtà, nelle epoche sue migliori, anche la San Marino contemporanea cercava di adeguarsi: sistemando, come abbiamo ricordato, in modo vario ma sempre geloso dell'indipendenza i rapporti con il vicino Stato, allargando la propria costituzione e vita politica, mantenendo, per quanto stava nei suoi figli, e ammodernando la nobile istituzione dell'asilo.

Ma, al di là di questi aspetti più vistosi, che anch'essi tendono a trapassare nella memoria, San Marino, nell'età per noi contemporanea, visse con una propria originale vicenda, la

crisi delle due guerre mondiali. E, se permettete, mi fermerò un po' più su questo punto.

Perché mi sembra che esso offra anche oggi la chiave per intendere la particolarità della storia sammarinese, che assegna alla Repubblica un compito alquanto diverso da quello dei territori che la circondano, pur se la Repubblica verrà presto a trovarsi, non solo in diritto ma in fatto, al crocevia di regioni autonome, tali cioè da governarsi, sovranità a parte, in modo alquanto più simile dei precedenti a quello che è prevalso quassù nei secoli.

Lo Stato unitario italiano che, risorta la nazione, si era riformato attorno a San Marino dal 1860 in poi, era una potenza del concerto europeo. Per questo la Nazione italiana era coinvolta – e per due volte si trovò a parteciparvi direttamente – nel mantenimento o nel mutamento, attraverso la forza, dell'equilibrio generale. Nel grande conflitto le nazioni del mondo versarono il loro sangue, con la devastazione di gran parte d'Europa, la perdita di milioni di vite umane, e genocidi e rivoluzioni e infine un profondo mutamento nelle condizioni stesse del mondo in cui viviamo.

La Repubblica sammarinese invece, pur avendo direttamente con l'Italia, e con l'Europa e il mondo, legami profondi (perché nessuno può separare le sue sorti da quelle dell'umanità) non aveva gli stessi problemi né le possibilità materiali di difesa che l'Italia possedeva, né i doveri, né le tentazioni. Di qui il farsi più acuto in San Marino un contrasto che già aveva, più che sfiorato, travagliato la Repubblica nel risorgimento; quando l'amore di libertà e la tradizione del diritto d'asilo,

l'indipendenza e la neutralità si trovarono tra loro in contrasto a volte drammatico. Da esso il popolo sammarinese uscì con onore, conciliando gl'interessi della neutralità e i generosi sentimenti popolari, ma non senza che sorgessero talvolta gravissimi contrasti, e anche alcuni degli episodi rarissimi di violenza politica della vostra storia. È bene che l'epica garibaldina non lo faccia dimenticare.

Questa stessa complessità di doveri, direi questa necessaria contraddizione della realtà sammarinese, fu occasione anche qui di quella crisi delle libere istituzioni che è stata in Italia una parentesi duramente superata, solo attraverso una partecipazione intensissima al dramma vissuto dall'Europa e da gran parte del mondo tra il 1939 e il 1945; ed è stata occasione là come qui di usurpazioni e di pensieri di impossibili restaurazioni e di violenze di coloro che nella violenza prosperano.

Ma anche in quelle circostanze la diffusa e antica coscienza di rappresentare un valore a parte fece sì che il vostro paese serbasse l'indipendenza se non la libertà degl'istituti, così come aveva serbato la neutralità nella prima guerra mondiale, malgrado la partecipazione ad essa di volontari sammarinesi. E fece poi sì che nella seconda guerra mondiale, quando di nuovo gli eserciti delle grandi potenze, che da oltre un secolo l'Italia aveva tenuto lontani dalle vostre frontiere, quando le armi, che non avevano violato il vostro territorio dal lontano Cinquecento ritornarono a passar di qui, portando con loro il fronte della guerra, la vostra terra divenisse di nuovo terra d'asilo, come lo era stata nel tempo per gli urbinati profughi.

Proprio quell'asilo, generosamente accordato ai raminghi delle terre vicine, con quella solidarietà e bontà d'animo che è tutta vostra, ma in cui mi piace pur riscontrare l'umanità naturale dell'animo italiano, proprio quella nuova manifestazione di una vostra pratica antica, fu occasione delle distruzioni e delle dolorose perdite umane che la Repubblica ebbe a subire, quasi dimostrazione del fatto che la sua neutralità umanitaria non la sottraeva alle vicende della storia, ma solo alla partecipazione attiva alla strage.

In quegli anni, per San Marino come per l'Italia, sono le origini di molti conflitti che hanno tra vagliato i nostri paesi dopo la riconquistata libertà, e di molte passioni che ancora schierano gli uni contro gli altri uomini del tempo nostro. Né, quando si conservi la libertà, questi conflitti sono un male; ché soltanto con l'opera svolta nell'interesse comune e nel fondamentale consenso sulle istituzioni si va oltre i rancori tradizionali e ci si apre alle nuove realtà e alle nuove generazioni.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Cittadini Sammarinesi,

in quegli anni, in cui il mondo pareva avviarsi a una nuova rinascita, anche la vostra Repubblica prese coscienza e di ciò che l'affratellava e di ciò che la faceva diversa dalla terra d'Italia che la circonda: di ciò che della sua indipendenza sarebbe in ogni caso sopravvissuto, anche con l'Italia tornata libera nazione, ordinata a Repubblica, distinta nelle sue regioni. Ciò che affratella direttamente i sammarinesi a noi, come ai più

remoti popoli del mondo (ma noi, vicini e dello stesso sangue e favella e costumi siamo per così dire lo specchio che sta pronto sotto i loro occhi) è il flusso della storia mondiale, il conflitto delle idee, lo sforzo dell'umanità di adattarsi a nuove condizioni di lavoro, di promuovere nuove società, di rendere non inospitale alle moltitudini e alle generazioni questo nostro pianeta, l'aiuola che ci fa tanto feroci.

Né noi italiani né voi sammarinesi siamo o siete immuni dalle violenze della storia, dalla necessità di tutelare la libertà con i mezzi più diversi; né dai pericoli che essa corre, che spesso mutan di segno. Per questo i cittadini sammarinesi non solo professano nell'antica Repubblica le idee che nella nostra e nel mondo si professano, ma, sia pure in modo diverso, lottano per ciò che ci fa lottare, noi e i popoli di remoti paesi, alle prese con gli stessi doveri, le stesse difficoltà, la stessa tentazione, anche in chi ha la coscienza d'esser nel giusto, di credere che questo basti, e l'obbligo di fare della sua giustizia la realtà di tutti non esista.

Per questo le ondate delle due guerre mondiali e dei conflitti civili che le hanno accompagnate, seguite, precedute e di nuovo seguite non potevano lasciar immune la Repubblica di San Marino. Che – ripeto – appunto ha sempre attirato l'attenzione, anche di grandi spiriti pensosi, perché non era un pezzo archeologico né una impossibile utopia, né un principato d'operetta, cornice di anonime speculazioni o teatro di frivole avventure, ma una comunità vivente.

Per questo, cittadini sammarinesi hanno partecipato alle nostre guerre nazionali e ai nostri conflitti civili; per questo le

vicende gloriose o tristi di esse hanno lasciato quassù, non meno che attorno a noi, vestigia, ricordi, anche rancori. San Marino non è fuori del mondo, né la Repubblica buona è un paradiso abitato da angeli, ma una splendida terra disputata da uomini.

Detto questo, vero è anche che qualcosa distingue sammarinesi e italiani. Ci distingue pur ora, che siamo tutti cittadini di repubblica. A noi le condizioni storiche, essere stati posti al centro di uno tra i più delicati equilibri mondiali impongono di partecipare attivamente, in quanto Stato, all'equilibrio comune, condizione della vita di tutti. A voi le dimensioni del territorio e la vocazione storica – saldamente fissata da quando rifiutaste l'offerta napoleonica d'ingrandimento, e cioè vi vietaste di fondervi col restante della penisola nel crogiolo onde nacquero gli equilibri moderni – porgono l'occasione per diversi compiti e doveri.

La vostra indipendenza è condizionata certo, come quella di noi tutti, dalla situazione obiettiva, e perciò è tale da proporvi particolari rapporti con lo Stato il cui territorio vi circonda da ogni parte; ma le circostanze che ho ricordato hanno legato l'indipendenza stessa alla neutralità nei conflitti internazionali. Giuridicamente San Marino è rimasta neutrale nelle due guerre che hanno sconvolto il mondo, così come neutrale era rimasta durante la tempesta napoleonica e le guerre del risorgimento. Ed è giusto. San Marino neutrale non era né poteva essere quando si trattava degli equilibri in questa regione, nei quali la Rocca aveva non piccolo peso, quando cioè Romagna e Toscana e Umbria erano un sistema solidale e contrastante di

Signorie e di Comuni.

Neutrale, come condizione della sua indipendenza, essa è divenuta e rimasta quando il sistema storico in cui si era affermata la sua libertà è trapassato in altri più vasti. In essi il suo peso e la possibilità di difendersi con i mezzi classici della forza armata – propria o combinata – diventavano trascurabili. Perciò è stata intuizione storica, acquisita attraverso generazione di prudenti cittadini e abili diplomatici, intendere quanta forza le desse il fatto stesso di costituire un esempio e un'eccezione, perciò in qualche modo un modello.

San Marino ha sperimentato nella sua carne quel che i suoi savi ben sapevano: la neutralità non evita i mali della guerra, così come il diritto d'asilo può venir violato dalla prepotente forza altrui. Tuttavia, proprio quando viene violato, il diritto si riafferma, in taluni casi più forte. Lo provaste nel 1944, ospitando sul vostro territorio, ferito, ma meno straziato e aperto delle terre vicine, a decine e decine di migliaia, i raminghi della guerra e i perseguitati dalla sorte.

La politica della neutralità, come quella delle alleanze, si giudica dai fini cui serve, dal modo in cui è praticata, dal mondo nel quale si inserisce. E San Marino ha inteso che non poteva non ricollegare la sua neutralità agl'insegnamenti dei padri: giovarsene cioè come di mezzo per promuovere relazioni con popoli diversi; per rendere più benevolo il paese di elezione a quei suoi figli che in passato avevano dovuto emigrare; per disporre a conoscere questa antica sede di repubblica quanti nel mondo hanno il culto delle memorie; infine per promuovere, in proporzione ai suoi mezzi, quelle

relazioni tra i popoli che hanno una misura metapolitica, o, per dirla con una parola semplice che già adoperò il Delfico, umana.

Per questo, mentre San Marino si è mantenuta estranea a quelle attività di assemblee o leghe di popoli che assumono la funzione di giudicare o reprimere o concludere contratti politici, partecipa attivamente all'opera delle Nazioni Unite nei vari comitati culturali. San Marino ha compiuto, è vero, di recente un atto di grande significato simbolico, con l'adesione al trattato di non proliferazione nucleare; ma è ovvio che in esso guardava agli aspetti umani, non politici. Tanto è vero che di recente anche uno Stato più piccolo ancora, che le era un tempo vicino, e quasi incombente su di essa, lo Stato della Città del Vaticano, ne ha seguito l'esempio, per non diversi fini.

San Marino ha perciò messo la sua neutralità, come ogni Stato deve fare della sua politica estera, al servizio di una visione generale, oltre che dei suoi interessi sovrani. Gli uni e l'altra comportano un indirizzo generalissimo di politica interna. E non saprei definirlo, al di sopra dei contrasti che possono essere tra voi, se non come la politica che, in diverse situazioni e con varie prospettive, affascina e affatica tutti i popoli del mondo. È questa la politica dello sviluppo, che ha consentito e consente a una popolazione importante di svolgere operosa la sua funzione in quest'angolo di territorio montano, da cui l'antica emigrazione sembra venuta meno e che in ogni caso presenta caratteristiche demografiche ben distinte dai centri del vicino Appennino che non hanno la sua stessa storia.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Cittadini Sammarinesi,

non tocca a me addentrarmi nell'analisi di questa politica, dei vostri problemi, ancora meno dare consigli. A questo punto al giudizio deve sostituirsi l'augurio, del resto propiziato dalle circostanze. Nella misura in cui il vostro paese è, come si dice, "votato" con la vicina regione al turismo (ma le vocazioni devono poi trovare il sussidio della costanza) San Marino, attraverso l'industria leggera e le attività terziarie, può entrare senza gravi crisi nella moderna età tecnologica e scientifica.

Questo l'augurio che serenamente si può formulare. Attorno a noi è un paesaggio rude e puro, sul cui fondo l'Adria nei giorni belli si trascolora e di cui un animo aperto a tutte le sensazioni squisite come quello del Pascoli colse l'eterea e popolata unicità. Qui sono ancora case a misura dell'uomo, popoli attivi e prosperi che dovrebbero guardare a questo tesoro incontaminato come a comune patrimonio. È un tesoro il cui valore crescerà ogni giorno, come ogni giorno può crescere, con le cure dedicate all'istruzione, la vostra capacità tecnica; e altri afflussi di questo bene prezioso, oltre la presente limitazione che vi è imposta dai numeri, potranno aversi sulla via, che è sempre stata la vostra, di dar pregio alla cultura e conferirle occasioni di impiantarsi sempre più profondamente tra voi. Certo, integrare più profondamente cultura tecnica e cultura umanistica, ricerca disinteressata e indispensabili condizioni di modernità per accoglierla e utilizzarla sono problemi di tutte le società politiche, di tutti gli Stati, a tutte le dimensioni. Chi ammira quanto avete fatto in passato può bene

augurare della vostra capacità avvenire. La consegna, fattavi ieri da una Nazione amica, delle pietre lunari e del vostro antico vessillo, può ben essere simbolo di questa necessaria unità fra tecnica del futuro e tradizione millenaria.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Cittadini Sammarinesi,

proclamando la loro libertà perpetua, i vostri antenati intendevano prima rivendicare un immemorabile diritto, poi perpetuare la coscienza orgogliosa del passato. Sappiamo che in un altro senso la libertà è perpetua. Nel senso cioè che deve essere a ogni istante difesa, in ogni momento riadattata alle mutate condizioni della società in cui nasce, del mondo che deve contribuire a far venire alla luce. In essa, come nella storia, è "l'eterno presente". I popoli che credono al loro futuro sanno legarlo al loro passato. Per quanto ciò possa suonare paradossale, sono entrambi nelle loro mani, affidati a loro.

1 ottobre 1971

Lujo Tončić-Sorinj

*Discorso pronunciato nell'aula del Palazzo pubblico per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti
Federico Carattoni II – Marino Vagnetti I*

Il grande scrittore austriaco Adalbert Stifter ha scritto nella

prefazione di una delle sue opere la memorabile frase che la vera grandezza sta nel piccolo in apparenza, che continua ad operare costantemente e imperturbato dai giganteschi cambiamenti degli avvenimenti dell'attualità. Adalbert Stifter pensava alla natura, ma se noi abbracciamo con lo sguardo la storia di oltre un millennio e mezzo di esistenza della Repubblica di San Marino, bisogna chiedersi se la legge della natura di Adalbert Stifter non valga anche per la storia. Ai piedi del monte Titano nacquero e sparirono imperi; conquistatori di statura secolare scossero l'Europa e finirono in esilio o sotto le rovine. Rivoluzioni e convulsioni spirituali attaccarono le fondamenta delle nostre civiltà e certe speranze che arrivarono alle stelle finirono nello scompiglio e nella miseria. I piccoli sopravvissero a tutto ciò, con una forza difficilmente spie abile e tale che la loro irrilevanza non li condusse all'oblio e al disprezzo, ma a un livello di fama mondiale, acquistando la stima di tutti.

In che cosa consiste dunque il segreto di questa Repubblica? Certamente nella tanto esaltata saggezza dell'autolimitazione. Chi conosce i limiti delle proprie possibilità ha l'autorità morale di indicare pure agli altri i loro limiti. Chi sa quanto può estendersi, fa da sé la strada, in profondità e verso l'alto. Ma per poter sondare il fenomeno della Repubblica di San Marino bisogna attenersi ad elementi immediati e politicamente intelligibili. Questi elementi sono tre e mi sembrano essenziali: l'indipendenza, la neutralità, la democrazia. La Repubblica ha l'indipendenza e la democrazia in comune con molti Stati europei ed extra europei; la

neutralità con pochi. L'associazione di questi tre elementi politici è riuscita solo a pochissimi Stati, che sono tutti più grandi della Repubblica di San Marino. San Marino era già indipendente quando l'Europa del medioevo e dell'inizio dell'era moderna era foggata da imperi sopranazionali, i quali si mettevano al posto o al di sopra dei singoli Stati. La Repubblica rimase indipendente, malgrado alcune minacce, in un tempo di marcato nazionalismo dello Stato sovrano. Ed ormai ci troviamo di fronte ad un'epoca di organizzata ed istituzionalizzata cooperazione tra Stati sovrani d'Europa: processo che noi chiamiamo, con termine tecnico, d'integrazione. La Repubblica di San Marino ha elevato la neutralità come massima della sua politica estera e ciò quando non si pensava ancora in termini di neutralità, molti secoli fa. Essa ha più tardi cercato di continuare questa politica neutrale, quando ancora un solo Stato in tutta l'Europa, la Confederazione Elvetica, si era imposto contro difficoltà interne ed esterne, grazie a quella stessa politica. E San Marino rimase neutrale, quando nel nostro secolo la neutralità non era sempre apprezzata, ma anzi sottoposta a molteplici e sovente erronee interpretazioni. La neutralità sammarinese si trova oggi davanti al problema: fino a che punto uno Stato neutrale può trovare il suo posto in un'Europa integrata?

Diverso nei suoi effetti, ma non meno grave, è il terzo elemento, quello della democrazia. È certamente giusto far rilevare che la Costituzione sammarinese e la forma particolare di democrazia che si sviluppò nella Repubblica sono state possibili solo grazie alla sua evoluzione storica e relative

premesse. Ma ciò spiega solo il carattere specifico della democrazia sammarinese, non, o per lo meno non sufficientemente, l'enorme forza del suo "credo" democratico, che continuò a vivere anche quando tutt'attorno e per lungo tempo la democrazia era scomparsa. Si ha l'impressione che, come in Svizzera, gli elementi fondamentali della forma di vita democratica della Repubblica fanno parte della natura del suo popolo, le cui caratteristiche sono la volontà d'indipendenza e la tolleranza democratica e liberale, il tutto su una base di antichissime tradizioni.

Questa è la nazione sammarinese. Ma benché la democrazia in questo popolo sia fortemente ancorata, esso non potrà sottrarsi agli effetti della rivoluzione ai quali le democrazie occidentali sono soprattutto ed ovunque esposte. La nostra civiltà occidentale è arrivata al punto che oggi noi ci troviamo davanti ad un dilemma la cui soluzione è ancora imprevedibile. Per garantire il progresso tecnico, le crescenti esigenze economiche, l'equiparazione sociale, il sempre crescente alto tenore di vita, il nostro mondo occidentale ha bisogno di uno strumento tecnocratico, il quale, se vuole funzionare in pieno, rischia di distruggere l'uomo occidentale nella sua sostanza fondamentale, vale a dire nella sua individualità. A ciò si aggiunge che tale minaccia di distruzione all'interno è accompagnata da una minaccia di distruzione dall'esterno. Come può essere ancora organizzata democraticamente una società, con tutto ciò che noi comprendiamo sotto il nome di democrazia, se non esiste più una vera vita privata? Oggi si può vedere e sentire attraverso tutti i muri, e ogni essere umano può ad ogni

momento, e senza che se ne renda conto, venire fotografato con ogni specie di raggi. L'opera meravigliosa del cervello umano può essere guidata, ma anche deviata, e tutto ciò in un mondo nel quale l'aria non è già più respirabile, i cibi non sempre mangiabili e l'acqua non sempre potabile. In questa apocalisse non arriviamo a metterci d'accordo né con Rousseau e Montesquieu, né con Kant e anche meno con Marx e Lenin. I progressi della nostra cultura e civiltà ci hanno offerto una vita ricca. Noi cominciamo a comprendere i segreti di questa vita, ma lo facciamo alla soglia della morte di tutto ciò che ci siamo creati. Qui finisce l'idillio del piccolo Stato e finiscono i suoi idilli democratici. L'Europa dovrà risolvere questo compito, che è quello di organizzare la convivenza degli uomini e nello stesso tempo salvaguardare l'individualità del singolo, nonché l'ambiente in cui vive.

Come si presenta la soluzione dei problemi davanti ai quali siamo posti? Il nostro continente non può sfuggire al suo dramma. Nell'antichità e nel medioevo siamo stati per secoli esposti alle invasioni dall'Asia e dall'Africa. In seguito abbiamo scoperto il nuovo mondo, esplorato e quasi interamente conquistato tutti i paesi fino al loro limite estremo finché le nostre bandiere hanno sventolato sul polo sud. E fummo noi europei – perché anche gli americani ed i russi sono figli dell'Europa – che dalla terra passammo allo spazio. Il ruolo dell'Europa e la sua futura funzione nel mondo dipendono oggi dalle nostre forze integrate. Nessuno dei modelli che provengono dal passato, come fusione o unione, confederazione o federazione, offre forme o formule che possano risolvere i compiti del

presente. Noi dobbiamo sviluppare un sistema di collaborazione che sia totalmente nuovo, dobbiamo riunire le forze dei singoli Stati in maniera che si addizionino e si moltiplichino nei loro effetti economici e politici. Ma non dobbiamo, nel contempo, annullare lo Stato singolo in Europa, perché altrimenti le fonti d'energia dalle quali viene nutrita la vita dell'Europa si disseccherebbero. I tentativi infinitamente penosi intrapresi attraverso quasi tre decenni, il su e giù delle vicende dell'integrazione, spiegano questa lotta per qualcosa di cui non esiste ancora un modello. Ciò spiega le diverse forme di collaborazione: OCSE, Unione dell'Europa occidentale, Comunità europee, Consiglio d'Europa, tutte costruzioni differenti che tengono conto di necessità differenti. A ciò si aggiunga che una delle espressioni essenziali della democrazia, cioè il parlamento, dovrà essere immessa nell'integrazione. Più sono gli esecutivi, ancorati sia in Consigli dei ministri europei sia in Organizzazioni europee, più è necessario il controllo parlamentare. Ma questo controllo non può essere esercitato che da parlamentari europei liberi da preoccupazioni nazionali. Bisogna dunque che, di comune accordo, venga creato quel parlamentarismo europeo che oggi può manifestarsi soltanto in due Organizzazioni parlamentari europee: nel Parlamento europeo delle Comunità e nell'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa. Più tardi nascerà forse un unico Parlamento europeo. È sempre difficile fare pronostici quando si tratta di un avvenimento talmente drammatico e storico. Ma, a giudizio d'uomo, si possono dire oggi tre cose:

1. La probabilità che l'Inghilterra, l'Irlanda, la Norvegia e la Danimarca diventino col 1 gennaio 1973 membri di pieno diritto delle Comunità europee, è di gran lunga più grande di quella che l'adesione di questi paesi, a causa di loro motivi interni, non si effettui.

2. Le competenze delle singole Organizzazioni europee, in quanto queste abbiano una larga identità di membri (cioè l'Unione dell'Europa occidentale, le Comunità e il Consiglio d'Europa), saranno sottoposte a controllo, nel corso dei prossimi 2 o 3 anni, in vista di una redistribuzione dei loro baricentri e di un nuovo sistema di reciproca collaborazione.

3. L'atteggiamento delle altre parti del mondo di fronte all'integrazione europea, e soprattutto la stessa Europa, subirà un notevole cambiamento. Per creare una compartecipazione economica tra Europa e America si incontreranno certamente difficoltà; occorrerà dare nuova forma al sistema monetario internazionale e prevedibilmente si abbandonerà il sistema delle riserve valutarie.

La più grande parte dell'Africa collaborerà con l'Europa ancora più che per il passato, ciò che comporterà per questa un considerevole compito e richiederà molto tatto e comprensione, ed anche sacrifici. Difficilissimi si presenteranno i rapporti tra est e ovest europei. L'Unione Sovietica si trova davanti al compito di assicurare la sua sicurezza in Europa, non come per il passato con un partner debole, ma con un partner che diventa sempre più forte, e ciò in un momento in cui essa stessa impegnata in molte parti del mondo, è posta davanti ad una evoluzione critica in Estremo

Oriente. Ciò significa, per l'Europa, che l'integrazione europea non deve mai perdere di vista, qualunque sia la reazione del momento, che la parte orientale dell'Europa costituisce appunto una parte dell'Europa. L'attuale "pax sovietica" di una parte dell'Europa centro-orientale dovrà trasformarsi, in un futuro non troppo remoto, in una "pax euro-sovietica".

Lo Stato sovrano non scomparirà nella costruzione della integrazione europea. I trattati, che in maniera sempre crescente legano tra di loro gli Stati europei, non sospendono l'indipendenza dei singoli membri nel senso del diritto internazionale. Si verificheranno invece due cambiamenti: l'Unione doganale ed, in maniera limitata, le zone di libero scambio ad essa connesse faranno sempre più sentire il lento sorgere di un'Unione economica. L'economia del singolo Stato potrà così staccarsi sempre di meno dalla struttura dell'intero continente. A ciò si aggiunga che le legislazioni in molti settori, ivi compreso il settore sociale, si avvicineranno. Tutto ciò sarà accompagnato dal fatto che la necessità di distinguersi a tutti i costi dal proprio vicino, diminuirà sempre più. Ciò si verificherà certamente più tardi anche nel settore culturale, ove le varianti nazionali sono per natura più sviluppate. Così dunque, detto in breve, lo Stato sovrano, nelle sue sovrane decisioni, continuerà a sussistere. Vi saranno però motivi sempre minori che la sua autorità venga usata in contrasto con il consocio dell'integrazione. Si tratta infatti di sapere dove va ricercato il centro di gravità di questo processo: presso i Governi o presso le Organizzazioni, ossia presso i parlamenti di carattere europeo? In particolare i Governi dei grandi paesi

europei, nella pratica politica e nella realizzazione delle singole tappe dell'integrazione, sinora hanno sempre dato moltissima importanza al fatto che la decisione spetti ai rispettivi Governi. Ciò non si è verificato soltanto in casi di grande importanza, ma anche nei molteplici piccoli patti che riempiono la prassi politica soprattutto delle grandi Organizzazioni europee. Quando le Organizzazioni offrirono spunti di volontà politica propria – per esempio al tempo di Hallstein come Presidente della Commissione della Comunità Economica Europea – l'Organizzazione urtò subito contro l'opposizione dei Governi; e non si trattava sempre degli stessi Governi. Oggi il centro di gravità si ritrova senza dubbio presso di questi. Tuttavia, non si potrà evitare la formazione di una più grande autonomia delle Organizzazioni europee, appunto perché l'organizzazione dell'integrazione è possibile soprattutto e solo attraverso queste Organizzazioni, che rappresentano comunque dei grandi strumenti di coordinamento. La stessa cosa succede con i politici: non è possibile evitare che una grossa parte del potere si concentri presso le Segreterie. Questo sviluppo non è neanche malsano, poiché i Governi nazionali sono ampiamente sottoposti ai desideri nazionali dei loro elettori, al meccanismo delle burocrazie nazionali. Senza contrappeso europeo istituzionale, questi ostacoli non si possono sormontare. I Parlamenti europei stanno dalla parte delle Organizzazioni, e senza dubbio la componente parlamentare dell'integrazione aumenterà in seguito in misura considerevole. In questi ultimi tempi si sono perfino levate delle voci per l'elezione diretta dei deputati europei, non soltanto per il

Parlamento europeo, anche per l'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa.

Alla luce di questa breve presentazione, già oggi si può dire che l'avvenire della Repubblica di San Marino come Stato sovrano sarà influenzato dall'integrazione europea solo nella misura in cui essa varrà per tutti gli Stati europei occidentali. Di sollievo è in tutti i casi la circostanza che aspirazioni nazionali di singoli Stati, che talvolta divennero pericolose per l'esistenza dei piccoli, non hanno più posto nell'Europa d'oggi.

In maniera analoga trattasi della neutralità, quantunque nel dopoguerra esistesse un certo scetticismo verso la continuazione della neutralità e sorgessero dubbi se l'ulteriore sviluppo dell'economia, e soprattutto la condotta della guerra moderna, desse un senso all'esistenza di Stati neutri. Oggi si può constatare che l'opposizione contro la neutralità si è ammutolita. L'esistenza dei due Stati a statuto di neutralità permanente, la Svizzera e l'Austria, e della neutrale Svezia, viene oggi affermata all'est come all'ovest. La rinuncia alla neutralità svedese sarebbe per la Scandinavia, e in particolare modo per la Finlandia, una catastrofe. E una scossa alla neutralità dell'Austria sarebbe nel medesimo tempo una scossa all'equilibrio europeo. La rivalutazione della neutralità torna a vantaggio di un piccolo Stato che ha una politica estera neutrale. Naturalmente gli Stati neutri possono avere delle difficoltà allorché contraggono legami economici tali che allo scoppio di una guerra non possono più tener conto del postulato politico di dichiarare la loro neutralità e agire secondo le regole della neutralità. Questa situazione non

potrebbe, a mio giudizio, verificarsi nel caso della Repubblica di San Marino, perché la Repubblica non dispone di beni e prodotti industriali tali da interessare i belligeranti. Da tutto ciò si può tirare la conclusione che la continuazione dell'integrazione europea non rappresenterebbe una minaccia per l'esistenza della Repubblica di San Marino. Lo sviluppo economico del continente si farà sentire anche a San Marino, così come la sempre crescente importanza del nostro continente nel mondo. Ciò che peraltro deve essere sottolineato, è un'altra circostanza: l'Europa attinge la sua forza dalla ricca diversità dei suoi partner. Uno Stato la cui origine risale al tempo dell'Imperatore Diocleziano e che ha dimostrato di aver avuto per secoli un'immensa saggezza politica, ha una risonanza importante nella sinfonia europea. L'Europa non può rinunciare a San Marino e a tutto ciò che esso rappresenta per la nostra cultura e per la concezione dell'Europa.

Qualcosa concerne particolarmente l'Europa. A causa di due guerre mondiali, il nostro continente è quasi andato in rovina. Questo continente fece cose grandiose nel mondo intero, ma impoverì. Molti disperarono, e taluni lo schernirono. Alla fine esso perdette ogni potenza e quasi tutti i suoi mezzi. L' europeo però non si sedette su di un banco a sognare nella luce del passato come un vecchio al tramonto della sua vita. Egli condusse l'idea della Nazione nel 19° secolo allo zenit e nel 20° sui più grandi campi di battaglia della storia mondiale. Oggi egli mette il nazionalismo da parte e si costruisce una nuova patria, tutta la nostra Europa, dotandola di una grande idea

sempre riapparente nei momenti decisivi della storia europea, con l'idea dell'umanità. Ciò che gli mancava per questo nuovo concetto del nostro continente, modello per il mondo sempre necessario, era la potenza. È ciò che fa oggi, creando attraverso l'integrazione questo nuovo miracolo dello spirito europeo. Siamo stati sovente dipinti come una piccola e ridicola penisola dell'Asia, e taluni europei hanno pensato che ciò fosse vero. Se però qualcuno ha compreso le impronte del tempo nel quale viviamo, sono proprio gli europei. Essi non tendono più verso ideologie del 18° o 19° secolo, ma si adoperano per un concetto spirituale che servirà alla vita dell'umanità nel 21° secolo. Dopo la seconda guerra mondiale si ebbe un meraviglioso fenomeno: malgrado situazioni disperate in apparenza, gli europei continuarono a lavorare instancabilmente. Le ultime riserve di viveri vennero sistemate, i campi devastati furono di nuovo coltivati, nei teatri semidistrutti s'incominciò a recitare di nuovo, il traffico venne ripreso su tutte le linee ferroviarie ancora esistenti, i filosofi incominciarono di nuovo a riflettere, e la giustizia fece di nuovo il suo ingresso nei tribunali, dove giudici affamati e ridotti a scheletri applicavano le leggi. In quell'epoca si mostrò la vera natura dell'europeo. Il popolo di San Marino, che attraverso molti secoli dette prova di queste stesse qualità e di questa immensa perseveranza, dimostra oggi la volontà di trovare in questa grave epoca nuovi concetti per l'avvenire, la formidabile energia di lavoro e il conseguente attaccamento ai principi dell'uomo europeo.

San Marino è un vero paese europeo, uno Stato e un popolo

del quale l'Europa dell'avvenire sarà sempre fiera.

1 aprile 1972

Floris Luigi Ammannati

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Marino Benedetto Belluzzi IV – Giuseppe Micheloni II

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori del Consiglio Grande e Generale,
Onorevoli Rappresentanti del Corpo Diplomatico e
Consolare,
Cittadini di San Marino,

le cerimonie odierne per l'insediamento degli Eccellentissimi Capitani Reggenti della gloriosa ed antichissima Repubblica di San Marino, delle quali siamo tutti spettatori e partecipi, sono e restano nella solennità immutata dei riti tradizionali, la testimonianza perenne di una continuità della Vostra Repubblica, le cui origini e le cui fondamenta istituzionali si protraggono nei secoli.

La bontà e la saldezza degli istituti e degli ordinamenti sui quali è fondata e vive la Serenissima Repubblica di San Marino, rimasti sostanzialmente immutati nel corso del tempo, ricevono da queste cerimonie, al tempo stesso così semplici e pur così fastose, colorate e solenni, nel loro svolgimento, una

ulteriore dimostrazione e conferma.

È per me un grande onore il privilegio concessomi di essere chiamato a parlare da questo podio, altrimenti riservato ai soli cittadini della Repubblica, nel momento solenne in cui la forza dei principi e delle tradizioni secolari che reggono lo Stato viene trasmessa immutata e fedele dai Capitani Reggenti uscenti a quelli entranti, chiamati dalla volontà popolare a reggere la Repubblica nello spirito dei principi e dei valori che ne sono a fondamento.

Onore e privilegio di cui sono profondamente grato al Governo della Repubblica ed al quale mi auguro possa corrispondere il mio discorso come un atto di amore.

Nel mantello dell'incoronazione degli imperatori della casata degli Hohenstaufen, conservato a Vienna allo Schatzkammer, considerato la più grandiosa raffigurazione del potere regale, ideato e confezionato negli anni compresi fra il 1133 e 1134 a Palermo, per Ruggero II di Sicilia, da artisti saraceni, e che si annovera tra i lavori più belli ed espressivi dell'artigianato artistico medioevale in Europa, è ricamata una grande iscrizione. Tale dicitura, scritta in lettere arabe nell'orlo del mantello, è un inno di lode a Palermo e dice: «Qui, ove i giorni e le notti possono trascorrere nel piacere, senza fine né mutamento, nel sentimento dell'onore, della devozione e della partecipazione, nella fortezza e nella durevole prosperità».

Questo inno di lode e di amore per Palermo rivolgo anch'io alla Vostra Repubblica, che ha conservato e difende tutti questi doni e questi valori.

La trasformazione della società contemporanea. Alcune linee di tendenza

Non vi è dubbio che il nostro secolo sin dai suoi inizi si è presentato come un secolo rinnovatore. Le prime avvisaglie manifestatesi nel campo delle arti plastiche e figurative e nei movimenti letterari si sono mano a mano allargate nel campo filosofico e nella politica finendo per toccare anche il campo religioso, tecnologico, industriale, sociale e di costume.

Si tratta di un processo di estensione rapida e talora improvvisa, caratterizzata da una curiosa coesistenza di elementi tradizionali e talora conservatori, con le idee e i movimenti più avanzati che assumono a volte anche carattere eversivo.

Al di fuori di ogni considerazione immediata, o legata a fatti ed episodi singoli, per i quali il rigetto e la condanna sono istintivi perché troppo estranei alle forme di vivere civile e di convivenza umana che affondano le loro radici nella libertà e nella democrazia intese come rispetto assoluto dell'uomo, stiamo vivendo un periodo di storia dell'umanità tanto affascinante da essere sconvolgente. Un periodo degno di essere vissuto perché richiede la partecipazione diretta ed attiva di ciascuno di noi e non tollera né il disinteresse, né l'assenteismo. E mai, forse, come oggi, vale per tutti noi il richiamo che Nelson faceva ai suoi marinai alla battaglia di Trafalgar: l'Inghilterra attende che ciascuno faccia il proprio dovere, inteso come presa di coscienza, come azione attiva, come responsabilità diretta e personale, come testimonianza civile, cristiana ed umana.

Il limitato tempo a disposizione e l'esigenza di non annoiare,

impongono di procedere sull'argomento per grandi linee, indicando, nei loro termini essenziali, le tendenze secondo cui procede la società contemporanea nel suo processo di trasformazione. In questo modo di procedere le analisi saranno necessariamente incomplete e le omissioni facili, ma occorre ricordare che si ritiene valido e sufficiente ai fini che ci proponiamo, il tracciare una panoramica essenziale dei fatti che costituiscono gli elementi tipici di questo processo.

Occorre forse ricordare che questo processo di trasformazione del quale siamo insieme spettatori ed artefici, ha avuto inizio con la grande rivoluzione industriale, contraddistinta da due elementi base: la nascita della grande industria e quella dei sindacati operai. Attorno a questi due poli nascono e si sviluppano le grandi correnti di idee filosofiche, morali, economiche e sociali che ne costituiscono l'anima.

Il primo fatto importante che contrassegna la nostra società è quello dell'urbanesimo. Fenomeno che caratterizza profondamente il contesto sociale attuale, e che si presenta in tutta la sua dimensione sia nei paesi altamente industrializzati come in quelli in via di sviluppo. Fenomeno non nuovo e le cui origini sono strettamente legate al sorgere dell'industria manifatturiera, ma che si presenta oggi con una ampiezza, una estensione e una rapidità difficilmente controllabili e non più legate alla sola espansione industriale.

A questo proposito giustamente osserva Paolo VI nella sua Lettera apostolica al Card. Roy, Presidente del Consiglio dei laici e della Commissione pontificia "Giustizia e Pace", in occasione dell'80° anniversario della *Rerum Novarum*, il 14

maggio 1971: «La crescita smisurata di queste città accompagna l'espansione industriale, ma non si confonde con la stessa».

È una tappa irreversibile nello sviluppo della società umana che comporta una «concentrazione di popolazione», alla ricerca di «un avvenire collettivo» e di «nuovi modi di coesistenza e di rapporti» per la realizzazione di «un destino diventato ormai comune».

I riflessi di questo fenomeno sulle comunità agricole della campagna e della montagna non sono solo di carattere economico e produttivo, con una crisi dell'agricoltura di dimensioni vastissime, ma anche sociali incalcolabili, con lo sfollamento dei paesi e dei villaggi e, soprattutto, con la scomparsa di un certo tipo di civiltà contadina fondata su principi, costumi e tradizioni quasi immutate nel corso dei secoli. Per questo si parla oggi di una nuova civiltà, la «civiltà urbana», i cui problemi di essere sono faticosamente alla ricerca di una soluzione globale in divenire.

In questo ambito vanno collocati tutti i fenomeni che riempiono le cronache della stampa quotidiana di tutto il mondo e che possono essere sommariamente indicati: nello sconvolgimento dei modi tradizionali di vita di tutte le strutture dell'esistenza, dalle quali derivano il senso della solitudine e dell'anonimato che segnano oggi la vita di tanti individui; il sorgere di un nuovo proletariato, tanto più doloroso perché nasce fianco a fianco con il lusso e lo sfruttamento più vistoso; le discriminazioni sociali e il senso di indifferenza e di estraneità verso i propri simili; le nuove forme di attività, fra le quali le speculazioni edilizie le più inammissibili; il sorgere di

una delinquenza estesa e capillare che sfocia spesso nella criminalità più violenta; la diffusione della droga e dell'eroticismo senza limiti; la promiscuità dovuta alla mancanza degli alloggi che favoriscono la crisi della famiglia, scoraggiano i matrimoni e costringono i giovani a passare le loro giornate per le strade.

Lo straordinario progresso raggiunto dalla scienza e dalle tecniche sul piano dello studio e delle applicazioni ha conseguito risultati di grande portata.

Tali risultati sono così noti a tutti attraverso i normali mezzi di informazione che una loro elencazione sarebbe del tutto superflua. Basterà qui ricordare che tale progresso è in fase di ulteriori conquiste di cui l'uomo deve essere bene iocioso e non vittima. Certo è che se quanto già noto di tale progresso nel campo della medicina, della chirurgia, della tecnica industriale, nel settore dell'agricoltura, dei mezzi di informazione, dei trasporti ed in numerosi altri campi è straordinario, è altrettanto vero che gli studi e le ricerche in corso aprono delle prospettive affascinanti per il futuro e per la soluzione di molti problemi pratici e quotidiani che assillano la vita dell'uomo di oggi. Restano, è vero, intatti, o appena sfiorati, i problemi che travagliano l'anima dell'uomo moderno, ma la soluzione di questi problemi va ricercata non tanto nei laboratori medici, o negli studi dei psicanalisti e dei psichiatri, ma nei valori ideali che sono parte essenziale, non sostituibile, della vita di ogni uomo.

Un altro elemento che caratterizza la nostra società è quello del sorgere delle grandi comunità politiche internazionali e

supernazionali e della collaborazione sul piano mondiale.

In questo campo il progresso delle scienze e delle tecniche ha influito in modo diretto, fornendo i rapporti e gli scambi tra le comunità politiche.

Partendo dal presupposto che ogni problema umano di qualche rilievo, indipendentemente dal suo contenuto scientifico, tecnico, economico, sociale, politico, culturale, presenta oggi dimensioni internazionali e spesso mondiali, per cui le singole comunità politiche si condizionano a vicenda e si può dire che ognuna riesce a sviluppare se stessa contribuendo nello stesso tempo allo sviluppo delle altre, l'intesa e la collaborazione fra le diverse comunità politiche diventa non solo utile, ma necessaria e dovuta.

In questo senso si sta muovendo tutto il mondo e la risposta evidente sono le numerose organizzazioni internazionali, sopranazionali, a carattere politico, economico, tecnico, culturale, assistenziale e sociale sorte nel corso di questi ultimi vent'anni.

Anche qui una elencazione costituirebbe un esercizio sterile e superfluo, perché questi organismi e queste organizzazioni sono note a tutti almeno a livello di sigla, di finalità generali e di attività o manifestazioni sostanziali.

Sarà forse necessario rilevare l'intesa e la collaborazione fra le diverse comunità politiche che per quanto unanimemente riconosciute necessarie ed urgenti, trovano spesso gli uomini, specialmente quelli investiti delle massime responsabilità, impotenti a realizzarle. Ma è doveroso sottolineare che tale impotenza non è dovuta a ragioni scientifiche, tecniche, economiche, ma abbastanza spesso al fattore umano di assenza di

una reciproca fiducia, comprensibile tenuto conto delle diverse tradizioni e civiltà che ciascuna comunità rappresenta, ma non per questo meno superabile in una visione unitaria dei superiori interessi dell'uomo.

Un ulteriore elemento che caratterizza la nostra società è certamente quello della contestazione studentesca ed operaia, che ha conosciuto il suo culmine nel maggio francese, ma si è esteso in tutto il mondo.

Al di fuori degli aspetti eversivi e di violenza che costituiscono dei fatti episodici nel contesto generale della presa di posizione studentesca e dei lavoratori, quasi certamente originati da interessi estranei ai problemi per i quali i giovani ed i lavoratori assumono precise posizioni di ribellione e di lotta, ad una analisi più attenta e non superficiale della contestazione giovanile ed operaia non vi è dubbio che al fondo di tale contestazione sia una vera esigenza di ricerca e di affermazione di valori reali.

Osserva, a tale proposito, Edgardo Sogno in *La coscienza democratica del Paese*: «Una riscoperta e una rivitalizzazione di certi valori di fondo sono state tentate dai giovani in questi ultimi anni. Il loro tentativo aveva delle giustificazioni nella profonda insoddisfazione che molti sviluppi della vita contemporanea provocano in tutti coloro che li giudicano alla luce delle premesse e delle promesse di una società democratica. Ma se il tentativo della rivolta giovanile ha avuto il merito indiscutibile di porre un problema e di aprire un discorso, non ha avuto né poteva avere la capacità e la forza di portarlo concretamente a qualche positiva conclusione. Come

in altri esempi storici ben noti (e per noi europei e italiani il pensiero corre ai moti studenteschi del 1821 e del 1848), l'intervento dei giovani resta un esempio di intuizione di determinate contraddizioni ma non di azione conclusiva per superarle. Grandi speranze sono state riposte, specialmente in questo dopoguerra, nella funzione di guida, di rottura e di intervento politico della classe operaia. Ma anche queste speranze si sono dimostrate in gran parte infondate».

Da questo breve, rapido e certamente incompleto panorama della nostra società contemporanea, nelle sue linee di tendenza essenziali, si può rilevare che tale società si qualifica come: società in profonda trasformazione che tende ad assumere sempre più attraverso radicali riforme strutturali l'aspetto di una società a civiltà industriale, accentrata sui grandi complessi urbani ed industriali, caratterizzata da un progresso costante sul piano scientifico e tecnologico e con una tendenza sul piano nazionale ed internazionale a dare maggiore spazio e responsabilità ai giovani ed ai lavoratori e ad unirsi in comunità internazionali o, almeno, sopranazionali. O, con una definizione più semplice ed insieme semplicistica, ormai entrata nell'uso comune: la società del benessere o la società dei consumi.

Le comunicazioni sociali nel processo di trasformazione della società contemporanea

Molto spesso si parla delle comunicazioni sociali o di massa, i cosiddetti "mass media", come di qualcosa di avulso e di estraneo alla società, quasi fosse una cosa a sé stante.

Il fenomeno, come osserva giustamente il Braga nel suo studio per le comunicazioni sociali, va invece considerato nel complesso processo della rivoluzione della comunicazione umana per cui esistono oggi differenti livelli di comunicazione: quelle capillari, frammiste alle azioni; quelle a sostegno della cultura organizzata; quelle al servizio del potere; quelle di massa.

Esistono oggi studi numerosi ed approfonditi intorno ai "mass media", considerati uno dei problemi più affascinanti e complessi del mondo moderno, sia in ordine ai loro influssi psicosociali, sia come problemi psicologici, sia come problemi del linguaggio.

Anche se a livello psicosociale si ha un abbondante materiale sperimentale che ha però necessità di uno studio accurato e di una precisa interpretazione, a livello sociologico esistono interessanti interpretazioni che hanno però bisogno di una attenta verifica e ciò vale anche per i problemi del linguaggio ed è, in ogni caso, evidente che i fenomeni relativi ai "mass media" plasmano, ma non creano le forti correnti energetiche che si fondano sul biologico, sull'economico e sul potere attraverso un linguaggio che tende ad essere sempre più proprio e tipico delle comunicazioni sociali.

I processi comunicativi si inseriscono così profondamente nel contesto della rivoluzione tecnologica in atto: dalla scrittura, tecnologia eminentemente conservativa, pre-rivoluzionaria, alla stampa, con cui si apre il periodo propriamente rivoluzionario, ai moderni teletrasmettitori, telegrafici, telefonici, telescriventi, ai trasformatori capaci di

fissare il messaggio, parlato, musicale o visivo, infine alla radio ed alla televisione ed al cinema.

La comunicazione è, per definizione, un rapporto fra due persone, basato sulla fiducia (credibilità) che determina una influenza (convinzione) positiva o negativa dell'una sull'altra. Oggi la comunicazione sociale, o i "mass media", sono diventati attraverso i nuovi e prodigiosi mezzi tecnici a disposizione, uno dei due interlocutori che può parlare, contemporaneamente, a più interlocutori, trasformando la comunicazione da rapporto singolo a rapporto di massa.

E la fiducia, intesa come senso di credibilità, rafforzata da mezzi straordinari quali il suono, la visione, il colore, l'insistenza nella ripetizione del messaggio, ecc. diventa un potente e suggestivo mezzo di convinzione e di influenza capace di persuadere e di trascinare masse enormi.

Il fenomeno della persuasione palese od occulta esercitata dai "mass media" diventa avvolgente e capace di determinare opinioni e scelte semplici o fondamentali.

Siamo ben lontani come intensità e vastità dai primi processi di comunicazione sociale, oggi definiti del periodo arcaico, fra i quali primeggia la predicazione, la catechesi e l'oratoria sacra che hanno costituito nei tardi secoli della nostra civiltà il più potente mezzo di diffusione delle idee.

Ma anche se i tempi, i modi e i mezzi sono straordinariamente diversi ci pare che analoga influenza sulla trasformazione della società in senso nuovo quale è quella odierna dei "mass media", sia riconoscibile a quella esercitata nei secoli d'oro del medioevo da San Francesco e dal

francescanesimo. San Francesco infatti attuò attraverso una predicazione di tipo popolare che si richiamava ad alcuni valori fondamentali di pura marca evangelica e alla costruzione di chiese nelle quali le strutture architettoniche povere ma solide erano arricchite dagli affreschi raccontanti le storie sacre in una successione ed una continuità di fatti ripetuti all'infinito, quanto la predicazione aveva insegnato, richiamato e ricordato.

Occorrerà forse ricordare il silenzioso e paziente lavoro dei Monaci che lo avevano preceduto salvando il patrimonio culturale antico e la grande invenzione della stampa che con il libro prima e il giornale poi hanno consentito ai "mass media" di allora, la comunicazione parlata e scritta, la grande rivoluzione che ha preparato e fatto nascere le grandi rivoluzioni industriali e politiche che hanno dato origine alla società contemporanea.

Secondo recenti studi, la comunicazione ha due differenti funzioni:

1. *quella di stimolare all'azione* per il raggiungimento di valori positivi (funzione esemplare, o mimesi positiva, o incalzante), o di valori negativi (funzione esemplare negativa, o mimesi negativa, o deviante);
2. *o a comportamenti umani* sostitutivi dell'azione, quasi un'azione attenuata (funzione vicaria, che può tradursi in narcosi o catarsi).

Le due funzioni, secondo tali studi, sono coesistenti e ad effetto incrociato per cui quando la funzione esemplare

consegue un effetto positivo (mimesi positiva) la funzione vicaria ha un effetto negativo (narcosi); quando quella esemplare ha un effetto negativo (mimesi negativa) quella vicaria ha un effetto positivo (catarsi).

In ordine alla problematica circa le funzioni esemplare e vicaria ed agli effetti di mimesi, di catarsi e di narcosi che possono esercitare le comunicazioni sociali, esistono oggi almeno due grossi gruppi di ricerche e di studi.

Il primo gruppo è quello che studia le tendenze aggressive ritenute le più pericolose all'interno di una società ad alto livello e progresso industriale.

Il secondo gruppo considera le tendenze alla passività ed alla evasione ritenute dannose per la necessità di élites attive e di masse capaci nei sistemi economici a grande sviluppo, siano questi di tipo capitalistico, o di tipo collettivistico.

Questi studi, che possono sembrare astratti ma non lo sono, traggono la loro motivazione dal fatto che nelle società tecnologicamente ed economicamente più avanzate si ha un crollo delle strutture rigide tradizionali. L'individuo è inserito nella società attraverso una molteplicità di gruppi primari in concorrenza fra loro. La stessa famiglia, ridotta a dimensioni di semplice nucleo, è spogliata delle funzioni tradizionali diverse da quelle relative alle sole esigenze del vivere in comune, cioè funzioni formative ed educative, ed è spesso indebolita nelle sue stesse funzioni fondamentali, e diventa un gruppo fra gli altri gruppi. I diversi gruppi primari non sono più collegati rigidamente fra loro se non nel caso di grandi organizzazioni, bensì attraverso delle strutture meno costruttive quali il settore

occupazionale e quello professionale; il ceto o la classe sociale; la comunità territoriale o la classe di età.

L'opinione pubblica e la trasformazione a livelli di informazione e di persuasione diventa compito primario e importantissimo per la società, la quale tiene presente il fatto che l'opinione pubblica è sempre un'opinione maggioritaria.

L'informazione e la cultura sia pure di massa e la conoscenza tecnica, scientifica, produttiva, ecc. hanno un aspetto caratteristico positivo che è la tendenza, per natura propria, alla universalità.

Lo ha esplicitamente riconosciuto anche il Papa Paolo VI, il quale nella sua lettera citata al Cardinale Roy, dice testualmente: «Fra i cambiamenti maggiori del nostro tempo, non vogliamo dimenticare di sottolineare il ruolo crescente che hanno assunto le comunicazioni sociali, e la loro influenza nella trasformazione della mentalità, della conoscenza, delle organizzazioni e della stessa società. Certamente questi mezzi hanno degli aspetti positivi: grazie a loro, le informazioni di tutto il mondo ci arrivano quasi immediatamente, creando un contatto al di là delle distanze e degli elementi di unione fra tutti gli uomini e una diffusione più vasta della formazione e della cultura diviene possibile».

La dichiarazione pontificia offre una valida sintesi dell'influenza dei "mass media" nel processo di trasformazione della società, confermando anche sul piano religioso e spirituale quanto riconosciuto e affermato da studiosi, teologi, educatori e politici e non occorre aggiungere altro, anche perché il potere di suggestione e di persuasione dei "mass media" è fatto

quotidiano che ciascuno di noi verifica nei diversi ambienti e nella stessa propria famiglia.

Basterà solo aggiungere che, secondo una ricerca tipica eseguita a Derby nel Midland inglese nel 1953 e generalmente accettata, le comunicazioni sociali possono articolarsi in:

1. *Comunicazioni di massa*, comprendenti il cinema, la televisione, la radio, i giornali e le riviste.
2. *Comunicazioni culturali*, che abbracciano il libro, il teatro musicale e di prosa, i musei.
3. *Comunicazioni interpersonali*, che considerano le funzioni religiose, le associazioni a circoli, la frequentazione di locali pubblici.

Si intende che trattasi di una delle tante classificazioni possibili delle comunicazioni di massa, che si presentano in forma complessa e mutevole, anche per il progredire costante dei processi tecnologici in corso e futuri^[1].

Questi pochi dati dicono meglio di qualunque altro discorso la presenza massiccia degli strumenti di "mass media" nella nostra società, presenza e influenza che tendono ad aumentare a ritmo crescente e a tassi di incremento stupefacenti, dovuti al diffuso benessere economico e all'incremento della economia dei consumi.

La diffusione della televisione a colori, quella delle trasmissioni via satellite e successivamente interplanetarie, il ruolo crescente dei calcolatori elettronici e la scoperta di ulteriori nuove tecniche, fanno veramente ritenere la nostra

epoca come l'epoca contraddistinta sì da un grande sviluppo tecnologico e da un progresso economico straordinario, ma anche da una enorme diffusione dei "mass media" con una conseguente profonda influenza sulla determinazione della nostra civiltà contraddistinta da «un netto contrasto tra l'immenso progresso scientifico-tecnico e un pauroso regresso umano», nella quale «l'uomo è diventato un gigante nel mondo fisico mentre nel mondo soprannaturale ed eterno è ridotto ad un pigmeo» (Pio XII, radiomessaggio natalizio 1955).

Ma credere nella forza di influenza e di persuasione dei "mass media" e usarli rettamente in quello spirito di civiltà religiosa ed umana che è tipica di questa Repubblica, significa proclamare la libertà dell'uomo e la sua spiritualità, significa aver fiducia nell'umanità, nella sua forza di comunicare, di rinnovarsi, di capirsi e di aiutarsi vicendevolmente in fraternità.

Il ruolo di San Marino nell'odierno progresso del processo tecnologico

In questo processo inarrestabile di rivoluzione tecnologica e strutturale e di progresso sociale a livello economico, quale il ruolo che può e deve svolgere San Marino?

Forse quello di un osservatorio attento e imparziale che dall'alto della sua rocca registra e interpreta i grandi fenomeni sociali e tecnologici in corso, o una parte più diretta ed attiva che trascenda i confini dello Stato per abbracciare dimensione e fisionomia internazionale?

Senza avere minimamente l'idea non dico di proporre, e nemmeno di suggerire a coloro che vi governano con tanta

saggezza e con tanto equilibrio, ma con una estrema attenzione e sensibilità a quelli che sono i problemi del nostro tempo, penso di poter esprimere sommessamente alcune idee possibili da realizzarsi nell'immediato futuro.

Credo che i problemi relativi al processo di trasformazione della società contemporanea sul piano economico, culturale, tecnologico e sociale siano già stati affrontati dal Vostro Governo e le nuove strutture e le infrastrutture della Vostra Repubblica ne sono già una prova evidente.

Ma proprio per la sua posizione che la colloca sul piano delle infrastrutture moderne, di una rete autostradale, ferroviaria e aerea di importanza enorme non solo per l'Italia, ma per il collegamento con tutto il Centro e il Nord Europa e, sia pure con minore intensità, con l'America, i paesi orientali e i paesi del terzo mondo, e la pace sociale che vi regna e che assicura una convivenza civile e serena, San Marino può assumere una precisa e qualificata posizione al centro di questo grande processo di formazione e di trasformazione del mondo contemporaneo.

Mi limiterò ad accennarne alcuni.

In primo luogo penso che San Marino possa legittimamente aspirare ad essere sede di congressi e convegni a livello internazionale sia culturali che economici e politici. Il vostro Palazzo dei Congressi è una sede ideale.

Potrebbe ancora San Marino aspirare legittimamente ad essere la sede di uno dei tanti organismi a livello internazionale, o almeno europeo, che diventano sempre più necessari per la promozione e il coordinamento delle attività

internazionali ed europee.

Il discorso delle telecomunicazioni via satellite e, in un futuro non troppo lontano, anche interplanetarie e interstellari, troverebbe in San Marino una posizione favorevole ed una sede ideale.

San Marino deve poi incrementare le sue attività culturali anche a livello di teatro di prosa e musicali e di concerti, con suoi programmi organici e regolari, preventivamente resi noti, capaci di interessare non solo i cittadini della Repubblica e in particolar modo i lavoratori ed i giovani con manifestazioni capaci di interessarli, ma anche a livello internazionale per far convergere qui in determinati periodi dell'anno e in precise occasioni un pubblico cosmopolita.

La vostra Repubblica potrebbe poi essere la sede di una nuova rete radiotelevisiva europea almeno per quella seconda catena radiotelevisiva europea per la quale si battono da anni uomini liberi perché possa diventare una realtà.

I problemi del tempo libero, già vasti oggi, ma che diventeranno importanti con l'avvento non troppo lontano della settimana lavorativa corta, e lo scaglionamento delle ferie con il conseguente incremento delle correnti turistiche qualificate e programmate, renderanno più acuta la ricerca e l'offerta di località in cui sia possibile evadere e riposarsi dallo stress quotidiano della vita moderna. E, anche questo aspetto, può costituire per San Marino fonte di benessere, ma anche occasione per offrire ai visitatori della Repubblica qualcosa di diverso e di migliore rispetto a tante altre più celebri, o più celebrate, località.

Questi brevi accenni consentono di prevedere che il fervore, talora febbrile e forse disordinato, con il quale la società attuale si trasforma, non è estraneo alla Vostra Repubblica, né tanto meno a coloro che la governano.

Oltre sedici secoli di storia gloriosa, testimonianza di libertà, di saggezza, di giustizia nell'esecuzione delle leggi e della pubblica amministrazione da parte delle istituzioni volute dai Vostri ordinamenti democratici, sono la garanzia di un ordinato e sicuro progresso della Repubblica di San Marino nel futuro immediato e per l'avvenire, per la costruzione di una civiltà più grande, più giusta e più umana, alla cui costruzione anche l'apporto leale, generoso e diretto delle donne sammarinesi è non solo utile, ma può essere, forse, essenziale.

a) Stampa di informazione in Italia (dati al 1971)

Esistono n. 78 quotidiani con una tiratura giornaliera di 6 milioni di copie – Resa giornaliera 18% così suddivisi:

n. 58 di informazione (tiratura 4.600.000 copie)

n. 11 di partito (tiratura 650.000 copie)

n. 5 economici (tiratura 100.000 copie)

n. 4 sportivi (tiratura 500.000 copie)

Si pubblicano in Italia n. 1197 periodici, così suddivisi:

n. 257 periodici generici e di informazione

n. 31 periodici locali

n. 787 periodici a carattere tecnico (moda compresa)

n. 122 periodici aziendali.

L'Italia ha il primato mondiale nel campo dei rotocalchi. Ne pubblica infatti circa 18 milioni di copie, con una media di 323

ogni mille esistenti, contro 103 per i quotidiani.

I rotocalchi raccolgono annualmente pubblicità per una cifra intorno ai 50/60 miliardi di lire.

b) *Cinema*

Il messaggio filmico è più cosmopolita che non quello trasmesso dagli altri "mass media". Nel 1968 i film proiettati nel mondo erano 7740 con la presenza di milioni di spettatori. Di tali film l'origine era la seguente:

- n. 2.560 italiani (di cui 901 in coproduzione)
- n. 1.382 europei (Europa occidentale e mediterraneo)
- n. 3.163 Stati Uniti
- n. 89 Europa orientale
- n. 242 Terzo Mondo
- n. 331 Altri Paesi.

c) *Radio e Televisione*

I dati italiani riferiti al 1972 sono i seguenti:

Abbonati alla radio: n. 12 milioni circa

Abbonati alla televisione: n. 10 milioni circa

Ore di trasmissione: 45.000 circa la radio e 6.000 circa la televisione

Media di ascolto: 22 milioni circa

Bilancio annuo: Proventi 140 miliardi circa di cui il 28% circa dalla pubblicità.

[1] Per dare un'idea della dimensione del fenomeno odierno dei "mass media", basterà ricordare alcuni dati relativi ai settori della stampa, del cinema e della radio televisione.

III. GRUPPO (1973-1978)

1 ottobre 1973

Giuseppe Chiarelli

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Antonio Volpinari I – Giovan Luigi Franciosi II

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori del Consiglio Grande e Generale,
Signori del Corpo Diplomatico e Consolare,
Cittadini di San Marino,

L'onore che mi è concesso di tenere il discorso ufficiale in questa solenne cerimonia rinnova in me il sentimento di gratitudine verso la Repubblica di San Marino, per avermi già dato modo di conoscere da vicino e di studiare le sue istituzioni, che restano, anche nel mondo d'oggi, modello di ordinamenti di libertà e di democrazia.

Gli storici hanno illustrato come, in oltre sedici secoli, il popolo di San Marino ha mantenuto la sua libertà e indipendenza, e come sia così nata la gloria della Repubblica e

il suo irrinunciabile ed universalmente riconosciuto diritto alla esistenza.

Ma vi è un altro aspetto da considerare nel più recente passato e nell'attuale posizione della Repubblica tra gli Stati: ed è la sua partecipazione, anche sul piano internazionale, agli sforzi per dare una soluzione ai più urgenti e gravi problemi del tempo attuale.

Sembrerebbe che oggi, in un mondo in cui hanno tanta parte superpotenze politiche ed organismi economici, anche supernazionali, in possesso dei più avanzati mezzi tecnologici, si riduca la capacità dei piccoli Stati di partecipare attivamente alla vita internazionale.

Invece non è così. Vi sono, oggi, problemi che trascendono gli interessi delle grandi potenze e dei grandi organismi economici, perché investono l'avvenire di tutto il genere umano: problemi di fronte ai quali perde rilievo la dimensione geografica degli Stati e l'estensione territoriale della loro sovranità, e si attenua la distinzione tra i piccoli Stati e gli altri, che sono soltanto *meno piccoli* rispetto ai modi in cui può manifestarsi il super-potere tecnologico, e sono tutti accomunati dal bisogno di salvare le condizioni di esistenza della vita umana, perché non sia soffocata dall'ambiente in cui si svolge; non sia resa precaria dalla distruzione o dall'esaurirsi dei beni di cui ha necessità, non sia posta in pericolo dallo scatenarsi delle forze di cui l'uomo è venuto in possesso.

Una norma degli antichi Statuti sammarinesi stabiliva: «Nemo, sive terrigena sive forensis, audeat vel praesumat lavare pannos, vel aliquid aliud gerere prope cisternas Planellis

et de fossis, nec aliud tenere vel habere in dicto Planello ut puta animalia quaeque, linum et similia, quae putredinem et immunditiam emittere ac generare vel causare solent, ad hoc ut Planellum ipse semper mundus permanere debeat» (*Leges Statutae RSM*, lib. IV, rub. 33).

Siamo in presenza, come si vede, di una antica norma di tutela dell'ambiente – una norma ecologica, oggi si direbbe – ed altre analoghe si rinvengono nelle *Leges Statutae Reipublicae Sancti Marini*, le quali dimostrano come quegli Statuti furono espressione, non solo di quella saggezza politica che ha reso possibile nei secoli la libertà di San Marino, ma anche di una cura diretta a tutelare le condizioni di una sana vita dell'uomo.

Oggi, la difesa dell'ambiente presenta problemi di dimensioni ben più inquietanti di quelle che non presentasse al tempo della norma statutaria. Oggi il «turpe gerere», produttivo di inquinamenti, ha ben altre forme da quelle connesse ad una economia in cui l'«emittere putredinem et immunditiam» poteva avere le sue cause nel pascolo degli animali in prossimità di acque, nella macerazione del lino ed in attività domestiche, come il lavare i panni.

Nel mondo industrializzato di oggi le cause di inquinamento delle acque e dell'aria, sono connesse a sistemi di produzione portati oltre ogni previsione dagli sviluppi della tecnica.

Ma qui l'argomento si allarga alla considerazione di quello che è il problema centrale dei nostri giorni, *il rapporto tra tecnologia e vita sociale*.

In ogni tempo le conquiste delle scienze e gli sviluppi della tecnica hanno prodotto trasformazioni nella vita sociale:

dall'invenzione della ruota, conquista della tecnologia del tempo, che a noi sembra rudimentale, ma che certo ebbe influenza prodigiosa sulla vita dell'uomo, alla scoperta delle grandezze geometriche incommensurabili, che ebbe i suoi riflessi sulla apertura di pensiero dell'Atene di Pericle, alla rivoluzione copernicana, di cui è stato detto che ha dato l'avvio a tutte le rivoluzioni successive.

E sempre le conquiste della scienza e della tecnica hanno creato problemi nuovi, hanno suscitato illusioni e scetticismi, hanno prodotto vantaggi impensati e hanno avuto le loro vittime.

Ai nostri giorni, la teoria dei "quanta", col rivelare l'esistenza di un mondo submicroscopico, e la teoria della relatività di Einstein, col dare una nuova concezione macroscopica dell'universo, a quattro dimensioni, hanno ancora una volta dimostrato dove può arrivare il pensiero umano, entro ed oltre i limiti del sensibile.

Ma dagli sviluppi e dalle applicazioni delle nuove dottrine è derivata quella che è stata detta *l'esplosione della tecnologia*, e sono nate le contraddizioni in cui si dibatte il mondo attuale.

Nuovi strumenti tecnici hanno allargato la sfera di sfruttamento delle forze della natura, nuove risorse sono state conquistate, le possibilità di uso delle fonti di energia si sono perfezionate ed allargate, l'utilizzazione delle forze elettromagnetiche ha reso possibili rapidità e precisione di calcoli e di ricerche; ma, accanto all'aumentata capacità di sfruttamento delle forze naturali, crescono i danni prodotti dall'inquinamento della natura, si riducono le possibilità di una

sana vita fisica dell'uomo; si insidia la sfera della sua vita privata.

E, nei rapporti tra paesi, si esaspera il contrasto tra paesi insidiati dalla fame, per insufficienza di risorse naturali e per arretratezza economica e tecnologica, e paesi di tecnologia avanzata, in cui sono consentite o promosse spese di dubbia produttività da un punto di vista generale.

Sullo sfondo di queste situazioni di diseguaglianza, come a parificare i popoli in uno stesso destino, si delinea la minaccia di un progressivo esaurirsi delle risorse, e, evocato dall'ecologia, si aggira il fantasma della fine "naturale" del genere umano; della scomparsa dell'uomo, unico essere vivente capace di distruggere la propria stirpe.

Sono note le conclusioni – che un anno fa hanno allarmato una parte dell'opinione pubblica – del rapporto del Massachusetts Institut of Tecnology (MIT), esposte nel volume *The limits to growth*.

Non meno gravi contraddizioni si rivelano nel campo dell'economia.

Le innovazioni tecnologiche hanno determinato l'acceleramento dei processi produttivi, ma anche la rapida obsolescenza degli strumenti di produzione. La necessità di adeguarsi a quelle innovazioni influisce sulle dimensioni delle imprese, determinando la tendenza all'allargamento, alla pubblicizzazione, alla creazione di organismi colossali investiti di sostanziali poteri di dominio. Ma, contemporaneamente, è turbato l'equilibrio degli investimenti, è resa difficile la vita delle medie e piccole imprese; è compresso lo sviluppo

dell'agricoltura, l'artigianato trova ostacoli che riducono la possibilità che dal progresso della tecnica possa sorgere un nuovo Umanesimo; si esasperano i problemi del lavoro, e, con essi, il problema di salvare i valori della persona umana.

Se questa è la condizione del tempo in cui viviamo, il compito che essa assegna all'uomo non è di cercare il modo per fermare il progresso della tecnologia (e non c'è volontà umana che potrebbe farlo imperativamente), ma è di destinare i mezzi economici di cui la società dispone allo sviluppo di quelle tecnologie che condizionano l'esistenza e favoriscono il progresso dell'umanità; di coordinare le tecnologie; di guidarle in modo che il loro progresso sia veramente progresso umano.

La tecnologia progredisce secondo forze interne di sviluppo che hanno potenzialità indefinita, favorita dall'inesauribile fecondità del pensiero e dell'allargamento dei mezzi strumentali di ricerca. La sua logica interna non conosce che problemi scientifici e tecnici.

Il problema umano è il problema dell'utilizzazione delle tecnologie; della valutazione dei risultati raggiungibili, rispetto alla loro utilità sociale; delle scelte nell'organizzazione e nella incentivazione delle ricerche.

Le varie tecnologie, nell'attuale mondo industrializzato, si sviluppano secondo interessi settoriali: il problema è il contenimento di questi interessi e la destinazione dei mezzi economici disponibili dalla società a quegli sviluppi della tecnica che siano di utilità comune.

Il problema è dunque, nelle sue implicazioni economiche, *problema sociale*, e, come tale, investe una serie di problemi

giuridici.

Vi è, in dottrina, una tendenza a collegare la problematica sociale, scaturente dagli odierni sviluppi nella tecnologia, a quella che, con abusata espressione, viene detta *crisi del diritto*. Ma i problemi che si comprendono in tale espressione sono gli eterni problemi della storia del diritto, che si riassumono nell'esigenza che l'ordine giuridico si adegui alla realtà sociale, sempre mutevole. La costante e universale funzione del diritto, di regolare le relazioni fra gli uomini secondo superiori principi di contemperamento dei loro interessi, oggi trova una necessaria destinazione nello scopo di coordinare gli interessi che si annucleano intorno al possesso dei mezzi tecnologici, in modo da assicurare la tutela della persona e la conservazione della società, nel suo progredire.

A ciò soccorre l'affermarsi di nuovi principi negli ordinamenti giuridici. Ne ricorderò uno solo: *il principio di solidarietà*, non più limitato al suo contenuto negativo di divieto degli atti di emulazione, ma assunto come regola di azione per il perseguimento di interessi di utilità sociale.

Ma *il diritto è tecnica* anch'esso: vale a dire, utilizzazione del mezzo più idoneo al conseguimento di scopi determinati.

Sotto questo aspetto, il rapporto tra tecnologia e diritto presenta, da una parte, i problemi della determinazione dei nuovi compiti dell'attività giuridica; dall'altra, i problemi dell'adeguamento degli istituti giuridici e della pubblica organizzazione a questi compiti.

È di comune esperienza quanto i progressi della tecnologia abbiano reso necessario l'intervento regolatore del diritto in

campi sempre più vasti.

In via puramente esemplificativa, possono ricordarsi:

1. la difesa dell'ambiente, la disciplina urbanistica e la regolamentazione delle installazioni industriali; e non si può, a questo proposito, non vedere con compiacimento l'opera intrapresa dalla Repubblica di San Marino per regolare il suo assetto territoriale e le proposte da essa presentate alla Conferenza di Helsinki, relative alla cooperazione per la tutela dell'ambiente;
2. la tutela della persona e della sua salute, insidiata dagli inquinamenti e condizionata da una sana alimentazione; e la difesa dei giovani, perché non vedano il loro avvenire concluso in una anonima civiltà delle macchine;
3. la protezione del lavoratore, resa più urgente dall'aumento delle possibilità di infortuni;
4. la disciplina delle acque, contro i rischi dell'inquinamento e dell'alterazione dei loro corsi;
5. il reperimento e la disciplina delle fonti di energia.

Né mancano le influenze dei progressi della tecnologia nel campo del diritto penale.

Da una parte, infatti, essa ha prodotto nuove forme di criminalità – si pensi ai reati di intercettazione ed alle difficoltà della loro repressione –, e ha esteso il campo dei reati colposi; dall'altra, pone i problemi dei limiti, per il rispetto della personalità, nell'uso dei mezzi tecnologici nella lotta contro la delinquenza.

Di fronte alla vastità di questi compiti, si pongono le esigenze di adeguamento ad essi delle varie forme di attività giuridica: dall'attività legislativa, in cui si rivela l'esigenza della idoneità degli organi di produzione del diritto al contenuto tecnico della materia da regolare; all'attività amministrativa, che trova i suoi sussidi negli strumenti meccanografici, ma che resta attività umana, destinata ad interessi umani, e che allarga i suoi compiti alla ricerca scientifica; all'attività giudiziaria, perché la tecnologia, con la peculiarità dei fatti in cui si manifesta, rende più difficile l'opera del giudice e richiede più ampia preparazione, ma accentua la necessità della certezza del diritto e delle sue applicazioni.

Ma le possibilità di affrontare i problemi che nascono dagli sviluppi e dalle applicazioni della tecnologia non si esauriscono nell'ambito dell'ordinamento interno degli Stati.

L'incremento delle varie tecnologie è frutto di un lavoro associato, di ricercatori e sperimentatori, che non conosce frontiere; e nella utilizzazione di esse sono investiti interessi molte volte collegati oltre i limiti dei singoli paesi.

Ne deriva la necessità che a quel lavoro associato corrisponda un'azione associata degli Stati, perché siano impediti i danni della illimitata espansione di determinate tecnologie e perché il loro sviluppo sia indirizzato verso il bene comune. In altre parole, la necessità di un coordinamento delle attività tecnologiche a livello supernazionale.

Sono però note le difficoltà di stabilire comuni piattaforme programmatiche, come ha dimostrato la Conferenza di Stoccolma, a cui San Marino ha partecipato. Tuttavia è da

augurare che l'attività delle esistenti Organizzazioni Internazionali favorisca quella cooperazione fra gli Stati, che, in seno ad esse, i rappresentanti di San Marino hanno ripetutamente e caldamente sollecitata, e che è condizione di esistenza e di reale progresso della società.

Ma vi è un problema che sovrasta gli altri, ed è quello della integrità territoriale degli Stati e della sicurezza della vita dell'uomo, entrambe minacciate dalle conquiste della scienza e della tecnica nell'ordine cosmico.

Con fondata superbia oggi parliamo di "conquista dello spazio". Ma è una superbia che si accompagna al suo contrario: ad una infinita umiltà, perché quella conquista porta a considerare la terra nell'immensità dello spazio. Ed essa ci appare come alla pecorella smarrita di Pascoli:

«tra mucchi di stelle, grappoli di mondi,
nebbie di cosmi...
in fondo all'abisso astrale,
la Terra, sola rea, sola infelice».

Rea di delitti contro l'umanità, a cui abbiamo assistito; infelice, per tanti mali di tanta parte di essa, venuti in più urgente evidenza in un mondo diviso.

Ad aggravare la infinita possibilità del Male, sentiamo incombenti i pericoli che implica la conquista dello spazio: la minaccia di una distruzione apocalittica e, meno lontana, la minaccia alla vita degli inermi, la minaccia ai civili rapporti tra i popoli.

Nel superbo quadro dell'era atomica, e nelle sue prospettive, la guerra, che il formalismo dei giuristi poteva concepire come *procedimento* di risoluzione di conflitti, rivela il suo vero volto di strumento di distruzione, che la potenza atomica può portare al limite della distruzione totale.

Ed anche qui non possiamo non guardare con trepida fiducia all'attività internazionale diretta alla rinuncia all'uso della forza, come mezzo di risoluzione nelle controversie, e a regolare l'uso pacifico dello spazio extra terrestre.

A quest'attività la Repubblica di San Marino ha dato, e continuerà certo a dare, il suo contributo. L'adesione al Trattato sulla non proliferazione delle Armi Nucleari, con la motivazione, profondamente saggia nella sua sobrietà, che la accompagnò, e la già ricordata partecipazione, come Stato membro, alla prima fase della Conferenza di Helsinki, con le precise ed ampie dichiarazioni del Segretario di Stato Berti, sono atti che hanno un particolare valore, perché provengono da una esperienza che ha dimostrato nei secoli come dalla pace dipende la conservazione della libertà e la realizzazione del progresso.

Ma i principi solennemente affermati – lo rilevò a suo tempo il Segretario di Stato Bigi – hanno bisogno di essere costantemente sostenuti dalla volontà di renderli operanti.

Solo la concorde buona volontà degli uomini, nel rivolgere all'utilità comune le forze di cui, con disuguale distribuzione, gli uomini si sono impadroniti, può allontanare da noi la profezia di Isaia: «L'opera dell'uomo diventerà una scintilla, bruceranno insieme, e non vi sarà chi spegne» (Is. I, 31). E può

far sperare invece nell'avverarsi dell'altro presagio: «I popoli trasformeranno le spade in vomeri, le loro lance in falci. Una nazione non alzerà più la spada contro un'altra e non impareranno più l'arte della guerra» (Is. II, 41)

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

Onorevoli Signori,

Cittadini sammarinesi,

la neutralità di San Marino non è solo una componente dello "status" della Repubblica come soggetto di diritto internazionale, ma è espressione di una *vocazione per la pace*; di una *fedeltà alla pace*, che è parte della sua individualità storica e titolo della sua attiva partecipazione, nella comunione degli Stati, ad ogni opera, ad ogni iniziativa diretta ad allontanare i pericoli della guerra e a promuovere la collaborazione fra i popoli.

Carducci, in tempi che parevano procellosi (e che a noi, in confronto agli attuali, sembrano singolarmente pacifici), disse la Repubblica: virtuosa, generosa e *fidente*.

Fidente nell'avvenire essa ancora oggi si dimostra, con la vigile sensibilità per gli accresciuti bisogni della vita sociale, e con la sua libera voce nei consessi internazionali.

Gli auspici che si traggono dal glorioso passato e dall'operoso presente della Repubblica ci confortano a credere che i prodigi della tecnica non contengono in sé la dannazione del mondo, e che l'anima dell'uomo sarà salva, finché albergherà in essa il senso – e la speranza – della Giustizia.

1 aprile 1977

Vittorio Winspeare Guicciardi

*Discorso pronunciato nell'aula del Consiglio Grande e Generale per
l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti*

Alberto Lonfernini II – Antonio Lazzaro Volpinari II

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori del Consiglio Grande e Generale,
Signori Rappresentanti Diplomatici e Consolari,
Signori Rappresentanti delle Autorità Religiose, Giudiziarie,
Militari e delle Organizzazioni Sindacali,
Illustri Ospiti,

mi sia concesso anzitutto esprimere il mio grato apprezzamento al Governo della Repubblica di San Marino per l'invito a partecipare a questa solenne cerimonia, che mi offre l'occasione e l'onore di parlare oggi a così illustre Assemblea, non solo a titolo personale, ma anche in qualità di Rappresentante delle Nazioni Unite.

È proprio presso l'Ufficio da me diretto a Ginevra che San Marino ha accreditato un Osservatore Permanente, il quale ha contemporaneamente titolo e attività di Delegato effettivo presso le Organizzazioni Internazionali, delle quali la Repubblica è membro di pieno diritto, e presso le Conferenze Internazionali ove la Repubblica tiene ad essere rappresentata.

Non vi è infatti contraddizione alcuna tra il quadro antico di

secoli, nel quale la Repubblica di San Marino conserva e protegge la sua identità di Stato indipendente, democratico e neutrale, e l'interesse che essa porta nei confronti delle più moderne strutture della vita internazionale della nostra epoca, sia pure nei limiti ben comprensibili delle sue possibilità materiali e della sua tradizionale e saggia prudenza.

Vediamo così che oggi San Marino fa parte pienamente e con pieno diritto di molte istituzioni del sistema delle Nazioni Unite; basti menzionare l'UNESCO, la Corte Internazionale di Giustizia, l'Unione Postale Universale e ora anche la Unione Internazionale per le Telecomunicazioni. I suoi Rappresentanti, Delegati della Repubblica, sono stati invitati anche alle Assemblee Mondiali della Organizzazione per la Sanità (OMS), pur non essendo San Marino membro di pieno diritto.

Inoltre, anche se ancora non Membro delle Nazioni Unite, la Repubblica partecipa pienamente ai lavori della Conferenza delle Nazioni Unite per il Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD) e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per lo Sviluppo Industriale (UNIDO), è ammessa inoltre alle sessioni della Commissione Economica per l'Europa ed ha dato prova della sua generosità, continua e discreta, nel contribuire al fondo delle Nazioni Unite per l'Infanzia (UNICEF) e al nostro Ufficio per i Rifugiati Palestinesi in Medio Oriente. Sia il Segretario Generale, Signor Waldheim, che io personalmente abbiamo avuto occasione di esprimere apprezzamento e gratitudine per questa generosità.

Infine, si deve aggiungere, la partecipazione sammarinese

all'attività internazionale multilaterale non è limitata all'ambito, pur vastissimo, del sistema delle Nazioni Unite: ne è prova la presenza ed il contributo di Rappresentanti della Repubblica alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa, conclusa con gli Accordi di Helsinki e che sarà continuata con le riunioni di Belgrado. È pure da tener conto della presenza di San Marino alla Conferenza Diplomatica sul Diritto Umanitario attualmente in sessione a Ginevra.

Questa disponibilità di San Marino nei confronti delle Organizzazioni Internazionali e della diplomazia multilaterale non è nuova: già nell'aprile del 1919 la Repubblica, prima tra i piccoli Stati, aveva pensato all'adesione alla Società delle Nazioni e il suo esempio era stato seguito dall'Islanda, dal Lussemburgo, dal Principato di Monaco e dal Liechtenstein.

Come è noto, mentre la domanda del Granducato di Lussemburgo fu formalmente accolta il 16 dicembre 1920, quella del Liechtenstein fu accantonata il giorno seguente, non ritenendo l'Assemblea della Società delle Nazioni sufficientemente dimostrata la capacità del Principato di adempiere a tutte le obbligazioni imposte ai membri dagli statuti societari.

Fu un nuovo atto di saggezza da parte di San Marino e del Principato di Monaco quello di sospendere le rispettive domande, in attesa di un ulteriore studio da parte della Società delle Nazioni sulle modalità e condizioni per associazione o collaborazione di Stati sovrani che, come dice testualmente il verbale dell'Assemblea del 17 dicembre 1920, «a causa della loro piccola dimensione non potrebbero forse essere ammessi

come membri ordinari».

Il problema della partecipazione dei "Micro-Stati" (espressione che non vuole certamente essere irrispettosa o discriminatoria) alle Organizzazioni internazionali era così posto. Non risolto durante l'esistenza della Società delle Nazioni fu ereditato dalle Nazioni Unite, in un contesto molto modificato e ampliato dalla evoluzione storica e in particolare dalla decolonizzazione.

Infatti, mentre i Micro-Stati che nel 1919-1920 si erano presentati candidati alla Società delle Nazioni erano pochi (4 o 5) e tutti europei, la decolonizzazione portava alla soglia delle Nazioni Unite, specie negli anni dopo il 1960, numerosissimi piccoli Paesi e territori, l'ammissione dei quali, in omaggio al principio della universalità, poteva apparire ad alcuni come disturbo dell'equilibrio esistente tra i Paesi membri originari delle Nazioni Unite.

D'altro lato, il principio della universalità trovava sostegno con sempre maggior forza, specie da parte dei Paesi di nuova indipendenza, e nessuna delle formule – che potevano apparire discriminatorie – avanzate ufficiosamente in relazione ai Micro-Stati (associazione senza diritto di voto; ammissione per gruppi, ecc.) ha avuto finora seguito concreto.

Vorrei a questo punto porre un problema di definizione: quali sono in realtà oggi le caratteristiche di un Micro-Stato? Nei rapporti delle Nazioni Unite degli anni sessanta è fatto riferimento testualmente ad «Entità eccezionalmente piccole in superficie, popolazione e risorse umane ed economiche».

Recentemente, l'Istituto delle Nazioni Unite per la forma-

zione e la ricerca (UNITAR), in uno studio dedicato appunto ai piccoli paesi e territori, ha elencato ben 96 paesi e territori con popolazione inferiore a 1 milione di abitanti, ma in possesso di «una sufficiente misura di individualità territoriale»; in altre parole, già indipendenti o capaci di raggiungere la indipendenza.

La metà di questi 96 ha popolazione inferiore ai 100.000 abitanti: possiamo quindi contare, da un punto di vista puramente matematico, su una cinquantina di Micro-Stati indipendenti già esistenti (tra i quali, a titolo di esempio, San Marino, Monaco, Qatar, Liechtenstein, Isole Maldive) o mini-territori – specialmente isole – dotati di sufficiente identità propria anche se non indipendenti.

Tale esemplificazione non tiene conto, evidentemente, del grado di sviluppo sociale ed economico delle singole entità, della loro capacità di vera indipendenza e della loro possibilità di adempiere a determinate funzioni internazionali, non tiene conto della densità della popolazione, del potenziale in risorse naturali e del contributo culturale che possono dare al mondo moderno.

Ma, ovviamente, nessuna definizione o classificazione puramente quantitativa può tener conto di particolari circostanze storiche e geografiche. Ha più peso internazionale, ad esempio, un piccolissimo Paese politicamente ed economicamente stabile per antica consuetudine o un Paese più grande o più popolato ma in via di trasformazione sociale ed economica, povero ed isolato geograficamente?

Qualche anno addietro – alla fine del 1971 – mi trovai a dover

testimoniare la nascita, purtroppo bagnata di sangue, del nuovo Stato indipendente del Bangladesh e mi sentii fare, nel gennaio 1972, dai nuovi dirigenti provvisori, il ragionamento seguente: «Siamo un Paese povero e piccolo, con soltanto 75 milioni di abitanti, vicino ai 600 e più milioni di indiani e agli 800 e più milioni di cinesi».

All'estremo opposto, Paesi con meno di 100 mila abitanti come Kuwait e Qatar possono oggi contribuire con milioni di dollari, al pari dei più popolati Stati della medesima regione (come l'Arabia Saudita) a qualsiasi attività incontri il loro desiderio di far parte della vita internazionale (vedasi, ad esempio, i contributi recenti dei Paesi piccoli arabi, al di sotto dei 100.000 abitanti, alla Banca Mondiale e ad altre attività delle Nazioni Unite, o fuori delle Nazioni Unite).

E, andando indietro nella storia ma senza andar lontano, la piccolissima Repubblica di San Marino poteva per secoli rivolgersi con fierezza, dignità e parità di idee alla Repubblica di Venezia come «carissima sorella serenissima», mentre Venezia era grande potenza mondiale quando – ad esempio nel XV secolo – la sua popolazione non raggiungeva i 150.000 abitanti.

Come già accennato, il problema dei rapporti dei cosiddetti Micro-Stati con le Organizzazioni Internazionali, e con le Nazioni Unite in particolare, non è stato risolto in alcun senso e naturalmente non in senso discriminatorio e, dagli esempi degli ultimi anni, si può constatare che nessun Paese è stato escluso dal sistema delle Nazioni Unite perché «troppo piccolo materialmente». Il principio della universalità ha prevalso, anche se talvolta ha messo a dura prova il delicato equilibrio

delle forze politiche in seno agli organi deliberanti delle Nazioni Unite. Ma in realtà il concetto di "piccolo" non esiste più.

Viviamo ormai in un mondo nel quale circa 150 Stati indipendenti sono costretti ad autolimitare la propria sovranità e la propria potenza per la immensità dei problemi globali e comuni ai quali sono esposti.

Il dialogo, il negoziato, la ricerca del consenso piuttosto che l'esercizio della potenza individuale numerica o economica, sono le armi con le quali si vorrebbe oggi trovare la via per migliorare le condizioni di un mondo di 4 miliardi di esseri umani. Poco meno di un terzo di questa umanità si trova ancora al limite della sopravvivenza biologica, in regioni ove il reddito pro-capite non supera dieci dollari al mese.

Questa è la vera sfida della nostra epoca, comune ai Paesi industriali e al Terzo Mondo; ai Paesi grandi e a quelli piccoli, al di sopra di preferenze ideologiche, religiose o culturali.

La Repubblica di San Marino è sempre stata parte attiva di questa lotta per una giustizia umana e sociale ed è quindi con sentimenti di riconoscenza e ammirazione, Eccellentissimi Capitani Reggenti, che desidero formulare, nel giorno del Vostro solenne insediamento, il mio augurio personale e quello delle Nazioni Unite per la continuazione della Vostra opera e per la prosperità di San Marino e del suo popolo nella libertà e nella pace.

IV. GRUPPO (1978-1986)

1 ottobre 1978

Sergio Zavoli

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Ermenegildo Gasperoni I – Adriano Reffi I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

c'è un'ambizione che l'uomo e il popolo, tutti gli uomini e tutti i popoli, inseguono con costanza e nella quale uniscono fede e ragione: è l'ambizione di dare di sé un'immagine di coerente esemplarità. La cerimonia dell'insediamento delle Loro Eccellenze i Capitani Reggenti, tra queste mura antiche di 1678 anni, in cima a un monte che è in vantaggio sulla più robusta delle memorie storiche, dinanzi agli epigoni di una gente antica, a me, ricco solo dell'«azzurra visione» sin dall'infanzia, sembra davvero un punto assai vicino a quell'immagine.

È stato scritto che «con il cerimoniale una società mette in scena se stessa, rappresenta i suoi valori, le sue linee di fissione e le sue contraddizioni». Celebrare oggi simile

rappresentazione, che nel consenso e nella partecipazione popolari trova la giustificazione del suo sopravvivere a un tempo così lontano, è per me non solo un onore, ma anche l'occasione per ribadire, anzitutto, la gratitudine di quanti, come me, all'ombra delle tre Rocche salvarono la vita durante l'ultima guerra.

Posso solo offrire la credenziale d'essere un testimone del nostro tempo che si cimenta quotidianamente con la "comunicazione di massa", e così si impegna a rintracciare i fatti, ma anche i segnali, che possano aiutare a capire, con se stesso, gli altri.

Nel vostro Palazzo, e di fronte alla vostra gente, è difficile per chi vi parla non cogliere un doppio giudizio: quello di istituzioni millenarie che nella loro severità sembrano aver trovato una miracolosa sintonia con ciascuno dei momenti storici coi quali si sono confrontate, sino al nostro, e quello di cittadini che con il loro lavoro, i loro ideali di libertà e di indipendenza, la loro scelta di non estraniarsi mai dalle vicende complessive della storia, hanno acquisito e tuttora rivendicano il loro diritto ad essere protagonisti delle loro istituzioni.

Quindici anni fa (un tempo che fra queste mura sembra un attimo), da questo stesso rostro, un altro oratore ufficiale, Carlo Bo, richiamava il dovere di «Non trascurare quella che è la parte dei compiti di fronte a quello che è il capitale delle memorie». Quando le memorie costituiscono un riferimento sociale e un patrimonio morale per le azioni di domani, è segno che il filo positivo dello sviluppo è saldo, che gli ideali sono stati legittimati dai fatti: la storia, dopotutto, accoglie e fa

durare ciò che si disegna e non ciò che si cancella.

Questa continuità creativa tra passato e presente è – purtroppo per gli altri – un dato che la Repubblica di San Marino non divide con molte realtà del mondo contemporaneo. Ed è anche il contorno più netto dell'immagine di questa terra e di questo Stato, visti da fuori.

Un osservatore intransigente delle società di questo secolo, Walter Benjamin, ci ha insegnato che per comprendere le nostre città è necessario intraprendere un viaggio nello spazio, più che nel tempo. È capitato a me di raccogliere testimonianze della nostra epoca nei luoghi più lontani e più diversi: dove si muore ancora di fame e si è alienati dall'opulenza, dove i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, dove si misura il tempo ancora "da sole a sole" e dove si progettano le "fabbriche del pensiero".

A contatto con queste contraddizioni di un tempo affascinante, ma ancora tutto irrisolto e carico di prospettive inquietanti, la Repubblica di San Marino ha il privilegio di dare un'immagine di «non visto altrove». C'è quasi il rischio, per chi vi guardi da fuori, di credervi non del tutto consapevoli del valore storico della vostra identità giusta e libera e pacifica: un rischio che deriva dalla vostra discrezione, dal vostro trovare regola quel che altrove è eccezione, dal passo del vostro quotidiano, che giustamente attende di essere segnalato dalla cronaca e non ritiene di doversi imporre, perché del resto ha sempre, dietro, l'avallo della vostra storia.

Se fosse chiesto a me di verificare questa immagine di San Marino, per quel qualcosa di «non visto altrove», sceglierei un

segnale che viene dalle vostre leggi: il privilegio che il vostro ordinamento conserva al diritto pubblico sul diritto penale.

È la conferma che voi ritenete la Repubblica davvero un "bene comune", che come tale va protetto prima e più di ogni altra cosa. E questa conferma della forza dello Stato, proprio attraverso le sue leggi, rende limpida anche la forza della vostra società: quando la norma che stabilisce i comportamenti pubblici prevale su quella che regola i comportamenti privati (ai quali il diritto penale prevalentemente attiene), è segno che i protagonisti sociali hanno acquisito un senso dello Stato che nessuna "lite" potrà mettere in discussione. Un grande giurista italiano, Adolfo Battaglia, ha scritto che «il livello di civiltà di un paese si misura sulle sue sentenze, più che sulle sue leggi». La vostra, dunque, è garantita due volte.

Una Repubblica che salvaguarda se stessa soprattutto con gli strumenti legislativi del diritto pubblico è una Repubblica che ha scelto di salvaguardare anche i cittadini, difendendo contestualmente e rigorosamente se stessa.

L'antichità dei vostri ordinamenti giuridici dà un'immagine moderna della vostra società. Norme che riescono a sopravvivere per secoli senza perdere in nulla la loro efficacia reale, e non solo giuridica, esprimono quella mediazione tra "senso comune" e legge che è la prova della democraticità di un complesso di istituzioni.

Antonio Gramsci ci ha tramandato, dal buio luminoso della sua cella politica, che il "senso comune" è l'espressione delle esigenze nazionali di un popolo, e che muta con il mutare di queste, ma attraverso successivi aggiustamenti intorno a una

realtà che noi determiniamo: il costume. Una legge costantemente al passo con il costume, dunque, è una legge popolare, sagomata sulle guarentigie per il popolo, che un paese riconosce come propria, e perciò tende a difendere più che a violare.

Ospite ancora una volta della vostra Repubblica, con l'opportunità di cogliere nell'insediamento dei nuovi Capitani Reggenti un momento centrale, seppure ricorrente, della vostra storia, sento che questa dignità orgogliosa del "senso dello Stato" si autentica nei rapporti umani che la vita di volta in volta propone, dipanandosi con tanta immediatezza da farlo sembrare sempre nuovo; mentre, in realtà, si è costituito lungo i secoli della vostra vicenda.

Fra tutti i frammenti di tale vicenda sento l'obbligo di ricordarne uno, col quale San Marino ha davvero annullato ogni suo privilegio e diritto sapendo praticare una non dimenticata unità ideale con un popolo geograficamente contiguo e tuttavia "istituzionalmente estero". E ricordo il costo di quella scelta, il 26 giugno 1944, quando un grappolo di bombe lasciate cadere sul Titano dagli Alleati volle cogliere, persino qui, la sua razione di morte. Qualcuno avrebbe detto agli Alleati che le gallerie (in realtà colme di scampati alla morte che si abbatteva sul territorio italiano) erano pericolosi arsenali di armi tedesche. Il vostro consapevole gesto di solidarietà venne punito in un tempo di dolore e di violenza. Quei luoghi di carità e di libero asilo, in quattro ondate di 3 bimotori per volta, furono violati assieme a uno Stato sovrano tenutosi fuori dalla guerra. Si contarono 68 morti e 98 feriti.

Per riparare a quell'ingiuria, San Marino riceverà dagli inglesi 80.000 sterline, 20 anni dopo. Poi i 100.000 rifugiati – quando l'Italia seppe riconquistarsi libertà, indipendenza e giustizia – tornarono a riprendersi, in un mare di polvere, le case mozze di Rimini e dei paesi limitrofi. E solo col cuore fu ringraziato questo scoglio che pure noi riminesi continuavamo a vedere, tutti i giorni, solo girando lo sguardo.

Consentitemi di ricordare quanto vi diceva Aldo Garosci qualche anno fa, tra queste stesse mura: «Proprio quell'asilo generosamente accordato ai raminghi delle terre vicine fu occasione delle distruzioni e delle dolorose perdite umane che la Repubblica ebbe a subire, quasi dimostrazione del fatto che la sua neutralità umanitaria non la sottraeva alla vicenda della storia, ma solo alla partecipazione attiva alla strage». Venne quindi la cerimonia del ringraziamento, che ha una traccia, di marmo, in questo stesso Palazzo. Salimmo a dirvi un solenne, pubblico grazie perché la storia non riesce, da sola, a far durare la gratitudine.

Anche in quel ricordo, l'insediamento delle loro Eccellenze i nuovi Capitani Reggenti è la celebrazione di una rinnovata unità con le vicende che si svolgono intorno ai vostri confini.

L'insediamento dei nuovi governanti, che in differenti realtà sociali e politiche è spesso una traumatica "resa dei conti", qui assume i contorni concreti di un ricambio dinamico, al quale il popolo – con lo strumento insostituibile del voto – affida volontà non astratte di sviluppo complessivo.

I problemi e le contraddizioni, che fanno di una democrazia l'arena più affascinante per il confronto degli ideali e delle

opinioni, diventano così il riferimento che unisce governanti e governati, e ricompone queste due voci, distinte ma separate, della società. Così la collaborazione – pur diversa dall'unanimità – supera il dato formale della rappresentanza di tutte le componenti ideali, politiche e sociali, e diventa pratica politica, cioè modo con il quale la comunità – anche scegliendo chi la guida – garantisce il governo di se stessa. In questa linea, i governanti – nel voto che conferisce loro il potere – colgono certo il segno di uno specifico atto politico, e al tempo stesso sentono il legame con un'alternanza che non viola mai la Repubblica, ma al contrario ne garantisce la democratica continuità. Così le istituzioni tengono il passo con i cittadini e diventano sede nella quale, intelligentemente, si verificano le diversità e si irrobustisce quello spirito di partecipazione dialettica che rende tutte le forze politiche e sociali insostituibili componenti della scelta di volta in volta maturata.

Consentitemi di identificare in questa peculiarità della Repubblica di San Marino un tratto non secondario della vostra stessa immagine statuale nella comunità internazionale.

Può essere un segno del tempo in cui viviamo che uno Stato piccolo, ma libero e indipendente, si trovi talvolta ad anticipare le stesse attese dell'intero consesso mondiale.

Tra tutte mi colpisce la libera circolazione di idee e di uomini, che ha nella comunicazione tra le persone e tra i gruppi la sua concreta e incessante verifica. Questa libertà, che nella vostra Repubblica è segno caratteristico ormai secolare, ha trovato solo recentemente, nella Conferenza di Helsinki,

una sede che la rivendichi da parte di tutti gli Stati e per tutti i popoli.

E non possiamo ignorare che il ritardo nell'assunzione di quell'impegno non è stato recuperato – finora – neppure da tutti gli Stati che pure l'hanno sottoscritto. San Marino, apponendo la sua firma al documento finale di Helsinki, ha avuto l'orgoglio di siglare quel che per altri è un auspicio, ma che qui fa ormai storicamente parte delle vostre leggi e del vostro costume.

E allora consentite a me – operatore dell'informazione – di testimoniare che non sfugge l'anormalità di una così estesa pratica della libera comunicazione tuttavia priva di suoi propri strumenti operativi. Credo che, per lo stesso modo in cui si è aggregata la vostra storia, un'autonoma sorgente di informazione avrebbe per San Marino non il fiato corto della rivalsa statuale e dell'opportunità quotidiana, ma l'ampio respiro dell'immagine che saprebbe sicuramente dare una così esemplare componente della grande collettività umana.

L'antenna di San Marino, istituzionalmente libera, idealmente pluralista, professionalmente rigorosa, garantita in ciascuno di questi elementi dalla dignità del vostro essere Stato sovrano, è una grande ipotesi che non riguarda solo la vostra comunità.

Un'antenna che sapesse mediare, attraverso la vostra partecipe indipendenza e neutralità attiva, quanto nel mondo si agita per costruire una società nuova e migliore, sarebbe, desidero dirlo, un nuovo punto di riferimento per chi opera nella Babele dell'informazione, e un bene per tutti.

Lasciatemi fare un augurio: venga un giorno in cui,

riferendosi alla vostra antenna, quasi ad autenticare un verità incontestabile, si possa concludere: «L'ha detto San Marino». Quel che è oggi il vostro obiettivo, sia dunque domani un altro vostro orgoglio.

Eccellentissimi Capitani Reggenti!

Ho inteso rendere testimonianza – certo modesta – dell'immagine che San Marino proietta al suo esterno. Una circostanza desidero richiamare, per ultimo, in questa solenne cerimonia di insediamento: sono trent'anni che San Marino ha ripreso la consuetudine di affidare a ospiti italiani l'orazione ufficiale. Ciò testimonia della nuova solidarietà che questa Repubblica ha saputo stabilire con l'Italia diversa, libera e democratica che la Resistenza fissò nella Costituzione repubblicana del 1948.

Non a caso voi invitaste a parlare, trent'anni fa, per riprendere una consuetudine che foste obbligati a interrompere, un padre della Repubblica: Piero Calamandrei. In quell'occasione, egli volle sottolineare le grandi potenzialità delle nostre due democrazie, richiamando il comune ideale di un'Europa unita.

Da allora, la vicenda dei nostri Stati, delle nostre società, delle nostre stesse persone, ha dovuto misurarsi anche in uno scontro di egoismi, di timori e di violenze dal quale, tuttavia, usciamo più coscienti della necessità di difendere la democrazia.

Boris Pasternak ha scritto che «Vivere una vita non è attraversare un campo»: non lo è per gli uomini che vogliono

mantenere intatta la loro dignità di esseri liberi; non lo è per gli Stati che vogliono difendere la loro indipendenza, facendo crescere la democrazia e rinsaldando i legami tra i popoli.

In noi, come uomini e come popoli, sul comodo delle certezze prevale la scomoda incognita dei problemi da risolvere. In questo confronto tra quel che siamo e quel che vorremmo essere, e che pure sappiamo dover alla fine diventare, è il fascino inquieto del nostro tempo. Per difficile che sia ancora il cammino, esso va irresistibilmente compiuto. In questo impegno è l'auspicio di un buon governo per le loro Eccellenze i nuovi Capitani Reggenti, e di un altro momento positivo nella storia di questa imparagonabile, esemplare Repubblica.

1 aprile 1979

Altiero Spinelli

San Marino e la Comunità Europea

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Marino Bollini I – Lino Celli I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori del Consiglio Grande e Generale,
Signori del Congresso di Stato,
Cittadine e Cittadini,

ieri, venendo qui, avevo pensato di non fare riferimento, in questo mio intervento, a Giosuè Carducci, temendo che ciò sarebbe stato ormai quasi un luogo comune. Tuttavia, quando ieri mi è stata mostrata questa sala e questo podio, e mi è stato detto che esattamente da questo posto aveva parlato Giosuè Carducci, confesso che ho avuto un moto di umiltà e mi sono chiesto per quali mai ragioni voi abbiate pensato di invitare oggi qui proprio me.

Ho riflettuto che questo non era un omaggio alla mia persona, ma che, significando io qualche cosa in Italia e in Europa solo per il mio ormai quasi quarantennale, ininterrotto impegno per l'unità dei popoli liberi d'Europa – avendolo assunto nel 1941, quasi come visionario, proseguito poi a tappe successive come agitatore, come animatore di studi, come partecipe direttamente alla gestione delle cose europee, ed infine come membro del Parlamento Europeo – voi avete voluto invitare me quest'anno, in questa occasione che per voi è l'insediamento dei nuovi Capitani Reggenti e per la Comunità Europea è la vigilia delle prime elezioni generali dirette del Parlamento Europeo, allo scopo di meditare insieme sul significato di questa difficile costruzione europea, di cui paradossalmente la Repubblica di San Marino fa e non fa parte.

Guardando dall'alto della loro lunga storia la giovane esperienza dell'unificazione europea, i sammarinesi possono anzitutto riflettere che la loro Repubblica, sopravvissuta quasi per un miracolo della storia fino a noi, è stata una delle numerose espressioni di una esperienza politica che, dopo aver fiorito nell'antichità greca e latina, si era del tutto spenta con la

fine della Repubblica romana e che riprendeva, in Italia, nelle Fiandre ed altrove, per iniziativa di uomini semplici, desiderosi di libertà e di indipendenza, i quali decidevano di riunirsi in liberi Comuni, nei quali gli affari pubblici e i poteri pubblici sarebbero stati davvero *res publica*, cioè *cosa del popolo*, e non cosa di principi, o re, o imperatori, o papi, o dittatori.

Da allora questa esperienza politica non si è mai più del tutto spenta e, malgrado alcune eclissi, è andata man mano allargandosi. Dopo i Comuni le Nazioni d'Europa, l'una dopo l'altra con processi faticosi e contraddittori, con frequenti ricadute, hanno cominciato ad introdurre strutture via via più democratiche, cioè a fare anche delle loro comunità delle "res publicae", delle cose del popolo.

Ed ora che la necessità di unire le Nazioni democratiche d'Europa è venuta dal dramma dei 31 anni di guerre civili, di rivoluzioni e controrivoluzioni, di tirannidi e rovine che hanno travolto l'Europa, e con essa il mondo, fra il 1914 e il 1945, la costruzione dell'Europa è stata sì sentita dai suoi iniziali visionari come costruzione della "respublica" europea, come cosa del popolo europeo, ma la si è cominciata a realizzare come cosa di alcuni pochi statisti nazionali (i Ministri del Consiglio della Comunità) e europei (i membri della Commissione della Comunità), di una piccola burocrazia europea, che cerca di collaborare con alcune sezioni delle burocrazie nazionali, di alcuni pochi giudici che vegliano sul rispetto del diritto comunitario in formazione e di un pugno di Deputati nazionali riuniti in un'Assemblea europea, non eletta e provvista di assai scarsi poteri. Tuttavia la forza delle cose, di

cui parleremo tra poco, si è fatta alla lunga valere, e ormai il 10 giugno prossimo, per la prima volta nella plurimillennaria storia europea, verrà alla luce del sole un Parlamento liberamente eletto dai cittadini di nove Stati europei.

La Comunità Europea comincia veramente a diventare anch'essa la "respublica" del grande nascente popolo europeo, dalle molteplici nazioni, che comincia con queste elezioni ad acquistare coscienza di sé!

Ebbene, la Repubblica di San Marino, unica antenata sopravvissuta della famiglia delle rinate democrazie d'Europa, può oggi salutare questo ultimo, più grande, più ambizioso, ma ancora debole e fragile rampollo.

Ma San Marino ha anche un altro legame con la Comunità Europea. Di fatto ne fa parte, poiché l'economia italiana, con cui quella di San Marino è pienamente integrata, è immersa nel processo di integrazione economica europea. Per non citare che un caso pensiamo che San Marino è in unione doganale con l'Italia. Tuttavia le dogane italiane non esistono più! C'è una tariffa doganale esterna comune della Comunità, e non ce n'è più nessuna tra gli Stati membri della Comunità. I diritti doganali percepiti affluiscono non alle casse dei singoli Stati, ma alle casse della Comunità. San Marino quindi fa parte in realtà dell'unione doganale europea.

E se si fa una politica agricola comune, se si fa un sistema monetario europeo, San Marino è tutta intera coinvolta.

Al di là delle misure economiche c'è l'impegno a mettere progressivamente in comune i destini dei popoli della Comunità, come è detto nel preambolo del trattato di Roma,

cioè a mettere fine, grazie ad una nuova organizzazione delle loro reciproche relazioni, a una lunga storia di conflitti fra le nazioni che fan parte della Comunità. Ed è questa una cosa cui San Marino non può restare indifferente poiché, quantunque posta non ad un crocevia tra diversi Stati, ma nel cuore di uno, essa ha visto più di una volta, ed ancora nei recenti decenni, la furia della guerra passarle accanto e quasi travolgerla.

Son queste dunque le ragioni profonde, antiche ed attuali, per le quali vale la pena di parlare in questa sala, in questa occasione, della Comunità Europea e delle sue imminenti elezioni.

La Comunità Europea è nata dalla consapevolezza crescente che le relazioni economiche e politiche dei popoli democratici d'Europa, e le loro responsabilità economiche e politiche verso il resto del mondo, sono ormai così interdipendenti e di tali dimensioni da non poter essere più validamente gestite dagli antichi Stati nazionali. Ove a ciò si volesse tornare, assai presto apparirebbe all'orizzonte una potenza imperiale di adeguate dimensioni la quale si assumerebbe essa la responsabilità di tenerli uniti. Nel nostro caso tale potenza sarebbe con ogni probabilità quella degli Stati Uniti d'America, che del resto già detengono, dalla fine della guerra, notevoli posizioni di dominio imperiale in Europa Occidentale, come l'Unione Sovietica ne detiene nell'Europa Orientale. Ed una delle non ultime ragioni dell'unità europea è anche quella di trasformare progressivamente questi rapporti di dipendenza verso gli Stati Uniti in rapporti di partnership, di associazione fra uguali.

Ma l'idea dell'unità europea, facile a definire, non è stata e

non è facile a realizzare, poiché le abitudini mentali, linguistiche, politiche, in tutti i nostri Paesi sono quelle dello stato-nazione in cui viviamo, alle cui leggi obbediamo, cui paghiamo le imposte, e che influenziamo in modi vari con le nostre forme di democrazia nazionale.

È così avvenuto che, mentre era assai difficile contestare la necessità dell'unità, era anche assai difficile concentrare le complesse volontà politiche nazionali al fine di creare forti istituzioni europee, capaci di portare avanti le necessarie politiche comuni.

È così accaduto che inizialmente non tutte le Nazioni democratiche d'Europa hanno intrapreso la costruzione, ma solo sei. Ed anche in queste sei non tutte le forze politiche hanno inizialmente compreso l'interesse ad essere presenti, ma solo alcuni statisti, e dietro a loro in genere solo le forze politiche di ispirazione cristiana e i loro alleati moderati. Ed anche questi statisti che avevano compreso, non hanno osato fare il passo decisivo che consisteva nel mettere su vere istituzioni federali, ma hanno creato la Comunità, in cui da una parte le competenze erano assai limitate, e dall'altra si metteva accanto ad una Commissione (cioè ad un quasi-esecutivo) sopranazionale e ad un quasi-parlamento sopranazionale, un Consiglio di Ministri nazionali, cioè una struttura confederale, una lega di Stati, e si conservavano quasi tutti i poteri di decisione nelle mani del Consiglio.

Pur così storta e debole com'è nata, la Comunità è tuttavia stata una svolta nella storia europea. Da quando essa è nata, nell'estate del 1952 come semplice Comunità del Carbone e

dell'Acciaio, cioè 27 anni fa, essa è sottoposta ad una duplice tendenza contraddittoria, verso la decomposizione e verso la crescita vitale.

Decomposizione: perché il Consiglio dei Ministri, che è fino ad ora il suo organo politico più importante, è sì spinto dalla Commissione e dal Parlamento Europeo, ma soprattutto dagli eventi ad affrontare sempre nuovi e più ampi problemi di unificazione: carbone e acciaio, poi energia nucleare, poi unione doganale, poi politica agricola comune, poi politica dell'energia, politica industriale, politica regionale, politica sociale comune, poi unificazione monetaria, poi unificazione politica.

Non essendo esso composto da rappresentanti di Stati, che hanno ciascuno dietro e intorno a sé processi puramente nazionali di formazione degli orientamenti politici, esso non riesce per sua natura ad andare al di là del livello di una conferenza diplomatica permanente, nella quale non è possibile elaborare una politica europea comune, continua e articolata, ma sempre solo raggiungere accordi su questioni singole e non connesse fra di loro, ad un livello assai basso di integrazione, tardi. Spesso addirittura i Ministri del Consiglio non giungono nemmeno all'accordo, il quale di regola fra Stati non può essere che all'unanimità, e paralizzano il processo.

Ma l'idea dell'unità europea si è rivelata più forte di quanto si potesse credere all'inizio, e malgrado questo suo pessimo modo di governare si è andata anche sviluppando.

Da sei i Paesi membri sono passati a nove, e con l'ingresso prossimo dei tre nuovi Paesi riemersi dalle dittature fasciste

passeranno a dodici.

Nei singoli Paesi forze politiche, specialmente della sinistra, che inizialmente non avevano percepito l'importanza della cosa, e che erano perciò stati indifferenti o addirittura ostili, sono andati scoprendo che l'avvenire di una democrazia capace di marciare verso il socialismo si gioca anche sul piano della costruzione europea, e si sono impegnati sempre più in essa; alcuni, come i comunisti italiani, con assai forte e lungimirante impegno, il che mi induce a dir loro talvolta che già Gesù aveva previsto che gli ultimi sarebbero diventati i primi.

Si dice spesso che non c'è più oggi la passione per l'Europa dei primi anni '50. Ma si scambia la passione di pochi, che era viva, ma era per l'appunto di pochi, e che si è attenuata perché molti di quei pochi sono morti e i superstiti sono ormai vecchi, con la comprensione positiva, anche se ancora passiva, di oggi, che è non solo di molti, ma di un numero crescente di cittadini e di forze politiche.

Inoltre tutto quanto l'insieme dei Paesi in sviluppo, dall'America Latina, all'Africa, all'India, alla Cina, sperano nel successo dell'unità europea poiché sentono di averne bisogno per accelerare i loro sforzi di sviluppo e di non avere da essa da temere, come hanno da temere dalle due superpotenze.

Infine la massa dei problemi di cui ci si rende conto che devono essere trattati e risolti al livello europeo non diminuisce ma cresce.

Di fronte a questo sviluppo le istituzioni della Comunità si rivelano sempre più deboli, poco radicate nei popoli, poco efficienti. Da questa drammatica contraddizione, fra quel che la

Comunità dovrebbe e può essere e quel che essa è, e nata fra i Governi nazionali del Consiglio la convinzione – oh quanto rassegnata! – che l'elezione diretta del Parlamento Europeo, promessa da oltre 20 anni e costantemente rinviata, doveva ormai farsi. Non sarebbe altrimenti più possibile andare avanti in una integrazione, senza avere la misura del grado di consenso degli Stati e senza una diretta partecipazione dei loro popoli. Così si è quindi all'attuale svolta storica della Comunità.

Il Parlamento eletto avrà inizialmente gli stessi modesti poteri di quello attuale non eletto, ma avrà un'autorità politica assai maggiore poiché avrà una legittimazione democratica europea, che nessun'altra istituzione della Comunità ha e che, di cinque in cinque anni, si rinnoverà.

Nessun Parlamento eletto, dotato di pochi o molti poteri, se ne è contentato e non si è battuto per ampliarli. Il Parlamento europeo si batterà per avere nuove e migliori politiche comuni e per dare maggiori poteri di governo alla Commissione e maggiori poteri di natura legislativa a sé stesso.

Il Parlamento non sarà omogeneo. In esso, attraverso tutte le delegazioni nazionali, attraverso tutte le formazioni politiche tradizionali che si sono ricostituite a livello europeo (Gruppo comunista, socialista, democristiano, liberale, conservatore), corre la divisione vera e decisiva, quella fra coloro che vogliono riformare la Comunità per farla avanzare – e che chiamerò gli innovatori – e coloro che accettano sì la Comunità (quelli che la rifiutano sono quasi del tutto scomparsi), ma non vogliono che essa vada al di là delle competenze, strutture e politiche attuali, e che chiamerò gli immobilisti.

Il vigore della battaglia del Parlamento europeo per un'Europa diversa e migliore dipenderà dalla forza degli innovatori rispetto agli immobilisti, dalla loro presenza su tutto l'arco del Parlamento, e dall'impulso che sapranno in particolare dar loro le forze tradizionalmente più impegnate nei nostri Paesi nel senso del progresso, delle riforme verso un mondo migliore.

Se questa battaglia sarà in ultima istanza vinta o persa, nessuno può oggi dirlo, ma è certo che ci sarà, e sarà il momento più importante della storia europea di questo scorcio del secondo millennio della nostra era.

Anche se voi qui sarete spettatori – ma spettatori, oh quanto interessati! – potrete dire come Goethe alla battaglia di Valmy: «qui comincia un altro capitolo della storia, ed io l'ho visto iniziarsi».

1 aprile 1981

Maria Magnani Noya

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Gastone Pasolini I – Maria Lea Pedini Angelini

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Autorità,

Cittadini di San Marino,

è per me motivo di grande onore tenere quest'oggi l'Orazione ufficiale, nel momento di investitura dei nuovi Capitani Reggenti ed è motivo di particolare onore proprio perché uno dei Capitani Reggenti è una donna. È una donna che realizza, con la sua elezione a quest'alta carica, quei principi di uguaglianza e di giustizia che sono alla base della tradizione di San Marino.

Si dice che San Marino sia nata sopra un monte dove Giove aveva sepolto il Titano che aveva osato ribellarsi contro di lui: è questa la leggenda che sta alla base della nascita di San Marino, ma noi diciamo anche che la rivolta dei Titani è stata una rivolta di libertà, che è stata una rivolta degli uomini contro la supremazia, e che quindi San Marino è stata e continua ad essere un punto di riferimento per la libertà e per l'uguaglianza.

Già dal 1244 i documenti attestano che la città era retta da due «Consules»; oggi è ancora retta, a distanza di centinaia di anni, da due Reggenti, e vediamo in questo fatto dei due Reggenti un principio estremamente importante nella vita democratica di questo Stato, che è il principio della collegialità.

Non una persona sola, nella quale si accentri tutto il potere, ma due; due che si complementano a vicenda, due persone che portano il bagaglio delle loro esperienze, due persone che vengono a rappresentare il dualismo e, appunto, la collegialità.

Oggi però questo significato di collegialità ci sembra più pieno di quello delle volte passate; ci sembra più pieno proprio

perché la collegialità è raggiunta da un uomo e da una donna; proprio perché tutta la popolazione di San Marino è rappresentata e si riconosce appieno nei propri Reggenti.

Troppe volte, anche nelle migliori democrazie, viene dimenticato che la società è fatta di persone diverse, che la società è fatta di persone che hanno compiti e rapporti diversi con il sociale: è fatta di uomini e di donne, per dirla in una parola, ma anche nelle migliori democrazie il potere politico appartiene quasi esclusivamente all'uomo. È quindi molto importante che in questo Stato si sia raggiunta la divisione del potere politico tra persone appartenenti a sesso diverso.

Il fatto che il potere sia accentrato nelle mani soltanto di una parte della popolazione non è giusto e non è essenzialmente congeniale ad un ordinato sviluppo del Paese.

Noi crediamo nella diversità dei soggetti; noi crediamo che sia importante che ogni soggetto esprima la propria diversità e la propria peculiarità e le donne hanno preso coscienza da alcuni anni a questa parte della loro diversità rispetto all'uomo e, pur chiedendo la parità dei diritti, chiedono però di poter portare nella vita pubblica come nella vita privata quello che è l'apporto della loro sensibilità, della loro tradizione, del loro modo di essere.

Ed è proprio perché da alcuni anni le donne hanno preso coscienza della loro diversità, che esse non chiedono più soltanto l'uguaglianza con l'uomo: chiedono la parità, che è qualcosa di diverso, perché, se corrisponde all'uguaglianza dei diritti, significa però il riconoscimento della specificità della donna e di quelli che sono i valori che la donna vuole portare

avanti.

Noi crediamo quindi ad un intreccio di valori diversi, di valori nuovi, e i valori non sono più soltanto, anche nel potere, anche nella vita pubblica, quelli che tradizionalmente erano attribuiti all'uomo: vogliamo che anche il nostro modo di essere, che è un modo di essere differente, abbia diritto di cittadinanza anche all'interno del Palazzo, come si usa dire, anche all'interno del potere e della gestione della cosa pubblica, perché la cultura maschile per troppo tempo, sotto la suggestione delle grandi cause, dei grandi principi, ha negato valore al privato, all'individuale, alla vita di tutti i giorni.

Ebbene, come donne, noi partiamo dalla concezione della dimensione del vivere che deve diventare anche la dimensione del fare politica, la dimensione dell'agire collegialmente per il bene dello Stato.

Noi partiamo come donne dal quotidiano, dalle cose di tutti i giorni, che non sono però cose marginali ma che rappresentano l'essenza di uno Stato ben ordinato e di uno Stato civile. Perché le grandi libertà diventano nulle se nella vita di ogni giorno esistono grandi oppressioni e la storia ci insegna come metà del genere umano, indipendentemente dall'appartenenza a questa o a quella classe sociale, a questo o a quel Paese, ma soltanto per l'appartenenza al proprio sesso, non abbia ancora superato l'oppressione nella famiglia, nel lavoro, nella cultura, nel potere.

Ebbene credo che, davanti a San Marino, stanno una serie di problemi, così come nel mio Paese ed in tutti i Paesi. Proprio per superare e per vincere queste oppressioni che ancora

esistono e proprio per far sì che quella libertà, che è stata il filo conduttore della storia di questo Paese, diventi veramente piena, con l'affrancamento da queste schiavitù quotidiane di ogni giorno che ancora gran parte delle donne in tutto il mondo subiscono.

Perché noi abbiamo la consapevolezza che le donne debbano entrare nel potere; debbano entrare nel potere per cambiarlo, per creare un potere che sia diverso da quello di oggi, che non sia un potere oppressivo ma che sia il potere invece in cui ciascun cittadino si possa riconoscere.

Lo Stato non deve essere sovrapposto all'individuo; lo Stato deve essere il garante dei diritti e delle libertà del cittadino; il rapporto tra lo Stato e l'individuo deve essere un rapporto non di contrapposizione ma un rapporto di libertà, un rapporto di fiducia, un rapporto di crescita comune tra lo Stato stesso e l'insieme dei cittadini.

Noi donne sappiamo quanto sia difficile questo rapporto tra lo Stato e l'individuo, tra lo Stato e il cittadino, ma sappiamo anche che, o noi daremo il contributo che è necessario ed indispensabile perché questo rapporto diventi sempre più stretto, sempre più saldo, perché cresca il vincolo di fiducia tra i cittadini e le istituzioni, o altrimenti si creerà un abisso e un solco che non sarebbero facilmente colmabili e che potranno essere forieri di gravi conseguenze.

Sappiamo, come donne, e ne abbiamo la consapevolezza, dei gravi momenti che attraversa l'insieme dell'umanità in questo periodo, ma sappiamo anche che noi abbiamo la necessità che questi momenti siano superati, se vogliamo poter far crescere

la nostra liberazione, con la consapevolezza che non esiste liberazione di nessun individuo, di nessuna parte del genere umano, se non vi è la pace e la concordia internazionale, se non vengono abbattuti i soprusi.

Il concetto della libertà non può essere un concetto soltanto individuale: anche se noi rivendichiamo la libertà individuale e la libertà nelle azioni di ogni giorno, il concetto di libertà è un concetto universale, legato ai concetti della pace, della giustizia, dei problemi più importanti.

Ebbene noi sappiamo dei momenti difficili che ci sono a livello internazionale e siamo decise a portare avanti in ogni sede una azione perché questi momenti internazionali difficili vengano a cessare.

Non è possibile per nessuna donna potersi liberare laddove truppe straniere occupano il proprio Paese; non è possibile per nessuna donna potersi liberare laddove scompaiono famiglie intere, colpevoli soltanto di opporsi ai regimi di tiranni; non è possibile per nessuna donna portare avanti la propria liberazione laddove non c'è la pace o laddove i confini del proprio Paese possono essere minacciati da un momento all'altro.

Noi donne, proprio come portatrici di vita, ci schieriamo contro tutte quelle che sono le azioni di guerra, le azioni di invasione, le azioni di sopruso.

Proprio perché noi donne abbiamo subito per secoli una dominazione, anche se non di eserciti o di Paesi stranieri ma una dominazione essenzialmente culturale, noi non possiamo che essere a fianco di quei popoli che vogliono affermare la

loro cultura, il loro modo di essere, la loro libertà e la loro indipendenza.

Noi siamo portatrici di vita, ma siamo portatrici di una vita che vogliamo migliore e diversa rispetto a quella del passato; non soltanto la vita intesa come semplice venire al mondo ma la vita come insieme di tutta una serie di diritti che sono il diritto alla libertà, alla cultura, alla felicità ed essenzialmente, diritto del vivente, diritto dell'essere umano di poter esplicare tutte le sue attività.

In nome di questi diritti, del diritto appunto dell'essere vivente, alla cultura, al lavoro, alla felicità, noi come donne vogliamo governare perché vogliamo insieme dare il nostro apporto in un intreccio di visioni diverse del mondo per poter garantire la crescita di questi diritti.

Vogliamo governare come stanno governando oggi nel Paese di San Marino i due Capitani Reggenti, uomini e donne, vogliamo governare non da sole perché rifiutiamo le concezioni del matriarcato che non è altro che la faccia opposta di quella che è stata un'oppressione che abbiamo subito per secoli; ma vogliamo governare insieme all'uomo per migliorarci reciprocamente e per migliorare le nostre Repubbliche.

Diceva Pietro Franciosi nel discorso già citato dalla Capitana Reggente nel Suo intervento odierno, che il primo compito delle donne è quello di cooperare efficacemente allo svilupparsi dell'umano progresso: ebbene noi, donne di San Marino, d'Italia, di tutto il mondo, vogliamo cooperare insieme per portare avanti, per migliorare e modificare l'umano progresso.

Eccellentissimi Capitani Reggenti, con la consapevolezza della giornata storica che oggi attraversa il Vostro Stato, ma con la consapevolezza anche di tutta l'ammirazione che le donne del mio Paese hanno nei confronti del Vostro Paese e nei confronti dell'alto momento che oggi avete raggiunto, certamente grazie all'azione profonda che le donne di San Marino hanno saputo svolgere negli anni passati, io vi auguro buon lavoro per questi sei mesi.

Vi auguro buon lavoro per il Vostro Paese, per le relazioni internazionali di San Marino, Vi auguro buon lavoro per gli uomini e per le donne della Repubblica, ma auguro buon lavoro essenzialmente a Lei, Capitana Lea, proprio perché le aspirazioni delle donne possano, sotto la Sua Reggenza, trovare realizzazione.

1 ottobre 1982

Denis Mack Smith

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Libero Barulli I – Maurizio Gobbi I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori Rappresentanti Diplomatici e Consolari,
Membri del Governo,
Cittadini e Amici di San Marino,

sono molti coloro che nei secoli sono stati attirati a questo Paese dall'interesse per la vostra storia. Se non sbaglio, gli stranieri che vengono ogni anno a visitare la Repubblica si contano adesso in milioni; e anche i semplici turisti non possono evitare il fatto di trovarsi davanti alla storia, di attingere in questo posto un'ammirazione e una curiosità per il passato e qualche lezione storica da meditare. E quando dico storia, non penso solamente agli sfarzosi vestiti o ai cerimoniali di rito, che per quanto impressionanti e suggestivi sono solamente l'involucro esteriore di tradizioni molto solide che risalgono alle nebbie dell'antichità.

Questa Serenissima Repubblica può vantarsi del privilegio di essere lo Stato più antico del mondo. E, visto dal di fuori, anche se la nostra conoscenza da stranieri può essere superficiale o dilettantesca, è stato per noi un sinonimo di indipendenza, di autodeterminazione o, se si vuole, di democrazia. Se ha durato così a lungo e così bene, in parte il fatto si spiega con una fortunata posizione geografica e con le vicende fortuite della sua storia, ma in parte è dovuto alla qualità dei suoi abitanti e al discernimento dei suoi Reggenti in momenti di crisi.

La sua sopravvivenza, com'è oggi, potrebbe sembrare a qualcuno una cosa facile, ma la verità è tutt'altra, com'è testimonianza la scomparsa di tanti piccoli Stati in Italia. Spesso ci voleva non soltanto la fortuna ma la saggezza. Ci voleva la decisione di rinunciare volontariamente a cose che altrove erano cercate come necessarie: per esempio di rinunciare al dominio su altri paesi limitrofi. Ai tempi di Napoleone sarebbe stato facile allargare le frontiere della Repubblica, ma, quando

l'Imperatore l'offrì, i Reggenti ebbero il buon senso di non accettare; con parole degne di essere ricordate risposero a Napoleone che la Repubblica, «contenta della sua piccolezza, non ardisce entrare in veste di ambizioso ingrandimento che potrebbe col tempo compromettere la sua libertà». Con quella risposta guadagnarono il privilegio, dopo la scomparsa dell'impero, di essere il solo Stato della penisola relativamente libero, perché così evitarono le rappresaglie che sicuramente avrebbero potuto seguire.

Gli imperi vengono e vanno, ma la Repubblica del Titano è rimasta intatta nei secoli, costituendo così un'eccezione alla regola politica che sembra portarsi verso la centralizzazione e l'ingrandimento. Soltanto dopo la seconda guerra mondiale il mondo ha cominciato a ripensare che piccolo è bello e lo si vede nella moltiplicazione del numero dei piccoli Stati nella Organizzazione delle Nazioni Unite. La stessa tendenza a dividersi la vediamo nei vari separatismi: in Corsica, in Galles, in Québec, o coi Baschi; e senz'altro molti altri separatismi seguiranno a manifestarsi. Anche la Costituzione italiana, basata sulle Regioni, è una prova che la centralizzazione non è inevitabile e nemmeno necessariamente un sintomo del progresso. Anzi potrebbe essere proprio l'opposto, e cioè che la piccolezza spesso vuol dire essere più maturo e adulto, vuol dire autodecisione e vera democrazia. Così possiamo apprezzare meglio la vecchia civilizzazione delle città medievali, di cui abbiamo qui quasi l'unica superstite. Le Signorie di Urbino, Ferrara e Rimini svanirono inghiottite nello Stato Pontificio e questo fu successivamente incorporato

nella Nazione italiana, ma San Marino conservò la sua indipendenza per il fatto che apprezzava la sua libertà sopra ogni altra cosa e non voleva interferire con le libertà altrui.

Certo, altri fatti provvidenziali hanno contribuito, come per esempio la concorrenza fra i Malatesta e i Montefeltro, perché né l'una né l'altra di quelle due Signorie poteva permettere ad un nemico di dominare una posizione strategica così vicina. È stato un po' come per l'Italia durante il risorgimento, quando sia la Francia che l'Austria preferivano uno Stato indipendente e cuscinetto ad uno Stato fantoccio protetto dall'altro.

Una posizione fortunata è già molto, ma deve essere sfruttata bene. Anche l'Italia non avrebbe potuto fare tanto senza il genio di un Cavour, che sapeva strumentalizzare la sua posizione e opporre la Francia all'Austria per trarre il massimo dalla situazione europea. E a San Marino è un po' la stessa cosa. Evidentemente c'era qualche cosa qui da imporre: un rispetto e direi un'ammirazione ad altri. Per esempio a Papa Benedetto, dopo l'annessione progettata dall'Alberoni; o a Napoleone, che era un pugno di ferro rotto ad ogni peripezia della politica e che non era solito attribuire molto valore ad altri Paesi o ad altri sistemi diversi dal suo. Napoleone avrebbe potuto facilmente incorporare questo territorio nel Regno d'Italia, ma decise che sarebbe stato meglio lasciarlo com'era, perché egli individuò il vigore derivato dall'indipendenza ed i pregi della costituzione repubblicana.

Questi pregi sono stati identificati da diversi famosi storici. Non cito Melchiorre Delfico, perché parlo di giudizi dall'estero e Delfico era straniero solo a metà. Prendo piuttosto Carlo

Botta, che due secoli fa commentava il buon senso di un Paese che aveva associato il popolo nel funzionamento del governo in modo da creare in tutti gli abitanti un sentimento di orgoglio e di comunità. Secondo Botta, «l'egualità civile consola San Marino... Nulla desidera negli altri; nulla gli altri desiderano in lui perché la quiete non piace ai turbolenti, né la libertà ai corrotti». Questa Repubblica, nelle parole di Botta, continuò a dimostrare «virtù senza fasto, quiete senza tirannide, felicità senz'invidia. Continuò a rispettare i diritti degli uomini, senza vantargli, il che è meglio che il vantargli senza il rispettarli».

O potrei citare un altro storico eminente, il Presidente del Consiglio italiano, Giovanni Spadolini. «Al culto della forza, San Marino opponeva l'idea della giustizia; all'ansia della ricchezza, l'onore della povertà; alle tentazioni della demagogia, la fede nell'uguaglianza; alle inquietudini di potenza e di dominio, la gioia della libertà... È uno Stato che era nato dall'ascesi di un Santo, ma che aveva resistito alle usurpazioni dei Pontefici; un libero Comune che aveva difeso e perpetuato le libertà municipali senza piegare alla seduzione delle Signorie».

Vi risparmierei altre citazioni di elogio che, forse, sono già sufficientemente conosciute qui; ma, siccome suppongo che non molti altri del mio Paese avranno l'onore di parlarvi nella solenne occasione dell'Ingresso dei Capitani Reggenti, vorrei approfittare del momento per accennare sfuggevolmente ai pochi inglesi che sono entrati brevemente nella vostra storia: al comandante di una delle due legioni di Garibaldi, il Colonnello Forbes, che forse ebbe salva la vita per l'asilo generosamente permesso qui; a Theodore Bent, che scrisse non soltanto una

biografia di Garibaldi, ma una storia di San Marino; a Edward Armstrong, professore della mia Università di Oxford, che con i suoi scritti mi ha dato da giovane una prima conoscenza della Repubblica. Ricordo inoltre che Armstrong ha scoperto nella nostra Biblioteca universitaria una lettera di protesta da San Marino contro il Cardinale Alberoni.

Soprattutto debbo ricordare il più famoso di questi inglesi, lo scrittore Joseph Addison, anche lui professore a Oxford, che tre secoli fa ha scritto un celebre libro sulle sue esperienze in Italia, un libro in cui il capitolo dedicato a San Marino era la parte più commentata da suoi lettori. In quel capitolo, ciò che Addison ammirava era il bilancio singolare della costituzione, al quale attribuiva la capacità del Paese di aver resistito per tanto tempo. Ammirava anche il senso di libertà che incontrò in tutti gli abitanti; alludeva all'onestà che trovava, al senso di giustizia, alla serenità della popolazione e scrisse che quasi tutti quelli che aveva incontrati qui possedevano una cultura che spesso mancava in altre parti d'Italia. Aggiunse infine che il vino era eccellente.

Tanta era la diffusione del libro di Addison che, cento anni più tardi, il sesto Presidente statunitense, John Adams, lo prese in considerazione per studiare in che cosa San Marino poteva essere preso a paragone o a modello per la costituzione embrionale degli Stati Uniti. Ciò che Adams segnalava in particolare era il miscuglio di aristocrazia e democrazia nel sistema di governo e commentava che, in un paese dove tutti gli abitanti si conoscevano personalmente, era difficile che esistesse mai la tirannia o la persecuzione.

Un altro famoso Presidente degli Stati Uniti, Abraham Lincoln, ebbe senz'altro lo stesso giudizio di Adams in mente quando scrisse, per complimentarsi con i Reggenti dell'epoca, che il loro Stato era «uno dei più onorati di tutta la storia», uno Stato che per sempre avrebbe fornito un «incoraggiamento per gli amici dell'umanità».

Il nome di Lincoln servirà da nesso con il mio secondo tema: Garibaldi, poiché i due personaggi avevano una cosa in comune e cioè il fatto di essere cittadini onorari di San Marino. Pochi giorni dopo la sua lettera ai Reggenti, il Presidente Lincoln invitò Garibaldi ad accettare il rango di Generale nell'Esercito americano. Questo invito è una prima testimonianza da tenere presente come prova della grandissima fama che aveva questo uomo all'estero. E ho scelto la rinomanza mondiale di Garibaldi come argomento adatto al centenario della sua morte, preferendola ad una discussione particolare sul suo scampo a San Marino nel 1849, che immagino sia stato già trattato qui in modo esauriente durante questo anno garibaldino.

Può sembrare incredibile, ma Garibaldi durante la sua vita fu quasi sicuramente l'uomo più conosciuto di nome in tutto il mondo. E un fatto da mettere bene in rilievo è che questa sua reputazione mondiale ha avuto una importanza grandissima per l'Italia, perché il risorgimento aveva assolutamente bisogno dell'aiuto di altri Paesi, e fu soprattutto Garibaldi a provare loro che l'unità d'Italia era possibile. Fu Garibaldi a persuaderli che l'unificazione nazionale non era una conquista savoiarda, non un fatto di egoismo dinastico o di aggressione piemontese, ma

una liberazione spontanea che rappresentava il desiderio del popolo, per il quale il popolo era pronto a combattere e a morire, e anzi che non soltanto era benefica, ma fattibile e doveva essere appoggiata perché altrimenti non ci sarebbe stata speranza di pace durevole in Europa.

Questo appoggio dal di fuori sembrava ancora più notevole se si pensa che la simpatia dei liberali italiani per Garibaldi faceva difetto. Nell'ambiente governativo a Torino egli fu considerato un coraggioso soldato, ma anche un ribelle pericoloso. Mentre il Ministro inglese Gladstone lo chiamò un uomo «di intelligenza e buon senso ammirevole», Massimo d'Azeglio lo considerava «una nullità assoluta come intelligenza», «un cuore d'oro, ma una testa di bufalo». Molti altri l'hanno ritenuto un araldo della Repubblica rossa e di una soluzione al problema italiano che era assolutamente inaccettabile. Anzi, la paura generata da quest'uomo era tale che Cavour arrivò a dare ordini all'esercito di preparare una guerra civile contro i garibaldini e se necessario di sterminarli tutti: questo fatto era ignorato agli storici perché le parole «guerra civile» e «sterminio» erano accuratamente cancellate dai documenti pubblicati.

Per molti stranieri, però, già a quel tempo Garibaldi appariva come il tipo ideale di patriota, di liberatore, di partigiano, e il vero modello di dedizione disinteressata alla libertà. Parlo in modo particolare dell'Inghilterra, e per dimostrare la sua popolarità basti citare la sua visita a Londra, dove incontrò un applauso nelle strade che nessuno prima di lui aveva mai ricevuto. Secondo il capo della polizia inglese, nemmeno la Regina Vittoria aveva mai provato niente di simile e qualcuno

calcolò che la folla quel giorno era più numerosa di qualsiasi assemblea mai vista finora in tutta la storia del mondo. La famosa folla di Londra era di solito molto temuta e pronta al sollevamento: infatti non molto tempo prima aveva maltrattato un Generale austriaco accusato di crudeltà nel quarantotto. Ma le masse volevano dimostrare il loro pieno rispetto a Garibaldi: egli non aveva fatto niente per loro, ma essi sapevano ciò che egli aveva fatto per altri. E lui, in contraccambio, testimoniò il suo rispetto per il fatto che questo mezzo milione di persone fu tenuto in buon ordine da una dozzina di poliziotti.

Altri episodi di questa visita confermano che non erano soltanto le masse ad ammirarlo. Fu invitato a colazione alla villa del Ministro degli Esteri e dal Ministro delle Finanze. Anche il Primo Ministro, Palmerston, lo invitò a colazione in casa sua e credo che un invito simile non sarebbe potuto arrivare da nessuno dei Primi Ministri italiani dell'epoca. Ci fu inoltre un banchetto di gala presenziato da diversi duchi e dall'alta aristocrazia, e un altro banchetto formale offerto dal Sindaco di Londra. Poi una visita alla Camera dei Lords, dove fu ossequiato dall'Arcivescovo di Canterbury e dall'Arcivescovo di Dublino, nonché due cerimonie al famoso Palazzo di Cristallo di fronte a 25.000 persone. Anche l'erede al trono, il futuro Re Edoardo, a dispetto della Regina Madre, volle fargli visita privata entrando nella dimora di Garibaldi da un cancello nel giardino, per evitare la folla che stava sempre fuori.

Non è facile spiegare questo entusiasmo, che è stato una cosa unica nella storia inglese. Certo non era del tutto disinteressato, perché c'entrava un po' il protestantesimo e la paura dei

Francesi. Ma per i più era un'ammirazione genuina e spontanea per un uomo onesto, un uomo senza secondi fini, che non cercava onori e ricchezze per se stesso, che non cercava mai il potere per scopi egoistici, che combatteva sempre per i deboli e sempre contro i governi repressivi. Potrei citare il numero di romanzi e di poesie scritti in inglese sui vari episodi della sua vita, o si potrebbero elencare gli intellettuali e i letterati che cercavano l'onore di visitarlo; o parlare dei poveri che offrivano di lavorare senza pagamento per fornire viveri e munizioni al suo esercito di volontari. Oppure, per un altro indice del suo successo, si potrebbero numerare le taverne popolari in Inghilterra che ancora oggi portano il nome di Garibaldi, o le bellissime ceramiche, raffiguranti l'Eroe in una ventina di varie pose, che ancora si trovano dagli antiquari inglesi. Tutto ciò dà un'idea della sua popolarità e di quanto egli ha contribuito a guadagnare una simpatia altrove per il risorgimento.

Bisogna ricordare che l'Inghilterra era ufficialmente l'alleata dell'Austria, cioè del nemico numero uno dell'Italia; ma nonostante ciò, secondo l'Ambasciatore italiano, l'unificazione d'Italia era l'unico argomento sul quale tutti i parlamentari britannici erano d'accordo, tanto i conservatori quanto i liberali. Un fatto straordinario fu che un governo conservatore a Londra attinse in tutto silenzio ai fondi segreti per finanziare una spedizione piratesca di Garibaldi. Un altro fatto indicativo fu che i magnati di Londra offrirono la cittadinanza onoraria a Garibaldi prima di qualsiasi città in Italia e questo onore era concesso soltanto raramente. Infatti il governo di Vittorio

Emanuele spedì una protesta formale contro l'offerta, perché il Re si offese a vedere tanti onori andare ad un uomo del popolo. «Ringraziamo Dio», scrisse d'Azeglio, che «noi italiani siamo meno imbecilli degli inglesi»; e secondo lui l'entusiasmo eccessivo degli inglesi per Garibaldi era un segno del prossimo collasso dell'Impero britannico.

L'entusiasmo andava prima al soldato ed al liberatore, poi all'uomo. E per concludere, vorrei accennare brevemente alle opinioni e alle credenze che facevano di Garibaldi un uomo così eccezionale nel mondo di allora. Per esempio, alla sua tolleranza per altre fedi, che non era affatto comune a quel tempo; alle sue idee sull'uguaglianza delle razze, sull'emancipazione degli schiavi, sull'abolizione della pena di morte e alla sua battaglia per i diritti dei lavoratori. Egli ha voluto promuovere leggi per dare un'educazione obbligatoria e gratuita ai poveri e più eguaglianza alle donne. La sua venerazione per la natura e l'ecologia è un altro anacronismo che lo fa più vicino a noi oggi. Ed è da notare un altro fatto bizzarro: egli si spostò gradualmente verso il pacifismo, ad invocare il disarmo e l'arbitrato fra le Nazioni. Sembrerebbe strano, ma questo soldato di professione finiva per condannare la guerra come un metodo sorpassato per la soluzione dei conflitti nazionali. Altro paradosso è che il grande patriota italiano guardava al patriottismo non come fine a se stesso, ma come una tappa verso un'Europa unita e un governo internazionale. Nessuna di queste idee era molto di moda fra i suoi contemporanei, ma attestano che fosse un uomo tanto originale quanto umanitario.

Oggi nel centenario della sua morte siamo più vicini a lui che ad altri suoi contemporanei. La vecchia oleografia del soldato in mezzo alla battaglia non è falsa, ma è soltanto una parte della verità. Più che un capo nazionale era uno degli uomini più eccezionali del secolo. In modo insolito riusciva a combinare il patriottismo con l'amore verso il genere umano, specialmente per i deboli e per gli oppressi, e con la prontezza nel rischiare la sua vita, sempre, e senza nessuna idea di ricompensa materiale, senza nessuna avidità del potere. Agendo così, contribuiva a fare del risorgimento italiano uno dei capitoli più memorabili della storia mondiale.

1 aprile 1983

Gaetano Adinolfi

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Adriano Reffi II – Massimo Roberto Rossini I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Autorità del Corpo Diplomatico e Consolare,
Signore e Signori,

il 9 novembre 1982, a seguito della decisione presa a Strasburgo dalla Commissione Permanente dell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, San Marino ha ottenuto

lo statuto di Osservatore presso tale Assemblea, primo organo parlamentare creato a livello internazionale.

Il Consiglio Grande e Generale di San Marino è il quarto Parlamento europeo ad ottenere tale particolare statuto; gli altri tre paesi che lo hanno preceduto: l'Austria, la Svizzera ed il Liechtenstein, sono in seguito divenuti membri di pieno diritto dell'Organizzazione.

Per valutare appieno i meriti di tale situazione statutaria ed apprezzarne le potenzialità, vorrei ricordare le motivazioni ideologiche che hanno dato nascita trentaquattro anni fa al Consiglio d'Europa, illustrarne le finalità politiche e vagliarne la azione concreta, soprattutto a livello parlamentare, a favore dei paesi membri.

In definitiva vorrei analizzare "perché" le democrazie parlamentari partecipano ad un simile sforzo unitario e "come" si realizza la loro collaborazione.

Léopold Senghor, allora Presidente della Repubblica del Senegal, venne a dire alcuni anni fa a Strasburgo, in un famoso discorso ai parlamentari del Consiglio d'Europa:

In mezzo alle tempeste che si profilano all'orizzonte, il destino del mondo, e ciò può sembrare un paradosso, è innanzi tutto fra le mani di voi europei!

La ragione è questa: l'Europa non è una semplice nozione geografica; essa rappresenta un certo concetto dell'esistenza, fondato sul rispetto della persona umana.

È questa Europa del diritto che rappresenta e difende il Consiglio d'Europa, Organizzazione che raggruppa ventuno

democrazie parlamentari e, voi lo sapete, ne esistono appena una trentina nel mondo.

Le ragioni che hanno presieduto alla creazione il 5 maggio 1949 del Consiglio d'Europa sono chiaramente esposte nel preambolo dello Statuto. Nell'intenzione dei promotori, la creazione di tale istituzione doveva essere non soltanto l'affermazione del nuovo spirito di fraternità che si voleva instaurare in Europa dopo le tragiche esperienze della guerra, tragiche esperienze che hanno coinvolto anche la vostra Repubblica, ma rispondere inoltre al sentimento largamente diffuso nell'opinione europea che fosse necessario conservare in un punto privilegiato del continente almeno un ultimo bastione dove fosse possibile lottare contro il dispotismo, dove la libertà civile, la libertà politica, la democrazia, la normalizzazione ed il controllo del potere mediante il diritto, avessero il sopravvento. È evidente che i paesi europei, avviliti dalla condizione di inferiorità materiale e di dipendenza in cui li aveva lasciati la guerra, avevano bisogno di ricordare innanzi tutto a se stessi e agli altri il patrimonio culturale e civile di cui il mondo intero era loro debitore, nonché i vincoli di storia e di civiltà che li uniscono malgrado le diversità e le lotte che li hanno spesso divisi. Il preambolo afferma quindi che «allo scopo di salvaguardare e portare gradatamente al trionfo questi ideali, e di favorire il progresso sociale ed economico, si impone una unione più stretta fra i paesi europei che su tali ideali concordano».

I fini del Consiglio d'Europa, definiti nell'art. 1 dello Statuto, sono di «raggiungere una più stretta unione tra i suoi membri

per salvaguardare e promuovere gli ideali e i principi che costituiscono il loro comune patrimonio, e di favorire il loro progresso economico e sociale».

Lo Statuto prescrive inoltre che l'unione tra i paesi membri debba essere perseguita con i metodi classici della cooperazione internazionale ed è questo il limite imposto all'Organizzazione che spiega le lentezze e le debolezze di cui ha talvolta dato prova.

Ma ciò rappresentava il prezzo indispensabile da pagare se si voleva far coabitare sotto lo stesso tetto, e ciò era politicamente importante, paesi neutrali o militarmente impegnati, paesi altamente industrializzati o in via di sviluppo, paesi di grande o piccola dimensione.

In definitiva il Consiglio è nato da un voluto malinteso, da un compromesso fra due tesi: fra chi, cioè, voleva istituire un sistema di relazioni fra governi di tipo classico e chi mirava ad una forma molto più avanzata di cooperazione. Da questo compromesso è nata l'attuale Organizzazione: da un lato c'è il Comitato dei Ministri, espressione della volontà dei Governi, dall'altro l'Assemblea Parlamentare, espressione della volontà popolare.

Dal punto di vista costituzionale l'unione tra membri si sostanzia in una forma di cooperazione tra Stati che rimangono indipendenti e sovrani. Ciò è da tener presente se si vogliono oggettivamente valutare i successi e gli insuccessi dell'Organizzazione, le sue esitazioni e le sue difficoltà. Ciò spiega anche la creazione più tardi delle Comunità di Bruxelles.

In definitiva il Consiglio d'Europa è l'emanazione, a livello

internazionale, delle democrazie parlamentari europee e rappresenta il punto di convergenza fra l'Europa dei Dieci, i paesi neutri e l'insieme dell'Europa mediterranea.

San Marino, la più antica al mondo delle attuali Repubbliche, paese dalle grandi tradizioni democratiche e parlamentari, fiero difensore delle libertà individuali, non potrà che sentirsi a suo agio in seno ad un'organizzazione come il Consiglio d'Europa che ha per base ideologica la difesa dei diritti dell'uomo e che pone al centro della sua azione il benessere della persona umana.

Da tale analisi risulta che le scelte programmatiche fondamentali su cui si basa l'azione concreta dell'Organizzazione sono influenzate da considerazioni ideologiche di duplice natura.

La prima finalità perseguita è la difesa dei diritti dell'uomo. La logica voleva, e questa volta la logica è stata rispettata, che l'Assemblea iscrivesse tra i primi punti all'ordine del giorno della sua prima sessione dell'agosto 1949 le disposizioni da prendere per assicurare la rapida realizzazione di questo fine dichiarato del Consiglio. È così che, il 4 novembre 1950, poteva essere firmato a Roma il primo Accordo realizzato nell'ambito dell'Organizzazione: la Convenzione per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, che comprende i principali diritti civili e politici definiti nel 1948 dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite e che, col passare degli anni, fu completata da cinque protocolli aggiuntivi. Essa è entrata in vigore il 3 settembre 1953.

L'originalità della Convenzione non consiste tanto nel fatto

che essa riconosce sul piano internazionale l'esistenza, a profitto dell'individuo, di un certo numero di diritti fondamentali, quanto nello speciale meccanismo giudiziario di garanzia internazionale ch'essa istituisce, grazie alla Commissione ed alla Corte Europea dei diritti dell'uomo.

Tutti gli Stati membri l'hanno ratificata e sono perciò vincolati dalle sue disposizioni. Pur essendo facoltativa, la clausola che prevede il diritto di ricorso individuale è stata accettata da diciassette stati membri.

La competenza della Corte si estende a tutti i casi relativi all'interpretazione e all'applicazione della Convenzione e concerne gli Stati che l'hanno riconosciuta come obbligatoria sia di pieno diritto, sia per una controversia determinata.

Fino ad oggi diciannove Stati membri hanno accettato la giurisdizione obbligatoria della Corte, mentre gli altri Stati che hanno ratificato la Convenzione possono accettarla in alcuni casi particolari.

Per la prima volta, Stati sovrani hanno così accettato di rispondere davanti ad istanze internazionali del modo in cui, in determinate materie, hanno esercitato il loro potere legislativo, esecutivo e giudiziario nei confronti non solo di cittadini di altri paesi, ma anche dei loro stessi cittadini. Quando poi si consideri che il meccanismo di tutela giurisdizionale dei diritti dell'uomo può essere messo in moto, oltre che da qualsiasi Stato membro, addirittura da un singolo individuo titolare di un vero e proprio diritto soggettivo di azione internazionale, emerge con sufficiente chiarezza il superamento dei più tradizionali principi di diritto internazionale operato dalla

Convenzione.

L'alto numero dei ricorsi individuali, circa diecimila, finora sottoposti alla Commissione dei diritti dell'uomo, dimostra con evidente chiarezza a che punto gli Europei si siano resi conto della sua importanza.

La seconda finalità traspare attraverso tutto il programma di lavoro intergovernativo influenzato anch'esso da considerazioni di carattere ideologico. Tale programma fissato annualmente ed il cui orientamento politico corrisponde ai bisogni ed alle aspirazioni dell'uomo nella società europea, si articola in ventisei grandi settori di attività; la sua attuazione è affidata a circa duecento Comitati o gruppi di lavoro intergovernativi.

L'idea che guida l'azione delle ventuno democrazie parlamentari a Strasburgo e che ispira il loro programma è quella di «migliorare la qualità della vita» dei cittadini dei paesi membri; ciò illustra inoltre la specificità dell'Organizzazione rispetto alle Comunità di Bruxelles che mirano soprattutto ad «elevare il tenore di vita» delle popolazioni dei paesi membri.

In tal senso si può parlare di una complementarità "de facto" se non "de jure" tra i due maggiori organismi europei e di una certa sincronizzazione delle loro attività.

Ma quel che ci deve qui interessare maggiormente è l'azione dell'Assemblea Parlamentare, che è uno dei due organi statuari del Consiglio d'Europa, poiché è presso tale Assemblea che il Consiglio Grande e Generale ha ottenuto lo statuto di osservatore.

L'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa è innanzi

tutto, oggi più che mai, una tribuna di grande prestigio, unica al mondo. Grazie ad essa, il parlamentarismo si è inserito nel settore delle relazioni internazionali, settore in cui fino allora aveva agito unicamente il potere esecutivo. Dopo l'elezione del Parlamento Europeo a suffragio diretto tale Assemblea è l'unica tribuna europea dove rappresentanti dei Parlamenti nazionali di tutti i paesi d'Europa occidentale possono riunirsi regolarmente per discutere i problemi europei ed elaborare proposte. Ma se l'Assemblea dei ventuno ha carattere e dimensione europea, essa non costituisce affatto un circolo chiuso limitato al vecchio continente. Infatti, essa discute i più importanti problemi politici europei e mondiali sui quali non si limita ad esprimere opinioni generali bensì spesso arriva a proporre precise soluzioni. I rapporti che servono di base a questi dibattiti permettono anche ai ministri che ad essi partecipano di esprimere sovente il punto di vista dei rispettivi governi. Numerosi rappresentanti di governi di altre parti del mondo – come l'Africa, il Medio Oriente, l'America e l'Asia – sono venuti spesso a prendere la parola davanti all'Assemblea.

Far sentire la voce dell'Europa democratica e parlamentare alla ricerca di soluzioni politicamente accettabili ai conflitti che esplodono qua e là sul nostro pianeta significa contribuire alla pace nel mondo. Certo può sembrare più facile ed infinitamente più efficace far parlare le armi, ma io sono convinto che le soluzioni agli attuali focolai di conflitto, siano essi europei o extra-europei, sono di natura eminentemente politica. Discutere è il primo passo verso la pace, ed anche se a prima vista l'influenza dei paesi europei, in previsione

dell'apertura o della preparazione di negoziati, può sembrare in molti casi limitata, non per questo i nostri sforzi in tal senso sono inutili o inoperanti.

In tale contesto i parlamentari di Strasburgo cercano di contribuire coi loro dibattiti, con le loro prese di posizione, alla soluzione di tali conflitti.

L'Assemblea dei ventuno serve anche "de facto" da foro parlamentare di altre Organizzazioni che non sono munite di organo parlamentare. In particolare ogni anno il Segretario Generale dell'OCSE presenta un rapporto d'attività all'Assemblea nel contesto di un grande dibattito cui sono anche invitate delegazioni parlamentari degli Stati Uniti, Canada, Giappone, Australia, Nuova Zelanda e Finlandia.

Ma l'Assemblea non è soltanto attiva nel campo delle relazioni internazionali, cioè della politica "tout court", poiché le sue 13 Commissioni svolgono un ampio ed approfondito lavoro di carattere più tecnico e, tramite le molteplici raccomandazioni indirizzate al Comitato dei Ministri, contribuiscono a definire il programma di lavoro intergovernativo del Consiglio d'Europa ed a rafforzare la cooperazione europea.

Tali 13 Commissioni si occupano principalmente di questioni politiche, economiche, sociali, di sanità pubblica, culturali ed educative, scientifiche, agricole e di assetto del territorio. Esse elaborano progetti di convenzione o raccomandazioni da sottoporre ai governi membri. Fino ad oggi più di cento Convenzioni sono state realizzate dal Consiglio d'Europa.

Si tesse così lentamente una rete di Accordi giuridici mul-

tilaterali, base formale della cooperazione fra i paesi membri e presupposto di un diritto emergente a livello europeo.

I rappresentanti designati della Repubblica di San Marino potranno partecipare a tale opera di costruzione europea, sia in seno alle Commissioni che in seduta plenaria, mettendo a profitto gli scambi d'informazione e di esperienze che danno vita ai dibattiti e che contribuiscono alla preparazione dei testi.

Tra le innumerevoli attività che i nostri Governi democratici intraprendono nel contesto del Consiglio d'Europa vorrei citarne due che potrebbero particolarmente interessare la Repubblica di San Marino. Il Consiglio d'Europa ha creato a Strasburgo un Centro europeo della gioventù che permette ai giovani di incontrarsi per definire le rispettive concezioni sulla cooperazione internazionale e, più recentemente, un Fondo europeo per la gioventù, che sovvenziona le attività europee delle organizzazioni giovanili.

Non mi risulta che giovani sammarinesi abbiano finora partecipato a Strasburgo alle riunioni del Centro, una sola volta invece una riunione giovanile sulle "relazioni Est-Ovest", organizzata a San Marino nel settembre del 1977, è stata finanziata dal Fondo della gioventù.

Anche il Fondo Europeo di Ristabilimento, istituito dal Consiglio d'Europa nel 1956, mi sembra suscettibile di interessare le autorità di San Marino. Si tratta di una banca di prestiti sociali, fondata per porre rimedio ai problemi morali, economici e sociali creati dai rifugiati nazionali, rimpatriati, migranti ed eccedenze di popolazione. Esso serve, oggi soprattutto, a finanziare, a condizioni estremamente vantaggiose,

progetti tendenti ad aiutare le regioni europee in via di sviluppo. Tale fondo ha un capitale di circa cinquanta milioni di dollari e l'ammontare dei prestiti accordati nel 1982 è stato di circa quattrocento milioni di dollari. È una forma concreta di solidarietà a livello europeo a favore dei paesi europei economicamente meno favoriti.

Signore e Signori,

se il Consiglio d'Europa con mezzi modesti e con strutture spesso troppo rigide ha ottenuto notevoli successi nel campo della cooperazione internazionale la ragione è chiara.

L'Istituzione attinge la sua forza dalla coesione dei suoi membri, dalla comunione dei loro interessi fondamentali, dalla adesione agli stessi principi democratici ed in definitiva dalla loro appartenenza allo stesso mondo politico. Di tale mondo anche San Marino fa parte anzi, grazie al senso di libertà e di giustizia dei suoi cittadini ed alla stabilità delle sue antiche istituzioni, la piccola, grande Repubblica sammarinese tale mondo ha contribuito a forgiare.

Una volta si diceva, e con ragione, che tutte le strade conducono a Roma. Oggi si può dire, specialmente quando si tratta di relazioni europee, che tutte le strade conducono a Strasburgo.

Il 9 novembre 1982 si è aperto tra il Titano ed il Palazzo dell'Europa di Strasburgo un piccolo sentiero. Spetta ora a noi tutti fare in modo che esso diventi un sentiero sempre più battuto e, più tardi, una larga strada, ove possano transitare agevolmente gli uomini e le idee, nell'interesse delle ventuno

democrazie parlamentari membri del Consiglio d'Europa e della Repubblica di San Marino.

1 ottobre 1983

Richard Butler

All Nations Need to Participate

Tutte le nazioni hanno bisogno di partecipare

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Renzo Renzi I – Germano De Biagi II

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Autorità del Corpo Diplomatico e Consolare,
Signore e Signori,

come potete ben comprendere, le mie funzioni richiedono frequenti viaggi nel corso dei quali ho l'occasione di visitare paesi diversi. Posso comunque dirvi, con tutta sincerità, che mi considero profondamente onorato di essere stato invitato a prendere la parola in questa speciale occasione che segna un evento profondamente radicato nelle vostre tradizioni e forma di governo.

Credo di poter dire, senza rischio peraltro di essere mal interpretato, che nella vostra lunga tradizione di indipendenza ed ardente difesa della vostra sovranità, siete riusciti a

preservare qualcosa di raro al giorno d'oggi, e cioè indipendenza e sovranità a misura d'uomo. Le dimensioni del vostro Paese, come pure la vostra forma di governo, fanno sì che ogni cittadino senta che un tale governo è qualcosa di reale, tangibile, prossimo e non una entità lontana che lo esclude dalla relazione diretta con tutti gli altri cittadini.

Posso assicurarvi che questa sensazione di vicinanza del governo è un vantaggio notevolissimo ed è, allo stesso tempo, la vera misura di un importante elemento di comunicazione nella società: la comunicazione fra il governo ed il cittadino.

Le persone che, come me, sono direttamente coinvolte nella comunicazione, dato che le telecomunicazioni costituiscono una parte sempre più importante dell'infrastruttura globale delle comunicazioni, e che perciò sono impegnate a cercare di ridurre le barriere che ostacolano tale comunicazione, hanno una particolare sensibilità nei confronti di tutto ciò che può promuovere la comunicazione fra le persone.

Nel 1981 le Nazioni Unite hanno riconosciuto l'importanza della comunicazione per lo sviluppo, la prosperità e la pace nel nostro mondo; l'Assemblea Generale ha quindi proclamato il 1983 come Anno Mondiale della Comunicazione. L'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni è stata scelta per condurre le attività dell'Anno Mondiale della Comunicazione per l'insieme del sistema delle Nazioni Unite.

Come senza dubbio saprete, il sistema delle Nazioni Unite comprende, a parte l'Organizzazione delle Nazioni Unite propriamente detta, anche un certo numero di Organizzazioni e Agenzie specializzate. Il vostro Paese è membro di alcune di

esse, aventi ciascuna un proprio mandato, fra cui l'UIT, che si occupa di tutte le questioni riguardanti le telecomunicazioni.

Il vostro Paese è divenuto membro dell'UIT nel marzo 1977 dopo che 101 membri, sui 121 aventi diritto al voto, approvarono senza alcuna riserva l'adesione di San Marino all'Unione.

Ciò significa che una larga maggioranza di paesi membri dell'UIT ha riconosciuto a San Marino il diritto di esercitare la sua sovranità in materia di telecomunicazioni.

Prima di proseguire e parlarvi dell'UIT e di ciò che essa fa, penso sia utile ricordare che le "telecomunicazioni", così come sono definite nel mandato dell'UIT, comprendono un vastissimo campo di attività, che va dal telegramma o dal telefono agli aspetti tecnici della radiodiffusione e televisione. Esse comprendono altresì le comunicazioni marittime e aeronautiche ed i sistemi via satellite, nonché altre applicazioni quali la radionavigazione e la trasmissione dati.

È importante chiarire che l'UIT non è direttamente coinvolta nell'esercizio di questi servizi nei Paesi membri. In altre parole, nei grandi centri di comunicazione non troverete personale dell'UIT.

È invece la legislazione internazionale – la legge internazionale – come pure i piani e le raccomandazioni preparati nell'ambito dell'UIT che stabiliscono le basi di ciò che i paesi fanno e come possono esercitare i loro servizi di telecomunicazioni. Noi agiamo pure come canale o mezzo di assistenza ai piccoli paesi per lo sviluppo delle loro telecomunicazioni e delle relative infrastrutture.

I testi ufficiali dell'UIT stabiliscono i diritti e gli obblighi dei Paesi membri ed, a questo riguardo, desidero assicurarvi che nell'UIT vi è una lunga tradizione di equilibrio per quanto riguarda la legislazione e gli altri testi ufficiali.

L'UIT è stata fondata molto tempo fa eppure può essere considerata la prima moderna Organizzazione internazionale. L'attuale Unione ha preso la successione dell'Unione Telegrafica Internazionale fondata nel 1865, centodiciotto anni fa.

La funzione di base dell'UIT può essere descritta meglio se si dice che l'Organizzazione cerca di assicurare la possibilità di interconnessione fra apparecchiature di telecomunicazioni simili situate in paesi differenti. È, in un certo senso, lo stesso problema della standardizzazione degli apparecchi elettrici utilizzati in casa o in officina che debbono essere progettati tenendo conto dell'alimentazione elettrica disponibile alla presa.

L'insieme delle norme necessarie per rendere possibili le telecomunicazioni internazionali costituisce un problema simile, con la differenza che è molto più complesso, per cui i testi che contengono tutte le condizioni da rispettare per i vari servizi di telecomunicazioni, che fanno oggetto di regolamenti o raccomandazioni, superano le 10.000 pagine al formato A4.

Tuttavia, il problema delle telecomunicazioni internazionali non è solamente quello di stabilire una connessione ma anche di assicurare che differenti servizi di telecomunicazioni non interferiscano fra di loro.

Nel caso delle radiocomunicazioni ciò significa che le

stazioni ricetrasmittenti, sempre che siano progettate secondo criteri tecnici validi, debbono poter funzionare senza essere soggette ad interferenze da parte delle altre stazioni. Tale obiettivo viene raggiunto attraverso la combinazione di una pianificazione sistematica – nel senso che la potenza e le altre caratteristiche tecniche di stazioni ubicate in località specifiche sono fissate sulla base di un accordo internazionale – e di regolamenti che stabiliscono come le stazioni debbono operare.

Come esempio tipico di un tale tipo di attività posso citarvi la Conferenza organizzata dall'UIT nei mesi di giugno e luglio di quest'anno avente per obiettivo la pianificazione dell'uso di satelliti per la diffusione diretta di programmi televisivi per tutti gli utenti del continente americano.

Questa Conferenza regionale ha preparato un piano comprendente 2000 canali circa: i Paesi della regione, sia grandi che piccoli, potranno ora progettare i loro servizi nazionali di radiodiffusione da satellite nella maniera più appropriata alle loro esigenze.

Fin da quando è diventata membro dell'UIT, San Marino ha già preso parte a varie Conferenze dell'UIT. Nel 1979 ha partecipato alla Conferenza Amministrativa Mondiale di Radiocomunicazioni tenutasi a Ginevra e più recentemente, nel 1982, alla Conferenza Plenipotenziaria che si è tenuta a Nairobi.

La Conferenza Plenipotenziaria dell'UIT ha aggiornato lo strumento fondamentale dell'Unione: la Convenzione Internazionale delle Telecomunicazioni, ed ha inoltre emanato

le direttive per il funzionamento dell'Unione durante i prossimi sei o sette anni.

Di grande interesse per San Marino è la prossima seconda sessione della Conferenza Amministrativa Regionale per la radiodiffusione sonora a modulazione di frequenza nella banda VHF, durante la quale si procederà alla pianificazione effettiva di tale servizio.

Voi che siete oggi qui riuniti avete l'alto incarico di gestire la cosa pubblica e quindi di decidere il modo in cui il vostro Paese farà intendere la sua voce nell'ambito dell'UIT. Sono quindi sicuro che vi interesserà conoscere alcuni aspetti organizzativi del lavoro dell'Unione.

Secondo il metodo adottato dall'Unione per elaborare i testi ufficiali, la responsabilità di tale lavoro incombe ai rappresentanti dei Paesi membri, i quali preparano i testi o i piani nel corso di Conferenze o Riunioni convocate a tale scopo.

La preparazione dei testi da parte dei Paesi interessati implica tuttavia che ciascuno di essi deve effettuare un lavoro di preparazione previa, ogni qual volta consideri che i suoi interessi sono in giuoco. Inoltre, è bene che i Paesi prendano parte a quelle Conferenze in cui si trattano questioni che li riguardano, o per lo meno durante la parte della Conferenza in cui si discutono problemi di sostanza che sono di loro particolare interesse.

Dopo tali chiarimenti risulta ovvio il fatto che specialmente i piccoli paesi che, per motivi finanziari, non possono essere presenti durante tutta la durata della Conferenza dovranno

effettuare un lavoro di preparazione ancora più accurato.

La vostra lunga tradizione nella difesa negoziata della vostra sovranità nazionale vi ha reso, ne sono sicuro, coscienti dell'importanza di prepararsi con cura a negoziare.

La necessità per un piccolo paese di utilizzare le sue risorse in modo oculato mi permette di trattare un altro argomento che, sebbene rivesta una certa importanza, è, tuttavia, spesso trascurato.

Viviamo attualmente in un mondo in cui i sempre nuovi progressi nel campo tecnologico permettono il nascere di nuovi servizi di telecomunicazioni, alcuni dei quali con apparecchiature molto complesse. Sono questi i servizi in cui si fa uso di calcolatori elettronici e di terminali. La complessità dei nuovi sistemi e l'importanza degli investimenti che essi richiedono fa sì che esista una certa tendenza a sperimentare ed esercitare questi nuovi servizi in forma così detta "deregolamentata".

Ciò significa che invece di avere un'unica, ovvero un numero limitato di Organizzazioni, che forniscono i servizi di telecomunicazione basici, com'è attualmente il caso, si potrebbero avere vari esercenti di servizi in concorrenza. Questa situazione può però prodursi solamente in un certo numero di paesi, laddove la richiesta o l'attesa di nuovi servizi è più pressante di quanto non lo fosse, cento anni fa, allorché fu introdotto il servizio telefonico tradizionale.

La questione su cui voglio insistere è che da più parti si è evocata la possibilità di una deregolamentazione a livello internazionale; su questo punto bisogna essere veramente

coscienti delle varie implicazioni.

È, infatti, un argomento di estrema importanza, dato che il successo di una deregolamentazione in certi casi ed in certi paesi potrebbe condurre a credere che la sua applicazione possa essere trasportata dal livello puramente nazionale, che è interno, al livello internazionale. A tal riguardo bisogna tener presente il fatto che ogni problema che sorge nel campo delle telecomunicazioni internazionali, e che richiede quindi una soluzione internazionale, deve essere considerato in tutti i suoi dettagli prima di poter formulare una conclusione. Ciò che può apparire possibile in un caso può non esserlo nell'altro. Una cosa è però certa e cioè che un paese non può rinunciare alla sua sovranità in campo di telecomunicazioni.

Queste considerazioni mi portano a riparlare dell'Anno Mondiale della Comunicazione, del suo obiettivo fondamentale e dei risultati che, sono convinto, raggiungerà.

La motivazione fondamentale dell'Anno Mondiale della Comunicazione sta nella "necessità", come noterete uso la parola "necessità" e non "desiderio", di una coscientizzazione a tutti i livelli – in ambito sia nazionale che mondiale – sull'importanza delle comunicazioni e specialmente delle telecomunicazioni.

Il fatto di suscitare una maggiore comprensione delle innumerevoli implicazioni legate allo sviluppo delle comunicazioni – inclusi i servizi di telecomunicazioni – riguarda soprattutto due questioni di fondamentale importanza.

La prima è che larghi strati della popolazione mondiale non

hanno ancora accesso, nel senso di trovarsi a due ore di cammino, al più elementare mezzo di telecomunicazione e cioè ad un telefono.

Questa mancanza della più elementare forma di comunicazione moderna genera conseguenze negative dal punto di vista economico e sociale, che solo ora cominciamo a capire e valutare più chiaramente.

Questo è quindi uno degli aspetti del problema della coscientizzazione sulla funzione delle telecomunicazioni. Tuttavia, esiste anche il bisogno di far capire ai popoli dei paesi più sviluppati qual è la portata e quali sono le particolarità dei nuovi servizi di telecomunicazioni, tema al quale ho già fatto riferimento.

Nella maggior parte dei casi questi servizi consentono di presentare informazioni e dati su un terminale o su uno schermo televisivo ed offrono altresì la possibilità di dialogare con la fonte di informazioni per mezzo della tastiera o di un altro dispositivo analogo.

In ambedue i casi esiste il bisogno di avvicinare gli utenti potenziali – cioè coloro i cui interessi e applicazioni genereranno un effetto catalitico sullo sviluppo di un dato servizio – alle autorità o compagnie esercenti che dovranno poi fornire tali servizi.

68 paesi membri dell'UIT hanno intrapreso sforzi notevoli in tale direzione con la creazione di Commissioni Nazionali dell'Anno Mondiale della Comunicazione, le quali benché create principalmente per organizzare gli eventi dell'Anno Mondiale della Comunicazione, spero possano successivamen-

te restare attive per promuovere il dialogo fra utenti e fornitori di servizi di telecomunicazioni.

Per quanto riguarda lo sviluppo generale delle telecomunicazioni, l'UIT ha inoltre intrapreso un'altra importante attività mediante la creazione di un gruppo di esperti indipendenti, chiamato Commissione Internazionale Indipendente Volontaria per lo sviluppo delle Telecomunicazioni Mondiali.

Tale Commissione è costituita da 17 esperti indipendenti di alto livello che rappresentano una vasta gamma di interessi e provengono da tutte le parti del mondo.

Non abuserò del vostro tempo per darvi lettura del mandato della Commissione che è piuttosto esteso; mi limiterò a dirvi che i suoi obiettivi principali sono di raccomandare metodi nuovi ed originali per stimolare ed accelerare lo sviluppo delle telecomunicazioni e aiutare i paesi in via di sviluppo a raggiungere un più alto grado di autosufficienza.

La Commissione cercherà quindi di ridurre il divario che separa i paesi sviluppati da quelli in via di sviluppo, favorendo la presa di coscienza dell'importanza delle telecomunicazioni nel processo di sviluppo di un paese e cioè per il suo progresso nel campo economico, sociale e culturale e soprattutto per migliorare le condizioni di vita in quelle zone attualmente prive o insufficientemente fornite dei mezzi moderni di telecomunicazione ora disponibili.

Tutti i paesi possono contribuire sia materialmente che finanziariamente, anche se in forma modesta, ai lavori della Commissione. Dato che il mandato della Commissione

richiede che la stessa sia finanziata in forma totalmente indipendente, oso sperare che San Marino deciderà di fare un gesto.

Saranno proprio queste caratteristiche specifiche e cioè la sua indipendenza e l'abbandono degli attuali concetti per battere strade nuove, che costituiranno gli aspetti più significativi del lavoro della Commissione nella ricerca di comunicazioni più diffuse ed efficaci nel futuro.

I bisogni e le aspirazioni di sviluppo nel mondo hanno raggiunto un punto tale che non si può più attendere il domani per trovare una soluzione; dobbiamo affrontare la sfida fin da oggi stesso.

Signore e Signori,

negli ultimi pochi minuti ho cercato di passare in rassegna gli aspetti più salienti dell'UIT, dei regolamenti internazionali e della pianificazione delle telecomunicazioni, aspetti che ritenevo fossero di vostro particolare interesse.

Vorrei nuovamente dirvi che sono stato particolarmente felice di visitare il vostro paese e di parlarvi oggi. Vi prego di accettare i miei sinceri ringraziamenti, a nome dell'UIT e mio proprio, per la vostra cortese ospitalità.

1 aprile 1985

Juan Antonio Samaranch

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Enzo Colombini I – Severino Tura I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

innanzitutto permettetemi, a nome del Comitato Internazionale Olimpico che ho l'onore di presiedere, di esprimere a voi, e attraverso voi a tutta la Repubblica di San Marino, la mia profonda riconoscenza per l'onore che mi avete fatto nel chiamarmi ad essere l'oratore ufficiale di questa solenne cerimonia. In tal modo, il Governo della Repubblica di San Marino dimostra, ancora una volta, il suo attaccamento ai concetti di libertà, di indipendenza e di perfezione umana che hanno fatto la sua reputazione e la sua storia.

Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Signori Membri del Corpo Diplomatico e Consolare,
Signore e Signori,
concittadine e concittadini della Serenissima Repubblica,

ogni oratore chiamato all'onore di pronunciare un discorso in questa cerimonia semestrale ha sempre fatto riferimento alla fondazione della vostra Repubblica, la più antica del mondo. Non verrò meno a questa tradizione, e ciò per due motivi principali: l'amore della libertà e la fiducia nell'avvenire, nel rispetto delle tradizioni.

Mi sembra infatti che la Repubblica di San Marino si ispiri in

modo particolarmente evidente a ciò che il movimento Olimpico, guidato dal CIO, vuole realizzare su un altro piano ed in un altro contesto. Quando, agli inizi del IV secolo, Marino e Leo si stabilirono sulle cime del Monte Titano, essi probabilmente non intendevano creare una comunità indipendente e libera. Eppure, alcuni secoli dopo, il monastero che prosperava sulle terre lasciate in eredità da Donna Felicità di Rimini fece addirittura ricorso alla giustizia per fare valere i suoi diritti "secolari" alla indipendenza ed alla libertà e ciò contro le proprie autorità religiose. Diritto d'altronde riconosciuto e sul quale si sarebbe fondata tutta la storia della vostra Repubblica. Ben presto l'autorità dei monaci decadde per lasciare il posto a quella della «Plebem San Marini cum Castello».

Presto il Comune, affrancato dall'autorità dei monaci fondatori, si dotava dei primi elementi di una costituzione e nominava i suoi primi magistrati o "Consoli". La frase attribuita verso il X secolo a San Marino «Relinquo vos liberos abutroque homine» ("Vi ho resi liberi dall'uno e dall'altro uomo") potrebbe anche applicarsi al Comitato Internazionale Olimpico.

Sì, il Movimento Olimpico ed il Comitato Internazionale Olimpico rivendicano la libertà per tutti gli uomini. Innanzitutto vogliono offrire all'umanità quella libertà fondamentale senza la quale le altre non potrebbero esistere ne avrebbero potuto manifestarsi: la libertà di un corpo dominato che offre così allo spirito sia il suo migliore strumento che il suo più vasto campo di azione. In secondo luogo rivendichiamo la libertà dell'uomo di confrontarsi con se stesso; di

spingere sempre più lontano i propri limiti. La libertà ha senso solamente se è esercitata, ma spesso la si apprezza al suo giusto valore solo quando è minacciata. La vostra Repubblica ne ha fatto l'esperienza diverse volte nei secoli passati. Il Movimento Olimpico si basa su una filosofia umanistica dell'educazione a livello planetario. Ignora i particolarismi ed individualismi e rispetta unicamente i punti in comune, le convergenze tra gli uomini di ogni paese. Noi vogliamo solamente prendere in considerazione ciò che unisce gli uomini e non ciò che li divide. Paradossalmente questa è una delle ragioni per le quali il Movimento Olimpico fino ad oggi si è rifiutato di eliminare le insegne nazionali dei partecipanti dato che sono appunto loro che le richiedono attribuendo loro il giusto valore. Gli inni e le bandiere non dividono gli uomini anzi contribuiscono a far prendere coscienza della loro identità e della loro personalità, confrontandosi nel contempo con altre identità, altre personalità ed altri valori. È questo arricchimento della percezione globale della nostra diversità che fa sì che nel momento attuale alcuni atleti, privati malgrado loro di inni e bandiere se li procurano anche contro la volontà dei loro dirigenti. (L'abbiamo visto tutti in occasione dei Giochi Olimpici di Mosca nel 1980).

Pierre de Coubertin, nostro fondatore, anzi dovrei dire Rinnovatore dei Giochi Olimpici, dato che questi risalgono all'antichità greca, è innanzitutto un educatore. Ma la sua visione dell'educazione superava di gran lunga tutto ciò che si poteva concepire ai suoi tempi, e non poté mai pienamente realizzare le sue aspirazioni. Egli non voleva contrapporre le

culture proprie delle varie nazioni ma dare ai giovani una visione più ampia e più elevata del mondo; in tale modo avrebbero sentito la loro appartenenza all'umanità ed apprezzato il lembo di terra o la patria che li ha visti nascere.

Credo che il migliore esempio di questa volontà sia quello dato dai cosmonauti al ritorno sulla terra. La terra, vista dallo spazio, è una e indivisibile. Nessuna frontiera, nessuna barriera linguistica, razziale, religiosa o politica conta di fronte all'universo.

È questa nozione precisa di appartenenza ad una stessa vita, ad uno stesso mondo che Coubertin aveva voluto fare sentire nel promuovere le relazioni sportive internazionali, facendo rivivere i Giochi Olimpici simbolo d'idealismo e di unità. Gli antichi Greci volevano i Giochi per tutti i greci, ma solamente per i greci; Coubertin li volle per tutti gli uomini, solamente per gli uomini. I suoi successori hanno ampliato tale sua visione includendo le donne; altri, forse andranno ancora più lontano.

All'origine, il Movimento Olimpico si interessava unicamente allo sport, ed allo sport praticato per il miglioramento dell'uomo.

All'inizio, a causa di pressioni di certi ambienti allora indispensabili alla buona riuscita dell'iniziativa, lo si è voluto limitare ancora di più agli sport praticati da "dilettanti". In questo campo come negli altri, l'evoluzione naturale del nostro movimento ci spinge ad abolire le barriere fittizie. Un musicista o uno scrittore, perderebbero il loro valore facendo eseguire le loro opere, o vendendo le loro pubblicazioni? Credo

profondamente che l'avvenire del Movimento Olimpico dipenda dalla capacità che noi ed i nostri successori avremo nel fare evolvere il concetto di Olimpismo verso una più grande integrazione di tutti gli elementi, fino ad adesso dissimili, che sono alla base del suo valore e della sua forza di attrazione.

Le nostre possibilità si incentrano proprio su questo punto: fino ad oggi il nostro successo è stato dovuto all'interesse, mai smentito, che la gioventù di tutto il mondo aveva ed ha per le nostre idee e per il nostro ideale. Comunque sarebbe molto pericoloso credere ciecamente che questo interesse basti per sempre a preservarci da ogni pericolo e rifiutare, di conseguenza, l'evoluzione naturale che ogni realizzazione umana deve seguire. L'esempio stesso della vostra Repubblica, creata ormai da otto secoli è significativo: è la stessa eppure è diversa. Quante differenze tra l'organizzazione attuale, la struttura, il funzionamento, gli interessi della San Marino di oggi e quelli dei vostri fondatori! Eppure, chi oserebbe pretendere che non siete i loro degni successori, i loro eredi spirituali?

Ciò che resta identico è lo spirito, l'idea, che mai si è potuta codificare dato che si evolve nel momento stesso in cui si pretende fissarla. Nessuno può pretendere di avere mai scoperto tutto, soprattutto nel campo così astratto del pensiero e degli ideali. Noi stessi non possiamo catturare in modo chiaro ed evidente gli elementi permanenti che sottendono alla nostra evoluzione. Ne abbiamo coscienza solamente a posteriori.

È per questo che è così importante combattere l'assolutismo, sia nei fatti che nelle idee. Nessuno può pretendere di essere

l'unico portatore di tutta la verità; l'esempio della Storia ci deve insegnare l'umiltà davanti al carattere impenetrabile della finalità di ogni realizzazione umana.

Da parte mia, e come Presidente del Comitato Internazionale Olimpico, mi sforzo a raggiungere tale obiettivo: rispettare la vita, cioè l'evoluzione del Movimento che mi è affidato. Dal momento in cui, quattro anni fa, ho assunto questo incarico, penso di poter dire di essermi sempre impegnato, ma le difficoltà non sono inferiori alla mia ambizione.

Signori Capitani Reggenti, tra poco toccherà a voi vegliare a che questa permanenza nell'evoluzione continui ad assicurare la prosperità della vostra Repubblica. Sono felice che il Movimento Olimpico sia stato associato a questo atto di investitura e mi auguro che quanto di comune esiste nelle nostre responsabilità possa condurci ad incontrarci spesso, e forse ad aiutarci a vicenda.

Vi ringrazio della vostra attenzione.

1 aprile 1986

Umberto Eco

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Marino Venturini III – Ariosto Maiani I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

Rappresentanti del Consiglio Grande e Generale,
Autorità e Rappresentanze Diplomatiche,
Cari Amici,

come cittadino onorario della vicina Montecerignone mi sento, qui a San Marino, quasi di casa, almeno per quanto riguarda la carta geografica fisica, se non quella politica. E per quella politica, in virtù della sua storia di libertà e indipendenza, San Marino ha acquisito il diritto di essere, se me lo permettete, la casa ideale di ogni spirito democratico, un paese dove nessun erede di screditate corone verrà mai a piatire abbracci di conciliazione, e dove a nessun dittatore in fuga è mai venuto in mente di chiedere rifugio.

Le vette del Titano non sono per me una esperienza libresca, ma una visione consueta, un saluto che mi accoglie ogni qual volta con la macchina doppio il tornante di qualche collina. Ogni volta che supero i vostri confini, per banali ragioni di transito e sovente – lo confesso – superando i limiti di velocità che avete severamente imposto sulla superstrada verso la costa, provo un'emozione, più di quando non atterri in un aeroporto remoto. E se a bordo della mia macchina ho un ospite straniero, lo avverto che stiamo entrando nel territorio della più antica Repubblica del mondo. Nel dirlo, provo un senso di fierezza, come se San Marino l'avessi fondata io. Forse è una debolezza, ma concedetemela, perché nasce da simpatia ed affetto e dall'aver acquisito per elezione familiarità, nel senso profondo del termine, con queste terre.

Oggi non vorrei ripetervi cose che avete ormai ascoltato da

tanti oratori, cose che voi sapete benissimo, sapendo al tempo stesso che io le so e che so che voi sapete che le so. Non voglio parlarvi della vostra storia. Sarei presuntuoso, arrivando buon ultimo. Vorrei parlare del vostro futuro, anche se si rischia di arrivare buoni ultimi anche a parlare del futuro. E infatti siete già stati voi, cari amici – precedendomi – che mi avete offerto il destro di parlarne, come vedremo.

È facile, quando si è un paese di piccole dimensioni, rassegnarsi a diventare sacca di servizi turistici o porto franco, ed è accaduto ad altri Stati meno piccoli del vostro. Il vostro problema è certo quello di preservare le vostre antiche tradizioni, ma anche quello di proiettarvi in modo inventivo verso il domani, così da offrire al mondo qualcosa che le nazioni dotate di grandi eserciti e afflitte da immensi territori non possono dare. E, in un mondo che procede inventivamente verso il futuro a velocità sempre più accelerata, è difficile fare scelte oculate e non utopiche. Voi, con la legge quadro sulla istruzione universitaria del 31 ottobre 1985, avete fatto, tra le altre, una scelta di grande momento. Avete deciso di iniziare un esperimento storico, l'Università di San Marino.

Sarebbe comodo dire che non si punta al futuro riproponendo una delle più antiche istituzioni della civiltà europea. Io tengo cattedra a Bologna, che si gloria di essere la più antica Università del mondo occidentale, e che stadi disponendosi a festeggiare nel 1988 il suo nono centenario. Si può volgersi al futuro riproponendo uno strumento così vetusto, che sembra appartenere ai costumi del passato più remoto? Credo di sì, e vi dico subito che uno dei temi che

saranno discussi a Bologna nel corso delle celebrazioni del centenario, e da rappresentanti delle Università del vecchio e del nuovo mondo, sarà appunto la fisionomia, il ruolo, la struttura dell'Università di domani. Ci sono forme di cultura vetuste come l'agricoltura, la famiglia, il commercio e, appunto, la scuola, che per quanto antiche sono indispensabili, e sempre funzionano purché sappiano adeguarsi alle nuove situazioni storiche e alla sfida dello sviluppo. Ma è più facile inventare il computer che inventare una scuola moderna che possa far fronte alla rivoluzione del computer.

Voi avete detto «vogliamo una Università», non avete detto, nella legge, che volete una Università che insegni questa o quella materia. Mi pare una decisione onesta e saggia. Il valore culturale e morale della vostra iniziativa sta nel fatto che ritenete che, per rimanere fedeli alle vostre tradizioni, voi dobbiate offrire un modello di scuola superiore libera da leggi paralizzanti, accumulate negli anni, e nei secoli, perché un paese libero deve essere in grado di inventare forme libere di educazione, e con maggiore agilità dei paesi che, in questo campo, sono gravati dalle pastoie della tradizione, trasformatesi in pastoie burocratiche. Siete in una situazione ideale: come i padri pellegrini, che sbarcavano vergini su di un territorio vergine, potete inventare una istituzione nuova che tragga le proprie esperienze dalle esperienze di quella antica, senza doverne subire gli oneri. A differenza dei padri pellegrini, non siete esuli che cercano di ricostruire nel ricordo una tradizione lontana, e le immagini di una patria matrigna, ma avete il pieno possesso della vostra storia e della vostra

esperienza secolare.

Non avete scelto che cosa insegnare. Ciò che è bello nel concetto greco di *paideia* è che essa sia circolare, globale, completa, e che l'oggetto che si insegna sia secondario rispetto al modo in cui lo si insegna. La gloria del pensiero greco, il sillogismo, è che esso è uno strumento formale: lo si può riempire con proposizioni sugli animali, sulle entità matematiche, sulle virtù e sui vizi umani. L'educazione consiste nel trovare delle forme, i contenuti verranno da sé.

Nessuna civiltà quanto quella in cui viviamo ha riscoperto questa idea fondamentale della *paideia* greca. Nel secolo scorso, e sino a metà di questo, si credeva che il sapere dovesse produrre oggetti. La gloria della civiltà borghese è stata nel produrre treni, navi, officine, ma questo moto incessante verso la specializzazione produttiva di oggetti sempre più specifici, e rispondenti a leggi specifiche, ha messo in crisi l'università moderna, luogo della separazione dei saperi.

Per una curiosa nemesi storica, il mondo post-industriale e postmoderno non vive più sulla produzione di oggetti, vive sulla produzione di modelli concettuali. In termini forse tecnici, ma comprensibili oggi anche a un laico, la civiltà post-industriale non ha più il problema di come produrre *hardware* – attività questa veramente servile, e che un giorno potrà essere affidata alle macchine – bensì di come produrre *software*. Metà degli strumenti che noi usiamo oggi (e forse la globalità degli strumenti che useremo domani) non costa il costo del materiale necessario per costituirli, costa il costo della ricerca che è stata necessaria per immaginarli.

Produrre un *chip* elettronico, entro domani sarà alla portata di qualsiasi laboratorio artigianale. Produrre programmi che, da un assemblaggio di *chips* tutti uguali, traggano prestazioni diverse, questo è un problema logico, non di ingegneria materiale ma di ingegneria della mente.

Dopo che per tanti anni si è parlato del divario tra le due culture, quella umanistica e quella tecnologica, ci stiamo avvicinando, anche se molti non se ne rendono ancora conto, a un nuovo incontro tra queste culture. Vi annuncio, e sono pronto a impegnare la mia credibilità su questa scommessa (che ormai molti sono pronti a fare), che entro pochi anni alla grande tecnologia importerà poco se coloro che assume saranno ingegneri o filosofi, esperti in alte energie o filologi bizantini. Ad essi chiederà un sapere logico e semiotico, una capacità di articolare modelli. Per adeguare il loro sapere alle produzioni specifiche basteranno pochi mesi di addestramento. Impegno altresì la mia credibilità su una scommessa più azzardata, che non tutti saranno disposti a sottoscrivere: l'alta tecnologia tra dieci anni avrà maggiormente bisogno di logici che di chimici. O chiederà ai chimici di avere delle conoscenze logiche. Sono in queste settimane pressato da una associazione internazionale di scienziati che sta per organizzare un congresso di immunologia, per il quale chiede l'intervento di semiologi e linguisti. Che cosa siano le cellule del nostro organismo essi lo sanno già e potranno saperlo sempre meglio, ma vogliono ora capire come pensano, ovvero in base a quale programma astratto funzionano.

Dico questo perché ritengo improbabile che San Marino,

almeno per i primi decenni, possa partire con un programma di educazione superiore che concerna le alte tecnologie, per cui dovrebbe disporre di apparati che saranno sempre inadeguati rispetto a quelli del Pentagono o della Nasa. Né penso che San Marino voglia istituire una Università globale, dotata di tutte le Facoltà, solo per impedire ai suoi giovani cittadini di tentare quello che essi debbono tentare, e cioè una esperienza fuori dalle pareti domestiche. Sarebbe puerile cercare di dotare San Marino di apparati di istruzione superiore tali da consentire ai propri figli di non andare a Harvard. L'idea potrebbe anche essere temerariamente accarezzata, ma richiederebbe duecento anni per essere realizzata con qualche consistenza. Voi di anni ne avete dietro molti di più, ma gli anni che ci stanno davanti scorrono più veloci di quelli che ci stanno alle spalle.

Quello che San Marino deve inventare è una proposta sperimentale di educazione superiore (che all'inizio potrà assumere anche solo la forma di una scuola di specializzazione post laurea) che funzioni come proposta pilota in un'area che non corrisponda ancora a nessuna delle specializzazioni disciplinari di cui si gloriano e si appesantiscono oggi le università tradizionali. Non voglio scendere a esemplificazioni, per non restringere il campo delle scelte possibili. Voglio solo ricordare che i problemi posti dai computer hanno fatto nascere negli ultimi dieci anni negli Stati Uniti un'area detta delle scienze cognitive, in cui si raccolgono, intorno agli stessi problemi, neurofisiologi, ingegneri elettronici, filosofi, psicologi, biologi e linguisti. Prima, sapere come funziona una macchina, come interagiscono le cellule, come comunichino

tra loro gli scimpanzé, che cosa avesse detto Leibniz, e che cosa sia l'emozione della paura, erano oggetto di discipline separate. Oggi gli studiosi di queste varie scienze si incontrano a discutere intorno a modelli formali comuni. Modelli cui si può arrivare sia leggendo Platone che studiando il funzionamento di uno spinterogeno. È paradossale suggerire che si possano inventare succedanei dello spinterogeno leggendo meglio Platone, o capire meglio Platone approfondendo la logica meccanica dello spinterogeno, ma credo proprio che sia così.

Qualunque cosa insegni l'Università di San Marino dovrebbe muoversi in questa ottica. Sarà possibile, perché San Marino è antica e nuova, perché è carica di passato, e di prestigio storico, di saggezza che viene dalla esperienza, ma vergine di compromessi, tentativi falliti, accumulazioni di pigrizie storiche.

Il gioco non è facile, e occorrerà mettere in conto le difficoltà e il rischio del fallimento. Ma la sfida è appassionante. Vi assisto, appassionato dall'esterno, perché anche un vostro scacco iniziale potrebbe essere denso di insegnamenti e di proposte per altri paesi e altre istituzioni. Ma se vi occorresse una mano amica, e non solo la mia, per questa splendida impresa, sappiate che la nostra sfida al futuro potrebbe essere la sfida di tutti noi.

V. GRUPPO (1986-1992)

1 ottobre 1986

Najmuddine Rifai

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Giuseppe Arzilli I – Maurizio Tomassoni I

Eccellenze,

Signore e Signori,

due anni fa ebbi l'onore di essere ufficialmente invitato a visitare questo Paese bello e ricco di storia. Benché a quel tempo non conoscessi San Marino, fui lieto di avere l'occasione di avvicinarmi alle sue istituzioni, di godere dell'ospitalità della sua gente e del suo Governo e di apprezzare la sua bellezza ed il suo clima salubre.

Come già dissi nella mia risposta al gentile invito dei Capitani Reggenti di allora, San Marino, la più antica Repubblica del mondo, suscita un pensiero di orgoglio in me, che vengo dalla città da più lungo tempo abitata nel mondo. Sia voi che io abbiamo motivo di sottolineare questa particolare distinzione

che inevitabilmente ha lasciato il suo segno sull'evoluzione politica del genere umano. In questo contesto, la mia presenza in mezzo a voi oggi per partecipare alla celebrazione di questo importante momento costituisce non semplicemente un onore, ma anche una immensa gratificazione per me. Desidero quindi esprimere il mio profondo ringraziamento al Governo di San Marino per il gesto molto amichevole che ha voluto compiere.

In conformità alla vostra costituzione democratica, nata da una lunga tradizione di attaccamento alla libertà e alle norme del diritto, un nuovo Capo di Stato, nella persona di due Capitani Reggenti, è eletto ogni sei mesi. Il passaggio da un mandato all'altro è stato sempre privo di attriti. Dunque la volontà popolare delinea con regolarità la struttura della vostra politica interna ed estera.

Questa tradizione democratica, con la sua garanzia dei diritti dei cittadini e della loro libertà, nasce fondamentalmente dagli stessi valori spirituali e morali di cui parla la Carta delle Nazioni Unite.

In effetti, l'ONU rappresenta un esperimento umano unico ed audace. Rappresenta la ricerca dell'uomo di un mondo in pace con se stesso. Cerca di estendere gli ideali democratici, che si sono evoluti nei secoli in Paesi come il vostro, alle relazioni fra gli Stati e quindi oltre i confini delle singole Nazioni. La democrazia forse non è il più perfetto sistema di governo inventato dall'uomo, ma si è dimostrato il più pratico per far sì che la società sia organizzata sulla base di norme di legge e non sull'uso o sulla minaccia dell'uso della forza. Le società democratiche si sono evolute, dopo millenni di lotte

intestine e di guerre in Europa, come mezzi per conciliare interessi e idee conflittuali tra diversi gruppi, tribù, razze e religioni. Invece di affrontare i problemi sul campo di battaglia, si cominciò a risolverli attraverso i dibattiti pacifici ed il ricorso alle urne.

La distruzione arrecata dalla seconda guerra mondiale, il conflitto più devastante nella storia dell'umanità, insegnò a costi terribili la lezione che la forza non poteva più essere l'arbitro degli affari umani. La Carta delle Nazioni Unite fu così concepita per risolvere le controversie tra le Nazioni con mezzi pacifici. La Carta cerca di sradicare e di mettere al bando l'uso o la minaccia dell'uso della forza tra gli Stati. Cerca di sostenere i diritti fondamentali dell'uomo, eguaglianza e giustizia per tutti i popoli. Mira alla promozione del progresso sociale e al raggiungimento di migliori livelli di vita in una più ampia libertà ovunque. E, soprattutto, tenta di rispondere al desiderio di pace che esiste in tutti noi, cosicché non solo noi, ma anche le generazioni future possano vivere nella pace, nella giustizia e nel progresso su questo pianeta, di cui noi tutti siamo parte. Questi sono certamente obiettivi elevati ed ambiziosi. La storia tuttavia insegna come gli esseri umani siano sempre stati mossi non solo da interessi personali, ma anche da nobili ideali.

Subito dopo la fine della guerra, tuttavia, il concetto di azione unitaria delle grandi potenze per conservare la pace si frantumò con la comparsa della guerra fredda. Nonostante questo fatto, che mise in discussione una delle premesse basilari della Carta, la pace mondiale è stata mantenuta, almeno in parte, con l'aiuto delle Nazioni Unite. In tempi di crisi, come

quelle di Berlino nel 1948, Suez nel 1956, Cuba nel 1961 e il Medio Oriente nel 1967 e nel 1973, la Comunità internazionale ha contribuito a disinnescare situazioni che erano potenzialmente in grado di produrre una conflagrazione di maggiori dimensioni. Ed anche quando le Nazioni Unite non sono riuscite ad evitare che piccole guerre e conflitti locali nascessero in varie parti del mondo, sono stati messi a punto meccanismi nuovi per contenerli quali, ad esempio, le "operazioni ONU per il mantenimento della pace" che, in molte occasioni, hanno offerto una via d'uscita in momenti critici e per diversi conflitti regionali che, senza l'intervento dell'ONU, avrebbero rappresentato una seria minaccia per la pace mondiale.

Le Nazioni Unite hanno anche compiuto uno sforzo molto rilevante per costruire l'infrastruttura della pace. Il loro ruolo nell'elaborazione e nell'evoluzione di norme di comportamento internazionale e di relazioni interstatuali negli ultimi quarant'anni è universalmente riconosciuto. Si è detto spesso che lo sviluppo e la codificazione del diritto internazionale durante questo breve periodo sono stati maggiori che in tutta la precedente storia del genere umano.

La comunità internazionale è stata inoltre una grande artefice di mutamenti pacifici. È stata altresì catalizzatore importante e strumento di una fra le maggiori trasformazioni storiche che pose fine al lungo periodo del colonialismo e che portò libertà e indipendenza a numerose nuove Nazioni.

È merito dell'azione delle Nazioni Unite se l'autodeterminazione, che si era evoluta precedentemente soprattutto in

Europa, è divenuta universalmente accettata come diritto di tutti i popoli.

Un corollario importante di questo movimento storico è stata la trasformazione delle Nazioni Unite, che sono divenute un'Organizzazione quasi universale di cui oggi fanno parte moltissimi Paesi, dai più piccoli ai più grandi, in una struttura democratica di eguaglianza sovrana di tutti i suoi membri.

Nello stesso tempo il lavoro dell'Organizzazione ha subito un processo di cambiamento altrettanto notevole. È difficile trovare un problema umano che non sia stato trattato in questo consesso mondiale. Dagli spazi aerei alle profondità marine, dall'ambiente alla tutela del consumatore, dai gruppi meno favoriti come le donne, gli handicappati e gli anziani allo sviluppo e all'avanzamento del deserto: ogni problema che richiede una risposta collettiva da parte della comunità internazionale rientra nella competenza dell'ONU e delle sue Agenzie specializzate. L'ambito delle attività dell'ONU comprende dunque i grandi temi della pace e della sicurezza mondiali, lo sviluppo della cooperazione internazionale in tutti i settori, la promozione dei diritti umani, l'accelerazione del progresso economico ed il soddisfacimento dei bisogni umanitari in momenti di emergenza. Esempi recenti di situazioni umanitarie cui le Nazioni Unite hanno risposto con successo sono stati il grosso terremoto a Città del Messico, la crisi in Africa ed il vasto problema dei rifugiati in molte parti del mondo, i cui bisogni sono stati soddisfatti con una risposta coordinata del sistema delle Nazioni Unite. La comunità internazionale si è mossa con la stessa sollecitudine per

rispondere alle nuove sfide del terrorismo e dell'uso illecito di sostanze stupefacenti con un elevato grado di consenso tra i suoi membri.

Anche se da un lato possiamo essere fieri delle conquiste delle Nazioni Unite in questi ed in altri innumerevoli settori, è inevitabile che l'Organizzazione debba ancora riflettere sulle imperfezioni ed i difetti del nostro mondo. Ciò che più conta, tuttavia, non è l'esistenza di queste debolezze, bensì la consapevolezza quasi universale che sia necessaria un'azione concertata da parte della comunità internazionale per porvi rimedio. Noi dobbiamo continuare a lavorare per migliorare l'ONU, per far sì che gli ideali della Carta non rimangano una meta lontana, ma possano essere applicati nelle relazioni fra Stati così come le norme di legge ed i principi democratici sono oggi accettati in molti Paesi del mondo. Solo così facendo il sogno dei padri fondatori delle Nazioni Unite di salvare le generazioni future dal flagello della guerra potrà diventare realtà. San Marino, che è riuscita attraverso la sua lunga storia a mantenere accesa la fiaccola della libertà, ha indubbiamente dato, forse senza saperlo, sostegno a quel sogno.

Lasciatemi dunque concludere esprimendo la speranza che i nostri sforzi congiunti al servizio della pace e dell'amicizia tra gli Stati continuino ad avere successo. E lasciatemi augurare una volta ancora, in questa fausta circostanza, al popolo sammarinese ed ai nuovi Capitani Reggenti ulteriori successi nel futuro.

1 ottobre 1987

Giorgio Nebbia

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Gian Franco Terenzi I – Rossano Zafferani II

Negli anni dal 1965 al 1978 si è diffusa per il mondo una ondata di attenzione nuova per il destino dell'uomo sulla terra.

In un mondo in cui si era verificata la più grande espansione economica mai conosciuta, un numero crescente di persone ha cominciato ad interrogarsi se questa crescita non avesse effetti negativi sugli equilibri naturali, sulla stessa sopravvivenza del pianeta terra.

Segni di allarme si erano già avuti anni prima: le centinaia di esplosioni di bombe nucleari nell'atmosfera, effettuate dalle grandi potenze dal 1950 in avanti, avevano mostrato che la radioattività scatenata da tali esperimenti si diffondeva nell'atmosfera ricadendo su tutti i paesi, contaminando gli esseri viventi fino allo stesso corpo e latte umano.

Il grande spavento spinse le potenze nucleari a decidere, nel 1963, di sospendere gli esperimenti con bombe nucleari nell'atmosfera.

Negli stessi anni la biologa americana Rachel Carson mostrò che l'impiego massiccio di pesticidi non biodegradabili, come il DDT, portava alla contaminazione di un gran numero di esseri viventi.

Dopo aver svolto la loro funzione "economica" – la distruzione dei parassiti – questi pesticidi continuavano a

circolare inalterati attraverso le catene alimentari, dal terreno, ai vegetali, agli animali terrestri e marini; furono trovati nel corpo umano e nel corpo di animali a migliaia di chilometri di distanza dalle zone di impiego.

Anche allora l'unica soluzione fu il divieto di usare tali pesticidi, che pure avevano avuto certe funzioni positive: si dovette prendere il "coraggio di dire «no»".

Intorno al 1970 nei paesi industriali nacque un grande movimento che cominciò ad interrogarsi sul futuro di questo pianeta.

La riscoperta popolare dell'ecologia – scienza nata più di un secolo prima, ma rimasta chiusa nel silenzio dei laboratori – mostrò che i cicli dei processi tecnologici hanno gli stessi caratteri dei cicli ecologici; nella fabbricazione e nell'uso delle merci si formano residui e rifiuti che, per forza, finiscono nei corpi riceventi naturali: acqua, aria, mari, suolo, esseri viventi.

I rifiuti dei cicli tecnologici, in genere differenti dai residui dei cicli naturali, possono però avvelenare gli ecosistemi se non sono trattati e depurati e modificati chimicamente.

Apparve così che l'estrazione di risorse naturali – minerali, fonti di energia, acqua, alberi delle foreste, ecc. – lo sfruttamento del terreno per fini "economici", comportavano l'alterazione del suolo, fenomeni di erosione, squilibri ecologici, scomparsa di specie viventi.

Fu scoperto inoltre, in quegli anni, che molte azioni negative – l'inquinamento, la distruzione dei boschi, la pesca di rapina – non ricadono soltanto su coloro che le compiono, ma fanno sentire i loro effetti anche a grandi distanze, anche a livello

dell'intero pianeta.

Le alterazioni ecologiche che si verificano ogni autunno nell'alto Adriatico – per esempio – derivano dai rifiuti industriali ed urbani immessi nella valle padana, a Torino o Milano o Venezia, dagli scarichi delle centrali elettriche sul Po o degli allevamenti zootecnici lombardi ed emiliani, dai concimi impiegati in decine di province padane e venete.

I gas immessi nell'atmosfera dalle industrie e dalle centrali elettriche rendono acide le piogge – causa di danni alla vegetazione, di corrosione dei monumenti, di danni alla salute – anche a migliaia di chilometri di distanza.

La lezione dell'ecologia, la preoccupazione per le alterazioni ambientali di questo fragile pianeta terra, divenne così un grande invito alla solidarietà, a livello nazionale e internazionale.

La radioattività e l'acidità delle piogge e i pesticidi circolano nella biosfera varcando i confini politici o i limiti delle acque territoriali.

Secondo un noto biologo, la prima legge dell'ecologia afferma che «tutti siamo legati a tutti gli altri».

Il fatto è, però, che molte azioni negative sull'ambiente derivano non dalla miopia o dalla "cattiveria" degli esseri umani, ma da precise scelte "economiche".

Le leggi dell'economia invitano a produrre merci e beni materiali nella maggiore quantità possibile, al minimo costo possibile.

Il rispetto delle leggi dell'ecologia impone, al contrario, dei limiti allo sfruttamento del suolo e delle risorse naturali,

impone di adottare tecniche, anche costose, di depurazione degli scarichi o di trattamento dei rifiuti, impone di costruire macchine o merci meno inquinanti, anche se più costose.

Intorno al 1970 si fece strada l'esigenza di una nuova etica e di una nuova economia; fu spiegato che occorreva accettare dei limiti allo sfruttamento delle risorse della terra, che bisognava adattare le leggi economiche e umane alle leggi dei cicli ecologici, le uniche che non si possono violare, pena la morte biologica.

Ben presto apparve che l'adozione di una nuova etica planetaria nascondeva numerose contraddizioni che si manifestarono nel corso della conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, che si tenne a Stoccolma nel giugno 1972 e a cui, ricordo, partecipò anche un rappresentante della Repubblica di San Marino, Stato membro di alcune Agenzie dell'ONU.

In realtà la contaminazione dell'aria, dei fiumi, del mare, è dovuta ad una minoranza di terrestri, abitanti nei paesi industrializzati, che consumano la maggior parte delle risorse terrestri di acqua, energia, foreste, minerali estratte ogni anno dai grandi serbatoi naturali.

La maggioranza dei terrestri, nei paesi poveri e sottosviluppati, addirittura manca di acqua, abitazioni, cibo. Perché i paesi poveri dovrebbero rinunciare all'uso delle proprie risorse, a migliorare il proprio livello di vita, se i paesi ricchi non mostrano di ravvedersi nello sfruttamento delle risorse planetarie – che sono di tutti – se continuano ad arricchirsi comprando energia, alimenti, minerali a basso

prezzo dai paesi poveri, lasciando, nei paesi poveri, terre erose, deserto, inquinamento, miseria?

Il dibattito era a questo punto quando, nel 1972-73, alcuni paesi sottosviluppati presero la decisione unilaterale di aumentare il prezzo delle materie prime da loro prodotte – il petrolio, in primo luogo, i minerali – per ristabilire una qualche forma di minore ingiustizia nella ripartizione internazionale dei beni materiali.

Negli anni settanta fu avviato un dibattito sui modelli di produzione e di consumo dei paesi industriali; alcuni si interrogarono sulla opportunità di una "austerità" nei confronti dell'uso delle risorse naturali, una austerità intesa non come ritorno al lume delle candele, ma come revisione dei rapporti internazionali alla luce di una nuova solidarietà, ispirata alla necessità di adattare le scelte economiche alle leggi dell'ecologia, ai limiti dello spazio naturale, alla velocità dei cicli di ricostituzione degli equilibri ecologici.

Volendo, si sarebbe potuto, quindici o dieci anni fa, elaborare nuove leggi e nuove regole economiche, inventare nuove soluzioni tecniche per un diverso uso del territorio, per la regolazione del corso dei fiumi, per il rimboschimento, per la inattivazione delle sostanze tossiche, per la difesa del suolo, per diverse fonti di energia e diversi modi di trasporto e di consumi.

Ma questa ventata di speranza, di solidarietà, è durata poco. Ben presto il cammino dei paesi industriali è ripreso col ritmo e le tendenze di prima, la paura della contestazione ecologica è rientrata.

Nel nome della crescita economica – non dello sviluppo umano, si badi bene, ma della crescita materiale – si sono anzi fatti passi indietro sul piano culturale ed ecologico.

La storia degli ultimi quindici anni è costellata di episodi negativi: fabbriche che sfuggono al controllo e immettono nell'ambiente sostanze tossiche e mortali (Seveso in Lombardia nel 1976, Bhopal in India nel 1984, Basilea in Svizzera nel 1986); il disboscamento provoca erosione del suolo, frane, alluvioni, con costi e perdite di vite umane, con l'avanzata dei deserti; l'energia nucleare, considerata da tanti, per anni, la soluzione ai problemi energetici del futuro, ha mostrato la sua fragilità con l'incidente al reattore americano di Three Mile Island nel 1979, a quello sovietico di Chernobyl nel 1986, a quello franco-italiano Superphenix nel 1987; le analisi mostrano che perfino l'acqua finora considerata potabile è contaminata, in Europa e in America, da residui di pesticidi o da sostanze tossiche colate da depositi di veleni industriali; l'aria delle città è sempre più nociva alla salute e ai monumenti.

L'elenco dei segni negativi di una "crescita" distorta potrebbe continuare a lungo.

La celebrazione, in questo 1987-88, di un anno europeo dell'ambiente ha una grande importanza e sarebbe un errore considerarla come una delle tante liturgie delle Organizzazioni internazionali.

L'anno europeo dell'ambiente si svolge alle soglie del XXI secolo – ad appena 4500 giorni dall'anno 2000 – in un momento di grandi eventi: qualche mese fa, nel luglio 1987, la popolazione terrestre ha superato la soglia dei cinque miliardi

di persone. Persone come noi, con le stesse aspirazioni di pace e di felicità e di condizioni decenti di vita, ma con ben diverse prospettive di soddisfare tali aspirazioni.

Poco più di un miliardo di persone vivono praticamente in pace e si preoccupano solo di possedere più beni materiali, di aumentare la propria felicità privata, nei paesi capitalistici come in quelli socialisti. Il 20 per cento della popolazione mondiale consuma il 75 per cento dell'energia e dei minerali e del cibo prodotti nel mondo e inquina e impoverisce le risorse di acqua, aria, suolo coltivabile, foreste.

Dall'altra parte quattro miliardi di persone, spesso denutrite, sconvolte da guerre o guerriglie, con una indistinta aspirazione alla giustizia, inevitabilmente vogliono imitare i paesi ricchi nei loro modelli di vita.

Per essere credibili, quando invitano tutto il mondo ad uno sviluppo compatibile con le leggi della natura, i paesi industrializzati devono dimostrare di volere, loro stessi per primi, cambiare comportamenti e ideali.

Varie cose potrebbero essere fatte per avviare, nel poco tempo che ci separa dal 2000, una svolta decisiva verso nuovi rapporti fra l'ambiente e gli esseri umani.

Bisogna elaborare una teoria economica, una neoeconomia, che assicuri una più equa distribuzione dei costi e dei benefici associati alla difesa dell'ambiente.

Finora alcuni privati – gli industriali, ma anche gli abitanti delle città, gli agricoltori, i costruttori di case e di villaggi turistici – traggono vantaggio economico dall'uso – dallo sfruttamento – delle risorse delle acque e del mare e del suolo.

Gli aspetti negativi – inquinamenti, frane, erosioni del suolo, alluvioni, perdite di salute – sono pagati dalla collettività nel suo complesso.

I governi e le amministrazioni locali sono costretti a maggiori spese per assicurare acqua potabile, per filtrare e depurare le fogne, per ricostruire ponti e dighe distrutti.

Si deve pensare a nuove forme di rapporti economici per cui chi trae vantaggio da un'opera che danneggia l'ambiente debba accollarsi i costi della depurazione o della ricostruzione della situazione precedente. Ma questo principio, raccomandato anche dall'organizzazione dei paesi industrializzati – l'inquinatore paghi – si traduce poi in aumento dei prezzi delle merci e dei servizi, in nuovi costi per la collettività, in nuove forme di ingiustizia.

Molto meglio sarebbe – come raccomandava Albert Schweitzer, premio Nobel per la pace – «prevedere e prevenire» gli effetti negativi delle azioni umane.

Esiste una tecnica e una procedura, adottate ormai in molti paesi, per la valutazione preventiva, prima che una opera – diga, porto, fabbrica, centrale – sia fatta, degli effetti negativi sull'ambiente.

È questo uno strumento che offre ai governanti e agli amministratori la possibilità di decidere modificazioni, di scegliere le localizzazioni opportune, di evitare danni alla salute e alla natura.

Ricordo i convegni, in questa linea, sulle catastrofi e la loro prevenzione, tenuti a San Marino già molti anni fa.

L'osservazione del pianeta dai satelliti artificiali, i rilevamenti

aerei, gli strumenti di misura continua della composizione dell'aria e delle acque, consentono di evitare decisioni sbagliate.

D'altra parte il territorio va amministrato in conformità con le leggi degli ecosistemi, per esempio secondo i bacini idrografici, i cui confini non coincidono con quelli amministrativi e nazionali. Ecco che bisogna inventare nuovi strumenti di governo dei territori in armonia con le leggi che regolano il flusso delle acque, la stabilità dei suoli, i movimenti dell'aria.

Non ci si può peraltro nascondere che l'adozione di una valutazione preventiva degli effetti ambientali incontra ostacoli; si traduce in maggiori costi per gli imprenditori e per i costruttori e anche per la pubblica amministrazione che spesso, con i suoi porti e le sue strade e i suoi inceneritori, arreca anch'essa danni all'ambiente.

Per ridurre gli inevitabili costi associati alla difesa dell'ambiente si possono anche adottare nuove soluzioni tecniche e produttive.

Lewis Mumford, oltre mezzo secolo fa, scrisse che la sua di allora – e la nostra attuale – era una società «paleotecnica», l'«impero del disordine», che fa un uso miope e arretrato della scienza, della tecnica, del territorio.

E auspicava l'avvento di una «società neotecnica», basata su un uso maggiore delle conoscenze scientifiche, sulle risorse naturali rinnovabili, sulla pianificazione territoriale, su nuovi materiali e processi produttivi, sul riciclaggio dei materiali.

È possibile difendere le colture agricole con trattamenti diversi dall'attuale uso dei mortali pesticidi; è possibile avere

detersivi meno dannosi per il mare e gli ecosistemi; è possibile ricavare materie utili dai fanghi industriali o dai rifiuti urbani.

La ricerca di soluzioni neotecniche rappresenta una grande sfida per la ricerca scientifica, tanto più che mai, come in questo momento, si sono rese disponibili le conoscenze per la utilizzazione dei materiali offerti dalla natura, per le comunicazioni a distanza, per il risparmio di energia.

Ma la transizione ad una neoeconomia e ad una neotecnica presuppone decisioni politiche, nuove leggi, nuovi controlli, i quali, anche se presi nel nome della salute, degli interessi collettivi, addirittura degli interessi planetari, senza dubbio disturbano interessi settoriali.

È perciò essenziale il ruolo dei cittadini, della collettività, che possono ottenere un ambiente decente soltanto facendone un elemento di battaglia civile, reclamando un nuovo diritto all'aria e al mare e ai fiumi puliti, alla possibilità di godere delle coste e del verde, di guardare gli animali allo stato naturale.

È perciò essenziale il ruolo delle associazioni e dei movimenti che diffondono la cultura ambientale e le conoscenze ecologiche, che fanno crescere un consenso verso il cambiamento.

In tutti i paesi industriali, capitalistici, ma anche socialisti, e anche in alcuni paesi in via di sviluppo, si sta diffondendo questo vento "verde", questa richiesta di nuova progettualità, un vento che chiede nuove forme di amicizia, fra gli esseri umani, al di là delle frontiere, e fra gli esseri umani e la natura.

L'ondata verde affonda le radici in una aspirazione e in una cultura di non violenza, di pace, di solidarietà – ma non sono

forse proprio questi i principi a cui si ispira questa Repubblica? – di generosità, di disponibilità anche a rinunce individuali nel nome del futuro. Si tratta per lo più di giovani – con infiltrato anche qualche vecchio come chi vi parla – che coltivano un grande progetto di speranza.

Un ruolo fondamentale nella transizione verso una società più attenta ai rapporti fra l'uomo e la natura potrebbe essere offerto dalla scuola a tutti i livelli, dall'Università, alle scuole secondarie, alla scuola elementare.

Soprattutto le generazioni più giovani sono disponibili ad ascoltare e a capire come ciascuno di noi è parte integrante della natura.

Il bambino che ha ancora la possibilità di sedersi per terra, di accarezzare un fiore o un gattino, comprende meglio di noi adulti di appartenere a questo mondo inanimato e vivente che lo circonda, si riconosce, come scrive Alfieri nell'introduzione alla *Vita*, una pianta-uomo.

Ma ben presto questo istinto dei bambini viene vanificato e mortificato dal messaggio pubblicitario, dagli stessi adulti con le loro scatole metalliche, con la natura resa artificiale a fini commerciali, spesso col loro cinismo.

C'è un campo enorme di lavoro per gli educatori. Ma la scuola può contribuire anche a preparare nuovi professionisti in grado di affrontare i problemi ecologici della transizione al XXI secolo.

Sento con interesse che il Liceo della Repubblica ha in programma dei corsi avanzati di preparazione di giovani studenti e professionisti ai problemi ambientali, una iniziativa

che si pone all'avanguardia nel discusso tema, aperto in tutti i paesi, dell'educazione ambientale e dell'insegnamento delle scienze ambientali.

Ma il più grande attentato all'ambiente è la guerra; la cultura della pace è una premessa essenziale per ricostruire la pace anche con la natura.

Sono felice di parlarne proprio nella Repubblica che, nella sua lunga storia, ha fatto della pace la propria bandiera, il proprio orgoglio.

La guerra colpisce sia le vite umane dei combattenti e dei civili, sia le stesse risorse della natura; le tecniche militari, dalle armi nucleari a quelle biologiche e chimiche, così "perfezionate" come sono oggi, distruggono campi coltivati, boschi, monumenti, beni culturali, senza pietà.

Di recente è stato svelato che uno scambio, anche limitato, di esplosioni di bombe nucleari solleverebbe nuvole di polveri che per molti mesi filtrerebbero la luce solare lasciando la terra in un lungo inverno, freddo, senza raccolti, con le acque imbevibili, per la radioattività senza cibo.

Per questo il movimento ecologico è in prima linea nella richiesta di sospensione delle esplosioni di bombe nucleari, di blocco della costruzione e di smantellamento degli arsenali atomici.

Ma la pace non dipende dalle firme su un foglio di carta, ma è figlia della giustizia *opus iustitiae pax*.

E la giustizia è strettamente legata all'uso delle risorse naturali, ai tipi di produzione e di consumi, agli scambi internazionali, presuppone più equi rapporti, ecologici ed

economici, fra i popoli.

Il "nuovo ordine economico internazionale" di cui tanto si parla da tempo è anche un "nuovo ordine ecologico internazionale".

Questo nostro pianeta è una piccola, fragile casa nello spazio, l'unica che abbiamo in cui abitare, ma è anche un serbatoio di risorse naturali – e da queste dipende la vera ricchezza – che sono in grado di rendere degna di essere vissuta la vita dei cinque miliardi di terrestri.

Un ambiente ricco per gli esseri umani, in cui è possibile vivere, avere lavoro, abitazioni, cibo, relazioni sociali, pace, a condizione che essi si ricordino di non essere gli arroganti dominatori della natura, ma i custodi, nel nome delle generazioni future, e parte integrante, sia pure come animali speciali, della natura stessa.

1 ottobre 1988

Feliciano Benvenuti

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Luciano Cardelli I – Reves Salvatori I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Illustri Rappresentanti del Corpo Diplomatico e Consolare,
Autorità Religiose, Giudiziarie, Militari e Sindacali,

Onorevoli Ospiti,

il tema che più incombe sul nostro presente, se si voglia andare oltre le sue contingenze e guardare invece al futuro, è certamente per noi quello dell'Europa: questa grande nazione se pensiamo alle identità spirituali e culturali, se pensiamo ad una storia comune, storia che ha rappresentato l'origine e la culla della civiltà occidentale, una nazione ancora senza una definita unità, divisa tra Stati che si affermano ancora come Stati nazionali, separata in sé stessa da limiti e barriere che ne mantengono una struttura politica che il tempo è destinato a far cadere.

Il processo di formazione dell'Europa come entità politica è già cominciato ma è lungi dall'essere realizzato. Vi si oppongono una serie di ostacoli che non sarà facile superare.

La strada sulla quale ci si è mossi dapprima è stata quella delle affinità economiche passando rapidamente dal tentativo di costruire un'Europa dei mercati (come la C.E.C.A.) ad un mercato nell'Europa. Su questa strada molte barriere sono allora cadute e si sta affermando un diritto europeo dell'economia che supera i vari diritti e comincia a dar luogo ad un sistema di norme da cui i giuristi tentano di evincere un insieme di principi. Ma queste barriere non sono le uniche che dividevano e in parte continuano a dividere l'Europa.

Vi è, più al fondo di tutto, un modo di sentire che si traduce in un modo di essere: le nazionalità, le particolarità di ciascun popolo si affermano ancora sicché l'Europa è fatta di Stati ognuno con il proprio ordinamento giuridico, ognuno

barricato dietro le proprie frontiere. Occorre, quindi, oggi riflettere piuttosto su ciò che unisce che su ciò che ancora può dividere e divide.

Questo "ciò" è fondamentalmente la differenza di ordinamenti giuridici; in altre parole la perdurante esistenza degli Stati nazionali con la loro prepotente forza centripeta che tende a rigettare oltre i confini tutto ciò che non appartiene ad essi.

Oltre i confini, ed è fatto così richiamo ad un istituto che sembra dover essere studiato e puntualizzato come quello che costituisce un passaggio obbligato per la identità politica, economica, sociologica, di quella entità che oggi chiamiamo Europa. È infatti necessario soffermarsi sul concetto di confine e sulla sua evoluzione nello Stato moderno se vogliamo comprendere quali possano essere le vie da percorrere per dare a questo spazio una reale dimensione socio-economica e quindi in qualche modo politica.

Confine è fondamentalmente un limite e precisamente quel limite entro il quale ha vigore un ordinamento giuridico, un limite entro il quale l'ordinamento giuridico diventa effettivo e propone la propria effettività, se occorre, con l'uso della forza.

È ovvio che un concetto siffatto ha tutti i condizionamenti che gli possono derivare dalla sua storia a cominciare da quella leggenda di Romolo e Remo che vede punita con la morte la elusione della linea confinaria.

In realtà, il confine è, prima di tutto, un elemento del rapporto tra l'individuo e la cosa: è nel diritto di proprietà che si radica il concetto di confine (*limen*) al punto che diviene

confine della città quello che segna il limite esterno delle proprietà comuni.

Il confine è, allora, l'elemento che caratterizza un gruppo sociale non tanto perché fondato su identità di stirpe quanto, nei secoli, perché fondato sulla identica appartenenza ad un medesimo territorio.

Confine, in questa prospettiva, diviene il limite oltre il quale non può esercitarsi la forza coercitiva dello Stato e, al tempo stesso, il limite entro il quale si esercita quella forza coercitiva.

In una siffatta concezione, appare un immediato collegamento tra confine e coazione; sicché, si può anche pensare che il confine così concepito sia un elemento caratteristico dello Stato fondato sulla forza.

Il che, a sua volta, permette di domandarsi se e fino a che punto un così fatto confine possa essere ancora attuale, nel momento in cui molte ideologie anche politiche, mettono in crisi proprio l'elemento non tanto dell'autorità quanto della forza a cui si contrappone, piuttosto, il momento di consenso e di adesione rispetto al potere.

Ma proprio questo, appunto, ci consente di comprendere, prima di tutto, la relatività del concetto di confine.

In effetti, si può dire che ogni tipo storico di Stato ha il suo tipo ideale di confine e quel confine che oggi noi conosciamo non soltanto non corrisponde ad una verità assoluta ed immutabile, ma, anzi, corrisponde ad una realtà che si sta modificando e che risente, per quella indissolubile connessione, della crisi stessa dello Stato.

Non è certo questo il luogo per ripercorrere le modificazioni che hanno avuto, nei secoli, i tipi di Stato, ma forse è consentito richiamarsi ad un movimento alterno che vede, come punto di origine della riflessione odierna, quel tipo di Stato che va sotto il nome di Sacro Romano Impero.

In esso, com'è noto, l'elemento distintivo dei sudditi era dato, più che da una linea territoriale, da una loro appartenenza personale all'ordinamento giuridico il quale si applicava, dunque, ad essi, in funzione di una loro soggezione più che in funzione di una loro collocazione.

In fondo, era il vecchio principio della personalità dell'ordinamento giuridico romano, quello di cui con semplicità si avvarrà Paolo, "*civis romanus sum*", per attestare la propria soggezione al proprio ordinamento personale.

Oggi, sicuramente, viviamo l'esperienza di uno Stato diverso, quello che chiamiamo "Stato moderno", del quale è elemento essenziale e costitutivo il territorio e, conseguentemente, il confine.

In realtà, la trasformazione dello Stato personale in Stato patrimoniale postulò, di per sé, l'esistenza di un confine proprio per l'analogia che era possibile trovare da un lato tra il rapporto di proprietà privata e il "*limen*" e dall'altro tra il rapporto di proprietà pubblica e il confine.

Dove, invece, la cosa potrebbe sembrare meno comprensibile è nella trasformazione dello Stato patrimoniale in Stato nazionale.

La nazione, infatti, si fonda non tanto sul territorio, quanto sulla qualità dei soggetti, sulla identità di elementi culturali,

storici e spirituali, che costituiscono il nesso posto a base dell'unità sociale e politica.

In una concezione, come quella di questo tipo attuale di Stato, potrebbe sembrare che l'esigenza del confine e quindi del territorio come elemento costitutivo (quasi patrimonio essenziale) dello Stato dovesse venir meno e, in realtà, così dovrebbe essere.

Ma gli Stati nazionali non sorsero come contrapposizione degli Stati patrimoniali; anzi, proprio l'azione dei governi assoluti con la loro imposizione di lingue, di istituzioni e di culture unitarie, favorì il sorgere delle nazioni, sicché quando allo Stato assoluto e patrimoniale venne a sostituirsi lo Stato moderno come Stato di diritto, rimase un fondamentale collegamento tra nazione e territorio, tanto che quest'ultimo fu chiamato a fungere come elemento oggettivo di identificazione del popolo (e perciò costitutivo della persona giuridica dello Stato) e solo per alcuni aspetti furono valorizzati gli altri elementi soggettivi come la cultura e la lingua. Del che è esempio la concezione, tipica dell'ordinamento italiano, degli italiani non regnicoli e cioè di quegli italiani che, tali per lingua e tradizione, non possono tuttavia essere individuati dall'appartenenza al territorio dello Stato.

Lo Stato moderno ereditò, in tal modo, il valore del territorio tipico dello stato patrimoniale e, con quel valore, la necessità dello stesso tipo e valore del confine.

Da questo punto di vista si può perfino dire che, nel momento attuale, il confine segna il punto di identificazione non solo dello Stato, ma addirittura della sua esistenza.

Tanto che sono ancora vive le discussioni sulla possibilità di esistenza di Stati privi di territorio, se si esclude quel tipo di Stato fondato sulla soggezione personale che è la Chiesa romana.

In conclusione, questo è lo stato della questione, oggi: il confine è ancora una barriera, è uno steccato di separazione non solo fra ordinamenti giuridici, non solo tra poteri sovrani, ma tra le stesse sfere di libertà dei cittadini, possibili nell'ambito di un territorio, irrilevanti nell'ambito di un altro; così che si creano i conflitti di competenze, i conflitti di legislazione che intralciano, motivatamente ma ormai irrazionalmente, il realizzarsi di quelle nuove dimensioni che corrispondono a quel modo del futuro che è già, possiamo ben dirlo, mondo di oggi.

Il riconoscimento, per ora soltanto intuitivo, della esistenza di questo nuovo mondo, ci pone, allora, il problema fondamentale di questo discorso.

Una volta che si sia dovuto riconoscere che un nuovo mondo sta sorgendo, viene subito spontanea la domanda se il momento territoriale dello Stato e con esso la forza coercitiva del confine non abbiano a venir meno.

Una risposta positiva sarebbe in questo momento errata perché non è che si possano fare delle previsioni e l'andamento della storia non è mai lineare bensì, se così ci si voglia esprimere, sinusoidale.

Tuttavia, anche dalla sinusoide è possibile trarre una linea mediana di tendenza ed allora, pur senza poter anticipare soluzioni che sono nascoste nel futuro, si possono forse

indicare alcuni "trends".

A questo riguardo dobbiamo soffermarci su alcune riflessioni.

La prima riflessione è tratta dall'esame degli sviluppi dello Stato contemporaneo; da una parte lo Stato centralista di cui era tipica espressione, accanto alla Francia, anche l'Italia.

Si sa che la necessità dell'unificazione ha comportato un grosso sforzo di unitarietà della struttura e dell'ordinamento statale, recepito, per ragioni di storia, direttamente dalle concezioni napoleoniche.

La stessa nostra legge fondamentale di unificazione del 1865 è stata modellata sulle leggi francesi, con una organizzazione fortemente centralizzata.

Questo Stato centralistico ha convissuto con forme primitive di democrazia ma è rapidamente caduto in preda ad un moto involutivo di cui il fascismo è stato l'esponente.

Caduto il regime, era ovvio che anche il centralismo ne subisse il contraccolpo ed infatti, fin dalla costituzione del 1948, fu prevista la deconcentrazione dello Stato attraverso l'istituzione delle Regioni.

In realtà, neppure questa forma di deconcentrazione sembra oggi sufficiente a realizzare uno Stato realmente democratico, dal momento che lo stesso regionalismo si è risolto, almeno in questa prima esperienza, in una forma di sub-centralismo.

Ora, uno Stato nel quale viva il centralismo non può avere una struttura realmente democratica poiché tra democrazia e centralismo vi è una contraddizione inseparabile: la democrazia è libertà di forme e di strutture e il centralismo è,

invece, costrizione di quella libertà.

Tuttavia nell'esperienza dello Stato italiano si assiste oggi proprio a ciò che il centralismo burocratico o, se si vuole, il burocratismo statale, viene di giorno in giorno superato da iniziative spontaneistiche, moltiplicandosi i centri di attenzione per problemi che fino a ieri sembravano essere esclusivo appannaggio della responsabilità statale.

Gruppi di cittadini, i più vari, si assumono il compito di analizzare situazioni locali o nazionali suggerendo proposte, adottando soluzioni, esercitando funzioni di stimolo e di controllo rispetto all'attività dello Stato.

Così, oggi, i pubblici poteri si vedono assediati da una collaborazione di tipo associazionistico che tende ad erodere dall'interno quel centralismo che rappresenta, pur sempre, il cuore dello Stato nazionale e territoriale.

La cura dei pubblici interessi non avviene più in funzione di competenze divise per grado e per territorio, ma in funzione di individuazione di interessi che si incentrano su gruppi personali uniti da identiche motivazioni di carattere culturale o sociale.

All'interno dello Stato centralistico, dunque, si stanno muovendo delle forze che non sentono più il vincolo territoriale ma sentono un vincolo di natura diversa data dalla specificità degli interessi in gioco.

In realtà, ciò dipende dal fatto che lo Stato nel quale viviamo non ha più meri compiti di organizzazione della società ma ha compiti di incentivazione e di tutela di quella società che è formata non uniformemente ma differenziatamente dai gruppi

sociali.

Ora, questo sta a dire che, pur sotto un diverso punto di vista, perfino al suo interno lo Stato sta modificando i propri connotati e superando il principio basilare dello Stato centralistico.

Ma, ed è la seconda riflessione, qualcosa di simile sta succedendo anche all'interno degli Stati federali, dove molte cose si stanno muovendo: ne sono tipico esempio gli Stati Uniti d'America, nei quali al rapporto tra Stati federali e Stati federati si sta aggiungendo un rapporto con organizzazioni pubbliche mediante agenzie o enti, che noi chiameremmo funzionali e che fondano e costituiscono un rapporto di tipo personale basato piuttosto sulla necessità di svolgimento di compiti specifici che sulla esplicazione di preordinate competenze o ripartizioni territoriali.

Queste riflessioni mirano a farci comprendere che il valore del territorio, almeno all'interno dello Stato, sta perdendo il suo significato: non si amministra più per territorio, ma si amministra per funzioni, rispetto alle quali il territorio diventa del tutto secondario, perché non è più elemento costitutivo della persona giuridica dello Stato ma, al più, limite all'operatività delle sue funzioni.

Accanto poi a queste considerazioni di carattere istituzionale vanno poste quelle, forse ormai più evidenti, di carattere economico.

Quelle spinte alla uniformità delle culture che portano alla unitarietà dei bisogni, fondate come sono su un ampio e comune mercato delle informazioni e sulla possibilità di

immediati rapporti interpersonali, fanno sì che pensare oggi a mercati territoriali, rigidamente definiti, è pensare contro l'orientamento e le esigenze dei tempi che viviamo.

Da un lato, se si vuole, le sopranazionali, veri Stati patrimoniali non territoriali, dotati di una propria organizzazione che agisce praticamente ignorando i confini degli Stati territoriali, adeguandosi formalmente alle indicazioni e alle prescrizioni dei singoli ordinamenti giuridici, ma costituendo, in realtà, delle forme autonome e non statali di organizzazione.

D'altro lato, le stesse imprese nazionali, non appena raggiunte determinate dimensioni o quantitative o qualitative, vedono aperti ai loro traffici i confini del mondo e insieme quelli degli Stati nazionali.

Né va trascurato un altro fatto del quale tutti siamo testimoni. Sempre più sta venendo meno il potere dello Stato fondato sulla forza o, come si diceva, sulla coazione.

Ne è esempio non solo la perdita di valore degli ordinamenti militari, anche nella scala del sociale, ma perfino la perdita di valore degli stessi armamenti.

Quello che invece cresce è il potere finanziario degli Stati, un potere che manifestamente tende a non avere confini.

I rapporti tra gli Stati e le loro economie si fondano su rapporti di valore delle loro monete, sui rapporti delle loro capacità di produrre ricchezza, sulla credibilità ed efficienza delle istituzioni finanziarie, sia di quelle pubbliche che di quelle private: le banche in primo luogo.

Un vasto mercato, un vasto campo di relazioni lega ormai gli

Stati senza che vi siano altri limiti che non quelli sempre più uniformi che dettano le regole non necessariamente giuridiche dell'economia e della finanza.

Già oggi, quindi, l'indipendenza degli Stati permane per materie completamente diverse e che si vorrebbero chiamare di diritto locale: ma non sarebbe possibile che uno Stato non avesse siffatti rapporti internazionali, che le sue istituzioni bancarie e finanziarie non rispondessero a quegli standard di solidità ed efficienza a cui prima ho accennato.

È la strada su cui tutti gli Stati europei si sono messi ed è una strada che ha portato ai risultati che sono ormai sotto gli occhi di tutti.

Per concludere e per tornare alla linea fondamentale di questo discorso si deve riconoscere che tutto ciò conferma che esiste qualche cosa che mina alla base la concezione fondamentale dello Stato nazionale retto sul territorio e giustificato dai propri confini geografici.

Si tratta, ovviamente, di manifestazioni talora ancora allo stato embrionale talaltra molto avanzato, ma l'ampiezza con cui questi fenomeni si manifestano non può non far pensare ad una loro grande forza espansiva.

Del che un'ultima conferma (ed è l'ultima riflessione) è data proprio dalla organizzazione che l'Europa si sta dando.

La Comunità Economica Europea è, naturalmente ancora, soprattutto, una comunità economica la quale si propone di rimuovere i limiti territoriali degli Stati creando degli ordinamenti comuni al di fuori ed oltre i confini.

Un ordinamento giuridico non statale, nel senso degli Stati

nazionali e territoriali, si sovrappone in tal modo agli ordinamenti nazionali e i sudditi di questa autorità europea sono individuati non più direttamente dalla loro appartenenza ad un territorio, ma particolarmente dal momento personale della loro attività economica.

All'interno di questa struttura, funzionale e non più nazionale e territoriale, i confini sono venuti meno, e sempre più così si restringe l'ambito entro il quale gli Stati nazionali realizzano la propria sovranità.

E infine, è senza significato che l'arte, la scienza e la cultura non abbiano più confini?

Forse sta sorgendo l'alba di un tempo nuovo, dove gli Stati nazionali fondati sulla astrazione delle persone giuridiche territoriali sono destinati a perde e essenzialità per cedere rapporti e funzioni ad un diverso tipo di Stato fondato sui rapporti personali, e cioè su rapporti eminentemente soggettivi e funzionali.

Il mestiere di profeta non è certo facile, ma qui non si tratta di predire avvenimenti o soluzioni, si tratta di guardare verso il futuro registrando i dati del presente: i quali dati ci dicono che la grande forza del territorio per molti aspetti e del confine come fonte e limite al potere di coazione sta venendo meno e ci dicono anche che, e non soltanto da oggi, qualche cosa di nuovo sta sorgendo: l'Europa senza confini.

Ma, dobbiamo ancora chiederci, non potrà tutto ciò far scomparire le realtà esistenti, questi antichi Stati, come il vostro, fondati su una tradizione che è la stessa identità nazionale? La mia risposta è assolutamente negativa. I confini

possono venir meno in relazione ad alcune funzioni per le quali, nel mondo contemporaneo, sono più appropriate diverse dimensioni.

Penso alle armonizzazioni alle quali si sta lavorando già in sede europea, ferme restando le esigenze e le eccezionalità delle singole nazioni.

In fondo non è ad un appiattimento che si deve andare, non è neppure la fusione il traguardo finale: la fusione significherebbe perdita di ciò che è la stessa Europa: un insieme di popoli, di culture, ognuno con la propria identità, capace di dare il proprio contributo a questa realtà che è e deve restare multifacciale. Non lo Stato Europa... ma l'Europa dei popoli e in questa nuova realtà San Marino deve conservare la propria identità, deve dare l'esempio della propria cultura che è fatta di ideali e di storia, di vita vissuta e di cultura civile e politica: cioè, in una parola, di civiltà.

Nel ringraziare per essermi stato concesso di parlare qui, davanti a voi riuniti per solennizzare un momento fondamentale della vostra Repubblica, permettetemi di chiudere, ricollegandomi idealmente, anche se con tanta distanza di tempo e di valore, a Giosuè Carducci ripetendo le frasi con cui, quasi un secolo fa, egli concluse la sua orazione: «Onore a te, o antica Repubblica, virtuosa, generosa, fidente! Onore a te! E vivi eterna con la vita e la gloria d'Italia». Aggiungendo soltanto, in questa solenne occasione, anche con la vita e la gloria d'Europa.

1 aprile 1989

Giovanni Spadolini

San Marino. L'idea della Repubblica

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Mauro Fiorini I – Marino Vagnetti I

Da «Quaderni della Nuova Antologia», XXXVIII, Le Monnier.

Premessa

San Marino. L'idea della Repubblica. È il testo, ampliato accresciuto e annotato, del discorso che il 1° aprile 1989 ho pronunciato nel Palazzo del Consiglio grande e generale dell'antica, secolare Repubblica, il palazzo che fu tenuto a battesimo da Carducci quasi un secolo fa, nel segno della continuità della tradizione dei liberi comuni italiani.

Come un comune diventa Repubblica; come una tradizione comunale anticipa e delimita l'idea stessa di Repubblica. «Prima un eremo, indi a mano a mano un santuario, poi una pieve, un castello, una torre, un comune e infine una Repubblica»: secondo la lampeggiante sintesi di Pietro Ellero.

Una storia singolare e paradigmatica che ha affascinato tanti spiriti in Italia e fuori d'Italia. Il mito di San Marino: lo ha chiamato uno dei grandi intellettuali della nostra generazione, Aldo Garosci. In una costante tradizione carducciana, dal discorso del poeta nel 1894 a quello che nel 1948 tenne nello

stesso palazzo Piero Calamandrei.

Ricerca di storia e frammento di memoria: questo è il mio omaggio a San Marino, il suggestivo tema da me esplorato negli anni dell'adolescenza. A quell'omaggio si unisce una ricerca d'archivio nelle carte di Pasquale Villari, il grande storico di Savonarola e di Machiavelli «plenipotenziario» dell'Italia nella terza convenzione di buon vicinato e di amicizia fra la Repubblica e il Regno, quella del giugno 1897 che seguì alla brusca e un po' brutale denuncia della precedente – la convenzione di Sella nel '72 – fatta da Crispi per l'urto sulla coniazione delle monete (e tutte alla Zecca di Roma, senza quasi libertà per la piccola repubblica).

Un capitolo inesplorato dalla storia della vasta biografia intellettuale di questo maestro dell'ateneo fiorentino che attende la riparazione dal troppo sommario ostracismo crociano.

Il saggio su San Marino e lo studio su Pasquale Villari sono completati dal recupero, nelle pagine della vecchia «Antologia», di uno scritto di Corrado Ricci, *Da San Marino a San Leo* del 1893. Corrado Ricci. Un nome caro alla cultura romagnola e italiana degli stessi anni post-carducciani. Uno dei primi animatori della tutela di quelli che oggi abbiamo convenuto di chiamare i beni culturali, e che allora erano le nascenti, anzi albeggianti, soprintendenze alle gallerie e ai monumenti. Ancora una volta un'Italia in fasce.

Ho scritto a quattordici anni, nel 1939, le prime pagine su San Marino. Guardo a queste di oggi come ad un segno di testimonianza. Sono tanti anni che avrei dovuto scrivere questo

saggio, tanti anni di rinvii quasi per l'intimo pudore di tornare sui paesaggi di un'antica, intatta fantasia infantile. Come sempre storia e autobiografia si identificano.

San Marino. L'idea della Repubblica

*1. Il Titano visto da un quattordicenne**

Cinquant'anni fa, il 30 luglio 1939, un giovane fiorentino quattordicenne, studente della quarta ginnasio al "Galileo" ma già appassionato di storia, curioso di tutto e insaziabile nella lettura, si recava nella Repubblica di San Marino, approfittando di uno dei treni domenicali che congiungevano il capoluogo toscano con la piccola capitale utilizzando quella "littorina" che la guerra distruggerà.

Per gli studi compiuti, per le ricerche avviate, per l'intreccio fra fantasia e storia che caratterizzava quegli anni dell'adolescenza, lo studente fiorentino del "Galileo" era innamorato delle libertà repubblicane, era già un patito della "piccola repubblica". Nella grande biblioteca paterna aveva trovato le prime opere storiche sul Titano: decisiva era stata la lettura di Melchiorre Delfico, nell'edizione fiorentina del 1843, tipografia e fonderia Fabris. Tre volumi con copertina azzurrina.

Si aggiunga, nell'adolescente inquieto e cercante, il presentimento di quello che sarà per tutta la vita, fermamente e coerentemente mantenuto, il culto di Carducci: l'incontro col discorso memorabile dell'aprile 1894, con la sua carica di "religiosità repubblicana" e con tutte quelle immagini del mondo classico che ne acuiscono l'insaziabile curiosità

indagatrice.

E di quel viaggio – come di quello precedente del 1938 in Romagna – il giovane allievo del "Galileo" che oggi vi parla qui come presidente del Senato e ambasciatore di amicizia e di fraternità della repubblica italiana conserverà note di diario, un vero e proprio volumetto dal titolo significativo per i tempi e per gli uomini, *Nella Repubblica di perpetua libertà. (A San Marino)*.

Scritto di getto nell'estate '39, in quell'estate che doveva chiudersi nell'apertura della seconda e più devastatrice guerra civile europea, carico di citazioni, da Carducci a Delfico, da Ellero a Panzacchi, minuzioso e pedante nei riferimenti storici e negli appunti artistici, quel ricordo di viaggio assurgeva alla dignità di "stampa" (nel senso quasi infantile di dattiloscritto) un anno dopo. Incertezze e ripensamenti mi avevano trattenuto dal compiere quel passo: che voleva dire solo circolazione del volumetto, una volta battuto a macchina e rilegato, in unica copia fra i compagni di scuola, fra qualche professore, fra qualche familiare con l'impegno a restituire l'originale. Un libro circolante.

Ma con tutti i crismi che solo la potenza dell'imitazione dei ragazzi può garantire. La dedica, l'avvertenza, la prefazione^[1]. E nell'avvertenza il richiamo al duecentesimo anniversario della liberazione della Repubblica di San Marino dal giogo del cardinale Alberoni, come data di rifondazione della libertà repubblicana in senso moderno, in senso laico.

«Quest'anno ricorre – ecco l'inizio dell'avvertenza – il duecentesimo anniversario della liberazione della Repubblica

di San Marino dall'odiato giogo del cardinale Giulio Alberoni, la data più gloriosa nella storia della antica e nobile Repubblica, la cui stella, che brilla da sedici lunghi secoli, splende oggi di una luce più limpida. Ecco perché ho deciso di ricordare anch'io la data fatidica della libertà repubblicana».

«In questi anni – sono le mie parole di allora – in cui il più sacro dei diritti umani, quello della libertà dei popoli, è calpestato e lacerato, in cui le nazioni scompaiono per l'inumana legge della forza brutale, è bello guardare al luminoso passato di questo piccolo Stato».

Erano quelli i mesi della monarchia imperiale, che aggiungeva Corona a Corona: dopo l'Etiopia, l'Albania. Il giovanissimo adolescente di Firenze ricercava invece le radici della storia d'Italia nel Medioevo, impressionato dall'incontro con opere che lasceranno una traccia fondamentale nel suo pensiero, come *La storia della repubblica di Firenze*, portata a termine quasi miracolosamente da Gino Capponi già vegliardo e cieco.

Quel ragazzo tendeva a identificare comune e repubblica: termini equivalenti nella storia della "sua" Firenze. Repubblicano e amante di Machiavelli: sempre. Il Machiavelli seguito nel suo sfortunato e malinconico *cursus honorum*, durante le ultime fasi dell'agonizzante repubblica. E l'assedio di Firenze rivissuto, e risognato, e ripensato sugli antichi spalti di Pian dei Giullari, nelle colline di Arcetri, là dove oggi sorge la Fondazione, destinata ad accogliere la mia grande biblioteca, luogo preferito per i vagabondaggi, i sogni e le fantasticherie dell'allora divoratore di libri, con qualche cadenza del

papiniano "uomo finito".

Repubblicano, e anti-signoria medicea. Proprio in quello stesso periodo del grande amore per San Marino^[2] mi ero invaghito di Lorenzino de' Medici, il "tirannicida" dedicandogli un libretto parallelo a quello della "perpetua libertà" (eco carducciana anche nel titolo). Stavo dalla parte degli esuli fiorentini e senesi contro Cosimo, dalla parte degli amici e dei compagni di Filippo Strozzi (che Giambattista Niccolini evocherà in quella tragedia famosa, già occhieggiante dagli scaffali della biblioteca di mio padre), contro tutti i fautori del regime assoluto.

2. Quella parola «repubblica»

Soffermiamoci un momento sul fascino di quella parola "repubblica". Evocante la Repubblica Romana, cioè il mondo classico nella sua accezione virtuosa, quasi contrapposta alle degenerazioni e alle corruzioni imperiali. Evocante poi le repubbliche del Medioevo, riassunte negli splendori dell'età comunale, con Firenze nel Trecento – come la dipingerà Carducci – capitale culturale ed economica dell'Europa. Evocante infine la repubblica romana di Mazzini e Garibaldi nel 1849, confinata nei testi scolastici dell'epoca e sacrificata alla ragion di Stato della monarchia vincitrice, ma non senza lasciare una traccia, o almeno un varco, alla fantasia e al sogno.

Nell'ultima cultura illuministica, il mito della repubblica era strettamente collegato all'esaltazione del piccolo stato, che solo avrebbe consentito una diretta partecipazione dei cittadini all'esercizio del potere, unica e legittima forma di democrazia.

Era il modello della repubblica di Ginevra cui si era ispirato Rousseau per il *Contratto sociale*, modello nuovo rispetto alle altre repubbliche idealizzate nella storia, ma tutte collegate alla città, alla "polis", alle dimensioni di un centro urbano e talvolta di un piccolo centro urbano, se si va da Atene a Roma, da Firenze a Venezia, da Ragusa, la Ragusa adriatica e oggi jugoslava – che fu modello di tanti studi e trattati proprio per le sue limitate dimensioni sull'Adriatico in quel periodo – a Lucca. Era il modello delle «Repubbliche del Medioevo» ricostruite da Sismondi in tutti i loro anfratti, e con un'alta visione europea.

Quando Rousseau, affascinato da quella che Benjamin Costant ha chiamato «la libertà degli antichi», respinge lo Stato rappresentativo e ripropone la democrazia diretta, come modello della nuova Repubblica, sottolinea come essa dovrebbe basarsi sulla «semplicità di costumi», su «una grande eguaglianza di condizioni e di fortune», su «uno stato molto piccolo», in cui il popolo sia capace di riunirsi, «ogni cittadino possa facilmente conoscere tutti gli altri». Che sembra proprio il modello rappresentato storicamente da San Marino.

Montesquieu riprende, nel pieno della stagione enciclopedica, il senso machiavellico della parola "repubblica", quando fisserà una specie di triade che si fonda sulla monarchia, sulla repubblica – divisa fra aristocratica e democratica – e sul dispotismo. «Il governo repubblicano, – affermerà Montesquieu – è quello nel quale il popolo tutto, almeno una parte di esso, detiene il potere supremo; il monarchico è quello in cui uno solo governa ma secondo leggi

fisse e stabilite; il governo dispotico invece è quello in cui uno solo, senza né leggi né freni, trascina tutto e tutti dietro la sua volontà e i suoi capricci».

E anche allora era tornato il principio tipico della tradizione secolare legata all'esperienza splendida dei liberi comuni italiani o fiamminghi: la repubblica deve avere una estensione territoriale assai modesta, deve essere piccola perché i cittadini concorrano al governo della comunità in modo diretto e vorremmo dire "possessivo".

Il piccolo territorio, in contrasto con i grandi spazi della monarchia e con quelli immensi necessari per il dispotismo, diventa dunque sinonimo di trasparenza, di chiarezza, di controllo, di partecipazione, di pubblicità. Proprio come l'esperienza secolare di San Marino.

È soltanto grazie a questi meccanismi – continua Montesquieu – che la società può progredire armoniosamente secondo i principi morali ispirati alla virtù, repubblicanamente intesa come amor di patria.

Ed è soltanto nel governo repubblicano che può essere raggiunta una relativa eguaglianza; mentre nella monarchia sussiste solo la diseguaglianza in favore della nobiltà, necessaria alla stessa esigenza del potere reale, e nel dispotismo domina quell'eguaglianza che si crea quando il principio informatore della forma di governo è la paura, e quando l'insieme dei cittadini si trova nella situazione di passiva sottomissione, cioè quando tutti sono servi.

Si accentua così nel pensiero settecentesco l'identificazione fra repubblica e governo parlamentare o governo popolare. È il

grande approdo della filosofia kantiana. Attraverso la speculazione germanica e attraverso le varie correnti della cultura moderna il termine "repubblica" si è – diciamo così – secolarizzato, è uscito dalla socialità classica, ma mantenendo – vorremmo dire – il suo significato originario, caratterizzante, ciceroniano.

Proprio Cicerone, dovendo puntualizzare il significato di "res publica", aveva detto che per popolo si deve intendere «non omnis hominum coetus quoquo modo congregatus sed coetus multitudinis iuris consensu et utilitatis communione sociatus» (*De Republica*, I, 25).

Sottolineando come elemento distintivo dell'ordinamento repubblicano l'interesse comune, soprattutto il consenso alla legge comune, quel diritto solo attraverso il quale una comunità afferma la propria giustizia, un ordinamento fondato sulla giustizia e garantito dalla libertà.

Al punto che il grande pensatore romano aveva finito per contrapporre la repubblica non già alla monarchia – secondo la tradizione ellenica – ma ai governi ingiusti, a quelli che Sant'Agostino poi chiamerà i «magna latrocinia»!

Kant era andato più in là. E il grande pensatore, che fonderà le basi dello stato moderno, aveva identificato la repubblica con la costituzione: liquidando le frettolose espressioni che Federico II di Prussia avrebbe riservato a San Marino e sulle quali Pietro Franciosi – benemerito promotore dei moti di avanzamento sociale e culturale del Titano – pubblicò tanti anni fa un memorabile articolo sulla «Nuova Antologia». È la costituzione a formare la Repubblica perché «il diritto pubblico

è un sistema di leggi per una comunità di uomini, che stando fra di loro in un rapporto di influenza reciproca, ha bisogno di uno stato giuridico sotto una volontà che li unisca, ha bisogno cioè di una costituzione, per essere partecipi di ciò che è di diritto».

La costituzione repubblicana di Kant postula tre principi fondamentali. Il primo è il principio della libertà dei membri di una società. Il secondo è quello della indipendenza di tutti i cittadini da un'unica comune legislazione. E il terzo è il principio di eguaglianza di tutti i cittadini.

Repubblica quindi come stato popolare, come stato di diritto. In questo senso tornava l'antica intuizione di Machiavelli che aveva contrapposto l'Europa a tutti gli altri continenti, sostenendo che l'idea d'Europa si identificava con l'idea della Repubblica, cioè della libertà, contro il dispotismo asiatico.

L'idea che da Machiavelli è tornata ancora in Montesquieu. «L'Europa – è l'immagine così bella di Montesquieu – terra di molti stati e quindi della libertà; l'Asia terra dell'immenso impero e quindi del dispotismo»

Alla fine del Settecento abbiamo così il salto dalla concezione pedagogica della Repubblica – che rimontava al mondo classico –, dalla concezione medievale della parola – che riassumeva l'intera esperienza dei liberi comuni – a quella che sarà la repubblica dei moderni. E proprio il dilagare delle repubbliche, cispadana, cisalpina, ligure, romana, partenopea, dopo la grande scossa della Rivoluzione francese fra il 1796 e il 1799, in seguito alle conquiste comprese nel breve periodo fra le guerre rivoluzionarie e l'avvento del Consolato di

Napoleone, poi in America Latina con l'acquisto dell'indipendenza di diversi paesi, fanno sì che già all'inizio dello scorso secolo la nozione di repubblica diventi sinonimo del tipo di stato più moderno.

L'idea di repubblica si definisce come identità fra la idea di libertà sul piano interno e l'idea di indipendenza sul piano esterno. Sono queste le idee che nascono dai germi traditi, ma anche propagati dall'esperienza napoleonica: è questo il germe che alimenterà la grande fiamma della "Giovine Italia" di Mazzini.

E a proposito di esperienza napoleonica lasciatemi ricordare l'alto omaggio ideale tributato da Bonaparte alla Repubblica di San Marino. Napoleone identificava la piccola popolazione della repubblica sammarinese con l'idea stessa di «libertà immemorabile», ed offriva a San Marino la fraternità della repubblica francese (noi italiani conoscemmo quella "fraternità"). Ma ciò non pertanto dobbiamo riaffermare oggi a due secoli di distanza dalla Rivoluzione francese che senza l'89 anche la nostra storia sarebbe stata diversa, che in mezzo a ingiustizie ed errori noi contraemmo un debito che appartiene alla nostra storia nazionale.

La Repubblica di San Marino esisteva «par la sagesse de votre gouvernement, citoyens, et surtout par vos vertus». Anche agli occhi di Napoleone San Marino era l'emblema e l'antesignana della virtù politica e della democrazia. E la Repubblica pronta a parare – grazie alla saggezza di Antonio Onofri, "pater patriae" – quel gesto teatrale dell'offerta di ampliamento dei confini repubblicani: offerta del generale che se accettata sarebbe stata

sufficiente a cancellare San Marino dalla carta politica dell'Europa, nel successivo congresso dei vincitori e dei vendicatori di Vienna.

L'idea di repubblica infine troverà il suo sviluppo più compiuto con l'innesto che si inizierà dopo la restaurazione fra l'illuminismo – portato di per sé all'universalismo e alla fratellanza fra i popoli – e il romanticismo, portato alla definizione delle storie nazionali e al ricupero delle identità nazionali, quale fondamento degli Stati nazionali.

E Mazzini rappresentava il punto di sutura fra l'illuminismo e il romanticismo. Egli riuscirà a contemperare il dramma dell'altro secolo e anche di questo, tentando la conciliazione fra patria e umanità. Tutto l'empito di un movimento repubblicano, mazziniano in questo senso e anche garibaldino, coinciderà con l'aiuto ai popoli oppressi sempre nel tentativo di fissare l'eguaglianza fra il caso nazionale e l'internazionale dei popoli. E anche su questa strada la Repubblica di San Marino avrà una sua funzione essenziale.

3. La Repubblica di San Marino e l'Italia unita che nasce

Nel 1815 la restaurazione cancella col Congresso di Vienna la parola "repubblica" dalla carta geografica dell'Italia, con la sola eccezione di San Marino. La diplomazia di Metternich cede alla stessa logica che aveva arrestato la spada di Napoleone. Non risorgono le gloriose repubbliche mercantili e oligarchiche che avevano diffuso l'immagine dell'Italia nel Mediterraneo e ispirato intere civiltà: Venezia e Genova. Non risorge Lucca. Sarà abbattuta anche, sull'altra riva dell'Adriatico, Ragusa.

Il simbolo repubblicano si lega ai simboli dell'ultimo libero comune. Per dirla con Pietro Ellero, che a San Marino dedicherà pagine fondamentali all'indomani dell'unità: «prima un eremo, indi a mano a mano un Santuario, una Pieve, un Castello, una Torre, un Comune, e infine una Repubblica».

«Congregazione di fratelli», canterà in prosa Carducci, «a vivere e adorare in libertà». Poco importava accertare quando ufficialmente era stato assunto il titolo di repubblica. L'«antico comune rustico» – come lo chiama Franco Venturi – era già repubblicano. Le tre rocche erano sinonimi di difesa repubblicana. L'arengo realizzava la democrazia diretta che si era poi chiusa in forme oligarchiche e censitarie, quella che è la prima democrazia repubblicana, sempre rimpianta da Rousseau.

Gli spartiacque cronologici contavano poco. Già alla fine del Duecento, il destino del monte, legato alla leggenda di Marino il tagliapietre di Arbe, era segnato dalla risposta che alcuni testimoni sammarinesi avevano dato in occasione di un'inchiesta del giudice delegato in una controversia coi podestà di Montefeltro per l'esazione di certi tributi: «quid est libertas?». La risposta molto semplice può essere tutta quanta riassunta in queste parole: «nemini teneri». Non essere sottoposto ad alcuno.

Non erano ancora i diritti di libertà nel senso pluralista ed articolato dei moderni. Ma è già la "libertas" nel senso classico, nel senso classico e ghibellino (come ghibellino sarà lo stemma che sovrasta la vostra porta) della città che «superiorem non recognoscens».

L'idea della repubblica confinava col mito della repubblica, e a questo punto con la visione degli utopisti. La città del sole di Campanella era collocata non a caso in un'isola. Il monte Titano offriva gli stessi vantaggi dell'isola: il suo confine non era il mare ma il cielo. Con la sua straordinaria immagine Carducci contrapponeva la pace delle nubi e delle cime al «caos barbarico» che «mugghia informe e selvaggio» nella pianura (e San Marino era stata l'unica contrada capace di sottrarsi alle invasioni barbariche proprio in virtù della congiunzione fra posizione geografica e fervore degli abitanti).

Lo scoglio repubblicano apparirà così come lo scoglio dell'ospitalità e insieme il simbolo della tolleranza. Il diritto di asilo^[3], concesso a grandi intellettuali come Bartolomeo Borghesi o come Melchiorre Delfico, ed esteso ai reduci dalle repubbliche giacobine o dagli eserciti napoleonici, allargato ai combattenti delle prime cospirazioni carbonare e unitarie delle Romagne e dell'Italia centrale, diventa la vera caratteristica peculiare della minuscola repubblica che, nel mare della restaurazione monarchica, restava fedele alle regole antiche con fermezza pari alla solitudine.

Lo "scampo" di Garibaldi a San Marino era il solo episodio di storia del Risorgimento legato al Titano che riuscisse a penetrare nei libri di testo della nostra infanzia e adolescenza. E il ragazzo quattordicenne del luglio '39 riserbò alla chiesa di San Quirino le prime significative annotazioni di quell'acerbo omaggio. Vogliamo rileggerle?

«La chiesa di San Quirino ha un grande valore storico, poiché sotto queste logge, il fatidico 31 luglio del '49, Giuseppe

Garibaldi, che si era rifugiato a San Marino insieme con gli ultimi gloriosi resti della sua eroica legione e con la sua adorata Anita, inseguito dalle truppe austriache proprio nel momento più disperato della ritirata dopo la fine della Repubblica Romana, ha scritto di suo pugno l'appassionato proclama col quale scioglieva da tutti gli obblighi militari la sua fedele legione, concludendo con queste ardenti parole: "Militi, io vi sciolgo dall'impegno d'accompagnarmi. Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna".

Mi parve di vedere allora – sono parole testuali e le perdonerete all'eloquenza di un quattordicenne – in mezzo al verde che circonda la chiesa, affranto ma pur sempre pronto a combattere e a morire per il supremo bene della patria, con gli occhi sfavillanti e penetranti, con le vesti lacere dopo tante battaglie, con il volto fiero, il Generale con i suoi più fidi soldati che, nonostante le infinite sofferenze patite durante la ritirata, era ancora disposto a sopportare nuovi travagli per la grandezza della patria amata, della patria in catene, della patria da redimere»^[4].

Più difficile era penetrare, dopo il 1861, nei segreti della convivenza fra la monarchia costituzionale italiana e questa repubblica medievale, fedele all'eredità del libero comune e insieme alla tradizione del pensiero laico: tradizione che l'aveva spinta a rintuzzare due volte, e vittoriosamente, la aggressione temporalistica sia del cardinale Alberoni fra il 1739 e il febbraio 1740 (quel bicentenario che tanto mi colpiva cinquant'anni fa) sia del cardinale Luigi Valenti-Gonzaga, l'altro pro-legato

papale che pose l'assedio ai confini di San Marino alla vigilia della Rivoluzione francese.

Questa repubblica non volle mai un vescovo, si contentò di un arciprete. Questa repubblica serbò la sua origine religiosa, il fervore degli antichi costumi, nel netto rifiuto di ogni confessionalismo. E proprio perciò poteva plaudire con cuore aperto al 20 settembre, all'unificazione italiana con Roma capitale.

Ma non tutto fu facile, nella storia dei rapporti fra l'Italia regia e la piccola repubblica ancorata alle sue secolari e irriducibili istituzioni.

Tre convenzioni in trent'anni: la prima, quella determinata dall'impulso di Luigi Cibrario, firmata il 22 marzo 1862. Presidente del Consiglio animatore Bettino Ricasoli, che però cade il 2 marzo, e il testo è siglato dal successore, Urbano Rattazzi, seguace di una linea non solo diversa ma opposta alla linea ricasoliana. Non senza un'ombra di benevolenza regia. Tutto puntato, il testo, contro i renitenti alla leva e i disertori.

La seconda, quella del 27 marzo 1872, dominata dall'ombra di Quintino Sella. Tutta centrata sugli evasori fiscali, negli anni eroici del pareggio del bilancio. E per di più arricchita di un protocollo segreto che ci è occorso di scoprire proprio in questi mesi, negli archivi della biblioteca Vaticana, compulsando le carte inedite di uno dei grandi storici dell'Italia moderna, Pasquale Villari^[5].

Il quale Villari fu proprio il plenipotenziario del Regno d'Italia per la terza convenzione, quella siglata nel giugno 1897 (con Paolo Ottorino Vignali dall'altra parte, dalla parte del

Titano). Ma dopo la tempestosa vicenda della denuncia anticipata, che vedrà talune asprezze e intemperanze connaturate a Crispi, e ineliminabili da lui.

Questione delle monete, questa volta, al centro. Opposizione di Roma: senza una garanzia che fosse la Zecca a coniarle. Crispi è presidente del Consiglio. Denuncia la convenzione prima della scadenza, e lo fa con qualche brutalità. Il rimprovero a San Marino è quello di ritardare nel «fornire spiegazioni sulla coniazione di monete d'oro e d'argento che il Consiglio principe ha deciso di emettere nell'agosto 1895».

Immediatamente San Marino diventa la bandiera della democrazia radicale e cavallottiana. «Il Secolo», il giornale di Carlo Romussi, il giornale della democrazia lombarda che sarà coinvolto nelle repressioni del '98, scrive testualmente, il 28 ottobre 1895: «Quel piccolo Stato ha anche agli occhi suoi (di Crispi) il grave torto di far consistere la vera grandezza nelle virtù pubbliche e private, in un governo senza fasto, senza grossi appannaggi, senza clientele pagate coi denari dei contribuenti, governo che non ha altro scopo che il bene della comunità e il rispetto dei diritti e della dignità di ogni cittadino ... Crispi vorrebbe ma non osa distruggere la gloriosa repubblicetta, perché tutto il mondo civile si solleverebbe contro di lui... vuole almeno impedire che le monete d'oro coll'impronta del Titano e il conio della repubblica di San Marino circolino in Italia».

E di rimbalzo «La Liberté», a Parigi, che riflette tutti gli ambienti anticrispini paralleli alla francofobia dello statista misogallo, insinua che «il sig. Crispi non potendo annettere

Trieste vuole annettere San Marino». Che è battuta spietata ripensando a quello che è stato pochi anni prima il sacrificio di Oberdan, proveniente dalle stesse fila della democrazia mazziniana e garibaldina, le fila di Crispi.

Adua rimise tutto a posto. A liquidare la politica crispina fu appunto chiamato Pasquale Villari, vicepresidente del Senato, maestro dell'Ateneo fiorentino, noto per la sua sagacia, equilibrio e ponderatezza (il precedente negoziatore, tutto intriso di fedeltà crispina, Luigi Guglielmo Cambrey Digny si era fatto da parte). E la convenzione sarà firmata a Firenze in omaggio a Villari, lo storico di Savonarola e di Machiavelli, il 28 giugno 1897.

Molti documenti sono stesi in una commovente carta intestata del Consolato della Repubblica di San Marino a Firenze. Allora non c'era a Roma, per conto del Titano, né un ambasciatore né un incaricato d'affari.

4. La Repubblica «carducciana»

Carducci non scelse a caso San Marino. Il primo incontro, nell'aprile '71, in compagnia di Pietro Ellero, non era stato felice. Aveva ascoltato, per l'insediamento dei capitani reggenti, un guardiano dei minori conventuali che era anche maestro di filosofia nelle pubbliche scuole, che congiungeva vecchie e nuove retoriche nella sua dissertazione sulle libertà («povero frate!», «povero frate!», la sera, sconsolato, aveva detto a Bologna)^[6].

Si era riconciliato col monte Titano in una seconda e più distesa visita, ospite dell'amico Marino Fattori, lo storico della

repubblica. Aveva accettato, fin dalla fine dell'89, di inaugurare il nuovo palazzo del governo, «questo palazzo disegnato, murato, adornato secondo l'arca dei padri» da dove «con le memorie di quindici secoli, quasi protendiamo alle speranze dell'avvenire»: dirà, all'inizio della sua orazione, il 1° aprile 1894.

«Per il mio discorso, non potevo avere ispirazione migliore che dall'opera dell'Azzurri, riprodotte il tempo italiano forte e gloriosa. Dinanzi a quella mi pareva di essere ancora un cittadino dei nostri comuni». Ed ecco l'occasione solenne per rivendicare il suo fondo di repubblicano all'antica: con particolare eloquenza nel brindisi del pranzo dai cento coperti che si svolse nel collegio-convitto Belluzzi: «mi dichiaro profondamente grato alla repubblica che mi dette occasione di parlare. Avevo bisogno di parlare al modo antico, repubblicano; perché io sono repubblicano di sentimenti, di costumi e di pensiero; sentimenti, costumi, pensiero repubblicano che non trovo nelle altre repubbliche odierne e trovo qui. Essendo io come dicono un poeta, non mi fermo dove il ricco è il grande, ma dove il vero è l'onesto... Parlando così sinceramente e repubblicanamente in mezzo ai repubblicani non temo la taccia di cortigiano, così facile a gettarsi dalla bassa democrazia». Il repubblicano all'antica, Carducci, congiungeva l'esaltazione della Repubblica con l'omaggio commosso a Francesco Crispi, «che all'unità cooperò più di ogni altro dopo Mazzini».

L'orazione carducciana rappresentava una fondamentale testimonianza della passione per San Marino che caratterizzerà poi un'intera generazione democratica. E questa stessa passione

si trasmetterà per filo diretto dopo la Liberazione a uomini – penso in particolare a Piero Calamandrei – che avevano partecipato di quella visione carducciana della vita italiana e con la loro stessa esistenza avevano postulato la continuazione ideale del Risorgimento^[7].

Memoria, testimonianza, ammonizione. E in questa orazione Carducci sentenzia che in «repubblica buona è ancora lecito non vergognarsi di Dio». E questo Dio che il poeta invoca tre o quattro volte nel suo discorso darà luogo a interpretazioni ottimistiche o impropriamente estensive circa la religione carducciana. Parve infatti a numerosi interpreti che il Carducci gettasse un ponte, mercé quella triplice o quadruplici invocazione a Dio, alla fede cattolica nella speranza che fosse onorata la memoria di tutte le sue polemiche sataniche (eco delle quali era giunta perfino a San Marino alla vigilia del discorso al Palazzo pubblico).

Ma la verità è che il Dio di Carducci era il Dio civico e repubblicano, che aveva accompagnato tutta la grande tradizione umanistica italiana; era il Dio delle redenzioni e delle rivoluzioni patriottiche che aveva brillato sugli stemmi dei vecchi comuni medievali, che aveva accompagnato l'Italia nel Medioevo, risuscitata e anche trasfigurata dalla sua poesia.

Il Dio di San Marino? A molti sembrò che quell'alta invocazione all'Italia repubblicana contraddicesse le antiche tesi del cantore dell'Inno a Satana. E ci fu qualcuno che volle collegare la perorazione carducciana all'aspro monito che Crispi, presidente del Consiglio tanto amato da Carducci, aveva levato da Napoli press'a poco negli stessi giorni, contro le

insidie dell'anarchismo appellandosi ad un Dio che era il Dio di Mazzini e del Risorgimento (qualche traccia di quella comune preoccupazione si coglierà nella prima pagina del discorso: «mentre un sordo brontolìo sotterraneo pare minacciare le fondamenta stesse della civiltà»).

I fogli dell'Estrema gridarono al sacrilegio; e non mancò un famoso scienziato positivista, Giuseppe Sergi, che vide nelle parole del poeta un'indulgenza al linguaggio dei parroci di campagna ed un segno della decadenza dell'artista press'a poco con lo stesso fondamento con cui i giornali radicali e bloccardi sostenevano che Crispi era caduto in ginocchio davanti al cardinale Sanfelice e che l'antico apologeta della Dea Ragione e di Giordano Bruno rischiava di trasformarsi in un canonico di San Pietro.

Poco importava che la più accorta e avveduta pubblicistica clericale non indulgesse minimamente all'inganno e richiamasse gli ingenui a non confondere fra il Dio della tradizione cattolica ed il Dio laico e repubblicano che illuminava le generose balze del Titano.

Il Dio di San Marino era il Dio che Carducci aveva sempre adorato e che quindi non avrebbe potuto rinnegare mai; era il Dio delle antiche comunità popolari e repubblicane che «né scelleranza di sacerdoti né oltracotanza di sofi potrà sequestrare dalla storia»; era il Dio che viveva nella civiltà moderna e si identificava con l'idea stessa di libertà; era il Dio delle «menti sublimi e dei cuori ardenti», che aveva riflesso nelle pagine eroiche del Risorgimento; era il Dio di Ugo Bassi, il sacerdote patriota riparato a San Marino, che era morto

guardando dalla piazza bolognese alla sua Madonna di San Luca o di Don Giovanni Verità, il sacerdote esemplare che aveva risolto nel salvataggio di Garibaldi il dramma insoluto del nostro riscatto nazionale.

Sì: il suo era il Dio di Mazzini, «la più alta visione a cui si levino i popoli nella forza di lor gioventù». Era quel Dio che invano Quirico Filopanti aveva contrapposto all'autore dell'Inno a Satana nella famosa polemica bolognese del 1869. Era quel Dio che la scarsa preparazione filosofica del poeta non sapeva tradurre in forme rigorose e conseguenti ma che la grandezza del creatore trasfigurava nell'immagine del «sole dei pianeti» che «spira il trionfo nelle tombe di Iosua», che «sospinge nell'Egeo le navi di Temistocle», che «annuncia a Roma trepidante i re oppressi sul lago Regillo», che «percuote di spavento il cavallo di Barbarossa a Legnano»: e «a lui avanti e dopo la vittoria s'inchina, immacolata di diadema, la fronte di Washington».

Di questo Dio laico, classico ed umanistico, che si ricollegava alle tradizioni del libero Comune, Carducci non avrebbe potuto parlare con tanta forza e vigore di immagini se non nella vecchia e gloriosa Repubblica di San Marino, dove ancora era lecito «non vergognarsi» di lui ed in cui il Poeta ravvisava la *summa* delle idealità civiche maturate in un lungo travaglio.

Dove avrebbe potuto trovare il poeta uno specchio altrettanto intatto e perfetto della vita comunale da lui sempre inseguita come il supremo rifugio dell'anima? Se il poeta aveva sempre preferito l'Atene di Milziade a quella di Alessandro, la Roma dei Catoni a quella di Augusto, la Firenze di Cacciaguیدا

a quella del Magnifico, come non guardare alla Repubblica di San Marino come al modello di quei «valori di verità, di semplicità, di onestà» in cui egli compendia il senso stesso della vita?

Nel mare agitato e tempestoso degli Stati moderni, di fronte all'irrompere dei nuovi miti e delle nuove classi che scardinavano i principi quiritari del passato, il poeta sembrava quasi ripararsi dietro l'ombra dell'ultimo Comune, dove cittadino e credente si identificavano, dove milizia era tutt'uno con città, dove il dovere era inseparabile dal diritto, la fede religiosa dalla coscienza civile, la grandezza del passato dalla nobiltà del presente.

Al culto della forza, che sembrava dominare le nuove generazioni in quella fine di secolo, San Marino opponeva l'idea della giustizia; all'ansia della ricchezza l'onore della povertà e il culto della sobrietà; alle tentazioni della demagogia la fede nell'eguaglianza; alle inquietudini di potenza e di dominio la gioia della libertà.

Basterebbe rileggere le note che egli premise alla pubblicazione del suo famoso discorso di San Marino (frutto di tante letture, di tanti appunti meditati e quasi sofferti) per comprendere i motivi profondi del fascino che su di lui esercitava quella storia singolare e inconfondibile. Cosa voleva dire San Marino agli occhi del Carducci? Cosa voleva dire la «latina Repubblica gentil» dove «ferma e serena rifulge l'idea divina»?

Uno Stato che era nato dall'ascesi di un Santo – leggendario o reale poco importa – ma che aveva resistito alle usurpazioni

dei pontefici. Un libero Comune che aveva difeso e perpetuato le libertà municipali senza piegare alle seduzioni delle Signorie. Una repubblica che aveva riunito l'idea religiosa e quella politica nell'età di separazioni e di scissioni successive a riforma e controriforma.

Nel corso della lunga storia repubblicana, ripercorsa dal poeta negli archivi e trasfigurata nella leggenda (sia reso omaggio a Carlo Malagola che quegli studi aveva avviato da Bologna in modo sistematico, lui lo straordinario raccontatore dell'aggressione di Alberoni) la patria del Santo dalmata aveva disegnato l'idea della belluzziana «Città felice» – il mito di San Marino inseguito da uomini come Garosci – senza piegare alle suggestioni dell'utopia. Aveva respinto i sogni di espansione senza rinunciare alla salvaguardia delle proprie frontiere. Aveva difeso i costumi primigeni senza indulgere ai richiami dell'oscurantismo. Aveva conservato i valori delle aristocrazie repubblicane senza irrigidirsi nelle pietrificate strutture della reazione.

Sintesi di valori laici e religiosi, la Repubblica di San Marino aveva saputo rispondere col linguaggio del primitivo cristianesimo all'aggressione temporalistica del cardinale Alberoni così come aveva saputo difendere la fede dei buoni e dei giusti salvando lo sbandito e perseguitato Garibaldi alle «sorti nove dell'Italia».

5. Il vaticinio di Mazzini

Ho citato Mazzini non a caso. Diversamente da Garibaldi, che riempie tutte le pagine della storia sammarinese, che ha

ispirato egualmente poeti e retori, Mazzini non compare mai o quasi nelle indagini della moderna storiografia sulla Repubblica di "perpetua libertà".

Eppure esistono atti ben precisi della sua "passione" per San Marino: lui repubblicano ligure "decapitato", al congresso di Vienna, dalla sua repubblica di Genova e ben consapevole dell'unico luogo dove era sopravvissuta la parola lampeggiante in tutta una vita fra il 1815 e il 1849. La parola "repubblica".

Il primo documento, del 4 gennaio 1851, è conservato – anche questo dice tutto sulle antinomie della storia d'Italia – nell'archivio segreto vaticano. È un appello di Mazzini ai rappresentanti del popolo, in San Marino. E cioè a quei rappresentanti del popolo della assemblea costituente romana del 1849, che si erano rifugiati nel territorio sammarinese dopo l'esodo garibaldino dalla Roma repubblicana e lì avevano trovato ospitalità prolungata per anni (in mezzo ai rischi delle pressioni e anche delle invasioni austriache).

È la conferma che San Marino restava, nei suoi programmi, base ideale per un moto insurrezionale nello Stato pontificio, prima di Belfiore e prima milanese del 6 febbraio 1853.

Vale la pena di leggere questo testo sfuggito ai più. «Fratelli, voi conoscete il manifesto del comitato nazionale e gli atti che lo seguirono. Non guardate ai nomi nostri, guardate all'importanza dell'unificazione del Partito Nazionale; all'importanza di creargli una cassa, una potenza reale; all'importanza di avere un centro riconosciuto che colleghi gli elementi italiani agli elementi democratici delle altre nazioni; e siate con noi pel lavoro, come lo siete per animo; sacrifici fatti

e identità di scopo...

«Se come spero consentite in ciò che facciamo, la vostra parola alla Romagna e alle Marche sarà commento vivo alla nostra; e gli animi si rinfrancheranno per sempre. Amate il fratello g.m.»^[8]. Un'immagine che i lettori di Mazzini conoscono bene; l'annuncio di una iniziativa che avrebbe dovuto essere rivoluzionaria.

Ma c'è di più. Mazzini non ha condiviso – è ben noto – la guerra franco-sarda del 1859; ha lanciato alla fine d'aprile il manifesto dei repubblicani intransigenti, che sarà firmato anche da Crispi, il futuro presidente del Consiglio della monarchia. Persegue un'Italia diversa da quella di Cavour. Vorrebbe arrivare a Roma non con le truppe piemontesi, ma con la Costituente popolare e nazionale.

In una lettera ad Aurelio Saffi del maggio 1859 (si accenna sull'originale che è «*sabbato*») prospetta San Marino come la città che potrebbe accogliere un'assemblea italiana; «una assemblea di *notabili*, membri della assemblea romana, veneta, toscana ecc., i quali si troverebbero in quel giorno fisso in quel punto in duecento o centocinquanta; e si costituirebbe assemblea preliminare, parlando all'Italia, dichiarando i suoi voti all'Europa, decretando unità e libertà»^[9].

È un'immagine inedita e singolare, questa dell'assemblea costituente italiana riunita a San Marino o in alternativa a Siena, estremo rifugio dei pubblicani del Cinquecento oppositori della Firenze signorile e medicea: antitesi plastica della guerra regia che porterà alla soluzione monarchica e liberale del dramma risorgimentale.

Al termine delle nostre parole, diciamo qui come disse l'amico Norberto Bobbio, quando anni fa onorò con la sua presenza questo consiglio Grande e Generale: diciamo che non riusciamo a decifrare l'avvenire. Però noi sentiamo anche, come Bobbio, che il destino democratico dell'umanità è destinato a prevalere su tutti i fattori di regressione, di reazione e di sopraffazione.

Sentiamo come la grande speranza degli uomini, dopo la lacerante era degli stati nazionali, sia quella delle Nazioni unite, dell'organizzazione di tutti i popoli concepita come una specie di governo mondiale per quanto riguarda la tutela dei diritti civili, la difesa dei diritti umani, la lotta al terrorismo, alla violenza e all'oppressione. Già Piero Calamandrei – mio lontano maestro nelle aule dell'università fiorentina – in questa stessa aula il 1° ottobre 1948 aveva esaltato la Repubblica di San Marino come patria dei valori federativi europei, aveva rilanciato di qui il grande sogno di Cattaneo e del Risorgimento democratico, il sogno degli Stati Uniti d'Europa, che oggi appare forse meno remoto di quello che apparisse alla generazione dei Monnet, degli Spinelli, degli Spaak, dei De Gasperi, degli Sforza.

Noi oggi, quarant'anni dopo, salutiamo l'ingresso di San Marino nell'organizzazione delle Nazioni Unite, sia pure come osservatore. E salutiamo, con pari soddisfazione l'ingresso a tutti i titoli, "pleno titolo", di San Marino nel Consiglio d'Europa.

È un motivo che alimenta la nostra fiducia nel futuro. I valori disinteressati debbono essere difesi dai piccoli stati. E la

Repubblica deve apparire sempre di più agli occhi del mondo come appariva a Machiavelli e a Montesquieu: sinonimo di virtù. È la virtù intesa non solo come integrità di costumi ma come amore, congiunto, della patria e dell'umanità^[10].

* Nel momento in cui il discorso fu pronunciato, il 1° aprile 1989, Spadolini seguì la tradizione, che era anche tradizione carducciana, di rivolgersi agli «Eccellentissimi Capitani Reggenti, agli Onorevoli componenti del Consiglio grande e generale, ai signori rappresentanti diplomatici e consolari, ai signori rappresentanti delle autorità religiose, giudiziarie, militari, ai cittadini».

«La Repubblica di San Marino, la sua storia millenaria, la sua antica civiltà, le sue sagge e vetuste istituzioni democratiche e le sue originali bellezze naturali e artistiche, hanno sempre suscitato me un vivo interesse; e fu veramente con intenso piacere che visitai il piccolo Stato in una luminosa giornata di luglio che ha lasciato nel mio cuore un profondo ricordo.

Questa gloriosa terra, le cui mitiche e sacre origini si perdono nella lontananza dei tempi, che da sedici secoli conserva con fierezza e valore mirabili la sua libertà "perpetua", ha sempre formato l'ammirazione di tutto il mondo, e di tanti scrittori, storici e poeti, che ne hanno esaltato glorie con ispirate parole. Anch'io ho sempre nutrito un profondo amore per questo paese, che grazie alle sue leggi singolari e al fervido amore del suo popolo tenace e laborioso, il cui primo pensiero è quello della Patria, è vissuto sempre indipendente e fedele alla

consegna del suo nobile fondatore, in perfetta comunanza d'ideali e di sentimenti.

Perfino Napoleone, il prode dominatore dell'Europa intera, l'ardente fulmine di guerra, il conquistatore invincibile, quando, occupando nel 1797 l'Italia, vide dalla Romagna la maestosa rupe del Titano, allora come sempre reggentesi a "Libero Comune", compreso di ammirazione per questo piccolo paese, non solo gli lasciò la tanto amata libertà, ma gli offrì anche, per mezzo del suo delegato Monge, frumento, cannoni e l'ampliamento del territorio. Fu l'antiveggenza e il senno di Antonio Onofri, ben a ragione detto "Padre della Patria", che salvò la Repubblica in quel frangente, poiché se essa avesse accettato l'estensione dei suoi confini, alla caduta della potenza napoleonica «sarebbe venuto il tempo – come ben disse Marino Fattori – di pentirsene e di perdere forse l'indipendenza». Invece i restauratori del Congresso di Vienna, che rifecero la Carta d'Europa dopo la sfolgorante dominazione del grande Corso, «ammirati dalla repubblicana modestia», lasciarono la libertà a questo piccolo Stato, asilo di pace operosa e culla di grandi virtù. Ciò nonostante l'episodio napoleonico è di una singolare importanza per dimostrare quanta fama godesse anche allora il turrato Titano ed il suo buon popolo mite e valoroso; e si dice anche che Napoleone rispettasse San Marino per lasciare all'Europa in catene «un échantillon de liberté».

Tutta la storia della Repubblica è piena di questi fulgidi avvenimenti che esercitano un fascino particolare sugli uomini sensibili alla sovrana grandezza della storia; ed è un Inno

magnifico innalzato alla gloria perenne della Libertà.

Oggi, in questo secolo tempestoso e rivoluzionario leggere la storia di questo Stato sopravvivate con tutte le sue istituzioni, dove la vita è sempre semplice e patriarcale come prima, è un vero e nobile godimento dello spirito che lascia un ricordo durevole nell'animo.

Matteo Valli, Melchiorre Delfico, Marino Fattori: ecco i tre grandi e appassionati storici della Repubblica, che esaltarono con opere pregevoli, scritte con prosa limpida e viva ed ispirate a un sincero amore per la Patria, i fasti gloriosi di tanti secoli di "Libertà".

Ma per comprendere veramente l'infinita poesia e la gloria eterna della Terra di Marino, bisogna leggere lo splendido discorso di Giosue Carducci sulla *Libertà perpetua di San Marino*, pronunciato dal grande Poeta nel 1894, inaugurandosi il nuovo bellissimo Palazzo Pubblico. Questo discorso è un canto immortale che il sommo Poeta volle elevare alla Repubblica del forte Dalmata di Arbe, un'interpretazione perfetta dei suoi miti, della sua storia e della sua civiltà. Leggendo quest'orazione ispirata e commossa, si sente veramente tutta la grandezza della Repubblica "buona", «fior di poesia nella sincera via della storia» come disse il Pascoli».

«il paese ove andando ci accompagna
l'azzurra vision di San Marino».

E voglio qui riprodurre le parole del ragazzo del '39 sul «panorama sconfinato» che si domina dalla torre più elevata:

«Era una limpida giornata di luglio, il cielo sereno e di un

azzurro cupo; dovunque un sole ardente che irradiava la tranquilla città giacente ai nostri piedi col suo fiero Palazzo Pubblico e la sua Pieve, e tutte le terre della Repubblica; una giornata ideale veramente per poter ammirare da questa superba torre l'incantevole panorama che il nostro occhio non si sazierebbe di contemplare.

In fondo, a tinte lievi e indistinte, il mare e più in là le cime della Dalmazia, da dove Marino partì con gli arnesi del mestiere e con la sua grande Fede per venire ad approdare nella terra che doveva per millenni portare il suo nome; più vicino, le belle città della Romagna, la dantesca Ravenna colla sua folta pineta, l'adriatica Cervia, la romana e malatestiana Rimini, e Riccione, e Cattolica, e volgendo un po' lo sguardo, Pesaro con le sue torri, e in basso la fertile valle del Marecchia con le sue "cento" parrocchie e i castelli della Repubblica, e dalla parte opposta, gli arditi monti della Carpegna con la sanguigna Pietrarubbia, e San Leo, e alcune belle cime toscane, ed infine Verucchio e le antiche città del Montefeltro, legato da tanti vincoli alla piccola repubblica.

È bello spaziare lo sguardo in questo splendido orizzonte, che è stato esaltato da tanti scrittori e poeti e che infonde nell'animo, come ben disse Enrico Panzacchi, «una tristezza sublime». Forse solo davanti a queste visioni l'umanità tormentata e dolorante trova quella pace che rinvigorisce il nostro spirito.

Al tramonto, quando il sole cala sotto le alte montagne, quando il velo della notte scende sulle ridenti colline, e l'umanità abbandona il suo faticoso lavoro quotidiano, da

questa Torre si deve provare una tristezza davvero sublime, come diceva il Panzacchi».

«Proseguendo per la scala, troviamo il medaglione di Bartolomeo Borghesi, il principe degli archeologi italiani, sammarinese d'elezione e d'animo, opera dello scultore Ettore Ximenes, di Pietro Tonnini, del sommo Gioacchino Rossini, di Melchiorre Delfico, il classico storico della Repubblica, grande patriota e mente vasta ed acuta, altro sammarinese, se non di nascita, di sentimenti e di adozione, di Luigi Cibrario, grande benemerito della Repubblica e suo cittadino patrizio, di Luigi Zuppetta e infine di Antonio Fabbri orafo e scultore».

«Uscendo dalla Chiesa di San Francesco, un'altra sorpresa mi aspetta: la storica casa Simoncini, dove Garibaldi, Anita, il grande Monaco Martire Ugo Bassi e gli ufficiali dello Stato Maggiore del biondo Generale furono ospiti durante l'episodio già ricordato della ritirata garibaldina, episodio che dimostra appieno quanto il popolo sammarinese sia animato di generoso disprezzo del pericolo per difendere una santa causa, e quanto esso adori l'ideale della Libertà, che era difesa da quelli eroi, costruttori dell'indipendenza d'Italia».

Poco dopo, descrivendo la piazzeta del Titano, l'incontro col busto dell'eroe:

«È una piazzetta semplice e caratteristica, fervente di vita laboriosa, che da secoli uomini di tutti i paesi, di tutti gli idiomi, di tutte le idee, accolti con lo stesso schietto entusiasmo dal popolo libero della terra di Marino Dalmata. Proseguendo,

mi appare il severo busto di Garibaldi, innalzato dai sammarinesi a ricordo dell'ospitalità generosa che la Repubblica concesse all'Eroe nel fatidico '49 e a incitamento eloquente ai cittadini affinché mai si spenga in loro l'amor di patria, che è fonte di ogni benessere, e che ebbe in Garibaldi uno dei suoi più ardenti e battaglieri difensori».

E ancora, visitando il piccolo museo garibaldino: «proprio in questa Sala si conservano i cimeli storici garibaldini, che l'Eroe e i suoi valorosi compagni donarono ad alcuni sammarinesi che li avevano particolarmente aiutati in quel giorno fatale. Essi sono ricordi semplici e austeri, ma pieni di poesia e circondati da un'aureola di gloria: la posata da campo di Garibaldi, insieme con quattro sigilli dell'Eroe; il vasetto da olio santo e il Breviario di Ugo Bassi, e lo autografo della Canzone alla Vergine di San Luca del martire barnabita; il fatidico vessillo della I legione Italiana, ed altre commoventi memorie».

Tutto quel materiale d'archivio, da me scoperto nel momento in cui stendevo queste pagine, integrato con altri documenti provenienti dal fondo Visconti Venosta di Santena e da accertamenti compiuti presso l'Archivio storico del Ministero degli Esteri, fa parte di un saggio apposito e documentato.

Di fatto, il poeta si dedicherà interamente alla preparazione del discorso soltanto nell'estate del 1894. Ma già all'inizio di quell'anno aveva dato incarico di raccogliere tutta la bibliografia possibile – per quelle che saranno in tutto ventisei

pagine – attraverso le vie più diverse, dal Malagola, pratico più di ogni altro della bibliografia antica e moderna della Repubblica, a Zanichelli, che procurava e recapitava volumi. Carducci del resto aveva già deciso di pubblicare quel discorso, con Zanichelli appunto, mettendolo in vendita.

La totale dedizione a quegli studi, nell'estate del '94, a Madesimo, è testimoniata anche da Ugo Ojetti, che incontra Carducci alla vigilia della partenza per la montagna: quell'incontro che avrebbe ispirato le pagine del relativo capitolo di «Alla scoperta dei letterati».

Ma soprattutto sono le lettere ad accompagnare, quasi ritmandola, la preparazione di quel discorso. «Ormai sono qui, dove leggo Virgilio e studio San Marino»: scrive il Poeta da Madesimo a Flaminio Pellegrini, il 30 luglio 1894. Studia molto, legge molto, Carducci, nella quiete di un paesaggio imbiancato di neve caduta nella notte alla fine di luglio. «Io studio tuttavia la Repubblica di San Marino – scrive a Severino Ferrari un mese dopo, il 31 agosto – Ho pensato tutto il discorso, fin nei minimi particolari; ma ho scritto poco». E chiede ancora libri, curiosità, testi del Settecento sulla gloriosa Repubblica. Il 15 settembre sembra perfino provato dall'impegno e insieme infastidito dalle sollecitazioni degli amici, che chiedono assicurazioni e garanzie sulla sua partecipazione all'avvenimento.

«Caro Franciosi, – scrive ormai da Bologna il 15 settembre – Accettai l'onorifico incarico or sono cinque anni: confermai nell'aprile ultimo; è ormai più di un mese che studio e scrivo su San Marino. Che volete di più? Aff.mo».

Una fatica che sarà ripagata dalla soddisfazione per il discorso, una volta pronunciato, e per la commossa accoglienza dei sammarinesi. Tanto da indurre Carducci a scrivere, il 1° ottobre, a Cesira Siciliani, a Firenze, «Dalla Repubblica piccolina, di 30 chilometri e 9 mila cittadini, del Santo scarpellino, salute! Non ho più voglia di tornare in monarchia, dove c'è tanta retorica e tanti ladri. Viva la Repubblica!». Per l'articolata cronaca della vicenda cfr. anche la testimonianza di P. Franciosi, *Le relazioni di Giosue Carducci con la Repubblica di San Marino*, Repubblica di San Marino, 1935, nonché il volume XVI *Lettere 1886-1888* della edizione nazionale delle opere di Giosue Carducci, Zanichelli, Bologna, 1953.

«Dopo aver soffermato lo sguardo ammirato sulla mole gaia e insieme maestosa del Palazzo, ove da secoli i saggi e generosi governanti sammarinesi si riuniscono per decretare le leggi destinate a mantenere la secolare libertà di quest'ultimo "Libero Comune", e che fu ricostruito nel 1894 dall'insigne architetto Francesco Azzurri ed inaugurato dalla immortale sfolgorante commossa parola di Giosue Carducci, il magnifico evocatore dei miti, delle storie, delle leggende e delle glorie della nostra terra, entro con la mente piena dei ricordi storici che la visione del Palazzo mi suscita, e vedo subito il luminoso atrio fulgente di marmi e di decorazioni, di iscrizioni e di busti, fra i quali ultimi domina la pensosa effigie di Carducci».

1 aprile 1990

Catherine Lalumiere

La grande Europe à l'heure de la démocratisation

La grande Europa nell'ora della democratizzazione

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Adalmiro Bartolini I – Ottaviano Rossi I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Signore e Signori Membri del Corpo Diplomatico e
Consolare,
Signore e Signori,

esattamente 7 anni fa, in questa stessa occasione, il Segretario Generale Aggiunto del Consiglio d'Europa prendeva la parola davanti a questa Alta Assemblea, pochi mesi dopo che il Consiglio Grande e Generale aveva ottenuto lo statuto di osservatore presso l'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa.

Sono molto sensibile all'invito che mi è stato fatto di rivolgermi a voi, a mia volta, poche settimane prima che la Repubblica di San Marino, ormai membro della nostra Organizzazione, assuma per la prima volta la presidenza del Comitato dei Ministri, che ne è l'organo decisionale.

In questo luogo, in questa circostanza solenne, desidererei evocare davanti a voi l'Europa che si ricompone sotto i nostri occhi, con una rapidità che ci ha sorpresi e che avrebbe potuto

scontentare specialmente i sammarinesi, scoprendo che un'Europa può nascondere un'altra.

In effetti, l'adesione del vostro Paese al Consiglio d'Europa era nell'ordine delle cose.

Ma San Marino si era appena associata istituzionalmente alla costruzione europea che quest'ultima si apre a nuove prospettive, risultato dei profondi cambiamenti in corso in Europa centrale ed orientale.

Per quanto significativo, questo ampliamento verso l'Est non diventa, e lo vedremo, la sola dimensione dell'impresa europea; l'arricchimento della cooperazione con il sud ne è pure un fattore costitutivo essenziale al quale il vostro Paese mi sembra essere particolarmente attento.

È naturale che la Repubblica di San Marino, che rivendica il privilegio di essere la più antica democrazia parlamentare del mondo, trovi il suo posto in seno alla famiglia delle democrazie pluraliste europee.

Con le istituzioni parlamentari di antica tradizione e le sue radici nazionali ben affermate, essa porta un contributo originale ad un'Organizzazione dedita alla promozione dell'unità europea nel rispetto delle identità di tutte le sue componenti.

Diventando membro del Consiglio d'Europa il 16 novembre 1988, San Marino aderiva ad un'Organizzazione creata in piena guerra fredda, 40 anni prima, per rafforzare la democrazia pluralista e promuovere la protezione dei diritti dell'uomo in uno Stato di diritto. Essa era ancora definita di frequente quale il "Club delle democrazie dell'Europa occidentale".

Per forza di cose, fino ad ora, il Consiglio d'Europa aveva avuto solo relazioni episodiche con i paesi dell'"altra Europa" che, pur essendo culturalmente e storicamente europei, condividevano un modello di società diametralmente opposto a quello del Consiglio d'Europa.

Ora, nello spazio di pochi mesi, il paesaggio geopolitico dell'Europa è radicalmente cambiato. L'apertura del muro di Berlino il 9 novembre scorso è stato l'avvenimento più spettacolare di questa ondata che ha attraversato l'Europa centrale e dell'est e che ha visto successivamente ogni paese impegnarsi sulla via della riforma interna e della democratizzazione. La serie di elezioni libere e pluraliste che si svolgono in questa primavera nella maggior parte di questi paesi costituisce una tappa determinante per il consolidamento di queste democrazie emergenti.

In questa Europa in piena fase di trasformazione, che per la prima volta nella sua storia vede delinearsi una prospettiva di unione progressista nella libertà, il Consiglio d'Europa deve svolgere un ruolo essenziale. Fedele al suo Statuto che gli impone di contribuire alla promozione della democrazia pluralista e dei diritti dell'uomo, esso non deve risparmiare i suoi sforzi per rafforzare le riforme democratiche nell'Europa centrale e dell'Est. Esso deve aiutare progressivamente questi Paesi a reinserirsi nel processo di cooperazione europea dal quale sono stati tagliati fuori artificialmente da quasi mezzo secolo. "Il rientro in Europa" dei Paesi dell'Europa centrale e dell'Est passa per il Consiglio d'Europa.

È il Presidente Gorbachev che scegliendo, l'estate scorsa, il

Consiglio d'Europa e la tribuna della sua Assemblea parlamentare per definire il suo concetto di "Casa comune europea", ha illustrato nel modo più eclatante questa nuova missione affidata al Consiglio d'Europa. Luogo di dialogo e di contatto, spazio di cooperazione e infine struttura politica di prima accoglienza: questi sono i tre assi essenziali di questa apertura ad Est del Consiglio d'Europa, che è stata appena confermata in una riunione speciale di Lisbona del Comitato dei Ministri, lo scorso fine settimana.

L'Assemblea parlamentare ha mostrato la via creando uno statuto di invitato speciale nella primavera 1989. Concesso in un primo tempo alle Assemblee dell'Ungheria, della Polonia, dell'Unione Sovietica e della Jugoslavia, tale statuto permette a delegazioni parlamentari di questi paesi di partecipare senza diritto di voto alle sessioni plenarie nonché ai lavori delle commissioni specializzate dell'Assemblea. Altri tre paesi – la Bulgaria, la Repubblica democratica tedesca e la Cecoslovacchia – hanno chiesto di beneficiare di questo stesso statuto; le loro richieste sono in corso di esame.

Nel quadro delle relazioni intergovernative, la cooperazione assume diverse forme. La più originale di esse è la realizzazione di un programma di cooperazione intitolato "programma Demostene", che persegue un doppio obiettivo: sostenere la realizzazione di strutture democratiche a tutti i livelli, formare le donne e gli uomini che animeranno e gestiranno queste nuove istituzioni per farne democrazie vive e forti.

La realizzazione di questo programma contribuisce ad

avvicinare progressivamente i paesi dell'Europa centrale e dell'Est ai criteri di adesione al Consiglio d'Europa e a permettere la loro integrazione ulteriore, prevedibile a medio termine per molti di essi, in particolare l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia.

Con questo ampliamento progressivo alle democrazie dell'Europa centrale e dell'Est e lo sviluppo della cooperazione con l'Unione Sovietica, il Consiglio d'Europa riveste sempre di più una dimensione paneuropea. Questa nuova dimensione geopolitica dell'Organizzazione non potrà restare senza effetto sulla sua vocazione e la sua azione. Non si tratta certo di rinunciare agli ideali e ai valori che sono alla base del suo Statuto. Al contrario, se il Consiglio d'Europa si volge alle democrazie emergenti dell'Europa centrale e dell'Est, lo fa in nome della democrazia pluralista e dei diritti dell'uomo.

È comunque vero che per quattro decenni il Consiglio d'Europa, come l'Europa stessa, è vissuto nella temibile comodità della divisione e dell'opposizione tra modelli di società diametralmente opposti. In questo contesto un po' manicheo, la vocazione ed il ruolo del Consiglio d'Europa venivano determinati per contrasto con l'anti-modello che rappresentava l'Europa dell'Est.

Oggi si tratta di sostituire la cooperazione ed il lavoro in comune allo scontro e all'ignoranza, in un quadro in cui i contorni esatti sono ancora da definire.

Del resto, vengono lanciate numerose iniziative per definire nuove architetture e nuovi equilibri. Senza volere affermare nessun tipo di esclusività, senza negare, in particolare, il ruolo

essenziale a cui è chiamata la CEE, polo di stabilità economica e politica in un periodo di inevitabili movimenti, il Consiglio d'Europa ha delle carte da giocare per svolgere un ruolo importante in queste nuove architetture. Può aprirsi alle dimensioni dell'Europa geografica senza sminuire la sua esperienza e il suo messaggio. Esso dispone di un'Assemblea parlamentare, composta da delegazioni dei Parlamenti nazionali, che permette un dialogo ed una cooperazione permanente tra eletti e potrebbe diventare, secondo quanto detto recentemente da Ševardnadze, il Foro europeo delle democrazie parlamentari. I suoi agili metodi di cooperazione intergovernativa gli permettono di adeguarsi alle realtà di ognuno dei suoi partners e di rispettare le loro identità e specificità. Infine, e soprattutto, ha creato un sistema multilaterale di protezione dei diritti dell'uomo, accompagnato da garanzie giurisdizionali efficaci.

Questo tipo di competenza e queste garanzie gli faranno senz'altro svolgere in futuro un ruolo primario nella realizzazione di ciò che comunemente viene definito il 3° cesto (dimensione umana) della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE), che appare come "l'ombrello", il riferimento globale delle diverse cooperazioni che si istituzionalizzano oltre le antiche divisioni dell'Europa.

Ecco, nelle sue grandi linee, l'Europa sulla via della ricomposizione nella quale San Marino ha recentemente deciso di occupare il suo posto.

L'apertura ad Est, comunque, non la comprende tutta.

L'Europa non è diventata improvvisamente unidimensionale.

Questo nuovo asse mobilita molte energie poiché occorre fare presto per prevenire le destabilizzazioni ed i ritorni all'indietro, sempre possibili. Ma deve unirsi a quello delle solidarietà Nord-Sud.

Con questo voglio esprimere, innanzitutto, una maggiore permeabilità economica e culturale tra l'Europa del Nord, di vecchia tradizione industriale, e quella del Sud, più giovane per quel che riguarda lo sviluppo economico.

La componente mediterranea è fondamentale per un'Europa equilibrata. È intorno al Mediterraneo, "il più antico spazio marittimo mai colto dall'uomo", che si è costruita, a poco a poco, questa civiltà unica dello scambio, del commercio tra i popoli, che è il nostro patrimonio comune. L'umanesimo a cui noi ci ispiriamo affonda le sue più antiche radici in questa area, a cui appartiene San Marino.

Per secoli, il centro di gravità di questa civiltà delle città, volte all'esterno, ha effettuato un lento progressivo viaggio, una migrazione un po' errante dal Mediterraneo verso l'Atlantico del Nord.

Oggi, l'irraggiamento reciproco, il dialogo delle culture, lo scambio delle competenze, rendono possibile uno sviluppo più armonico, attingendo alle capacità complementari del Nord e del Sud del continente. La sua effettiva realizzazione è, per tutti gli Europei, un'esigenza di solidarietà.

Inoltre, un'Europa più equilibrata, più solidale, non potrebbe rinchiudersi su se stessa. Essa non potrebbe avere quale sola ambizione la promozione del progresso economico e sociale di un solo continente che sarebbe diventato democratico. Il Sud,

nel senso più ampio, deve entrare a fare parte delle sue politiche.

Sarà, io credo, il pressante obbligo degli ultimi decenni di questo secolo.

Attraverso una vasta campagna Nord-Sud e la creazione a Lisbona di un Centro per l'interdipendenza e la solidarietà globali, il Consiglio d'Europa ha fatto qualche passo nella buona direzione.

Auspico che non ci si limiti a ciò. Sono convinta che la futura presidenza sammarinese sarà particolarmente attenta a questa altra dimensione dell'Europa e che prenderà iniziative per amplificare le voci del Sud, in primo luogo quelle del Mediterraneo.

Eccellenze,

Signore e Signori,

qui a San Marino, in questo luogo molto antico e molto bello, siete riusciti a conservare le tradizioni, pur aprendovi verso l'esterno, verso l'Europa e verso il mondo. E oggi rendo omaggio alla Vostra Repubblica che ha saputo restare indipendente nel corso dei secoli, che ha dato ai suoi abitanti un livello di vita ed una dignità umana considerevoli, anche se ci sono sempre progressi da fare in questo campo, e che, domani, eserciterà per sei mesi la presidenza del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa.

Eccellentissimi Capitani Reggenti della Repubblica di San Marino potete essere fieri della comunità che rappresentate.

[1] Ecco il testo quasi completo della prefazione, che segue l'*Avvertenza* riprodotta in anastatica. L'originale dattiloscritto si intitola: *Nella Repubblica di perpetua libertà (A San Marino)*, Firenze, 1940.

[2] Aprendo quella mia descrizione di cinquant'anni fa citavo Pascoli, quella chiusa della lirica *Romagna*:

[3] Quel diritto di asilo era ben presente al giovane studente. Ecco la descrizione del museo sammarinese, nel dattiloscritto citato.

[4] Altri sono i riferimenti al generale nel testo del quattordicenne *cit.* Eccone uno:

[5] «Ricevute, notizie, proposte, stampati relativi alla convenzione di buon vicinato fra il Regno d'Italia e la Repubblica di San Marino. Maggio 1896-giugno 1897». È un fascicolo delle carte inedite di Pasquale Villari conservate negli archivi della Biblioteca Apostolica Vaticana.

[6] Fu del 1° ottobre 1889 l'idea di invitare Carducci a tenere il discorso ufficiale in occasione dell'apertura del nuovo Palazzo del Governo. Idea balenata a Vittorio Fiorini, subito espressa all'amico comune Pietro Franciosi e approvata con immaginabile entusiasmo da Pietro Tonnini, presidente della Commissione dei lavori del nuovo palazzo, che formulò l'invito. Carducci accettava, ringraziando il 3 ottobre «tutta la Repubblica».

[7] Forte era la passione carducciana del ragazzo quattordicenne. Si guardi questa descrizione della sala centrale del palazzo.

[8] Cfr. G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, XLV, Galeati, Imola, 1926, pp. 136-137. «Ai rappresentanti del popolo, in S. Marino».

[9] G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, LXIII, Galeati, Imola, 1933, p. 248.

[10] Singolare la conclusione del saggio del quattordicenne con le parole di Panzacchi: «Mi tornano alla mente le parole di Enrico Panzacchi, con le quali anch'egli chiudeva la narrazione del suo viaggio nella Repubblica: "il sole si cela dietro la bruna rocca di San Leo, mentre noi discendiamo rapidamente verso Rimini. I lumi del tramonto colorano ritirandosi or questa or quella cima di colle; e le ombre gigantesche si estendono per la vallata innanzi a noi, mutando con vicenda rapida e fantastica..."».

VI. GRUPPO (1992-2001)

1 ottobre 1992

Fabio Alberto Roversi Monaco

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Romeo Morri I – Marino Zanotti I

Per sollecita cooperazione del genio con le circostanze della natura e le condizioni dei tempi, ruinata la mole romana, Dio volle si rifacesse da povera gente latina quassù ciò che è anima e forma primordiale nel reggimento del popolo italiano, il vico e il pago, il castello e il comune, liberi.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori componenti del Governo,
Signore e Signori,

queste sono parole di Giosue Carducci. Nell'ultimo giorno del settembre 1894 l'Università di Bologna prese parte alle cerimonie di inaugurazione del Palazzo della Repubblica di

San Marino e lo fece con il suo più insigne Maestro, Giosue Carducci, che parlò al Senato e al popolo sulla libertà perpetua di San Marino. L'amicizia che stringe San Marino all'Università di Bologna è quindi antica e non è data soltanto dalla prossimità geografica e dal fatto, pure così importante, che tanti vostri studenti si sono laureati e si laureano nelle nostre Facoltà.

I primi ordinamenti della Repubblica sono liberi e spontanei, nessun potere sovrano ha decretato la nascita della vostra tradizione politica, sorta da una comunità di uguali che la vollero e sempre la difesero con la tenacia del buon diritto.

A Bologna, più tardi, nove secoli fa, accadde lo stesso quando una comunità di studenti e docenti si raccolse per dare vita ad un originale, primo modello di sapere organizzato autonomo, che subito si aprì all'Europa accogliendo maestri ed allievi di ogni Paese.

L'autonomia universitaria, indispensabile per la libertà della ricerca e della didattica, è nata a Bologna, così come l'eguaglianza di tutti di fronte alla legge. Cito il Carducci: «qui venne fuori per emanazione spontanea da volontà sincera di uomini semplici che si erano rifugiati quassù per sfuggire alle vessazioni dei signori feudali e qui trovarono libertà di lavoro e dignità di credenza».

Anche l'Università è stata un rifugio per uomini che volevano pensare di insegnare in libertà, nella pienezza dei loro diritti e dei loro doveri. Nella "Magna Charta" delle Università, sottoscritta a Bologna il 18 settembre 1288 da 450 Rettori venuti da ogni parte del mondo e rappresentanti le più grandi

Università, troviamo questi principi e questi obblighi, poiché la libertà implica e si giustifica solo con la responsabilità e con l'assunzione di obblighi nei confronti delle nostre comunità. In questi difficili momenti europei è giusto ricordare con semplicità, ma con fermezza, la forza ideale che ci viene dal tener fede allo spirito delle origini, alla nostra tradizione di uomini che sanno vivere in pace nella solidarietà.

Ho collegato le due istituzioni, la Repubblica di San Marino e l'Università di Bologna, perché al di là dei legami con le persone, dei molti allievi, dei molti maestri comuni, credo vi sia un legame concettuale ed ideale.

Il motivo è quello che ho appena accennato: in entrambi i casi c'è un'idea di libertà (che è prima libertà del singolo e poi libertà di un gruppo, di una comunità) che trova però la sua realizzazione e il presupposto ineliminabile della sua durata nella creazione di un'istituzione. La libertà del singolo, per essere tale, può tradursi e risolversi soltanto nella libertà e quindi nell'autonomia della istituzione a cui il singolo appartiene.

E allora esaminiamola rapidamente questa libertà, intesa come libertà del cittadino e come libertà del docente e del ricercatore. E certo per il cittadino è anzitutto libertà politica, libertà di pensiero politico, che si traduce in autonomia politica e in indipendenza e sovranità dello Stato. L'autonomia delle istituzioni, possiamo dire, è l'originaria libertà del singolo filtrata attraverso il rapporto con le libertà degli altri. È facile essere liberi da soli, è molto difficile se si considera che, ineliminabile nel concetto di libertà, ne è implicito un altro, di

autolimitazione, di autodisciplina, che implica il rapporto con gli altri. Ed è da questo concetto che nasce l'autonomia delle istituzioni, e l'autonomia è sempre un concetto relazionale: si è autonomi sempre rispetto a qualcosa. È però un punto di riferimento e costituisce assieme a noi, che siamo liberi ed autonomi, il complesso ordinamento nell'ambito del quale esistono e vigono le autonomie, che può essere al massimo livello l'ordinamento internazionale, oppure l'ordinamento statale o ordinamento di altro tipo.

Quello che è importante è che questa natura necessariamente relazionale della libertà e della autonomia porta inevitabilmente all'autolimitazione e l'autolimitazione porta necessariamente alla fonte normativa, alla necessità di autonormarsi, di autodisciplinarsi, di autoorganizzarsi e tutto ciò comporta inevitabilmente l'assunzione di precise responsabilità. Per cui, in ultima analisi, l'autonomia sfocia necessariamente nella responsabilità e nella forte sensazione, che chi è autonomo deve avere, di essere contemporaneamente responsabile e non solo verso se stesso.

Nell'ambito dell'ordinamento statale e degli ordinamenti più vasti esiste il riconoscimento delle comunità intermedie, delle associazioni, che ha costituito una rinnovata conquista della nostra Costituzione, che ha portato alla valorizzazione di ciò che esiste in modo organizzato fra l'individuo e lo Stato, mentre un errore dello Stato liberale era stato quello di ritenere che il rapporto Stato-cittadino potesse esercitarsi senza bisogno di intermediari di nessun tipo.

Nel nostro ordinamento ci sono strutture dotate di

autonomia ed una di queste è l'Università. L'autonomia dell'Università è riconosciuta al massimo livello, cioè quello costituzionale: l'art. 33 della Costituzione ne tratta e ne tratta per esaltarne, unitamente all'autonomia e alla libertà del singolo, l'autonomia dell'istituzione. Libertà del singolo docente e ricercatore, autonomia dell'istituzione in cui esso si trova ad operare sono entrambi riflessi della più ampia libertà generale, senza di essa non potrebbero sussistere. Sono caratterizzati però da elementi peculiari che qui rapidamente io voglio sottolineare. Anzitutto, se il "proprium", l'aspetto fondamentale dell'insegnamento universitario, e quindi dell'Ateneo, dell'Università, è il fatto che in essa sono inscindibilmente connessi i due aspetti dell'attività di insegnamento e della ricerca, è grande e fortissimo il senso di responsabilità, il senso etico, il senso morale che dovrebbe caratterizzare i docenti universitari. Perché soltanto attraverso la ricerca e la erogazione del sapere alle nuove generazioni è possibile il progresso delle società.

Da poco tempo si sente dire che il capitale più significativo, più rilevante che una Nazione possa avere non è dato dalle materie prime, ma dalla capacità di ricerca e di innovazione. Da poco tempo lo si dice in Italia, dove molto si afferma e nulla si fa in questa direzione.

Autonomia della ricerca, libertà di ricerca e libertà di insegnamento connesse implicano capacità di innovare; la capacità di innovare implica l'assunzione, nei confronti delle comunità alle quali si appartiene, di una responsabilità fortissima che carica quindi le libertà accademiche di un segno

più marcato di quanto non avvenga per altre libertà. E come il cittadino che si unisce con altri cittadini a formare una comunità richiede l'istituzione, richiede l'organizzazione, così la comunità universitaria richiede l'istituzione, richiede l'organizzazione: quello che a Bologna è stato costituito più di 900 anni fa. Nell'uno e nell'altro caso il cittadino, il docente, lo studente possono operare all'interno di queste istituzioni soltanto avendone il culto e avendone la massima cura, e per fare questo è necessario avere una forte consapevolezza che la sfera di libertà di ciascuno passa attraverso l'autonomia delle istituzioni.

Non voglio soffermarmi su questo, ma le conseguenze che ne discendono sono moltissime, a livello politico generale, perché da questi concetti – la libertà e l'autonomia delle istituzioni – discendono alcuni principi basilari: quello della democrazia, quello del valore delle strutture comunitarie, quello della normazione, con il primato del diritto, la preferenza della legge e la forza della legge, quello della responsabilità. Nel campo universitario da questo nasce non soltanto il concetto di libertà di pensiero e di ricerca e rispetto della libertà di ricerca e di pensiero altrui, ma anche il concetto in base al quale l'Università, con la sua carica innovativa, è fondamentalmente al servizio della società.

Su questo voglio un attimo fermarmi. Forse è più difficile comprendere il parallelismo che ho fatto tra libertà del singolo ed istituzioni politiche, libertà di ricerca e di insegnamento e necessità di una struttura universitaria autonoma. Ma se ponete mente al fatto che per poter essere effettivamente liberi nel

campo della ricerca ora come non mai, e ancor di più nel futuro, non è ipotizzabile operare da soli, agire come individui, ma, soprattutto in alcuni settori, è assolutamente indispensabile avere una struttura, avere mezzi, avere collaborazioni, vi rendete conto che la libertà di un fisico, la libertà di un chimico, la libertà di un ricercatore medico è nulla se costui non ha a disposizione i mezzi, gli strumenti, le persone, la struttura complessiva che possa consentirgli di operare in questo senso. E comprendete anche che questa sua libertà, questa sua autonomia individuale non sono nulla se libera ed autonoma non è contemporaneamente l'istituzione al servizio della quale opera.

E dunque realizzare una struttura universitaria è cosa lunga e difficile. La storia della nostra Università, che ha visto momenti di splendore e momenti di calo, è una storia che vede la forte partecipazione della comunità nella quale l'Università è inserita. Comunità che ha dedicato mezzi a questa Università e dalla quale deve essere ripagata attraverso l'erogazione di servizi, attraverso un'attività di promozione generale, culturale e non, che giustifica l'impegno della società per l'Università e rende obbligatorio l'impegno dell'Università per la società. Vi dicevo che le libertà, in generale, come la libertà di pensiero, sono una difficile conquista. Gestirle, conservarle, fare sì che esse restino al passo con i tempi, sui quali noi nulla possiamo, con l'evoluzione della società, della economia, delle istituzioni, è un compito ancora più difficile. Talvolta il senso di dedizione all'istituzione, che implica quell'autolimitazione e quell'autodisciplina di cui vi parlavo, viene meno. Talvolta è

più facile essere limitati da altri, o diventa preferibile ricercare presso i "comandi" di altri, i precetti di altri, quelle limitazioni che sono necessarie e che non si è stati in grado di attuare utilizzando la propria autonomia. È inutile che vi dica che a livello politico, come a livello degli atenei, questa è una scelta che noi non possiamo accettare.

Voglio ricordarvi ancora, a questo riguardo, la "Magna Charta" delle Università. In essa si dice che l'Università è al servizio della società. Si dice che lo sviluppo della società dipende largamente dalle Università. Ma si dice anche che non è compito dell'Ateneo formare puramente e semplicemente dei tecnici o degli uomini dotati di capacità professionali: questo sì, ma accanto a questo occorre formare degli uomini.

In epoche anche recenti i sistemi universitari hanno preteso di guardare all'uomo dall'angolo di visuale del solo tecnicismo, del formarlo solo come tecnico impareggiabile in micro-settori della scienza. Ora anche in quei Paesi si guarda all'uomo nella sua globalità, all'uomo – come dice la "Magna Charta" – che sia tale, rispettoso dei grandi equilibri naturali della vita e dell'ambiente: è questo un precetto di grande importanza. Noi non possiamo pensare che in ogni caso e comunque la ricerca scientifica sia giusta e debba essere incentivata se non ha in mente e non ha sullo sfondo questi grandi valori.

I grandi ricercatori della Germania nazista, i biologi che volevano imporre determinate teorie nel campo della genetica, nella Russia sovietica, sono forse un po' lontani nei decenni, ma sono molto vicini come rischio immanente che in qualsiasi momento la libertà di ricerca, l'autonomia dell'insegnamento

vengono a correre. E di questo dobbiamo tener conto, considerando anche che con concetti di questo genere mal si concilia l'attività di routine. Le frontiere del sapere sono continuamente in movimento, la ricerca è per sua natura necessariamente ed ineliminabilmente innovazione. E questo implica che in qualsiasi momento e in qualsiasi fase della sua vita l'Università sia governata da quello spirito di modifica e da quella capacità di apprendere dall'esterno ciò che è necessario per innovare, che ne costituisce la caratteristica fondamentale. Questo non vale solo per l'Università italiana, vale per le Università di tutto il mondo; ed esiste un documento che per la prima volta, per iscritto, fissa queste regole. Forse aleatorie, forse generiche, ma grandemente importanti dal punto di vista ideale e comunque regole scritte, accettate da tutti come fino ad ora non era avvenuto.

Un altro principio sancito è quello dell'integrazione delle culture. E allora non soltanto questa Europa è almeno un'Europa dell'Università nel momento in cui, sotto altri profili, questo edificio sembra scricchiolare, ma esiste una comunità universitaria internazionale che tende ad espandersi e che consente ai più giovani di comprendere che non esistono effettivamente limiti di spazio e limiti di tempo.

Siamo tornati al punto di partenza. Il valore iniziale è quello della libertà e dello spirito di iniziativa: valori che hanno presieduto alla costituzione di questa, che è la più antica Repubblica del mondo. Un mito – direi – nella storia della libertà, che è poi la storia dello spirito umano, come l'ingresso di San Marino nelle Nazioni Unite sta a testimoniare.

1 aprile 1993

Rita Levi Montalcini

*Il discorso di Rita Levi Montalcini per l'ingresso degli
Eccellentissimi Capitani Reggenti*

Patricia Busignani e Salvatore Tonelli

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Illustri Rappresentanti del Corpo diplomatico, consolare e
del mondo religioso,
Autorità, Signore e Signori,

«l'epoca moderna ha visto spalancarsi le braccia del mondo alla vostra Repubblica, che non solo ha moltiplicato i suoi rapporti con altre Nazioni, ma animosamente si sta avventurando nelle oceaniche distese della vita internazionale». Con queste parole Sua Eminenza il Cardinale Agostino Casaroli, il 1° Aprile 1992, rendeva omaggio agli Eccellentissimi Capitani Reggenti che entravano in carica.

L'oratore proseguiva ricordando che «quasi al coronamento di questo nuovo atteggiamento, proprio ed altrui, la Repubblica di San Marino era entrata di recente come membro di pieno diritto nella Organizzazione delle Nazioni Unite». È stato questo l'ultimo in termini di tempo e il più significativo episodio della gloriosa storia di questa Repubblica, che si vanta di essere non solo la più antica democrazia parlamentare del

mondo, ma anche di poter erigersi a modello paradigmatico di quello che può considerarsi il percorso ideale degli Stati, dalla loro prima formazione al loro completo inserimento nel contesto globale di altri Paesi confinanti e remoti. È interessante tracciare la straordinaria storia di questa piccola Repubblica, dal suo lontano inizio nel 301 d.C. ad oggi. Attraverso tutti questi secoli, la comunità di San Marino prima ancora di erigersi a Repubblica, nel quindicesimo secolo, rappresentò un esempio di antica "polis" secondo il concetto di "Città-Stato" quale formulato dall'antica Grecia, a indicare un'organizzazione preposta ad attuare, in modo primario, l'armonia interna; a creare, quindi, un sistema di regole politiche di convivenza. In tutti i periodi della civiltà umana, da quella greca a tutte le successive, la "polis" è stata il luogo ideale per lo sviluppo di idee innovative, dirette a produrre cultura più che a difendere passivamente tradizioni e consuetudini.

Come ricordò il Prof. Corrado Manni nel suo discorso nell'aprile 1991 «...da un punto di vista storico-filosofico si è arrivati ad un concetto modulare di "polis", cioè di unità operanti in armonia politica nel loro intento, ma con profonda coscienza della necessità di cooperare con l'esterno, cioè col resto degli altri corpi sociali stranieri, siano essi entità culturali, nazionali ed economiche». La Repubblica di San Marino ha preso parte attiva alla elaborazione dell'Atto di Helsinki, approvato in forma definitiva il 10 agosto 1975, nella Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (con la sigla CSCE), per la costituzione di un'Europa più sicura e più libera. Hanno aderito a questo atto tutti i Ministri degli Esteri

dei 35 Paesi firmatari.

Dalla rapida successione delle grandi trasformazioni San Marino non è rimasta assente. Anzi, pur nei limiti consentiti dalla realtà di un piccolo Stato, la Repubblica ha offerto un contributo sia con una più attenta e dinamica partecipazione al processo CSCE, sia e soprattutto nel Consiglio d'Europa, del quale è entrata a far parte il 16 novembre 1988. Dal maggio al novembre 1990 ha diretto il Comitato dei Ministri, assumendo il turno della Presidenza semestrale. Grazie all'attività svolta dalla Presidenza sammarinese ed ai risultati positivi che ne sono conseguiti, il Consiglio d'Europa, per la prima volta, si è visto riconosciuta la facoltà di una ufficiale presenza alla Riunione dei Ministri degli Affari Esteri degli Stati partecipanti alla CSCE, tenutasi a New York.

Con l'inserimento nel Consiglio d'Europa, San Marino aderiva a questa Organizzazione intergovernativa di carattere politico, creata a Londra il 1° Agosto 1949, con sede a Strasburgo, che opera a favore dell'unità europea tramite:

- la difesa e il rafforzamento della democrazia pluralistica e dei diritti dell'uomo;
- l'elaborazione di soluzioni comuni alle problematiche sociali;
- la presa di coscienza e la valorizzazione dell'identità culturale europea.

La Repubblica sammarinese ha così trovato il suo posto in seno alla famiglia delle democrazie pluraliste europee.

La politica estera di San Marino, da sempre, è stata definita di "neutralità attiva" e cioè in base al principio di non far parte di alcun blocco politico, ma di prendere posizione volta a volta sulle varie situazioni che si creano a livello internazionale di crisi, di guerre e di violazioni di diritti. In questo senso il principio della neutralità attiva si discosta da quello della neutralità passiva assunta dalla maggioranza dei piccoli Stati e Principati d'Europa.

Il principio della neutralità passiva ha come base di non prendere parte ad alcuna Organizzazione internazionale di natura impegnativa, ai fini di evitare il pericolo che la propria neutralità venga violata.

La Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo, elaborata in seno al Consiglio d'Europa, è entrata in vigore il 3 settembre 1953. Il 10 dicembre 1948 fu promulgata la Magna Carta dei Diritti Umani nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, in una Commissione presieduta da Eleanor Roosevelt. Questa Dichiarazione era stata preceduta dalla solenne affermazione dei principi della libertà, enunciati nella Dichiarazione di indipendenza delle colonie americane dall'Inghilterra, formulata il 4 luglio 1776 ad opera di T. Jefferson. Nel secondo paragrafo di questo storico documento firmato dai rappresentanti dei tredici Stati Americani, sono espressi, con l'asciutta eloquenza di questo grande statista, i motivi che hanno spinto i firmatari a redigere questa dichiarazione: «Quando, nel corso di eventi umani, sorge la necessità che un popolo sciolga i legami politici che lo hanno stretto ad un altro popolo ed assuma tra le potenze della terra lo stato di potenza

separata ed uguale, a cui le leggi della natura e di Dio gli danno diritto a un conveniente riguardo alle opinioni dell'umanità, richiede che quel popolo dichiari le ragioni per cui è costretto alla secessione».

I rappresentanti dei tredici Stati, convenuti undici anni dopo a Filadelfia, elaborarono, in quella che divenne nota come la Carta di Filadelfia, la Costituzione degli Stati Uniti d'America. Seguiva a questa una serie di 12 emendamenti formulati nel 1789, noti come "The Bill of Rights". Nello stesso anno la Costituente francese proclamava i Diritti dell'uomo e del cittadino in termini anche più intransigenti della Dichiarazione americana. L'articolo 1° della Dichiarazione dei Diritti Umani, promulgata nel 1948, dichiara: «Tutti gli esseri umani sono nati liberi e uguali in dignità e diritti. Godono della ragione e della coscienza e debbono agire gli uni verso gli altri nello spirito della fratellanza». Nell'Articolo 28 si dichiara: «Ogni singolo usufruisce di un ordine sociale ed internazionale, nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa dichiarazione possono essere realizzati in pieno».

Né in questa Magna Carta, né nei Manifesti precedenti, ai quali si è fatto cenno, vi è riferimento ai doveri, che erano implicitamente sottointesi, quali quelli che lo Stato si assumeva rispetto ai cittadini, riconoscendo loro i diritti accordati.

Per quanto nel Manifesto proclamato nel 1948 per la prima volta si sia parlato di "Diritti universali", estesi a tutta la popolazione del globo, e cioè non soltanto di quelli ristretti all'uno o all'altro dei Paesi firmatari, e il testo fosse stato sottoposto all'approvazione della maggioranza degli Stati ritenuti civili, la

omissione di considerazione dei doveri è comprensibile, se non giustificabile, in base al carattere eminentemente civile e non sociale di queste proclamazioni, elaborate da legislatori nell'obiettivo di promulgare leggi per garantire ai singoli cittadini i Diritti riconosciuti. Un altro motivo per l'omissione dei doveri va ricercato nel fatto che sino alla metà di questo secolo non erano insorte ragioni di preoccupazione, non soltanto per la sopravvivenza del genere umano, ma per quella di tutti gli organismi viventi che coabitano il globo.

Con la scoperta della fissione nucleare e dell'enorme potere distruttivo delle bombe atomiche, l'intero genere umano è diventato consapevole di questa temuta eventualità. Al pericolo di una conflagrazione atomica e delle sue conseguenze, si sono aggiunti altri pericoli non minori e altrettanto imminenti, derivati dall'aumento incontrollato della popolazione, dalle perturbazioni della biosfera, dalle drastiche alterazioni dei sistemi ecologici e dall'allarmante incremento della criminalità, della droga e di altre cause destabilizzanti, conseguenti non tanto dalla miseria, quanto da quello che è stato definito "lo sfruttamento del vizio".

Con la consapevolezza degli errori commessi in questo secolo, tutti gli esseri umani hanno delle responsabilità che non possono essere riversate ai gruppi, alle nazioni o ai complessi etnici. In base a questa consapevolezza, si richiede da tutti gli individui di accettare un livello di responsabilità. Essendo i problemi dell'ambiente di natura transnazionale, è evidente che la loro soluzione non potrà che essere ricercata a livello internazionale.

In occasione del conferimento, nel maggio 1991 all'Università di Trieste, della Laurea Honoris causa, proponevo l'idea (ispiratami da articoli vari e da conversazioni con il professor Roger W. Sperry, premio Nobel per la medicina e la fisiologia nel 1981), di formulare una Magna Carta dei Doveri dell'Uomo basata sul concetto della sacralità della vita. Preparare una Magna Carta dei Doveri è un compito molto arduo. L'Università di Trieste ha raccolto la proposta, sia in considerazione della validità di questa iniziativa che del fatto che questa città, posta a cerniera per la confluenza di più civiltà, offre una sede ideale per la realizzazione di questo progetto.

Un gruppo di scienziati di alta fama ha aderito all'invito di prendere parte ad una prima riunione che ha avuto luogo nel dicembre scorso a Trieste, con la sponsorizzazione del Rettore Magnifico, Prof. Giacomo Borruso, e la direzione del Prof. Benedetto de Bernard, ai fini di elaborare questo documento e di diffonderlo al mondo della cultura, religioso e politico e ovunque si abbia a cuore il destino della nostra e delle altre specie viventi, oggi al bivio tra la salvezza e la distruzione.

Come è stato precisato, in sede di apertura di questo Convegno, la Magna Carta dei Doveri non intende in alcun modo contrapporsi alla Carta dei Diritti dell'Uomo, ma si propone di affrontare con la massima urgenza i pericoli che minacciano il globo, la biosfera e tutte le specie viventi. «Noi abbiamo bisogno di pensare in modo diverso se vogliamo che l'umanità si salvi», disse Albert Einstein. In un'altra occasione precisò questo concetto: «Noi rivolgiamo un appello come esseri umani a esseri umani: ricordate la vostra umanità e

dimenticate il resto».

Scopo di questo documento è di porre in risalto il concetto dei Doveri dell'uomo in contrapposizione a quello dei Diritti. Questo pone immediati obiettivi:

- Rispettare la sacralità della vita, la dignità umana, la diversità delle razze umane, il patrimonio genetico, la religione, le nazionalità, il linguaggio, le culture e le etnie, nonché i sessi, gli anziani, i giovani e gli inabili.
- Preservare il patrimonio genetico della biosfera quale espressione di centinaia di milioni di anni di storia evolutiva.
- Proteggere la biosfera da ulteriore degradazione a causa della polluzione e dell'abuso delle risorse naturali.
- Incoraggiare con ogni mezzo la conservazione dei combustibili fossili e sviluppare fonti alternative di energia pulita.
- Assistere la gente oppressa dalla fame, miseria e malattie nei ghetti urbani e in altre regioni povere, sia dei paesi sviluppati che in quelli emergenti.
- Mettere in atto una più equa distribuzione delle risorse, delle tecnologie e dei capitali tra i paesi più ricchi e industrializzati e quelli in via di sviluppo.
- Riconoscere il danno provocato dalla degradazione della dignità umana a causa della sopraffazione di un individuo su un altro.
- Migliorare le condizioni di vita nelle città, al fine di rimuovere situazioni disumane e ridurre il fenomeno di

veloce urbanizzazione delle aree rurali, che porta a distruzione della terra e dell'acqua.

- Sostenere la pianificazione familiare volontaria, onde regolare la crescita della popolazione sulla terra.
- Condannare le armi quale strumento di politica nazionale, invocando riduzione delle spese militari in tutti i Paesi.

La necessità dell'appoggio scientifico deriva dal fatto che è impensabile un arresto dello sviluppo tecnologico, poiché ciò significherebbe la fine anche dei paesi sviluppati (incapaci quindi di aiutare i meno abbienti). Ma tale sviluppo non deve più sfruttare il sistema fino ad esaurire il pianeta in base al concetto del "limite dello sviluppo". Pertanto occorre che la scienza studi altri metodi ed approcci.

Sarebbe utopistico immaginare che bastasse stilare una Magna Carta dei Doveri per risolvere gli immensi problemi che l'uomo deve affrontare oggi. Ma è dovere dell'uomo di scienza, appoggiato da quello di governo, portare avanti queste idee. È importante far presente che l'elaborazione della Magna Carta dei Doveri non differisce sostanzialmente da altri documenti, che in tempi molto recenti sono stati proposti in diverse occasioni e sedi quali Stoccolma, Nairobi, Helsinki, Heidelberg e Rio de Janeiro.

Si differenzia tuttavia in due aspetti:

1. nell'impostare l'intera formulazione del documento sul concetto dei doveri anziché solo dei diritti;

2. richiamare l'attenzione sull'importanza di partecipazione a pieno diritto delle nuove generazioni all'attuazione dei programmi delineati.

Nel discorso pronunciato il 16 novembre 1988 all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa a Strasburgo, in occasione della solenne ammissione a membro a pieno titolo della Repubblica di San Marino a questa prestigiosa Istituzione, il Segretario di Stato per gli Affari Esteri, Gabriele Gatti, esprimeva la gratitudine sua e dei suoi concittadini per questo riconoscimento. Con l'inserimento al Consiglio d'Europa di questa Repubblica, la più piccola ed una delle più antiche del mondo, si esprimeva da parte del Consiglio d'Europa la fiducia nel contributo che avrebbe potuto portare – come disse il Segretario di Stato – alla costruzione di un'Europa che si proietta verso una dimensione sovranazionale e verso nuove forme di cooperazione internazionale.

Nell'esprimere oggi la mia più viva gratitudine per essere stata invitata a presenziare alla solenne cerimonia d'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti, desidero formulare la speranza che, ai grandi contributi già apportati sia all'elaborazione dell'atto di Helsinki, che del Consiglio d'Europa, si aggiunga quello di partecipare alla elaborazione della Magna Carta dei Doveri dell'Uomo, che avrà luogo a Trieste nel prossimo novembre, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana e con la diretta partecipazione di un autorevole rappresentante dell'ONU.

La Repubblica di San Marino, che in occasioni precedenti ha

dimostrato una viva e diretta partecipazione alla soluzione di problemi che gravano sull'intero genere umano, quali il dilagare della criminalità e della droga, gli squilibri tra Paesi ricchi e poveri, gli armamenti e il disarmo, potrà svolgere un ruolo preminente nella attuazione di questo progetto che ripropone, con maggiore urgenza e in modo globale, gli stessi problemi. Questo ruolo le è conferito sia da un suo naturale privilegio, e cioè quello di godere di uno splendido isolamento geografico che la mette al riparo dai cicloni che periodicamente sconvolgono i rapporti tra gli uomini e le nazioni, che dalla saggezza dei suoi governanti. L'isolamento le permette di contemplare con distacco, *sub specie aeternitatis*, le vicende umane. La saggezza le deriva da un'esperienza acquisita nel corso dei secoli, da quando 1700 anni fa il suo fondatore scelse la vetta del monte Titano come sede ideale per esercitare la sua professione di spaccapietre, meditare e gestire la piccola comunità di uomini che si era rifugiata con lui sul monte Titano. Da questi discepoli si accomiatò – secondo la leggenda – ricordando loro il bene inestimabile della libertà della quale godevano e della quale era stato l'artefice: «Relinquo vos liberos».

Ai lontani discendenti di questo esiguo numero di uomini liberi l'augurio di continuare a gioire della libertà e allo stesso tempo di far uso della saggezza ereditata dai loro antenati, non soltanto nella gestione della Repubblica, ma anche nella partecipazione attiva alla soluzione dei problemi che incombono sull'intero genere umano.

1 aprile 1995

Romano Prodi

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Marino Bollini III – Settimio Lonfernini I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Onorevoli Rappresentanti Diplomatici e Consolari,
Gentili Signore,
Graditi Ospiti,

non è possibile comprendere quale ruolo i piccoli Stati possano validamente svolgere nell'attuale contesto internazionale, senza una riflessione su quanto è accaduto e sta ancora accadendo nel nostro continente e nelle altre regioni del mondo. Torniamo indietro di sei anni, a quel momento in cui la caduta del muro di Berlino accendeva grandi speranze in un futuro pacifico e prospero per tutta la comunità internazionale. Quel momento segnava la fine di un equilibrio artificioso basato sulla guerra fredda, che per quarant'anni aveva fortemente condizionato ogni evoluzione delle relazioni internazionali e paralizzato lo sviluppo economico e sociale di importanti aree del vecchio continente. Se oggi ci guardiamo intorno, scopriamo però che la storia sta prendendo un sentiero che solo in parte coincide con le speranze iniziali.

La rottura dei precedenti equilibri ha contribuito ad accentuare l'instabilità economica e politica che in molte realtà, come ad esempio quella jugoslava, erano già potenzialmente presenti nel tessuto sociale del paese. Ad essi si sono aggiunti ulteriori, gravi elementi di tensione, culminati nella crisi del Kuwait e che ancora caratterizzano i rapporti fra il mondo occidentale ed il Medio Oriente ed in generale i paesi di religione islamica. Si pensi, ad esempio, al terribile dramma dell'Algeria, di nuovo sull'orlo di una guerra civile, ma, più in generale, all'autentica "bomba" demografica e sociale oggi rappresentata da tutti i paesi del Nord Africa ed in parte anche del vicino Oriente. Un problema economico, sociale, ma soprattutto umano, che non soltanto l'Italia ma tutta l'Europa non può e non deve assolutamente ignorare.

Dalla frantumazione del blocco sovietico nuove realtà politiche sono riemerse da un isolamento direi secolare. Mi riferisco in particolare ai nuovi Stati dell'Asia Minore come l'Uzbekistan, il Turkmenistan, il Tagikistan o l'Ucraina. Ad essi guardano con rinnovato interesse i nuovi Stati della penisola balcanica e la Turchia, che probabilmente acquisterà in futuro un ruolo di crescente rilievo come paese di frontiera nei confronti del mondo orientale.

La forte accelerazione nei processi di integrazione economica fra le diverse regioni del mondo ed il lento ma costante procedere verso una sempre maggiore liberalizzazione degli scambi commerciali alimentano, inoltre, un crescente interesse verso quello che sta accadendo nelle regioni economicamente meno sviluppate del nostro pianeta. A

partire dai primi anni '80 si è andata manifestando infatti una crescente divergenza nei sentieri di sviluppo dei singoli paesi più arretrati che, in media, si ripresenta anche a livello regionale. Complessivamente emergono due tendenze contrastanti. Da un lato la continua, ed in qualche caso perfino tumultuosa, crescita del reddito pro capite, di cui ha beneficiato la maggior parte dei paesi asiatici e la Cina in particolare, dall'altro la grave crisi che negli anni '80 ha investito l'America Latina, ma soprattutto la drammatica recessione economica di cui soffre la grande maggioranza dei paesi dell'Africa Sud-sahariana. Oggi, in molte aree della regione, il reddito pro capite è tornato ai livelli degli anni '60, innescando una crisi economica, sociale ed in qualche caso anche politica, di estrema gravità che non è escluso possa avviare una pericolosa miscela esplosiva.

Se i processi di globalizzazione delle economie e la costante crescita del commercio internazionale, unita all'aumento degli investimenti diretti nelle aree più promettenti del mondo, hanno dato nuovo impulso allo sviluppo economico e sociale di una parte importante dell'umanità, restano ancora molto forti dunque le diseguaglianze fra i paesi più ricchi e chi ancora non riesce a riscattarsi dalla "trappola della povertà".

Fra i paesi sviluppati, l'accrescersi del livello di integrazione economico-finanziaria dei sistemi produttivi nazionali, unito alla necessità per alcuni Stati di applicare con rigore efficaci politiche di riequilibrio nei conti pubblici, ha determinato un tendenziale aumento dell'instabilità e dell'incertezza, le cui conseguenze sono oggi sotto gli occhi di tutti.

Le recenti, forti fluttuazioni nei valori di alcune valute come il marco, il dollaro e lo yen, che hanno coinvolto anche monete più deboli come la lira, in molti casi non riflettono l'effettivo andamento dell'economia reale, ma un generale nervosismo, amplificato dalla velocità con cui è possibile oggi spostare ingenti quantità di risorse finanziarie.

Il mondo attuale è dunque divenuto più complesso, da un punto di vista sia economico che politico e sociale. Malgrado poi stiano proliferando o, come nel caso della Unione Europea, ulteriormente consolidandosi, ovunque nel mondo, nuove forme di aggregazione fra Stati, nessuna entità internazionale, Nazioni Unite in testa, sembra essere in grado di influire in modo determinante sulle situazioni di crisi e di tensione. A Berlino, nel 1989 non si è infatti infranto solo il muro che divideva due parti di una città, due pezzi di una nazione, due blocchi dell'Europa e del mondo, due concezioni contrapposte della politica e dell'economia: si è frantumato un equilibrio che, come spesso succede, abbinava rigidità e fragilità.

Al manicheismo, a volte anche ingenuo, dei precedenti decenni, che permetteva di distinguere con relativa facilità i "buoni" dai "cattivi", in base al quale le scelte erano quasi automatiche e gli schieramenti dovuti, è subentrata una realtà internazionale in forte movimento, che cerca nuovi schemi di equilibrio. Ad essa si è aggiunta anche una nuova tendenza verso il regionalismo, particolarmente evidente in campo economico e commerciale, volta a favorire una sempre maggiore integrazione fra Stati appartenenti ad una stessa regione geografica.

Non mi riferisco soltanto alla Comunità Europea, la più grande realizzazione economica del dopoguerra, una creazione che ha cambiato la faccia e la vita del nostro continente. Essa è infatti ormai molto di più di una semplice area commerciale. È nata dall'idea di tre visionari (lo ripeto sovente perché è un fatto che mi ha sempre colpito), di tre persone che non erano per nulla esperte di economia e che avevano nella loro testa solo l'obiettivo della pace. Eppure Adenauer, Schuman e De Gasperi hanno dato l'avvio, forse, alla più grande idea economica della storia dell'umanità. Oggi, divenuta Unione, va rafforzando sempre più la propria dimensione politica e costituisce il cuore ed il centro di gravità di un area commerciale ormai ben più vasta.

Accordi regionali si stanno sviluppando o stanno ulteriormente consolidandosi anche al di fuori del nostro continente: il NAFTA (fra USA, Canada e Messico), il MERCOSUR in America Latina e l'ASEAN in Asia. A tali schieramenti regionali si collega poi la WTO (OMC), fondata nel 1994 a Marrakech, al centro di grandi speranze rivolte alla possibile nascita di un "nuovo ordine commerciale" internazionale.

L'esistenza di un dualismo fra regionalismo e universalismo contribuirà sicuramente a tracciare gli equilibri (o gli squilibri) del futuro assetto internazionale. Essa si estende anche ai grandi problemi politici e militari, a monte dei quali sta la necessità di ridisegnare e rilanciare il ruolo dell'ONU. Da questo punto di vista condivido pienamente le tesi espresse da più autorevoli economisti, da Paul Krugman a Tommaso Padoa

Schioppa, secondo i quali è ormai necessario integrare gli accordi regionali in un sistema globale, perché fra i due livelli della cooperazione internazionale si sviluppi un'interazione positiva, o almeno siano evitati i conflitti.

Quale ruolo per San Marino?

In questo contesto in forte movimento, qual è il ruolo di un piccolo Stato, come San Marino, sulla scena internazionale? Sul piano puramente economico e commerciale sono numerosi gli esempi che testimoniano di come piccoli Stati possano prosperare e svilupparsi. È particolarmente significativo, ad esempio, notare come Hong Kong e Singapore, in Asia, abbiano potuto registrare un tasso di espansione della propria economia sostanzialmente superiore alla maggior parte degli altri paesi della regione. Come è possibile dunque che piccole comunità possano sopravvivere accanto a giganti da un miliardo di abitanti? Sembrerà strano, ma oggi, in misura maggiore di quanto poteva forse accadere solo qualche anno fa, ciò è reso possibile dal modo in cui si è andato trasformando il sistema economico.

In primo luogo, l'esistenza di singole realtà nazionali, che spesso costituiscono nobili testimonianze di un passato glorioso e significativo, può costituire in alcuni casi un vantaggio, posto che esse naturalmente non si contrappongano al manifestarsi delle forze del mercato, ma ne favoriscano il funzionamento, sia pure in un quadro di corretto, reciproco rispetto delle regole.

A ciò si aggiunge il fatto che il concetto di "sicurezza

nazionale" ha ormai subito una profonda trasformazione, diventando sempre più imprescindibile da quello di sicurezza internazionale. In questo contesto, la dimensione geografica di una singola nazione conta sempre meno nel determinarne il grado di sicurezza nei confronti dell'ambiente esterno, mentre tende a contare sempre di più l'appartenenza o meno ad una determinata area d'influenza economico-commerciale. Si pensi, ad esempio, con riferimento alla capacità di reazione della comunità internazionale, a quanto accaduto a seguito dell'invasione del Kuwait da parte dell'esercito iracheno o, al contrario, a quanto successo in Somalia o in Rwanda.

Sul piano più strettamente economico, la vera e propria rivoluzione nel campo delle comunicazioni telematiche e le importanti innovazioni in fase di introduzione nel campo dei trasporti hanno profondamente modificato le motivazioni alla base delle scelte localizzative delle attività economiche, sia nella produzione industriale che nei servizi. Oggi i fattori fisici di localizzazione non sono più così determinanti come potevano esserlo in passato, mentre altri elementi, come ad esempio la disponibilità di personale altamente qualificato, acquistano un ruolo strategico fondamentale.

Il miglioramento nei sistemi di comunicazione e di trasporto ha poi un significato particolare nel caso di piccole nazioni, nel favorire l'affrancamento dall'eccessiva dipendenza economica da un unico mercato di sbocco. Si pensi ad esempio al caso di Singapore: nel giro degli ultimi dieci anni, questo piccolo paese asiatico ha significativamente ridotto la propria dipendenza dai mercati geograficamente limitrofi ed oggi è in grado di

vendere oltre il 40% delle proprie esportazioni ai paesi geograficamente molto distanti come l'America del Nord e l'Unione Europea.

Naturalmente, la presenza nel nuovo quadro di riferimento internazionale di condizioni favorevoli allo sviluppo delle nazioni più piccole non è di per sé sufficiente. Occorre sapersi meritare uno spazio nella comunità internazionale, cercando di valorizzare con intelligenza ed originalità quello che si sa di poter fare al meglio, anche rifacendosi alle proprie tradizioni storiche e culturali.

Nel caso di San Marino, esistono indubbiamente i presupposti perché il piccolo Stato si possa inserire in modo efficace nei grandi flussi commerciali internazionali. A tal fine la conclusione dell'Accordo interinale del 1992, che stabilisce un'unione doganale con la Comunità Europea, costituisce senza dubbio un passo importante. Gli effetti positivi dell'Accordo sono poi destinati ad aumentare quando entrerà in vigore (si spera in tempi brevi) anche la parte di esso relativa alla cooperazione. In tale quadro, San Marino potrà sviluppare in particolare il settore dei servizi, le cui potenzialità di espansione sono molto significative.

In futuro, poi, anche per la Repubblica di San Marino, come è accaduto o sta accadendo per altri piccoli Stati, si porrà forse il problema di una maggiore integrazione europea, ferma restando, naturalmente, la necessità di preservare a pieno la sua piena autonomia e sovranità.

Su un piano più generale, altrettanto positivo appare l'abbandono dello schema di relazioni internazionali di tipo

rigidamente "monogamico" con l'Italia, che contraddistingueva sino a non molti anni fa la politica estera di San Marino. Particolarmente significativa è la partecipazione al Consiglio d'Europa, alle Nazioni Unite e al Fondo Monetario Internazionale; sono queste, infatti, le premesse per la ridefinizione del ruolo di San Marino sulla scena internazionale. Ciò non significa trascurare il rapporto con l'Italia, che anzi deve procedere di pari passo, per evitare che le relazioni di amicizia, antiche e collaudate, fra i due Paesi possano risentire degli sviluppi delle rispettive politiche internazionali. Il negoziato in corso sulla cooperazione in materia di lotta al riciclaggio del denaro sporco costituisce un esempio della necessità di aggiustare progressivamente, man mano che il quadro economico-commerciale si evolve, il rapporto fra i due Paesi.

Ma quali potrebbero essere i passi successivi?

Innanzitutto, San Marino deve aumentare la propria partecipazione ad accordi internazionali multilaterali e ad organizzazioni internazionali la cui procedura decisionale è quella "uno Stato, un voto". È infatti evidente che in tali sedi la "dimensione" del Paese non conta, cosa che hanno da tempo ben capito, ad esempio, le diplomazie di molti piccoli Stati, anche di paesi in via di sviluppo. Inoltre, poiché la partecipazione, se vuota di contenuti, è di per sé inutile, San Marino dovrà, nei prossimi anni, elaborare una strategia di politica estera, che trascenda i meri aspetti economici e commerciali.

Dovrà in altre parole, con fantasia, cercare una costante d'azione che qualifichi il suo comportamento sul piano

internazionale, aumentandone la visibilità ed il prestigio. Qui le soluzioni possono essere molte. Ne vorrei lanciare una in particolare: perché non assumersi il ruolo di sostegno sistematico di alcuni diritti basilari (protezione delle minoranze, tutela della privacy, ecc.) o di alcuni valori che stanno assurgendo come fondamentali a livello internazionale (ad esempio la tutela dell'ambiente), non solo all'interno di Organizzazioni internazionali, ma anche promuovendo studi, fondando un osservatorio o un centro di ricerca con sede a San Marino? È infatti in un concentrato di idee e ideali, oltre che di risorse, che San Marino potrà trovare il suo "sbocco al mare" sulla scena internazionale.

Il mondo è in movimento, i grandi blocchi si disgregano e nuove riaggregazioni riemergeranno: questo processo difficilmente sarà indolore. Perché lo sia il più possibile è necessario promuovere valori di civiltà, di tolleranza e di razionalità su scala internazionale. In un'opera del genere, ogni contributo è prezioso. Finalmente, nel nuovo mondo, la grandezza di uno Stato non è commisurata alle sue dimensioni geografiche.

1 ottobre 1996

Antonio Maccanico

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Gian Carlo Venturini I – Maurizio Rattini I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli componenti del Consiglio Grande e Generale,
Signori Rappresentanti diplomatici e consolari,
Signori Rappresentanti delle autorità religiose, giudiziarie e
militari,
Cittadini e Amici di San Marino,

considero un grande privilegio partecipare a questo rito austero e, al tempo stesso, suggestivo ed evocatore di forti sentimenti. Un rito civile che si ripete ogni anno sulle cadenze di quel calendario che fissa alcuni momenti della religione vivente della democrazia.

A tutti voi porto il saluto fraterno del Governo della Repubblica italiana, che un comune destino unisce alle libere istituzioni del Monte Titano. La feconda e continua collaborazione, nei diversi campi, che caratterizza i rapporti fra San Marino e Italia, trova il suo solido fondamento in antiche, secolari tradizioni, rese oggi ancora più vive ed intense dal comune impegno politico, economico e sociale. Impegno che discende direttamente da quella identica concezione dei valori di libertà, di democrazia, di solidarietà umana e di progresso che costituiscono i cardini della nostra comune civiltà, quella che Voltaire chiamava la «Europa cristiana», per intendere la sintesi dei valori di cristianesimo ed illuminismo.

Se mi è permessa un'espressione figurata, direi che per ogni europeo San Marino rappresenta una patria della ragione. Può non essere la patria del cuore: per la fedeltà alla terra nazionale, alla terra dei padri. Ma è certamente il simbolo, il simbolo più

alto dei valori di tolleranza e di convivenza fra fedi opposte. Un simbolo coerentemente rivendicato dagli spiriti democratici e sopravvissuto a tutti gli orrori della storia moderna.

Penso, in questo momento, ad una felice intuizione di Stendhal – un intellettuale soprattutto europeo prima che francese –, una frase contenuta nel libro *Rome, Naples, Florence 1817*: «La vera patria è quella in cui incontriamo più persone che ci assomigliano». Non occorre da parte nostra aggiungere altro.

Italia e San Marino. Non ci sono in Europa altri due paesi che possano dirsi legati da altrettanti vincoli ed altrettante affinità. Al di là delle vicende politiche che le hanno unite o divise, a seconda delle circostanze storiche, San Marino e Italia parlano lo stesso linguaggio politico e morale, usano le stesse categorie intellettuali, giudicano i prodotti dell'arte e del pensiero con una stessa scala di valori. Grazie a questo linguaggio comune, le due Repubbliche sorelle possono intendersi rapidamente, scavalcando i passaggi intermedi che sono spesso necessari per la comunicazione politica e culturale fra paesi lontani e diversi. E soprattutto possono scambiarsi esperienze storiche, proponendosi, come modello o termine di raffronto, i progetti politici o civili che ciascuna di esse ha elaborato nel corso della sua storia millenaria.

Certo, queste affinità e consonanze affondano le loro radici nel ceppo comune da cui le due nazioni sono cresciute. Principalmente, tuttavia, esse sono il risultato di una storia che ha intrecciato le loro vicende fino a renderle in molte circostanze un tutto inestricabile.

Ma la storia è opera degli uomini ed è fatica che ciascuno di noi deve ricominciare da capo ogni giorno, per evitare che il tempo dissolva il lavoro di ieri. Noi abbiamo quindi l'obbligo morale e civile di perpetuare nel tempo queste preziose affinità, di lavorare insieme affinché San Marino e Italia continuino ad essere i due volti complementari di una stessa realtà, da cui trae alimento il processo di crescita della società umana.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

rileggendo il discorso pronunciato in questa sala, il primo aprile 1989, da Giovanni Spadolini, al quale mi legarono vincoli di amicizia profonda e di collaborazione, si è rinnovato in me quel sentimento di ammirato stupore con il quale ho sempre guardato il vostro antichissimo Stato. Uno Stato che ha percorso i periodi più cupi della vicenda europea senza mai rinunciare alla propria indipendenza. Uno Stato che ha voluto continuare ad essere una Repubblica perfino quando il Congresso di Vienna cancellava la nozione stessa di repubblica dalla carta geografica del resto della penisola.

Fin dagli albori del Risorgimento, gli spiriti più aperti d'Italia guardarono la Repubblica di San Marino come la celebrazione di tutte le libertà e di tutte le garanzie democratiche, nella scia di quella affermazione della ragione e di dignità dell'uomo che pervase le grandi rivoluzioni del diciottesimo secolo. Proprio Spadolini, in un messaggio scritto alla vigilia della sua scomparsa e letto il 30 settembre 1994 in occasione dei cento anni del Palazzo pubblico, osservò che «al culto della forza, San Marino opponeva l'idea della giustizia; all'ansia della ricchezza

l'onore della povertà e il culto della sobrietà; alle tentazioni della demagogia la fede nell'uguaglianza; alle inquietudini di potenza e di dominio la gioia della libertà». Era, in fondo l'idea della Repubblica, l'esaltazione del piccolo Stato, il solo che avrebbe consentito una diretta partecipazione dei cittadini all'esercizio del potere, il modello della repubblica di Ginevra a cui si era ispirato Rousseau, continuatrice della tradizione dei comuni italiani o fiamminghi, sinonimi di trasparenza, di virtù e di controllo sui governanti.

Ormai lontane la rivoluzione americana e la rivoluzione francese, nel 1872, la guida del Risorgimento italiano, Giuseppe Mazzini, sottolineava con riferimento agli avvenimenti del secolo precedente: «Il paese che intenda formare nazione elegge i migliori fra i suoi a rappresentarlo e a dettare il patto». E definiva la democrazia come «l'insieme dei principi che ne costituiscono la vita comune e dei quali tutte le leggi future dovranno essere progressivamente l'applicazione». Era, appunto, la Repubblica.

Ecco perché, prima ancora come cittadino che come uomo di governo, in questa sede esprimo la costante fedeltà del mio paese, dell'Italia moderna, figlia dei valori congiunti di unità e di libertà, a quei principi di tolleranza, di molteplicità, di pluralismo, di costante confronto di idee che racchiudono l'essenza della democrazia.

In queste settimane, in cui si registrano fermenti secessionisti espressione di una esigua minoranza dell'opinione pubblica italiana, occorre rammentare che l'unità nazionale si è realizzata nel post-Risorgimento e fino al fascismo attraverso

forme dirette e indirette di solidarietà delle regioni più ricche a favore delle regioni più povere e delle categorie forti a favore delle categorie deboli. La Repubblica, nata all'indomani della tragedia della seconda guerra mondiale, ha ripreso questo processo, sia pure attraverso squilibri e ingiustizie gravi. Ma, se si rinuncia a questo principio, si rinuncia all'unità di un paese che parte dalla frontiera alpina e arriva al Mediterraneo e comprende tante storie diverse nella sua complessa storia. E occorre rammentare che se non esiste alcuna obiezione da parte del governo e della maggioranza ad una riforma profonda del complesso delle autonomie, fino a prefigurare un assetto federalistico, occorre anche affermare in modo chiaro e netto che questo ampliamento e potenziamento degli enti territoriali non vuole dire in nessun senso indipendenza o semi-indipendenza di una parte di territorio della Repubblica. Su questo punto non esistono margini di discussione, di trattativa o di concessioni.

L'Italia, che attinge dal suo Risorgimento l'antidoto contro i guasti del nazionalismo, deve riaffermare, nella fedeltà al principio di una Repubblica delle autonomie, la fedeltà altrettanto profonda al principio dell'unità nazionale: che è il principio dello stesso Risorgimento.

Si discute molto in questi tempi di crisi degli Stati nazionali, di affievolimento del sentimento di identità nazionale, di esigenze di sovranazionalità.

Non nego che su questo piano grandi mutamenti sono in via di svolgimento.

Ma voglio qui rilevare che la più grande impresa politico-

istituzionale del dopo guerra in Europa, la costruzione della Comunità prima e dell'Unione Europea poi, non nasce dalla disintegrazione degli Stati nazionali, o dalla loro dissoluzione. Ma è frutto di un'opera comune dei grandi Stati-nazione d'Europa, che rinunciano a parti della loro sovranità per conferirla ad una istanza comune più alta, all'Unione. È un fatto unico nella storia dell'umanità del quale sono protagonisti i governi dei grandi Stati nazionali del Continente: Germania, Francia, Inghilterra, Italia. Permettetemi di affermare che è questo un segno non di crisi, ma di vitalità degli Stati nazionali e della loro capacità a sapersi adeguare alle esigenze nuove del nostro tempo e di creare, tra mille ostacoli e difficoltà, una entità istituzionale sovranazionale nuova. L'Italia, una e indivisibile, è orgogliosa di essere parte attiva di primo piano in questa impresa.

Tuttavia, sulla classe politica e sul governo italiano incombe oggi il dovere di scrivere le pagine rimaste bianche della storia delle autonomie locali e di ammodernare quelle parti dell'edificio costituzionale non più in sintonia con i tumultuosi cambiamenti della società.

Occorre riformare profondamente lo Stato storico.

È un dovere irrinunciabile ed essenziale per preservare il disegno di uno Stato voluto dai costituenti unitario senza essere accentratore, ma comunque decisivo per allargare il respiro della democrazia nel nostro paese, contro i molti fattori di dissociazione e di indebolimento che operano in questo momento, espressi nel voto a movimenti secessionisti che traggono alimento dalla protesta di fronte alle inefficienze ed ai

ritardi amministrativi e nell'allargamento del partito della scheda bianca, preannuncio di un fronte che potrebbe essere più vasto se non provvederemo in tempo.

Nessuno sottovaluta o nasconde le difficoltà che incontreremo prima di riuscire a condurre in porto un'opera incisiva. D'altro canto, come recita il Talmud ebraico: «Se i mari fossero inchiostro, le canne penne, i cieli pergamene e tutti gli uomini scribi, non basterebbero a descrivere la complessità del governo». Nessuno, quindi, può ignorare la complessità dell'opera di riforma che attende il governo e i legislatori. Ma proprio la consapevolezza che con la ridefinizione del ruolo e dei poteri delle autonomie è in gioco una parte non piccola della credibilità dello Stato, deve suscitare un'accresciuta sensibilità verso un migliore funzionamento del sistema.

Perché in un sistema di forti autonomie in un sistema federalistico, noi riconosciamo quella scintilla della democrazia senza la quale non sarebbe comprensibile la storia stessa del nostro paese, almeno dall'età dei Comuni al Risorgimento: cioè i termini cronologici indicati nell'opera che Gaetano Salvemini dedicò all'Italia comunale, nella quale i fermenti della civiltà moderna si affermavano attraverso un nuovo dinamismo della vita economica e sociale.

Senza alcuna concessione alla retorica, possiamo sostenere che il novecento ha portato con sé un completo cambiamento delle coordinate umane. In questo secolo le trasformazioni si sono susseguite in proiezione geometrica, con un'intensità ed un ritmo superiore a quello di ogni altro periodo precedente:

nella scienza e nella tecnologia, nell'industria e nel commercio, nei trasporti e negli affari militari, nelle abitudini di vita e nella morale, nei valori e nelle credenze.

Data questa premessa, oggi sarebbe paradossale pretendere che le aree di influenza e l'autorità del governo rimangano statiche, sottratte ad ogni cambiamento.

Si è molto discusso in questi ultimi mesi dell'introduzione di una nuova forma di governo: presidenzialismo, semi-presidenzialismo, cancellierato. Senza volere in alcun modo sminuire l'importanza e la legittimità delle diverse posizioni fino a qui espresse – su cui in ogni caso appare possibile ritrovare un punto di convergenza e di compromesso – il nodo su cui dovrà urgentemente e in via prioritaria articolarsi la discussione parlamentare investe la forma di Stato, premessa di ogni ulteriore aggiornamento costituzionale. Mi riferisco al delicato equilibrio dei poteri fra Stato, Regioni e autonomie locali, che costituisce uno dei momenti decisivi nella riflessione e nell'opera di ammodernamento istituzionale del paese.

Nella complessa vicenda di instaurazione ed attuazione dell'ordinamento autonomistico dobbiamo riconoscere la grave incertezza nell'attribuzione dei poteri e nel riconoscimento del ruolo specifico delle regioni, da cui sono scaturite le lentezze, gli impedimenti e talvolta le contraddizioni dei legislatori. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: sotto l'incalzare di leggi e provvedimenti tendenti a finalizzare nel dettaglio i flussi finanziari, si è progressivamente appannata la scelta degli obiettivi di programmazione regionale che tante speranze aveva suscitato. Con le regioni di

fatto trasformate in terminali di spesa ripartita nelle sue voci dallo Stato.

Prima ancora di delineare una possibile soluzione, è necessario sgombrare il campo da un equivoco. Si è spesso sottolineato come il nuovo assetto federale possa trovare un utile punto di riferimento nell'esperienza condotta con successo dalla Repubblica federale tedesca. Si tratta però di un'affermazione che deve tener conto di un dato essenziale. È vero che la *Grundgesetz* – la Legge fondamentale – demanda alla competenza dei *Länder* la maggior parte delle materie, riservando al *Bund* (cioè lo Stato federale) la competenza per materie specificamente elencate: in particolare, la difesa, la politica estera, la moneta e la politica economica generale, la cittadinanza federale, l'unità del territorio doganale e commerciale, le ferrovie, il traffico aereo e le poste, la protezione giuridica industriale e del diritto d'autore, la fissazione delle leggi-cornice per una serie di temi legislativi. Sotto questo aspetto si tratta di un modello valido.

Ma è altrettanto rimarchevole che i *Länder* – i quali per molti versi furono ricavati dagli Stati preesistenti la nascita del *Reich* guglielmino – hanno una funzione di carattere preminentemente amministrativo. Una differenza cruciale rispetto alle Regioni italiane le quali – frutto di una divisione territoriale assai più arbitraria – si vedono attribuiti dalla Costituzione compiti legislativi e di programmazione, mentre le funzioni amministrative sono di norma esercitate su delega delle Regioni alle Province e ai Comuni.

Ecco, dunque, che dalle nebbie incominciano ad emergere i

contorni dell'istituto regione del futuro. Prima di tutto attraverso il potenziamento della capacità legislativa e programmatica per tutte quelle materie che la Costituzione – una volta completato il processo di riforma che oggi ci apprestiamo ad impostare – non rivendicherà espressamente allo Stato centrale. Accanto alla riaffermazione della capacità legislativa e programmatica, dovremo prevedere il riconoscimento dell'autonomia finanziaria e della certezza delle risorse assegnate: un atto di chiarezza necessario per ristabilire il principio di responsabilità che è fondamento di ogni istituto democratico.

Allo Stato centrale spetterà di operare per il raggiungimento della coesione e della solidarietà fra le sue regioni, ma toccherà comunque alle regioni stesse preparare il loro avvenire, pianificando gli interventi e creando le condizioni per lo sviluppo. Poiché occorre innanzi tutto creare nelle regioni le condizioni di vita e di lavoro. Resta da stabilire la cornice per il rafforzamento dei compiti delle autonomie locali – province e, soprattutto, comuni –. Il tutto in un'ottica di sussidiarietà, tale cioè da spostare la frontiera del governo e da avvicinarla il più possibile ai cittadini. Anche in questo caso, la concezione deve essere quella di moderna autonomia, che non è separazione o malintesa indipendenza, ma articolazione funzionale di poteri diversi e responsabili reciprocamente, all'interno di una complessiva attività di governo. Si tratta di creare un sistema fortemente integrato, che spezzi per sempre il centralismo tradizionale.

In questo senso, la strada da percorrere è quella di evitare

pericolosi doppioni o sovrapposizioni di competenze. La competenza ad amministrare sul territorio municipale e provinciale le disposizioni frutto dell'opera legislativa e programmatica sviluppata dagli organismi regionali. Una strada che persegue con fermezza il superamento di quell'armatura rigida e paralizzante derivante dal sistema di controlli preventivi di legittimità il cui esercizio – per tutte le materie affidate alla sfera territoriale – può essere utilmente demandato alla regione medesima.

Inoltre, al profilo dei poteri e delle responsabilità deve corrispondere la geografia nuova delle strutture di governo locale: il ripensamento della provincia, le forme associative intercomunali, le grandi aree metropolitane.

Non potremo dire di avere cambiato il volto dello Stato senza che la realtà quotidiana dei cittadini non incontri un diverso e più efficiente e razionale tipo di gestione amministrativa. Una gestione locale che deve imperniarsi sulla più accentuata responsabilizzazione degli amministratori, sia per l'uso delle risorse sia per il loro reperimento.

Sono questioni che richiedono ormai anche risposte coraggiose. Sarebbe gravissimo perdere l'occasione di procedere ad una serie di profonde riforme nel corso di questa tredicesima Legislatura. E ciò sarebbe ancora più grave perché i prossimi mesi vedranno l'Italia impegnata in una sfida, non solo istituzionale, con il resto d'Europa, cui non è possibile presentarci con uno dei settori fondamentali del paese disciplinato da norme ormai estranee alla coscienza collettiva.

È un impegno, questo, che è anche un impegno di

rinnovamento morale, per garantire finalmente – a tanti anni di distanza – la realizzazione piena di quella Repubblica delle autonomie per cui tanti combatterono nel Risorgimento e nella Resistenza.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

la storia della Repubblica di San Marino ci insegna che l'indipendenza e la libertà anche di un piccolo Stato hanno radici antiche, nella storia, nelle vicende tempestose dei secoli; non possono essere improvvisazioni di temporanea insofferenza o il prodotto di agitazioni demagogiche.

Sono frutto di uno svolgimento civile, culturale, politico che viene da lontano, che è cominciato in tempi remoti e che ha inverato un sogno.

Un sogno che ha alimentato un'aspirazione e una passione, e in certo modo ha dato un modello anche alla nazione italiana, nata assai prima dello Stato nazionale; ci ha indicato un modello di Repubblica unitaria, libera indipendente, fondata sulle più ampie autonomie territoriali, che era nell'immaginazione dei nostri patrioti.

È per questo che onorare la Repubblica di San Marino significa onorare anche la nostra storia nazionale, quella certa idea dell'Italia che, nonostante tutto anche in questo tempo tormentato, rimane nel cuore di noi italiani e alimenta quotidianamente l'amore per la nostra Patria.

1 aprile 1997

Augusto Fantozzi

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Paride Andreoli II – Pier Marino Mularoni II

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

Autorità,

Signore e Signori,

è per me motivo di grande compiacimento partecipare, nella qualità di oratore ufficiale, a questa antica e solenne cerimonia di insediamento. Ciò per due ragioni: la prima di carattere personale, perché per lunghi anni, bambino e poi ragazzo, ho assistito a questa cerimonia, col sole o con la neve, accompagnando mio zio, Console onorario della Repubblica. E dunque l'odierna circostanza evoca in me ricordi personali e familiari e suscita il legittimo orgoglio di rappresentare oggi il mio Paese in questa solenne e, per me, quasi familiare occasione.

Il che mi porta alla seconda ragione di compiacimento. Essa risiede nella gradita possibilità di ragionare brevemente con voi su un tema a cui sono ideologicamente affezionato: quello delle prospettive dell'unione monetaria europea per i nostri due Paesi, nel quadro della liberalizzazione del commercio mondiale e della globalizzazione del mercato. Eventi questi che si stanno realizzando molto più rapidamente di quanto comunemente si pensi e, in vista dei quali, i nostri due Paesi

devono rapidamente posizionarsi per partecipare con successo alla sfida economica del prossimo millennio.

I rapporti tra le nostre due Repubbliche sono ottimi, a riprova del lavoro di perfezionamento delle relazioni bilaterali svolto negli ultimi anni. Non possiamo però sottrarci alla valutazione di quanto sta accadendo in Europa e alle possibili implicazioni che ciò potrà avere per i nostri due Paesi.

Il Trattato di Maastricht e la decisione in esso contenuta di realizzare, per la fine del secolo, una vera e propria unione monetaria nell'Unione Europea introducono per tutti i paesi del vecchio continente una variabile nuova. I rapporti commerciali e, in genere, i rapporti economici europei saranno interessati in profondità dall'euro. I singoli Stati partecipanti all'accordo monetario devono, quindi, prepararsi alla gestione politica di una realtà diversa.

L'Italia ha deciso di compiere ogni sforzo necessario per partecipare fin dalla prima fase all'euro. Si tratta di una scelta obbligata per un paese che è stato fra i promotori ed i fondatori dello spirito e della casa comune europea. Ma soprattutto si tratta di uno sforzo obbligato per il nostro sistema produttivo. Sono convinto che saremo in grado di assolvere ai nostri impegni senza la necessità di negoziare rinvii o percorsi alternativi nella strada di convergenza verso la moneta unica.

Certo vedere l'Europa soltanto attraverso la lente monetaria rappresenta una forte limitazione di prospettiva. L'edificio che stiamo realizzando nel vecchio continente è una struttura ben più complessa. Ne sono coinvolti direttamente gli equilibri sociali, politici e i rapporti di competitività industriale. Proprio

questo ultimo punto merita particolare attenzione. Troppo spesso si è portati a dimenticare che con l'euro prenderà quota il più grande mercato del mondo. Un mercato sofisticato, con prodotti ricchi di tecnologia e manodopera professionalmente preparata.

La lotta commerciale per la conquista di posizioni in questo grande mercato è già aperta. I sistemi produttivi nazionali e locali, con i propri punti di forza e di debolezza, potranno ritrovarsi alla fine del percorso in una posizione molto diversa rispetto a quella attuale. È proprio dell'attualità e dell'importanza di questo scontro-confronto tra sistemi produttivi ed industriali per la primaria continentale che occorre avere coscienza. Non possiamo essere tanto ingenui da credere che i vincoli per partecipare all'euro siano dei vincoli di natura esclusivamente monetaria. In realtà nascondono interessi con implicazioni ben maggiori. E sono convinto che è proprio la forza competitiva relativa del sistema manifatturiero italiano rispetto a quelli degli altri Stati membri dell'UE, il fatto che possediamo una rete di imprese affermate e ben gestite, capaci di penetrare anche i mercati esterni meno facili e più lontani, la ragione per la quale gli altri paesi europei ci guardano talora con disagio. Soffrono del potenziale pericolo concorrenziale rappresentato dalle imprese italiane, capaci di rafforzare le proprie posizioni di mercato nel corso degli anni novanta ben oltre l'occasione offerta dal deprezzamento della lira.

Oggi in Italia è al lavoro una nuova classe dirigente consapevole dell'importanza di salvaguardare, attraverso la

scelta europea, i sacrifici ed i successi di decenni di lavoro delle generazioni precedenti. Di ciò, forse, non tutti in Europa hanno ancora consapevolezza.

La sfida dell'integrazione europea è d'altronde affascinante e ricca di ricadute anche se vista nell'ottica di una gloriosa e antica piccola Repubblica quale San Marino è. Qualcuno sostiene che la progressiva istituzionalizzazione dell'Europa si realizzerà a scapito delle autonomie nazionali. In questa prospettiva gli Stati meno importanti sul piano territoriale subirebbero una perdita di identità superiore agli altri. Altri, invece, sono convinti che all'euro farà da "pendant" la riscoperta di un ruolo sempre più importante delle realtà regionali e locali all'interno degli Stati-nazione. Cosa succederà in concreto lo vedremo, ma sono convinto che la messa in circolazione dell'euro significherà soprattutto l'avvio di un processo ulteriore: l'istituzionalizzazione dell'Europa. Il problema della carta costituzionale europea e della nascita di istituzioni politiche effettive sorgerà inevitabilmente con l'avvio del nuovo millennio.

Resta la valutazione di quanto potrà accadere per Stati come San Marino. Anzi, la nobile Repubblica del Titano è in una posizione ancora più particolare, perché è indubbio che la possibilità di avvantaggiarsi o meno delle ricadute dell'euro è strettamente legata alla capacità dell'Italia di far parte della nuova fase dell'integrazione europea. Nel caso improbabile in cui il nostro paese non potesse rispettare i vincoli di Maastricht anche San Marino verrebbe a trovarsi in una situazione di lontananza, se non proprio di esclusione dall'Europa

monetaria. In ogni caso, se tutto andrà come tutti riteniamo per il verso giusto, il libero mercato istituzionalizzato europeo offrirà anche a San Marino un'occasione di progresso unica.

Il miglioramento dei commerci, la possibilità di specializzazione territoriale delle produzioni, la maggiore integrazione culturale significheranno soprattutto più elevati livelli di ricchezza e di benessere. San Marino, poi, anche attraverso il completamento dell'Accordo valutario con l'Italia, si verrà a trovare a ridosso di quello che presumibilmente sarà il polmone economico dell'Europa unita. Ma soprattutto si ritroverà a contatto con le zone produttive italiane fatte di distretti industriali specializzati. La flessibilità dimostrata dalle imprese minori e dai distretti industriali nell'adattarsi alle crisi cicliche fa immaginare una reazione altrettanto positiva alle occasioni offerte dal nuovo scenario.

L'Europa dell'euro non sarà, infatti, soltanto il terreno di caccia delle grandi concentrazioni multinazionali, che comunque avverranno in molti settori maturi e non. Sarà anche un'occasione ghiotta per le piccole e medie imprese. Nel mercato aperto del vecchio continente molte delle tradizionali spartizioni delle quote di mercato verranno rimesse in discussione.

In questo scenario l'economia di San Marino non potrà che avvantaggiarsi della maggiore ricchezza disponibile nei territori limitrofi alla Repubblica del Titano. Le sue imprese potranno partecipare con le altre alla sfida dell'euro. Una differenza profonda con i destini di altre piccole repubbliche europee come Andorra, molto più distante dai motori

dell'economia.

L'euro non sarà un passaggio che favorirà pochi e penalizzerà molti. Un'integrazione economica si decide e si porta avanti perché può innanzi tutto giovare a tutti i partecipanti. Scambi più liberi sono il fondamento del mondo globale, una realtà molto più vicina di quanto normalmente non pensiamo. È con le necessità dettate dalla globalizzazione dei rapporti e delle relazioni che dobbiamo cominciare a fare i conti.

In questo scenario prospettico l'euro e la decisione degli Stati del vecchio continente di spingersi oltre le realtà storiche rappresentano una scelta coraggiosa e lungimirante. Il mondo del futuro integrato ed economicamente senza barriere non potrà non avere un vertice politico-istituzionale. L'Europa si è messa su questa strada, gli altri paesi, se sapremo rispettare i nostri difficili impegni, non potranno che seguire.

1 aprile 2001

Ippolito Giuseppe Donini

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Luigi Lonfernini II – Fabio Berardi I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Onorevoli Rappresentati Diplomatici e Consolari,

Gentili Signore,
Graditi Ospiti,

considero un alto onore tenere l'orazione ufficiale per l'insediamento degli Eccellentissimi Capitani Reggenti.

Penso che questo privilegio vada al di là della mia persona, per investire il ruolo dell'Università della Repubblica di San Marino, che ho il compito di dirigere.

È per me difficile nascondere l'emozione, nel vedermi inserito in una grande tradizione, in un rito che si perpetua nel tempo e che resta ancorato a quei valori che parlano di una libertà conquistata da 1700 anni; libertà che è rinnovata ad ogni stagione e che quindi ha sempre il sapore del nuovo.

San Marino ha origini nel primo millennio, quando si insedia sulle pendici del monte Titano la prima Comunità.

Nell'undicesimo secolo la Comunità si ordina in Comune, che si fortifica assumendo, per tutto il medioevo, il carattere di un baluardo inespugnabile.

Già alla fine del duecento il destino del monte Titano, legato alla leggenda di Marino, il tagliapietre di Arbe, era segnato dalla risposta che alcuni testimoni sammarinesi avevano dato in occasione di una inchiesta del Giudice Delegato, per una controversia con il Podestà di Montefeltro, relativa alla esazione di certi tributi.

La domanda che si pongono i testimoni sammarinesi è emblematica: «quid est libertas?», che cosa è la libertà?

La risposta che essi danno è pure molto significativa e può essere riassunta nelle parole "nemini teneri", non essere

sottoposto ad alcuno. Così come è scolpito nello stemma che sovrasta la porta della vostra città: «superiorem non recognoscens».

Certo non erano i principi e i diritti di libertà nel senso pluralistico e articolato dei tempi moderni, ma sicuramente è già libertà nel senso classico dell'accezione.

Successivamente si è affermato il principio tipico della tradizione legata alla splendida esperienza dei liberi comuni italiani o fiamminghi. Secondo le idee di Montesquieu, la Repubblica deve avere una estensione territoriale modesta, deve essere piccola, per consentire ai cittadini di concorrere al governo della comunità in modo diretto. Il piccolo territorio della Repubblica, in contrasto con i grandi spazi delle monarchie, diventa sinonimo di trasparenza, di chiarezza, di controllo e di partecipazione. È questa l'esperienza secolare di San Marino e, sempre secondo Montesquieu, è solo grazie a questi meccanismi che la società può progredire armonicamente, secondo i principi morali ispirati alla virtù, intesa nel senso repubblicano di amore di patria.

È solo con il governo repubblicano che può essere conseguita l'uguaglianza.

È così che nel '700 si accentua l'identificazione fra Repubblica e governo parlamentare, fra Repubblica e governo popolare. Sottolineando come elemento distintivo dell'ordinamento repubblicano l'interesse comune, il consenso della legge comune, quel diritto, solo attraverso il quale una comunità afferma la propria giustizia, cioè un ordinamento fondato sulla giustizia e garantito dalla libertà.

L'idea di Repubblica si definisce come identità fra l'idea di libertà sul piano interno e l'idea di indipendenza sul piano esterno. Anche agli occhi di Napoleone San Marino era l'emblema delle virtù politiche e della democrazia. Il simbolo repubblicano si lega ai simboli dell'ultimo libero comune.

Per dirla con Pietro Ellero San Marino è stata: «prima Eremo, quindi un Santuario, una Pieve, un Castello, un Comune ed infine una Repubblica».

Il 31 Ottobre del 1985 questa Repubblica promulgava la legge che dava vita all'Università. Ateneo definito dal mio predecessore, Prof. Attilio Alto: «la più libera delle istituzioni, nel più libero degli Stati».

L'Università per certi versi ha accompagnato il cammino di crescita di questa Repubblica, anche se non sempre la Comunità sammarinese ne ha avvertito nella giusta misura la presenza, così come non sempre è riuscita a mettersi in sintonia con il ruolo che un Ateneo esercita sul tessuto culturale, sociale e anche politico del territorio che lo ospita. Soprattutto se di questo territorio sono ben evidenti i confini, non solo geografici, le tradizioni, la storia, le battaglie per la difesa di una sovranità a volte minacciata, la caparbia del suo popolo, intenzionato a restare fedele alla consegna del "nemini teneri". I tentativi di uscire dall'isolamento – per certi versi comodo – prima contribuendo attivamente alla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa e poi, a partire dagli Anni '80, la grande scommessa internazionale: il Consiglio d'Europa nel 1988, l'accordo con la Comunità Economica Europea nel 1991, le Nazioni Unite nel 1992 e

successivamente tutte le altre Organizzazioni internazionali in cui San Marino ha trovato una propria collocazione autorevole e di apprezzata testimonianza morale.

Di pari passo con la vostra affermazione sullo scenario internazionale si manifestava, con carattere sempre più diffuso, un fenomeno che, a livello mondiale, ha contribuito a cambiare i rapporti economici, sociali, culturali e lo stesso modo di concepire lo sviluppo delle nazioni e dei popoli.

Con la complicità dei mass media e dell'evoluzione tecnologica ha fatto irruzione, in maniera dirompente, quella che tutti oggi chiamano "globalizzazione". Anche se nessuno di noi ha forse ancora capito se questa sia il rimedio che ognuno aspettava per risolvere i mali del pianeta o se, invece, rappresenti un espediente per complicare i problemi e orientare lo sviluppo in maniera preordinata, secondo gli interessi di qualcuno, aggravando la situazione di quei paesi che già devono fronteggiare la sfida di adeguarsi ad un sistema democratico.

Un consiglio quindi mi sento di dare ai sammarinesi, e in primo luogo a chi li governa: nessuno – e tantomeno i piccoli Stati – può sfuggire alla novità e alle espressioni attraverso le quali essa si manifesta. Tutti hanno il diritto e il dovere di riconoscere e di scegliere quel che di buono e di utile la novità porta con sé. Credo che questa Repubblica a tutto può accondiscendere e di tutto si può far carico, fuorché di un rischio che ne snaturi le caratteristiche esclusive, i principi sui quali ha scritto 1700 anni di storia, i valori verso i quali il suo popolo è naturalmente incline. In una parola: la propria

identità.

Ed ecco allora riaffacciarsi il tratto culturale, la consapevolezza di essere popolo, il rifiuto dell'omologazione, la testardaggine di chi sa che, pur essendo la sfida imponente, si può e di deve affrontare, uscendone a testa alta e con il viatico più consono per andare incontro al futuro.

E verso il futuro – da quel che riesco a capire – San Marino è ben orientata, con la sua capacità di cogliere il cambiamento, di assecondare le spinte di chi chiede – con il dovuto equilibrio e con eguale ragionevolezza – di compiere una approfondita riflessione sul suo assetto istituzionale, sul suo modello economico, sulla qualità della vita e sulle scelte che coinvolgono la salute e il benessere dei suoi cittadini.

Da osservatore che si sforza di capire il paese che lo ospita, io vedo grandi potenzialità che stanno emergendo su diversi fronti e l'Università, in tutte le sue articolazioni, ne è uno dei motori. E non pensate che non serva coraggio e inventiva per costruire progetti realizzabili e condivisi all'interno di una realtà oggettivamente minuscola. Inventiva e coraggio sono indispensabili a fornire un contributo per organizzare e far crescere una città-stato, che si autogoverna e che, legittimamente, ha la presunzione di essere interlocutore alla pari di ogni realtà sovrana, come di fatto lo è San Marino.

A distanza di 16 anni, nella ricorrenza del 1700° anniversario della Repubblica, "l'Università" diviene l'argomento per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti.

È proprio sulla traccia della libertà, che caratterizza questa Repubblica, che l'Università di San Marino deve essere

indipendente, autonoma e libera. Non assoggettata ad alcuno se veramente, come è nelle sue aspirazioni e nelle sue finalità, vuole ben operare nell'interesse dei cittadini, se vuole essere veramente al servizio della Comunità.

Questo Ateneo si sta oggi sempre più sviluppando, cogliendo e valorizzando sue proprie peculiarità. L'Università di San Marino non vuole ricalcare o copiare gli schemi tradizionali dei grandi Atenei italiani o europei. L'Università deve rimanere adatta alle dimensioni e alle qualità della Repubblica, coerente con le ambizioni dei rapporti internazionali che San Marino sta sempre più sviluppando e ricalcare sempre più la vocazione, nel solco delle tradizioni della Repubblica sammarinese, di essere ancorata ad ideali di uguaglianza e di libertà, di indipendenza e di pace.

Sono questi gli elementi indispensabili per dare vita ad un luogo di studi qualificato, atto alla trasmissione del sapere. Per consolidarsi l'Università deve percorrere, come ha fatto fino ad oggi, attività che abbiano, da un lato, ricaduta diretta sul territorio e sulla comunità sammarinese, e altre, di più ampio respiro, indirizzate all'aggiornamento e alla formazione postlaurea, per tendere a consolidare i rapporti di questa Repubblica con la comunità scientifica internazionale.

Oggi l'Università è organizzata in cinque Dipartimenti che, con le loro attività culturali e scientifiche, si stanno imponendo all'attenzione internazionale per l'originalità e la qualità dei Master e dei Dottorati che propongono.

Il futuro dell'Università è quello di una sempre più stretta collaborazione con Atenei stranieri di alto prestigio e

connotazione.

Alcuni protocolli d'intesa sono già stati siglati, uno proprio in questi giorni, e altri ne seguiranno, al fine di attivare corsi innovativi, diplomi universitari e anche lauree brevi.

Il futuro dell'Ateneo sammarinese è quello di essere sempre più qualificato nel campo dell'economia gestionale, in quello del diritto internazionale, nel campo della storia, in quello della condizione e della gestione delle risorse umane, come pure in quello della comunicazione.

Con successo si sono curate particolari esigenze della Repubblica, come l'aggiornamento del corpo insegnante, la valorizzazione delle radici e dell'ordinamento giuridico sammarinese, come pure l'approfondimento della storia di questo paese.

Proprio in quest'ottica si è dato vita, da quest'anno, al Dipartimento di Studi Storico-Giuridici. E altresì si è attivato e si sta consolidando il sistema di insegnamento teledidattico, anche via internet, per aprire l'Ateneo a nuovi settori emergenti. L'obiettivo ambizioso, ma realistico, che si è proposto l'Università di San Marino è quello di aprire alle giovani generazioni vie nuove del sapere. Fare cioè di questa Università uno strumento di cultura e di libertà proiettato nel futuro.

Quella dell'Università è per la Repubblica di San Marino una grande occasione per una ulteriore crescita della sua Comunità e per conseguire una sempre maggiore affermazione di questa Repubblica nel contesto dei rapporti internazionali.

Formulo le più vive felicitazioni agli Eccellentissimi Capitani

Reggenti, unitamente agli auguri più fervidi di buon lavoro e di successo nell'espletamento del Loro alto incarico.

VII. GRUPPO (2001-2008)

1 aprile 2002

Giulio Andreotti

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Antonio Lazzaro Volpinari III – Giovanni Francesco Ugolini I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Componenti del Consiglio Grande e Generale,
Mons. Vescovo di San Marino,
Signori Rappresentanti Diplomatici e Consolari,
Autorità Religiose, Giudiziarie e Militari,
Cittadini e Cittadine,

considero un grande onore il prendere la parola nel ricorrente momento bi-annuale nel quale la vostra Repubblica riafferma rigorosa fedeltà ai suoi liberi ordinamenti; con un suggestivo cerimoniale che non è forma, ma sostanza di una tradizione gelosamente custodita; un rito civile del quale la parte religiosa non è affatto sovrastrutturale o marginale. Errate concezioni di una presunta modernità fanno

dimenticare talvolta i valori perenni della storia e il necessario fondamento etico di ogni autentico moto di sviluppo civile e sociale.

In alcuni momenti – e talvolta di non breve durata – contrapposizioni temporaliste hanno accentuato i motivi di divisione, ma in tempi più o meno lunghi le tensioni si attenuano, le passioni si domano e l'equilibrio torna a governare.

Così, se è ineccepibile, nel ricostruire la vostra storia, esaltare il momento coraggioso di ospitalità prestata a Garibaldi e ai suoi uomini reduci dalla sconfitta Repubblica Romana; questo lo si può fare ora senza alcuna implicazione polemica nei confronti della Santa Sede. Senza riandare ai tempi di due Cardinali – l'Albornoz e l'Alberoni, qui ricordati non per la loro attività pastorale; è fuor di dubbio che la frammentata situazione geopolitica dell'Italia a metà del secolo diciannovesimo non consentiva a Pio IX di rinunciare al Potere Temporale, che si sarebbe concluso militarmente a Porta Pia il 20 settembre 1870 e diplomaticamente cinquantanove anni dopo, con i Patti Lateranensi di cui non a caso – la Repubblica Italiana ha voluto fare esplicita menzione nella Carta Costituzionale. Giova anche ricordare che un illuminato Pontefice, Paolo VI, non esitò a dichiarare che la liberazione dagli affanni della cosa pubblica era stato un dono fatto da Dio alla sua Chiesa.

Posso quindi partecipare oggi a questo rito senza dovere (come fece il 1° aprile 1989 Giovanni Spadolini, in un discorso peraltro dotto e bellissimo) disquisire se il Dio civico e

repubblicano – del quale Giosuè Carducci aveva detto qui in San Marino che «era ancora lecito non vergognarsi», sia lo stesso Dio, senza aggettivi, che abbiamo oggi pregato pubblicamente, nel rituale di questa emozionante celebrazione civica.

Del resto ha un profondo significato che, a parte il perfezionismo di dispute storico agiografiche, il Fondatore della vostra Repubblica sia esaltato con la sua qualifica di santità. E, senza confusione di confini, a me piace rilevare che nel territorio nazionale italiano i comuni che prendono il nome da un santo, sono ben 1.055.

Che posso aggiungere a quanto nelle circostanze come quella odierna è stato detto da persone così illuminate come lo stesso Spadolini, Piero Calamandrei e Norberto Bobbio?

Penso che la sintesi più appropriata resti quella che Abramo Lincoln espresse nel 1861 scrivendo ai Capitani Reggenti: «...benché il vostro dominio sia piccolo, nondimeno il vostro Stato è uno dei più onorati di tutta la storia».

Semmai oggi, dopo la creazione di tanti nuovi Stati nell'assetamento post-coloniale seguito alla seconda guerra mondiale, questa vostra caratteristica si accentua, smentendosi oltre ogni dubbio che: «il numero è potenza». Senza dire che le posizioni di potenza per così dire materiale possono facilmente scivolare in pre-potenza. Di più: la neutralità è spesso confusa con debolezza e il non allineamento con un deficit di convinzioni e di impulsi ideali. È vero il contrario; mentre la preoccupante involuzione psicologica e morale, che è alla base dei fenomeni di terrorismo, ha portato tutti, almeno dopo il tragico 11

settembre 2001 a dover riconsiderare i concetti di sicurezza affidata alle superiorità militari.

Non sto qui a fare l'elogio dei profeti disarmati. Nel secondo dopoguerra l'Occidente ha avuto la necessità di dedicare adeguate risorse ai bilanci militari per contrastare le minacce dell'imperialismo sovietico. La filosofia del Patto Atlantico si sviluppò appunto attorno a due concetti: 1°) associazione di forze tra Europa e Stati Uniti d'America (consentendo così da parte nostra il contemporaneo finanziamento dei piani di sviluppo economico-sociale, altrimenti impossibili); 2°) adozione della strategia della deterrenza cioè di una forza sufficiente per scoraggiare i propositi offensivi degli avversari. E il nostro modello è stato vincente. L'impero sovietico si è autodissolto, senza che fosse sparato un solo colpo di cannone o, rischio non teorico, che la guerra nucleare facesse cadere tutti nell'abisso.

L'intesa fra Europa e Stati Uniti – meglio direi tra Europa e America Settentrionale, perché concerne anche il Canada – si è realizzata anche in un disegno politico di grande lungimiranza, del quale la Repubblica di San Marino è stata parte attiva fin dagli inizi. Mi riferisco all'Atto finale di Helsinki del 1975 nel quale tutti gli Stati dell'Europa (unica eccezione l'Albania, ma con la firma anche della Santa Sede) si impegnarono in un modello forte di Cooperazione e Sicurezza continentale. Ricordo al riguardo la ferma risposta di Aldo Moro, che aveva firmato nella duplice veste di Presidente del Consiglio italiano e di Presidente di turno della Comunità Europea. A quanti gli chiedevano che significato avessero questi impegni quando

Breznev aveva riaffermato la sovranità limitata dei suoi alleati, Moro rispose: «Breznev passerà e questi semi che noi abbiamo posto daranno il loro frutto». Quando, caduto il muro di Berlino e dissolta l'Unione Sovietica, i Paesi di Helsinki (e questa volta anche l'Albania) si ritrovarono a Parigi e dettero vita alla Carta per la nuova Europa, ricordammo con emozione la profetica intuizione del nostro amico rimasto, nel 1978, vittima del terrorismo. Purtroppo, l'OSCE non ha raccolto fino ad ora l'attenzione dovuta; che avrebbe forse – tutelando come fissato negli impegni di Helsinki e di Parigi i diritti delle comunità etniche e degli individui – evitato i drammi del Kosovo e di altri punti nevralgici. È un discorso al quale non si dovrebbe rinunciare.

Ma non potrei davvero non parlare della felice coincidenza di questo 1° aprile 2002 con la piena entrata in vigore, proprio oggi, dopo oltre un decennio non davvero d'immobilismo, dell'Accordo di Cooperazione e Unione doganale tra la Repubblica di San Marino e l'Europa unita, firmato a Bruxelles il 16 novembre 1991. Ma già da otto anni – esattamente dal febbraio 1983 – avevate allacciato relazioni ufficiali con la Comunità.

Da ultimo, con la convenzione monetaria tra la Repubblica Italiana per conto dell'Unione Europea e la Repubblica di San Marino, avete acquisito il diritto ad usare l'Euro come moneta ufficiale e a coniare monete sammarinesi in Euro aventi identico corso legale a quello degli Stati membri dell'Unione. Quanto questo, a parte voi cittadini, interessi i numismatici di tutto il mondo è facilmente intuibile.

Ma sbaglierebbe chi attribuisse un primato d'importanza ai problemi mercantili, a quelli turistici e a quelli fiscali, pur certamente non privi di valore.

La Repubblica di San Marino, con le sue istituzioni di garanzia, plasmate in tempi lontani e severamente custodite lungo diciassette secoli, rappresenta prima di tutto un esempio di autentica libertà civile. Libertà nell'ordine: altrove ci si spaventa e si considera poco moderno questo inquadramento della libertà: nella illusione di poter assicurare diritti senza esigere ed ottenere il rispetto dei doveri. Questo è uno degli equivoci più corrosivi delle società contemporanee, che non partecipano davvero di quella vostra libertà perpetua, secondo la definizione che piacque raccogliere al Carducci e che è stata spesso ripetuta con ammirazione, rispetto e forse anche con qualche punta di invidia.

Libertà nell'ordine. Può sembrare quasi utopistico enunciare questa regola di vita mentre siamo trepidanti per la terra di Gesù dove non si conosce la pace e si rifiutano le vie necessarie per arrivare se non alla convivenza almeno alla coesistenza tra ebrei e palestinesi. Morte e violenza continuano a seminare stragi e ad approfondire solchi.

Nella settimana passata, insieme con la delegazione sammarinese, abbiamo partecipato a Marrakech alla Conferenza dell'Unione Interparlamentare, ricordando la Conferenza di vent'anni fa a Roma, quando Arafat espresse per la prima volta la disponibilità alla via negoziale, che era stata indicata nel 1980 dal Consiglio Europeo di Venezia e che rappresenta tutt'ora l'unica soluzione possibile per dare

sicurezza allo Stato d'Israele e allo Stato Palestinese, in un contesto di vita e non più di segregazione e di lutti.

La Conferenza di quest'anno, con il voto favorevole anche degli israeliani e dei palestinesi, ha rinnovato unanimemente questo appello unanime alla via del dialogo, che purtroppo sembra invece allontanarsi.

Non potevo non fare in questo giorno per noi di festa un esplicito riferimento al problema della Palestina sul quale, come ha accuratamente detto il Santo Padre Giovanni Paolo II, «nessuno può rendersi latitante».

È la crisi contemporanea più grave che si sia verificata nel campo della giustizia e della libertà.

Ancor di più si apprezza – comparativamente – la ferma difesa che voi sammarinesi avete saputo e sapete fare di questi valori, tramandandoli di generazione in generazione.

Ma voglio concludere inviando un caldo saluto ai cittadini di San Marino che vivono all'estero ed in particolare alla comunità dell'America, della quale ho avuto più volte occasione di poter constatare direttamente l'alto prestigio di cui gode ed il forte attaccamento alla loro patria.

Agli Eccellentissimi Capitani Reggenti che iniziano oggi il loro mandato rinnovo un fervido augurio di sereno e costruttivo servizio politico.

1 aprile 2003

Francesco Cossiga

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Pier Marino Menicucci I – Giovanni Giannoni I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori Membri del Congresso di Stato e del Consiglio Grande e Generale,
Signore e Signori Membri del Corpo Diplomatico e Consolare,
Amici della Serenissima Repubblica di San Marino,
Signore e Signori,

ancora una volta ho il grande onore di prendere la parola davanti al Popolo di San Marino, e voglio esprimere alla gloriosa Repubblica e ai Suoi Rappresentanti i miei più vivi ringraziamenti per avermi concesso il singolare privilegio di pronunziare l'Orazione ufficiale in occasione dell'insediamento dei neo-eletti Eccellentissimi Capitani Reggenti.

Ed è a Voi, Eccellentissimi Capitani Reggenti, che *in primis* mi rivolgo, in questo "santuario" delle libertà repubblicane; ma, attraverso di Voi, a tutti i cittadini di questa antica e gloriosa Repubblica e, permettetemelo, a tutti coloro che appartengono all'italica nazione nonché a tutti gli uomini di buona volontà.

Voi assumete la Vostra carica in un momento assai complesso e difficile della vita dell'Europa, dell'Occidente e del mondo intero.

Oggi infuria la guerra sull'Iraq e la perdita di vite umane in entrambi gli schieramenti intristisce i nostri cuori, ma anche fa

fremere le nostre coscienze. Perché purtroppo, giusta od ingiusta, legittimata dalla comunità internazionale o decisa unilateralmente da un gruppo più o meno allargato di potenze che sia – il mio giudizio in questa materia è noto, ma mi astengo dal rinnovarlo – la guerra è sempre, dolorosamente: come si vuole dire in inglese *Killing people and destroying things!*, uccidere la gente e distruggere le cose.

L'occasione in cui vengo chiamato a parlare è un momento solenne per la Vostra Repubblica e che quindi dovrebbe anche essere lieto per la Vostra Patria e per chi Voi onorate con la Vostra amicizia e altrettanta amicizia nutre per Voi!

L'avvicinarsi da secoli in questo Palazzo dei Rappresentanti del Popolo sammarinese, è ricordo perenne della grande e gloriosa storia di libertà e democrazia di una Repubblica che, sin dal Medioevo, ha fatto dell'indipendenza e della libertà *l'humus* su cui prosperare.

Eppure, lieto del tutto non potrà essere questo giorno, perché Voi siete cittadini di San Marino, ma anche dell'Europa e del mondo, perché nessuno di noi può dimenticare ciò che sta avvenendo nel presente, né momentaneamente accantonarlo puranco per le solenni celebrazioni in corso.

Permettetemi oggi di arditamente parafrasare il grande poeta Giosuè Carducci, che nel 1894 arricchiva con il suo discorso l'inaugurazione del Palazzo della Repubblica. «Ci troviamo in un periodo storico in cui genti e governi ondeggiano in tempesta di pensieri, d'eventi, d'aspettazioni; mentre un sordo brontolio sotterraneo par minacciare le fondamenta stesse della civiltà».

Seppur pronunciate più di un secolo fa, queste parole suonano oggi tragicamente attuali, anche se, forse, ormai, le *aspettazioni* son divenute tragiche realtà, e quello che era un *brontolio sotterraneo*, è adesso un grido lacerante che ferisce il nostro cuore! Perdonatemi una certamente non umile citazione di me medesimo! Ma le riflessioni del Poeta in quella lontana occasione mi hanno riportato alla mente e al cuore ciò che io stesso ebbi occasione di dire durante la mia ultima visita nella Vostra Repubblica, il 4 aprile dello scorso anno: «La tragedia mondiale che noi viviamo, la negazione dei diritti umani e delle libertà, la rinascenza di estremismi religiosi e tribali, rendono necessari purtroppo sempre più gli interventi umanitari, anche con l'uso legittimo della forza militare».

Allora mi chiedevo addirittura, arditamente, se San Marino, benché tradizionalmente neutrale, non potesse rendersi disponibile a una qualche simbolica presenza armata per la libertà e la pace, nella sua qualità di Membro delle Nazioni Unite e quale Membro del Consiglio d'Europa. Disponibile, però, a prendere parte, allora (mi riferivo all'epoca alla Bosnia-Erzegovina e al Kosovo), ad un intervento "legittimo" nell'ambito della legalità internazionale! Oggi infuria invece la guerra – sì, ahimè, perché in guerra lo siamo tutti, anche se i militari nostri e Vostri non marciano sulla sabbia del deserto! – una guerra di cui io – che, nella mia lunga carriera politica, pacifista certo non sono stato e non sono! – potrei anche comprendere le motivazioni etiche e politiche, ma che considero purtroppo non legittima perché condotta al di fuori dell'ONU benché da grandi Stati e Nazioni democratiche.

Nei mesi in cui venti di guerra sempre più impetuosi soffiavano sul mondo, ho riflettuto con profonda e dolorosa intensità, da democratico e da cristiano, su quella che ho chiamato «la guerra *versus* Iraq»; e cioè una guerra che non vuole esser certo contro il popolo, ma che vorrebbe soltanto essere guerra contro il regime, da tutti giustamente considerato dittatoriale e sanguinario di Saddam Hussein, ma che inevitabilmente va a ricadere anche sull'intero popolo iracheno. Si tratta di una questione che ha posto (e pone) complessi problemi, sollecitando gravi e complessi interrogativi di natura giuridica, internazionale e interna, politica ed etica, e finanche religiosa ed ecclesiale.

Non sono certo, lo ripeto, un pacifista ad oltranza, anzi, non posso dirmi nemmeno un "pacifista" perché non dico "*no*" a tutte le guerre e non credo che la Pace ad ogni costo sia il bene supremo! Sono anzi convinto (e non vi sono dubbi su questo punto, neppure nella comunità internazionale!), che l'Iraq, governato da un sanguinario e folle autocrate, possa costituire un grave pericolo, per possedere esso i mezzi per procurarsi e forse per già disporre di quelle armi di distruzione di massa che ha già usato crudelmente contro iraniani, curdi, irakeni sciiti (e l'Occidente allora colpevolmente non si mosse!), e potrebbe ancora usare; o di cui potrebbe rifornire *Al Qaeda* o altre organizzazioni terroristiche per attaccare quelli che sono gli ormai proclamati "nemici": che sono non soltanto gli Stati Uniti d'America, il Regno Unito ed Israele, ma anche l'Occidente, gli ebrei e i cristiani tutti!

Per formazione e per cultura religiosa, etica, filosofica e

giuridica credo che la guerra possa perciò essere anche "giusta" – secondo il pensiero che dal cattolico Sant'Agostino e Tommaso va al calvinista Grozio e secondo le proposizioni ripetute nel catechismo della Chiesa Cattolica – anzi, talvolta addirittura "doverosa"; e anche giusta, e forse anch'essa talvolta doverosa possa essere anche la così detta *preventive self defence*, "guerra difensiva preventiva". Perché se è lecito, e al limite, appunto doveroso, per un governo respingere con la forza un'offesa arrecata ingiustamente, non solo al proprio, ma anche ad altro paese – la Germania invadendo la Polonia non invase né il Regno Unito né la Francia, ma giustamente il Regno Unito e la Francia accorsero in aiuto della Polonia – legittimo sarà anche utilizzare preventivamente la forza militare per evitarla quando vi sia un imminente e reale pericolo di essa, "non evitabile" con altri mezzi – e mi chiedo se forse provvidenziale non sarebbe stata una guerra difensiva e preventiva quando la Germania nazista occupò la Ruhr, riarmò la Germania, invase l'Austria, si annesse i suddetti, invase la Boemia, invase la Moravia e invase la Cecoslovacchia, e inseguendo un astratto desiderio di pace le grandi potenze occidentali non intervennero.

Dunque, in linea di principio, sarei potuto essere forse favorevole anche a questa guerra, se ad essa non fosse mancato e non mancasse un presupposto fondamentale ed imprescindibile per il rispetto del diritto internazionale, per il mantenimento cioè di una regola certa di convivenza internazionale: la legittimazione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, l'unica autorità competente a disporre o autorizzare

un eventuale uso della forza, qualora si sia maturata nella collettività internazionale, con certezza morale e politica, la convinzione comune che non sia più possibile difendere o stabilire quella che Sant'Agostino definiva come pace, che non è una qualsiasi tranquillità, ma è la tranquillità nell'ordine e, quindi nello sviluppo dell'attuale comunità civile e anche nella libertà se non con l'uso della forza militare.

Su questo punto condivido pienamente la prudente e saggia posizione del Governo della Repubblica di San Marino.

Eppure, per quanto si possa essere contrari ad un intervento armato unilaterale e privo della legittimazione della comunità internazionale, è tuttavia innegabile che la minaccia alla civiltà da parte della cricca criminale di Saddam Hussein è tragicamente reale. Ciò che sto per dire potrà essere considerato – no, anzi, lo sarà certamente! – *politically incorrect*, ma lo dirò lo stesso. «La verità – cito ancora Carducci – è la migliore eloquenza e, troppo spesso, essa è la prima vittima della guerra.»

La civiltà, oggi in pericolo, la nostra civiltà europea ed occidentale, cristiana e democratica, si basa su un'idea di "repubblica" e di libertà di cui San Marino, che l'americano Abramo Lincoln definiva «dominio piccolo, ma nondimeno uno dei più onorati della storia», è un esempio tanto nobile, addirittura un simbolo vivente per tutti i Popoli! Fu Machiavelli il primo ad intuire che l'idea di Europa si identificava con l'idea della repubblica, cioè della libertà, contrapposta al dispotismo asiatico. E questa stessa idea ritorna in Montesquieu, per cui l'Europa è «terra di molti stati e quindi

della libertà; l'Asia è terra dell'immenso impero e quindi del dispotismo».

Quel vasto impero di dispotismo, oggi, non esiste più, si potrà dire. Vero, rispondo, ma solo in termini di vera geografia politica. Idealmente, l'impero del fondamentalismo islamico, in questo caso, ma di ogni fondamentalismo, ahimè! anche del fondamentalismo cristiano, è nemico della libertà: e questo impero del fondamentalismo è ancora vivo e trascende ogni confine geografico, politico e puranco religioso, per cui la guerra in atto non si può considerare la guerra fra due religioni, ma fra due fondamentalismi, certamente sì.

Questa guerra è sfortunatamente il primo effetto di una globalizzazione politica, economica e della comunicazione, che certo non può essere considerata un male in sé, ma che, non organizzata e non guidata dai principi di libertà, eguaglianza, equa distribuzione dei beni e delle risorse, solidariamente tra Stati, Popoli e Nazioni, religioni e credi diversi, può diventare, ora che è caduto il governo bipolare nel mondo con la dissoluzione di una delle due potenze egemoni: l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, causa di anarchia e conflitti, aperta parimenti al governo del terrore ispirato al fondamentalismo religioso come al dominio di un impero non responsabilizzato, quello delle grandi multinazionali, e offrendo giustificazioni o motivazioni a iniziative – come è il caso iracheno! – di egemonismo unilaterale da parte di Nazioni cui peraltro, Stati Uniti d'America e Regno Unito, molto deve la causa della libertà e della democrazia!

Purtroppo, pur dovendosi riconoscere la pavidità e

l'incertezza delle Nazioni Unite, questo intervento militare unilaterale contro l'Iraq da parte degli Stati Uniti, del Regno Unito, dell'Australia, della Danimarca e degli Stati della "coalizione", ha inferto un colpo forse mortale all'autorevolezza dell'ONU, già scossa dalla sua impotenza nel regolare e nel dominare i massacri che tuttora avvengono nel continente africano; ha prodotto una crisi profonda e forse definitiva all'interno della Alleanza Atlantica e della NATO; ha rallentato e, forse, compromesso gravemente una rapida evoluzione dell'Unione Europea in soggetto politico autonomo ed unitario anche nel campo della politica estera e in quello della difesa, una evoluzione cui anche Voi, Stato Europeo, siete interessati.

Ma è inutile ragionare con il senno del poi: in guerra siamo. Illegittima certo, ma ormai in corso. Non serviranno a fermarla, purtroppo, le "marce per la pace" che in tutto il mondo, ogni giorno, si moltiplicano; né le accorate parole di un Pontefice sul cui volto, ai segni della malattia e della vecchiaia, si aggiungono quelli incancellabili dell'angoscia per il destino dell'umanità!

Ma non dobbiamo permettere all'impero dispotico o alla tentazione egemonica del fondamentalismo, di ogni fondamentalismo, di quello islamico o anche di quello cristiano, non solo di produrre morte e distruzione, ma anche di creare lacerazioni insanabili all'interno del mondo libero: di infliggere al tessuto unitario di noi popoli liberi ferite che si rimarginerebbero molto lentamente!

Non trascuriamo neanche, in questo momento di profonda divisione, dunque le radici comuni di libertà, di democrazia, di

etica repubblicana e di tolleranza religiosa e civile che ci hanno permesso di essere "terra di molti stati": uniti nella libertà, nella nostra varietà.

Giovanni Spadolini, mio successore alla Presidenza del Senato della Repubblica Italiana, carissimo e compianto amico, definì in un suo memorabile discorso qui pronunciato, il Titano «Scoglio repubblicano... scoglio dell'ospitalità e insieme simbolo della tolleranza».

Ed oggi, dunque, mentre si dipana una tragedia, umanitaria, certo, ma che potrebbe minare le fondamenta stesse della nostra civiltà, ricorrendo ancora una volta alle parole del Carducci, noi, con le memorie di quindici secoli, lo scoglio Sammarinese e i suoi Capitani che oggi si insediano, «accomandiamo e quasi pretendiamo alle speranze dell'avvenire»!

Spes – è stato detto – *ultima dea*: la speranza sarà forse l'ultimo nume a cui l'umanità ricorre nei momenti di maggiore crisi, ma il posto finale che le viene attribuito non ne sminuisce certo in alcun modo l'importanza. Che anzi "ultimo" può voler dire – e qui è maestro il Vangelo – nell'idioma che Voi e noi accomuna, persino "primo", "sommo", "supremo".

Perché Voi, siete una Repubblica, piccola per territorio e popolazione (ma, non dimentichiamo, anche Roma e Atene lo furono!), ma grande per storia, tradizioni, valori e coraggio! Nell'Europa di domani, fin da oggi, vi deve essere e vi è un posto per Voi, così come per gli altri "piccoli Stati europei", da Andorra al Liechtenstein. Voi avete rispetto all'Europa e al mondo una missione di esempio. Ma sul Vostro territorio il

Vostro Governo può, senza suscitare l'invidia competitiva di alcuno, promuovere incontri, confronti e colloqui anche tra i cosiddetti "grandi" dell'Europa e del Mondo! E Voi potete prendere il Vostro posto, che può non essere "piccolo", in un'opera "ecumenica" di ricerca e di cultura, senza la quale inaridiscono e si offuscano anche i valori politici civili ed etici di libertà e democrazia!

E dunque, in questo giorno solenne della Vostra investitura, affidiamo anche a Voi, Eccellentissimi Capitani Reggenti, in qualità di massimi Magistrati, Rappresentanti della Serenissima Repubblica, un grande compito. San Marino è presente con le sue Rappresentanze in tutto il mondo, e la sua operosa neutralità, insieme alla fama di "Repubblica della libertà e per la libertà", la rende messaggero adeguato quant'altri mai per fare sì che la speranza si renda operosa e favorisca con la rapida soluzione di questo penoso conflitto, la ripresa della costruzione di una Europa più unita e di un mondo più giusto!

Tenete fermi, amici di San Marino, i Vostri principi di libertà e di democrazia, i Vostri valori cristiani e umanistici, difendete e sviluppate le Vostre antiche istituzioni democratiche e repubblicane!

Tenete alta la fiaccola della libertà accesa sul Monte Titano dal Vostro Patrono, che con il suo bagliore squarci, come con una lama di luce, questo purtroppo grigio cielo di Europa!

Che Iddio illumini Voi, Eccellentissimi Capitani Reggenti, nella Vostra opera di governo!

E che Iddio, per la impetrazione del Vostro Santo Patrono

San Marino, sempre protegga la Vostra antica e gloriosa Repubblica!

1 ottobre 2005

Luciano Canfora

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Claudio Muccioli I – Antonello Bacciocchi II

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signori Membri del Congresso di Stato e del Consiglio Grande e Generale,
Signori Membri del Corpo Diplomatico e Consolare,
Cittadine e Cittadini,

se oggi, facendo seguito ad un invito che molto mi lusinga, ho scelto di discorrere davanti a Voi dei fini e del senso del lavoro dello storico, ciò non è frutto del caso.

La suggestione più forte in tal senso si è formata in me quando riflettevo, percorrendo le strade della Vostra Repubblica e leggendone le lapidi, sull'intreccio, in momenti gravi e memorabili, tra la storia sammarinese e la storia d'Italia.

Penso all'anno più tragico dall'epoca risorgimentale, il 1849, all'asilo offerto dalla Vostra Repubblica all'uomo-simbolo del nostro Risorgimento, all'uomo del popolo per eccellenza, braccato da ogni parte dopo la sconfitta della Repubblica

romana subentrata per brevissimo tempo allo Stato della Chiesa, simbolo dell'oscurantismo.

Penso alla coraggiosa riluttanza Vostra nei confronti del razzismo e antisemitismo fascista, al ritardo spinto fino ai limiti del possibile nel recepire la vergognosa legislazione razziale italiana.

Penso al concreto aiuto offerto ai perseguitati nei mesi nefandi della RSI.

E vi è in me anche un'altra suggestione.

Mi riferisco alle figure di studiosi di primaria grandezza che qui apparvero o vissero.

Intendo la mente acuta e sottilmente scettica di Melchiorre Delfico; intendo Bartolomeo Borghesi, maestro di tutti noi che studiamo il mondo antico; e intendo anche Teodoro Mommsen, che, per rendere omaggio a lui, qui venne e lasciò ricordo durevole di quell'incontro – che ebbe per lui il valore di un rito – nell'ammirabile sua perfezione al nono volume del *Corpus* delle iscrizioni latine. Vi era forse un destino che mi avrebbe condotto qui nella terra che accolse Bartolomeo Borghesi.

Da studente, fui incaricato della traduzione di quella *praefatio* mommseniana scritta in un bel latino.

Da docente, fui convocato qui a tenere dei corsi dal fondatore – il romanista Aldo Schiavone – della Scuola di storia, che è ora affidata alle mie cure.

Sono passati da allora più di quindici anni e vedo che cominciano a nascere anche altrove, per esempio in Italia, scuole che si rifanno a questo nostro modello.

Di qui la scelta del mio tema che può schematizzarsi nel modo seguente: perché si scrive la storia?

È la verità ciò che gli storici ricercano?

Nel *Don Chisciotte* Cervantes definisce la storia – lo scrivere storia – «madre della verità».

Commenta Borges: «L'idea è meravigliosa. La verità storica non è per lui (Cervantes) ciò che avvenne, ma ciò che noi giudichiamo che sia avvenuto».

La voce ironica, e autocritica, di Cervantes non era isolata: era per così dire l'iniziatrice di una agguerrita corrente di pensiero, il ben presto rigoglioso "pirronismo storico", che, fino a che non fu insidiato da una più costruttiva mentalità illuministica, dominò la coscienza critica del nostro continente.

Gli strali di Melchiorre Delfico «sull'incertezza e l'inutilità della storia» si spingono fino all'inizio del secolo decimonono.

E si potrebbe risalire fino a Seneca che considerava la storia un catalogo di nefandezze.

Eppure che la verità, o meglio la ricerca della verità, sia il compito principale e forse unico del racconto storico parrebbe un'ovvietà.

Invece essa ci appare ormai come uno degli obbiettivi più audaci e insieme più contestati: oggetto di scetticismo e financo di discredito.

È merito dei Greci aver posto la questione, averne prospettato e offerto differenti risoluzioni.

Già al suo sorgere, tra parlanti greco, la storiografia fu un atto eversivo.

Un atto che spezzava l'autoritario soliloquio del sovrano, cioè

del potere: «Così parla Dario» nella celebre iscrizione di Bisutun, e un millennio prima «Così parla Hattusili».

Quello che Hattusili, o Dario, dicono è la storia.

A Mileto invece «Così parla Ecateo»; e tosto prosegue con un immediato e fondamentale scatto verso la prima persona "io"), che viene, al tempo stesso, posta in primo piano e relativizzata: «Questo scrivo come a me sembra essere vero, giacché i racconti dei Greci sono molti e risibili secondo me».

L'accumulo di "io" / "a me" nella celebre frase esordiale di un'opera che non era ancora storiografia ma ne creava le premesse è di per sé eloquente.

Questa infrazione dell'autorità – in nome di un maggior avvicinamento al VERO – ha fatto sì che, da subito, l'attività storiografica fosse, per così dire, alle prese col potere, e perciò malvista.

Né solo nel mondo greco o parlante greco ma anche – ad esempio – in un mondo lontano e, proprio perché tale, creduto immobile e impenetrabile: l'antica Cina.

Si sa che l'imperatore che fece la Grande Muraglia a tutela di una separatezza gelosamente difesa per millenni fu anche il promotore di una sistematica distruzione dei libri di storia perché «pericolosi per il governo», come recita l'antica *Cronaca* di Seu-Ma-Ts'ien.

Solo i trattati tecnici (di agricoltura soprattutto) si salvarono perché reputati innocui e comunque indispensabili sul piano pratico.

Ma torniamo ai Greci.

Una volta avanzata la pretesa di maggior verità, o di verità

tout court, era inevitabile che sorgesse il conflitto intorno alle diverse possibili verità che il racconto storico, o meglio i racconti storici, possono fornire.

Questo era implicito nel farsi avanti dell'io, di quel «come sembra a me» che costituisce il tratto peculiare della premessa di Ecateo.

Ed è proprio questo che ha suscitato in momenti diversi e per ragioni diverse sfiducia e scetticismo.

Nella tradizione filosofica greca, e poi romana, affiora da subito un'esplicita svalutazione del sapere "accumulativo" (e quello storico lo è al più alto grado): a partire dal disprezzo eracliteo per la *polimatia* (*VS* 22 B 40 e 41), e fino alla dura requisitoria della *praefatio* senecana al libro terzo delle *Quaestiones Naturales*, passando attraverso la valutazione riduttiva aristotelica secondo cui la storiografia costituirebbe una forma di conoscenza meno "filosofica" (e dunque minore) rispetto alla poesia, a tacere di tutta la tradizione platonica che svalutando ogni genere di manifestazione fenomenica travolge alla radice anche il "sapere storico" e lo relega tra i saperi apparenti.

Vi è poi l'occhio esterno.

Quello delle tradizioni culturali ebraica e cristiana, che potremmo rispettivamente indicare con i nomi emblematici di Giuseppe Flavio e di Eusebio di Cesarea (l'uno alla fine del I, l'altro all'inizio del IV secolo).

Due tradizioni che dalla grande lezione della storiografia greca non hanno potuto prescindere (cosa sarebbe la *Guerra*

Giudaica di Giuseppe senza il modello della guerra peloponnesiaca di Tucidide? Cosa sarebbe la *Storia* eusebiana e anche il *De civitate Dei* senza il modello delle *Storie* "profane" iniziati dalle "origini" com'è il caso di Eforo o di Livio o dello stesso Cassio Dione?).

E nondimeno la critica è in entrambi i casi aspra.

Si pensi alle pagine esordiali del *Contro Apione* incentrate sulla non attendibilità (cap. 2) della tradizione greca sull'età arcaica nonché sull'inaffidabilità (cap. 3) di tutta indistintamente la tradizione storiografica greca, anche di quella relativa ad epoche storiche ben documentate e addirittura coeve dei narratori.

La ragione dell'attacco è di immediata evidenza: tutta quella individualistica storiografia può apparire – ad occhi dommatici – inficiata dalla reciproca taccia di non verità che gli storici greci nella loro ricerca sempre aperta si scambiano.

Acusilao smentisce Erodoto; Eforo Ellanico; Timeo Eforo e così via.

Neanche Tucidide viene risparmiato: persino lui – nota Giuseppe (111.18) «sebbene dia l'impressione di raccontare i fatti del suo tempo nel modo più preciso nondimeno da qualcuno – e piacerebbe sapere da chi – è accusato come mentitore».

La divergenza tra le varie tradizioni è l'argomento critico che sembra più forte a Giuseppe: il quale dunque, più o meno consapevolmente e certo trascinato dalla polemica, sembra qui rivalutare il modello della verità unica come sola via d'uscita da una situazione strutturalmente aporetica qual è quella del conoscere storico: fatto di molteplicità, di verità, o parziali

verità, in lotta tra loro: che è invece la ricchezza dell'impianto intrinsecamente laico della storiografia greca, e forse della pratica storiografica in generale.

Sorride Giuseppe della pretesa «di alcuni» (*Adv. Ap.* II. 6-7) che proprio dai Greci si debba apprendere «la verità» «sulla storia più antica», nonostante – obietta – i Greci siano arrivati per ultimi sulla scena della storia (qui vi è una eco del *Timeo* platonico e del *Crizia*).

Ragion per cui «recentissima, nata ieri, è anche la loro storiografia».

Ma tralascia di osservare che – per gli storici greci – sin dal primo momento era stata per l'appunto la cautela intorno alla «storia più remota» la direttiva preminente.

Una linea di comportamento ben chiara: senza distinzioni, nonostante le apparenze e le reciproche indifferenze.

Da Erodoto che, pur scegliendo di dar conto amplissimo del «frutto delle sue ricerche», elabora criteri fondamentali per la critica quale la capitale distinzione tra l'occhio e l'orecchio (e che comunque chiarisce, se del caso, che non è necessario credere a quanto gli è stato riferito); a Tucidide, che mette in essere un austero e iperselettivo strumentario – gli «indizi» li chiama – al fine di sceverare quel tanto che si può RICAVARE di credibile dalle tradizioni sul passato remoto e anche prossimo; ad Eforo (70 F 9) che elabora, sull'onda del suo maestro Isocrate, una specie di "prontuario di critica storica" e perviene al criterio secondo cui «chi racconta molti dettagli sul passato non è credibile»; da cui ricava alquanto azzardatamente la deduzione speculare: «chi racconta precisi dettagli sui fatti

contemporanei è sommamente credibile».

Ma il motivo fondante della verità, che si articola in due diversi aspetti, «la ricerca della verità» (Tucidide) e «la pretesa di verità» (ambito dove si produce appunto il conflitto che tanto sconcertante appariva a Giuseppe Flavio), ha un suo limite esterno in un problema decisivo: un problema che finisce necessariamente per condizionare la ricerca della verità e per incrinarne la pretesa.

E cioè il chiarimento intorno al *fine* per cui si scrive la storia, intorno all'obbiettivo per cui lo si fa.

L'obbiettivo della conquista del vero (ovvero dell'impedire che i fatti «muoiano» per dirla con Pindaro, fr. 121 Snell, e con le righe proemiali di Erodoto) dovrebbe essere a rigore autosufficiente e autotelico.

E invece viene presto affiancato – il che è forse inevitabile – da altri due motivi che, a ben vedere, lo negano: quello del diletto e quello dell'utile.

Inconfessato ma ben evidente nella pratica delle pubbliche recitazioni il primo, conclamato, ostentato e alla fine banalizzato il secondo. (Né va dimenticato che il motivo della *voluptas*, del "diletto", potrebbe persino essere classificato come variante legittima dell'utile: specie se si considera l'efficacia pedagogica – nel quadro delle pubbliche letture – di episodi attraenti e gratificanti. Per esempio delle rievocazioni storiografiche dell'epopea "nazionale" delle guerre persiane, o della cacciata dei tiranni, o della nefasta follia degli autocrati "barbari" [il *Cambise* erodoteo] visti come l'emblema stesso dell'anti-Grecia e perciò gradito fomento per il senso civico

della città greca, da rinsaldare appunto attraverso il fascino della lettura in pubblico).

Ma già con Tucidide utile e diletto divergono.

A lui, creatore di una storiografia tutta politica, si deve la celebre formulazione che privilegia polemicamente il motivo dell'UTILE (I.22); lì l'opposizione rispetto al "diletto" non potrebbe essere più radicale.

Per lui utilità e verità si saldano.

Anche se Tucidide non lo dice esplicitamente, sembra addirittura di capire che in tanto il suo racconto è utile, e per nulla proteso al "diletto" proprio perché tutto vero (come egli non si stanca di ripeterci): di una verità all'occorrenza sgradevole come quando Tucidide smentisce senza remore ciò che, a torto, i suoi concittadini credono intorno ad alcune tappe capitali della loro storia.

Le parole programmatiche che Tucidide adopera, tante volte ripetute (e imitate dagli storici successivi), meritano tuttavia un chiarimento, che le sottragga all'interpretazione banalizzante che ebbe corso già in epoca ellenistica e poi romana e che forse dura ancora.

Rileggiamo il celebre passo (1.22.4):

sarà per me sufficiente che [la mia Storia] sia giudicata utile da quanti vorranno indagare la chiara e sicura realtà di ciò che in passato è avvenuto e che un giorno potrà pure avvenire, secondo l'umana vicenda, in maniera uguale o molto simile. Appunto come un acquisto per l'eternità è stata essa composta, non già da udirsi per il trionfo nella gara di un giorno.

Tucidide non sta certo dicendo che ha scritto un'opera che

pretende di squadernare preventivamente davanti ai posteri il gran libro del futuro, ogni altro evento futuro.

L'impressione che tale sia la sua pretesa nasce certo anche dall'impegnativo «perenne» nonché dal richiamo incidentale alla «natura umana» che è il riflesso dell'influsso su di lui fortissimo della conquista intellettuale della prima sofistica: la nozione di unità e fissità, di ciò che i sofisti chiamavano appunto «natura umana».

Ma tutto questo, e la stessa adozione di "acquisizione eterna" che forse tien d'occhio soprattutto la forma durevole del libro cui l'opera è affidata, tutto questo, dicevo, non deve offuscare il fatto che Tucidide non pensa a remoti posteri ma pensa piuttosto al tesoro di sapienza politica che la sua opera racchiude: si rivolge cioè alle generazioni immediatamente a venire; all'*élite* politica delle città greche, che sono forse il suo vero e unico pubblico.

Giacché a ben vedere la sua storia è essa stessa storia dell'*élite* politica, non storia di masse, le quali in genere restano nello sfondo: è la storia di come le *élites* governano, sbagliano, cadono e si alternano.

Ha scritto una volta Tocqueville^[1], volutamente sovrainterpretando un luogo dei *Mémoires* del marchese di Lafayette, che la troppo facile indicazione di «cause generali» come procura «meravigliose consolazioni ai politici mediocri» così «ne procura di ammirevoli agli storici mediocri». I quali così – prosegue – si risparmiano la fatica dell'indagine specifica e condotta in profondità e anzi assai agevolmente si traggono d'imbarazzo («se tirent d'affaire») proprio nel momento più

delicato: quello in cui debbono CAPIRE.

Invece la storia tucididea delle *élites*, tutta calata com'è nell'accertamento delle azioni, degli intenti e delle responsabilità dei singoli – nel suo porsi agli antipodi rispetto a quell'euforica superficialità che Tocqueville stigmatizza – trae proprio dalla certezza del ruolo preponderante e decisivo di quegli uomini, di quei singoli protagonisti o attori la persuasione di aver attinto il vero.

Lo storico stesso fa parte di quella *élite* e questo gli fornisce una qualificazione indiscutibile, oltre che un punto di osservazione privilegiato, e purtroppo anche una sovrastima del carattere determinante di quel gruppo sociale al quale egli stesso appartiene.

Questo non significa che Tucidide non si ponga la questione del peso esercitato da quel grande e anonimo soggetto collettivo che chiama «il demo».

Ma lo fa intravedere a tratti: su questo piano l'autore della *Costituzione degli Ateniesi* (chiunque egli sia, è un contemporaneo dei fatti che evoca) tramandata con le opere di Senofonte è molto più esplicito, oltre che allarmato: all'opposto di Tucidide, egli attribuisce quasi tutto ciò che accade nella detestata Atene a codesto soggetto collettivo, che governa perché «spinge le navi». Mentre l'*élite* (secondo lui degenerata) è nello sfondo.

Tucidide ha trovato una via d'uscita di fronte all'aporia capitale per chi tenti di scrivere storia: quella inerente al nesso tra le volontà dei singoli, di quell'insieme di singoli che sono le masse, e la volontà ed efficacia direttiva dei capi.

È il problema che si pone a lungo Tolstoj di quanto pesino i piani dei capi nello svolgimento di una battaglia.

E non a caso il suo "eroe" è il generale Kutuzov, colui che sconfisse il Bonaparte: Kutuzov, il quale si addormenta mentre i generali prussiani e austriaci disquisiscono a tavolino intorno ai piani di una battaglia che nella realtà sarà il frutto non dei loro teoremi ma di miriadi di comportamenti individuali e del loro intreccio.

Tucidide si è trovato, raccontando la guerra e la politica, di fronte alla medesima questione: quanto pesano le volontà collettive nella determinazione delle decisioni. O meglio: come avviene che tante volontà individuali si fondono in una decisione collettiva? Nella sua diagnosi è la volontà dei capi che conta, in ultima analisi, più di ogni altra.

Tucidide non manca di segnalare il manifestarsi di volontà plurime (collettive), le varie volte che analizza sedute dell'assemblea: non solo nel dibattito su Mitilene, ma anche nel dibattito Nicia/Alcibiade intorno all'opportunità della spedizione in Sicilia, nonché nel resoconto della crisi istituzionale conseguente alla disfatta in Sicilia. L'idea di base però su cui poggia la sua ricostruzione è che la forza argomentativa degli oratori sposta la volontà collettiva. Ed è per questo che risolve narrativamente la questione di raccontare tutto ciò ponendo al centro la parola dei politici riscritta o parafrasata.

Ma forse non era una arbitraria prospettiva tucididea, una sua sopravvalutazione dell'efficacia dell'arte del discorso. Forse la prassi gli dimostrava che per lo più le cose andavano

effettivamente così. E forse la polarità, senza mediazioni, tra capi e popolo era effettiva, non un ritrovato letterario per dare la parola solo ad alcuni.

Resta la componente retorica. Essa investe un altro aspetto, indissolubile dalla "verità", e cioè il *pathos*. Un verso terribile di Lucrezio dice che «a causa del tempo intercorso» noi – cioè i Romani del tempo suo – «non abbiano provato alcun dolore» per le carneficine del tempo della guerra annibalica (III, 832: *nil sensimus aegri*): non soffriamo perché non c'eravamo. Per Lucrezio quello è un semplice tassello nell'incalzante ragionamento demolitore della credenza nell'immortalità dell'anima, ma tocca, sia pure di sfuggita, l'aporia capitale della compressione storica: essere scevro dalle emozioni, e indenne dalle sofferenze è un vantaggio o non piuttosto un limite per capire «cosa veramente accade» (per usare una trita espressione di Ranke)? La distanza temporale, di solito esaltata come matrice di equanimità, è forse in ultima analisi un danno?

Se considerati nel loro inarrestabile sviluppo, gli effetti dell'accrescersi progressivo della lontananza temporale (al di là della distruttività che il tempo comporta per la conservazione dei documenti) – specie se coniugati con le trasformazioni di civiltà – sono potenzialmente distruttivi non solo della cognizione nostra di antichi e da noi remoti «dolori degli uomini» ma più in generale per quel che riguarda la cognizione del passato. «Supponiamo – annotò nel primo dopoguerra Paul Valéry – che l'immensa trasformazione che noi stiamo vivendo, e che ci sta cambiando, si sviluppi ancora, alteri alla fine ciò che rimane dei costumi, disponga in un altro modo i

bisogni e i mezzi di vita; presto la nuova era produrrà uomini che non saranno più legati al passato da nessuna abitudine mentale. La storia non offrirà loro che racconti strani, quasi incomprensibili: niente, nel loro tempo, avrà avuto un qualche esempio nel passato».

Di questa lotta contro il tempo è fatto lo scrivere la storia. L'atarassia senza passioni non è la migliore, ma forse la peggiore condizione per scrivere storia.

Il *pathos* narrativo, la partecipazione emotiva non il volgare patetismo, non è un cascame del lavoro storiografico ma al contrario l'indizio di quanto sia ancora presente quel passato col quale lo storico si misura.

Il greco d'Asia di nome Erodoto divenuto partigiano di Atene e storico delle guerre persiane parlava di un passato «sentito ancora come presente», né solo da lui ma innanzi tutto dal suo pubblico.

Un tale passato è di estensione varia, e in linea di principio il suo punto d'inizio dovrebbe essere mobile: spostarsi via via che il tempo storico, cioè il presente, si allunga. Certe volte però *si blocca* su eventi che hanno la forza di continuare ad essere punto d'inizio nonostante il naturale allungarsi del tempo.

Per il nostro mondo questo è accaduto con la Rivoluzione francese, che resta tuttora *l'inizio del nostro presente*. Forse perché i problemi che essa pose sono ancora aperti, e non riguardano più soltanto l'Europa o l'Occidente ma tutto il pianeta. E inoltre perché essa racchiude in breve, come in un incandescente microcosmo anticipativo, nel venticinquennio tra la Bastiglia e il Congresso di Vienna, tutta la irrisolta storia

successiva. E la partita è ancora aperta.

1 aprile 2006

Monica Maggioni

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Gian Franco Terenzi III – Loris Francini II

Eccellentissimi Capitani Reggenti

Signori Membri del Congresso di Stato e del Consiglio Grande e Generale

Signore e Signori Membri del Corpo Diplomatico e Consolare

Amici della Serenissima Repubblica di San Marino,
Signore e Signori,

è per me un grande onore e privilegio essere qui, in un giorno tanto importante per questo Stato, a pronunciare la mia orazione. Eppure il pensiero che vorrei condividere con voi mi sembra perfettamente coerente con la storia, la tradizione, il percorso di questo piccolo angolo di pianeta.

Sono giorni difficili, questi che stiamo vivendo. Giorni nei quali da troppe parti si incita all'odio. Si punta sulla differenza, sulla divisione. Troppe volte la parola più ricorrente è sfida, scontro, conflitto. Che poi altro non sono se non sinonimi di guerra.

Dotti studiosi ci spiegano che è in atto uno scontro di civiltà. Che ci sarebbero orde di nemici, pronti a valicare i confini del nostro mondo per minare le nostre abitudini, le nostre sicurezze, i nostri valori. In una parola la nostra stessa vita. Eppure questi stessi esperti, una volta interrogati a fondo sulla questione, faticano a tracciare i confini e darci l'identikit dell'altra civiltà, di chi sta dall'altra parte, del presunto nemico. Ci spiegano che dobbiamo difenderci perché ci sono altri, con religioni e abitudini diverse dalle nostre, che vogliono impadronirsi di questo pezzo di mondo. Ci raccontano che il nemico di oggi si chiama Islam, che essere musulmani significa odiare l'occidente e con esso gli occidentali.

Ma allora, viene da chiedersi, dove comincia questo occidente minacciato?

Al di qua dei confini della Turchia asiatica dove la mezzaluna si sostituisce alla croce. O piuttosto ancora più vicino a noi, nei Balcani, tra le genti di Bosnia, tra i kosovari albanesi, o addirittura dentro i confini della stessa Italia. E così, ragionando a freddo dinanzi ad una carta geografica illuminata dalla storia dei popoli, ci si rende conto che diventa un'impresa ardua tracciare i confini della minaccia. Eppure, replicano, la minaccia esiste, è l'altro. È il diverso. È la donna con il capo coperto da un velo, l'uomo in ginocchio verso la Mecca, sono quelli che non si contentano più di abitare i loro paesi, arrivano fin qui, camminano nelle nostre strade, costruiscono moschee.

Eppure io con questi uomini e con queste donne ho condiviso tanta parte degli ultimi anni della mia vita. Forse, ho imparato delle cose. E ho qualche certezza in meno.

Mi chiedo, per esempio, come sia possibile continuare a sovrapporre il concetto di musulmano, di credente in Allah a quello di islamico fanatico, estremista. Ho conosciuto gli uni e gli altri e mai universi mi sono parsi più distanti.

In Iraq ho lavorato a lungo con un giornalista rimasto come tutti senza lavoro dopo la caduta del regime di Saddam Hussein. Si chiama Quteiba. Abbiamo passato insieme molti mesi, in realtà più di un anno. Insieme abbiamo cercato di raccontare cosa stava accadendo nel suo paese, alla sua gente. E spesso, nei lunghi viaggi in auto o nei pomeriggi passati ad aspettare la risposta per un'intervista che non arrivava mai abbiamo parlato. Di me, di lui. Del mio paese che Quteiba non aveva mai visto nella realtà eppure che aveva la sensazione di conoscere grazie alle immagini dei telegiornali trasmessi dal satellite. Della mia religione e della sua. Del bizzarro effetto che mi fa ogni volta che li sento dire che Cristo è uno dei profeti. E poi di lui musulmano sunnita che ha sposato una donna sciita. Lui, a confronto con il sentirsi diverso all'interno del suo stesso Islam.

«Per me non c'è problema», mi ripeteva sempre. «Per me la religione è una sola. Quello che conta sono i principi, l'essere uomini saggi, il rispetto del *Corano*. I valori da insegnare ai figli».

Poi un giorno siamo andati insieme a Najaf, la santa. La città del mausoleo di Ali, quella che ospita il più grande cimitero sciita dove ogni sciita sogna di riposare per sempre. Dovevamo incontrare Muqtada al-Sadr, l'uomo che aveva cominciato a sfidare gli americani nel sud del Paese. Il giovane fanatico che

si contrapponeva alla saggezza dialogante del vecchio ayatollah Ali al-Sistani e aveva ai suoi comandi i miliziani fanatici delle armate del Mahdi.

Prima di entrare nel suo quartier generale i giovani luogotenenti di al-Sadr hanno verificato ogni dettaglio del mio abbigliamento. Che non ci fosse un angolo lasciato scoperto dal lungo velo nero che indossavo, che i miei capelli fossero del tutto nascosti. Quteiba era a disagio, lo sentivo. Ma quando uno degli uomini di al-Sadr mi si è avvicinato minaccioso perché una ciocca di capelli mi era caduta in avanti sul viso, non è riuscito a trattenersi e l'ha affrontato. L'ho dovuto calmare, per non perdere l'intervista e soprattutto per non correre rischi inutili in una situazione già molto tesa. Appena siamo usciti di lì con aria mortificata si è rivolto verso di me e mi ha detto «Monica scusali. Mi vergogno del fatto che siano gente della mia stessa gente, ma loro sono fanatici. Perdona».

È una scena che non sono mai riuscita a dimenticare.

Ogni volta che qui, nel nostro pianeta, sento qualcuno saldamente ancorato alle sue certezze proclamare che tutti i musulmani sono fanatici perché secondo loro il *Corano* incita al fanatismo, mi rivengono in mente gli occhi di Quteiba e l'espressione mortificata del suo viso. Vorrei che l'avessero visto anche loro. Vorrei che ci fosse per tutti questa possibilità di vedere da vicino le cose, le differenze, i distinguo. La forza di chi vuole convincerci che l'altro è il nemico e che "quelli sono tutti uguali", è tutta nell'ignoranza intesa come mancanza di conoscenza, di contatto, di approfondimento.

L'altro diventa il nemico solo quando non lo conosciamo e

della sua presenza siamo solo in grado di cogliere il potenziale di minaccia. Se ribaltiamo la prospettiva e cominciamo a considerare l'altro un essere umano assolutamente paritario rispetto a noi, un essere portatore di valori propri, allora le cose cambiano.

Il dialogo è frutto dell'intelligenza e avviene in un clima di reciproco rispetto e reciproco riconoscimento. Il dialogo cammina nella misura in cui ogni popolo, ogni cultura, ogni società si apre al confronto, si mette in discussione, accoglie, rispetta e viene rispettata. Nessuno può considerarsi di serie A e consegnare gli altri a posizioni subalterne, suddite. Nel dialogo, la paura se ne va e lascia spazio ad una grande opportunità di incontro.

Per questo potremmo provare a smettere di considerare i musulmani che arrivano nei nostri paesi come cittadini di seconda categoria e per di più portatori di una religione che ci fa paura. Potremmo avvicinarci con la serenità dei nostri convincimenti, delle nostre idee, della nostra fede cercando però di scoprire quello che nell'altro c'è di buono, di interessante, di stimolante.

Ricordo un giorno di tre anni fa. Ero entrata, a metà mattina nella più grande moschea di Qom, la città degli Ayatollah, in Iran. Non era venerdì e nemmeno l'ora della preghiera. Eppure nella zona riservata alle donne c'erano molte ragazze con i loro bambini. Qualcuna giocava, altre sembravano dormicchiare. Ho chiesto al mio interprete cosa ci facesse lì quella gente ad un'ora tanto insolita e lui mi ha ricordato che le moschee sono prima di tutto un punto di riferimento per la popolazione. Lì ci

si incontra, si chiede aiuto, si riceve quello che manca. La moschea è un punto centrale della società perché risponde oltre che alle esigenze di fede anche a quelle pratiche. E la fede diventa un tutt'uno con la vita di tutti i giorni. Mi sono fermata a guardare quelle donne e ho capito che anche quel giorno c'era una lezione da imparare.

Poi, certo, c'è chi nelle moschee predica l'odio esattamente come chi nel colto ed evoluto occidente predica l'intolleranza. Ma ancora una volta, le equazioni semplicistiche non spiegano il mondo.

Forse è venuto il momento di considerare che sulla terra c'è spazio per le fedi di tutti, per le culture di ognuno. Oggi per ebrei, cristiani, musulmani, induisti, buddisti, laici, per i fedeli di qualsiasi religione è possibile vivere senza odiarsi. E la pace nasce dal reciproco riconoscimento di dignità, di diritti, di doveri.

Mi sembra illuminante in questo senso la riflessione del teologo Hans Küng: «I conflitti di civiltà possono e devono essere evitati. È da questo punto di vista necessario sviluppare una più profonda comprensione dei presupposti religiosi e filosofici che stanno alla base delle altre civiltà. Non c'è pace tra le nazioni senza pace tra le religioni. Non c'è pace tra le religioni senza dialogo tra le religioni. Naturalmente tale nuovo paradigma richiede un consenso sociale su valori, diritti e doveri fondamentali. Questo consenso fondamentale deve essere ripartito tra tutti gli elementi della società, tra credenti e non credenti, tra gli aderenti di tutte le religioni, filosofie e ideologie che si trovano nella società».

Abbiamo una responsabilità precisa nelle nostre scelte quotidiane. Nel privilegiare l'incontro allo scontro, l'ascolto alla chiusura, l'andare verso al contrapporsi.

Un atteggiamento che produce risultati che vanno al di là dell'immaginabile. Rafforzano la struttura stessa della nostra società e la nostra identità profonda. Perché di fatto solo identità deboli temono il confronto e l'incontro.

La storia stessa di San Marino lo dimostra. Sarebbe stato più semplice qui per voi nei secoli, in qualche occasione, chiudere le porte alle richieste, ai bisogni, alle grida d'aiuto. Eppure non è andata così. In questo Stato fondato da un Santo profugo e fuggito dalla sua patria, hanno trovato accoglienza nei secoli profughi e perseguitati. Vi trovò scampo persino lo stesso Giuseppe Garibaldi, con le sue truppe nel luglio 1849. E centomila rifugiati, tra cui molti ebrei, hanno trovato asilo qui durante la Seconda Guerra Mondiale a dispetto del rischio, della paura. E proprio grazie a quel senso di accoglienza al vostro nome si lega l'idea della solidarietà. Si pensa a voi come a persone che sanno aiutare. Ascoltare i bisogni. Lo dimostra la vicenda umana del Beato Alberto Marvelli qui, lo dimostrano occasioni come queste in cui scegliete di dedicare gli istanti preziosi della solenne Cerimonia di Insediamento dei Capitani Reggenti a questi temi. L'apertura e l'incontro: non è questa una via che ammette alternative.

L'unico altro sbocco è il conflitto perenne. Lo scontro globale. Il miglior risultato per chi predica fanatismo è trovare dall'altra parte fanatici di segno opposto. Il più grande successo per chi convince un ragazzo di vent'anni a trasformarsi in un

kamikaze è sentire l'occidente inneggiare alle nuove crociate. Il sogno di Bin Laden è trovare uno come lui dall'altra parte, in America, o in Europa, per convincere la sua gente che davvero il nemico ha un volto, l'Occidente è uno e va distrutto.

Tragicamente si tratta di meccanismi speculari. Ma la forza di chi rifiuta la guerra è proprio nella capacità di smontare il concetto stesso di nemico. E lo è ancora di più in uno Stato come il vostro, antichissima Repubblica patria di libertà che ha scelto di esistere fondando la propria essenza sulla neutralità, sull'essere fuori dai conflitti, sulla capacità di dialogare con le istituzioni internazionali. E di essere d'aiuto negli scenari mondiali più complessi. È un segno evidente. L'espressione di una forza non muscolare, una forza che viene dalla ragione e dall'apertura all'altro.

Quello che i grandi Stati non riescono a fare soffocati dagli interessi, dagli imperativi economici e dagli schiamazzi elettorali forse può cominciare proprio da un piccolo pezzo di cosmo come questo. La differenza la farà chi saprà accogliere l'altro ed ascoltare.

Suonano profetiche, finanche visionarie le parole di Giosuè Carducci nel suo discorso tenuto innanzi al Senato e al Popolo il 30 settembre del 1894.

Il titolo era *La libertà perpetua di San Marino* e un brano recitava:

Tristi cose intanto succedevano al basso: crollavano imperii e sulle ruine, come onde incalzate dalle onde, venivano, premevano, sparivano tarme e signorie d'ogni plaga. Quassù era pace.

Che il piccolo Stato non travolto dalla forza delle cose possa trasformarsi in esempio virtuoso da studiare, da esportare. Possa divenire stimolo e modello. Questo è l'augurio.

1 ottobre 2007

Staffan de Mistura

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Mirco Tomassoni I – Alberto Selva I

Ecc.mi Capitani Reggenti,
Illustri Membri del Consiglio Grande e Generale,
Illustri Membri del Corpo Diplomatico e Consolare, Autorità Religiose e Civili,
Cari e Fieri Cittadini di San Marino,

sono davvero onorato, e lo dico a nome mio personale e a quello delle Nazioni Unite, per avermi incluso in questa Cerimonia che suggella ancora una volta, ogni sei mesi, la grande tradizione di democrazia di questa gloriosa Repubblica. Vi porto anche i calorosi saluti del Segretario Generale, Ban Ki-moon.

L'ONU è iniziata sulle ceneri della II guerra mondiale e il principio sul quale si è basata e che persegue, è quello della pace e della sicurezza internazionale. Senza la pace non possiamo portare avanti gli altri principi fondamentali, quello

dei diritti umani, quello della cooperazione internazionale e dell'aiuto allo sviluppo. Ma la pace non è una parola e basta, non è semplicemente evitare la guerra, è molto di più, si costruisce ogni giorno e si costruisce con piccoli e grandi gesti e uno di questi è aiutato soprattutto dal dialogo, il dialogo tra le civiltà, le culture, le ideologie diverse. Ebbene, questo dialogo non è a volte facile, ma bisogna ricordarci, come voi qui a San Marino sapete benissimo, che la differenza è un arricchimento, che il rispetto della differenza degli altri è una legge sacrosanta, che in effetti le grandi religioni non hanno nulla a che fare con l'intolleranza.

Quando consideriamo ciò che dicono la Tōrah, il Corano, la nostra Bibbia, constatiamo che i principi comuni sono fortemente comuni, parlano di compassione, di attenzione alla persona, di ciò che vuol dire veramente il lavorare assieme per il futuro di ogni persona, e quando analizziamo quello che sono le intolleranze, non sono le grandi religioni, ma sono in effetti alcuni, pochi credenti che interpretano in maniera aggressiva ed estrema quello che loro pensano sia la loro religione.

Ora, voi potete giustamente dire con me che in questi tempi – guardando l'orrore, che è ancora di fronte ai nostri occhi, della caduta, della distruzione da parte di gruppi terroristici, delle due torri gemelle a New York, dei conflitti continui e dilanianti in Medio Oriente e altrove – in fondo questo dialogo è difficile a diventare concreto ed è questo che mi permetto di sottolineare, dato che non sono un filosofo della pace ma un operativo delle operazioni di pace anche quando l'ONU deve

riportare la pace dove c'è stata la guerra. Faccio perciò alcuni esempi pratici, affinché siano di conforto a voi e a me nel dire e pensare che il dialogo può seminare, può lasciare dei semi che poi portano nella direzione della pace.

Come giustamente e gentilmente il Segretario di Stato, Fiorenzo Stolfi, ha ricordato proprio due giorni dopo che ero stato invitato, ed ho accettato di venire con gioia qui, il Segretario Generale mi ha fatto l'onore di nominarmi Sottosegretario Generale Inviato Speciale dell'ONU in Iraq.

È un Paese che conosco, un Paese, come voi sapete, quotidianamente dilaniato dalla violenza, un Paese in cui a volte è difficile vedere la luce alla fine del tunnel, è un Paese in cui amici e colleghi miei dell'ONU hanno pagato con il sangue la loro volontà di esserci, ma noi resteremo, noi stiamo lì e faremo del nostro meglio, con gli Iracheni e con la Comunità Internazionale, affinché questo popolo di ventitré milioni di abitanti, di due fiumi, di grandi ricchezze naturali, possa in qualche maniera trovare una sua stabilità, e comunque tenteremo seriamente di farlo. Ho detto di sì proprio perché, come a San Marino, voglio credere, fermamente credere, che anche quando pare che il dialogo sia difficile, a volte impossibile, da qualche parte, in qualche luogo c'è qualcuno col quale si può fare un dialogo di pace soprattutto se si ha la fortuna e il privilegio di agire da microfono, da medico se volete, o da interprete, tra le parti, essendo considerati *super partes* e neutrali.

Ora, in questo momento particolare, vorrei permettermi anche di dirvi che questa è in fondo la mia speranza per il

futuro e voi potreste giustamente domandarmi: «ma in realtà, in concreto, questo è avvenuto?» Ebbene, sì, e vorrei portarvi uno o due esempi personali di ciò che ho vissuto sulla mia pelle, per confortarvi del fatto che io l'ho visto: il dialogo ha prodotto nel piccolo, nel nostro piccolo, dei semi.

Volate con me adesso per favore in Libano, due anni fa. Siamo alla frontiera libanese/israeliana e da una parte c'è la Siria, da un'altra parte c'è il Libano, da una parte ci sono e c'erano molto più frequentemente gli Hezbollah e dall'altra parte gli Israeliani. Ogni due o tre mesi uno scambio di fuoco in cui tutto il territorio diventava infuocato. Mi sono domandato: «ma possibile che come ONU non possiamo in qualche maniera, oltre che aspettare e protestare ogni volta che questo avveniva, e dare la colpa a chi aveva iniziato, non fare anche qualcosa di costruttivo?»

Ebbene, è stato proprio grazie al dialogo con la popolazione locale che essa ci ha dato un'idea, quella di riportare la gente, riportare la popolazione nel sud del Libano, affinché quella zona lunare non fosse semplicemente una zona di ping pong violento tra l'una e l'altra parte, spesso iniziato, come sapete, dagli Hezbollah.

Erano le mine che impedivano questo. Da qui una campagna per lo sminamento del sud del Libano, e lo facemmo con il dialogo e la collaborazione, l'ascolto e la partecipazione di tutti, degli Emirati Arabi Uniti che hanno fornito cinquanta milioni di dollari per sminare, delle imprese private che hanno voluto partecipare insieme al pubblico affinché questo avvenisse, dei Paesi limitrofi, undici Paesi donatori, degli Israeliani che ci

hanno fornito le mappe per ritrovare le mine, in poche parole di tutti, che tramite le odiate mine dialogavano con noi e dialogavano tra di loro.

Il punto successivo è stato quando in effetti, di nuovo, donne libanesi, sia sciite, che sunnite e cristiane ci hanno chiesto: «perché non piantate degli alberi al posto di ogni mina? In fondo quella buca dove è stata tolta la mina va riempita». Quei buchi sono stati riempiti di alberi e ogni albero ricordava a tutti che lì poteva tornare la vita, poteva tornare la popolazione, lì potevamo lavorare assieme, e così è avvenuto. Centosettantacinquemila alberi sono stati piantati, trecentosessantamila mine sono state tolte grazie al fatto che il dialogo tra loro avveniva tramite il peggiore interlocutore che potevamo immaginare, un nemico comune: le mine.

Volate adesso con me per favore in Afghanistan in tempi più recenti: missione Kandahar. Dovevamo cercare di riportare indietro i nostri rifugiati che erano da tempo a Peshawar e a Quetta, si chiamava "operazione Salam" e guidavo il primo convoglio, era anche lì un territorio di mine ma era soprattutto un territorio di fondamentalismo religioso.

Quando entrammo nel villaggio di Koghiani incontrai il loro capo, avevo già lasciato crescere la barba, vestivo i loro vestiti per poter indicare che in qualche maniera non eravamo lì per voler violentare la loro cultura e il capo del villaggio, all'inizio ostile, mi disse: «Senta, noi non abbiamo bisogno di voi, quello di cui abbiamo bisogno è un minareto, perché il minareto è stato distrutto durante il conflitto e per noi il minareto è molto più di una religione, il minareto è il luogo nel quale noi

proclamiamo i messaggi anche civili, medici e sociali. Diventa il simbolo della ricostruzione del villaggio».

Decisi di convocare tutti i nostri colleghi e all'inizio non costruimmo il nostro campo, dormimmo nelle tende, non ci occupammo d'altro, fin quando non fu inaugurato il minareto e da quel momento noi eravamo accettati e quando dei gruppi di fondamentalisti estremi tentarono di entrare nel villaggio per cercare di interferire con il nostro lavoro, io non mi accorsi di nulla, perché il villaggio si era occupato di loro e non tentarono mai più di arrivare a noi.

Cosa vuol dire questo? Vuol dire che ci sono piccoli esempi concreti, vissuti sulla mia pelle, di quello che voi a San Marino state predicando e praticando e che il dialogo non è futile, non è fatto di teorie e di sogni, ma è fatto anche di messaggi concreti.

È proprio per questo che vorrei, in questa occasione, ringraziare voi, la Repubblica di San Marino, per quello che state facendo per favorire il dialogo tra le culture e le civiltà.

Lasciate che ricordi a voi Sammarinesi quanto siamo pieni di rispetto e di ammirazione per quello che state facendo. Il vostro semestre di Presidenza, quello che siete riusciti a fare nel portare avanti, in termini di dialogo tra le culture, come bandiera portante nel Consiglio d'Europa, è stato esemplare. Ad aprile ero anch'io qui e ho visto il vostro incontro organizzato sul dialogo interculturale e interreligioso, in cui si è parlato molto concretamente del dialogo tra le culture e le religioni: ne è giustamente scaturita la "Dichiarazione di San Marino".

Adesso vediamo che lo stesso Consiglio d'Europa ha chiesto a San Marino di iniziare quella che sarà una serie continua annuale proprio nel contesto del dialogo interculturale. Il 4 e 5 ottobre, nella nostra sede delle Nazioni Unite, il Vostro Segretario di Stato, molto rispettato proprio perché portatore di messaggi forti, parteciperà con la sua delegazione ad un incontro particolarmente dedicato al dialogo tra le culture. E non è sorprendente che il Vostro attivissimo Ambasciatore alle Nazioni Unite sia stato nominato su richiesta dell'Assemblea Generale, come mediatore nel rilancio dell'Assemblea Generale.

Ebbene, questi sono tutti segni di quanto, in effetti, San Marino deve essere fiera di quello che sta facendo e di quanto sta contribuendo. Noi abbiamo bisogno di partners come San Marino, partners che danno un valore agli ideali, alle idee, a quello che è anche la passione per le cause. Noi riteniamo che questa sia una maniera giusta per dare un forte messaggio, che a volte le idee possono contare quanto i numeri, e San Marino lo fa, e in questo contesto, permettetemi di dire quanto siamo pieni di ammirazione per l'esempio che state dando nel contesto della Convenzione per i disabili, sia internamente, che all'estero: siete un vero esempio per noi tutti.

Ed ora, se me lo concedete, avrei un piccolo fuori programma. I fuori programma non sono mai concessi nei grandi consessi come questo, ma ho chiesto il permesso.

Qualche anno fa ero Direttore del Centro delle Nazioni Unite in Italia accreditato presso San Marino, Malta e la Santa Sede e mi fu dato, come a tanti altri, l'incarico di cercare nel

Decennale dei Diritti Umani di far sì che ci fosse una campagna di propagazione, di convinzione dei diritti umani.

Non era facile, perché gli articoli dei diritti umani sono noti a chi li conosce già, ma per la popolazione nel mondo non è così: ebbene, cercai di trovare una maniera creativa, innovativa.

Mi rivolsi a Luciano Benetton e gli dissi: «Lei che fa queste bellissime pubblicità, con questi giovani di varie nazionalità, di varie etnie in tutto il mondo, perché non vi mette sotto un articolo della Carta dei diritti umani, ogni volta che c'è uno dei vostri grandi cartelli in qualunque parte del mondo? Oltre al sorriso di questi giovani, ci sarà un cartello che in qualche maniera ricorderà qual è il diritto umano». Questo era ovviamente solo per i cartelli che riproducevano giovani sorridenti delle varie differenti etnie nel mondo. Loro accettarono ed infatti queste indicazioni erano presenti in tutto il mondo, però sorse un grave problema e mi fu detto: «Sì, ma le lingue ufficiali dell'ONU non bastano, il mondo è fatto di tante altre Nazioni».

Allora io mi rivolsi a voi, alla Repubblica di San Marino, e in una settimana voi decideste di sostenerci, mandaste degli esperti particolari a Ginevra e lavorarono a tempo pieno.

Ebbene, grazie a voi, noi abbiamo potuto in questa maniera lanciare la campagna e raggiungere ogni angolo della terra.

Ciò che non sapevo, perciò mi contattarono poco tempo fa, è del Guinness dei primati, attribuito per questo lavoro. È dato da una società seria, che non fa sconti a nessuno. Mi hanno mandato un certificato di premiazione per aver vinto un Guinness dei primati, ma questo Guinness lo meritate voi e

non noi. Ve lo leggo, è il *Guinness World of Records Certificate*: «A six-page document entitled Universal Declaration of Human Rights is the world's most translated document», grazie a voi «It has been translated into 298 languages and dialects, from Abkhaz to Zulu».

Questo è vostro e ve lo meritate, e mi permetterò di darlo al Segretario di Stato.

Permettetemi quindi di concludere, a nome delle Nazioni Unite, mio personale e credo di tutti i presenti e di tutti i cittadini di San Marino, augurando a Voi, Eccellentissimi Capitani Reggenti, un periodo di sei mesi pieni di fortuna e di successo.

Ricordando che questa Repubblica è stata fondata da un Santo, permettetemi di dire che mi auguro che Dio continui a benedire questa gloriosa Repubblica.

VIII. GRUPPO (2008-2013)

1 aprile 2009

Franco Frattini

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Massimo Cenci I – Oscar Mina I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Signor Segretario di Stato per gli Affari Esteri,
Onorevoli Membri del Congresso di Stato e del Consiglio Grande e Generale,
Autorità civili e religiose,
Signori Ambasciatori e Membri del Corpo Diplomatico e Consolare,
Signore e Signori,

è per me davvero un grande onore essere qui e poter prendere parte come Oratore Ufficiale a questa importante cerimonia, ben consapevole del rilievo che la stessa riveste nella vita politica, istituzionale e sociale di San Marino, quale grande e costante riaffermazione della fedeltà ai liberi

ordinamenti di questa Repubblica.

So che già in passato un'orazione ufficiale è stata tenuta da eminenti uomini di Governo italiani, dai quali ho imparato e dai quali ognuno potrebbe e potrà imparare molto nella politica italiana – quali i Presidenti Andreotti, Cossiga e Spadolini – ma certamente quest'anno assume un significato del tutto particolare: ricorre infatti – come ha ricordato il Segretario di Stato Mularoni – il 70.mo anniversario della Convenzione di Amicizia e Buon Vicinato, firmata nel 1939; questo Accordo credo costituisca ancora la pietra angolare che, con i necessari adattamenti, ha sinora retto i rapporti tra i nostri Paesi, fondati sull'amicizia, la profonda conoscenza reciproca, la condivisione di storia, cultura e soprattutto su valori comuni.

La mia presenza oggi intende ribadire che ciò che unisce in maniera così speciale i nostri Paesi non sono solo la contiguità territoriale o i secolari rapporti storici e culturali; vorrei richiamare anche un *idem sentire*, una condivisione di interessi e ideali, che pongono le basi per sentimenti di autentica amicizia tra i nostri Paesi e di fratellanza tra i Popoli, e consentono di affrontare uniti le sfide poste da un contesto mondiale in così rapida e complessa evoluzione.

Al contempo – credo sia indispensabile ribadirlo ancora una volta, e lo faccio con profonda convinzione – desidero rendere omaggio al patrimonio profondo di libertà, tolleranza e pace che San Marino, nel corso dei secoli, ha saputo non solo conservare, ma anche difendere con tenacia e determinazione.

In questi mesi siamo stati e rimaniamo impegnati in una

comune, e direi quotidiana, azione a tutto campo, per un rilancio pieno delle relazioni bilaterali. Noi vogliamo proporci davvero un "salto di qualità", superando le difficoltà del passato e nella prospettiva di una relazione fluida, articolata, ispirata alla reciproca fiducia fra i due Stati.

Si tratta di un'azione certo impegnativa ma resa agevole, oltre che dai rapporti di consuetudine e amicizia, dai progressi già compiuti in questi anni da San Marino, con il pieno sostegno italiano. Vorrei riferirmi, ad esempio, alle relazioni che la Repubblica ha saputo definire con l'Unione Europea, e che già oggi le consentono di partecipare a rilevanti aspetti della vita comunitaria e delle sue Istituzioni: dall'Euro alla libera circolazione secondo il Trattato di Schengen.

Sappiamo bene che oggi la Repubblica di San Marino è chiamata a un ulteriore impegnativo ma ineludibile percorso di riforma interna, che le consenta il progressivo adeguamento agli standards comunitari e internazionali in materia finanziaria e fiscale. Si tratta di un percorso cui prestiamo il nostro pieno e convinto appoggio; mettiamo a disposizione la nostra esperienza nel settore nonché offriamo – grazie alle responsabilità che ci incombono quale Presidenza quest'anno del G8 – collaborazione, sostegno e continua possibilità di fare passi avanti insieme.

Evidentemente è mia soddisfazione registrare e riscontrare l'impegno delle Autorità sammarinesi e l'atteggiamento costruttivo assunto in sede negoziale. Su tali basi – il Ministro Mularoni lo ricordava – abbiamo potuto riprendere molto fattivamente il negoziato dell'Accordo di Cooperazione

Economica, impostato sin dal 2003 – allora ero ancora io Ministro degli Affari Esteri – e dare l'impulso necessario ad una sua rapida finalizzazione. La firma di tale intesa così importante e il comune impegno assunto per concluderne a brevissimo una seconda nel settore della cooperazione finanziaria, forniranno un quadro compiuto, aggiornato, moderno di riferimento e le linee programmatiche per le iniziative nei vari settori della collaborazione bilaterale, ovviamente con un ampio spettro di attività: dall'energia alla finanza, dalla cultura all'industria, fino al turismo, settore chiave per San Marino ma anche per l'Italia.

Ricordo, ovviamente, come già riferito, che i due Accordi saranno destinati ad entrare in vigore contemporaneamente, proprio per dare il segnale visibile di questo contesto, di questo quadro di riferimento che parte con un nuovo inizio delle relazioni tra la Repubblica di San Marino e la Repubblica italiana.

È nostro comune obiettivo, infatti, arricchire i settori di collaborazione; io credo che questo sia nel comune interesse dello sviluppo sociale ed economico dei due Paesi. Proprio ieri, con la sottoscrizione di uno specifico Scambio di Note Verbali, abbiamo ad esempio definito il quadro convenzionale relativo all'utilizzazione dell'aeroporto internazionale di Rimini-San Marino, non indubbio beneficio per la Repubblica di San Marino. E certamente io credo che proprio il settore del trasporto aereo, così importante, possa e debba offrire nuove grandi opportunità per una diversificazione dell'economia sammarinese, e al contempo potrà avere positive ricadute per il

lavoro italiano sul piano dell'indotto economico che esso comporterà; ecco la prova del comune interesse. Vorrei citare e ricordare – come già fatto ieri nell'incontro con il Segretario Mularoni – la mia volontà di lavorare presto per lo sviluppo di questo piano, di questo quadro di riferimento, convocando dopo Pasqua la Commissione Mista, che dovrà lavorare all'Accordo in Materia Finanziaria, ma certamente convocando quanto prima anche la Commissione Mista Culturale, per approfondire, tra l'altro, sul piano concreto ed operativo, un'idea che mi trova fortemente consenziente: il progetto di un Parco Tecnologico nel Montefeltro, di cui si è parlato molto in questi anni. Come rilevava già il Professor Dulbecco nella sua orazione ufficiale nel 1998, San Marino è infatti in una condizione estremamente favorevole per sviluppare, in sinergia con le realtà italiane confinanti, importanti iniziative nel settore della ricerca. Un concetto non a caso ripreso dal Presidente dell'Area Science Park di Trieste, Professor Michellone, lo scorso anno.

Certamente un settore da non dimenticare è il settore turistico. Sono convinto che in un'ottica integrata e di forte sinergia vi sia senza dubbio la possibilità di sviluppare più articolate forme di collaborazione, che valorizzino adeguatamente un'area ricca di valori storici, architettonici e paesaggistici. Anche su questo aspetto abbiamo quindi molto lavoro da fare insieme.

Passando dalla collaborazione bilaterale al quadro internazionale, anche su questo piano il nostro lavoro comune mostra delle sintonie su tutti i grandi temi che la politica

internazionale ci chiama ad affrontare insieme. Io apprezzo la capacità della Repubblica di San Marino, dimostrata in questi anni, di affermarsi come interlocutore autorevole e stimato nelle sedi multilaterali, anzitutto delle Nazioni Unite, ma senza dimenticare il Consiglio d'Europa. I nostri Paesi agiscono in stretta sintonia e difendono interessi comuni su dossier di particolare rilievo. Vorrei ricordare il processo di riforma del Consiglio di Sicurezza, dove San Marino e Italia prendono parte al medesimo gruppo di Paesi che si sta impegnando, proprio in queste settimane, in un negoziato importante a New York per corroborare l'inclusività, la democraticità e la rappresentatività del Consiglio di Sicurezza. Credo questo sia un obiettivo comune che stiamo perseguendo con determinazione.

Ma è evidente che il tema oggi dominante nell'agenda globale è quello della più grave crisi economica e finanziaria del dopoguerra. Proprio domani, come sapete, il gruppo G20 si riunisce a Londra, con l'obiettivo di contribuire ad avanzare proposte per la stabilizzazione del sistema finanziario internazionale. Colgo quindi l'importante occasione di oggi per svolgere una riflessione su questo tema, anche alla luce della Presidenza italiana del G8, non dimenticando il ruolo importante svolto dall'Unione Europea.

Partiamo dalla Presidenza del G8; come noi la stiamo affrontando, come noi la interpretiamo. La globalizzazione ci ha dimostrato di portare con sé grandi opportunità, ma anche rilevanti problemi. Siamo consapevoli della portata di tali questioni e della necessità di affrontarle con decisione e

soprattutto con rapidità. Per questo abbiamo inteso dare alla nostra Presidenza un'impronta caratterizzata da un approccio davvero globale alle sfide che abbiamo di fronte, e dalla volontà di fornire una risposta tempestiva a quella domanda che è ormai condivisa – senza per ora avere una risposta – di una nuova *governance* internazionale. Intendiamo associare alle nostre decisioni i nuovi attori emergenti del panorama internazionale, secondo un approccio basato sull'inclusività e sulla corresponsabilità. Nessuno può ritenersi di essere fuori da un processo che chiama invece le grandi ed emergenti economie del mondo a decidere insieme.

Sulla base di questa convinzione, l'Italia ha proposto per il Vertice de La Maddalena – che si terrà in Sardegna a luglio, a livello di Capi di Stato e di Governo – un modello innovativo. Si formerà un'associazione stabile e strutturata insieme al G8 delle principali economie emergenti sinora individuate (Cina, India, Brasile, Messico e Sudafrica); noi proporremo e inviteremo come ulteriore rappresentante e attore economico ma anche politico da associare a questo esercizio l'Egitto, un Paese al contempo africano, arabo e prevalentemente musulmano, che ha esercitato ed esercita con moderazione e saggezza il suo ruolo nello scenario medio-orientale. Questo formato, che raccoglie e sviluppa l'eredità ricevuta dal Vertice G8 sotto Presidenza tedesca di Heiligendamm del 2007, sarà di volta in volta arricchito dal contributo di altri Paesi, sulla base della loro rilevanza per i temi trattati.

Ecco quindi che si delineano i grandi temi nell'agenda della Presidenza italiana: dialogo con i Paesi emergenti e nuovo

slancio per il raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio; lotta alla povertà e attenzione ai problemi della sicurezza alimentare e della scarsità dell'acqua; difesa del principio della sicurezza energetica; lotta globale all'inquinamento e ripresa dei negoziati sui cambiamenti climatici; e poi ancora: lotta al terrorismo, un'attenzione forte alla non proliferazione e al disarmo, crisi regionali, a partire da quella che riguarda ormai una vasta regione che include il Pakistan e l'Afghanistan. Sono questi i temi centrali dell'agenda del G8 italiano; essi costituiranno l'ossatura del dibattito che ci sta conducendo, attraverso il filo delle riunioni a livello ministeriale – già si è tenuta quella dei Ministri delle Finanze, qualche giorno fa quella dei Ministri del Lavoro, altre sono previste nel nostro calendario –, fino al Vertice dei Capi di Stato e di Governo che si svolgerà a La Maddalena.

Le complessità che sono proprie di queste problematiche evidentemente aumentano il senso di responsabilità ma non ci spaventano, perché sappiamo che dobbiamo contribuire a cercare proposte credibili e ad offrire soluzioni. Abbiamo l'opportunità di gestire la Presidenza del G8 in un delicatissimo passaggio della storia contemporanea della comunità internazionale: il passaggio, a mio avviso, da un sistema "a responsabilità limitata" ad un sistema "a responsabilità condivisa", nel quale a un sentimento di comunanza di valori fondamentali si deve accompagnare la percezione dell'urgenza di agire per la loro difesa. Nessuno può chiamarsi fuori rispetto a un dibattito e alla ricerca di soluzioni per questi problemi.

Tra le tante, un esempio chiave è la sfida del cambiamento

climatico che riflette, meglio di qualunque altra, la profonda interconnessione dei fenomeni tipici della globalizzazione e la necessità che abbiamo di doverli affrontare insieme. Nessuno sforzo isolato, per quanto meritorio, consentirà di ridurre le emissioni di anidride carbonica in misura utile per contrastare l'effetto serra se non vi sarà un impegno chiaro, preciso, una forte assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori dell'economia globale, su basi ovviamente commisurate al grado di sviluppo di ciascuno. Noi non possiamo immaginare – malgrado il grande sforzo che l'Unione Europea ha già fatto, approvando a dicembre scorso il pacchetto clima-ambiente – che anche l'Europa, la nostra Europa da sola possa riuscire a risolvere il problema.

È evidente quindi che noi riponiamo queste aspettative nel Vertice che a La Maddalena sarà dedicato ai cambiamenti climatici. Vi sarà un vertice *ad hoc* durante i tre giorni del Summit e al riguardo la Presidenza italiana del G8 punta ad ampliare gli spazi di convergenza tra economie avanzate, emergenti e Paesi in via di sviluppo. L'obiettivo finale, ambizioso ma non impossibile, è quello di favorire il successo della Conferenza ONU di Copenaghen del dicembre 2009, che dovrebbe definire un accordo globale sul clima, il cosiddetto post-Kyoto che si mette in cammino. In questo senso sarà determinante il contributo del Presidente Obama che – come emerso anche in questi giorni – ha ormai indicato nella lotta ai cambiamenti climatici una priorità e uno strumento di rilancio dell'economia. Il Presidente americano in Sardegna parteciperà per la prima volta a un Vertice G8, e potrà dare quel valore

aggiunto che finora è mancato. Come dicevo prima, senza gli Stati Uniti d'America, ma anche senza la Cina o senza l'India, come possiamo pensare al successo di una conferenza internazionale per la sfida ai cambiamenti climatici?

Veniamo adesso alla crisi finanziaria, tema molto dibattuto e del quale vorrei enfatizzare soprattutto un punto; l'esigenza di stabilire regole nuove e diverse adeguate a un'economia globalizzata. Serve cioè una migliore regolamentazione finanziaria internazionale che freni i comportamenti abusivi e immorali; essa però non deve e non può impedire l'innovazione, la capacità di intraprendere e di creare, e certamente non deve e non può pregiudicare i nostri sforzi per un rilancio della crescita globale. Senza regole nuove ed efficaci è forte il rischio che la crisi si trasformi in una stagnazione prolungata.

Ecco perché il Governo italiano è fortemente impegnato a favorire ogni iniziativa di cooperazione internazionale mirata alla costruzione di un sistema finanziario globale fondato sui principi della trasparenza, vigilanza, responsabilità e cooperazione internazionale. A tal fine, in occasione dell'ultima riunione dei Ministri G7 delle Finanze, tenutasi in Febbraio a Roma e presieduta dal Ministro Tremonti, abbiamo proposto ai partners di lavorare insieme per l'adozione di un insieme di regole comuni e di principi e standards condivisi sulla correttezza, sull'integrità e sulla trasparenza dell'attività economica e finanziaria internazionale. Occorre una nuova moralità nel sistema della finanza internazionale. Il sostegno assicurato alla nostra proposta – che sarà una delle materie

domani all'esame dei leaders del G20 a Londra – ci incoraggia e ci spinge a continuare in questa direzione. Vi è un forte dialogo, anche su questo aspetto, con la Presidenza del G20, che è una Presidenza anch'essa europea, del Regno Unito. Ciò costituisce un'ulteriore testimonianza del nostro impegno convinto per assicurare la massima incisività alle intraprese; siamo certi – malgrado chi ritenga il contrario – che domani il Vertice di Londra ci consentirà di compiere un importante passo in avanti.

Passando dalla dimensione finanziaria della crisi a quella dell'economia reale, ci sono due questioni che meritano la massima attenzione e che desidero qui richiamare. La prima riguarda l'impatto che la crisi economico-finanziaria globale ha, avrà e sta già avendo sui Paesi in via di sviluppo. Una prospettiva di crescita stabile e sostenibile dell'economia internazionale non può essere infatti raggiunta senza tenere conto delle esigenze dei Paesi più poveri. Noi saremo portatori delle istanze delle economie più vulnerabili non solo in occasione degli eventi del G8 – e ne avremo uno dedicato alle economie in via di sviluppo che terremo a Pescara tra qualche settimana – ma anche in tutti i fori decisionali o di dibattito sulle tematiche legate allo sviluppo e allo sviluppo sostenibile.

La seconda riflessione riguardante l'economia reale concerne le difficili condizioni di vita di milioni di lavoratori, l'impatto sul lavoro, che è poi un impatto su donne e uomini, cioè su persone umane. E allora è chiaro, come abbiamo detto questa settimana inaugurando il G8 sociale: vogliamo porre un riflettore sul profilo umano e sociale della crisi. Si tratta di un

tema sul quale i Ministri del Lavoro, ospitati alla Farnesina in questi giorni e guidati dal Ministro Maurizio Sacconi, si sono concentrati. Gli esiti di quel G8 saranno uno dei temi di cui la riunione di Londra discuterà, e certamente costituiranno uno stimolo prezioso per la riunione informale dell'Unione Europea che si terrà il 7 maggio a Praga, dove al centro del dibattito – questa volta a livello dell'Unione Europea – ci sarà il tema della disoccupazione. Questo il messaggio scaturito dalla Ministeriale del G8 sul Lavoro: la stabilità, la sostenibilità sociale di un paese sia inserita d'ora in poi tra gli indicatori che misurano la stabilità complessiva di un paese. Oggi non lo è; ed io credo invece che la capacità e la sostenibilità del sistema del lavoro di un paese sia, come altri indicatori, importante per dare l'idea, per configurare la stabilità complessiva di un paese.

E in conclusione, certamente deve essere affrontato il ruolo dell'Unione Europea. Io credo che l'Unione Europea abbia finora adottato misure di reazione rapida, e talvolta emergenziale, in un contesto obiettivamente difficile. Il nostro obiettivo prioritario è ripristinare la fiducia e il corretto funzionamento dei mercati finanziari, quale condizione indispensabile per l'uscita dalla crisi: se non siamo in grado di riattivare i canali del credito e della liquidità dalle banche verso l'economia reale – anzitutto le piccole e le medie imprese – ben difficilmente le sole misure di sostegno pubblico alla domanda potranno avere effetto.

Come sapete, gli Stati membri hanno già adottato misure estremamente importanti a livello nazionale. La Commissione ha presentato un programma di lavoro che, sulla base delle

conclusioni di un Gruppo importante di eminenti personalità guidate dal professor De Larosière, dovrebbe favorire, da qui a fine anno, una sostanziale riforma del quadro regolamentare a livello europeo in materia. Attendiamo una riforma delle norme europee sulla vigilanza finanziaria e quindi la creazione di un organismo europeo incaricato di vigilare sulla stabilità del sistema nel suo complesso. Io credo che questo sarebbe e sarà – se avremo il consenso che occorre per realizzare questa riforma – un reale passo in avanti: non solamente un potere di regolamentazione del cosiddetto regolatore europeo, la Banca Centrale Europea, ma anche una capacità più penetrante verso la vigilanza. Questo sarebbe il salto di qualità che i più ambiziosi fra noi – tra cui il Ministro italiano dell'economia e io personalmente – ci auguriamo.

E ancora riguardo all'economia reale, il Consiglio Europeo del 19 marzo ha effettuato una prima valutazione degli interventi nazionali. La Commissione ha stimato che complessivamente questi interventi sono pari, per il 2009 e 2010, a circa 400 miliardi di Euro, che equivalgono al 3,3% del PIL comunitario, inclusi gli stabilizzatori automatici. Si tratta pertanto di un intervento rilevante. È evidente che occorrerà del tempo prima di poterne misurare appieno gli effetti sul ciclo economico, ma l'auspicio è che il meccanismo sia in grado di generare nuovi investimenti, stimolare la domanda e creare posti di lavoro.

Ecco perché l'importanza dell'Europa è oggi ancora più grande: perché gli interventi vanno naturalmente realizzati in un quadro di massimo coordinamento a livello europeo, nel

pieno rispetto delle regole del mercato interno al fine di evitare distorsioni della concorrenza e il ritorno a forme di protezionismo; queste ultime rappresenterebbero non la via d'uscita dalla crisi ma la conferma della crisi, ovvero la crisi di un pilastro su cui l'Europa ha costruito gli ultimi 30 anni del suo successo. L'enfasi sulle misure fiscali nazionali, infatti, in mancanza di un forte coordinamento europeo potrebbe degenerare in misure di nazionalismo economico e quindi di protezionismo, che avrebbero tuttavia respiro corto nel quadro di una crisi dalle dimensioni globali, e sarebbero in ultima analisi controproducenti, avendo fra l'altro serie conseguenze per il mercato interno, che è forse il risultato del maggiore successo dell'UE. Ecco perché proprio nel quadro europeo anche l'Italia ha fatto con convinzione la sua parte, adottando una serie di interventi a sostegno dell'economia, nel pieno rispetto dei principi del Piano Europeo e tenendo conto delle circostanze specifiche del nostro Paese. E le misure sono state molto apprezzate a Bruxelles, con una valutazione largamente positiva.

Ma sul piano europeo non possiamo soltanto pensare a una sommatoria di interventi nazionali: occorrono misure a livello comunitario. Fra queste, come già accennato, rientrano un maggior ruolo per la Banca Europea degli Investimenti, l'accelerazione della spesa dei Fondi Strutturali a sostegno dei redditi e delle politiche sociali e il finanziamento straordinario per 5 miliardi di Euro a favore di progetti energetici strategici (interconnessioni energetiche e gasdotti, impianti per la cattura e lo stoccaggio del carbonio, centrali eoliche) e della banda

larga nelle aree rurali, su cui è stato raggiunto l'accordo all'ultimo Consiglio Europeo; su questo punto l'Europa ha registrato un consenso unanime a 27, che di questi tempi non è facile dare per scontato.

Nel complesso, in questi giorni la crisi ci restituisce una doppia immagine dell'Unione Europea: da un lato vediamo il profilo di un'Unione che, nelle difficili condizioni date, ha fatto tutto il possibile, cercando di utilizzare al massimo le sue risorse e le sue opportunità, anche giuridiche; dall'altro avvertiamo la consapevolezza che in futuro l'Europa dovrà fare molto di più, migliorandosi sul piano delle decisioni politiche – non sono queste materie tecnico-burocratiche– delle istituzioni, e con l'accelerazione dei processi decisionali, se vorrà incidere significativamente sulla scena internazionale.

In ogni caso, come ho avuto modo di sottolineare più volte, sono convinto che per uscire dalla crisi serva più Europa, proprio come dimostrato dal momento in cui una Presidenza attuale che noi sosteniamo, la Presidenza della Repubblica Ceca, affronta una situazione di crisi politica interna. Questo dimostra ancor di più come il Trattato di Lisbona debba entrare in vigore; ancor di più come occorra un Presidente del Consiglio europeo che non cambi ogni sei mesi ma sia eletto dai Capi di Stato e sottratto alle crisi politiche interne. Questa è la prova che il Trattato di Lisbona, proprio per le difficoltà che abbiamo adesso, sarà un passo in avanti istituzionale importante.

Questo è quello che noi auspichiamo; e lo faccio nel rinnovare la gratitudine per l'occasione che mi è stata offerta.

Voglio esprimere agli Eccellentissimi Capitani Reggenti che iniziano oggi il loro mandato il mio più sincero augurio di un sereno e costruttivo servizio politico.

1 ottobre 2010

Piero Luigi Vigna

San Marino dall'antichità al futuro

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Giovanni Francesco Ugolini II – Andrea Zafferani I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Illustri Rappresentanti del Corpo Diplomatico, Consolare e del mondo religioso,
Autorità, Signore e Signori,

sono veramente grato alle Istituzioni della Serenissima Repubblica di San Marino per l'onore di poter prendere la parola in questa Cerimonia – l'insediamento degli Eccellentissimi Capitani Reggenti – così densa di storia e di significato.

A questa gratitudine si accompagna, in me, un altro sentimento che penso sia condiviso anche dalle Persone che assumono, oggi, il prestigioso incarico: l'emozione, per me, pur abituato alla parola, di non trovarne di particolarmente idonee

a celebrare l'evento e, per Loro, quella derivante dall'impersonare, per il tempo previsto dalla Legge, secoli e secoli di tradizioni, fondate sulla libertà e su quel valore dell'autonomia che da secoli, ancor prima dell'anno mille, si realizzò col raggrupparsi, intorno al Monastero, di un nucleo di donne e di uomini dai quali e dalle generazioni successive trassero origine, nel corso di un processo storico che si sviluppò nel tempo, le Tradizioni, gli Statuti, le Leggi, le Istituzioni nelle quali si configura e vive l'attuale Repubblica.

Questa, caso forse unico nella storia degli Stati, pur fondata su un popolo formato da un non rilevante numero di cittadini e con una estensione territoriale limitata, è stata capace di esercitare, nel corso della sua storia millenaria, la propria autonomia sovranità.

Tuttavia la Repubblica, venutisi a formare, nel volgere degli anni e specie nel secolo passato, Organismi sovranazionali ed internazionali – dall'ONU al Consiglio d'Europa ed ad altri ancora – non ha mancato di aderirvi nella consapevolezza che in un mondo complesso come quello moderno non si può operare come monadi di leibniziana memoria.

Problemi ancor più rilevanti, rispetto alla complessità cui facevo riferimento, sono posti, oggi ed ormai da tempo, dal fenomeno della globalizzazione.

Questa, interpretata da alcuni economisti come un avvicinamento tra i popoli dovuto alla maggiore facilità delle comunicazioni, all'abbattimento delle frontiere, alla libertà dei mercati, compreso quello del lavoro, se valutata con l'ottica di chi, per le funzioni esercitate, ha osservato le dinamiche

criminali, rivela, purtroppo, anche un maggior avvicinamento dei gruppi delinquenti dei vari Stati, una maggiore facilità di loro accordi per la gestione dei traffici illeciti, ormai compresi in un vasto catalogo, un pericolo sempre più intenso di inserimento dell'economia criminale in attività che solo se gestite legalmente possono produrre sviluppo sociale: dal movimento terra, agli appalti di opere pubbliche, agli investimenti in insediamenti turistici o in strutture sanitarie, al gioco, all'edilizia.

Tutto ciò con l'impiego di denaro provento di gravi ed anche inumani delitti: traffici di donne ed uomini, droga, armi, gestione dei rifiuti nocivi e pericolosi.

Denaro criminale, questo, che filtrato da operazioni bancarie o da altre forme di intermediazione, cerca di dissimulare la propria origine per essere più facilmente immesso nei canali dell'economia legale, con la conseguente distorsione delle regole che debbono presiedere al libero svolgimento della concorrenza e del mercato.

In tale contesto assume un particolare rilievo la prevenzione e repressione del riciclaggio che, come è stato notato da un illustre giurista «è lo stesso fenomeno in tutte le parti del mondo per quanto si manifesti sotto forme variegata e con diversa prevalenza delle tipologie, a seconda del quadro economico, sociale e anche normativo, del singolo Paese».

Questo fenomeno delittuoso, che non esito a definire come il "veleno" dell'economia si avvale poi, come è noto, anche delle nuove frontiere tecnologiche.

L'evoluzione tecnologica nelle strutture deputate agli scambi

di moneta e titoli – come è stato rilevato recentemente da illustri studiosi – e le enormi possibilità di connessioni intersoggettive a distanza con la conseguente moltiplicazione delle transazioni finanziarie realizzate su differenti mercati, confinano a mero archivio storico la valenza delle ormai obsolete elencazioni di "tecniche di riciclaggio" elaborate anche solo un lustro fa.

La Serenissima Repubblica Sanmarinese ha assunto una decisa ed encomiabile posizione contro il riciclaggio con la legge 17 giugno 2008, n.92 titolata, appunto, «Disposizioni in materia prevenzione e contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo».

Un altro importante passo che denota la tensione della Repubblica verso l'affermazione della legalità – solo per ricordare quello più recente – è stato l'adesione, avvenuta il 13 agosto di quest'anno, al GRECO, il gruppo di Stati contro la corruzione. Tale fenomeno, presente in molti Paesi e, purtroppo, con notevoli dimensioni, anche in Italia, mina, tra l'altro, alle fondamenta i principi di imparzialità e buon andamento che devono guidare l'azione politica ed amministrativa e viene assunto, prima di ricorrere alla forza, anche dalle organizzazioni di tipo mafioso.

Anche l'Italia, da lungo tempo, ha intrapreso, accanto a quella repressiva, una politica di prevenzione del riciclaggio, tenendo presenti la Dichiarazione dei Principi del Comitato di Basilea del 12 dicembre 1988 che introdusse per la prima volta il concetto di attività di riciclaggio, quelle di Vienna del 19 dicembre dello stesso anno e di Strasburgo dell'8 novembre

1990 (modificata dalla Convenzione di Varsavia del 16 maggio 2005) che prevede la confisca come mezzo per privare i criminali dei proventi di reato ed ampliò la nozione di delitto presupposto. La legge 5 luglio 1991, n.197, che recepiva la I direttiva antiriciclaggio dettò disposizioni urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni e per prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio. Attraverso una lunga serie di atti normativi si è infine pervenuti, come è noto, sulla base della III direttiva, all'emanazione del D.Lgs. 21 novembre 2007, n.231 che si pone come una sorta di T.U. per la prevenzione del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo e le cui linee portanti sono in gran parte analoghe a quelle della legge sanmarinese. Può esser d'interesse notare che nel corso del 2009 si è riscontrato un aumento del 44,3% delle segnalazioni di operazioni sospette pervenute all'UIF. Esse sono state infatti 21066 e quelle pervenute tra il primo ed il trenta giugno 2010, 15101 con un aumento pari al 52% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Purtroppo solo un esiguo numero di segnalazioni è stato inoltrato dai professionisti: unicamente tre avvocati nel 2009 hanno effettuato le segnalazioni tra le 136 inoltrate dai professionisti.

Un altro problema che le nostre società hanno dovuto affrontare è quello della sicurezza, considerata ormai come un vero e proprio diritto di cittadinanza, collegato com'è a quello di libertà. È infatti indubbio che l'insicurezza, reale o percepita che sia, finisce per condizionare i nostri comportamenti: ad esempio la scelta, per raggiungere una meta, di un percorso più

lungo perché ritenuto più sicuro, rispetto ad un altro più breve, ma considerato, per le condizioni ambientali o perché vi si sono verificati episodi di illegalità, meno affidabile. Come si intende, desidero ora svolgere alcune brevi considerazioni su quella che viene definita, anche a livello europeo, come sicurezza urbana, pur nella consapevolezza che la filiera delle insicurezze è ben più ampia: da quella terroristica, a quella sul lavoro o per il lavoro, da quella alimentare a quella sanitaria o ambientale. Ritengo che una città "vive" nella misura in cui i suoi abitanti sentono il territorio e quanto esso comprende come "cosa propria". Altrimenti subentrano disaffezione, disinteresse, supina accettazione di decisioni non condivise, come quelle relative a scelte urbanistiche, motivate talora da clientelismo ed affarismo e si aprono, tra l'indifferenza dei più, varchi al malaffare ed ai gruppi criminali che vogliono rendere il territorio "cosa loro". Tutto ciò può essere contenuto da una efficace partecipazione dei cittadini, specie se riuniti in associazioni e comitati, che, con le loro proposte, possano instaurare un dialogo, diffuso anche dai media con la pubblica amministrazione sulle iniziative che questa intende assumere.

Affinché si realizzi quel senso di appartenenza del territorio a chi lo abita, al quale mi sono sopra riferito, è poi necessario che lo stesso sia reso il più possibile vivibile, con l'eliminazione di zone ed ambienti degradati, l'accurata manutenzione del verde pubblico, l'illuminazione delle strade, la loro pulizia, l'eliminazione di scritti e graffiti dalle mura degli edifici. Ulteriori iniziative possono concorrere ad infondere sicurezza. Così per esemplificare, l'utilizzazione di telecamere per

monitorare determinate zone, l'affidamento ad un congruo numero di persone, che definirei assistenti del territorio, del compito di sorvegliare e percorrere, ciascuna di loro, la porzione di territorio assegnatagli, recependo le segnalazioni dei cittadini e rilevando i fenomeni di degrado da eliminare.

Memore del detto che sole due cose dividono, le sentenze e le guerre, ritengo utile la sperimentazione della mediazione sociale, istituto finalizzato a risolvere controversie di modeste dimensioni di materia civile, senza ricorrere al lungo percorso che normalmente contrassegna l'attività giudiziaria e durante il quale i dissidi, prolungandosi, possono sfociare in atti deprecabili.

È peraltro evidente che quale fondamento di tutte le iniziative che in un agglomerato urbano potranno assumersi per dargli un volto vivibile, si pone l'acquisizione, da parte dei cittadini, del "sentimento di legalità", inteso come il convincimento di dover agire nel rispetto delle regole.

Un particolare rilievo assume, sul punto, l'attività della scuola che deve riservare uno spazio al tema della legalità, esercitando anche gli studenti ad affrontarlo con saggi o temi.

La consapevolezza dell'importanza delle regole favorisce non solo l'individuazione dei doveri che ciascuno è chiamato ad adempiere, ma anche dei diritti che ad ognuno competono e che devono esser fatti valere in contrapposizione al diffuso costume della raccomandazione, indice di clientelismo e di accettazione del ruolo di suddito anziché di quello di cittadino.

Un'ultima considerazione. La Repubblica di San Marino, che ha sviluppato la propria autonomia politica ed amministrativa

fin dal periodo medioevale, deve vivere ed operare in una particolare simbiosi con la Repubblica Italiana con il cui territorio da ogni parte confina.

È pertanto necessario ed utile che eventuali problematiche che possano insorgere tra i due Stati vengano appianate e risolte con spirito dialogico – è questo il sale della democrazia – e reciproca comprensione.

A Voi, Eccellentissimi Capitani Reggenti, supremi garanti dell'ordine costituzionale così come alle altre Istituzioni della Serenissima Repubblica, mi permetto di affidare questo messaggio che mi auguro venga recepito anche dai competenti organi della Repubblica Italiana.

1 ottobre 2011

Renato Brunetta

Italia e San Marino, vincere insieme le sfide di oggi

Discorso pronunciato nell'aula del Pubblico palazzo per l'ingresso degli Eccellentissimi Capitani Reggenti

Gabriele Gatti I – Matteo Fiorini I

Eccellentissimi Capitani Reggenti,
Onorevoli Membri del Congresso di Stato,
Onorevoli Membri del Consiglio Grande e Generale,
Eccellenze,
Signore e Signori,

è per me un grande onore e un vero privilegio essere qui con Voi nello splendido Palazzo Pubblico in occasione della Cerimonia di Investitura degli Eccellentissimi Capitani Reggenti. Sono lieto di trovarmi nuovamente nel Vostro bellissimo Paese e di prendere parte a una cerimonia così simbolica e significativa, che ha radici profonde nella Storia della Repubblica di San Marino.

La mia presenza è anche una conferma del legame speciale e indissolubile che da sempre intercorre fra l'Italia e San Marino, di quella fitta trama di relazioni e di destini comuni alimentata, nei secoli, da comuni matrici culturali, profonda condivisione di valori e stili di vita, intensissimi scambi a tutti i livelli della società civile e, naturalmente, della politica.

La Repubblica è giustamente fiera e orgogliosa dei suoi 1.710 anni di storia ma si sente sinceramente parte anche del processo di unificazione della Penisola, cui ha generosamente contribuito.

Desidero ricordare soltanto due episodi, poco conosciuti da gran parte degli Italiani: lo "scampo" di Garibaldi e cioè la protezione e l'ospitalità data da San Marino il 31 luglio 1849 all'Eroe, ad Anita e ai Garibaldini braccati dagli Austriaci e dai Francesi dopo la caduta della Repubblica romana e l'ospitalità data a 100.000 italiani sfollati dai territori circostanti durante gli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale.

L'Italia conosce il valore dell'indipendenza della Repubblica del Titano. Vi riconosce un significativo contributo al progressivo affermarsi di quei principi di autonomia e di libertà politica che costituiscono la cifra più profonda e

peculiare dell'evoluzione della coscienza europea e dell'articolazione dell'esperienza storica del nostro continente.

Sappiamo che, assieme, i nostri popoli hanno contribuito a forgiare un sistema di valori e di punti di riferimento che anche oggi deve soccorrerci di fronte alle vertiginose trasformazioni prodotte dalla mondializzazione e alle sfide che ne conseguono sul piano economico, politico, sociale.

L'attualità economica e finanziaria internazionale ci propone scenari inediti, in questa fase addirittura emergenziali, di fronte ai quali dobbiamo moltiplicare le nostre capacità di analisi, ma anche la nostra determinazione ad agire. La crisi dei debiti sovrani in Europa e il pericolo di scivolamento verso una nuova recessione globale derivano dal fatto che dopo tre anni dall'inizio della crisi finanziaria che ha innescato la crisi economica mondiale manca ancora un coordinamento ed un accordo tra le grandi aree economiche del mondo su una strategia di uscita dagli squilibri globali che sono stati al fondamento di queste crisi e che alimentano le difficoltà di oggi.

Come superare in un contesto di crescita questi squilibri, che oggi tendono ad acuirsi più che a ridursi, rimane il vero problema strategico che richiede come risposta un difficile, ma necessario, accordo globale nell'interesse di tutti i paesi coinvolti: Stati Uniti, paesi europei, pur con le loro divergenze interne, la Cina e gli altri grandi paesi emergenti. Mai come oggi il realismo è nella strategia e non nella tattica.

Il quadro macroeconomico internazionale rimane, infatti, caratterizzato da una crescita economica a più velocità. Non è

stata superata la divergenza delle politiche macroeconomiche tra le tre grandi aree geo-economiche del mondo. Queste divergenze sono in buona parte causa, e non solo effetto, della crisi dei debiti sovrani di molti paesi avanzati, in particolar modo di quelli europei.

Da una parte, vi è una crescita economica complessivamente più lenta dei paesi avanzati, con un probabile rallentamento ulteriore che riguarderà soprattutto i paesi europei.

Dall'altra continua la crescita accelerata delle grandi economie emergenti, anche se alcune di esse dovranno probabilmente porsi il problema di evitare un fenomeno di surriscaldamento che rischierebbe di esaltare le pressioni inflazionistiche provenienti dai mercati internazionali.

All'interno dei paesi avanzati si manifesta ancora la divergenza di politiche tra l'Europa, ed in particolare tra i paesi dell'euro zona, che devono affrontare la crisi dei debiti sovrani e pongono l'accento sulle politiche di consolidamento fiscale, e gli Stati Uniti che si dimostrano propensi a portare avanti una politica monetaria più sensibile ai temi dello sviluppo, più accomodante rispetto al finanziamento dei deficit di bilancio e meno preoccupata della stabilità monetaria.

In questo quadro generale di politiche macroeconomiche ancora divergenti tra le principali aree del mondo nulla è stato fatto per affrontare il nodo degli squilibri globali.

Sono ancora immutati problemi quali la volatilità di grandi flussi di capitale, la volatilità dei tassi di cambio, il crescente eccesso di accumulazione di riserve ufficiali che corrispondono all'ampliarsi dei deficit e dei surplus commerciali. Questi

problemi se non affrontati preparano la prossima crisi.

Dal punto di vista della crescita globale, il problema di fondo delle maggiori economie avanzate è quello di programmare un aggiustamento fiscale con un ritmo che non blocchi la crescita e l'aggiustamento strutturale delle economie.

Dalla soluzione di questo problema dipende la stabilizzazione dei mercati finanziari, l'argine ad una nuova possibile ondata di panico, ed il rafforzamento della fiducia nel futuro che sola può guidare i mercati reali affinché si determini il processo virtuoso di una crescita che generi più occupazione e con essa le prospettive di una domanda globale in espansione non sostenuta da deficit pubblici.

Quest'obiettivo richiede l'adozione di garanzie di finanziamento multilaterali a livello europeo o internazionale dei singoli debiti sovrani.

Per quanto riguarda l'Europa, ed in particolare l'euro zona, varie proposte sono sul tappeto nell'ambito del rafforzamento della *governance* economica europea: l'agenzia del debito europeo, l'emissione di eurobond, il rafforzamento dell'European Financial Stability Fund.

La necessità di uno strumento dell'Unione Europea in grado di intervenire nel caso di crisi di finanziamento dei debiti sovrani dei paesi membri è ormai riconosciuto come uno dei problemi chiave della stabilità economica mondiale.

Questa richiesta proviene dai nostri principali partner internazionali. È la richiesta dei nostri partner nordamericani, ma è anche quella che proviene dalle grandi economie emergenti che hanno interesse ad una crescita ordinata

dell'economia mondiale e che, in questo quadro, sono disponibili a mantenere il ruolo virtuoso di stabilità e di sviluppo che hanno svolto in questi anni difficili di mutamento degli equilibri geo-economici.

Quel che è necessario evitare è che si determini la peggior situazione possibile sul piano della *governance* economica globale. Da una parte, una divergenza crescente delle politiche di bilancio e monetarie tra le varie aree del mondo che impedirebbe un sostegno coerente alla domanda mondiale, dall'altra il ricorso a politiche protezionistiche con mezzi monetari e guerre valutarie.

In questo quadro procede il rafforzamento della *governance* economica europea. L'Italia è chiamata come tutti i paesi europei, ed in stretto coordinamento con essi, ad assumersi tutte le responsabilità ed a svolgere il proprio ruolo per il superamento delle difficoltà del momento e per il rafforzamento dell'unione monetaria europea.

Queste responsabilità riguardano sia il contributo alla definizione della politica europea ed alle scelte di rafforzamento delle strutture di *governance* comunitarie, sia l'adozione decisa di misure di aggiustamento e di consolidamento fiscale interno unite alle riforme strutturali necessarie al rilancio della crescita.

Questa è la strada che l'Italia sta seguendo con estrema decisione. È tuttavia necessario essere consapevoli che i programmi di aggiustamento nazionali, sia quello adottato dall'Italia, sia quelli intrapresi da altri paesi europei, sono soggetti ai contraccolpi di quel che accade al di fuori dei confini

nazionali, da quanto avviene nel complesso dell'Europa e nel resto del mondo.

La crisi greca e degli altri paesi europei in difficoltà di finanziamento dei loro debiti sovrani, se non risolta in modo strutturale e senza incertezze, rende instabili i mercati finanziari e si riflette sulle remunerazioni richieste per il finanziamento di tutti i debiti sovrani. Gli attacchi speculativi che non si manifestavano prima della crisi globale, oggi sono di controllo più difficile.

D'altra parte i mercati finanziari valutano i debiti in base anche alla crescita economica che ne garantisce la sostenibilità di lungo termine. E il tasso di crescita dei singoli paesi europei dipenderà dalle politiche complessive europee ed americane e dalla loro capacità di coordinarsi per evitare una fase di prolungata stagnazione.

L'Italia ha oggi molte carte da giocare nel mutamento degli equilibri economici mondiali.

Le opportunità di sviluppo sono oggi forse superiori a quelle precedenti la crisi, ma esse richiedono riforme decise nella direzione della rottura del corporativismo che rende vischiosa la nostra economia, come altre economie europee, e di un recupero di efficienza, produttività e trasparenza nel settore pubblico.

Non c'è lo stato al posto dei mercati, ci deve essere, al contrario, uno stato che spinga tutti sul mercato, a cominciare dalla propria amministrazione.

La riduzione della pressione regolamentare per liberare l'innovazione nel settore privato come nel settore pubblico, la

riforma fiscale diretta a determinare una profonda modifica strutturale del prelievo, la riduzione della spesa pubblica, necessaria ad ottenere il pareggio di bilancio attraverso l'aumento dell'efficienza dell'amministrazione pubblica e l'analisi attenta delle priorità, sono tutte riforme strategiche che si inquadrano in una prospettiva europea che vede in una sferzata di concorrenza e di ulteriore liberalizzazione dei mercati la chiave per un recupero di competitività nel nuovo quadro economico globale.

È in questo complesso contesto che dobbiamo leggere le più recenti vicende del rapporto italo-sanmarinese e trovare le ragioni per superare le concrete incomprensioni che si sono manifestate negli ultimi tempi.

Per ragioni differenti, e in misura diversa, è in qualche modo in gioco anche la nostra reciproca capacità di rilanciare l'economia reale. Cioè di rispondere alle profonde inquietudini e alle motivate richieste delle nostre collettività governate, affinché la politica sia capace di trovare risposte concrete alle sfide sistemiche di cui ho poc'anzi parlato.

Sappiamo che San Marino sta modificando il proprio sistema economico-finanziario nel segno della trasparenza e della piena collaborazione internazionale.

Sappiamo che un piccolo Stato può farlo piuttosto rapidamente, ma che al contempo necessita, in misura maggiore rispetto a uno Stato di grandi dimensioni, del riconoscimento degli altri Paesi di aver imboccato e portato a compimento un percorso effettivamente virtuoso.

Tappa fondamentale di questo percorso sarà la prossima

riunione del Global Forum dell'OCSE, dalla quale sarà importante ricevere un riscontro positivo del lavoro fatto.

Alla luce di ciò, abbiamo già indicato la nostra disponibilità ad un incontro nel corso del quale esaminare le rispettive posizioni, a partire dai progressi che si sono intanto registrati.

Voglio essere preciso su questa materia. Tutti riconosciamo che il Governo di San Marino sta effettuando una correzione di rotta (una decisa e apprezzabile correzione di rotta). Ha adottato provvedimenti normativi corretti e lungimiranti e ha istituito opportuni organismi di controllo sul sistema bancario ed economico. Si tratta delle giuste premesse per garantire, adesso, un effettivo e soddisfacente scambio di informazioni bancarie e finanziarie e un rafforzamento concreto della cooperazione giudiziaria.

La nuova rotta intrapresa dovrà essere fermamente mantenuta, senza pericolose nostalgie per un passato non virtuoso, che certamente non potrà più tornare nella nuova realtà di un mondo globalizzato e collegato in tempo reale.

Paesi così vicini come Italia e San Marino vivono in simbiosi, in un intreccio di destini e di relazioni a tutti i livelli di cui è artefice una società civile in sostanza transnazionale: in questo senso, emblematico mi pare lo storico ruolo del frontalierato, una delle chiavi di volta del successo delle nostre relazioni che va tutelata e valorizzata come merita.

Questa simbiosi, la politica deve saperla coltivare come una ricchezza e una risorsa. Al contempo, alla politica e allo Stato spetta il dovere di regolare e indirizzare verso il bene comune la feconda dinamica dei rapporti spontanei, ponendone alla

base alcune regole certe, semplici e trasparenti.

Non solo la collaborazione bilaterale non è in discussione, ma le relazioni continuano a svilupparsi proficuamente, come dimostrato dalla frequenza degli incontri e dall'impulso impresso ai dossier tecnici.

Per questo, credo fermamente che possiamo guardare ad un futuro nuovo e prossimo in cui l'obiettivo comune sarà il rafforzamento delle relazioni economiche sulla base delle intese già definite.

Anche io, come hanno già fatto altri colleghi Ministri, tengo a rassicurare i cittadini sammarinesi sull'impegno del Governo italiano in tal senso.

Il perfezionamento degli accordi è di interesse reciproco e potrà portare benefici per entrambi i Paesi, permettendo importanti forme di sviluppo anche regionali. Un esempio su tutti è rappresentato dal progetto di creazione, con l'impiego di risorse comuni, di un Parco Scientifico e Tecnologico.

La prospettiva è stata di recente tracciata dal Presidente Napolitano, con l'equilibrio e la lungimiranza che tutti gli riconoscono. Incontrando al Quirinale i Capitani Reggenti, ha ribadito che l'ora attuale mette tutti e ciascuno di fronte a grandi responsabilità; richiede decisioni forti e tempestive; impone cambiamenti anche nei comportamenti individuali.

In tale contesto, Italia e San Marino sono chiamate a superare le residue divergenze, dopodiché inizierà una nuova fase di relazioni ancor più feconde.

È questa la prospettiva che faccio mia, ed è anche – ne sono certo – la volontà del laborioso popolo sammarinese che, come

ha tenuto a sottolineare Sua Santità in occasione della visita pastorale nel giugno scorso, «pur nell'esiguità del territorio, non ha mancato di offrire alle confinanti popolazioni della Penisola italiana e al mondo intero uno specifico contributo di civiltà, improntata alla convivenza pacifica e al mutuo rispetto».

La vostra storia è la nostra storia. Le vostre sfide sono anche le nostre: insieme sapremo superarle.

Vorrei concludere rinnovando a voi tutti la mia profonda gratitudine per il privilegio di potermi rivolgere a voi in questa occasione e per la cordialità e l'ospitalità riservatemi dal popolo di San Marino.

Auguro agli Eccellentissimi Capitani Reggenti il più grande successo nell'esercizio delle alte responsabilità che oggi sono state Loro affidate.

1 aprile 2013

Ban Ki-moon

Orazione ufficiale in occasione dell'insediamento dei nuovi Capitani Reggenti

Antonella Mularoni I – Denis Amici I

Estratto da «Identità Sammarinese», 2013.

Eccellentissimi Capitani Reggenti,

Signori Segretari di Stato,
Eccellenze,
Illustri Invitati,
Signore e Signori,

sono profondamente onorato di essere presente a questa cerimonia. È un evento che riflette perfettamente le tradizioni da lungo tempo custodite da San Marino.

Oggi celebriamo ben più dell'insediamento di due capi di stato. La Repubblica più antica del mondo dà prova di una democrazia che perdura nel tempo.

Il mio lavoro mi porta in molti Paesi attanagliati da conflitti. San Marino offre una realtà diversa. La vostra storia è priva di guerre. Non ci sono mai stati conflitti con i vicini, né colpi di stato interni.

San Marino è andata ben oltre dal proteggere i propri cittadini dalle devastazioni dei conflitti. Durante molte guerre, nel corso dei secoli, avete offerto rifugio a coloro che fuggivano dai combattimenti.

La doppia struttura del ramo esecutivo risale ai tempi romani. Sento di trovarmi davanti a un'importante eredità fondata su secoli di tradizioni dove la democrazia ha garantito pace e stabilità.

San Marino offre tre lezioni universali di democrazia.

La prima è che nessun sistema è perfetto per tutti i Paesi.

Durante la mia breve visita, ho avuto una esperienza unica. Per la prima volta da quando ho cominciato a viaggiare in veste di Segretario Generale, ho incontrato nell'arco di 24 ore quattro

capi di stato dello stesso Paese, tutti e quattro eletti democraticamente.

Il sistema sammarinese, con due capi di stato, è un elemento distintivo e non ve ne è uno uguale altrove. Altri Paesi possono apprendere dal vostro modello. La lezione non è che tutti dovrebbero avere due capi di stato con un mandato di sei mesi. La lezione è che ciascun Paese dovrebbe adottare il modello di democrazia che meglio funziona per quella realtà, a condizione che conferisca realmente autorità e responsabilità a tutti i cittadini.

Possiamo trarre un'altra conclusione da questo luogo storico, dichiarato Patrimonio Mondiale dell'Umanità dall'UNESCO quale emblema di una libera città-stato. Essa simboleggia lo sviluppo dei modelli democratici in Europa e in tutto il mondo.

Se tornassimo indietro di 600 anni, troveremmo che la maggior parte di questi edifici era utilizzata per le stesse funzioni odierne.

Tuttavia, a partire dal secolo XIX, altri edifici sono stati costruiti, altri ancora sono stati ristrutturati. Avete vissuto un impegnativo periodo di restauri e ricostruzioni che è durato fino all'inizio del secolo XX.

Questa è la seconda lezione: la democrazia, come questi edifici, può sempre essere migliorata. Ogni società deve fare uno sforzo costante per rafforzare le proprie istituzioni ed i propri sistemi democratici.

Un'altra caratteristica della democrazia sammarinese è che i suoi cittadini possono presentare istanze ai Capitani Reggenti su temi di pubblico interesse. E questa è la terza lezione

importante: la democrazia permette agli individui di dialogare con le autorità al fine di raggiungere obiettivi comuni.

Per secoli, San Marino ha dimostrato che garantire i diritti e le opportunità nel rispetto della legge genera un circolo virtuoso. Avete una società civile vivace e il vostro settore privato è intraprendente, spalleggiato da istituzioni che sono tenute a rispondere delle loro azioni.

Eccellenze,

la democrazia tra le nazioni è importante quanto lo è al loro interno.

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite è il parlamento del mondo. Ogni Paese ha diritto a un voto. Ciò riflette la nostra convinzione che tutti meritano la stessa opportunità di espressione, a prescindere dalla loro dimensione, ricchezza o influenza geostrategica.

Recentemente, uno studente mi ha fatto una domanda su di un Paese potente ed il suo ruolo futuro nell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Ho fatto un parallelo con la natura. Dio ha conferito alle sue varie creature differenti abilità. Il leone possente ha una grande forza, ma un uccellino può volare.

Come l'ecosistema, il nostro sistema internazionale alle Nazioni Unite ha bisogno di tutti i Paesi. San Marino è un membro importante ed è una chiara dimostrazione della nostra intramontabile fede nella democrazia.

Sono grato per i molti contributi che San Marino ha offerto.

Questo è un Paese difensore dei diritti dei bambini e delle persone con disabilità. Apprezzo, in particolare, i San Marino-UNICEF Awards, che intendono riconoscere l'operato di chi si

distingue a favore del rispetto dei diritti dei bambini.

San Marino promuove il dialogo interculturale e sostiene il diritto internazionale. Ha ratificato lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale meno di un anno dopo l'apertura alla firma.

L'impegno di San Marino per l'ambiente è dimostrato dagli sforzi profusi per conservare la bellezza naturale del Paese e dall'energia che apporta alle nostre attività internazionali per promuovere lo sviluppo sostenibile.

San Marino ha patrocinato molte bozze di risoluzione alle Nazioni Unite. Si è anche impegnata a rispondere alle necessità di altri Paesi con popolazioni esigue. Sono particolarmente grato a San Marino per aver fornito oltre un milione di euro per un progetto di cinque anni con l'Organizzazione Mondiale della Sanità dell'ONU per ridurre le ineguaglianze in materia di sanità nei piccoli Paesi.

Questo mostra quanto San Marino sia desiderosa di condividere esperienze, apprendere dagli altri e agire come un cittadino del mondo.

Il mondo ha bisogno di più Paesi come San Marino, dove la speranza, la trasparenza e l'impegno civile oltrepassano i propri confini.

Sono fiducioso che San Marino farà ancora di più, per esempio sostenendo il Fondo per la Democrazia delle Nazioni Unite. In questo modo, potrete contribuire a progetti della società civile che condividono il vostro spirito di democrazia diretta. Potrete così aiutare a dar voce ai più bisognosi.

Come membro del *Global Governance Group*, San Marino

parla a nome dei Paesi di piccole dimensioni. Il mese prossimo, l'Assemblea Generale terrà un dibattito tematico sulle Nazioni Unite e la *governance* economica globale. Vi incoraggio a continuare a prendere l'iniziativa su questo fronte. Vi assicuro che farò quanto in mio potere per dare maggiore risalto alla *governance* economica globale e che prenderò in considerazione le opinioni dei Paesi di piccole dimensioni.

Eccellenze,

Signore e Signori,

la mia visita a San Marino si svolge in un momento cruciale della storia globale della democrazia.

In tutto il mondo, ci sono persone che stanno lottando per contribuire a determinare il proprio futuro. Chiedono lavoro, giustizia, che venga posta fine alla corruzione e di partecipare al potere politico che spetta loro.

Questa storia è solo agli albori. Le democrazie non nascono in una notte, non si costruiscono in un anno, né una o due elezioni fanno una democrazia. Le democrazie hanno bisogno di un impegno sostenuto e diligente.

In varie parti del mondo siamo stati testimoni di minacce allarmanti a risultati ottenuti con fatica attraverso l'esercizio della democrazia. Sono profondamente turbato dalle crescenti pressioni e restrizioni imposte alla società civile in certi Paesi. Alcune autorità hanno introdotto leggi preoccupanti che rendono quasi impossibile l'operatività delle organizzazioni della società civile. I sostenitori della democrazia si trovano ad affrontare nuove sfide.

Dobbiamo fare quanto in nostro potere per non tornare indietro. L'ONU deplora ogni misura volta a sopprimere le organizzazioni della società civile. Esse sono essenziali per il benessere di ogni nazione e meritano protezione e sostegno.

Ho invitato le autorità dei vari Paesi ad ascoltare i loro popoli. Gli ultimi due anni ci hanno insegnato che non si può ignorare la voce del popolo, né si possono mettere a tacere le rivendicazioni di giustizia.

Eccellenze,

Signore e Signori,

coloro che fanno ingresso a San Marino sono accolti da un'insegna che recita «Benvenuti nell'antica terra della libertà».

Sono fiducioso che da questa antica terra della libertà continuerete a promuovere e a difendere la libertà, il progresso e la democrazia in tutto il mondo.

Insieme, le Nazioni Unite e San Marino lavoreranno per un futuro migliore.

Grazie.

NOTE BIOGRAFICHE DEGLI ORATORI E CORREDO AI TESTI DELLE ORAZIONI

Le seguenti note biografiche degli oratori e il corredo ai testi delle orazioni si propongono di accompagnare il lettore nella verifica delle chiavi interpretative adottate nel saggio introduttivo e alla base dell'antologia proposta nella seconda parte del volume. Oltre all'interazione tra la storia delle relazioni internazionali, le rappresentazioni culturali e la comunicazioni politica della Repubblica di San Marino, emergono distintamente sia la circolarità delle citazioni che l'evoluzione delle principali categorie storiografiche, politiche e culturali alla base del mito di San Marino, dall'orazione del costituzionalista Piero Calamandrei del 1 ottobre 1948 all'orazione del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon del 1 aprile 2013. Data la ricchezza tematica dei testi e il notevole arco cronologico dei riferimenti storici e politici, dall'età classica al tempo presente, le note di corredo si sono soffermate sulle figure più importanti e sugli avvenimenti non immediatamente comprensibili alla lettura delle orazioni. Le note biografiche e il corredo ai testi sono stati redatti sulla base delle maggiori enciclopedie online, privilegiando il sito della Enciclopedia Treccani (www.treccani.it). La suddivisione del lavoro tra gli autori del volume corrisponde alle sezioni

tematiche del saggio introduttivo.

I. La Repubblica Rossa, l'Italia centrista, la guerra fredda (1948-1957)

1. Piero Calamandrei (1889-1956). Giurista, saggista e politico. Docente universitario fin dal 1915, insegna Diritto processuale civile all'Università di Firenze ed è socio nazionale dei Lincei. Insigne avvocato e strenuo antifascista, è tra i fondatori del Partito d'Azione. Membro della Consulta nazionale e poi dell'Assemblea costituente, dal 1948 al 1953 è deputato alla Camera. Accanto alle opere di carattere giuridico, come il celebre *Commentario sistematico della Costituzione* (1950), devono essere ricordate le memorie autobiografiche *Inventario della casa di campagna* (1945) e il volume nel decennale della Liberazione *Uomini e città della Resistenza* (1955). Nel 1945 fonda a Firenze la rivista «Il Ponte», di cui è direttore fino alla morte.

Note al testo dell'orazione

Giosuè Carducci (1835-1907). Poeta e docente di letteratura presso l'Università di Bologna dal 1860 al 1903. Dopo l'esordio con le *Rime* del 1857, consolida la sua produzione con le *Nuove poesie* del 1873, affermandosi come personalità di primo piano nella cultura dell'Italia liberale. Senatore nel 1890 e socio nazionale dei Lincei, nel 1906 ottiene il premio Nobel per la letteratura. La sua orazione del 1894, *La libertà perpetua di San Marino*, rinnova il mito della Repubblica del Titano quale modello di libertà repubblicana e lo proietta ulteriormente nella cultura europea.

Giuseppe Mazzini (1805-1872). Filosofo, patriota e politico. Tra i massimi esponenti del Risorgimento, è sostenitore di una Italia unita sotto il segno della Repubblica. Dopo l'adesione alla carboneria genovese e l'esilio in Francia, nel 1831 fonda il movimento politico Giovane Italia e nel 1834 è tra i promotori della Giovane Europa. Tra i triumviri della Repubblica romana del 1849, è costretto all'esilio in

Svizzera, a Parigi e infine a Londra. Dal 1851 al 1861 è in stretti rapporti con gli ambienti radicali inglesi ed assume posizioni di forte critica nei confronti di Cavour e Garibaldi, per l'alleanza con la Francia di Napoleone III. Dal 1861 al 1871, da Londra e Lugano, anima con scarso successo iniziative rivoluzionarie nell'Italia dei Savoia. Pur non essendo più inseguito da mandati di cattura, muore sotto mentite spoglie e con nome inglese a Pisa il 10 marzo 1872.

«*il paese ove andando ci accompagna / l'azzurra vision di San Marino*». Sono alcuni versi della poesia di Giovanni Pascoli *Romagna*, dalla raccolta *Miyricae*, pubblicata in diverse edizioni tra il 1891 e il 1903. «Sempre un villaggio, sempre una campagna / mi ride al cuore (o piange), Severino: / il paese ove, andando, ci accompagna / l'azzurra vision di San Marino». È un topos ricorrente nelle rappresentazioni culturali della Repubblica di San Marino e attraversa le orazioni della Reggenza dal 1948 al 2013.

Il referendum del 2 giugno. Si tratta del referendum istituzionale del 2 giugno 1946. Chiamati ad eleggere l'Assemblea costituente e a scegliere la forma monarchica o repubblicana dello Stato, gli italiani si pronunciano con il 54,3% dei voti a favore della Repubblica. Dopo la prima esperienza delle elezioni amministrative dello stesso anno, partecipano al voto anche le donne.

«*Nessuno dei molti storici che si sono posti questa domanda, ha trovato che la ragione della vostra millenaria resistenza fosse da ricercarsi (come si è sentito dire di repubbliche più recenti e più vaste) nella perfezione tecnica dei congegni giuridici che avete saputo dare al vostro governo*». Dall'età moderna a quella contemporanea, sono numerosi gli storici della cultura europea che si sono confrontati con il "segreto" della libertà e dell'indipendenza di San Marino. Tra i più importanti: Traiano Boccolini, Ludovico Zuccolo, Matteo Valli, Joseph Addison, John Adams, Melchiorre Delfico, Pietro Ellero, Carlo Malagola, Corrado Ricci, Giosuè Carducci, Piero Calamandrei, Aldo Garosci, Denis Mack Smith, Giovanni Spadolini.

«*Noi siamo appena usciti, in Italia, da una esperienza di Costituente*». Il riferimento è all'Assemblea costituente che, a partire dal 25 giugno 1946, elabora il testo della Costituzione italiana. Approvata il 22 dicembre 1947, promulgata il 27 dicembre 1947 dal capo provvisorio dello Stato, Enrico De Nicola, con la controfirma del presidente dell'Assemblea costituente Umberto Terracini, del presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi e il visto del guardasigilli Giuseppe Grassi, la Costituzione entra in vigore il 1 gennaio 1948.

«*Un anno fa un vostro eminente uomo politico, lamentando le lungaggini di certi negoziati in corso tra San Marino e l'Italia, rilevava come "la macchina burocratica italiana sia lenta e restia"*». Il riferimento è al leader del Partito socialista sammarinese e segretario di

Stato agli Affari esteri Gino Giacomini e ai difficili negoziati tra l'Italia e San Marino per il rinnovo della Convenzione di Amicizia e buon vicinato del 31 marzo 1939.

«L'esempio della celerità e della semplicità con cui la vita politica pulsa nella vostra Repubblica è di conforto per noi, che la Repubblica italiana abbiamo voluto basare sulle autonomie regionali, e liberarla così, col creare in ogni regione un centro locale di vita politica, dalle spire del centralismo». Il riferimento è al titolo V della Costituzione italiano su *Le Regioni, le Province, i Comuni*. Recita l'articolo 114: «La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città metropolitane e le Regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione. Roma è la capitale della Repubblica. La legge dello Stato disciplina il suo ordinamento». Restando fedele all'ispirazione originaria, il titolo V è riformato nel 2001, con l'obiettivo di introdurre una componente federalista nell'architettura istituzionale italiana.

«La vostra Repubblica, è veramente, assai più che per ora non sia la nostra, che pur porta scritta nella Costituzione questa formula, una Repubblica "fondata sul lavoro"». Il riferimento è all'articolo 1 della Costituzione italiana: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Tale passaggio dell'orazione fonda il mito di San Marino come "Repubblica rossa" nel cuore dell'Italia centrista e nel panorama internazionale della guerra fredda.

Marino Calcigni. Esponente di una nobile famiglia, i cui membri compaiono spesso nelle alte magistrature della Repubblica di San Marino. Vicino al conte di Urbino Guidantonio da Montefeltro, è eletto reggente per il semestre novembre 1441-aprile 1442, insieme a Tommaso di Antonio. La sua nomina indica una precisa presa di posizione dei sammarinesi a favore dei Montefeltro, di fronte alle pressioni egemoniche dei Malatesta di Rimini.

Antonio Polinoro. Ambasciatore della Repubblica nel 1506, è più volte capitano reggente nel ciclo politico compreso tra il 1501 e il 1510.

Francesco Maria della Rovere (1490-1538). Duca d'Urbino. Protagonista della difesa del Ducato dalle mire espansionistiche di papa Alessandro VI e di Cesare Borgia. Alla morte di Alessandro VI e all'elezione di Giulio II, sviluppa una politica di alleanza con il marchese di Mantova, sposandone la primogenita Eleonora Gonzaga. Dopo l'adozione da parte di Guidobaldo Gonzaga nel 1509, ne è designato erede e con alterne fortune partecipa alle lotte tra gli antichi Stati italiani per l'egemonia politica e territoriale del centro Italia.

Guidobaldo della Rovere (1514-1574). Duca d'Urbino. Figlio di Francesco Maria

ottiene, in seguito al matrimonio con Giulia Varano, il Ducato di Camerino, che deve cedere nel 1539 al pontefice Paolo III. Passato a seconde nozze con Vittoria Farnese, tiene una corte fastosa a Pesaro, provocando con una politica fiscale eccessiva una rivolta dei sudditi, crudelmente repressa.

Giulio Alberoni (1664-1752). Cardinale e uomo di Stato. Diviene primo ministro di Filippo V di Spagna e poi legato pontificio. Nel 1735 ottiene la Legazione di Romagna. Nel 1739 attenta all'integrità territoriale di San Marino e nel 1740 a quella di Bologna. Va ricordata la fondazione nel 1751, da lui voluta e finanziata, del Collegio degli ecclesiastici, che porta il suo nome, a Piacenza.

Napoleone Bonaparte (1769-1821). Imperatore dei Francesi dal 1804 al 1814. Luogotenente d'Artiglieria dal 1785, sostiene il processo rivoluzionario aperto dalla presa della Bastiglia del 14 luglio 1789. Nel 1791 è capo battaglione della Guardia nazionale ad Ajaccio. Comandante subalterno nel blocco di Tolone del 1793, acquisisce il grado di generale e il comando dell'artiglieria dell'esercito d'Italia. Difensore della Convenzione contro i realisti nel 1796, ottiene il comando dell'esercito interno, poi di quello d'Italia. Occupata la Lombardia e altri territori italiani, nel biennio 1798-1799 è creatore della Repubblica Cisalpina e della Repubblica Cispadana. Il 18 brumaio 1799 compie un colpo di Stato, con la costituzione di un collegio di tre consoli, all'interno del quale acquisisce il titolo di primo console. Console a vita dal 1802, assume, su proposta del Senato, la corona d'imperatore dei Francesi nel 1804 e nel 1805 quella di re d'Italia. Dopo le guerre d'espansione nell'Europa continentale, è sconfitto dalla coalizione di Inghilterra, Austria, Prussia e Russia e costretto ad abdicare nell'aprile 1814. Riconquistato il potere a Parigi il 20 marzo 1815, il 18 giugno 1815 è sconfitto definitivamente nella battaglia di Waterloo. Muore al confino nell'isola di Sant'Elena, sotto sorveglianza inglese, minato dal cancro, dettando le sue memorie.

«[...] quella stessa forza morale per la quale, quando Napoleone le offrì ingrandimenti territoriali a spese dei vicini, essa preferì di rimanere nei propri ristretti confini pur di non offendere l'altrui libertà». L'episodio citato, ricorrente nelle orazioni della Reggenza, si riferisce alla proposta di ingrandimenti territoriali presentata da Napoleone alla Repubblica di San Marino nel 1797, declinata con lungimiranza dai reggenti della Repubblica.

«In questo palazzo Giosuè Carducci vi parlò di Dio». Il riferimento è alla celebre orazione di Giosuè Carducci del 1894 su *La libertà perpetua di San Marino*, pronunciata in occasione dell'inaugurazione del Palazzo della Repubblica.

Domenico Maria Belzoppi (1796-1864). Uomo politico sammarinese. Giovane affiliato alla carboneria dal 1815 al 1820, si laurea in Diritto all'Università di Perugia

nel 1823. Dopo il fallimento dei moti rivoluzionari del 1830-1831, nel 1834 parte da San Marino per una missione organizzata dai liberali riminesi per consolidare i contatti con i liberali toscani. Tradito, è arrestato e rimpatriato nel 1835. Dedito all'attività forense, nel 1838 è eletto per la prima volta alla carica semestrale della Reggenza. Ascritto nel patriziato sammarinese nel 1840, ricopre la carica di capitano reggente nel 1842, 1845-1846, 1849 e 1853. La sua figura è indissolubilmente legata al cosiddetto "scampo di Garibaldi" del 1849, vale a dire alla coraggiosa decisione di accogliere nel territorio sammarinese Giuseppe Garibaldi, inseguito dall'esercito francese dopo la caduta della Repubblica romana.

Giuseppe Garibaldi (1807-1882). Patriota, generale e uomo politico. Dopo aver aderito alla Giovine Italia e aver preso parte ai moti insurrezionali del 1830 in Italia, vive dal 1835 al 1848 in America, combattendo per l'indipendenza di vari paesi. Rientrato in Italia, nel 1848 partecipa al governo provvisorio di Milano e dopo la proclamazione della Repubblica romana, nonostante i dissidi con Mazzini sui rapporti con casa Savoia, riceve l'incarico della difesa di Roma. Sconfitto dai francesi, dopo lo "scampo" nella Repubblica di San Marino, fugge nuovamente all'estero. Al rientro in Italia, nel 1854, si allontana dalle idee di Mazzini, sostenendo la monarchia sabauda e assumendo la guida dell'esercito sardo contro l'Austria nel 1858-1859. Dopo l'annessione, da parte del Piemonte, di Lombardia, Emilia, Toscana e Romagna, riavvia il processo di unificazione d'Italia che sembra essersi bloccato nell'impossibilità di prendere Roma, con l'impresa dei Mille, che nel 1860 consente di unire il Mezzogiorno al Paese e di giungere alla proclamazione del Regno d'Italia nel 1861. Per le sue doti di capo militare e carisma politico, è considerato uno dei maggiori artefici del Risorgimento. La sua presenza nella Repubblica di San Marino è periodicamente ricordata con la promozione di mostre, convegni, iniziative culturali dedicate all'"Eroe dei due mondi".

2. Carlo Arturo Jemolo (1891-1981). Giurista e storico, docente di Diritto ecclesiastico alle Università di Sassari e di Bologna, alla Cattolica di Milano ed infine a Roma. Dedicò la sua riflessione intellettuale ai movimenti religiosi e al rapporto tra Stato e Chiesa, dai Patti Lateranensi all'Italia repubblicana. Dal 1946 socio nazionale dei Lincei, è uno dei maggiori esponenti della cultura cattolica liberale. È un convinto

sostenitore della laicità dello Stato. Tra le sue opere principali: *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* (1948), *Italia tormentata* (1951), *Libera Chiesa in Libero Stato* (1961). Di notevole interesse sono i volumi autobiografici *Confessioni di un giurista* (1947) e *Anni di prova* (1969). Tra le raccolte di articoli e saggi: *Gli occhiali del giurista* (1970), *Questa Repubblica* (1978), *Padri e figli* (pubblicato postumo nel 1984).

Note al testo dell'orazione

Benedetto Croce (1866-1952). Filosofo e storico. Allievo di Antonio Labriola, nel 1903 fonda la rivista «La Critica» con Giovanni Gentile, dal quale si distacca più tardi per ragioni politiche. È senatore dal 1910 e ministro dell'Istruzione con Giolitti nel 1920-1921. Dopo la marcia su Roma del 1922, l'assassinio Matteotti del 1924 e il fallimento dell'opposizione aventiniana, promuove nel 1925 il *Manifesto degli intellettuali antifascisti*. Ministro senza portafoglio nel governo Badoglio (aprile-giugno 1944) e nel primo gabinetto Bonomi (dal 18 giugno al 27 luglio 1944), tiene sino al 1947 la Presidenza del Partito liberale. Consultore, deputato alla Costituente, dal 1948 è senatore di diritto. Socio onorario dell'Accademia dei Lincei, nel 1947 fonda a Napoli l'Istituto italiano per gli Studi filosofici. Tra le sue opere principali: *Storia d'Italia dal 1871 al 1915* (1928), *Storia d'Europa nel secolo decimo nono* (1932), *La storia come pensiero e come azione* (1939), *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici* (1952). Nel 1951 viene pubblicata una antologia delle sue opere, *Filosofia, poesia, storia*, a cura dello stesso Croce.

Luigi Einaudi (1874-1961). Economista e politico. Presidente della Repubblica dal 1948 al 1955. Docente di Scienza delle finanze all'Università di Torino dal 1902, socio nazionale dei Lincei, senatore del Regno d'Italia dal 1919. Autorevole collaboratore della «Stampa» e del «Corriere della Sera», è direttore della «Riforma sociale» (1908-1935) e della «Rivista di storia economica» (1936-1943). Antifascista e sostenitore di un'Europa federale, dopo l'8 settembre 1943 ripara in Svizzera. Tornato in Italia, prende parte alla Consulta nazionale ed è deputato all'Assemblea costituente. Ministro del Bilancio nel 1947, è protagonista della stabilizzazione finanziaria del paese. È governatore della Banca d'Italia dal 1945 al 1948. Tra le sue opere economiche: *Studi sugli effetti delle imposte* (1902), *Profili di scienza delle finanze* (1932, IV edizione 1948). Della sua esperienza al Quirinale, resta un classico della politica il

volume *Lo scrittoio del presidente* (1956).

3. Mario Berlinguer (1891-1969). Avvocato, antifascista e parlamentare. Repubblicano fin dalla prima gioventù, si laurea in giurisprudenza nel 1913 e nel 1914 sostiene gli esami di procuratore legale. Interventista e volontario nella Prima guerra mondiale, nel dopoguerra è vicino a Giovanni Amendola e nel 1924 è eletto al Parlamento. Deputato aventiniano, dichiarato decaduto nel novembre 1926, negli anni trenta si dedica alla professione e alla famiglia, mantenendo contatti con gli ambienti culturali e politici dell'antifascismo. Nel 1942 è, insieme a Stefano Siglienti, animatore del Partito d'Azione in Sardegna, fino a diventarne uno dei maggiori esponenti nazionali. Nominato dal governo di Salerno Alto commissario per la punizione dei crimini fascisti, dopo la Liberazione di Roma svolge il ruolo di pubblico ministero nei processi contro il questore Caruso, per l'eccidio delle Fosse Ardeatine, e contro il generale Roatta, per l'omicidio dei fratelli Rosselli. Membro della Consulta nazionale, nell'ottobre 1947 aderisce al Partito socialista italiano. Dal 1948 è eletto deputato per tre legislature consecutive. Tra le sue pubblicazioni: *La crisi della giustizia nel regime fascista* (1944), *In Assise. Ricordi di vita giudiziaria sarda* (1945).

4. Umberto Terracini (1895-1983). Uomo politico, antifascista, presidente dell'Assemblea costituente dal 1947 al 1948. Militante socialista, partecipa nel 1919, con Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti ed Angelo Tasca, alla nascita della

rivista «Ordine Nuovo». Nel gennaio 1921 è tra i fondatori del Partito comunista d'Italia. Direttore, dal febbraio 1926, dell'edizione milanese de «L'Unità», è arrestato dalla polizia fascista e nel 1928 è condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato a 23 anni di reclusione. Confinato a Ponza e a Ventotene nel 1937, nell'agosto 1943 riesce a riparare in Svizzera. Tornato in Italia, prende parte alla resistenza in Val d'Ossola. Nel 1945 rientra tra le fila del Pci, dal quale era stato espulso nel 1943, perché contrario alla linea del Comintern. Deputato alla Costituente, ne assume la Presidenza dopo le dimissioni di Giuseppe Saragat. Senatore dal 1948, dal 1958 al 1973 è presidente del gruppo parlamentare comunista. Tra le raccolte di interventi, scritti e discorsi: *Cinque no alla DC* (1978), *Intervista sul comunismo difficile* (1978), *Quando diventammo comunisti* (1981).

5. Luigi Russo (1892-1961). Critico letterario. Docente alla Scuola Normale Superiore di Pisa dal 1927, è direttore della Scuola Normale nel 1943 e dal 1944 al 1948. Socio nazionale dei Lincei dal 1946, è studioso di Boccaccio, Machiavelli, Manzoni, Foscolo e Leopardi. Dopo la direzione di «Leonardo» (1925-1929) e «Nuova Italia» (1930-1931), nel 1946 fonda la rivista «Belfagor». Tra le sue opere più importanti: *Problemi di metodo critico* (1929), *La critica letteraria contemporanea* (1942-1943), *Storia della letteratura italiana* (1957), *Il tramonto del letterato* (1960).

Note al testo dell'orazione

Giosuè Carducci, vedi nota a p.

Niccolò Machiavelli (1469-1527). Letterato, pensatore e filosofo della politica. Funzionario e ambasciatore al servizio di Firenze, svolge incarichi diplomatici presso le principali corti italiane e straniere. Dal luglio 1500 al gennaio 1501 è inviato, con Francesco della Casa, in Francia, per richiedere all'alleato un maggiore impegno nella guerra pisana. Dall'ottobre al dicembre 1503 è a Roma, per seguire il conclave da cui esce eletto Giulio II. Dal gennaio al marzo 1504 è di nuovo alla corte del re di Francia. Vicino al gonfaloniere della Repubblica fiorentina Piero Soderini, esercita su di lui l'influenza di un consigliere politico esperto, critico e fidato. Unendo cultura classica, esperienza diretta e riflessione teorica, elabora i fondamenti della moderna scienza politica. Le sue opere *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (1513-1517), *Istorie fiorentine* (1525), *Il Principe* (1532), sono considerate universalmente classici del pensiero politico europeo.

6. Francesco Flora (1891-1962). Critico letterario e scrittore. Dopo le esperienze giovanili di marca dannunziana e futurista, si avvicina allo storicismo idealista. Docente di Letteratura all'Università Bocconi di Milano dal 1949 e dal 1953 all'Università di Bologna. Dal 1946 è socio nazionale dei Lincei. Già redattore capo della rivista «Critica» diretta da Benedetto Croce, nel 1946 fonda «La Rassegna d'Italia» e nel 1950 «Letterature moderne». Nel 1945 è particolarmente pregevole la cura di *Tutte le opere* di Leopardi, per la collana dei Classici Mondadori, da lui stesso diretta. Tra le sue opere principali: *Storia della letteratura italiana* (1947), *Scrittori italiani contemporanei* (1952), *Poesia e impoesia nell'Ulisse di Joyce* (1962).

Note al testo dell'orazione

Giosuè Carducci, vedi nota a p.

Giangiorgio Trissino (1478-1550), Letterato. È autore di *Sofonisba* (1524), prima tragedia della letteratura italiana "regolare", cioè composta secondo le regole di Aristotele, e di *Castellano* (1529), in cui sostiene che la lingua letteraria italiana non deve essere né fiorentina né toscana, ma una lingua comune a tutta la Penisola, già

esistente nel fondo dei vari dialetti. Tra le sue opere: *L'Italia liberata dà Gothi* (1547-48), dalla quale sono ripresi i versi citati nel testo: «*San Marino / che di perpetua libertà si gode*».

Marino Calcigni, vedi nota a p.

Sigismondo Malatesta (1417-1468). Signore di Rimini. Abile e temuto condottiero, a 18 anni ha il comando dell'esercito pontificio nella Romagna e nelle Marche. Nel 1429, dividendo l'eredità paterna con il fratello Novello, diviene signore di Rimini, Fano e Senigallia. La sua slealtà nel 1447 gli procura la guerra, per lui rovinosa, del re di Napoli Alfonso d'Aragona. Protettore di artisti e letterati, è egli stesso autore di rime in volgare. Nella città di Rimini lega la sua fama alla trasformazione della chiesa di San Francesco, su disegno dell'architetto Leon Battista Alberti.

Pier Luigi Farnese (1503-1547). Duca di Parma e Piacenza. Figlio del cardinale Alessandro Farnese, poi papa Paolo III. Di temperamento violento e impulsivo, milita per la parte imperiale, partecipando al sacco di Roma del 1527. Assurto il padre al pontificato, è spesso intermediario tra Paolo III e gli agenti imperiali. Iniziata l'ascesa politica quale gonfaloniere della Chiesa nel 1537, poi duca di Castro, ottiene da Carlo V l'investitura del marchesato di Novara nel 1538. Nel 1545 diviene duca di Parma e Piacenza. Buon amministratore, attivo riformatore, si attira l'odio dei nobili e la diffidenza del governo imperiale, sospettoso dei suoi atteggiamenti autonomistici. È trucidato il 10 settembre 1547 in una congiura promossa dal governatore di Milano, Ferrante Gonzaga, che due giorni dopo occupa Piacenza.

Giulio Alberoni, vedi nota a p.

Alfonso Giangi. Uomo politico sammarinese. Capitano reggente nell'ottobre 1839, è tra i protagonisti della resistenza all'annessione del cardinale Giulio Alberoni.

Giuseppe Onofri. Uomo politico sammarinese. Alto esponente delle istituzioni della Repubblica del Titano. Dall'aprile 1714 all'aprile 1753 è più volte capitano reggente. È tra i protagonisti della resistenza all'annessione del cardinale Giulio Alberoni.

Girolamo Gozi (1702-1781). Uomo politico sammarinese. Esponente di una delle prime famiglie iscritte al patriziato, svolge un ruolo di primo piano nella resistenza all'annessione del cardinale Alberoni nel 1739. Nella storiografia su San Marino sono celebri le sue parole al momento del giuramento di sottomissione al pontefice: «Io sono in grado di fare all'Eminenza Vostra l'istessa preghiera che fece Gesù Cristo al Padre Eterno nell'oro: "pater, si possibile est, transeat a me calix iste", mentre sinché vedrò sul capo del mio gloriosissimo San Marino la corona, che mi dimostra esser egli il mio Principe, non ho cuore di farli un cotal sfregio, ma dirò sempre: Viva San Marino, viva la sua Repubblica, viva la libertà». Ristabilita l'indipendenza della Repubblica di San Marino, riceve l'incarico di organizzare le feste celebrative per la

recuperata libertà, che hanno luogo dal 13 al 15 settembre 1740. È ancora capitano reggente nel 1742, nel 1745, nel 1754 e nel 1763. È tra i primi iscritti all'Accademia sammarinese dei Titanici, fondata nel 1764. Nel bicentenario della liberazione dall'occupazione alberoniana, il comitato per i festeggiamenti delibera, il 4 marzo 1939, di erigere un monumento a Gozi e agli altri che con lui ebbero un ruolo di rilievo nell'episodio. Il monumento, inaugurato il 29 settembre 1940 e posto in piazza Sant'Agata, è scolpito da Enrico Saroldi. Sul retro sono incise le parole di Giosuè Carducci nel *Discorso sulla libertà perpetua di San Marino* del 30 settembre 1894.

Napoleone Bonaparte, vedi nota a p.

Melchiorre Delfico (1744-1835). Filosofo, economista, uomo politico. Allievo di Genovesi a Napoli, seguace di Locke e Condillac, acquisisce fama con le opere economiche, giuridiche e morali *Riflessioni sulla vendita dei feudi* (1790), *Memoria sulla libertà del commercio* (1797), *Saggio filosofico sul matrimonio* (1744), *Indizi di morale* (1775). Durante la rivoluzione napoletana del 1799 è destinato al governo dei dipartimenti d'Abruzzo. Dopo una parentesi di esilio a San Marino, di cui scrive la storia, si dedica quasi unicamente a incombenze amministrative. Dal 1823 si ritira a Teramo. Tra le sue opere più importanti: *Pensieri sulla storia e sull'incertezza e inutilità della medesima* (1806), in cui porta alle estreme conseguenze l'antistoricismo illuministico del Settecento. Il volume *Memorie storiche della Repubblica di San Marino* (1804) è una pietra miliare della storiografia sulla Repubblica. San Marino ha voluto rendergli omaggio con una imponente statua, che accoglie i visitatori in uno degli ingressi principali della Repubblica.

Giosuè Carducci, vedi nota a p.

Francesco Guicciardini (1483-1540). Politico, scrittore, storico. Compiuti gli studi di Diritto canonico e civile nel 1505, è ambasciatore di Firenze in Spagna dal 1512 al 1514. Sostenitore dei Medici negli anni convulsi della Repubblica, è dichiarato ribelle dal governo repubblicano e subisce la confisca dei beni. Tornato a Firenze dopo la caduta della repubblica del 24 settembre 1530, nel 1537 è vicino a Cosimo de' Medici. Caduto in disgrazia, si ritira nella sua villa di Arcetri, dove si dedica alla redazione della *Storia d'Italia* (1537-1540, pubblicata postuma). Tra le sue opere più importanti: *Dialogo del reggimento di Firenze* (1521-1525), *Considerazioni sui discorsi del Machiavelli* (1529), *Discorsi del modo di riformare lo stato dopo la caduta della Repubblica e di assicurarlo al duca Alessandro* (1531). Dopo la sua morte, sono pubblicati anche i *Ricordi politici e civili* (iniziati prima del 1525 e redatti in più riprese).

Giulio Alberoni, vedi nota a p.

«Io accennerò a un problema di libertà, che viene discusso per opposti fini nella stampa del

mondo, in questa imminente stagione: quello offerto dalla demolizione di un capo che ebbe compiti immani e significato altissimo nella vita del popolo al quale apparteneva e in quella di tutti i popoli d'ogni continente». Il riferimento è al "rapporto segreto" di Nikita Chruscev sui crimini di Stalin al XX congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, tenutosi a Mosca dal 14 al 26 febbraio 1956. Pronunciato in una seduta a porte chiuse il 25 febbraio 1956, il rapporto Chruscev *Sul culto della personalità e le sue conseguenze* sancisce la demolizione del mito di Stalin, suscitando grandi emozioni e valutazioni contrastanti tra i delegati e i rappresentanti dei principali partiti del movimento comunista internazionale. Giunto clandestinamente negli Stati Uniti, il testo del rapporto è pubblicata dal *New York Times* nel giugno 1956.

Ugo Foscolo (1778-1827). Poeta e scrittore. Tra i massimi esponenti del neoclassicismo e del primo romanticismo, è fervido propugnatore delle libertà proclamate dalla Rivoluzione francese. Nel 1797, deluso dal Trattato di Campoformio, passa a Milano dove conosce Giuseppe Parini e diviene amico di Vincenzo Monti. Nel 1797-1799 si impegna intensamente nell'attività politica e militare. Nel 1800 partecipa alla difesa di Genova assediata, dove è ferito dagli Austro-Russi. Dal 1804 al 1806 è in Francia, ufficiale della divisione italiana che avrebbe dovuto partecipare all'invasione dell'Inghilterra progettata da Napoleone. Professore di eloquenza a Pavia nel 1809, nel 1813 rifiuta a Milano la proposta di dirigere un giornale letterario e di giurare fedeltà all'impero austro-ungarico, scegliendo l'esilio in Svizzera e poi a Londra. Assistito da pochi amici, si spegne il 10 settembre 1827 ed è seppellito nel cimitero di Chiswic. Nel 1871 le sue ceneri sono trasportate nella chiesa di Santa Croce a Firenze. Tra le sue opere principali meritano di essere ricordate almeno: *Ode a Bonaparte Liberatore* (1797), *Ultime Lettere a Jacopo Ortis* (1798-1802), *Sepolcri* (1807).

«*Pongo tra le ipocrisie più ingenuie il fingere che non esista, ad esempio, la nuova Cina, un popolo di seicento milioni di uomini che rende attoniti per il suo risveglio, ma che molta diplomazia, del mondo avvezzo ad adularsi chiamandosi mondo libero, non è libera di riconoscere*». Il riferimento è al mancato riconoscimento da parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite della Repubblica popolare cinese, nata nel 1949 dalla rivoluzione comunista di Mao Tse-Tung. La Repubblica Popolare cinese sarà riconosciuta dall'Assemblea Generale dell'Onu come unica e legittima rappresentante della Cina soltanto il 25 ottobre 1971.

II. La Repubblica di San Marino, l'Italia del centrosinistra, la distensione internazionale (1958-1973)

1. Roberto Ago (1907-1995). Giurista. Tra i massimi studiosi di diritto internazionale, è difensore dinanzi alla Corte permanente di giustizia internazionale e poi alla Corte internazionale di giustizia, della quale è giudice dal 1979 al 1995. Presidente del Consiglio di amministrazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, della Conferenza di Vienna sul diritto dei trattati, dell'Accademia di Diritto internazionale dell'Aia, dell'Institut de droit International. In qualità di relatore speciale della Commissione diritto internazionale delle Nazioni Unite sul tema della responsabilità degli Stati, predispone i primi otto rapporti (1969-1979) sullo studio della prassi e sulla distinzione giuridica tra delitti e crimini dello Stato. Tra le sue opere più importanti: *Teoria del diritto internazionale privato* (1934), *Scienza giuridica e diritto internazionale* (1950), *La codificazione del diritto internazionale e i problemi della sua realizzazione* (1968).

Note al testo dell'orazione

Federico Bigi (1920-1996). Uomo politico sammarinese. Formatosi alle Università di Bologna e di Urbino, è giovane insegnante di Lettere presso la scuola superiore di San Marino. Nell'agosto 1944 svolge un delicato ruolo di mediazione con l'esercito tedesco, garantendo l'integrità territoriale della Repubblica. Fondatore e leader del Partito democratico cristiano sammarinese, nel 1957 guida l'operazione politica della "Repubblica di Rovereta", che sancisce la fine della maggioranza socialcomunista alla guida del governo dal 1945. Segretario di stato agli Affari esteri dal 1957 al 1972, favorisce lo sviluppo economico, la piena sintonia con l'Italia repubblicana, la proiezione internazionale della Repubblica di San Marino. Punto di riferimento imprescindibile della politica sammarinese e dirigente delle organizzazioni transnazionali della Democrazia cristiana, nel 1991 è designato dal Consiglio grande e generale membro della Corte europea dei Diritti dell'uomo. È uno dei maggiori rappresentanti della storia politica e istituzionale della Repubblica di San Marino, dal

secondo dopoguerra ad oggi.

Giuseppe Garibaldi, vedi nota a p.

Napoleone Bonaparte, vedi nota a p.

2. Carlo Bo (1911-2001). Critico letterario. Dal 1939 docente di Lingua e Letteratura francese all'Università di Urbino, della quale diventa rettore nel 1950. Dal 1984 è senatore a vita. Studioso di letteratura italiana, francese e spagnola, svolge una intensa attività di critica sulle riviste «Il Frontespizio», «Letteratura», «La Fiera Letteraria». Capofila dell'ermetismo e poi della letteratura ispirata al personalismo cristiano, partecipa attivamente alla vita culturale italiana. Numerosi i suoi interventi su testate come «L'Europeo» e «Corriere della Sera». Tra le principali pubblicazioni: *Della lettura* (1953), *L'eredità di Leopardi* (1964), *Don Mazzolari e altri preti* (1979), *Lo stile di Maritain* (1984). Nel 1999 è stato pubblicato il suo carteggio con don Giuseppe De Luca (*Carteggio 1932-1961*, a cura di Marta Bruscia).

Note al testo dell'orazione

Giosuè Carducci, vedi nota a p.

Piero Calamandrei, vedi profilo biografico a p.

Jacques Maritain (1882-1973). Filosofo e teologo. Di famiglia protestante, condivide dapprima il socialismo radicale di Charles Péguy e poi il cattolicesimo di Léon Bloy. Dopo la conversione al cattolicesimo nel 1905, fonda con Pierre Mandonnet, nel 1924, la Société thomiste e diventa l'esponente più rappresentativo del personalismo cristiano. Dopo aver partecipato al movimento francese per la resistenza, dal 1945 al 1948 è ambasciatore di Francia presso la Santa Sede. Dal 1948 al 1960 è professore all'Università di Princeton. Nel 1971 entra nell'ordine religioso dei Petits Frères de Jésus. Tra le sue opere principali: *Humanisme integral* (1936), *Christianisme et démocratie* (1943), *La personne et le bien commun* (1947). L'impatto internazionale del suo pensiero è confermato dal volume *Man and the state* (1951).

Giosuè Carducci, vedi nota a p.

Jacques Maritain, vedi nota a p.

Emmanuel Mournier (1905-1950). Pubblicista e filosofo. Intellettuale cattolico, nel 1932 fonda la rivista «Esprit», che diviene l'organo più combattivo del movimento cattolico d'avanguardia in Francia. La sua riflessione politica e filosofica è fondata sulla categoria del "personalismo comunitario" e sui diritti della persona nell'ambito sociale, in polemica contro ogni forma di conservatorismo e autoritarismo. Tra le sue opere principali: *Révolution personaliste et communautaire* (1935), *L'affrontement chrétien* (1945), *Le personalisme* (1949). Sono stati pubblicati postumi i volumi *Carnets de route* (1951), *L'espoir des désespérés* (1953), *Mournier et sa génération: Lettres, carnets, inédits* (1956).

Louis Israel Newman (1893-1972). Teologo, rabbino e professore a New York. È tra i maggiori studiosi della cultura e della religione ebraica. Tra le sue opere principali: *Jewish influence on christian reform movements* (1925), *Bible utopias and religious liberty in colonial America* (1941), *The Jewish people faith and life* (1957).

3. Piero Ziccardi (1913-2015). Giurista. Professore emerito di Diritto internazionale all'Università Statale di Milano e socio emerito dell'Istituto di Diritto internazionale. Antifascista e partigiano, durante la Resistenza entra nelle file dell'Office of Strategic Service (OSS) degli Stati Uniti. Catturato dai nazisti, nel 1944 è deportato a Dachau. Tra le sue opere più importanti: *La costituzione dell'ordinamento internazionale* (1943), *Diritto internazionale in generale* (1964), *Organizzazione Internazionale* (1981).

Note al testo dell'orazione

Federico Bigi, vedi nota a p.

Roberto Ago, vedi profilo biografico a p.

4. Pietro Quaroni (1898-1971). Diplomatico italiano. Entrato in carriera nel 1920, è inviato come esperto alla Conferenza di

Stresa del 1935. Console generale a Salonico nel 1935, ministro a Kabul dal 1936 al 1944, dal 1944 al 1947 è inviato con rango di ambasciatore a Mosca, dove ha il compito di riprendere le relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, interrotte dalla guerra. Ambasciatore a Parigi dal 1947 al 1958, a Bonn dal 1958 al 1961 e infine a Londra dal 1961 al 1964. È presidente della Rai dal 1964 al 1969 e quindi presidente della Croce rossa italiana. Tra le sue opere a carattere autobiografico e politico: *Ricordi di un ambasciatore* (1954), *Valigia diplomatica* (1956), *Il mondo di un ambasciatore* (1965).

Note al testo dell'orazione

Roberto Ago, vedi profilo biografico a p.

Cardinale Alberoni, vedi nota a p.

Napoleone Bonaparte, vedi nota a p.

5. Gaspare Ambrosini (1886-1985). Magistrato e politico. Docente di Diritto ecclesiastico all'Università di Messina nel 1911, di Diritto costituzionale all'Università di Palermo nel 1919, di Diritto coloniale nel 1937 e poi di Diritto costituzionale all'Università di Roma. Deputato all'Assemblea costituente per la Democrazia cristiana, è autore dello schema riguardante le regioni, le province e i Comuni. Deputato dal 1948 al 1953, nel 1955 è eletto dal Parlamento giudice della Corte costituzionale, di cui è presidente dal 1962 al 1967. Tra le sue opere principali: *Partiti politici e gruppi parlamentari dopo la proporzionale*(1921), *Lezioni di diritto costituzionale* (1955), *Profilo storico del costituzionalismo italiano dai liberi comuni e dal parlamento in Sicilia alla Costituzione repubblicana del 1948* (1969), *La*

Costituzione italiana: oltre i principi delle rivoluzioni americana e francese (1977).

Note al testo dell'orazione

Federico Bigi, vedi nota a p.

Amintore Fanfani (1908-1999). Economista, storico e politico. Dal 1936 è docente di Storia economica all'Università del Sacro Cuore di Milano e dal 1955 al 1983 all'Università di Roma. Dirigente e più volte segretario della Democrazia cristiana, è deputato dal 1946 al 1968. È ministro del Lavoro e della Previdenza sociale (1947-1950), ministro dell'Agricoltura (1951-1953), ministro dell'Interno (1953-1954) e ministro degli Esteri (1965 e 1966-1968). Dall'ottobre 1965 al settembre 1966 è presidente della ventesima sezione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Più volte presidente del Consiglio, con il terzo governo Fanfani (luglio 1960-febbraio 1962) e il suo quarto ministero (febbraio 1962-giugno 1963) apre la strada alla formazione dei governi di centrosinistra. Presidente del Senato dal 1968 e senatore a vita dal 1972, nel giugno 1973 è rieletto segretario della Dc. Guida il partito nello scontro referendario del maggio 1974 per l'abrogazione della legge sul divorzio, subendo una sonora sconfitta. Negli anni ottanta è ancora presidente del Consiglio (aprile-ottobre 1976; dicembre 1982-giugno 1983; aprile-luglio 1987), ministro dell'Interno (luglio 1987-aprile 1988) e ministro del Bilancio (aprile 1988-luglio 1989). Nel 1994 aderisce al Partito popolare italiano (1994). Tra le sue opere principali: *Cattolicesimo e protestantesimo nella formazione storica del capitalismo* (1934), *Storia del lavoro in Italia dalla fine del secolo XV agli inizi del XVIII* (1943), *Storia economica* (1961-1970), *Capitalismo, socialità, partecipazione* (1976). La visita alla Repubblica di San Marino del presidente del Consiglio Fanfani, citata nell'orazione, si svolge il 29-30 agosto 1962 e giunge a sancire una piena sintonia tra i due Paesi nei rapporti bilaterali e sulla scena internazionale.

Giuseppe Saragat (1898-1988). Uomo politico. Presidente della Repubblica dal 1964 al 1971. Militante socialista dal 1922 e membro della direzione del Partito socialista unitario dal 1925, per il suo antifascismo è costretto ad abbandonare l'Italia nel 1926 e a stabilirsi a Vienna, dove si avvicina alle posizioni dei principali esponenti dell'austro-marxismo. Trasferitosi in Francia nel 1929, lavora con Pietro Nenni alla riunificazione delle forze socialiste e nel 1930 entra a far parte del Partito socialista italiano. Tornato in Italia nel 1943, è dirigente della Resistenza a Roma. Ministro senza portafoglio per il Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) nel 1944 e ambasciatore a Parigi nel 1945-1946, nel biennio 1946-1947 ricopre la carica di

presidente dell'Assemblea costituente. Nel panorama internazionale della guerra fredda, nel 1947 guida la scissione dal Psiup della corrente socialdemocratica, per dare vita al Partito socialista dei lavoratori italiani (Psli), poi Partito socialista democratico italiano (Psdi). Segretario del Psdi dal 1951 al 1954 e dal 1957 al 1963, ricopre numerosi incarichi di governo. È vicepresidente del Consiglio (1947-49 e 1954-57), ministro della Marina mercantile (1948-49) e ministro degli Esteri (1963-64). Eletto presidente della Repubblica con l'appoggio delle forze di centrosinistra, nel triennio 1966-1969 vede con favore l'unificazione del Psi e del Psdi, da lui lungamente caldeggiata. Senatore a vita al termine del suo mandato, torna all'attività politica in seno al Psdi, di cui è presidente nel 1975 e nel 1976 di nuovo segretario. La visita del presidente della Repubblica Saragat alla Repubblica di San Marino, citata nell'orazione, avviene il 25 novembre 1965.

Napoleone Bonaparte, vedi nota a p.

Giuseppe Garibaldi, vedi nota a p.

Franklin Delano Roosevelt (1882-1945). Uomo politico statunitense. È presidente degli Stati Uniti per quattro mandati consecutivi, dal 1933 al 1945. Esponente di rango del Partito democratico, governa il paese in due dei più difficili periodi della sua storia: dopo il crollo della Borsa di Wall Street del 24 ottobre 1929 e durante la Seconda guerra mondiale. Eletto alla Casa Bianca l'8 novembre 1932, con il programma di riforme del New Deal introduce nel capitalismo americano i principi dell'intervento statale nell'economia, teorizzati da John Maynard Keynes, e conduce il paese fuori della crisi economica. Con l'aprirsi delle ostilità in Europa, nel 1940 abbandona le posizioni isolazioniste e porta gli Usa a fianco della Gran Bretagna, facendo votare al Congresso una serie di provvedimenti in cui si abbandona la politica della neutralità e si fornisce concreto sostegno agli inglesi. Nel marzo 1941 ottiene dal Congresso l'approvazione della "legge affitti e prestiti" e nell'agosto 1941 concorda con il capo del governo inglese Winston Churchill i principi della Carta Atlantica. Assunto il comando delle forze armate statunitensi dopo l'attacco a Pearl Harbour e la conseguente dichiarazione di guerra al Giappone dell'8 dicembre 1941, dal gennaio 1943 al febbraio 1945 Roosevelt partecipa con Churchill e con il leader sovietico Stalin alle conferenze di Casablanca, Quebec, Il Cairo, Teheran e Jalta, in cui è stabilita la conduzione strategica della guerra ed è discusso il futuro assetto politico mondiale. È rieletto alla Casa Bianca nel 1944. La morte improvvisa per emorragia cerebrale il 12 aprile 1945 gli impedisce di vedere la vittoria sulla Germania e sul Giappone e la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu), al cui progetto aveva dato le sue ultime energie. È sicuramente uno dei presidenti più importanti della storia politica americana e una delle personalità di maggiore

rilievo della storia globale del Novecento.

Adlai Ewing Stevenson (1900-1965). Uomo politico statunitense. Esponente del Partito democratico, è vicesegretario alla Marina dal 1941 al 1944. Nel 1945 fa parte della delegazione degli Usa alla conferenza di San Francisco, che sancisce la nascita dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu). Dal 1946 al 1947 è delegato all'Assemblea dell'Onu. Candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti nel 1952 e nel 1956, è sconfitto entrambe le volte dal repubblicano Eisenhower. È rappresentante degli Stati Uniti all'Onu dal 1961 al 1965. Tra le sue pubblicazioni: *What I think* (1956); *Friends and enemies* (1963); *A new America* (pubblicato postumo nel 1971, con i principali discorsi raccolti in volume).

Dante Alighieri (1265-1321). Poeta, politico e scrittore. Conduce da giovane vita da gentiluomo e milita nella cavalleria, partecipando nel 1289 alla battaglia di Campaldino. Studia grammatica e filosofia probabilmente presso i francescani di Santa Croce e poi con Brunetto Latini a Bologna, dove si trova nel 1287. Comincia a poetare ben presto, militando nella corrente letteraria del "dolce stil novo", insieme agli amici Guido Guinizelli e Guido Cavalcanti. Dopo alcuni sonetti d'esordio, dedicati alla figura idealizzata della giovane Beatrice, identificata in Bice di Folco Portinari, sposata a Simone de' Bardi e morta l'8 giugno 1290, raccoglie i suoi versi nella *Vita nuova* (1292-1293). Senza riflesso nell'opera letteraria è invece il matrimonio combinato intorno al 1285 con Gemma di Manetto Donati, dal quale nascono i tre figli Iacopo, Pietro e Antonia. Dal 1290 si volge alla filosofia, della quale si impadronisce in breve tempo. Partecipa alla vita politica fiorentina e dal 1295 al 1302 ricopre importanti incarichi pubblici. Dal maggio al settembre 1296 appartiene al Consiglio dei Cento. Dal 15 giugno al 15 agosto 1300 è tra i priori, eletti con il compito di opporsi alle intromissioni nella vita pubblica di Firenze di papa Bonifacio VIII, che col pretesto della vacanza dell'Impero e contando sulle discordie cittadine, mirava al dominio della Toscana. Notevole durante il suo priorato è la decisione di bandire da Firenze i capi delle fazioni bianche e nere del partito guelfo. Negli anni successivi continua ad orientare la sua azione politica in senso antiangioino e antipapale. Nel 1301, all'avvicinarsi a Firenze di Carlo di Valois, è inviato con altri due come ambasciatore presso Bonifacio VIII il quale, rimandati a Firenze i due, che egli sperava intercedessero a suo favore, trattiene presso di sé il più pericoloso Dante. Sopraggiunta la vittoria dei Neri, nel 1302 è condannato al confino e all'esclusione dagli uffici. Il 10 marzo 1302 è condannato all'esilio perpetuo, con minaccia di morte se fosse venuto in potere del Comune. Comincia così l'esilio di Dante, avvenimento capitale per la sua biografia e la sua opera poetica, filosofica e letteraria. Nel periodo 1304-1307 cerca di rilanciare la sua fama di dotto,

anche con l'obiettivo di poter tornare a Firenze. Sono di questi anni il *De vulgari eloquentia* e il *Convivio*, opere di grande valore sulla fondazione di una lingua italiana valida in tutti gli Stati della Penisola, veicolo di una unità politica e morale contro le dispute permanenti tra il papato e l'Impero. Al 1307 risale probabilmente l'inizio della sua opera principale, la *Divina Commedia*, destinata a trasformare Dante nel padre della letteratura e della lingua italiana e a segnare profondamente la cultura e l'identità del nostro paese. Attraverso un viaggio metaforico nei tre libri dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, sotto la guida del poeta Virgilio e poi di Beatrice, ripercorre in forma poetica la filosofia aristotelica-tomistica del suo tempo, ricostruisce e giudica le principali vicende politiche fiorentina, precisa la sua visione dei malanni d'Italia. Per l'imponenza dell'ispirazione, la qualità dello stile, la densità del pensiero filosofico e politico, la *Divina Commedia* è uno dei maggiori capolavori della letteratura italiana. A Ravenna, dal 1318, Dante trascorre gli ultimi anni della sua vita in una condizione di maggiore tranquillità, tenendo probabilmente cattedra di poesia e retorica. Alla morte, nel 1321, è sepolto presso il tempio di San Pier Maggiore, detto successivamente di San Francesco. Di tante immagini che riproducono le sue fattezze, la più sicura è il celebre affresco di Giotto.

Pietro Quaroni, vedi nota biografica a p.

Niccolò Machiavelli, vedi nota a p.

Ugo Foscolo, vedi nota a p.

Jean Bodin (1530-1596). Pensatore politico, economista e magistrato. Docente di Diritto romano all'Università di Tolosa, nel 1561 si trasferisce a Parigi per esercitare la libera avvocatura, alla quale rinuncia ben presto per porsi come procuratore generale al servizio del re. Entrato nella vita politica nel 1571 come consigliere di Francesco d'Alençon, aderisce al partito dei "politici", che sostengono l'idea della religione naturale e il principio della tolleranza, come antidoto alle guerre di religione. Il suo nome è legato all'opera *Les six livres de la République* (1576), nei quali fissa i principi fondamentali dello Stato di diritto e il concetto della sovranità assoluta, senza limiti che non siano quelli imposti dalle leggi di Dio e della natura.

Jean Jacques Rousseau (1712-1778). Filosofo. Nasce da famiglia calvinista di origine francese. Già a sei anni assiduo lettore di romanzi, fra il 1724 e il 1725 è apprendista presso un incisore di Ginevra. Soltanto sedicenne, fugge in Savoia e inizia una vita randagia, che dura diversi anni. Si converte al cattolicesimo e trova riparo vicino a Chambéry presso madame Louise-Éléonore de Warens, che gli è madre, amica, amante. Nel 1741 si trasferisce a Parigi, dove entra in contatto con i maggiori rappresentanti dell'*Encyclopédie* e dell'[Illuminismo](#). Nel 1750 raggiunge la fama con il *Discorso sulle scienze e sulle arti* dove, in contrasto con la fede illuministica nel

progresso, lo sviluppo delle stesse è visto come nocivo per la vita morale dell'uomo. Nel 1754 pubblica il *Discorso sull'origine e i fondamenti della disuguaglianza tra gli uomini*, nel quale indaga più a fondo sullo stato di natura, abbandonando il quale gli uomini sono passati nella società "civile", ingiusta e corrotta. Questi due contributi lo pongono in contrasto con il mondo culturale dell'Enciclopedia francese. I suoi scritti successivi, il romanzo epistolare *Nouvelle Héloïse* (1761), l'opera di pedagogia *Émile* (1761) e soprattutto il saggio politico *Contrat social* (1762) hanno grande risonanza, ma essendo condannati dalle autorità civili e religiose, lo obbligano ad abbandonare Parigi. Dopo lungo girovagare che lo vede in Svizzera, sotto la protezione del re di Prussia, poi in Inghilterra, nel 1770 torna a Parigi, dove riprende la sua attività intellettuale. Le sue riflessioni sull'idea di volontà generale e sulla democrazia influenzano i rivoluzionari francesi e in primo luogo il leader giacobino, che se ne sente diretto interprete. Nel 1794 le sue spoglie vengono tumulate nel Panthéon parigino.

«Cominciamo a parlare di noi stessi, dico di noi – io parlo come italiano – nella Costituzione abbiamo scritto un articolo 11 nel quale si dice espressamente che l'Italia è disposta a rinunciare ad una parte della sovranità, sia pure sotto condizione di reciprocità, in favore di organizzazioni internazionali che si prefiggessero di mantenere la pace». Specifica l'articolo 11 della Costituzione italiana: «L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che si assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo».

Pio XII papa. Eugenio Pacelli (1876-1958). Nunzio apostolico dal 1920 a Berlino, segretario di Stato e collaboratore di Pio XI. Eletto papa alla morte di Pio XI nel 1939, si pronuncia più volte contro la minaccia di una guerra. Iniziata la Seconda guerra mondiale, condanna l'invasione tedesca e sovietica della Polonia. Incoraggia la creazione di organismi assistenziali che fanno capo alla Santa Sede e che portano aiuto ai prigionieri e alle popolazioni civili. L'impegno profuso in difesa di Roma, dichiarata città aperta durante l'occupazione nazista, accresce il suo prestigio e la sua autorevolezza morale. Nel clima internazionale della guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica, vede nel comunismo una grande minaccia per la civiltà cristiana e nel 1949 il Sant'Uffizio esclude dai sacramenti i cattolici iscritti ai partiti comunisti. Proclamato l'Anno Santo del 1950, con il concistoro del 12 gennaio 1953 imprime un notevole impulso all'internazionalizzazione del collegio cardinalizio, in funzione della difesa della civiltà cristiana e della lotta al comunismo su scala mondiale. Dopo la sua morte, si intensificano le polemiche sul suo operato come capo di Stato per

denunciare e frenare la persecuzione nazista contro gli ebrei, generalmente aiutati e protetti dalla Chiesa nella città di Roma e nello stesso Vaticano. È questa una pagina del suo pontificato tuttora al centro della ricerca storica e del dibattito storiografico, in attesa di una totale apertura degli archivi vaticani.

Giovanni XXIII papa. Angelo Giuseppe Roncalli (1881-1963). È eletto papa il 28 ottobre 1958, succedendo a Pio XII. Ordinato sacerdote nel 1904, nel 1905 è a Bergamo come professore al seminario e segretario del vescovo Radini Tedeschi. Durante la Prima guerra mondiale è richiamato in servizio come sergente di sanità ed è cappellano militare. Nel 1921 è chiamato a Roma alla Congregazione di Propaganda Fide da Benedetto XV, con l'incarico di presiedere alla riorganizzazione dell'opera per la propagazione della fede in Italia. Arcivescovo di Areopoli nel 1925, dal 1932 è delegato apostolico in Bulgaria. Trasferito nel 1934 alla chiesa arcivescovile di Mesambria, nel 1935 è nominato amministratore e delegato apostolico in Turchia e in Grecia. Nel 1944 è inviato a Parigi come nunzio apostolico. Nel 1953 è nominato cardinale e patriarca di Venezia. Eletto papa, nella sua omelia del 4 novembre 1958 si propone di essere il pastore di una Chiesa rinnovata e aperta al dialogo con la società contemporanea. Particolare rilievo assume subito l'apertura, l'11 ottobre 1962, del Concilio Vaticano II, per l'aggiornamento della Chiesa, il dialogo ecumenico e l'unità dei cristiani. Altrettanto rilevante è la sua attenzione alle diocesi, all'attività missionaria e al tema della pace. Risonanza mondiale al di là degli ambienti cattolici hanno le encicliche *Mater et Magistra* (15 maggio 1961), sugli sviluppi della questione sociale alla luce della dottrina cristiana, e la *Pacem in terris* (10 aprile 1963), indirizzata «a tutti gli uomini di buona volontà», sulla necessaria collaborazione tra uomini di fedi diverse in nome della pace. Dopo la morte è stato pubblicato, insieme ad altri scritti, il suo diario spirituale *Il giornale dell'anima e altri scritti di pietà* (1964). Il processo di beatificazione, annunciato da Paolo VI il 18 novembre 1965, si è concluso il 3 settembre 2000, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II. Giovanni XXIII è stato quindi proclamato santo da papa Francesco il 27 aprile 2014.

Paolo VI papa. Giovanni Battista Montini (1897-1978). È eletto papa il 21 giugno 1963, succedendo a Giovanni XXIII. Di famiglia cattolica impegnata sul piano politico e sociale, è ordinato sacerdote nel 1920. Si laurea a Roma in diritto canonico nel 1922 e in diritto civile nel 1924. Addetto alla nunziatura apostolica di Varsavia nel 1923, entra nella Segreteria di Stato nel 1924. Dal 1925 al 1933 è assistente ecclesiastico nazionale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI). Collabora alle riviste «Studium» e «Azione fucina», con attenzione ai temi della cultura e del mondo contemporaneo. Sostituto della Segreteria di Stato dal 1937 al

1952 e dal 1952 al 1954 prosegretario di Stato per gli Affari ordinari, ha un ruolo di primo piano nella politica internazionale della Santa Sede. Nel 1951 visita gli Stati Uniti e il Canada. Nominato arcivescovo di Milano il 1 novembre 1954, si impegna a fondo nel governo pastorale, seguendo i problemi dell'immigrazione, del mondo del lavoro e delle periferie. Primo cardinale nominato da Giovanni XXIII il 15 dicembre 1958, visita ancora gli Stati Uniti e il Brasile nel 1960 e nel 1962 l'Africa. Interviene nei lavori del Concilio Vaticano II il 28 ottobre e il 4 dicembre 1962, sostenendo una linea di moderata riforma. Tra gli obiettivi principali del suo pontificato, deve essere ricordata la riapertura del Concilio Vaticano II dopo la morte di Giovanni XXII, favorendo e moderando la maggioranza riformatrice, fino alla conclusione dell'8 dicembre 1965. Già nel primo anno di pontificato, compie una serie di viaggi che portano per la prima volta un papa in tutti i continenti: in Terra Santa (4-6 gennaio 1964), in India (2-5 dicembre 1964), a New York e alla sede dell'Onu (3-5 ottobre 1965), a Fatima (13 maggio 1967), in Turchia (25-26 luglio 1967), a Bogotà (22-25 agosto 1965), a Ginevra (10 giugno 1969), in Uganda (31 luglio-2 agosto 1969), in Iran, Pakistan orientale, Filippine, Samoa orientali, Australia, Indonesia, Hong Kong e Ceylon (26 novembre-5 dicembre 1970). È la dimostrazione tangibile della volontà di dialogo della Chiesa cattolica con le diverse confessioni cristiane, con le altre religioni e il mondo contemporaneo. Nel 1967 ha enorme risonanza l'enciclica *Popolorum progressio*, dedicata allo sviluppo dei popoli e al rapporto tra il nord e il sud del mondo. Dopo il giubileo straordinario del 1966 per la conclusione del Concilio Vaticano II, proclama l'Anno Santo del 1975 e promuove la pubblicazione del volume *Actes et documents du Saint-Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* (11 voll., 1965-1981). Oltre ai cinque volumi dei *Discorsi dell'arcivescovo di Milano* (1961-1965) e ai sedici volumi degli *Insegnamenti di Paolo VI* (1964-1979), devono essere ricordate le *Lettere ai familiari 1919-1943* (1986). Nel dicembre 2012 papa Benedetto XVI ha proclamato il decreto che riconosce le «virtù eroiche» di Paolo VI, primo passo verso la sua beatificazione. Paolo VI è stato quindi proclamato beato da papa Francesco il 19 ottobre 2014.

Federico Bigi, vedi nota a p.

Pacem in terris, vedi nota relativa a Giovanni XXIII.

Amintore Fanfani, vedi nota a p.

Popolorum Progressio, vedi nota relativa a Paolo VI.

6. Giuseppe Petrilli (1913-1999). Dirigente industriale e uomo politico. Giornalista pubblicista dal 1949, docente di Economia

delle imprese di assicurazione all'Università di Roma. È autorevole rappresentante dell'uropeismo italiano e del movimento federalista europeo. Dal 1958 al 1960 è Commissario europeo agli affari sociali, nella Commissione Cee presieduta dal tedesco Walter Hallstein. Membro del Consiglio nazionale dell'Economia e del Lavoro (Cnel), ricopre la carica di presidente dell'Iri dal 1960 al 1979. È nominato cavaliere del Lavoro nel 1965. Dal 1979 al 1987 è senatore della Democrazia cristiana. Tra le principali pubblicazioni sull'economia italiana e l'integrazione europea: *Lineamenti di politica industriale per una Europa integrata* (1967), *Integrazione europea e problemi dello sviluppo* (1972), *Il mattino d'Europa: scritti e discorsi 1959-1979* (1980), *Europa possibile e necessaria* (1986).

Note al testo dell'orazione

«Ho sempre ritenuto peraltro – sulla scorta dello stesso Trattato di Roma – che l'obiettivo fondamentale della politica comunitaria dovesse essere quello di favorire uno sviluppo armonioso delle regioni geografiche, dei settori economici e dei gruppi sociali, ponendo tutti in condizioni di parità nell'apportare un contributo al progresso e al conseguente miglioramento del tenore di vita e nel beneficiarne». Il riferimento è ai Trattati di Roma firmati in Campidoglio il 25 marzo 1957, con i quale vengono istituiti il Mercato Comune Europeo (Mec) e la Comunità europea per l'energia atomica (Euratom). Il trattato istitutivo del Mec pone tra l'altro le basi per le politiche di sviluppo regionale, attuate più tardi nell'ambito del processo di integrazione europea.

Giosuè Carducci, vedi nota a p.

7. Giuseppe Brusasca (1900-1994). Avvocato e uomo politico. Cattolico e antifascista, prende parte alla Resistenza nel Monferrato. È deputato all'Assemblea costituente. Dal 1948 al 1968 è eletto alla Camera dei deputati tra le fila della Democrazia cristiana. Dal 1968 al 1972 è senatore della

Repubblica. Per la sua azione a favore degli ebrei durante l'occupazione nazifascista, il suo nome è iscritto a Yad Vashem tra i "giusti delle Nazioni".

Note al testo dell'orazione

Federico Bigi, vedi nota a p.

Napoleone Bonaparte, vedi nota a p.

Alcide De Gasperi (1881-1954). Uomo politico e statista. Studente in lettere a Vienna, partecipa nel 1904 alle dimostrazioni universitarie di Innsbruck per l'istituzione d'una facoltà giuridica italiana, subendo per questo un arresto di ventidue giorni. Dopo la laurea, milita nel 1905 nell'Unione politica popolare. Direttore del giornale «Il Trentino», nel 1906 difende l'italianità culturale e gli interessi economici della sua regione. Deputato nel collegio di Fiemme nel 1911, prende posizione per una sempre più completa autonomia trentina, finché il 25 ottobre 1918, insieme con gli altri deputati italiani al parlamento di Vienna, proclama la volontà delle popolazioni trentine di essere annesse all'Italia. Dopo l'annessione è tra i membri più in vista del Partito popolare italiano e nel 1921 è deputato alla Camera. Ostile al fascismo, dopo la marcia su Roma, sostituisce Luigi Sturzo, andato volontario in esilio negli Stati Uniti, alla direzione del partito. Nel giugno 1924, in seguito all'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, è membro attivo del Comitato dell'Aventino. È condannato a quattro anni di reclusione per antifascismo. Negli anni successivi è impiegato presso la Biblioteca Vaticana. Durante la Resistenza riorganizza il Partito popolare con il nome di Democrazia cristiana. Dopo la Liberazione di Roma è ministro senza portafogli nel governo Bonomi. Dal dicembre 1944 al dicembre 1945 è ministro degli Esteri nel secondo gabinetto Bonomi e nel governo Parri. È poi ininterrottamente presidente del Consiglio fino all'agosto 1953. Nel panorama della guerra fredda, nel 1947 pone fine all'alleanza con comunisti e socialisti e dopo le elezioni politiche del 18 aprile 1948 è a capo di coalizioni centriste, sorrette dalla Democrazia cristiana e dai partiti laici minori. Il suo progetto politico di rafforzamento del centrismo, attraverso una legge elettorale di tipo maggioritario, subito ribattezzata dalle opposizioni "legge truffa", è sconfitto alle elezioni politiche del 7 giugno 1953. Convinto sostenitore dell'Alleanza atlantica e dell'adesione italiana al processo di integrazione europea, nel maggio 1954 è eletto presidente della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). Di particolare importanza è la sua opera per la ricostruzione economica del paese, per il suo inserimento nei principali organismi internazionali, per l'adesione al processo di integrazione

europea. Per il suo forte europeismo, De Gasperi è considerato uno dei padri dell'Europa unita.

Sithu U Thant (1909-1974). Uomo politico birmano. Insegnante e giornalista, entra nella vita politica dopo la seconda guerra mondiale, aderendo alla Lega popolare antifascista. Dal 1947 al 1957 ricopre varie cariche nel governo birmano. Nel 1957 è nominato rappresentante permanente alle Nazioni Unite. Presidente della Commissione di conciliazione per il Congo, dopo la morte dello svedese Dag Hammarskjöld, è nominato nel 1961 facente funzioni di segretario generale e nel dicembre 1962 segretario generale dell'Onu. Interpreta con efficacia e abilità di mediatore la politica di "neutralismo attivo" del movimento dei paesi non allineati, si adopera per rafforzare il ruolo dell'Onu e per salvaguardarne l'autonomia, in una difficile fase della contrapposizione bipolare tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Si dimette il 31 dicembre 1971. È autore di alcune opere di pedagogia e storia: *Democracy in schools* (1952) e *History of post-war Burma* (1961).

8. Aldo Garosci (1907-2000). Storico, politico e pubblicista. Antifascista, partecipa alla guerra di Spagna e alla Resistenza come esponente di Giustizia e Libertà e poi del Partito d'Azione. Dal 1969 al 1972 dirige l'organo del Psdi, «L'Umanità». Docente di Storia del Risorgimento nelle Università di Torino e Roma, si occupa della storia del pensiero politico in età moderna, della storia dell'antifascismo, delle rappresentazioni culturali del mito di San Marino. Tra le sue opere principali: *Jean Bodin. Politica e diritto nel rinascimento francese* (1934), *La vita di Carlo Rosselli* (1946), *Gli intellettuali e la guerra di Spagna* (1959), *Pensiero politico e storiografia moderna* (1964), *Tra due rivoluzioni. Società e idee in Europa tra il 1830 e il 1848* (1976). Il volume *San Marino. Mito e storiografia tra i libertini e Carducci* (1967) è considerato un classico della storiografia italiana. Nel 2010 l'Università degli Studi della Repubblica di San Marino ha voluto ricordare la sua opera con il convegno *San Marino tra*

mito e storia. Ripensando Aldo Garosci e la storiografia sulla Repubblica, la riedizione in una versione di pregio del volume su San Marino e la pubblicazione degli atti nella collana della Biblioteca di Stato (2011).

Note al testo dell'orazione

Giosuè Carducci, vedi nota a p.

Benedetto Croce, vedi nota a p.

Melchiorre Delfico, vedi nota a p.

Traiano Boccalini (1556-1613). Scrittore. Dal 1592 ricopre vari uffici a Roma e in altri territori dello Stato pontificio. Nel 1612 passa a Venezia, dove pubblica le due centurie *Ragguagli di Parnaso* nelle quali, fingendosi gazzettiere di un parlamento presieduto in Parnaso da Apollo, giudica i costumi, le idee, la letteratura e la vita del suo tempo con assoluta spregiudicatezza.

Matteo Valli. Umanista e scrittore. Si occupa della storia della Repubblica di San Marino. La sua opera più importante è *Dell'origine e governo della Repubblica di San Marino* (1633).

Ludovico Zuccolo (1568-1630). Pensatore politico. La sua riflessione si confronta con i temi della ripartizione della ricchezza, dell'aumento della popolazione, della ragion di Stato. Tra le sue opere, merita di essere ricordato il volume *Della ragion di Stato* (1621).

«*E siamo grati a quei vostri scrittori, come quella gentile conservatrice delle memorie patrie il cui padre, efficace promotore della visita carducciana, diede il nome fatidico di Clio, che hanno cominciato a sollevare sui recenti fatti, senza rancori, il velo della rimembranza*». Il riferimento è alla figlia del fondatore del socialismo sammarinese Pietro Franciosi, autrice di alcune pubblicazioni sulla storia di San Marino, dall'Arengo del 1906 all'avvento del fascismo, dalla Seconda guerra mondiale alla Repubblica di Rovereta del 1957: *Brani di storia sammarinese* (1948); *L'assemblea dei capi famiglia nella Repubblica di San Marino e le vicende che la precedettero, 25 marzo 1906: cronaca* (1965), *San Marino, ospite suolo: cronache antiche e notizie contemporanee* (1968).

Pietro Franciosi (1864-1935). Uomo politico sammarinese. Nasce a San Marino in una famiglia della piccola borghesia. Nelle scuole annesse al collegio Belluzzi frequenta il liceo-ginnasio, avendo fra i docenti il letterato Marino Fattori. Dopo aver conseguito nel 1885 la licenza liceale, si iscrive alla Facoltà di lettere dell'Università di Bologna. Ottenuta la laurea nel 1889, è assunto al liceo di San

Marino come insegnante di storia e geografia. Fino al pensionamento nel 1922 non si allontana dalla Repubblica, dove si dedica all'insegnamento, alla ricerca storica e all'impegno sociale. Sostenitore di profonde riforme politiche e sociali, collabora ai periodici «Il Radicale» (1889), «Il Titano» (dal 1906 al 1914) e «Il Nuovo Titano» (dal 1918 al 1922). Partecipa attivamente alla vita della Società unione e mutuo soccorso e nel 1890 ne diventa presidente. È sostenitore della riforma dell'Arengo del 25 marzo 1906, che delibera l'elezione per suffragio popolare del Consiglio Grande e Generale. Dal 1906 al 1920 è eletto ininterrottamente al Consiglio grande e generale. Dal 1922 insegna nelle scuole secondarie di Sant'Arcangelo di Romagna e poi nel ginnasio-liceo di Rimini. Di idee antifasciste, trascorre gli ultimi anni di vita appartato e dedito esclusivamente agli studi. Per la sua ampia attività politica e sociale, è considerato il padre del socialismo sammarinese. Tra le sue opere principali: *Memorie storiche della Repubblica di San Marino* (1804), *Garibaldi e la Repubblica di San Marino* (1891), *Matteo Valli, segretario e storico della Repubblica di San Marino* (1895), *La Repubblica di San Marino nel periodo napoleonico* (1912).

Pietro Ellero (1822-1933). Giurista ed esponente politico. Docente di Filosofia del diritto all'Accademia scientifica e letteraria di Milano e di Diritto penale all'Università di Bologna. È tra i fondatori della scuola positiva penale italiana. Nel 1866 è deputato e nel 1889 senatore del Regno. Dal 1890 è socio nazionale dei Lincei. Tra le sue opere più importanti: *Della pena capitale* (1858), *La questione sociale* (1877), *La riforma civile* (1879), *La vita dei popoli* (1915).

Romolo Murri (1870-1944). Uomo politico. Sacerdote dal 1893, è sostenitore dell'impegno politico dei cattolici nell'Italia liberale. Fondatore nel 1898 della rivista «La Cultura sociale» e poi della Lega democratica nazionale, agisce come voce critica nei confronti delle gerarchie ecclesiastiche, cercando una conciliazione tra il socialismo e la dottrina sociale della Chiesa. Sospeso a divinis nel 1907, è scomunicato da Pio X nel 1909, l'anno stesso in cui è eletto deputato. Nel ventennio fascista la sua influenza diminuisce drasticamente. Dopo essersi dedicato al giornalismo, nel 1943 rientra nella Chiesa cattolica. Alcune sue idee sono riprese nella fondazione della Democrazia cristiana. Tra i suoi scritti più significativi: *Battaglie d'oggi* (1903-1904), *La politica clericale e la democrazia* (1910), *Dalla democrazia cristiana al partito popolare italiano* (1920), *Note sulla conciliazione* (1930), *Democrazia cristiana* (pubblicato postumo nel 1944).

Melchiorre Delfico, vedi nota a p.

9. Lujo Tončić-Sorinj (1915-2005). Uomo politico e

diplomatico austriaco. Segretario generale del Consiglio d'Europa dal 1969 al 1974.

Note al testo dell'orazione

Adalbert Stifter (1805-1868). Scrittore e pittore austriaco. Conduce una vita modesta e operosa come ispettore scolastico a Linz, dove rimane fino alla sua morte. Profondamente cattolico, è uno dei maggiori esponenti del realismo poetico della letteratura boema. Inizia a dipingere nel 1820 ed esegue vedute di Salisburgo e Vienna, studi di nuvole e paesaggi, per lo più raccolti a Vienna, nell'Adalbert Stifter Museum. Tra le sue raccolte di novelle e romanzi: *Studien* (1944-1850), *Bunte Steine* (1853), *Der Nachsonner* (1857).

Jean Jacques Rousseau, vedi nota a p.

Montesquieu, Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède (1689-1755). Filosofo. Si laurea in giurisprudenza presso gli oratoriani e diviene consigliere del parlamento di Bordeaux. Nel 1716, dopo la morte di uno zio da cui eredita la baronia di Montesquieu, ne diventa presidente. Nello stesso anno è eletto membro dell'Académie di Bordeaux. Soggiorna a Parigi dal 1721 al 1725. Dal 1718 al 1721 si dedica alla preparazione del volume *Lettres persanes*, pubblicate anonime ad Amsterdam nel 1721. L'opera, che ha uno straordinario successo, narra in forma epistolare il percorso in Europa di due viaggiatori persiani, al cui sguardo distaccato di osservatori stranieri si mostrano con nettezza i costumi, gli istituti, le credenze della società francese del periodo della Reggenza. L'atteggiamento è critico e il tono satirico: le istituzioni risultano invecchiate, i costumi irragionevoli, le credenze infondate. Ne deriva una forte polemica contro le dispute religiose e l'intolleranza, il rifiuto del dispotismo, la difesa dei parlamenti come garanzia di libertà. Viaggia in Austria, Italia, Germania, Olanda, Inghilterra. Tornato in Francia nel 1731, dal 1734 lavora alla sua opera maggiore, *De l'esprit des lois*, che appare a Ginevra nel 1748. Classificando le tipologie dei governi europei, emerge la distinzione tra governo dispotico e governo moderato, nonché il principio della separazione dei poteri come base imprescindibile dello Stato moderno.

Immanuel Kant (1724-1804). Filosofo. Di genitori pietisti, riceve soprattutto dalla madre una severa educazione etico-religiosa. Frequenta il Collegium Fridericianum e si iscrive all'Università. Fino al 1754 i suoi studi vertono principalmente su questioni di geofisica. È del 1755 l'opera *Storia universale della natura e teoria del cielo*, in cui si occupa dell'origine del sistema solare. Svolge una intensa attività didattica, tenendo corsi di matematica, fisica, logica, morale, geografia fisica, antropologia e

pedagogia. Nel 1770 inaugura il suo ordinariato all'Università di Königsberg, con la famosa dissertazione *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*, che chiude il cosiddetto periodo precritico. Vi si trovano espresse alcune tesi inglobate successivamente nella sua filosofia critica: spazio e tempo rappresentano gli unici due principi del mondo sensibili e vanno considerati non come dati reali ma come intuizioni pure. Essi costituiscono condizioni universali e necessarie, dunque a priori, della nostra esperienza sensibile. Tale concezione dello spazio e del tempo è sviluppata in maniera organica nella trilogia *Critica della ragion pura* (1781), *Critica della ragion pratica* (1786), *Critica del giudizio* (1790). La sua opera costituisce una autentica rifondazione del pensiero moderno.

Karl Marx (1818-1883). Filosofo ed economista. Proveniente da una famiglia borghese di origine ebraica, studia a Bonn e a Berlino, dove entra in contatto con la sinistra hegeliana e gli ambienti del radicalismo tedesco. Laureatosi nel 1841 con la dissertazione *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*, è chiamato nell'ottobre 1842 alla direzione della «Gazzetta Renana», alla quale aveva iniziato a collaborare insieme a Bruno Bauer e a Max Stirner. Nel marzo 1843 lascia la direzione del giornale e nel giugno dello stesso anno sposa Jenny von Westphalen, con la quale emigra a Parigi. Qui fonda insieme ad Arnold Ruge gli *Annali franco-tedeschi*. Risalgono a questo periodo i rapporti con gli ambienti rivoluzionari europei, i circoli operai di orientamento socialista, la conoscenza con Friedrich Engels, col quale stringe vincoli di amicizia per tutto il corso della vita. Il segno più profondo dell'arricchimento intellettuale tratto dal soggiorno parigino sono i *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, rimasti incompiuti e pubblicati postumi nel 1932. Costretto da un decreto di espulsione a lasciare la Francia, si trasferisce a Bruxelles dove, in collaborazione con Engels, scrive *La Sacra Famiglia*. In questo scritto e poi nell'*Ideologia tedesca*, redatta sempre insieme a Engels nel biennio 1845-1846 e lasciata inedita, matura il suo definitivo distacco dalla sinistra hegeliana. È in questo periodo che prende forma la concezione materialistica della storia, dall'incontro tra la filosofia classica tedesca, il socialismo politico francese, l'economia politica inglese. La concezione materialistica della storia è sviluppata ancora nello scritto del 1847 in lingua francese, *Misère de la philosophie*, in polemica con la *La philosophie de la misère* di Proudhon. Nel contesto dei moti rivoluzionari in Francia e in Germania, nel 1848 pubblica il *Manifesto del partito comunista*. Costretto ad emigrare nuovamente, si stabilisce con la famiglia a Londra. Approfondisce in maniera sistematica lo studio dell'opera di Smith e Ricardo. Al centro di questa fase più matura del pensiero di Marx è l'analisi del rapporto tra capitale e forza-lavoro, lo sviluppo dei concetti di "plusvalore", "accumulazione originaria del capitale", "caduta tendenziale del saggio

di profitto". I risultati di questi studi sono raccolti in *Il Capitale* (I libro 1867, II e III libro pubblicati postumi da Engels nel 1885 e nel 1894). All'inizio degli anni sessanta, ai primi segni di ripresa delle lotte sociali, contribuisce insieme a Engels alla fondazione, nel 1864, dell'Internazionale dei lavoratori. Nel 1871 pubblica *La guerra civile in Francia* dove, partendo dalla Comune di Parigi, mette a punto le tesi sull'estinzione dello stato nella società comunista, identificando negli istituti di democrazia diretta prodotti dalla Comune la forma politica entro la quale doveva esercitarsi la "dittatura del proletariato", nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo. Nel quadro della nascita dei primi partiti socialdemocratici europei, nel 1875 pubblica la *Critica del Programma di Gotha*, in polemica con l'unificazione di matrice riformista tra il Partito operaio socialdemocratico e l'Associazione generale operaia tedesca. Già seriamente malato da alcuni anni, muore a Londra nel 1883.

Lenin, Vladimir Il'ič (1870-1924). Pseudonimo del rivoluzionario e statista russo *V.I. Ul'janov*. Figlio di un ispettore scolastico, la sua giovinezza è segnata dalla vicenda del fratello maggiore Aleksej, impiccato nel maggio 1887 per aver partecipato alla preparazione di un attentato contro lo zar Alessandro III. L'episodio lo convince dell'erroneità della pratica rivoluzionaria dei populist, che intendevano sollevare i contadini compiendo atti terroristici esemplari. Espulso lo stesso anno dall'Università di Kazan, si laurea in giurisprudenza a Pietroburgo nel 1891. Attraverso ampi studi di politica ed economia, matura l'adesione al marxismo e inizia a delineare la sua concezione del processo rivoluzionario. Reduce da un viaggio in Svizzera, dove conosce il teorico socialista Plechanov, nell'autunno 1895 fonda a Pietroburgo il circolo *Osvoboždenie truda* (Emancipazione del lavoro), per l'unificazione dei gruppi rivoluzionari. Arrestato, sconta quattordici mesi di carcere e tre anni di esilio in Siberia. Nel 1897 sposa la pedagogista e rivoluzionaria Nadežda Krupskaja e si concentra sugli studi di economia e storia, che culminano nel saggio *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (1899). Costretto all'esilio, nel 1900 si trasferisce a Monaco di Baviera e infine a Zurigo, dove insieme a Plechanov e Martov fonda il periodico «Iskra» (Scintilla), allo scopo di diffondere il marxismo in Russia e riorganizzare il Partito operaio socialdemocratico. Nel 1902 pubblica il saggio *Che fare?*, sull'organizzazione di un partito centralizzato, composto unicamente da "rivoluzionari di professione". A rafforzare le posizioni di Lenin giunge la rivoluzione del 1905, nella quale nascono i primi consigli (*soviet*), con un ruolo decisivo del proletariato e una salda organizzazione rivoluzionaria. Allo scoppio della Prima guerra mondiale, denuncia il fallimento dell'Internazionale e apre una durissima polemica con i partiti socialisti europei, che sostengono lo sforzo bellico dei rispettivi governi. Contribuisce all'organizzazione delle conferenze di

Zimmerwald (1915) e Kienthal (1916), nelle quali afferma la necessità di un nuovo internazionalismo socialista. È del 1916 il saggio *Imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916), nel quale analizza la spartizione del pianeta, culminata nel conflitto mondiale, operata dalle grandi potenze sotto l'impulso del capitale finanziario. Scoppiata la rivoluzione di febbraio, raggiunge la Russia nell'aprile 1917 con i più stretti collaboratori, in un treno speciale autorizzato dal governo tedesco ad attraversare la Germania. Giunto in Russia, pone all'ordine del giorno l'abbattimento del governo Kerenskij, che intendeva continuare la guerra, facendo leva sullo sviluppo del dualismo di potere che si stava manifestando per impulso dei soviet. Nelle *Tesi di Aprile* propone di rinominare l'organizzazione Partito comunista (bolscevico) russo e di procedere alla fase socialista della rivoluzione, per l'abbattimento del capitalismo e la costruzione di uno Stato comunista. Rifugiatosi in Finlandia per sfuggire all'arresto, nell'agosto 1917 scrive *Stato e rivoluzione*, in cui riprende e sviluppa le idee di Marx sulla dittatura del proletariato e sulla trasformazione rivoluzionaria dello stato nell'autogoverno dei produttori, attraverso il movimento dei *soviet*. Dalla clandestinità prepara la seconda fase della rivoluzione, ponendo gli obiettivi della pace immediata, della distribuzione della terra ai contadini e del passaggio del potere ai *soviet*. Capo del governo dei commissari del popolo dopo l'insurrezione del 7 novembre 1917, accetta le gravi clausole imposte dalla Germania per la firma del trattato di pace (Brest-Litovsk, marzo 1918), scontrandosi con un'opposizione interna al partito favorevole alla continuazione della guerra (Troickij e Bucharin), mentre il paese, già stremato dal conflitto, sprofonda in una sanguinosa guerra civile. Nel 1919 fornisce un grande impulso alla fondazione dell'Internazionale comunista, che separa definitivamente i comunisti dai socialisti e organizza l'ondata di entusiasmo suscitata dall'esperienza della rivoluzione sovietica, rendendo più forte, ma per questo anche più pericolosa e temibile e dunque più isolata, la posizione internazionale del governo sovietico. Sono di questi anni gli scritti *La rivoluzione del proletariato e il rinnegato Kautsky* (1918) e *Estremismo malattia infantile del comunismo* (1920). Sul terreno economico, passata la fase del "comunismo di guerra", nel marzo 1921 avvia la ricostruzione del paese, lanciando la "nuova politica economica" (Nep), parziale e provvisoria ripresa dell'iniziativa privata nell'agricoltura e nel commercio. Colpito da paralisi nel maggio 1922, continua a seguire dal soggiorno di cura di Gorki gli sviluppi dello stato sovietico, impegnando il suo prestigio nella lotta contro la burocratizzazione del partito e dello Stato. È del dicembre 1922 il celebre testamento, in cui caldeggia la rimozione di Stalin dalla carica di segretario generale del partito. Muore nel 1924, suscitando una grande emozione tra i cittadini sovietici e i militanti del movimento

comunista internazionale. I suoi scritti politici sono raccolti nelle *Opere* (5^a edizione, 55 volumi, 1958-65), la cui traduzione italiana (45 voll., 1954-70) è condotta sulla quarta edizione russa.

Walter Hallstein (1901-1982). Giurista e uomo politico. Professore all'Università di Rostock dal 1930 e all'Università di Francoforte sul Meno dal 1941. Nel giugno 1950 guida la delegazione della Repubblica Federale di Germania ai negoziati di Parigi sul Piano Schuman, per la costituzione di una Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). Nominato nel 1951 segretario di Stato agli Affari esteri, lega il suo nome alla "dottrina Hallstein", asse portante della politica estera della Repubblica Federale di Germania fino alla fine del 1969. Basata sulla rappresentanza esclusiva del popolo tedesco, la dottrina Hallstein ha come conseguenza il non riconoscimento della Repubblica Democratica Tedesca e la rottura delle relazioni diplomatiche con i paesi che l'avessero riconosciuta, fatta eccezione per l'Urss. Dal 1958 al 1967 è presidente della Commissione della Cee. Dal 1968 al 1974 è presidente del Movimento europeo. Dal 1969 al 1972 è deputato al Bundestag per l'Unione cristiano-democratica. Fra le sue principali pubblicazioni sulla Germania occidentale e l'integrazione europea: *United Europe: challenge and opportunity* (1962); *Die echten Probleme der europäischen Integration* (1965); *Die europäische Gemeinschaft* (1973).

10. Floris Luigi Ammannati. Critico cinematografico ed esperto di comunicazione di massa. Vicino alla Democrazia cristiana, è vicepresidente dell'Associazione cattolica esercenti cinematografici. Negli anni cinquanta e sessanta è più volte direttore della Mostra d'arte cinematografica di Venezia. Insieme a Fernaldo Di Giammatteo e a Roberto Rossellini, è tra i promotori della rivista «Bianco e nero». Tra le sue pubblicazioni, la raccolta di scritti e interventi critici *Problemi attuali del cinema* (1962).

Note al testo dell'orazione

Paolo VI, vedi nota a p.

Edgardo Sogno (1915-2000). Partigiano, politico, militare, membro dei servizi segreti. Eroe della Resistenza, dirige la cosiddetta "Organizzazione Franchi", un gruppo di partigiani badogliani, di fede monarchica e liberale. Medaglia d'oro al

valor militare, è deputato all'Assemblea costituente. Presidenzialista e anticomunista, negli anni settanta è accusato, insieme al repubblicano Randolph Pacciardi, di iniziative cospirative volte a sovvertire l'ordinamento democratico dello Stato. Tra le sue pubblicazioni: *Guerra senza bandiera* (1950), *La minaccia comunista in Italia* (1953), *La seconda repubblica* (1974), *La Franchi. Storia di un'organizzazione partigiana* (1996), *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al golpe bianco* (con Aldo Cazzullo, 2000).

Giorgio Braga (1912-1983). Sociologo delle comunicazioni massa. Primo ordinario in Italia di Sociologia delle comunicazioni, svolge la sua attività scientifica e accademica presso l'Istituto Superiore di Scienze Sociali di Trento. Tra le sue opere principali: *Comunicazione e società* (1961), *La rivoluzione tecnologica della comunicazione umana* (1964), *La comunicazione sociale* (1969), *Il tele comizio: aspetti semiologici e sociologici del messaggio politico televisivo* (1971), *La comunicazione verbale: una ricerca sociologica* (pubblicata postuma nel 1985).

Pio XII, vedi nota a p.

III. La Repubblica di San Marino, la Conferenza di Helsinki, l'adesione alle agenzie specializzate dell'Onu (1973-1978)

1. Giuseppe Chiarelli (1904-1978). Giurista e Magistrato. Già docente di Diritto corporativo e di Diritto amministrativo nelle Università di Camerino e di Perugia, insegna Istituzioni di diritto pubblico nella Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Roma. È nominato giudice costituzionale nel 1961. È Presidente della Corte Costituzionale dal 1971 al 1973. Tra le sue opere più importanti: *La responsabilità indiretta nel diritto internazionale* (1936), *Lo Stato corporativo* (1936), *Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro* (1957), *Scritti di diritto pubblico* (1977).

Note al testo dell'orazione

Albert Einstein (1879-1955). Fisico e filosofo. Trascorsi i primi anni della sua vita a

Monaco, dopo un breve soggiorno a Milano, si trasferisce con la famiglia in Svizzera. A Zurigo completa gli studi secondari e frequenta l'Università, conseguendo il dottorato nel 1905. Nel 1909 ottiene il primo incarico accademico all'Università di Zurigo. Nel 1914 è chiamato a Berlino come membro dell'Accademia prussiana delle scienze e direttore del Kaiser Wilhelm Institut. Con la conferma sperimentale di alcuni elementi della sua teoria della relatività generale, ottenuta in occasione dell'eclissi solare del 1919, le sue concezioni si affermano definitivamente e la sua fama si diffonde presso il pubblico più largo. Nel 1921 conquista il premio Nobel per la fisica. Nonostante i ripetuti attacchi di una parte dei fisici tedeschi e una sempre più accesa campagna antisemita contro la sua persona e le sue idee, resta a Berlino fino al 1933. Con l'ascesa al potere di Hitler, abbandona la Germania per recarsi all'Institute for Advanced Study di Princeton, dove prosegue l'attività di ricerca fino agli ultimi giorni della sua vita. Dal 1945 al 1955 è in prima fila nelle lotte per la pace e per il disarmo atomico. È uno dei maggiori scienziati del Novecento. Tra le sue opere principali: *Sulla teoria speciale e generale della relatività* (1921), *Perché la guerra? Riflessioni a due sulle sorti del mondo. Carteggio tra Freud e Einstein* (1932), *Come io vedo il mondo* (1955).

Giovanni Pascoli (1855-1912). Poeta. Quarto dei numerosi figli di Ruggero e di Caterina Vincenzi Allocatelli. Dal padre Ruggiero, amministratore della tenuta La Torre dei principi Torlonia, è mandato a studiare, dopo la prima elementare, a Urbino, nel collegio Raffaello, tenuto dagli Scolopi. Qui si trova con i fratelli Luigi e Giacomo, più grandi di lui, e Raffaele, quando lo raggiunge la notizia della morte del padre, ucciso in un agguato il 10 agosto 1867, mentre tornava in calesse da Cesena, dove si era recato per affari. L'assassino resta impunito, anche se non mancano i sospetti, a lungo coltivati da Pascoli. L'anno dopo muoiono la sorella maggiore, Margherita, e la madre, seguite dai fratelli Luigi nel 1871 e Giacomo nel 1876. Dal 1873, vinta una borsa di studio, si trasferisce a Bologna a studiare Lettere, allievo di Giosuè Carducci. Entra in un periodo di sbandamento spirituale e di irrequietezza. Amico di Andrea Costa, aderisce ai primi movimenti socialisti e si lega agli ambienti dell'estremismo. Per aver partecipato, nel maggio 1876, a una manifestazione ostile nei confronti del ministro dell'Istruzione Bonghi, perde la borsa di studio. Dal 7 settembre al 22 dicembre 1879 è in carcere, accusato di attività sovversive. Ripresi gli studi nel 1880, si laurea nel 1882 con una tesi su Alceo. Subito dopo è nominato professore di Lettere latine e greche nel liceo di Matera; nel 1884 è trasferito con lo stesso incarico a Massa; dal 1887 al 1895 insegna al liceo di Livorno. Dal 1895 al 1897 insegna come professore straordinario Grammatica greca e latina all'Università di Bologna. Dal 1897 al 1903 è professore ordinario di Letteratura latina all'Università di

Messina. Dal 1903 insegna all'Università di Pisa Grammatica latina e greca. Nel 1905 è chiamato a succedere a Carducci sulla cattedra bolognese di Letteratura italiana. Il prestigioso trasferimento sancisce la fortuna della sua opera critica e letteraria. Nel 1911 prende posizione a favore dell'impresa coloniale italiana in Libia, con il famoso discorso *La Grande proletaria si è mossa*. La sua opera letteraria apre la strada alla rivoluzione poetica del Novecento. Tra le sue opere più importanti: *Myricae* (1891), *Poemi conviviali* (1904), *Poemi italici* (1911), *Conferenze e studi danteschi* (postumo, 1915).

Federico Bigi, vedi nota a p.

Gian Luigi Berti (1930-2014). Uomo politico sammarinese. Tra i fondatori del movimento giovanile del Partito democratico cristiano sammarinese (Pdcs), nei primi anni settanta diviene segretario e poi presidente del partito. Dopo aver assunto diversi incarichi di governo, dal 1973 al 1976 è segretario di Stato agli Affari esteri. Promuove l'azione della Repubblica di San Marino sulla scena internazionale, con la partecipazione alla Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione europea e alla Conferenza delle Nazioni Unite per il commercio e lo sviluppo. Deve essere ricordato il sostegno all'Unicef e all'Ufficio di Ginevra dell'Onu per i rifugiati palestinesi in Medio Oriente. Nel 1993 assume l'incarico di capitano reggente. Ha lasciato un forte segno nella vita politica e istituzionale di San Marino.

Giosuè Carducci, vedi nota a p.

2. Vittorio Winspeare Guicciardi (1912-1995). Discendente di una nobile famiglia cattolica di origine inglese, è ambasciatore italiano e vicesegretario generale dell'Onu con U-Thant e Kurt Waldheim. È direttore generale dell'Ufficio europeo dell'Onu a Ginevra.

Note al testo dell'orazione

Kurt Waldheim (1918-2007). Diplomatico e uomo politico. In diplomazia dal 1945, è osservatore austriaco alle Nazioni Unite dal 1955 al 1956. Dal 1956 al 1960 è ambasciatore in Canada e dal 1964 al 1968 è rappresentante permanente all'Onu. È ministro degli Esteri dal 1968 al 1970. Segretario generale dell'Onu dal 1972 al 1982, si adopera per il rilancio dell'organizzazione, soprattutto sotto il profilo finanziario, ma la sua mediazione in varie crisi internazionali si rivela spesso infruttuosa. Candidato come indipendente del Partito popolare nelle elezioni presidenziali austriache del 1986, durante la campagna elettorale è accusato di aver commesso

crimini di guerra come ufficiale dell'esercito tedesco nei Balcani. È comunque eletto presidente della Repubblica, carica che ricopre fino al 1992. Tra le sue pubblicazioni: *Giustizia economica internazionale: contributi allo studio della carta dei diritti e dei doveri economici degli Stati* (1977), *Un metier unique au monde* (1977).

IV. Il governo delle sinistre, il Consiglio d'Europa, la rivendicazione di una televisione di Stato (1978-1986)

1. **Sergio Zavoli** (1923). Nato a Ravenna, è giornalista e scrittore. Entrato alla Rai nel 1947 come giornalista radiofonico, realizza con Cesare Zavattini un nuovo genere di documentari, basato su storie riprese nel loro ambiente e non ricostruite in studio. Passato alla televisione nel 1968, è ideatore di trasmissioni di grande successo come *TV7*, *AZ*, *Controcampo*. È condirettore del Telegiornale e direttore del *GR1* nel 1976. È presidente della Rai dal 1980 al 1986, nonché direttore de «Il Mattino» di Napoli dal 1993 al 1994. Collabora con testate come «Oggi» ed «Epoca». Senatore della Repubblica dal 2001, nel 2009 è eletto presidente della Commissione parlamentare per la vigilanza sulla Rai. Tra le pubblicazioni e i volumi tratti dalle sue trasmissioni televisive: *Dieci anni della nostra vita: 1935-1945* (1960), *Altri vent'anni della nostra vita: 1945-1965* (1965), *Viaggio intorno all'uomo* (1969), *Nascita di una dittatura* (1973), *La notte della Repubblica* (1992), *Diario di un cronista* (2002) *Il ragazzo che io fui*, storia autobiografica che diventa un viaggio nella memoria dell'Italia (2011).

Note al testo dell'orazione

Carlo Bo, vedi profilo biografico a p.

Walter Benjamin (1892-1940). Filosofo e sociologo. Studia a Berlino, Friburgo e

Monaco, laureandosi in filosofia a Berna nel 1919. Dopo essersi accostato al marxismo di György Lukács, stringe amicizia con Max Horkheimer e Theodor Adorno, con i quali collabora a Francoforte e, dopo l'avvento del nazismo, a Parigi. In seguito all'occupazione nazista della Francia, cerca di fuggire negli Stati Uniti ma alla frontiera spagnola, per non cadere nelle mani della Gestapo, si uccide. La sua riflessione filosofica si sviluppa attorno al problema del linguaggio in ambito filosofico, artistico e letterario. Rilevanti i suoi studi sulle avanguardie, i fenomeni artistici nella società di massa, il declino della dimensione magica e sacrale, la diffusione del consumo. La maggior parte degli scritti sono raccolti postumi in *Schriften* (1955) e *Briefe* (1965). Tra le sue opere tradotte in Italia nel secondo dopoguerra: *Angelus novus* (1962), *Parigi, capitale del XIX secolo* (1986).

Aldo Garosci, vedo profilo biografico a p.

Adolfo Battaglia. Nato a Viterbo nel 1930, è politico e giornalista. Esponente del Partito repubblicano, è vicesegretario politico di Ugo La Malfa dal 1970 al 1975. Deputato per sei legislature dal 1972 al 1994, è ministro dell'Industria dal 1987 al 1991 e nel 1991 è ministro delle Partecipazioni statali. Direttore della «Voce repubblicana» dal 1967 al 1972, collabora con testate come «Il Mondo», «Panorama», «La Stampa», «Il Giorno», «Il Messaggero». Tra le sue pubblicazioni: *La politica dei partiti e la politica di governo* (1978), *Il principe desiderato, un partito per la società di fine secolo* (1987), *Verso la competizione globale, una politica industriale verso il Duemila* (1990), *La sinistra dei nuovi tempi* (1997), *Aspettando l'Europa* (2007).

Antonio Gramsci (1891-1937). Uomo politico e intellettuale. Membro del Partito socialista italiano (Psi), nel 1919 è tra i promotori della rivista «L'Ordine Nuovo». Nel 1921 è tra i fondatori del Partito comunista d'Italia (Pcd'I). Membro dell'esecutivo dell'Internazionale comunista, nel 1924 diviene segretario del partito e deputato. Nello stesso anno fonda il quotidiano politico «L'Unità». Dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti e il fallimento dell'opposizione Aventiniana, sfida la repressione del governo fascista, indirizzando la politica comunista verso l'unità con i socialisti massimalisti e il radicamento nella società italiana, che ha come fine l'alleanza tra gli operai e le masse contadine del Mezzogiorno. La sua strategia politica ha una sanzione definitiva nel III congresso del Pcd'I, svoltosi a Lione nel 1926. Arrestato nel novembre 1926, nel 1928 è condannato dal Tribunale speciale a venti anni di reclusione per attività cospirativa e incitamento all'odio di classe. Trascorre il periodo detentivo prevalentemente nel carcere di Turi e dal 1934 in una clinica di Formia. Le sue condizioni di salute, già incerte, si aggravano durante la reclusione. Muore poco dopo la scarcerazione, avvenuta per amnistia nel 1937. Negli anni del carcere, la sua riflessione teorica si concentra su una lettura globale dei fenomeni

sociali e politici dal Risorgimento all'unità d'Italia, sulla questione meridionale, sul ruolo degli intellettuali, sulle contraddizioni del movimento comunista internazionale e dello stalinismo. Per la statura del suo impegno intellettuale e politico, è considerato una delle maggiori figure del Novecento italiano. Il suo pensiero ha avuto grande risonanza internazionale, come dimostra la traduzione delle sue opere nelle lingue principali. Tra le sue opere più importanti, occorre ricordare almeno le *Lettere dal carcere* e i *Quaderni del carcere* (pubblicati postumi, rispettivamente nel 1947 e nel 1948).

Aldo Garosci, vedi profilo biografico a p.

Piero Calamandrei, vedi profilo biografico a p.

Boris Leonidovič Pasternack (1890-1960). Poeta e romanziere russo. Vicino ai futuristi, esordisce nel 1914 con la raccolta di poesie *Il gemello nelle nuvole*, imponendosi come il più interessante lirico della sua generazione. Nel 1922 pubblica il racconto *L'infanzia di Ženja Ljuvers* e nel 1931 il romanzo *Il salvacondotto*, autobiografia ricca di riflessioni filosofiche e di rievocazione degli incontri con scrittori e artisti come Rilke e Majakovskij. A disagio nel clima di rigido controllo ideologico dello stalinismo, si dedica alla traduzione delle opere di Shakespeare, Goethe e von Kleist. Nella temperie della Seconda guerra mondiale, pubblica la raccolta di versi *Sui treni del mattino* (1943) e *La vastità terrestre* (1945). La sua fama è indissolubilmente legata al romanzo *Il Dottor Zivago* (1957), affresco della storia russa attraverso le tormentate vicende di un intellettuale prima e dopo la rivoluzione bolscevica del 1917. Il romanzo vale all'autore una immediata notorietà in occidente, ma gli attacchi a cui è sottoposto in Unione Sovietica lo costringono a rifiutare il premio Nobel assegnatogli nel 1958. Dal romanzo è tratto l'omonimo film del 1965, diretto da David Lean, con Omar Sharif, Julie Christie, Geraldine Chaplin e Rod Steiger, vincitore di ben cinque premi Oscar.

2. Altiero Spinelli (1907-1986). Uomo politico. Militante comunista e antifascista, nel 1927 è arrestato e condannato dal tribunale speciale al carcere e poi al confino. Uscito dal Pcd'I nel 1937 in dissenso dallo stalinismo, negli anni della Seconda guerra mondiale matura la convinzione che solo una federazione di Stati europei avrebbe potuto evitare il ripetersi di nuovi conflitti mondiali. Tale elaborazione politica prende

forma nel celebre *Manifesto di Ventotene. Per una Europa libera e unita* (1941), redatto al confino con la collaborazione di Ernesto Rossi e Eugenio Colorni. Tornato in libertà alla caduta del fascismo, nel 1943 fonda il Movimento federalista europeo e partecipa alla Resistenza nei ranghi del Partito d'azione. Segretario del Movimento federalista europeo dal 1947 al 1963, è membro della Commissione europea dal 1970 al 1976. Nel 1976 è eletto deputato come indipendente nelle fila del Pci. Nel 1979 è eletto con le stesse modalità al Parlamento europeo. Dal 1979 al 1986 è protagonista della battaglia politica per la riforma istituzionale della Cee, sfociata nell'Atto unico europeo del 1986. Intellettuale e leader politico carismatico, ha dedicato la sua vita agli ideali del federalismo, fino ad essere considerato tra i padri dell'Europa. Tra le sue principali pubblicazioni: *Manifesto dei federalisti europei* (1957), *Avventura europea* (1972), *La mia battaglia per un'Europa diversa* (1979), *Il progetto europeo* (1985), *Discorsi al Parlamento europeo* (1976-1978), *Diario europeo* (pubblicato postumo nel 1989).

Note al testo dell'orazione

Giosuè Carducci, vedi nota a p.

Johann Wolfgang Goethe (1749-1832). Poeta, narratore, drammaturgo. Geniale esponente della letteratura tedesca, ha profondamente segnato la cultura europea. Interprete di una visione panteista del rapporto tra uomo e natura, indaga le pieghe dell'animo umano, dei sentimenti amorosi, della libertà individuale nell'atmosfera culturale dell'illuminismo tedesco. Nonostante i frequenti attestati di stima da tutta Europa e l'omaggio di uomini come Byron e Manzoni, conosce negli ultimi anni di vita l'amarezza dell'isolamento, nel clima a lui radicalmente estraneo del romanticismo. Tra i suoi capolavori: *I dolori del giovane Werther* (1774), *Le affinità elettive* (1809), *Viaggio in Italia* (1816-1817; 1829), *Faust* (1825-1831).

3. Maria Magnani Noya (1931-2011). Avvocato ed esponente politico. Appartenente al Partito socialista italiano, è eletta alla Camera dei deputati dal 1972 al 1983. Si distingue nelle battaglie civili per l'introduzione del divorzio e dell'aborto nella legislazione italiana. È sottosegretario alla Sanità dal 1981 al 1982 nel I e II governo Spadolini. Dal 1987 al 1990 è la prima donna sindaco di Torino. Parlamentare europea dal 1989 al 1994, dal 1992 al 1994 è vicepresidente del Parlamento europeo. Testimonianza del suo impegno politico e sociale sono le pubblicazioni: *Immigrati a Torino* (1982), *Per una procreazione responsabile* (con Laura Pellegrini e Sveva Gilardini, 1982), *Il problema casa: alcune riflessioni ed ipotesi di soluzione* (1983).

Note al testo dell'orazione

Pietro Franciosi, vedi nota a p.

«Vi auguro buon lavoro per il Vostro Paese, per le relazioni internazionali di San Marino, Vi auguro buon lavoro per gli uomini e per le donne della Repubblica, ma auguro buon lavoro essenzialmente a Lei, Capitana Lea, proprio perché le aspirazioni delle donne possano, sotto la Sua Reggenza, trovare realizzazione». Il riferimento è alla giovane rappresentante socialista Maria Lea Pedini, prima donna capitano reggente nella storia politica e istituzionale di San Marino.

4. Denis Mack Smith (1920-2017). Storico e accademico inglese. Laureatosi a Cambridge, membro della British Academy e della American Academy of Arts and Science. Dopo l'incontro con Benedetto Croce, approfondisce lo studio del Risorgimento e del regime fascista, con opere di impatto sul grande pubblico e al centro di accese polemiche storiografiche con Rosario Romeo e Renzo De Felice. Nel maggio 1996 è nominato grande ufficiale dell'Ordine al merito della

Repubblica italiana dal presidente Oscar Luigi Scalfaro. Tra le sue opere principali: *Storie d'Italia* (1959), *Vittorio Emanuele II* (1972), *I Savoia re d'Italia* (1990), *Le guerre del duce* (1976), *Mussolini* (1981), *A proposito di Mussolini* (2004).

Note al testo dell'orazione

Napoleone Bonaparte, vedi nota a p.

Camillo Benso conte di Cavour (1810-1861). Statista. Con Mazzini e Garibaldi è il maggiore esponente del Risorgimento italiano. La sua azione politica e di governo è ispirata ai principi della monarchia costituzionale e del liberalismo europeo. Cadetto di Michele e di Adele de Sellon, dal 1824 paggio di Carlo Alberto principe di Carignano, è allontanato dalla corte nel 1826 per insofferenza e liberalismo. Ufficiale del genio dal 1827, è trasferito per punizione al forte di Bard per aver manifestato il suo consenso alla Rivoluzione di luglio in Francia. Nel 1831 decide di rassegnare le dimissioni per inserirsi nel movimento riformatore subalpino. Nel 1838 promuove asili e scuole d'infanzia; nel 1839 diviene membro della Commissione superiore di statistica e nel 1842 è uno dei fondatori dell'Associazione agraria. Intensa è la sua attività di pubblicista nella «Bibliothèque universelle» di Ginevra, nella «Revue nouvelle» di Parigi, nell'«Antologia Italiana» di Torino. Nel 1847 fonda il giornale moderato «Il Risorgimento», dal quale si fa patrocinatore di una Costituzione liberale. Dopo la rivoluzione parigina del 1848 accentua i toni conservatori del suo progetto politico, insistendo sul suffragio censitario e il collegio uninominale. Le Cinque giornate di Milano lo spingono a interessarsi ai problemi di politica estera e nel celebre articolo *L'ora suprema della monarchia sabauda* esorta il sovrano ad assumere una coraggiosa iniziativa militare. Dopo essere stato eletto deputato alle elezioni suppletive del 1848, nel 1850 entra nel gabinetto d'Azeglio come ministro dell'Agricoltura e del Commercio. Dopo aver realizzato alcuni trattati di libero scambio con Francia, Belgio e Inghilterra, nel 1851 assume anche il Ministero delle Finanze. Costretto alle dimissioni per contrasti con la linea moderata di d'Azeglio, nel 1852 è designato presidente del Consiglio da Vittorio Emanuele II. In tale veste, promuove il progresso economico e sociale del Regno e conduce la lotta contro Mazzini, Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari, che auspicano un'Italia repubblicana e basata su una federazione di Stati regionali. L'obiettivo di Cavour è l'espansione del Regno di Sardegna fino alla costituzione di un Regno dell'Alta Italia, l'indipendenza dell'intera nazione italiana dall'Austria e una confederazione di Stati comprendente i

regni del Settentrione, del Centro e del Mezzogiorno. Dopo lo scontro del 1853 con Vittorio Emanuele II sull'abolizione dei privilegi dell'aristocrazia e della manomorta ecclesiastica, con il conseguente rafforzamento delle istituzioni liberali, Cavour lavora instancabilmente alla realizzazione della missione nazionale del Regno di Sardegna. L'alleanza del 1855 con la Francia e l'Inghilterra contro la Russia, la spedizione nella guerra di Crimea attribuiscono a Cavour il diritto di porre dinanzi all'Europa la questione italiana nel Congresso di Parigi del 1856. L'attentato del repubblicano Felice Orsini contribuisce intanto a far presente all'imperatore Napoleone III l'urgenza di risolvere la questione italiana. Al convegno di Plombières del 1858, non avendo ancora aderito all'idea unitaria nazionale, Cavour accetta la divisione della Penisola in tre grandi Stati. Scoppiata la guerra con l'Austria nel 1859, sostenuta dalla Francia e dal Regno sabauda, l'armistizio di Villafranca imposto da Napoleone III, con la cessione della Lombardia al Piemonte, mette in pericolo l'intero progetto di Cavour, che preferisce dimettersi. Il movimento popolare per le annessioni dell'Italia centrale fornisce comunque a Cavour, ritornato al potere nel gennaio 1860, l'opportunità di risolvere radicalmente il problema. Annessi mediante plebiscito la Toscana e i Ducati di Parma e Modena (11-12 marzo 1860) e cedute alla Francia, previo plebiscito, Nizza e la Savoia (12-14 marzo), Cavour può imporre il proprio piano diplomatico nell'impresa che Garibaldi sta per effettuare in Sicilia. Dopo le vittorie garibaldine di Calatafimi e di Palermo, per non lasciarsi sfuggire la direzione del movimento nazionale e sottrarre alle forze democratiche e repubblicane il successo della conquista del Mezzogiorno, ordina all'esercito regio di invadere le Marche e l'Umbria, anche per impedire a Garibaldi di arrivare nella Roma papale. L'atteggiamento tenuto da Garibaldi nel colloquio di Teano sancisce la vittoria politica di Cavour. Risolto il problema garibaldino, conclusi i plebisciti delle Due Sicilie il 21-22 ottobre 1860, delle Marche e dell'Umbria il 4 e 5 novembre 1860, Cavour può a buon diritto trasformare giuridicamente il Regno di Sardegna in Regno d'Italia. Muore poco dopo la proclamazione, il 17 marzo 1861, del Regno d'Italia (ancora privo del Veneto e di Roma), proprio mentre sono iniziate le trattative sulla questione dei rapporti tra Stato e Chiesa, sulla base di quel principio di libertà religiosa che era stata la sorgente più intima del suo liberalismo.

Alberoni, vedi nota a p.

Melchiorre Delfico, vedi nota a p.

Carlo Botta (1766-1837). Storico e uomo politico. Di idee giacobine, è medico dell'armata d'Italia dal 1796 al 1797 e di una spedizione francese a Corfù dal 1797 al 1798. Nel 1798 diviene membro del governo provvisorio piemontese. Dopo le disfatte francesi del 1799, è esule a Grenoble e prende parte a Parigi al gruppo dei

rifugiati italiani unitari e democratici. Con l'ascesa di Napoleone le sue idee si fanno sempre più moderate. Membro della Consulta piemontese, allorché il Piemonte è unito alla Francia, nel 1802 e poi nel 1809 è deputato al Corpo legislativo francese. Rettore dell'Università di Nancy durante i Cento giorni, è destituito al ritorno dei Borboni. Nel 1817 ottiene il rettorato di Rouen e sotto Luigi Filippo ritorna all'Accademia delle Scienze, dalla quale era stato radiato nel 1815. Tra la sua ampia ma non approfondita produzione storiografica: *Guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America* (1809), *Storia d'Italia dal 1789 al 1814* (1824).

Giovanni Spadolini, vedi profilo biografico a p.

Giuseppe Garibaldi, vedi nota a p.

Theodore Bent (1852-1897). Viaggiatore e archeologo inglese. Compie diversi viaggi in Italia, Grecia, Asia Minore, Africa settentrionale, Eritrea. È autore di studi sulle sue scoperte archeologiche. Tra le sue opere principali: *The Cyclades* (1885) e *The ruined cities of Mashonaland* (1892).

Edward Armstrong (1846-1928). Storico. Lettore di storia dei paesi stranieri presso l'Università di Oxford, si interessa della storia del Rinascimento italiano. Tra le sue opere principali: *Elizabeth Farnese* (1892), *The French wars of religion* (1892), *Lorenzo de' Medici* (1896), *The Emperor Charles V* (1902).

Joseph Addison (1672-1719). Saggista, drammaturgo e uomo politico. Studia e insegna all'Università di Oxford, dove si segnala come classicista. Nel 1708 entra nella Camera dei Comuni. Dal 1709 al 1711 è primo segretario di lord Wharton, luogotenente d'Irlanda. Nel 1716 diviene lord commissario per il Commercio. La sua personalità di moralista, psicologo e umorista si esprime pienamente nelle pagine dello «Spectator». Viaggiatore sul continente europeo, dedica alla Repubblica di San Marino un intero capitolo del libro *Remarks on several parts of Italy* (1703).

John Adams (1735-1826). Uomo politico americano. Insegnante e poi avvocato, si interessa di questioni costituzionali. Nel *Novanglus, or history of the dispute with America* (1774), sostiene che le colonie non avevano mai riconosciuto l'autorità del parlamento britannico nei loro affari interni. Dal 1774 al 1778 membro del Congresso, è fautore della secessione e dell'indipendenza, formulando alcuni principî sulla politica estera degli Stati Uniti in senso isolazionistico. Dal 1779 al 1785 svolge missioni diplomatiche in Europa, recandosi a Parigi, l'Aia e Londra. Dal 1789 al 1797 è vicepresidente della Confederazione. Dal 1796 al 1801 è presidente degli Stati Uniti d'America.

Abraham Lincoln (1808-1865). Sedicesimo presidente degli Stati Uniti d'America. Avvocato autodidatta, convinto antischiavista, è deputato dal 1834 al 1842 al parlamento dell'Illinois. Dal 1846 al 1849 è deputato al Congresso. Dal 1856 aderisce

al nuovo partito repubblicano. La sua elezione a presidente degli Stati Uniti nel 1860 provoca la sollevazione degli Stati schiavisti, cui segue la creazione di una confederazione indipendente e la guerra di secessione. Riconfermato presidente nel 1864, nel 1865 ottiene dal Congresso l'emendamento alla Costituzione che sancisce l'abolizione della schiavitù in tutta l'Unione americana. È ucciso poco dopo la resa definitiva dei sudisti.

William Ewart Gladstone (1808-1898). Statista. Dal 1832 con i tories, passa poi al Partito liberale, divenendone il leader nel 1865. Primo ministro dal 1868 al 1874, dal 1880 al 1885, nel 1886 e dal 1892 al 1894, vara numerose riforme: abolisce i privilegi della Chiesa anglicana in Irlanda, promuove l'istruzione pubblica e allarga il suffragio elettorale. In politica estera sostiene l'autonomia dei boeri sotto la sovranità della Corona e promuove l'occupazione dell'Egitto. Dopo la bocciatura nel 1894 del progetto di autonomia irlandese da parte della Camera dei Lord, si ritira a vita privata, per dedicarsi soprattutto ai suoi interessi letterari. Traduttore in inglese delle odi di Orazio, è un appassionato cultore di Dante: nel suo ultimo contributo, *Did Dante study in Oxford?*, apparso in «Nineteenth Century» nel giugno 1892 sostiene, con l'ausilio di antiche attestazioni, che il poeta abbia soggiornato per ragioni di studio a Oxford.

Massimo d'Azeglio (1798-1866). Patriota, scrittore e statista. Dopo una brillante giovinezza, dedita alla pittura e alla letteratura, frequenta nel 1831 a Milano il cenacolo di Alessandro Manzoni, del quale sposa la figlia Giulia. Di questi anni è il romanzo *Ettore Fieramosca o la disfida di Barletta* (1833). Sviluppatesi nel biennio 1843-1844, attraverso colloqui col cugino Cesare Balbo, la passione politica, accetta nel 1845 di compiere per il movimento liberale un viaggio attraverso le Romagne, le Marche e la Toscana. Al ritorno scrive *Gli ultimi casi di Romagna* (1846), pagine ostili al settarismo rivoluzionario ma ancora di più al malgoverno papale. All'avvento di Carlo Alberto e di Pio IX vede possibile la realizzazione di un programma liberale moderato e legalitario, espresso nell'opuscolo del 1847 *Proposta di un programma per l'opinione nazionale italiana*. Nella I guerra d'indipendenza del 1848-1849, è aiutante di campo del generale Durando ed è ferito al monte Berico (10 giugno 1848). In polemica con i democratici e i repubblicani, ritenuti responsabili del fallimento della guerra, declina l'invito di formare il ministero piemontese, per accettare soltanto il 7 maggio 1849 su ordine preciso del re. Nonostante le pressioni austriache, mantiene il sistema costituzionale e con le leggi Siccardi del 1850 riforma radicalmente i rapporti fra Stato e Chiesa. Dimessosi il 22 ottobre 1852, ha in seguito incarichi di minore importanza. Nel 1859 sostiene Cavour nell'intervento in Crimea e nella II guerra d'indipendenza, ma è ostile alla spedizione dei Mille e si oppone

all'unificazione del nord al sud della Penisola, considerandola immatura. Nell'opuscolo del 1861 *Questioni urgenti*, si scaglia contro la prospettiva di portare la capitale a Roma, giudicandola esclusivamente un motivo retorico. Solitario e incompreso, nell'ultimo quinquennio della sua vita, si dedica alla scrittura de *I miei ricordi* (pubblicati postumi nel 1867).

Henry John Temple Palmerston (1784-1865). Uomo politico inglese. Deputato tory, poi vicino ai liberali, dal 1830 al 1834 e dal 1835 al 1841 è ministro degli Esteri. Sostiene i movimenti liberali europei e le rivoluzioni del 1848 e fronteggia l'espansionismo francese e russo. Primo ministro dal 1855 al 1858 e dal 1859 al 1865, conduce con successo la Guerra di Crimea.

Vittorio Emanuele II (1820-1878). Ultimo re di Sardegna e primo re d'Italia. Figlio di Carlo Alberto e di Maria Teresa degli Asburgo-Lorena di Toscana. Duca di Savoia dal 1831, nel 1842 sposa Maria Adelaide, figlia dell'arciduca Ranieri d'Asburgo. Rimasto vedovo nel 1855, nel 1869 si unisce in matrimonio con Rosa Vercellana Guerrieri, contessa di Mirafiori. Prende parte alla I guerra d'indipendenza, distinguendosi nelle battaglie di Pastrengo, Goito e Custoza. Salito al trono il 23 marzo 1849 dopo la sconfitta di Novara e l'abdicazione di Carlo Alberto, riesce a stipulare a Vignale un armistizio onorevole. Nonostante la sua avversione per le idee liberali, mantiene lo Statuto, acquistando l'appellativo di "re galantuomo". Pur chiamando Cavour al governo nel 1852, nutre nei suoi confronti un'aperta diffidenza. Nel 1855 si oppone alla legge sulla soppressione degli ordini religiosi contemplativi e il passaggio dei loro beni allo Stato, ma il suo tentativo di allontanare Cavour fallisce in seguito alla vivace reazione dei liberali. Negli anni seguenti, desideroso di affermare il prestigio dinastico e di ampliare territorialmente lo stato sabauda, sostiene la politica estera di Cavour, pur riservandosi spazi di manovra autonomi, come nel caso della spedizione dei Mille, appoggiata all'insaputa del suo primo ministro. Alla morte di Cavour nel 1861, cerca di accrescere il proprio ruolo agendo spesso in contrasto col parlamento e chiamando al governo uomini di sua fiducia. In contatto diretto con Mazzini, nel 1864 appoggia il suo progetto di sollevazione del Veneto e nel 1867 incoraggia Garibaldi nella spedizione per liberare Roma. Nel 1870 cerca di imporre al governo l'intervento a fianco della Francia. Risolve la questione romana, la sua partecipazione alla vita politica diminuisce. Nel 1873 si reca a Vienna e a Berlino, gettando le basi della futura Triplice Alleanza. Nel 1876 sanziona la vittoria elettorale della sinistra, nominando Agostino Depretis a capo dell'esecutivo. Nonostante le sue oscillazioni politiche, è figura centrale della storia della dinastia Savoia, del Risorgimento e dell'Italia liberale.

5. Gaetano Adinolfi (1927-2016). Nato a Napoli, dottore in Diritto all'Università di Milano, diplomato al Collège d'Europe de Bruges, entra al Consiglio d'Europa come funzionario alla direzione della comunicazione. Dopo una brillante carriera, è segretario generale del Consiglio d'Europa dal 1978 al 1993. Nel 1989 è tra i promotori di Eurimages, il fondo di sostegno alla coproduzione cinematografica, che concorre alla rinascita del cinema europeo degli anni novanta.

Léopold Sédar Senghor (1906-2001). Intellettuale e politico senegalese. Nato da una famiglia cristiana appartenente alla minoranza serer, è educato in scuole cattoliche e poi alla Sorbona. Combatte durante la Seconda guerra mondiale sul fronte francese; imprigionato per un breve periodo dai tedeschi, entra nella Resistenza. È membro del Partito socialista francese, che lascia nel 1948 per fondare il Bloc démocratique sénégalais. Dal 1945 al 1946 è deputato per il Senegal alla Costituente francese. Dal 1946 al 1958 è deputato all'Assemblea nazionale, dove lotta contro il dominio coloniale, rigettando il modello dell'assimilazione e sostenendo la liberazione culturale degli africani. Esponente di punta della "negritudine", nel 1947 fonda con Alioune Diop la rivista «Présence africaine» e diviene uno dei maggiori esponenti del socialismo africano. Nel 1957 fonda la Union progressiste sénégalaise (Ups) ed è tra i promotori del Rassemblement démocratique africain (Rda), contro la politica di Parigi di "balcanizzare" la federazione coloniale dell'Africa occidentale francese (Aof). A seguito del fallimento, nel giugno 1960 della Federazione del Mali, nel settembre 1960 Senghor diviene il primo presidente del Senegal indipendente. Legato alla Francia e all'Occidente, ha il sostegno costante di una vasta coalizione di forze e interessi nazionali, incardinati nel partito unico. Lascia la presidenza del Senegal nel dicembre 1980, in favore di Abdou Diouf. Tra i principali scritti letterari e politici: *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de la langue française* (con una prefazione di Jean Paul Sartre, 1948), *Négritude et humanisme* (1964), *Nation et voie africaine du socialisme* (1971), *Socialisme et planification* (1983), *Les dialogue des culture* (1993).

6. Richard E. Butler (1926-2012). Diplomatico australiano,

presidente dell'Unione Internazionale delle Telecomunicazioni (Uit) dal 1 gennaio 1983 al 31 ottobre 1989.

8. Juan Antonio Samaranch (1920-2010). Dirigente sportivo e uomo politico spagnolo, presidente del Comitato Olimpico Internazionale (Cio) dal 1980 al 2001.

9. Umberto Eco (1932-2016). Critico, saggista, semiologo, scrittore e studioso della comunicazione di fama internazionale. Inizia la sua attività negli anni cinquanta come collaboratore culturale alla Rai. Nel 1961 inizia la sua carriera universitaria in diverse università italiane (Torino, Milano e Firenze), prima di essere nominato professore ordinario di Semiotica all'Università di Bologna nel 1975, dove presiede l'Istituto di Comunicazione e Spettacolo del Dams. Nel 1989 fonda l'International Center for Semiotic and Cognitive Studies (Centro Internazionale di Studi Semiotici e Cognitivi) presso l'Università degli Studi di San Marino. Muore a Milano all'età di 84 anni.

Note al testo dell'orazione

L'istituzione dell'Università di San Marino è stata decretata con legge quadro il 31 ottobre 1985 dai capitani reggenti Pier Paolo Gasperoni e Ubaldo Biordi.

Le celebrazioni del nono centenario dell'Università di Bologna, la cui data di fondazione risale all'anno 1088.

V. Il "compromesso storico" di San Marino, la fine della guerra fredda, la nascita di San Marino Rtv (1986-1992)

1. Najmuddine Rifai (1925). Diplomatico siriano, vice direttore del Dipartimento di Affari politici, Amministrazione fiduciaria e Decolonizzazione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite dal 1962 al 1965, ambasciatore presso lo stesso organismo della Repubblica Araba della Siria dal 1965.

Note al testo dell'orazione

Tra gli episodi citati: il blocco di Berlino (24 giugno 1948-12 maggio 1949), la crisi del Canale di Suez nel 1956, la crisi dei missili tra Usa e Urss a Cuba nel 1961, le crisi in Medio Oriente come la Guerra dei Sei Giorni del 1967 e la guerra dello Yom Kippur nel 1973.

2. Giorgio Nebbia (1926), Professore ordinario di Merceologia dal 1959 al 1995 presso l'Università di Bari, ha svolto attività di ricerca nel campo del ciclo delle merci, dell'energia solare, delle risorse naturali con particolare riferimento al tema dell'acqua. Deputato dal 1983 al 1987 e senatore della Repubblica italiana dal 1987 al 1992 nelle liste della sinistra indipendente.

Note al testo dell'orazione

Il Test Ban Treaty è il trattato sulla messa al bando parziale degli esperimenti nucleari nell'atmosfera firmato il 5 agosto 1963 a Mosca da Stati Uniti, Unione Sovietica e Regno Unito.

La Prima Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente umano, svoltasi a Stoccolma tra il 5 e il 16 giugno 1972 alla quale partecipano 113 nazioni che redigono un piano d'azione con 109 raccomandazioni. In questa sede viene adottata la Dichiarazione di Stoccolma recante 26 principi su diritti e responsabilità dell'uomo in relazione all'ambiente.

La crisi petrolifera del 1972-1973 con la decisione dei Paesi membri dell'Opec di aumentare il prezzo del greggio.

Gli incidenti ambientali più gravi come il disastro di Seveso del 10 luglio 1976 che causò

la fuoriuscita e la dispersione di una nube tossica di diossina, il disastro di Bhopal in India avvenuto il 3 dicembre 1984, con la dispersione di 40 tonnellate di isocianato di metile, l'incendio di prodotti chimici a Basilea il 1° novembre 1986 che inquinò il fiume Reno.

L'incidente nella centrale nucleare di Three Mile Island in Pennsylvania avvenuto il 28 marzo 1979, quella di Chernobyl, nell'allora Urss, il 26 aprile 1986, e quella di Superphenix a Creys Malville in Francia il 7 aprile 1987.

Albert Schweitzer (1875-1965). Medico e filosofo alsaziano. Nel 1913 si laureò in medicina e si diede da allora quasi senza interruzione all'attività missionaria e assistenziale in Africa; recatosi a Lambaréné (Africa Equatoriale Francese), vi fondò un lebbrosario-villaggio come simbolo concreto del suo cristianesimo. Premio Nobel 1952 per la pace, Schweitzer è stato una delle più eminenti personalità della scienza e della spiritualità tedesca del suo tempo.

Lewis Mumford (1895-1990). Storico, sociologo e urbanista statunitense. Ha studiato al City College di New York, alla Columbia University e alla New school for Social Research. Ha tenuto corsi nelle Università di Harvard e Yale e in quelle di Princeton e del North Carolina. Nel 1923 fondò, insieme a Benton Mac-Kaye, la Regional Planning Association of America e nel 1933, con Henry Wright e Albert Meier, lo Housing Study Guild. Sotto l'influsso di Patrick Geddes, Mumford ha formulato un'interpretazione socio-urbanistica della città industriale e della sua crisi. Studiando il riflesso della storia della società sulla città, ha trasformato il significato dell'urbanistica. Tra le sue opere: *The story of utopias* (1922; trad. it. 1968); *Technics and civilization* (1934; trad. it. 1961); *The culture of cities* (1938); *The condition of man* (1944; trad. it. 1964); *The city in history* (1961; trad. it. 1963).

3. Feliciano Benvenuti (1916-1999). Giurista italiano, esperto di diritto amministrativo. Inizia la sua carriera accademica presso l'Università di Padova, prima di passare alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica di Milano. Nel 1959 è stato nominato primo presidente dell'Isap (Istituto per la Scienza dell'Amministrazione pubblica) di Milano. Dal 1974 al 1983 è stato rettore all'Università Ca' Foscari di Venezia. Ha ricoperto importanti incarichi nelle istituzioni civiche ed economiche venete come la Presidenza della Banca Cattolica

del Veneto. Tra le sue opere: *Disegno della amministrazione italiana: linee positive e prospettive* (Cedam, Padova 1996), *Scritti giuridici* (5 voll., Via e Pensiero, Milano 2006).

Note al testo dell'orazione

La legge 20 marzo 1865, n. 2248 (conosciuta anche come legge Lanza, dal ministro degli Interni del governo La Marmora II che ne fu promotore, Giovanni Lanza) fu una legge del Regno d'Italia unitario rubricata "Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia", emanata il 20 marzo 1865.

4. Giovanni Spadolini (1925-1994), Politico, storico e giornalista. Dal 1950 docente di Storia contemporanea nella facoltà di Scienze politiche dell'Università di Firenze. Dal 1955 al 1968 è stato direttore del quotidiano il «Resto del Carlino» di Bologna, dal 1968 al 1972 direttore del «Corriere della Sera». Nel maggio 1972 viene eletto senatore della Repubblica italiana come indipendente nelle liste del Pri. Più volte ministro tra il 1974 e il 1979, nel settembre dello stesso anno diventa segretario del Partito repubblicano, carica mantenuta fino al luglio 1987. Presidente del Consiglio dal 10 giugno 1981 al 30 novembre 1982, è stato in seguito ministro della Difesa nel governo Craxi (1983-1987). Presidente del Senato per la X e XI legislatura (1987-1994), il 2 maggio 1991 è stato nominato senatore a vita. I suoi interessi storiografici si sono concentrati sulle relazioni tra Chiesa e Stato, sulla cultura laica e sui partiti politici nell'Italia moderna. Tra le opere: *Il papato socialista* (1950); *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98* (1954); *Giolitti e i cattolici 1901-1914* (1960); *L'autunno del Risorgimento* (1971); *Le due Rome. Chiesa e Stato tra '800 e '900* (1973); *Italia di minoranza. Lotta politica e*

cultura dal 1915 a oggi (1983); *Coscienza laica e coscienza cattolica* (1988); *In diretta col passato* (1994).

Note al testo dell'orazione

Aldo Garosci, San Marino: mito e storiografia tra i libertini e il Carducci, Edizioni di Comunità, Milano 1967.

Piero Calamandrei, San Marino esempio europeo, San Marino 1948.

Pietro Ellero, vedi nota a p.

Pasquale Villari (1826-1917). Storico e uomo politico. Esule a Firenze dopo aver partecipato al moto napoletano del 1848, insegnò storia all'Università di Pisa (1859) e all'Istituto di Studi Superiori di Firenze (1865-1913). Socio nazionale dei Lincei (1878), deputato (1870-76; 1880-1882), senatore (dal 1884), fu ministro della Pubblica Istruzione (1891-1892), presidente della Dante Alighieri (1896-1903), collare della Ss. Annunziata (1910). Promosse la Terza convenzione di buon vicinato e amicizia Italia-San Marino del 28 giugno 1897. Come storico, si guadagnò larga fama con *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi* (2 voll., 1859-1861) e con *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi* (3 voll., 1877-1882), cui seguirono: *I primi due secoli della storia di Firenze* (2 voll., 1893-1894); *Le invasioni barbariche in Italia* (1900); *L'Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII* (1910). Fu anche uno dei più autorevoli studiosi della questione meridionale (*Lettere meridionali*, 1878; *Scritti sulla questione sociale in Italia*, 1902).

Corrado Ricci, La Repubblica di San Marino, Istituto italiano d'Arti grafiche, Bergamo 1903.

Melchiorre Delfico, Memorie storiche della Repubblica di San Marino, Fabris, Firenze 1843.

Gino Capponi, Storia della Repubblica di Firenze, Barbera, Firenze 1875.

Pietro Franciosi (1864-1935), vedi biografica a p.

Marino Fattori (1832-1896). È stato un insegnante, uno storico e un politico sammarinese. Interprete e autore di numerose orazioni per l'ingresso dei capitani reggenti, il suo nome è legato, nell'ambito della storia sammarinese, all'opera *Ricordi storici della Repubblica di S. Marino*, Napoli 1869, testo che dal 1869 al 1956 ha avuto otto edizioni. L'opera di Marino Fattori resterà per generazioni di studenti il primo approccio alla storia della Repubblica, citata anche da Carducci nella sua orazione sulla *Libertà perpetua di San Marino* nel 1894.

Francesco Crispi (1818-1901). Politico italiano, mazziniano e repubblicano in gioventù, tra i principali animatori della spedizione dei Mille, dopo l'Unità d'Italia divenne monarchico e ricoprì la carica di presidente del Consiglio per più volte tra il

1887 e il 1896.

Ugo Bassi (1801-1849), vedi nota a p.

Giovanni Verità (1807-1885). Religioso italiano, aderì alla Giovine Italia di Mazzini e si distinse per le sue posizioni critiche circa il mantenimento del potere temporale del papa nel Risorgimento. Si schierò apertamente dalla parte dei garibaldini aiutando il generale a fuggire dagli Austriaci nell'agosto 1849.

Carlo Malagola (1855-1910), storico e archivista italiano, si occupò del più importante lavoro di inventariazione dei fondi documentari contenuti nell'Archivio di Stato di San Marino (all'epoca chiamato Archivio Governativo) tra il 1885 e il 1910. Tra le sue opere si ricorda: *L'Archivio Governativo della Repubblica di San Marino*, Tipografia Fava e Garagnani, Bologna 1891.

San Marino era osservatore permanente all'Assemblea delle Nazioni Unite dal settembre 1987 mentre l'adesione al Consiglio d'Europa era avvenuta 16 novembre 1988.

5. Catherine Lalumière (1935). Politico francese. Inizia la carriera accademica come docente di Diritto pubblico all'Università di Rennes e in seguito all'Università Paris 1. Nel 1981 è nominata ministro del Consumo nel governo di Pierre Mauroy. Dopo vari incarichi governativi e ministeriali, dal 1989 al 1994 è stata segretario generale del Consiglio d'Europa. Eletta membro del Parlamento europeo nel 1994 e nel 1999. Dal 2003 presiede la Maison de l'Europe di Parigi, mentre dal 2008 è presidente della Federazione francese delle Maison de l'Europe e dell'associazione europea delle Scuole di Studi Politici del Consiglio d'Europa.

Note al testo dell'orazione

Gaetano Adinolfi, vedi nota biografica a p.

Adesione di San Marino al Consiglio d'Europa, 16 novembre 1988.

La caduta del Muro di Berlino il 9 novembre 1989 sanciva la fine della Guerra fredda e apriva la strada ad una serie di riforme delle istituzioni governative dei Paesi del Patto di Varsavia.

Mikhail Gorbachev (1931). Segretario generale del Partito comunista dell'Unione

Sovietica dal 1985 al 1991, fautore della politica di *perestrojka* e *glasnost* che condusse al processo di dissoluzione dell'Unione Sovietica e alla riunificazione della Germania.

Eduard Shevardnadze (1928-2014). Ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica dal 1985 al 1990, svolse un ruolo chiave nella fine della Guerra fredda. Con la cosiddetta "dottrina Sinatra" in politica estera, che consentiva ai Paesi dell'Est di scegliere liberamente la propria strada, senza influenze violente da parte dell'Urss, impedì interventi armati in presenza di movimenti popolari di protesta nei paesi del blocco comunista. È stato in seguito presidente della Georgia dal 1995 al 2003.

La Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa si svolse a Helsinki in luglio e agosto del 1975. L'atto finale fu l'Atto di Helsinki firmato da trentacinque stati, tra cui gli Usa, l'Urss, il Canada e tutti gli Stati europei tranne Albania e Andorra, e costituì un tentativo di miglioramento delle relazioni tra il blocco comunista e l'Occidente. Gli accordi di Helsinki costituirono la base per la successiva creazione dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce).

La presidenza sammarinese del Consiglio d'Europa in programma nel secondo semestre dal maggio al novembre 1990.

VI. La Repubblica di San Marino e l'Italia dalla fine della guerra fredda all'unione economica e monetaria dell'Europa (1992-2001)

1. Fabio Alberto Roversi Monaco (1938). Giurista e accademico italiano. Professore di Istituzioni di diritto pubblico (dal 1972), di Diritto costituzionale (dal 1974) e di Diritto amministrativo (dal 1977) nell'Università di Bologna, dal 1985 al 2000 ne è stato rettore. Nel 1993 gli è stata conferita la Legione d'onore. Nominato nel 1999 vicepresidente del consiglio di amministrazione dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, ha poi ricoperto (2001-2003) la carica di amministratore delegato. Dal 2001 è inoltre presidente della Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna. Nominato nel 2001

cavaliere di Gran Croce della Repubblica italiana, dal 2013 è presidente della Banca IMI. Tra le sue pubblicazioni: *La delegazione amministrativa nel quadro dell'ordinamento regionale* (1970); *Profili giuridici del decentramento nell'organizzazione amministrativa* (1970); *Le partecipazioni statali. Un'analisi critica* (1977); ha curato inoltre *Aspetti giuridico-istituzionali ed economici dei problemi energetici* (2 voll., 1981).

Note al testo dell'orazione

«*Per sollecita cooperazione del genio con le circostanze della natura e le condizioni dei tempi, ruinata la mole romana, Dio volle si rifacesse da povera gente latina quassù ciò che è anima e forma primordiale nel reggimento del popolo italiano, il vico e il pago, il castello e il comune, liberi*», il riferimento è alle parole pronunciate da Giosuè Carducci il 30 settembre 1894 in occasione dell'inaugurazione del Palazzo pubblico della Repubblica di San Marino.

L'Università di Bologna è stata fondata nel 1088. La data era stata stabilita in occasione dell'ottavo centenario nel 1888 da una commissione presieduta da Giosuè Carducci.

La Magna Charta delle Università europee è un documento sottoscritto a Bologna il 18 settembre 1988 da 450 rettori di Università di tutta l'Europa. Il documento sancisce i principi irrinunciabili di libertà, conoscenza, ricerca e insegnamento, su cui si basa il concetto di mobilità e scambio internazionale libero per studenti, ricercatori e docenti universitari. La Charta promuove i legami fra le università europee ma, più in generale, si rivolge agli atenei di tutto il mondo.

L'adesione di San Marino all'Onu era avvenuta il 2 marzo 1992.

2. Rita Levi Montalcini (1909-2012). Neurologa e ricercatrice di fama internazionale. Dopo la laurea, dal 1947 si trasferisce negli Stati Uniti dove svolge attività di ricerca e insegnamento presso la Washington University di Saint Louis fino al 1977. Durante le ricerche condotte negli anni cinquanta identifica il fattore di accrescimento della fibra nervosa (Ngf), scoperta per

la quale riceve nel 1986 il premio Nobel per la medicina. In Italia ha diretto numerosi gruppi di ricerca all'interno del Consiglio nazionale delle Ricerche di Roma dagli anni sessanta agli anni novanta. Nel 1999 è stata nominata ambasciatrice dell'Organizzazione per l'Alimentazione e l'Agricoltura (Fao). Tra i numerosi riconoscimenti ricevuti, è stata membro delle maggiori accademie scientifiche internazionali, come l'Accademia Nazionale dei Lincei per la classe delle Scienze Fisiche, la Pontificia Accademia delle Scienze (prima donna ammessa), l'Accademia Nazionale delle Scienze, la National Academy of Sciences statunitense e la Royal Society britannica. Il 1° agosto 2001 è stata nominata senatrice a vita della Repubblica italiana. Le principali opere divulgative di Rita Levi-Montalcini sono: *Il messaggio nervoso*, con P. Angeletti e G. Moruzzi, 1975; *Elogio dell'imperfezione*, 1987; *NGF. Apertura di una nuova frontiera nella neurobiologia*, 1989; *Il tuo futuro*, 1993; *Senz'olio contro vento*, 1996; *L'asso nella manica a brandelli*, 1998; *La galassia mente*, 1999; *Cantico di una vita*, 2000; *Un universo inquieto. Vita e opere di Paola Levi Montalcini*, 2001; *Tempo di mutamenti*, 2002; *Tempo di azione*, 2004; *Abbi il coraggio di conoscere*, 2004.

Note al testo dell'orazione

Agostino Casaroli (1914-1998). Cardinale e arcivescovo italiano, è stato segretario di Stato vaticano dal 1979 al 1990 negli anni del Pontificato di Karol Wojtyła (1978-2005). Il 1 aprile 1992 pronunciò l'orazione per l'insediamento dei capitani reggenti di San Marino. Nel volume *Il martirio della pazienza. La S. Sede e i paesi comunisti* (1963-1989, a cura di C.F. Casula-G.M. Vian, Torino 2000) ricostruisce, attraverso le sue memorie, le vicende dei rapporti tra la Santa Sede e i paesi comunisti dal 1963 al 1989. Tra le altre opere si ricordano: *L'anno santo e la pace nel mondo*, 1975; *Solenne*

commemorazione del servo di Dio papa Paolo VI nel centenario della nascita, 1977; La Santa Sede fra tensioni e distensione, 1978.

Corrado Manni (1923-2010). Medico italiano, è stato il fondatore, nel 1964, dell'Istituto di Anestesiologia e rianimazione dell'Università Cattolica di Roma. Legò il suo nome a Giovanni Paolo II del quale divenne anestesista di fiducia. Il 1 aprile 1991 pronunciò l'orazione per l'insediamento dei capitani reggenti di San Marino.

La Magna Charta dei Doveri dell'Uomo venne discussa all'Università di Trieste nel novembre 1993 e presentata da Rita Levi Montalcini.

Gabriele Gatti (1953). Politico e diplomatico sammarinese, dal 26 luglio 1986 al 20 maggio 2002 è stato segretario di Stato per gli Affari esteri e politici. Durante il suo lungo mandato ha contribuito all'ingresso e alla partecipazione di San Marino nell'Osce, nella Fao, nell'Onu, nel Consiglio d'Europa, nel Fondo Monetario Internazionale e alla redazione dello Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale. Dal 10 maggio al 6 novembre 1990 ha presieduto il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa. Dal 3 dicembre 2008 è segretario di Stato per le Finanze e il Bilancio fino all'aprile 2010, quando si dimette dall'incarico. Il 1 ottobre 2011 è eletto capitano reggente con Matteo Fiorini.

3. Romano Prodi (1939). Economista, politico e accademico italiano. Inizia la carriera universitaria presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna nel 1963, dove sarà in seguito nominato professore ordinario di Economia e Politica industriale restando in carica fino al 1999. Ministro dell'Industria tra il novembre 1978 e il marzo 1979, è stato presidente dell'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale) dal 1982 al 1989 e dal 1993 al 1994. Fondatore del movimento politico de L'Ulivo nel 1995, è stato presidente del Consiglio dal maggio 1996 all'ottobre 1998. Presidente della Commissione europea dal settembre 1999 al novembre 2004, è stato candidato per la coalizione di centro-sinistra de L'Unione alle elezioni politiche del 2006. Dopo la vittoria alle elezioni, Romano Prodi ha guidato il governo dal maggio 2006 al

maggio 2008. Dal settembre 2008 al gennaio 2014 ha presieduto il Gruppo di lavoro Onu-Unione Africana sulle missioni di peace-keeping in Africa.

Note al testo dell'orazione

Alcide De Gasperi, vedi biografia a p.

La guerra civile in Somalia scoppiò nel 1991 e nel 1994 vide un intervento di peace-keeping delle Nazioni Unite.

La guerra civile in Rwanda (1990-1994) contrappose le forze governative ai ribelli del Fronte Patriottico Ruandese e, dal punto di vista etnico, gli Hutu e i Tutsi. Le ostilità cominciarono il 2 ottobre 1990 e terminarono il 4 agosto 1993 con la firma degli accordi di Arusha. Appena un anno dopo la conclusione del conflitto, tuttavia, l'assassinio del presidente Habyarimana portò a una nuova crisi, sfociata nel genocidio ruandese del 1994.

La Repubblica del Titano il 27 novembre 1992 aveva siglato un Accordo interinale di Commercio e di Unione Doganale con la Comunità economica europea.

La Repubblica di San Marino aderisce al Fondo Monetario Internazionale il 23 settembre 1992.

4. Antonio Maccanico (1924-2013). Politico e funzionario italiano. Nel 1947 entra come funzionario parlamentare alla Camera dei Deputati. Negli anni sessanta, dopo essersi iscritto al Pri, ricopre alcuni importanti incarichi presso la Camera dei Deputati fino al 1976, quando ne viene nominato segretario generale. Nel luglio 1978 il presidente della Repubblica italiana Sandro Pertini lo nomina segretario generale della Presidenza della Repubblica. Sarà confermato in questo ruolo anche dal successore di Pertini, Francesco Cossiga, rimanendo in carica fino al 1987, quando diventa presidente di Mediobanca. Dall'aprile 1988 all'aprile 1991 è ministro per gli Affari regionali degli esecutivi De Mita e Andreotti. Eletto senatore nelle liste

del Pri tra il 1992 e il 1994, dal 1996 al 1998 è stato ministro delle Poste e Telecomunicazioni del I governo Prodi. Ministro per le riforme istituzionali dal 1999 al 2001 nei governi D'Alema e Amato, è stato eletto alla Camera dei Deputati per la Margherita nel 2001 e al Senato della Repubblica per L'Unione nel 2006.

Note al testo dell'orazione

Marie-Henri Beyle, noto come *Stendhal* (1783-1842). Scrittore francese, amante dell'arte e appassionato dell'Italia dove visse a lungo. Nel 1817 scrisse una *Storia della pittura in Italia* e il libro di ricordi e d'impressioni *i Roma, Napoli, Firenze*. Quest'ultimo fu firmato per la prima volta con lo pseudonimo di Stendhal. Nel 1831 appare il romanzo *Le Rouge et le Noir, cronique du XIX^e siècle*, e nel 1839 la *Chartreuse de Parme* che è il suo secondo grande romanzo.

Il 15 settembre 1996 la Lega Nord aveva annunciato di voler perseguire il progetto della secessione delle regioni dell'Italia settentrionale ("indipendenza della Padania"). Nella manifestazione organizzata lungo il fiume Po e culminata a Venezia, il segretario del movimento Umberto Bossi, dopo aver ammainato la bandiera tricolore italiana, aveva fatto issare quella col Sole delle Alpi (simbolo scelto dalla Lega come simbolo della Padania), proclamando unilateralmente l'indipendenza della Padania.

L'Unione Europea nasce con la firma del Trattato di Maastricht il 7 febbraio 1992 sottoscritto dai dodici Paesi membri della Cee ed entrato in vigore il 1 novembre 1993.

In quegli anni il Parlamento con il Governo guidato da Romano Prodi approva una riforma del Titolo V della Parte II della Costituzione, che modifica profondamente l'articolazione delle istituzioni regionali. La riforma si fonda sui principi di sussidiarietà (art. 118) e di leale collaborazione (art. 120), indicando espressamente le materie di competenza legislativa esclusiva dello Stato e concorrente tra Stato e Regioni, e riservando alla competenza legislativa esclusiva delle Regioni tutte le altre materie.

5. Augusto Fantozzi (1940). Accademico e politico italiano. Dopo la laurea in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di

Roma nel 1963, diventa ordinario di Diritto tributario ricoprendo questo incarico nella stessa Università e in altri atenei italiani. Ministro delle Finanze nel governo Dini dal gennaio 1995 al maggio 1996, è ministro del Commercio con l'estero nel I governo Prodi dal maggio 1996 all'ottobre 1998. Dal 1° dicembre 2009 è magnifico rettore dell'Università degli studi Giustino Fortunato di Benevento.

Note al testo dell'orazione

L'Unione economica e monetaria europea è stata sancita con il Trattato di Maastricht che, attraverso tre successive fasi, concluse un lungo processo il cui esito è rappresentato dal conio e dall'adozione di una moneta unica europea, l'euro, in sostituzione delle rispettive valute nazionali con una politica monetaria comune sotto il controllo della Banca Centrale Europea (Bce), dando vita alla cosiddetta eurozona. L'euro, valuta comune di diciannove stati membri dell'Unione europea, fu introdotto per la prima volta nel 1999 (come unità di conto virtuale); la sua introduzione sotto forma di denaro contante avvenne per la prima volta nel 2002, in dodici degli allora quindici Stati dell'Unione.

6. Ippolito Giuseppe Donini (1929-2013). Medico e chirurgo italiano. Dopo la laurea in Medicina presso l'Università di Parma, svolge attività di ricerca all'Università di Genova. Dopo aver insegnato Semeiotica Chirurgica presso l'Università di Sassari, nel novembre 1971 viene chiamato a dirigere la clinica chirurgica dell'Università di Ferrara dove resta per 34 anni. Nel 1986 è tra i fondatori della Società Italiana di Flebolinfologia, nel luglio 1996 è nominato presidente onorario del Collegio Italiano di Flebologia. Nel 1999 promuove la nascita del Centro Interuniversitario di Flebologia. Direttore del Dipartimento di Studi Biomedici dell'Università degli Studi di San Marino per

molti anni, dal 1999 al 2001 ha ricoperto la carica di magnifico rettore dell'Università della Repubblica del Titano.

Note al testo dell'orazione

Barone di Montesquieu, vedi biografia a p.

Pietro Ellero, vedi biografia a p.

Attilio Alto (1937-1999). Ingegnere e rettore italiano. Nel 1969 iniziò il percorso di docente universitario come assistente ordinario prima e docente incaricato poi. Nel 1980 diventa ordinario di Tecnologia dei metalli presso la facoltà di Ingegneria dell'Università di Bari. L'anno successivo è direttore dell'Istituto di Tecnologie, incarico che mantiene fino al 1984, quando è eletto preside della Facoltà nella quale, nello stesso anno, divenne direttore del Dipartimento di Progettazione e Produzione Industriale. Dal 1986 al 1991 ricopre la carica di rettore dell'Università di Bari per poi diventare il primo rettore del Politecnico di Bari dal 1991 al 1994. Nel 1994 si dimette da questo incarico per assumere la suprema carica presso la appena fondata Università di San Marino. È stato rappresentante della Repubblica di San Marino nel comitato dell'insegnamento superiore al Consiglio d'Europa a Strasburgo. Nel 1996 diviene presidente di Caripuglia.

L'Università di San Marino è stata fondata il 31 ottobre 1985.

VII. La Repubblica di San Marino e l'Italia dall'11 settembre 2001 alla crisi finanziaria internazionale (2001-2008)

1. Giulio Andreotti (1919-2013). Politico italiano. Tra i fondatori della Democrazia cristiana, è stato una delle personalità di maggior spicco della vita pubblica in Italia nella seconda metà del novecento, con la sua ininterrotta presenza ai vertici della politica per oltre un quarantennio. Delegato alla Consulta e deputato all'Assemblea costituente, è stato eletto alla Camera in tutte le consultazioni, dal 1948 al 1987; nel 1991 è stato nominato senatore a vita. Più volte ministro in diversi dicasteri, è stato sette volte presidente del Consiglio tra il 1972 e il 1992. Come ministro degli Esteri dall'agosto 1983 al luglio

1989 nei governi Craxi, Fanfani, Goria e De Mita, fu particolarmente attento ai rapporti con il mondo arabo. Con lo scioglimento della Dc in una serie di formazioni minori, nel 1994 Andreotti diede dapprima la sua adesione al Partito popolare italiano (Ppi), per poi (2001) appoggiare la nuova formazione di Democrazia europea nel 2001. Indicato dalle dichiarazioni di alcuni esponenti mafiosi "pentiti" come referente politico di settori della mafia siciliana e ispiratore dell'omicidio del giornalista Carmine (Mino) Pecorelli, nel 1993 fu rinviato a giudizio nell'ambito di due procedimenti giudiziari. Il primo procedimento si è concluso nel 2004 con il verdetto della Cassazione che, confermando quello della Corte d'Appello, ha assolto Andreotti dall'accusa di aver colluso con la mafia dopo il 1980 e ha prescritto il reato di associazione per delinquere contestatogli per fatti avvenuti prima di tale data. Nel processo Pecorelli la Cassazione nel 2003 ha annullato la sentenza della Corte d'Appello, assolvendo Andreotti per non aver commesso il fatto. È autore di numerosi scritti di memorialistica: *De Gasperi visto da vicino* (1966); *Ore 13: il ministro deve morire* (1976); *A ogni morte di papa. I papi che ho conosciuto* (1980); *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà* (1981); *Visti da vicino* (3 voll., 1982-85); *Onorevole, stia zitto* (1987); *Il potere logora...* (1990); *Governare con la crisi* (1991); *Cosa loro. Mai visti da vicino* (1995); *De (prima) Re Publica* (1996); *A non domanda rispondo: le mie deposizioni davanti al tribunale di Palermo* (1999); *Sotto il segno di Pio IX* (2000); *1947* (2005); *1948* (2005); *1949* (2006); *Concerto a sei voci* (2007); *1953* (2007); *2000* (2007).

Note al testo dell'orazione

Papa Pio IX (1792-1878). È stato l'ultimo sovrano dello Stato della Chiesa (1846-1870).

I Patti Lateranensi sono gli accordi di mutuo riconoscimento tra il Regno d'Italia e il Vaticano sottoscritti l'11 febbraio 1929, grazie ai quali per la prima volta dall'Unità d'Italia furono stabilite regolari relazioni bilaterali tra Italia e Santa Sede.

Papa Paolo VI, vedi biografia a p.

Giovanni Spadolini, vedi biografia a p.

Piero Calamandrei, vedi biografia a p.

Norberto Bobbio (1909-2004). È stato un filosofo, giurista, storico, politologo e senatore a vita italiano. Si laurea in giurisprudenza nel 1931, nel 1934 ottiene la libera docenza in filosofia del diritto, che gli apre le porte, nel 1935, all'insegnamento, prima all'Università di Camerino, poi alle Università di Siena e Padova tra il 1940 e il 1948. Le sue frequentazioni sgradite al regime gli valgono, il 15 maggio 1935, un primo arresto a Torino, insieme agli amici del gruppo antifascista Giustizia e Libertà. La chiara reputazione fascista di cui godeva la famiglia gli permette, con l'intervento di Mussolini e di Gentile, di ottenere la cattedra di Filosofia del diritto a Camerino. Nel 1942 partecipa al movimento liberalsocialista fondato da Guido Calogero e Aldo Capitini e, nell'ottobre dello stesso anno, aderisce al Partito d'Azione clandestino. Il 6 dicembre del 1943 è arrestato a Padova per attività clandestina e rimane in carcere per tre mesi. Dopo la liberazione collabora regolarmente con «Giustizia e Libertà», quotidiano torinese del Partito d'azione, diretto da Franco Venturi e alle attività del Centro di studi metodologici con lo scopo di favorire l'incontro tra cultura scientifica e cultura umanistica. Nel 1948 lascia l'incarico a Padova e viene chiamato alla cattedra di Filosofia del diritto dell'Università di Torino e, dal 1962, assume l'incarico di insegnare Scienza politica, che ricoprirà sino al 1971; è tra i fondatori della odierna facoltà di Scienze politiche all'Università di Torino insieme con Alessandro Passerin d'Entrèves, al quale subentra nella cattedra di filosofia politica nel 1972 mantenendola fino al 1979. Dal 1973 al 1976 diventa preside della facoltà. Nei venticinque anni accademici Bobbio svolge anche diversi corsi su Kant, Locke, lavori su Hobbes e Marx, Hans Kelsen, Carlo Cattaneo, Hegel, Pareto, Gaetano Mosca, Piero Gobetti, Antonio Gramsci e contribuisce con una pluralità di saggi, scritti, articoli e interventi di grande rilievo che lo portarono, in seguito a diventare socio dell'Accademia dei Lincei e della British Academy. Nel 1979 è nominato professore emerito dell'Università di Torino e nel 1984 senatore a vita dal presidente della Repubblica Sandro Pertini. In quanto membro del Senato, si iscrive prima come indipendente nel gruppo socialista, poi dal 1991 al gruppo misto

e infine, dal 1996, al gruppo parlamentare del Partito democratico della sinistra, poi divenuto dei Democratici di sinistra. Nel 1994, dopo la stagione di mani pulite e la cosiddetta fine della Prima Repubblica, viene pubblicato il saggio *Destra e sinistra*, i cui contenuti provocano un notevole dibattito culturale. Viene insignito di lauree honoris causa da molte università, tra le quali quelle di Parigi (Nanterre), Buenos Aires, Madrid e Bologna. Nel 1997 pubblica la sua autobiografia. Tra le opere più recenti: *Il dubbio e la scelta. Intellettuali e potere nella società contemporanea*, 1993; *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, 1994; *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, 1994; *Progresso scientifico e progresso morale*, 1995; *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, 1996; *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, 1997; *Dal fascismo alla democrazia. I regimi, le ideologie, le figure e le culture politiche*, a cura di M. Bovero, 1997; *Né con Marx né contro Marx*, a cura di C. Violi, 1997; *Verso la Seconda Repubblica*, 1997; *La mia Italia*, 2000.

Abraham Lincoln, vedi biografia a p.

Atto di Helsinki, vedi sopra, p.

La Carta di Parigi per una nuova Europa venne adottata dalla maggior parte degli Stati firmatari degli accordi di Helsinki il 21 novembre 1990 a Parigi. Entrambi i documenti formano la base dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce).

Aldo Moro (1916-1978). Politico, accademico e giurista italiano, cinque volte presidente del Consiglio dei ministri, segretario politico e presidente del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Tra i fondatori della Democrazia cristiana e suo rappresentante alla Costituente, ne è stato il segretario tra il 1959 e il 1964. Più volte ministro (Giustizia, Istruzione, Affari esteri), come presidente del Consiglio guida diversi governi di centro-sinistra tra il 1963 e il 1968, mentre nel periodo 1974-1976 promuove la cosiddetta strategia dell'attenzione verso il Partito comunista italiano. Come presidente del Consiglio partecipa, per l'Italia, alla firma degli accordi di Helsinki. Rapito il 16 marzo 1978, dopo una prigionia durata 55 giorni, sarebbe stato ucciso dalle Brigate Rosse il 9 maggio 1978. Tra le raccolte più significative di scritti, discorsi, lettere e appunti si ricordano: *L'intelligenza e gli avvenimenti. Testi 1959-1978*, 1979; *Al di là della politica e altri scritti. Studium, 1942-1952*, a cura di G. Campanini, 1982; *Scritti e discorsi*, a cura di G. Rossini, I-VI, 1982-90; *L'Italia nell'evoluzione dei rapporti internazionali*, a cura di G. Di Capua, 1986.

Leonid Breznev (1906-1982). Commissario politico nell'Armata rossa durante la guerra, primo segretario del Partito comunista della Moldavia (1950-52) e successivamente del Kazakistan (1955), nel 1957 diventa membro del Presidium (dal 1966 Politburo) del Comitato centrale del Pcus. Presidente del Presidium del Soviet

supremo dell'Urss (capo dello Stato) dal 1960 al 1964, nell'ottobre 1964 sostituì Chruscev alla testa del partito mantenendo tale carica fino alla morte nel 1982. La sua gestione interna si è caratterizzata per il mantenimento dei tradizionali equilibri della società sovietica che, nonostante un tasso di crescita economica piuttosto elevato, continuava a presentare alcuni gravi problemi di fondo (agricoltura, inefficienze produttive e distributive, pesantezza burocratica); sul piano internazionale il suo tentativo di riaffermare il ruolo egemone dell'Urss nel mondo socialista si scontrava con la crescente autonomia dei partiti eurocomunisti e aggravava i contrasti con la Cina. La politica di distensione con gli Usa e con l'Europa occidentale ha registrato importanti successi nei primi anni settanta, culminati nella Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa (1973-75), da Breznev tenacemente perseguita, conoscendo tuttavia una battuta d'arresto nella seconda metà del decennio e una inversione di tendenza dopo l'intervento militare in Afghanistan (dicembre 1979).

L'Accordo di Cooperazione e Unione Doganale tra la Comunità economica europea e la Repubblica di San Marino, firmato nel 1991, è entrato in vigore il 1 aprile 2002.

La 107° Conferenza dell'Unione Interparlamentare, tenutasi a Marrakech dal 17 al 23 marzo 2002. Il Gruppo Italiano, alla presenza del presidente della Camera Pierferdinando Casini, era composto dal senatore Giulio Andreotti, che ha guidato la delegazione, dai senatori Franco Danieli, Gianni Nieddu, Ivo Tarolli e dai deputati Angela Napoli, Flavio Rodeghiero e Antonio Soda.

Yasser Arafat (1929-2004). Pseudonimo dell'uomo politico palestinese Mohammed 'Abd ar-Ra'uf, leader di al-Fatàh, la principale organizzazione della resistenza armata palestinese e presidente dal 1969 del Comitato esecutivo dell'Olp; nel 1994 diventa presidente e ministro dell'Interno dell'Autorità nazionale palestinese, nata dagli accordi di Oslo per i quali, insieme a Yitzhak Rabin e Shimon Peres, riceve il premio Nobel per la pace. Ottiene un ampio consenso popolare nelle prime elezioni generali che si svolgono a Gaza e in Cisgiordania il 20 gennaio 1996: è eletto presidente con l'88,1% dei voti. Da sempre portavoce e rappresentante della causa palestinese nel difficile processo negoziale con Israele, Arafat ha insistito sulla via del dialogo per tutta la seconda metà degli anni novanta, che hanno fatto registrare peraltro una fase febbrile dei negoziati. Il fallimento dei negoziati di Camp David (luglio 2000) e l'esplosione di violenze nei territori palestinesi a partire dal settembre-ottobre 2000 allontanano ancora una volta la soluzione del conflitto. Contemporaneamente il governo israeliano esprime una crescente sfiducia nella capacità di Arafat di garantire l'ordine nei territori palestinesi, giungendo a metterne in discussione il ruolo di interlocutore e a estrometterlo dal processo di pace

pianificato nel 2002 dal presidente degli Stati Uniti George Bush (concordato con Russia, Ue e Onu). L'esautorazione di Arafat da interlocutore nel processo di pace porta all'investitura di Abū Māzin a primo ministro palestinese (aprile 2003), nel tentativo di proporre una figura più credibile per i negoziati. Tra Arafat e Abū Māzin si instaurano forti contrasti che portano alle dimissioni di quest'ultimo, nel settembre 2003. Alla fine di ottobre 2004 Arafat viene ricoverato in un ospedale vicino Parigi, dove morirà dopo due settimane.

Il Consiglio europeo di Venezia del 12-13 giugno 1980 pubblica quattro dichiarazioni, tra le quali una sul Medio Oriente. In questo documento si riconosceva il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione, aprendo la strada al riconoscimento al diritto all'esistenza di uno Stato palestinese.

Papa Giovanni Paolo II (nato Karol Józef Wojtyła 1920-2005). È stato papa della Chiesa cattolica dal 1978 al 2005. È stato il primo pontefice a recarsi in visita ufficiale nella Repubblica di San Marino il 29 agosto 1982. Il Pontificato di Giovanni Paolo II si caratterizza per i viaggi apostolici. Di particolare importanza, sono i viaggi nei paesi dell'Est europeo, che sanciscono la fine dei regimi comunisti e quelli in zone di guerra quali Sarajevo (aprile 1997) e Beirut (maggio 1997), che rinnovano l'impegno della Chiesa cattolica per la pace. Storico anche il suo viaggio a Cuba (gennaio 1998) e l'incontro con il "leader maximo" Fidel Castro. Il 13 maggio 1981 rimane vittima di un attentato ad opera del giovane turco Ali Agca che spara al papa due colpi di pistola, ferendolo gravemente all'addome. Il papa viene ricoverato al Policlinico Gemelli, dove rimane in sala operatoria per sei ore. L'attentatore viene arrestato. Gli organi vitali vengono solo sfiorati: una volta ristabilitosi il papa perdonerà il suo attentatore, andando a trovare Agca in carcere, in una visita rimasta storica. Nel 1986 le immagini televisive di un altro evento storico fanno il giro del mondo: Wojtyła visita la sinagoga di Roma. È un gesto che nessun altro pontefice aveva mai compiuto prima. Nel 1993 stabilisce le prime relazioni diplomatiche ufficiali tra Israele e Santa Sede. Da ricordare anche l'importanza data al dialogo con le nuove generazioni e l'istituzione, nel 1986, della Giornata mondiale della gioventù che da allora viene celebrata ogni anno. Particolare intensità e commozione ha suscitato in tutto il mondo, e al papa stesso, il raduno dei giovani a Roma in occasione del Giubileo del 2000. Il 16 ottobre 2003, in occasione dei 25 anni di pontificato, l'evento attira l'attenzione dei media di tutto il mondo e vede inoltre il presidente della Repubblica italiana Carlo Azeglio Ciampi esprimere, in un ideale abbraccio nazionale, gli auguri a Giovanni Paolo II con un messaggio televisivo alla nazione a reti unificate. Nel 2005 è uscito il suo ultimo libro, *Memoria e identità*, nel quale Giovanni Paolo II affronta alcuni grandi temi della storia, in particolare le ideologie

totalitarie del novecento, come comunismo e nazismo, e risponde agli interrogativi più profondi della vita dei fedeli e dei cittadini del mondo. Karol Wojtyła è morto il 2 aprile 2005. La sua beatificazione, acclamata da tutti i fedeli fin dai primi giorni seguiti alla sua morte, arriva in tempi record: il suo successore papa Benedetto XVI lo proclama beato il giorno 1 maggio 2011 (è la prima volta in oltre mille anni che un papa dichiara beato il suo immediato predecessore). Viene canonizzato da papa Francesco in una cerimonia condivisa con il papa emerito Benedetto XVI, insieme a papa Giovanni XXIII, il 27 aprile 2014.

2. Francesco Cossiga (1928-2010). Uomo politico e giurista italiano. Deputato dal 1958 al 1983 e senatore dal 1983 al 1985 nelle liste della Dc, nelle cui vesti fu ministro per la Riforma della pubblica amministrazione dal 1974 al 1976 e ministro dell'Interno dal febbraio 1976 al maggio 1978, quando si dimise dopo l'uccisione di Aldo Moro. Presidente del Consiglio dall'agosto 1979 all'ottobre 1980, alla testa di due successivi governi di coalizione, presidente del Senato dal luglio 1983, nel giugno 1985 fu eletto presidente della Repubblica. Negli ultimi anni del suo mandato ha interpretato in modo più attivo il ruolo politico-istituzionale del capo dello Stato, specie nei rapporti con la magistratura, suscitando sia consensi sia riserve. Quando nell'ottobre del 1990 emerse l'esistenza di una rete militare segreta denominata Gladio, legata alla Nato e destinata a guidare forme di lotta armata in caso di invasione di una potenza comunista, Cossiga rivendicò a sé il merito di aver contribuito, in qualità di sottosegretario alla Difesa negli anni sessanta, alla definizione dei compiti e della struttura di tale organizzazione. Nel dicembre 1991 il Partito democratico della sinistra chiese al Parlamento la sua messa in stato d'accusa. Autodenunciatosi alla magistratura ordinaria, venne prosciolto

nel 1994, dopo l'istruttoria e la conforme proposta del Tribunale dei ministri. Nell'aprile 1992, sostenendo che un nuovo presidente della Repubblica, forte del mandato appena ricevuto, avrebbe potuto affrontare più efficacemente la crisi politica del paese, rassegnò le dimissioni con un lieve anticipo sulla scadenza naturale del settennato. Divenuto senatore a vita, non rientrò nelle file della Democrazia cristiana e aderì al gruppo misto del Senato. Negli anni successivi continuò a essere presente sulla scena politica italiana, promuovendo nel 1998 la costituzione dell'Unione democratica per la repubblica (Udr), formazione autonoma di centro sorta con l'obiettivo di aggregare una vasta area di forze moderate. Favorì l'alleanza dell'Udr con lo schieramento di centrosinistra, culminata nell'ottobre 1998 nell'ingresso nel governo D'Alema. Nel febbraio 1999 uscì dall'Udr (divenuta in seguito Unione democratici per l'Europa, Udeur). Nell'autonomia offerta dalla carica di senatore a vita, negli anni successivi ha sostenuto nel voto di fiducia governi di segno politico opposto.

Note al testo dell'orazione

Il 20 marzo 2003 con l'invasione dell'Iraq governato da Saddam Hussein, da parte di una coalizione multinazionale guidata dagli Stati Uniti d'America, era iniziata la Seconda guerra del Golfo in seguito alla lotta contro il terrorismo e l'Asse del male propugnata dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush (1946). Il conflitto è terminato il 15 dicembre 2011 col passaggio definitivo di tutti i poteri alle autorità irachene insediate dall'esercito americano su delega governativa statunitense.

Dopo la guerra in Bosnia-Erzegovina (1992-1995), i crimini di guerra nella Slovenia orientale e il genocidio in Bosnia, il governo serbo di Slobodan Milosevic (1941-2006), nel marzo 1998, iniziò un'azione di repressione, stavolta contro la popolazione albanese e i gruppi guerriglieri della provincia autonoma del Kosovo. Nel 1999 ci fu l'intervento della Nato contro la Serbia che si concluse con la resa del

governo serbo dopo numerosi episodi di violenze etniche nei confronti della popolazione kosovara.

Saddam Hussein (1937-2006). Uomo politico iracheno. Tra i protagonisti del colpo di Stato (1968) attuato dal partito nazionalista arabo Baath, nel 1979 concentra nelle sue mani tutti i poteri. Deciso a imporre l'egemonia irachena nella regione, muove guerra all'Iran (1980-88) e al Kuwait (1990); con quest'ultimo conflitto provoca l'intervento militare di una coalizione guidata dagli Usa (gennaio-febbraio 1991). Nel 2003, durante l'attacco della coalizione anglo-americana che lo accusa di detenere armi di distruzione di massa, Saddam Hussein viene catturato e successivamente sottoposto a processo da un tribunale iracheno per crimini contro l'umanità. Condannato a morte, è stato giustiziato il 30 dicembre 2006.

Aurelio Agostino d'Ippona (354-430). È stato un filosofo, vescovo e teologo berbero con cittadinanza romana conosciuto semplicemente come sant'Agostino, uno dei massimi pensatori cristiani del primo Millennio. Filosofo e teologo, vescovo d'Ippona e santo, è stato uno dei quattro grandi dottori della Chiesa occidentale, detto "il dottore della Grazia". La sua opera ha segnato la storia della religione e della filosofia europea. Le sue opere più celebri sono le *Confessioni* (398) e il *De Civitate Dei* (413-426).

Tommaso d'Aquino (1225-1274). Filosofo e teologo. Entrato tra i domenicani, riceve l'abito religioso nel 1243-1244. Prosegue gli studi universitari (1245-48) a Parigi, quindi a Colonia, dove è discepolo di Alberto Magno. Tornato a Parigi, vi insegna tra il 1252 e il 1255 come baccalarius biblicus e sententiarum; ottiene la licentia docendi nel 1256, e nel 1257 è inserito nell'albo dei professori per la teologia. A questo periodo parigino risalgono il *Commento alle Sentenze* (1254-56) e alcuni libri della Bibbia, le *Quaestiones de veritate*, alcuni *Quodlibeta*, i commenti a Boezio (tra il 1255 e il 1261). Tornato in Italia (1259), creato lector Curiae da Urbano IV (1261), svolge larga attività: termina la *Summa contra Gentiles*, scrive le *Quaestiones disputatae: De potentia, De spiritualibus creaturis*, il commento al *De divinis nominibus* dello Pseudo-Dionigi; altri *Quodlibeta*, il commento all'*Etica* di Aristotele e inizia quello alla *Metafisica*; comincia la *Summa theologica* e il *De regimine principum*. In questo periodo stringe amicizia con Guglielmo di Moerbeke, che per lui traduce opere di filosofi greci, in particolare di Aristotele. Nel 1269 è a Parigi e nel 1270 si impegna nella polemica antiavverroistica con il *De unitate intellectus contra Averroistas*, mentre si difende contro i maestri agostiniani, che diffidano del suo aristotelismo. Lasciata Parigi, torna in Italia e insegna teologia nello studio di Napoli (1272-74); chiamato nel 1274 al Concilio di Lione, muore durante il viaggio. Canonizzato da Giovanni XXII nel 1323, Pio V lo dichiarò dottore angelico nel 1567.

Ugo Grozio (1583-1645). Forma italianizzata (lat. Grotius) del nome del giurista e filosofo olandese Huig van Groot. Considerato il fondatore del diritto naturale, o giusnaturalismo, moderno, nella sua opera principale *De iure belli ac pacis* (1625), sostiene l'esistenza di un diritto internazionale. La mentalità di Grozio è quella di un umanista cristiano, di tradizione erasmiana; egli cerca, al di sotto di un sistema teologico o di un sistema di norme giuridiche, una trama razionale che ne costituisce l'essenza e che sorregge le altre componenti non sostanziali.

3. Luciano Canfora (1942). Storico del mondo antico e filologo italiano. Docente di filologia latina e greca, dal 1975 al 2012, presso l'Università di Bari. Profondo conoscitore della cultura classica, è autore di importanti studi sulla storia antica e su quella contemporanea, oltre che di metodologia della ricerca storica. Membro dell'Institute for the Classical Tradition di Boston e della Fondazione Istituto Gramsci di Roma, dirige la rivista «Quaderni di storia» e la collana *La città antica*. Dal 1999 è il coordinatore scientifico della Scuola Superiore di Studi Storici di San Marino. Tra le sue opere si ricordano: *Storia della letteratura greca*, 1986; *Vita di Lucrezio*, 1993; *1956. L'anno spartiacque*, 2008; *La storia falsa*, 2008; *La natura del potere*, 2009; *Gramsci in carcere e il fascismo*, 2012; *"È l'Europa che ce lo chiede!". Falso!*, 2012 e le più recenti *Gli antichi ci riguardano* (2014); *La schiavitù del capitale*(2017); *Cleofonte deve morire* (2017).

Note al testo dell'orazione

Melchiorre Delfico, vedi biografia a p.

Bartolomeo Borghesi, vedi biografia a p.

Theodor Mommsen (1817-1903). Giurista, filologo, storico ed epigrafista tedesco. Dedicatosi allo studio dell'antichità italica e romana, si reca in Italia nel 1844 a ricercare e illustrare iscrizioni antiche, stringendo proficue relazioni con Wilhelm G. Henzen, Giovanni Battista De Rossi e Bartolomeo Borghesi che considererà poi sempre suo maestro. Con le *Oskische Studien* (1845) e l'opera *Die unteritalischen Dialekte*

(1850) fonda la dialettologia antica dell'Italia. Tornato in Germania nel 1847, partecipa come giornalista ai moti politici del 1848, e nel 1850 perde la cattedra di Diritto civile all'Università di Lipsia. Nel 1852 professore di Diritto romano a Zurigo, raccoglie le *Inscriptiones confoederationis helveticae latinae* e pubblica nello stesso anno, a Lipsia, le *Inscriptiones regni Neapolitani latinae*, che portano a rimuovere tutte le opposizioni dell'Accademia di Berlino ai criteri da lui propugnati circa la redazione del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Gli viene affidato, perciò, il compito di dirigerne la preparazione, con la collaborazione, da lui richiesta, di De Rossi e di Henzen. Nel 1854 viene chiamato alla cattedra di Diritto romano a Breslavia e, dopo il successo della *Römische Geschichte* (I-III, 1854-1856), passa nel 1858 a Berlino per i lavori del *Corpus* e qui ottiene nel 1861 la cattedra di storia antica. Uscito il 1° volume del *Corpus* (1863), rientra nella vita politica, è deputato alla Camera prussiana e al Reichstag. Come segretario dell'Accademia, organizza la pubblicazione del *Corpus Nummorum*, della *Prosopographia Imperii Romani*, del *Vocabularium iurisprudentiae romanae*; fa acquistare e pubblica papiri egiziani. Nel 1902 riceve il premio Nobel per la letteratura per i suoi studi sulla storia romana. Tra le sue numerose opere si ricordano: *Die römischen Provinzen von Caesar bis Diokletian* (1884); *Die römische Chronologie bis auf Caesar* (2a ed. 1859); *Römisches Staatsrecht* (1871-88), opera fondamentale sul diritto pubblico romano, completata da quella sul diritto penale romano, *Römisches Strafrecht*, pubblicata nel 1899.

Aldo Schiavone (1944). Storico italiano. Si laurea in Giurisprudenza a Napoli nel 1966. Dallo stesso anno, e fino al 1980, è assistente e poi professore incaricato nelle Università di Napoli, di Bari e di Pisa. Dal 1980 al 2005 è professore, prima straordinario e poi ordinario, di Diritto romano nelle università di Bari e di Firenze. Dal 2005 è professore della medesima materia presso l'Istituto italiano di Scienze umane (Sum). Dal 1980 al 1988 è direttore della Fondazione Istituto Gramsci di Roma. Dal 1989 al 1994 è presidente della Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università di San Marino, stata fondata nel 1988, prima attività dell'Università di San Marino. Alla direzione di Aldo Schiavone si affiancava la presenza di Maurice Aymard, Valerio Castronovo, Gabriele De Rosa, Roberto Finzi, Giuseppe Galasso, Francis Haskell, Wolfgang Mommsen, Corrado Vivanti e Renato Zangheri. Tra le sue numerose opere si ricordano: *Nascita della giurisprudenza*, 1976; *Alle origini del diritto borghese. Hegel contro Savigny*, 1984; *Linee di storia del pensiero giuridico romano*, 1994; *La storia spezzata. Roma antica e occidente moderno*, 1996; *Italiani senza Italia*, 1998; *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, 2005; *Storia e destino*, 2007; *L'Italia contesa. Sfide politiche ed egemonia culturale*, 2009; *Spartaco. Le armi e l'uomo*, 2011; *Non ti delego. Perché gli Italiani non credono più nella loro politica*, 2013; *Ponzio Pilato. Un enigma tra*

storia e memoria, 2016.

Miguel de Cervantes (1547-1616). Scrittore e poeta spagnolo. In Italia al servizio del cardinale Giulio Acquaviva (1570), combatte e viene ferito a Lepanto (1571); nel 1575, fatto prigioniero dai Turchi, è inviato ad Algeri dove trascorre cinque anni. Finalmente riscattato torna in patria dove vive tra affari andati a male, scomuniche e vari arresti. L'attività letteraria di Cervantes è multiforme. Le *12 Novelas ejemplares* (1613) raccolgono in pagine d'invenzione, o d'imitazione italiana o d'osservazione realistica, acuti saggi di analisi della passione amorosa, descrizioni di ambiente: un mondo colorito, visto con la stessa serena ironia e sorridente indulgenza che caratterizza l'opera maggiore, *El ingenioso hidalgo Don Quixote de la Mancha* (*Primera parte*, subito fortunatissima, 1605; *Segunda parte*, 1615). Il racconto delle memorabili avventure del cavaliere il quale vuole attuare nella sua vita i grandi fatti dei celebri cavalieri, campioni di lealtà e di coraggio, protagonisti dei romanzi di cui egli si era nutrito, si presta veramente a tutte le interpretazioni: a quella che vede nel capolavoro la caricatura della società, perduta dietro la magia della materia cavalleresca; a quella che vi scorge la parodia del genere letterario o, più esattamente, la sua satira, a quella che, trascendendo queste definizioni, coglie in ogni fatto e in ogni detto altrettanti simboli: di satira personale, sociale, di esposizione razionalistica d'un sistema rivoluzionario; di antitesi fra aristocrazia e democrazia. Condensando nella figura di don Chisciotte, che ha smarrito il senso della realtà comune, tutte le capacità di volere e di agire per ristabilire nel mondo la realtà della giustizia e dei valori ideali, e nella figura di Sancho Panza gli interessi dell'uomo grossolano e furbo, che però al contatto di quella disinteressata nobiltà sembra innalzarsi a una sfera nella quale l'uomo riscatta la sua materialità, il Cervantes ha creato due tipi eterni, mossi in un mondo animatissimo che, tra sogno e realtà, infine si pacifica nell'episodio del rinsavimento, cioè della morte, dell'immaginoso *hidalgo*. Oltre alle liriche che intercala nelle varie opere, pubblica sparsamente canzoni, sonetti, ottave in diverse occasioni.

Jorge Luis Borges (1899-1986). Scrittore e poeta argentino. Compiuti i primi studi in patria, vive a Ginevra (1914-1918) e in Spagna (1919-1921), dove promuove insieme ad altri giovani poeti e scrittori il movimento d'avanguardia dell'ultraísmo. Tornato in Argentina nel 1921, fonda le riviste letterarie «Prisma» e «Proa» e, conducendo una esistenza estremamente appartata (nonostante la notorietà presto raggiunta in patria), svolge un'intensa attività critica ed erudita, che si riflette nella progressiva elaborazione del suo stile letterario così originale e ricco di riferimenti culturali. Nel 1938, a causa di un incidente, è affetto da una grave malattia agli occhi, che in breve lo porta a una quasi completa cecità. Destituito nel 1946 dal suo ufficio di assistente

bibliotecario (da lui ricoperto dal 1937) per aver firmato un manifesto critico contro Perón, alla caduta di questo nel 1955 viene nominato conservatore della Biblioteca centrale di Buenos Aires, incarico da cui si dimette, dopo il ritorno di Perón, nel 1974. A partire dal riconoscimento del premio Formentor (1961), consegue una sempre più vasta notorietà internazionale. La sua ricchissima cultura letteraria e filosofica, unitamente al dominio di uno stile rigoroso e preciso e nel contempo arcanamente evocativo, caratterizzano la sua produzione nella quale affronta diversi generi letterari: le raccolte poetiche che accompagnano l'intero svolgimento della sua attività artistica come *Fervor de Buenos Aires*, 1923; *Luna de enfrente*, 1925; *Cuaderno San Martín*, 1929; *Poemas 1923-1958*, 1958; *El Hacedor*, 1960; *El otro, el mismo*, 1964; *Elogio de la sombra*, 1969; *El oro de los tigres*, 1972; *La rosa profunda*, 1975; *La moneda de hierro*, 1976; *Historia de la noche*, 1977; *La cifra*, 1981; i racconti, ai quali è affidata la sua più ampia notorietà come *Historia universal de la infamia*, 1935; *Ficciones*, 1944; *El Aleph*, 1949; *El informe de Brodie*, 1970; *El congreso*, 1971; un'originale produzione saggistico-narrativa: *Inquisiciones*, 1925; *Discusión*, 1932; *Historia de la eternidad*, 1936; *Nueva refutación del tiempo*, 1947; *Otras inquisiciones*, 1952.

Lucio Anneo Seneca (4 a.C.-65 d.C.). Filosofo e scrittore latino. Figlio di Seneca il Retore, compì i suoi studi a Roma, con Papirio Fabiano, retore e filosofo stoico, lo stoico Attalo, il cinico Demetrio e il neopitagorico Sozione. Giovane, si recò in Egitto e al suo ritorno fu introdotto a Roma nell'ambiente della corte di Caligola. Intraprese la carriera forense e una orazione pronunciata nel 39 alla presenza dell'imperatore provocò le ire di questi, che per poco non lo fece uccidere; già maturavano infatti in Seneca i concetti di assolutismo illuminato che non potevano renderlo accetto al dispotico Caligola. Durante il regno di Claudio, Seneca, coinvolto in un intrigo di corte, fu esiliato in Corsica, dove rimase otto anni. Il raccoglimento dell'esilio maturò in lui la tendenza alla riflessione filosofica e morale, già forte in gioventù, e rese evidente la sua natura, combattuta tra l'aspirazione alla solitudine del filosofo e l'attaccamento alla società in cui l'uomo ha il dovere di agire. Alla morte di Messalina, che gli era stata assai ostile, Claudio lo richiamò dalla Corsica e Agrippina gli affidò l'educazione del figlio Domizio (il futuro Nerone), giovane di precoce ingegno e di promettenti virtù. All'educazione di Nerone Seneca si dedicò con impegno e affetto e i suoi rapporti col principe, poi imperatore, determinarono tutto il corso e l'orientamento della sua vita. Seneca proponeva a Nerone come modello Augusto, pur assecondandone le inclinazioni grecizzanti, che avrebbero potuto essergli utili per conquistarsi la simpatia della parte orientale dell'Impero; ma Nerone veniva formandosi con un forte temperamento di autocrate, disposto ad accogliere dell'insegnamento politico e morale di Seneca soltanto la parte

assolutistica e non quella della clemenza e dell'austerità. Salito al trono Nerone, Seneca, insieme al prefetto del pretorio Afranio Burro, cercò di sostenere e di guidare la politica del giovane imperatore, sottraendolo alla tutela di Agrippina ma la lotta che si scatenò tra la madre e il figlio non poté essere controllata dal maestro, che dovette assistere all'uccisione di Britannico e poi di Agrippina stessa. In queste torbide vicende la stessa persona di Seneca fu coinvolta e l'opinione pubblica di Roma gli attribuì perfino una certa parte nel progetto di assassinio di Agrippina. In realtà Seneca sperava di non perdere definitivamente il controllo di Nerone, il quale d'altra parte cominciava a non tollerare più il suo insegnamento e la sua guida. Morto nel 62 Burro, Seneca decise di ritirarsi a vita privata, mentre Nerone seguiva la sua strada di despota. Gli ultimi tre anni della sua vita li trascorse nello studio e nella meditazione, cercando di assolvere nel silenzio del ritiro quel dovere di filosofo stoico che aveva perseguito anche, senza successo, nella politica e nella società. Scoperta nel 65 la congiura di Pisone, Seneca fu denunciato come complice e si dette la morte. La sua morte serena passò esemplare nella tradizione della cultura e della religiosità occidentale come l'ideale stesso della morte del filosofo. Delle opere di Seneca non poche sono perdute, note solo per qualche frammento o menzione antica; una raccolta di esse, comprendente una notevole parte delle sopravvissute, fu conosciuta fin dall'antichità come *Dialogorum libri*, benché la forma del dialogo sia in Seneca ridotta a un puro schema. La cronologia delle opere di Seneca è estremamente incerta, sì che non è facile ricostruire la storia spirituale del filosofo e del moralista. L'elenco dei *Dialogi*, secondo l'ordine dei manoscritti, è il seguente: *De providentia*, *De constantia sapientis*, *De ira*, *Consolatio ad Marciam*, *De vita beata*, *De otio*, *De tranquillitate animi*, *De brevitae vitae*, *Consolatio ad Polybium*, *Consolatio ad Helviam matrem*. Le altre opere filosofiche sono: *Naturales quaestiones*, *De beneficiis*, *De clementia*, *Epistulae morales* (le *Lettere a Lucilio*). Un posto particolare nella produzione di Seneca hanno le tragedie, scritte probabilmente in un unico ciclo, dopo il ritiro dalla corte di Nerone (destinate alla lettura e non alla rappresentazione): *Hercules furens*, *Troades*, *Phoenissae*, *Medea*, *Phaedra*, *Oedipus*, *Agamemno*, *Thyestes*, *Hercules Oetaeus*.

Ecateo di Mileto (550 a.C.-476 a.C.). Storico e geografo greco (560 circa-490 a. C.); ebbe parte importante nella rivolta degli Ioni contro la Persia (499-494). Le sue opere, di cui abbiamo scarsi resti, erano una descrizione della Terra (Περίοδος γῆς ο Περιήγησις) in due libri, di cui il primo era dedicato all'Europa, il secondo all'Africa e all'Asia, e una trattazione delle genealogie mitiche (Ἱστορίαι, ο Γενεαλογία, ο Ἡρωολογία) in quattro libri. L'opera geografica di Ecateo è frutto dei suoi viaggi e, in parte, di fonti scritte (relazioni di viaggiatori e navigatori): era anche corredata da una tavola

geografica (πίναξ) con le spiegazioni relative. L'opera genealogica, sebbene avesse minore fortuna dell'altra, è di gran lunga più importante: Ecateo vi tenta un'interpretazione razionalistica di miti, tradizioni e credenze che, nella forma in cui sono narrati dai Greci, appaiono, a suo giudizio, risibili. Quasi sempre la sua interpretazione è essa stessa risibile: il che però non toglie importanza al tentativo di Ecateo, che è il primo a esercitare una certa critica sui dati tradizionali della mitologia e della storia.

Giuseppe Flavio (38-100 circa). Storico romano di origine ebraica. Fu della setta dei Farisei e, dopo essere stato a Roma nel 64, tornato in patria, partecipò alla rivolta contro i Romani (67). Arrestato a questi dopo l'assedio a Iotapata, si mise a profetizzare e predisse a Vespasiano l'Impero. Perciò Vespasiano, divenuto due anni dopo imperatore, lo liberò e da allora egli fu il protetto della famiglia Flavia e ne assunse il gentilizio; assisté alle ultime fasi della guerra e alla distruzione di Gerusalemme al seguito di Tito. Poi visse a Roma alla corte dei Flavi ottenendone fama e onori. Suo capolavoro è la *Guerra giudaica* (7 libri), in greco (è perduta la prima redazione in aramaico): storia ebraica da Erode il Grande alla distruzione di Gerusalemme. Più letteraria è l'opera *Antichità giudaiche*, in 20 libri, storia del popolo ebraico dalle origini al 66 d. C. Inoltre si ha, di Giuseppe Flavio una *Autobiografia*, che è una risposta alle accuse di Giusto di Tiberiade. La sua opera ebbe grande fortuna, specialmente in età cristiana, ed ebbe frequenti traduzioni e rielaborazioni; particolarmente importante un rifacimento, in senso cristiano, della Guerra giudaica (sec. IV) tramandato sotto il nome di Egesippo.

Eusebio di Cesarea (265-340). Vescovo e storico greco antico, biografo dell'imperatore romano Costantino. Detto il "padre della storia ecclesiastica", studiò e lavorò nella biblioteca di Cesarea. Vescovo di Cesarea dal 313 circa, è noto per il pensiero teologico e per le opere erudite e storiche. Tra le prime si ricorda *Preparazione evangelica*, mentre l'opera storica fondamentale è la *Storia ecclesiastica* (10 libri nella redazione definitiva), che narra gli eventi intercorsi dall'inizio della Chiesa fino al 324.

Tucidide (460 a.C. circa-404 a.C. circa). Da giovane subì certamente l'influsso determinante della cultura retorico-filosofica dei sofisti. Eletto fra gli strateghi del 424-423, fu mandato a sorvegliare le mosse dello spartano Brasida che minacciava i possedimenti ateniesi della Calcidica; poiché non giunse intempo a difendere Anfipoli sullo Strimone, fu costretto a lasciare la patria per 20 anni. Dopo il lungo esilio, tornato ad Atene, attese all'elaborazione delle sue storie, che furono interrotte dalla morte, avvenuta con ogni probabilità prima del 395. L'opera a cui Tucidide dedicò tutta la vita è la *Guerra del Peloponneso*, interrotta sullo scorcio dell'estate del 411, a

cui l'autore non diede titolo né divisione in libri. I grammatici la intitolarono Ἱστορίαι ο Συγγραφή; nei manoscritti a noi giunti è divisa in 8 libri.

Eforo (400 a.C. circa-330 a.C. circa). Storico greco antico. Scrisse le *Storie* (Ἱστορίαι) in 30 libri, dal ritorno degli Eraclidi (1104 a.C.) all'assedio di Perinto da parte di Filippo II di Macedonia (340 a. C.): una storia universale in cui erano anche esposte le vicende dei popoli barbari che erano stati in rapporto coi Greci.

Tito Livio (59 a.C.-17). Storico romano, autore di una storia di Roma dalla fondazione della città (*Ab Urbe Condita libri CXLII*) alla morte di Druso (9 a. C.). Di questa vasta trattazione in forma annalistica sono giunti a noi i libri I-X (dal 754-53 al 293 a. C.) e XXI-XLV (dal 218 al 167 a. C.), oltre a numerosi frammenti (come quello del libro XCI, su Sertorio, conservato in un palinsesto, e quelli del libro CXX, sulla morte e la figura di Cicerone, conservati da Seneca il Vecchio), cioè circa un quarto dell'opera che, come ci informano i sommari (*periochae*) compilati nei secc. III-IV d.C., era costituita di 142 libri.

Cassio Dione (155-235). Storico greco di Roma. Senatore e console, è autore di una *Storia Romana* in ottanta libri. Della sua opera (Ῥωμαϊκὴ ἱστορία), divisa in decadi, dalla venuta di Enea in Italia fino al 229, anno del suo secondo consolato, sono giunti a noi 25 libri (36°-60°) dal 69 a.C. al 47 d.C., parte dei libri 78° e 79° (216-219 d.C.), estratti in florilegi bizantini.

Acusilao (metà VI secolo a.C.-inizio V secolo a.C.). È stato uno storico greco antico, autore dell'opera in tre libri *Genealogie*. Delle sue opere restano pochissimi frammenti, da cui è possibile dedurre che egli elaborò in prosa i dati del mito e il contenuto della poesia omerica ed esiodea.

Erodoto (484 a.C.-dopo il 430 a.C.). Storico greco, autore dell'opera *Le Storie*. Fu esule a Samo, poi tornò in patria quando cadde la tirannide e di lì si recò ad Atene, dove conobbe e ammirò Pericle e fu amico di Sofocle; da Atene si allontanò per prender parte alla fondazione della colonia panellenica di Turi (446 o 444) e per i suoi molti viaggi (a Samo, nel Ponto, in Tracia, in Macedonia, in Cirenaica, in Egitto e nell'Impero persiano; questi due ultimi nel 448 circa). L'opera storica di Erodoto fu divisa in 9 libri dai grammatici alessandrini.

Ellanico (490 a.C. circa-405 a.C. circa). È stato uno storico greco antico. Sebbene posteriore a Ecateo e, probabilmente, anche a Erodoto, tuttavia alla maniera dei più antichi logografi raccolse ancora miti e leggende: tali per esempio le sue opere sulle tradizioni tessaliche, argoliche e tebane (*Deucalionide, Foronide*) o l'*Asopide* e l'*Atlantide*, di contenuto genealogico. Ellanico superò tuttavia i suoi predecessori nella vastità delle ricerche, in quanto scrisse trattazioni mitico-storiche su varie popolazioni barbare e greche, e soprattutto per aver tentato per primo di dare una

sistemazione alla cronologia greca. Sotto questo riguardo vanno segnalate tre opere: *Le sacerdotesse di Era*, in cui tutti gli avvenimenti storici o presunti tali erano distribuiti secondo la lista delle sacerdotesse di Era in Argo; *I Carneonici*, cioè la lista dei vincitori delle feste Carnee in Sparta; *Atthis*, la prima storia ateniese che, sebbene accusata da Tucidide di imprecisioni, fu però un primo tentativo di sistemare annalisticamente la tradizione storica o pseudostorica di Atene.

Timeo (350 a.C. circa -260 a.C. circa). È stato uno storico della Sicilia greca. Autore di un'opera storiografica sui Siciliani e gli Italiotidi cui restano circa 150 frammenti, godette di una grandissima popolarità fino al sec. III d.C., e in particolare nei secoli prima di Cristo; sebbene l'opera trattasse dei Greci che avevano colonizzato l'Italia, essa riscosse forse maggiore interesse tra i Romani che non tra i Greci, per le notizie che offriva sia su Roma, sia su tutte le altre città dell'Italia, che stavano diventando romane, sia infine sui Cartaginesi e sull'Occidente barbaro.

Charles-Alexis-Henri Clerel de Tocqueville (1805-1859). Storico e uomo politico francese, tra i maggiori esponenti del liberalismo ottocentesco. Autore di studi sulla democrazia e sulla società americane (*De la démocratie en Amérique*, 1835; *Démocratie en Amérique*, 1840), in realtà riflessioni sulla società occidentale, fu più volte eletto deputato (1839, 1842, 1846); fu membro dell'assemblea costituente (1848) e ministro degli Esteri (1849). Nella sua attività parlamentare fu relatore della legge sull'abolizione della schiavitù, riferì sulla proposta di riforma carceraria, fu membro di una sottocommissione sulla questione algerina. Tocqueville, schieratosi nell'ambito dell'opposizione costituzionale, mantenne larghi margini di autonomia: rimangono famosi i suoi discorsi sulla crisi del sistema politico francese e sull'imminenza della Rivoluzione. La sua carriera politica terminò con il colpo di stato del 1851, dopo il quale Tocqueville si dedicò alla stesura di *L'ancien Régime et la Révolution* (1856), opera rimasta incompiuta.

Gilbert du Moutier, marchese de La Fayette (1757-1834). Generale e uomo politico francese con cittadinanza statunitense. Deputato della nobiltà agli Stati generali del 1789, cercò un accordo con il Terzo Stato. Scoppiata la rivoluzione, ebbe il comando della Guardia nazionale e sostenne l'instaurazione di una monarchia costituzionale. Fu tra gli organizzatori del club dei foglianti, espressione dei moderati. Lasciata la Francia (1792), vi tornò all'avvento di Napoleone ma non ricoprì incarichi politici. Dopo la Restaurazione fu a capo dell'opposizione liberale e appoggiò l'ascesa di Luigi Filippo d'Orléans. Questi, invece, ebbe cura di sconfiggere subito l'azione europea che La Fayette andava svolgendo (solidarietà con la rivoluzione italiana del 1831 e con quella polacca, tentata spedizione in Spagna nel 1830) e poco dopo si liberò dalla sua tutela. Nel 1840 furono pubblicate in italiano le sue *Memorie carteggio*

e manoscritti del Generale Lafayette compendiate e liberamente tradotti, Milano, Tipografia e Libreria Pirotta.

Senofonte (430/425 a.C. circa-355 a.C. circa). Storico ateniese. Di famiglia aristocratica, militò nel 404 contro i democratici di Trasibulo. Discepolo di Socrate, fu scrittore piacevolissimo, di grande nitidezza e purezza di linguaggio. Si arruolò nel corpo di spedizione spartano in Asia Minore, partecipò alle imprese di Agesilao e lo seguì poi anche in Grecia combattendo a Coronea (394) contro la sua patria Atene, dalla quale era stato esiliato pochi anni prima. Ebbe in dono dagli Spartani un podere a Scillunte, nella Trifilia, poi dovette trasferirsi a Lepreo e infine a Corinto. Revocato l'esilio (365 circa), non tornò in Atene ma per essa combatterono a Mantinea (362) i suoi figli, uno dei quali, Grillo, vi morì. La prima opera storica di Senofonte è l'*Anabasi* (Κύρου ἀνάβασις), memorie militari, precise e accurate, della spedizione cui Senofonte aveva partecipato nel 401: in parte si collegano ad esse le *Elleniche* (Ἑλληνικά), in 7 libri, in cui sono narrate le vicende dei Greci dal 411 (anno in cui terminava l'opera di Tucidide) al 362 (battaglia di Mantinea). L'*Agesilao* (Ἀγησίλαος) è una biografia laudativa del re spartano scritta poco dopo la sua morte (360).

Lev Nikolaevič Tolstòj (1828-1910). Perduti i genitori (la madre a due anni, il padre a nove), fu educato da parenti e da precettori francesi e tedeschi. Trascorse l'infanzia e l'adolescenza a Jasnaja Poljana, Mosca e Kazan'. Dal 1844 al 1847 frequentò la facoltà di orientalistica e poi quella di giurisprudenza all'Università di Kazan' senza portare a termine gli studi. All'inquietudine degli anni giovanili cerca risposte nei libri (la Bibbia, Rousseau); desideroso di apparire irreprensibile, assetato di sincerità, incline alla vita dissipata ma dotato di un forte senso morale, si detta rigide regole di comportamento che non rispetta, ricorre presto a quella forma di autocontrollo che è il diario, che riprenderà nei decenni successivi, tra il 1850 e il 1888 e poi, ininterrottamente, fino alla morte. Nel 1851 partì per il Caucaso, dove intraprese la carriera militare. Il Caucaso e la guerra ispirano *Incursione* (1853), *Il taglio del bosco* (1855), *I cosacchi* (1852-63). La partecipazione ad alcuni fatti d'arme, la domestichezza con la gente del luogo, lo misero in contatto con quella pienezza di sentimenti e d'istinti cui l'uomo di cultura anela senza poterla raggiungere. In *I cosacchi* l'animo integro e libero dell'uomo della natura è contrapposto al doloroso ripiegamento dell'uomo colto, riflessivo, incapace d'immediatezza. L'opposizione tra natura e cultura e la preferenza accordata alla prima accompagnarono Tolstoj in tutto il cammino, motivando le sue scelte letterarie, pedagogiche, di vita. Durante la guerra di Crimea partecipò all'assedio di Sebastopoli dando a se stesso quella prova di valore di cui aveva bisogno. Da questa esperienza, che provocò in lui cambiamenti

profondi, trasse il ciclo dei tre *Racconti di Sebastopoli* (1855-56), tutt'altro che convenzionali, nei quali espresse l'orrore della guerra, il silenzioso eroismo dei soldati, la vanità degli ufficiali in cerca di gloria. Poco dopo la caduta di Sebastopoli lasciò l'esercito, compì un viaggio a Parigi e in Svizzera seguito, qualche anno più tardi, da un lungo soggiorno in Germania, Svizzera, Francia, Belgio, Inghilterra, Italia. Intanto continuava a scrivere alacramente. Dopo l'abolizione della servitù della gleba (1861), divenne arbitro di pace nelle controversie tra proprietari e contadini, guadagnandosi l'odio dei possidenti e una denuncia come sovversivo. Il matrimonio (1862) con la diciassettenne Sofija Andreevna Bers, da cui avrà tredici figli, diede un ordine più stabile alla sua vita. Poco dopo il matrimonio sospese l'attività dell'insegnamento e si mise a scrivere un'opera narrativa di largo respiro, *L'anno 1805*, pubblicandone la prima parte nel 1865. Con la sua continuazione (1867-69), il romanzo, più volte modificato, prese il titolo di *Guerra e pace*. All'estenuante lavoro su *Guerra e pace* segue un lungo periodo di stanchezza creativa e di depressione, durante il quale si dedica al lavoro dei campi, allo studio del greco. Sono anni di lutti familiari: muoiono due dei suoi figli, in tenerissima età, e alcuni altri parenti. La ripresa ebbe inizio col ridestarsi della passione pedagogica. Tolstoj concepì l'idea di un libro che contenesse tutto ciò che occorre alla formazione intellettuale e morale del bambino: nacquero *Sillabario* (1872, 1875) e *Quattro libri di lettura* (1875), che ebbero un enorme successo di pubblico, malgrado le critiche degli esperti. Il nuovo romanzo, *Anna Karenina*, ideato nel 1870 e cominciato nel 1873, nasce in un'atmosfera inquieta, piena di mutamenti nella società, d'insoddisfazione nell'animo di Tolstoj. Abbandonato, modificato, ripreso, il romanzo uscì tra il 1875 e il 1877 in rivista, nel 1878 in volume, accolto trionfalmente. Del 1889-1899 è l'ultimo grande romanzo, *Resurrezione*, nel quale il protagonista cerca tenacemente di riscattare con una nuova vita le colpe della sua giovinezza. Divenuto lo scrittore più noto del suo tempo, Tolstoj non si era acquietato. Avvertiva, più intollerabile che mai, il divario tra la sua vita di ricco nobile e la sua predicazione, il senso d'impotenza di fronte alla sofferenza dei più, il peso dei dissidi domestici. Vecchio e malato, compie l'atto che aveva meditato per anni e che ha ormai un valore soltanto simbolico: fugge, abbandonando famiglia e proprietà, in un supremo sforzo di coerenza. Muore ad Astapovo dieci giorni dopo la fuga.

Lucrezio Caro Tito (94 a.C.-50 a.C. o 55 a.C.). Poeta e filosofo latino. Lucrezio è autore del *De rerum natura*, a noi giunto nella forma che, a quanto pare, gli dette Cicerone quando alla morte del poeta ebbe tra le mani il manoscritto (compiuto ma non limato) e lo rivide rapidamente per la pubblicazione. Il poema si divide in 6 libri, a ognuno dei quali è premesso un proemio. La filologia moderna si è affaticata

a ricostruire il testo, che per molti riguardi appare non definitivo, con soppressioni e spostamenti di versi e di interi passi, secondo criteri di ragionevolezza e di concordanza con i programmi che lo stesso Lucrezio enuncia circa l'ordine di trattazione della materia. Il *De rerum natura* è l'esposizione del mondo secondo i principi della filosofia di Epicuro, della quale l'autore si mostra eccellente conoscitore e assertore tanto convinto da non introdurre praticamente nulla di proprio.

Paul Valéry (1871-1945). È stato uno scrittore e poeta e francese. Consacrato erede di Stéphane Mallarmé e maestro del simbolismo con *La jeune Parque* (1917), pubblicò poi diversi titoli, tra cui *Charmes* (1922), la sua raccolta più importante. Studiò legge a Montpellier, dove venne messo in contatto con Gide e Mallarmé. Una crisi violenta, che lo colse nel 1892 mentre si trovava a Genova, lo indusse a immolare i propri ideali estetici a vantaggio di una conoscenza scientifica e a rinunciare alla creazione poetica. Trasferitosi a Parigi (1894), lavorò al Ministero della guerra e frequentò l'ambiente artistico e letterario, stringendo amicizia con Degas e Renoir e divenendo assiduo di Mallarmé. Fu membro dell'Académie française dal 1923 e professore al Collège de France. Tra le opere in prosa: *Introduction à la méthode de Léonard de Vinci* (1894); *La soirée avec Monsieur Teste* (1896); *La conquête allemande* (1897). Altre raccolte di versi sono: *Album de vers anciens* (1920) e *Odes* (1920).

4. Monica Maggioni (1964). Giornalista italiana. Dopo aver conseguito la laurea in Lingue e letterature straniere moderne presso l'Università Cattolica di Milano e un master di giornalismo radiotelevisivo, ha collaborato con «Il Giorno». Giornalista professionista dal 1995, ha collaborato con il canale satellitare Euronews e poi è stata assunta in Rai, dove ha lavorato prima a *Tv7* e poi per anni al *Tg1*. Del *Tg1* è stata conduttrice e inviata all'estero; tra i Paesi in cui ha effettuato reportage: Sudafrica, Mozambico, Medioriente, Stati Uniti, ma soprattutto è stata in Iraq al seguito delle truppe americane (unica giornalista italiana ammessa) nella seconda guerra del Golfo dal maggio del 2003 al gennaio del 2005. Insegna Teoria

e tecnica del linguaggio televisivo presso l'Università Cattolica di Milano e ha scritto, tra l'altro: *Dentro la guerra* (2005), *La fine della verità* (2006) e *Terrore mediatico* (2015). Dal 2013 è direttrice di Rainews24 e del Televideo e il 5 agosto 2015 ha assunto la carica di presidente della Rai.

Note al testo dell'orazione

Seconda Guerra del Golfo, vedi nota a p.

Muqtada al-Sadr (1973). È un politico e religioso iracheno, leader del Movimento Sadrista e dell'Esercito del Mahdi, milizia da lui fondata nel giugno del 2003 per combattere le forze di occupazione occidentali in Iraq. Il messaggio di al-Sadr si è diffuso rapidamente tra gli strati più poveri della popolazione, ergendo a sua roccaforte Sadr city, distretto alla periferia di Baghdad dove vivono circa due milioni di sciiti. Nel marzo 2008, dopo un crescendo di violenze e attentati terroristici, l'Esercito del Mahdi arriva allo scontro diretto con le forze regolari irachene (appoggiate dalla coalizione) nella battaglia di Bassora. Dopo il cessate il fuoco e nonostante il parziale successo dell'esercito regolare, al-Sadr incrementa il suo consenso tra la popolazione ma pochi mesi dopo abbandona il Paese e si stabilisce in Iran. I suoi seguaci ottengono un'importante affermazione elettorale nelle consultazioni politiche del marzo 2010 e diventavano una pedina importante nelle alleanze di governo. Nel 2012, dopo il ritiro statunitense dall'Iraq alla fine dell'anno precedente, al-Sadr è rientrato nel Paese. Dal 2008 diventa punto di riferimento per gli strati più poveri della comunità sciita irachena ma allo stesso tempo è promotore del dialogo interreligioso e dell'unità nazionale; dallo stesso anno, guida il movimento politico sadrista, che nel frattempo ottiene circa quaranta seggi nel parlamento iracheno.

Ali Hosayni al-Sistani (1930). È un religioso iracheno di origine iraniana, attuale maggior ayatollah, guida spirituale e politica dell'Iraq. È il massimo esponente religioso sciita in Iraq e nel mondo. Come tale, ha svolto sempre un importante ruolo politico nelle vicende dell'Iraq, proponendosi come il principale punto di moderazione e ragionevolezza tra gli opposti schieramenti costituiti delle truppe di occupazione statunitensi in Iraq (alle quali egli rifiuta peraltro di rivolgersi direttamente, utilizzando vari suoi rappresentanti in tutto l'Iraq e il Vicino Oriente per diffondere le sue dichiarazioni e le sue disposizioni) e dai loro alleati sunniti e sciiti e le organizzazioni più radicali sciite in quel Paese, ivi compresa quella di

Muqtada al-Sadr.

Hans Küng (1928). È un teologo, presbitero e saggista svizzero. Il suo nome è legato all'impegno ecumenico e agli studi sull'ecclesiologia biblica ma anche allo sviluppo della cooperazione tra le religioni attraverso il riconoscimento dei loro valori comuni. Professore all'Università di Tubinga dal 1960, nel 1979 è stato privato della cattedra di Teologia dogmatica a causa delle sue posizioni antitradizionali. Tra i suoi scritti occorre segnalare *Christentum und Weltreligionen* (1984; trad. it. 1986), *Christentum und chinesische Religion* (1988; trad. it. 1989, scritto in collaborazione con Julia Ching), a cui si possono aggiungere *Projekt Weltethos* (1990), *Das Judentum* (1991; trad. it. 1993), *Christentum und Weltreligionen-Buddhismus* (1995; trad. it. 1997) e *Der Islam. Geschichte, Gegenwart, Zukunft* (2004; trad. it. 2005) nei quali è passato ad occuparsi della teologia delle religioni non cristiane con il fine di riconoscere i valori comuni delle diverse religioni e rafforzare la cooperazione fra queste ultime, mentre con *Theologie im Aufbruch* (1987; trad. it. 1987) si è dedicato ad analizzare i diversi modelli interpretativi della teologia nella storia.

Alberto Marvelli (1918-1946). Ingegnere e politico italiano. Durante la giovinezza fa parte dell'Azione Cattolica e frequenta l'oratorio salesiano di Rimini. Prosegue l'esperienza di apostolato cattolico all'università con la Federazione Universitaria Cattolica Italiana. Nel 1941 si laurea in Ingegneria meccanica all'Università di Bologna, poi inizia a lavorare alla Fiat a Torino. Durante la Seconda guerra mondiale è di stanza a Treviso, dove contribuisce all'organizzazione dei soccorsi e delle opere di carità. Rientrato a Rimini (la città viene liberata il 23 settembre 1944) riesce a salvare molti giovani dalla deportazione procurando documenti falsi e lasciandoli passare, giungendo anche ad aprire vagoni già piombati in partenza dalla stazione di Santarcangelo (non ancora liberata). Entra nella prima giunta costituita dal locale Comitato di Liberazione come assessore ai Lavori Pubblici. Eletto capo della sezione autonoma del Genio civile e presidente del Consorzio idraulico, svolge il ruolo delicato di presiedere la commissione che distribuisce gli alloggi agli sfollati. Viene eletto consigliere comunale alle prime elezioni libere. Quando a Rimini rinacquero i partiti, si iscrive alla Democrazia cristiana. Nel 1945 entra a far parte della Società Operaia fondata da Luigi Gedda. Presidente dei Laureati cattolici e vicepresidente dei Giovani di Azione Cattolica (diocesi di Rimini), muore il 5 ottobre 1946, a 28 anni, vittima di un incidente stradale. Il 1° marzo 1968 viene avviata la causa di beatificazione, proclamata da papa Giovanni Paolo II il 5 settembre 2004.

Osama Bin Laden (1957-2011). Altro nome dello sceicco di origine saudita Usāma ibn Lādin, fondamentalista islamico sunnita. Conseguito il diploma in Ingegneria civile all'Università di Gedda nel 1979, ha abbracciato la causa dei Mujaheddin nella

resistenza contro l'invasione sovietica in Afghanistan (1979-89), creando il Maktab al-Khidmat (Mak), un organismo che provvede al reperimento di fondi, armi e combattenti per la guerra afgana. Alla fine degli anni Ottanta, lasciato il Mak, ha fondato l'organizzazione terroristica al-Qā'ida (nella quale confluirono molti dei militanti del Mak): l'obiettivo di partenza era il finanziamento, l'addestramento e la promozione della guerriglia islamica contro il governo afgano sostenuto dalle forze sovietiche. Dopo il ritiro dell'Urss dal territorio afgano (1989) e la guerra del Golfo (1990-91), al-Qā'ida, ha rivolto la propria iniziativa contro gli Stati Uniti, contando su una rete internazionale di sostegno. Dopo il ritorno di Bin Laden in Afghanistan nel 1996 (aveva lasciato il paese nel 1989), al-Qā'ida ha accentuato il suo legame con il regime dei Taliban. L'organizzazione è ritenuta responsabile di numerosi atti terroristici, tra i quali gli attentati alle ambasciate statunitensi in Tanzania e Kenya nell'agosto 1998 e di New York e Washington dell'11 settembre 2001. Considerato il mandante morale e materiale della strage, Bin Laden è diventato il nemico principale degli Usa benché attraverso le sue fatwe abbia inizialmente negato un suo diretto coinvolgimento (che ammise solo il 29 ottobre 2004, tre giorni prima delle elezioni americane). Il 1° maggio 2011, dopo un decennio di ricerche e grazie alle precedenti operazioni di intelligence, le forze militari statunitensi hanno individuato il suo rifugio nei pressi di Islamabad e ucciso il leader di al-Qā'ida; la notizia è stata data dallo stesso presidente Barack Obama in una conferenza stampa.

5. Staffan de Mistura (1947). Diplomatico e uomo politico italo-svedese; funzionario in varie agenzie dell'Onu, dove iniziò la carriera agli inizi degli anni Settanta nel World Food Program. Ha ricoperto gli incarichi di rappresentante del segretario generale in Iraq dal 2007 al 2009; dal 2011 al 2013 ha ricoperto cariche politiche prima nel governo Monti, sia come sottosegretario che come viceministro agli Affari esteri. Il 3 maggio 2013 viene nominato inviato speciale presso il governo indiano per il caso dei marò da parte del governo Letta; incarico che gli viene revocato ad aprile del 2014 per decisione del nuovo ministro degli Esteri del governo Renzi Federica Mogherini, che apre una procedura internazionale contro

l'India. Dal luglio 2014 è di nuovo all'Onu come inviato speciale del segretario generale dell'Onu per la Siria.

Note al testo dell'orazione

Ban Ki-moon, vedi nota biografica a p.

Fiorenzo Stolfi (1956). Politico sammarinese. Esponente del Partito socialista sammarinese, ha ricoperto gli incarichi di: segretario di Stato all'Industria e Artigianato dal 19 marzo 1992 al 9 luglio 1993 (XXII legislatura), dal 9 luglio 1993 al 7 luglio 1998 (XXIII legislatura), dal 7 luglio 1998 al 28 marzo 2000 (XXIV legislatura), segretario di Stato agli Affari interni, Poste e telecomunicazioni dal 12 luglio 2001 al 20 maggio 2002 (XXV legislatura), segretario di Stato per le Finanze dal 20 maggio 2002 al 16 dicembre 2002 (XXV legislatura), segretario di Stato per gli Affari esteri dal 16 dicembre 2002 al 12 dicembre 2003 (XXV legislatura), segretario di Stato agli Affari esteri dal 27 luglio 2006 al 3 dicembre 2008 (XXVI legislatura). Al momento dell'orazione di Staffan de Mistura (1 ottobre 2007) ricopre l'incarico di segretario di Stato agli Affari esteri.

Hezbollah. Movimento e partito islamico sciita ("Partito di Dio"). Nato in Libano dopo l'invasione israeliana del 1982, filoiraniano e appoggiato dalla Siria, si è reso responsabile di numerose azioni terroristiche. Il suo radicamento nella società è proseguito anche dopo il ritiro dalla fascia di sicurezza di Israele avvenuto nel 2000, con cui ha continuato a scontrarsi nelle zone di confine. Dopo aver conquistato 14 seggi al Parlamento nelle elezioni legislative del 2005, quasi tutti ottenuti nel sud del paese, dove ha costituito una sorta di Stato nello Stato, Hezbollah è entrato al governo. Ritornato all'opposizione, nell'estate 2006 è stato protagonista del conflitto con Israele. Nel 2008, la decisione di Hezbollah di reagire in armi alla decisione del premier Fouad Siniora di smantellare le linee di telecomunicazione dell'organizzazione, ha portato il Libano sull'orlo di un'altra guerra civile, evitata dopo trattative mediate dalla Lega Araba, con la formazione di un governo di unità nazionale e la concessione a Hezbollah del potere di veto. Nelle elezioni del 2009 la coalizione 8 marzo guidata da Hezbollah è stata sconfitta dalla coalizione filooccidentale 14 marzo; il partito è comunque entrato a far parte dei governi costituiti nel novembre 2009 (primo ministro Saad Hariri), nel giugno 2011 (primo ministro Najib Mikati) e nel febbraio 2014 (primo ministro Tammam Salam). Hezbollah è inserita dal 1997 nella lista statunitense delle organizzazioni terroristiche straniere, mentre nel luglio del 2013 l'Unione Europea ha identificato come terrorista soltanto la sua ala militare.

Luciano Benetton (1935). Imprenditore e politico italiano, fondatore nel 1965, insieme ai fratelli Giuliana, Gilberto e Carlo, del Gruppo Benetton, società oggi presente nei principali mercati del mondo con oltre 6.000 punti vendita. È stato senatore della Repubblica nella XI Legislatura, dal 1992 al 1994, eletto nelle file del Partito repubblicano italiano.

Il 13 marzo 1998 era stata presentata a Roma, presso la sede delle Nazioni Unite e, in contemporanea, dal portavoce dell'Onu a New York la campagna internazionale di comunicazione del Gruppo Benetton, realizzata in collaborazione con l'Onu in Italia per celebrare il 50° anniversario della Dichiarazione universale dei Diritti umani (approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948). Questo programma di comunicazione mondiale, puntava a ricordare all'opinione pubblica internazionale quali sono i diritti fondamentali dell'individuo, come singolo e come appartenente ai diversi gruppi sociali, e che la tutela di questi diritti è un dovere prioritario per tutti gli Stati membri delle Nazioni Unite. Grazie al contributo del governo sammarinese, questo documento è entrato nel Guinness dei primati come il documento più tradotto in 298 tra lingue e dialetti.

VIII. La Repubblica di San Marino nel mondo globale: gli accordi con l'Italia e l'orazione del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon (2008-2013)

1. Franco Frattini (1957). Uomo politico italiano. Laureatosi in giurisprudenza nel 1979, nel 1981 ha iniziato la sua carriera in magistratura come procuratore dello Stato a Roma, divenendo nel 1984 giudice amministrativo del Tar del Piemonte. È stato segretario generale della Presidenza del Consiglio dei ministri nel 1994 (durante il primo governo Berlusconi), poi dal 1995 al 1996 ministro per la Funzione pubblica e gli Affari regionali nel governo Dini. Eletto nel 1996 alla Camera dei deputati nella lista di Forza Italia, dal 1997 al 2000 è stato consigliere comunale a Roma; rieletto alla Camera nel 2001, è stato ministro per la Funzione pubblica dal 2001 al 2002 e per gli

Affari esteri, durante il secondo governo Berlusconi, dal 2002 sino al 2004, quando è diventato commissario dell'Unione Europea per il portafoglio Giustizia, Libertà e Sicurezza, incarico che ha rivestito sino al maggio 2008. Rieletto alla Camera nelle elezioni politiche del 2008, dal maggio dello stesso anno al novembre 2011 ha nuovamente ricoperto la carica di ministro degli Affari esteri. Dal 2014 è giudice dell'Alta corte di giustizia sportiva del Coni, il più alto incarico della giustizia sportiva italiana.

Note al testo dell'orazione

Giulio Andreotti, vedi nota biografica a p.

Francesco Cossiga, vedi nota biografica a p.

Giovanni Spadolini, vedi nota biografica a p.

Antonella Mularoni (1961). Politico e magistrato sammarinese. Dal 1987 al 1990 è direttrice dell'ufficio delle relazioni con le comunità sammarinesi che vivono all'estero. Nel periodo 1993-2008 è presidente del nuovo partito Alleanza popolare dei Democratici sammarinesi. Nel 1989-1990 rappresenta San Marino al Consiglio d'Europa. Viene eletta per la prima volta al Consiglio grande e generale nelle elezioni del 30 maggio 1993, carica che mantiene fino al 2001 quando diventa giudice della Corte europea dei Diritti dell'uomo di Strasburgo. Nel 2008, con la scadenza del mandato, si candida con Alleanza popolare e viene eletta, diventando segretario per gli Affari esteri e politici della Repubblica di San Marino dal 3 dicembre 2008 al 5 dicembre 2012. Il 21 marzo 2013 viene eletta, insieme a Denis Amici, capitano reggente per il periodo 1 aprile-1 ottobre 2013.

La Convenzione di Amicizia e Buon Vicinato tra Italia e San Marino fu stipulata a Roma il 31 marzo 1939 dal segretario di Stato della Repubblica di San Marino Giuliano Gozi e dal ministro degli Affari esteri italiano Galeazzo Ciano. La Convenzione è stata ratificata in settembre con la firma del re d'Italia Vittorio Emanuele III.

La Convenzione di Schengen è un trattato internazionale che regola l'apertura delle frontiere tra i Paesi firmatari, sottoscritta il 19 giugno 1990 da Benelux, Germania Ovest e Francia, in applicazione dell'Accordo di Schengen del 1985. Alla convenzione hanno in seguito aderito anche Italia (1990), Spagna e Portogallo (1991), Grecia

(1992), Austria (1995), Danimarca, Finlandia e Svezia (1996).

Renato Dulbecco, vedi nota biografica a p.

Giancarlo Michellone (1940). Ingegnere meccanico entrato alla Fiat nel 1966, dal 1975 direttore del Gruppo ricerche della stessa azienda. Oratore ufficiale per l'ingresso dei capitani reggenti il 1 aprile 2008, presidente dell'Area Science Park di Trieste, all'epoca era responsabile del Gruppo di ricerca industriale di Confindustria e membro del Consiglio scientifico e generale del Cnr.

La crisi economica e finanziaria scoppiata negli Stati Uniti a partire gli ultimi mesi del 2007 ha investito, a partire dai mesi successivi, la maggior parte delle economie mondiali.

Il vertice del G8 in programma nell'isola de La Maddalena nel luglio 2009 sotto la Presidenza italiana, è stato in seguito spostato a L'Aquila su decisione del governo italiano dopo il terremoto che ha colpito questa cittadina il 6 aprile 2009.

Barack Obama (1961). Politico statunitense, presidente degli Stati Uniti dal 2009 al 2017. Nel 1991 si è laureato in legge all'Università di Harvard, intraprendendo quindi l'attività forense a Chicago, dove si è occupato di diritti civili. Dal 1993 al 2004 ha insegnato diritto costituzionale presso la scuola di legge dell'Università di Chicago. Esponente del Partito democratico, è stato eletto nel novembre 2008 presidente degli Stati Uniti d'America e rieletto nel novembre 2012. Nel 2009 gli è stato conferito il premio Nobel per la pace «per il suo straordinario impegno per rafforzare la diplomazia internazionale e la cooperazione tra i popoli».

Giulio Tremonti (1947). Politico italiano. Docente di Diritto tributario all'Università di Pavia, è stato più volte a capo dei dicasteri dell'Economia e delle Finanze (1994-1995, 2001-2004, 2005-2006, 2008-2011), vicepresidente del Consiglio dei ministri (2005-2006) e vicepresidente della Camera dei deputati (2006-2008). Eletto deputato per la prima volta nel 1994 nella lista Patto Segni, si iscrive al gruppo di Forza Italia, entrando a far parte, come ministro delle Finanze, del primo governo Berlusconi (1994). Rieletto nel 1996 e nel 2001 nelle liste di Forza Italia, ha rivestito dal 2001 al 3 luglio 2004 il ruolo di ministro dell'Economia e delle Finanze. Nell'aprile 2005, con la nascita del terzo governo Berlusconi, è stato eletto vicepresidente del Consiglio; il 22 settembre dello stesso anno e sino all'8 maggio 2006 è tornato a ricoprire la carica di ministro dell'Economia e delle Finanze, che ha nuovamente rivestito dal maggio del 2008 al novembre 2011 (quarto governo Berlusconi). Nel 2012 ha fondato un nuovo movimento denominato "3L", Lista Lavoro e Libertà, che ha raggiunto un accordo con la Lega in vista delle successive elezioni politiche del 2013, alle quali è stato eletto senatore. È autore di numerosi scritti, tra i quali si ricordano: *Il fantasma della povertà* (1995); *Rischi fatali. L'Europa*

vecchia, la Cina, il mercatismo suicida: come reagire (2005); *La paura e la speranza* (2008); *Uscita di sicurezza. La ricetta radicale per uscire dalla crisi finanziaria* (2012); *Bugie e verità. La ragione dei popoli* (2014).

Maurizio Sacconi (1950). Eletto per la prima volta deputato nelle file del Partito socialista italiano nel 1979. Dal 1981 al 1984 è il primo presidente dell'associazione ambientalista Lega per l'Ambiente. Membro del governo come sottosegretario al Tesoro dal 28 luglio 1987 al 10 maggio 1994, dal 1995 al giugno 2001 ha ricoperto la carica di branch office director presso l'Oil, Organizzazione Internazionale del Lavoro di Ginevra, agenzia specializzata delle Nazioni Unite. Nel 2001 aderisce a Forza Italia e torna al governo da sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, carica che ricoprirà fino al 2006. È stato eletto per Forza Italia al Senato per la XV legislatura, durante la quale ha fatto parte della commissione Lavoro e Previdenza sociale nel governo Berlusconi IV. Rieletto senatore per il PdL nel 2013, viene eletto presidente della Commissione Lavoro del Senato. Tra le sue opere: *Il piacere di pensare, il coraggio di fare. Quattro anni in Parlamento* (1987); *La finanza e la regola. La grande riforma del mercato finanziario in Italia* (1992); *La società attiva. Manifesto per le nuove sicurezze*, con Paolo Reboani e Michele Tiraboschi (2004); *Un futuro da precari? Il lavoro dei giovani tra rassegnazione e opportunità*, con Michele Tiraboschi, (2006).

Jacques de Larosière (1929). Economista e banchiere francese. Direttore generale del Fondo Monetario internazionale (Fmi) dal giugno 1978 al gennaio 1987, è stato governatore della Banca di Francia dal 1987 al 1993 e presidente della Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo dal 1993 al 1998. Nel 2008 il presidente della Commissione europea, *José Manuel Barroso* (1956), istituisce un gruppo indipendente di esperti guidato da Jacques de Larosière che, nel febbraio 2009, redige un rapporto con alcune raccomandazioni per rafforzare la sorveglianza sul sistema finanziario europeo che porteranno il Consiglio dell'Unione europea, nel luglio 2009, ad approvare la creazione di un Comitato europeo per il rischio sistemico per il monitoraggio della stabilità finanziaria a livello europeo.

Il Trattato di Lisbona è il trattato internazionale, firmato il 13 dicembre 2007, che ha apportato ampie modifiche alla Costituzione europea dopo il "no" ai referendum sulla Carta in Francia e in Olanda nel 2005. È entrato ufficialmente in vigore il 1 dicembre 2009.

2. Pier Luigi Vigna (1933-2012). Magistrato italiano. Entrato in magistratura nel 1959, negli anni ha ricoperto diverse cariche

giuridiche, fino a divenire procuratore capo presso il tribunale di Firenze (1991). Dopo aver seguito le indagini sul terrorismo italiano di destra e di sinistra, sull'Anonima sequestri sarda e sul caso del "mostro di Firenze", nel 1984 ha iniziato a occuparsi di mafia, indagando sull'attentato al treno rapido 904 Napoli-Milano. Grazie all'attività costante contro la criminalità organizzata, nel 1997 è stato nominato procuratore nazionale antimafia e ha mantenuto l'incarico sino al 2005. Insignito del titolo di cavaliere di Gran Croce dell'Ordine al merito della Repubblica italiana (2005), nel 2009 ha presieduto la commissione che ha elaborato il Codice antimafia e anticorruzione della Regione Sicilia (noto come "Codice Vigna").

Note al testo dell'orazione

Il 17 giugno 2008 il governo di San Marino aveva approvato le Disposizioni in materia prevenzione e contrasto del riciclaggio e del finanziamento del terrorismo, mentre il 13 agosto 2010 era avvenuta l'adesione di San Marino al Greco, gruppo di Stati contro la corruzione del Consiglio d'Europa, istituito nel 1999.

3. Renato Brunetta (1950). Economista e politico italiano. Professore associato di Fondamenti di economia presso l'Università Iuav di Venezia (1982-1990), è stato in seguito nominato professore ordinario di Economia industriale presso l'Università Tor Vergata di Roma. Ha iniziato la sua carriera politica negli anni Ottanta ricoprendo la carica di consigliere economico per i due governi Craxi, poi per quelli Amato e Ciampi. Dal giugno 1999 all'aprile 2008 ha ricoperto la carica di deputato al Parlamento europeo, eletto nelle liste di Forza

Italia, partito di cui è stato vicecoordinatore nazionale e responsabile del settore programma. Alle elezioni politiche del 2008 (XVI legislatura) è stato eletto deputato nella lista del PdL e, dal maggio dello stesso anno al novembre del 2011, è stato ministro per la Pubblica amministrazione e l'Innovazione del IV governo Berlusconi. Alle elezioni politiche del 2013 (XVII legislatura) è stato rieletto deputato nella lista del PdL; in questo mandato è stato il capogruppo del gruppo parlamentare Forza Italia. Editorialista per «Il Sole 24 ore» e «Il Giornale», è autore di numerose pubblicazioni scientifiche e direttore della rivista «Labour: Review of labour economics and industrial relations», da lui fondata. Tra le opere si ricordano: *Spesa pubblica e conflitto* (1987); *Disoccupazione, isteresi e irreversibilità. Per una nuova interpretazione del mercato del lavoro*, con Renzo Turatto (1992); *La fine della società dei salariati* (1994); *Il coraggio e la paura. Scritti di economia e di politica 1999-2003* (2003); *Rivoluzione in corso* (2009).

Note al testo dell'orazione

Giorgio Napolitano (1925). Presidente della Repubblica italiana dal maggio 2006 al gennaio 2015. Dirigente del Pci e poi del Pds, è stato deputato, presidente della Camera e ministro dell'Interno, oltre che presidente della Commissione affari costituzionali del Parlamento europeo. Senatore a vita, nel 2006 è stato eletto presidente della Repubblica e nel 2013 è stato rieletto, ricevendo un secondo mandato, unico caso nella storia della Repubblica italiana. Alla fine del 1945 aderisce al Partito comunista italiano (Pci), di cui più tardi diviene funzionario e poi dirigente fino alla costituzione del Partito democratico della sinistra (Pds) nel 1991, cui è rimasto iscritto in seguito. Segretario della federazione di Caserta del Pci (1951-57), nel 1953 è eletto alla Camera dei deputati, alla quale è stato sempre riconfermato fino alle elezioni del 1996, salvo che nel 1963 quando non si candida perché segretario della federazione di Napoli (1962-66); la sua attività parlamentare si è

concentrata in particolare sui problemi dello sviluppo del Meridione e sui temi di politica economica nazionale. Negli anni dei governi di solidarietà nazionale (1976-79), è responsabile della politica economica del Pci. Gli anni Settanta lo hanno visto impegnato anche in un'intensa attività all'estero; tiene conferenze e dibattiti in istituti di politica internazionale in Gran Bretagna, Germania e in diverse università statunitensi (Yale, Harvard, Princeton). Nel decennio successivo, nella Commissione affari esteri della Camera, si è interessato particolarmente alla politica internazionale ed europea; ha diretto la Commissione per la politica estera e le relazioni internazionali del Pci; è stato presidente del gruppo dei deputati del Pci alla Camera (1981-86) e parlamentare europeo (1989-92). Esponente dell'ala del partito definita migliorista legato a Giorgio Amendola, ha mantenuto uno stile politico e culturale improntato a concretezza e realismo e, in anticipo sui tempi del suo partito, si è mostrato aperto al riformismo, alle socialdemocrazie e all'Europa, intessendo intensi rapporti con i partiti del socialismo europeo. Nel 1989 si è dichiarato favorevole alla trasformazione del Pci in Partito democratico della sinistra. Eletto presidente della Camera nel 1992, è divenuto in seguito ministro dell'Interno del governo Prodi (1996-98); durante il suo mandato ha proposto quella che poi sarebbe divenuta la legge Turco-Napolitano sull'immigrazione (1998). È stato insignito nel 1997 del premio internazionale Leibniz-Ring-Hannover e nel 1998 del Cavaliato di Gran Croce. Tra il 1999 e il 2004 è stato presidente della Commissione affari costituzionali nel Parlamento europeo. Senatore a vita dal settembre 2005, è stato eletto presidente della Repubblica il 10 maggio 2006 e rieletto il 20 aprile 2013. Il 14 gennaio del 2015 ha rassegnato le dimissioni. È autore di diversi libri: *Intervista sul PCI*, con E.J. Hobsbawm (1975); *In mezzo al guado* (1979); *Oltre i vecchi confini: il futuro della Sinistra e l'Europa* (1988); *Al di là del guado: la scelta riformista* (1990); *Europa e America dopo l'89: crollo del comunismo, i problemi della Sinistra* (1992); *Dove va la Repubblica. 1992-94, una transizione incompiuta* (1994); *Europa politica: il difficile approdo di un lungo percorso* (2003); *Dal PCI al socialismo europeo: un'autobiografia politica* (2005); *Europa, politica e passione* (2016).

Papa Benedetto XVI (nato Joseph Ratzinger 1927). Papa della Chiesa cattolica dal 2005 al 2013, si è recato in visita ufficiale nella Repubblica di San Marino il 19 giugno 2011. Dal 1946 al 1951 ha studiato filosofia e teologia a Frisinga e a Monaco di Baviera e il 29 giugno 1951 è stato ordinato sacerdote. Addottoratosi in teologia nel 1953, ha insegnato dogmatica e storia del dogma presso le Università di Bonn (1959-63), Münster (1963-66), Tubinga (1966-69) e Ratisbona (1969-77), ricoprendo importanti incarichi per la Conferenza episcopale tedesca e nella Commissione teologica internazionale. Nel 1977 è stato nominato arcivescovo di Monaco e Frisinga

e creato cardinale da Paolo VI; Nel 1981 è stato nominato da Giovanni Paolo II prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e presidente della Pontificia commissione biblica e della Commissione teologica internazionale. Dal 2002 decano del collegio cardinalizio, il 19 aprile 2005 è stato eletto papa al quarto scrutinio da 115 elettori (il numero più alto nella storia delle elezioni papali). Le priorità del pontificato sono state esposte in alcuni messaggi, omelie e discorsi programmatici pronunciati nel corso dei primi mesi successivi all'elezione: l'attuazione del Concilio Vaticano II in piena continuità con la tradizione della Chiesa, la valorizzazione della centralità dell'Eucaristia, la necessità di ravvivare nella comunità ecclesiastica la consapevolezza della propria vocazione apostolica, l'impegno per la ricostituzione dell'unità dei cristiani e il dialogo con i credenti delle altre religioni, in particolare con il mondo ebraico e con quello islamico, e con i non credenti. L'11 febbraio 2013 Benedetto XVI ha annunciato ai cardinali riuniti in Concistoro di rinunciare al ministero petrino. Dalle ore 20 del 28 febbraio successivo è papa emerito o Romano pontefice emerito ed è iniziato il periodo di sede vacante per consentire la convocazione del conclave, che il 13 marzo 2013 ha eletto il nuovo pontefice papa Francesco. Tra i numerosi libri pubblicati si ricorda la trilogia dedicata alla figura di Gesù di Nazareth: *Gesù di Nazareth* (2007), *Gesù di Nazareth. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione* (2011), *L'infanzia di Gesù* (2012).

4. Ban Ki-moon (1944). Diplomatico e politico sudcoreano. Ha rappresentato la Repubblica della Corea del Sud in varie sedi diplomatiche quali gli Stati Uniti, l'Austria, l'Onu, ed è stato ministro degli Esteri del suo Paese dal 2004 al 2006. Nel 2007 è divenuto segretario generale delle Nazioni Unite, carica che gli è stata riconfermata dall'Assemblea generale nel giugno del 2011 per un secondo mandato (2012-2016); nel gennaio 2017 gli è subentrato il portoghese António Guterres.

RINGRAZIAMENTI

La ricerca alla base del volume è stata sostenuta dal Centro Sammarinese di Studi Storici (CSSS) dell'Università degli Studi di San Marino. Ringraziamo il Prof. Ercole Sori per la condivisione del progetto, il Prof. Maurizio Ridolfi per la supervisione della ricerca, i membri del Comitato scientifico per l'inserimento del volume in collana.

La ricerca è stata svolta presso la Biblioteca di Stato della Repubblica di San Marino. Ringraziamo per la competenza e i consigli preziosi la dott.ssa Vanna Tabarini, che ci ha accolto in Biblioteca con amicizia e disponibilità.

La raccolta in PDF dei discorsi originali è stata effettuata con l'ausilio della Dott.ssa Maria Chiara Monaldi, che ringraziamo sinceramente anche per l'impeccabile editing del volume.

Ringraziamo infine la Dott.ssa Karen Venturini e il Dott. Luca Gorgolini, che in fasi diverse hanno seguito la lavorazione del libro e i rapporti con l'editore, in qualità di coordinatori del Centro Sammarinese di Studi Storici (CSSS).

La speranza è quella di aver contribuito ad impostare

percorsi di ricerca innovativi sulla Repubblica di San Marino, tra storia delle relazioni internazionali, rappresentazioni culturali e comunicazione politica.

Come si è soliti dire in questi casi, la responsabilità di quanto contenuto nel volume è da attribuire interamente agli autori.

Università degli Studi di San Marino - Centro Sammarinese di Studi Storici (CSSS) - Università degli Studi della Tuscia, 14 Aprile 2018

PUBBLICAZIONI

STUDI STORICI SAMMARINESI

collana fondata da Sergio Anselmi e diretta da Ercole Sori

1. Sergio Anselmi, a cura di, *Il territorio e la gente della Repubblica di San Marino. Secoli XIV-XIX*, 1993, pp. 282, € 15,49.

2. S. Anselmi, G. Di Méo, V. Fumagalli, L. Gambi, R. Kottje, L. Mallart i Casamajor, Ch. V. Phythian-Adams, R. Zangheri, *Alle origini dei territori locali*, 1993, pp. 88, € 7,75.

3. B. Andreolli, P. Bonacini, V. Fumagalli, M. Montanari, *Territori pubblici rurali nell'Italia del medioevo*, 1993, pp. 50, € 6,20.

4. Pierpaolo Bonacini e Gianluca Bottazzi, *Il territorio sammarinese tra età romana e primo medioevo. Ricerche di topografia e storia*, 1994, pp. 156, € 12,91.

5. Marco Moroni, *L'economia di un "luogo di mezzo". San Marino dal basso Medioevo all'Ottocento*, 1994, pp. 188, € 13,94.

6. Paola Magnarelli, *Nella rete repubblicana. Aspetti dell'Ottocento nella Repubblica di San Marino*, 1994, pp. 198, € 15,49.

7. Donatella Fioretti, *Dalla "democrazia" alla "aristocrazia elettiva". Il ceto dirigente a San Marino nei secoli XVII e XVIII*, 1994, pp. 222, € 15,49.

8. Luigi Rossi, *Dinamiche patrimoniali e stratificazione sociale nei catasti sammarinesi: secoli XVII-XVIII*, 1994, pp. 192, € 15,49.

9. Carlo Verducci, *Popolazione ed emergenze economico-sanitarie a San Marino tra Medioevo e Ottocento*, 1995, pp. 170, € 15,49.

10. Girolamo Allegretti e Augusta Palombarini, *Possidenza oltre confine. Ricchezza carità devianza a San Marino in età moderna*, 1995, pp. 118, € 12,91.

1-10. Ada Antonietti, a cura di, *Antroponimi e toponimi nei Quaderni 1-10 del Centro di Studi Storici Sammarinesi. Indici dei nomi*, 1995, pp. 113, € 7,75.

11. Ivo Biagianti, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal Medioevo al Novecento*, 1995, pp. 242, € 15,49.

12. Francesco Casadei, Marco Pelliconi, Laura Rossi, Patrizia Sabbatucci Severini, *Sindacato politica economia a San Marino in*

età contemporanea, 1995, pp. 243, € 15,49.

13. Ivo Biagianti, Gennaro Carotenuto, Francesco Vittorio Lombardi, Marco Moroni, Augusta Palombarini, *Momenti e temi di storia sammarinese*, 1996, pp. 174, € 15,49.

14. Alberto Grohmann, a cura di, *Le fonti censuarie e catastali tra tarda romanità e basso Medioevo. Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, San Marino*, 1996, pp. 312, € 17,56.

15. Augusta Palombarini, *Marginalità e devianza femminile nelle fonti criminali sammarinesi, secoli XVIII-XIX*, 1997, pp. 158, € 12,91.

16. Marco Moroni, *Tra Romagna e Marche. Le campagne feretrano-romagnole in età moderna*, 1997, pp. 198, € 15,49.

17. Leandro Maiani, *L'istruzione popolare nella Repubblica di San Marino*, 1998, pp. 96, € 10,33.

18. Tiziana Bernardi, Cristina Biancone, Luigi Rossi, Carlo Verducci, *Quattro studi sulla storia della Repubblica di San Marino e di Rimini, secoli XVIII-XIX*, 1998, pp. 168, € 12,91.

19. Olimpia Gobbi, *Risorse e governo dell'ambiente a San Marino fra XV e XIX secolo*, 1999, pp. 184, € 15,49.

20. Emanuela Di Stefano, *Commerci, prestito e manifatture a San*

Marino nel Quattrocento, 1999, pp. 120, € 12,91.

21. Alberto Grohmann, Giacomina Nenci, Mario Sbriccoli, Ercole Sori, *Uno Stato e la sua storia nei volumi 1-20 (1993-1999) del Centro Sammarinese di Studi Storici*, 2000, pp. 120, € 10,33.

22. Francesco Pirani, Marco Moroni, Luigi Rossi, Tiziana Bernardi, *Tra San Marino e Rimini, secoli XIII-XX*, 2001, pp. 184, € 15,49.

23. Laura Rossi, *Il movimento sindacale a San Marino (1900-1960)*, 2003, pp. 192, € 15,50.

24. Carlo Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, 2005, pp. 176, € 16,00.

25. Marco Moroni, a cura di, *Papa Clemente XIV e la terminazione dei confini sammarinesi nella seconda metà del Settecento: istituzioni, territorio e paesaggio*, 2006, pp. 212, € 16,00.

26. Paolo C. Pissavino, *Le ragioni della Repubblica. La "Città felice" di Lodovico Zuccolo*, 2007, pp. 336, € 20,00.

27. Maurizio Ridolfi e Stefano Pivato, a cura di, *I colori della politica. Passioni, emozioni e rappresentazioni nell'età contemporanea*, 2008, pp. 254, € 35,00.

28. Michaël Gasperoni, *Popolazione, famiglie e parentela nella Repubblica di San Marino in epoca moderna*, 2009, pp. 240, € 35,00.

29. Davide Bagnaresi, *Miti e stereotipi: l'immagine di San Marino nelle guide turistiche dall'Ottocento a oggi*, 2009, pp. 264, €18,00.

30. Maria Ciotti e Andrea Trubbiani, *Istituzioni economiche e sociali a San Marino in età moderna*, 2010, pp. 296, € 20,00.

31. Patrizia Battilani e Stefano Pivato, a cura di, *Il turismo nei piccoli borghi fra cultura e ridefinizione dell'identità urbana: il caso di San Marino*, 2010, pp. 204, € 20,00.

32. Sante Cruciani, *Passioni politiche in tempo di guerra fredda. La Repubblica di San Marino e l'Italia Repubblicana tra storia nazionale e relazioni internazionali (1945-1957)*, 2010, pp. 336, € 30,00.

33. Matteo Troilo, *Il turismo a San Marino. Un contributo essenziale all'economia della Repubblica*, 2011, pp. 248, € 25,00.

34. Luca Andreoni, *I conti del camerlengo. Finanza ed economia a San Marino fra Sette e Ottocento*, 2012, pp. 288, € 35,00.

1-34. Maria Chiara Monaldi, a cura di, *Indice dei Quaderni 1-34*, 2013, pp. 264, € 25,00.

35. Maurizio Ridolfi, a cura di, *Il Risorgimento. Mito e storiografia tra Italia e San Marino. A 150 anni dall'unificazione italiana*, 2013, pp. 232, € 25,00.

36. Gilda Nicolai, *Il tesoro della Repubblica. Archivi e fonti per la storia del credito sammarinese (secc. XIX-XX)*, 2014, pp. 194, € 25,00.

37. Augusto Ciuffetti, *L'assistenza come sistema. Dal controllo sociale agli apparati previdenziali. San Marino tra età moderna e contemporanea*, 2014, pp. 216, € 25,00, [ebook € 4,99](#).

38. Gregorio Sorgonà, *Ezio Balducci e il fascismo sammarinese (1922-1944)*, 2014, pp. 330, € 30,00, [ebook € 4,99](#).

39. Augusto Ciuffetti, *La concordia fra i cittadini. La Società Unione e Mutuo Soccorso di San Marino tra Otto e Novecento*, 2014, pp. 204, € 25,00, [ebook € 4,99](#).

40. Girolamo Allegretti, Ivo Biagianti, Michele Conti, a cura di, *Il Cinquecento sammarinese* 2015, pp. 190, € 25,00, Atti del convegno, San Marino 9 novembre 2013 (in collaborazione con l'Ente Cassa di Faetano), [ebook € 4,99](#).

41. Francesco Chiapparino, *La nascita del sistema bancario a San Marino. Monti di pietà, Cassa di risparmio, Banca mutua popolare e istituti cattolici, 1850-1940*, 2015, pp. 214, € 25,00, [ebook € 4,99](#).

In preparazione:

42. Alessio Fornasin, Michaël Gasperoni, a cura di, *Dalla fonte al database: per una storia economica e sociale delle popolazioni del passato* (Atti del convegno internazionale, San Marino, 22-23 giugno 2017).

**COLLANA SAMMARINESE DI STUDI STORICI –
STRUMENTI E DOCUMENTI**

1. Luca Morganti, a cura di, *Guidare a San Marino. Un laboratorio di analisi per gli operatori culturali per il turismo*, 2017, pp. 336, € 25,00, ebook € 4,99 (primo volume).

2. Sante Cruciani, Raffaello Ares Doro, *La Repubblica di San Marino dalla guerra fredda alla globalizzazione. Le Orazioni Ufficiali tra relazioni internazionali, cultura, comunicazione politica (1948-2013)*, 2017, ebook € 4,99.